

IL GRANDUCATO DI TOSCANA - I MEDICI

Furio Diaz



Furio DIAZ

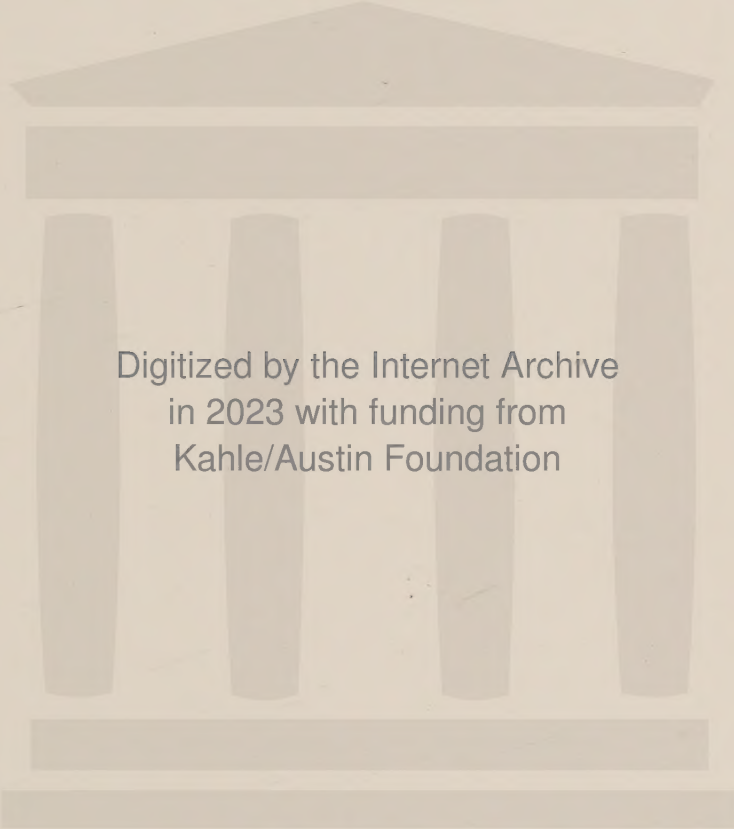
IL GRANDUCATO DI TOSCANA - I MEDICI

Il Granducato di Toscana nella sua prima fase, quella in cui i Medici governarono definitivamente come dinastia di sovrani dopo esser stati Signori di Firenze e allargarono a quasi tutta la regione il dominio della città, da tempo non era oggetto di adeguata attenzione storiografica. Questo volume di Furio Diaz è quindi frutto di un imponente scavo archivistico — il che risulta evidente anche al lettore non specializzato — lungo l'arco di due secoli, in particolare dal momento in cui, ucciso il Duca Alessandro, gli ultimi conati repubblicani si dimostrarono vani e Cosimo de' Medici ottenne il potere personale (1537: il titolo di «Granduca di Toscana» gli verrà riconosciuto da Papa Pio V nel 1569), alla morte senza eredi di Gian Gastone (1737). Ne risulta, nelle conclusioni stesse dell'autore, un'immagine chiara e definitiva del Granducato mediceo: «Era stata la felice costruzione "artigiana" dei suoi fondatori» principi di forte e dinamica capacità politica, coadiuvati da validi *gran commis*. La decadenza fu inevitabile quando in pari tempo vennero meno tali capacità di principi e ministri e «le difficoltà e le incertezze della situazione economica andarono crescendo e sul piano sociale la riscossa di un'oligarchia divenuta ormai in prevalenza *ferriera* e *cortigiana* pervenne a toccare tutti i gangli dello Stato, in certo senso corrompendo e diluendo il piglio di autonoma funzionalità dell'apparato amministrativo e giudiziario dei primi tempi».

In copertina

Pietro da Cortona, volta affrescata della
Sala di Marte.

(Firenze, Palazzo Pitti)



Digitized by the Internet Archive
in 2023 with funding from
Kahle/Austin Foundation

**STORIA DEGLI STATI ITALIANI
DAL MEDIOEVO ALL'UNITÀ**

IL GRANDUCATO DI TOSCANA

I Medici

Furio Diaz

© 1987 UTET LIBRERIA
Via P. Giuria, 20 - 10125 Torino

Su licenza UTET da « Storia d'Italia » - vol. XIII/1°
diretta da G. GALASSO.

Senza il permesso scritto dell'Editore sono vietati la riproduzione anche parziale, in qualsiasi forma, e con qualsiasi mezzo elettronico o meccanico (compresi fotocopie e microfilm), la registrazione magnetica e l'uso di qualunque sistema di meccanizzazione e reperimento dell'informazione.

Tipografia Sociale Torinese
corso Monte Cucco, 108 - 10141 Torino

ISBN 88-7750-168-5

Indice

I. L'avvento del principato

1. Dalla repubblica al principato	p.	1
2. La « tirannia » del primo duca di Firenze	»	37
3. L'elezione di Cosimo I	»	66
4. I problemi del nuovo principato	»	73

II. Cosimo I e il consolidarsi dello Stato assoluto.

1. Riforme istituzionali e leggi autoritarie	»	85
2. La conquista di Siena	»	109
3. Economia e politica in un regime nuovo	»	127
4. Le finanze e la struttura dello Stato	»	148
5. Politica estera e vita civile e intellettuale sotto il governo di Cosimo, primo granduca di Toscana	»	183

III. La Toscana nell'età della Controriforma e dell'egemonia spagnola

1. L'eredità di Cosimo e lo spagnolismo di Francesco I	»	231
2. Ferdinando I: un nuovo corso?	»	280
3. Le vicende di uno Stato agricolo fra Cinque e Seicento	»	327
4. Decadenza civile ed economica nella Toscana del pieno Seicento	»	363
5. Spunti di nuova vita intellettuale e remore conservatrici dalla Crusca al Cimento	»	422

IV. Il tramonto di una dinastia

1. Cosimo III: depressione e oscurantismo di un regno senza prospettive	»	465
2. Il problema della successione e l'ultimo granduca Medici	»	511
<i>Bibliografia</i>	»	547
<i>Indice dei nomi</i>	»	561

Indice delle carte e delle piante

La Toscana nel 1494	p.	8
Il Granducato ai tempi di Ferdinando II	»	376
Livorno alla fine del secolo XVII	»	396
I principali percorsi commerciali fra il Granducato e l'Europa nel secolo XVII	»	400
Pisa alla fine del secolo XVII	»	459
Firenze alla fine del secolo XVII	»	472
Siena alla fine del secolo XVII	»	474
Grosseto alla fine del secolo XVII	»	476

Tavola delle principali misure in uso nel Granducato di Toscana

Misure di valuta

- SCUDO = 1 fiorino = 1 ducato = 7 lire.
LIRA = 20 soldi.
SOLDO = 12 denari.
DENARO = $1/12$ di soldo.
CRAZIA = un soldo e 8 denari.

Misure di peso

- LIBBRA = Misura variabile da luogo a luogo. Per la Toscana corrisponde a circa $1/3$ di Kg. (gr. 362).
ONCIA = $1/12$ di libbra.

Misure di capacità

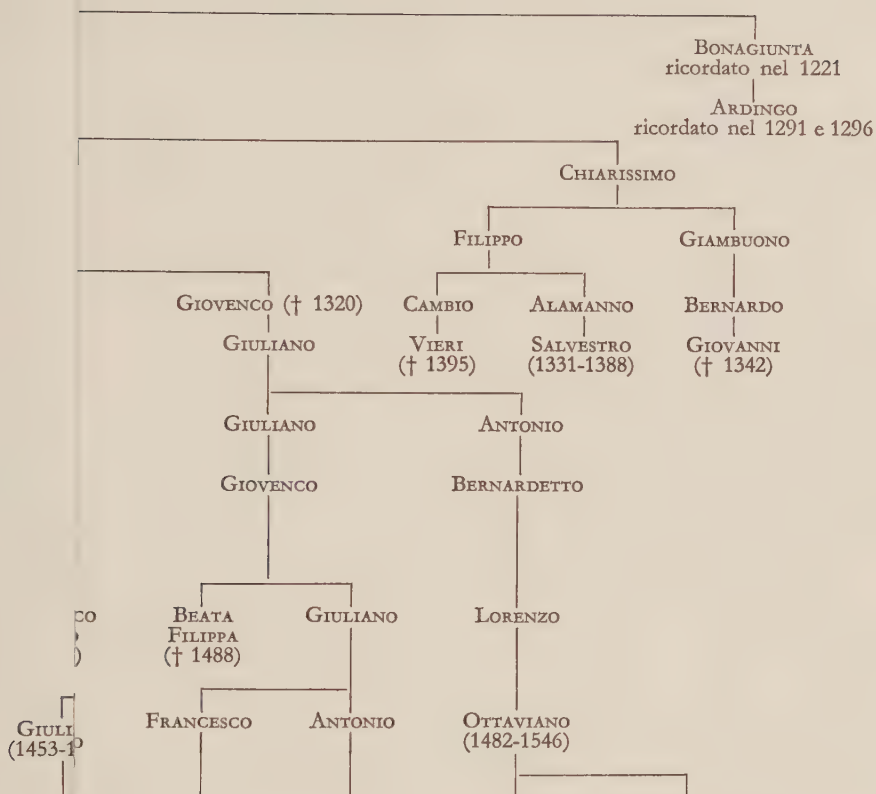
- STAIO = Recipiente di legno per misurare prodotti agricoli, corrispondente a Firenze e in Toscana a dmc. 24,4. Uno staio di grano pesa circa 18-20 Kg.
SACCO = 3 Staia.
MOGGIO = Misura variabile da luogo a luogo. Il moggio fiorentino è di 24 staia, 585 litri.
BARILE = Recipiente di legno per liquidi, generalmente vino e olio. Variabile da luogo a luogo, il barile fiorentino è equivalente a 20 fiaschi.

Misure di lunghezza

- CANNA = Misura variabile da zona a zona. Per Firenze corrisponde a m. 2,92.
BRACCIO = Idem, per Firenze m. 0,583.

Misure di estensione

- STAIORO A SEME = Terreno sufficiente a seminare uno staio di grano. Pari circa alla quinta-sesta parte di un ettaro.
STAIORO A CORDA = mq. 525. Usato per la misurazione dei terreni in pianura.



CAPITOLO I. L'avvento del principato

1. Dalla repubblica al principato

Sul piano istituzionale la « crisi della repubblica fiorentina » risale ben addietro nel tempo. Almeno al periodo fra il 1434 e il 1494, quando la famiglia di Cosimo dei Medici, forte delle sue ricchezze e delle sue relazioni internazionali, aveva alterato il « sistema » nella sostanza, conservandone la forma. Le *balie* che si sostituivano ai Consigli previsti dai vecchi statuti del Comune, nel legiferare e nel determinare i modi di elezione delle principali magistrature; le « elezioni a mano » di queste, affidate sostanzialmente agli « accoppiatori » che, a termini statutari, avrebbero dovuto avere il compito di distribuire nelle varie « borse » i nomi dei cittadini designati dai Consigli negli « squittini », per la successiva estrazione a sorte ai diversi uffici; l'affiancamento, per molte materie sostitutivo e sempre determinante per l'iniziativa delle leggi, dei nuovi Consigli, dei Cento nel 1458, dei Settanta nel 1480, a quelli statutari; le epurazioni delle liste dei cittadini eleggibili di continuo compiute; gli arbitrii commessi dagli Otto di Guardia e Balìa, il supremo organo di polizia e di giustizia criminale, nell'ammonire, esiliare, in certe occasioni arrestare gli avversari della fazione medicea. Sono gli aspetti più famosi di quello svuotamento dal di dentro delle « libertà repubblicane » che, iniziato da Cosimo, proseguito attraverso contrasti non indifferenti dal figlio Piero, perfezionato da Lorenzo il Magnifico, specie dopo il fallimento della congiura dei Pazzi, aveva fatto apparire quest'ultimo come un signore effettivo, cui mancava solo il titolo e l'apparato esteriore¹. Peraltro, è da tenere presente che di strutture e norme istituzionali dello Stato fiorentino solo con mol-

¹ Per tutti questi sviluppi della vita politica fiorentina da Cosimo il Vecchio a Lorenzo il Magnifico è essenziale N. RUBINSTEIN, *The Government of Florence under the Medici, 1434 to 1494*, Clarendon Press, Oxford 1966 (trad. it., Firenze 1971). Le vicende conclusive delle crisi potranno esser seguite in A. ANZILOTTI, *La crisi costituzionale della repubblica fiorentina*,

ta approssimazione può parlarsi anche al di fuori dei termini del predominio mediceo. Basti pensare a quelli che dovevano essere gli organi rappresentativi della sovranità popolare, i « Consigli », forniti del potere legislativo nelle materie più importanti e di quello di eleggere i cittadini destinati a essere « imborsati » per il sorteggio alle maggiori cariche di governo. Il susseguirsi, o coesistere, di Consiglio generale del Comune, Consiglio del Podestà, Consiglio dei Cento, Consigli generale e speciale del Capitano del Popolo, fino alla cosiddetta semplificazione del 1329 (Consiglio del Podestà e del Comune, di 250 membri, e Consiglio del Popolo, di 300)¹, è un indice della instabilità istituzionale, della incertezza e accavallamento delle funzioni essenziali di governo, in un regime di continuo scosso da contrasti di ceti, secondo motivi spesso più corporativi che politici, dominato in fondo, salvo brevi intervalli, da una oligarchia mercantile poco preoccupata della stabilizzazione formale di un potere che di fatto non poteva sfuggirle, infine sempre tenuto in tensione dal complesso e precario rapporto di egemonia verso il resto della Toscana.

La crisi costituzionale

Per di più, con l'insediarsi dei rappresentanti delle Arti al vertice del potere tramite il governo dei priori, a partire dal 1282, e il progressivo mutarsi del sistema di nomina dei membri dei Consigli, da forme più o meno elettive verso la designazione ad opera dei priori stessi e dei loro « arroti »², la rappresentatività di quei vari Consigli appare sempre più approssimativa. Sotto questi aspetti, anzi, il Comune di Firenze, sulla linea degli studi di N. Ottokar³, ci appare demitizzato, ben presto nel corso della sua storia, da quell'ordinata palestra di governo largo, di partecipazione popolare, quale si configurò alla storiografia ottocentesca, a un'arena di contrasti piuttosto anarchici di oligarchie e clientele, dove il senso stesso dello Stato sembra andare perduto. Così come d'altronde ha in generale portato tutta la revisione della interpretazione storica dei comuni medievali (Vacca-ri, Jones, Brucker, Simeoni, Cognasso, Falco, Martines, Lerner), che sottolinea appunto la precarietà delle strutture del Comune, più che Stato

Firenze 1913, e R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato*, Bern 1955 (trad. it., Torino 1970). Per la funzione svolta dagli Otto di Guardia e Balìa, cfr. G. ANTONELLI, *La Magistratura degli Otto di Guardia a Firenze*, in « Archivio storico italiano », CXII (1954), pp. 3 sgg.; M. B. BECKER, *Florence in Transition*, II, Baltimore 1968, p. 221.

¹ Cfr. in proposito R. DAVIDSHON, *Storia di Firenze*, trad. it., Firenze 1956-68, I, p. 998, II, p. 516, III, pp. 231-232, V, pp. 110-116.

² Cfr. ivi, V, p. 125.

³ *Il Comune di Firenze alla fine del Dugento*, Firenze 1926; *Studi comunali fiorentini*, Firenze 1948.

rappresentativo fondato sulla libertà e sulla partecipazione dei cittadini, punto d'incontro provvisorio e instabile di associazioni private, leghe, corporazioni, consorterie, ecc., la cui lotta, spesso violenta e cruenta, condiziona in realtà, sotto il segno del continuo cangiamento, il funzionamento degli organi istituzionali.

Per tornare a Firenze, ad esempio, è un fatto che ancor prima della prassi delle « elezioni a mano », resa pressoché costante dai Medici, i tre principali organi del governo, i cosiddetti « tre maggiori », Signoria, « Dodici buoni uomini » e « Sedici gonfalonieri delle compagnie cittadine », venivano in fondo nominati, pur attraverso il finale sorteggio, entro una ristretta cerchia determinata dalla fazione al potere con i brogli e le « ammonizioni » che condizionavano gli squittini e le imborsazioni. Più grave ancora per la rappresentatività democratica del regime repubblicano apparirà progressivamente il fatto che sia le magistrature esecutive sia i Consigli legislativi, mentre erano esclusiva espressione di ceti e forze politiche della capitale, esercitavano i loro poteri non solo nella città e sul contado di Firenze, ma, almeno per le più importanti attività legislative e giurisdizionali, anche sul « distretto », cioè il resto della Toscana assoggettata al dominio fiorentino. Di più, per gli organi che avrebbero dovuto esprimere direttamente la sovranità popolare, i Consigli, la indeterminatezza e fluidità delle loro mansioni, il continuo accavallarsi di nuovi ai vecchi, anche in tempi anteriori alla *mainmise* medicea (ad esempio, nel 1411, due nuovi Consigli, dei 200 e dei 131)¹, accrescevano ovviamente il disordine costituzionale rendendo vaga e illusoria la libertà politica, come partecipazione al potere — la libertà civile, in quanto tutela dei diritti individuali, è sempre stata, come tutti sanno, ignorata dalle « democrazie » comunali.

Altro elemento di confusione era indubbiamente rappresentato infine dai Parlamenti, le tumultuarie convocazioni del popolo fiorentino, alle quali si fece spesso ricorso nelle crisi della vita comunale per operare colpi di stato e mutamenti istituzionali, e che in tal senso furono ripetutamente utilizzati dai Medici per costruire il loro potere, dai parlamenti del 1434 e del 1458, a quello, particolarmente farsesco nella forma drammatico nelle conseguenze, che il 20 agosto 1530 segnò in pratica la fine delle istituzioni repubblicane.

Anche la fase conclusiva della « crisi costituzionale » della repubblica

¹ Caratteristico in proposito che nella informatissima panoramica di Giulio Prunai negli *Acta italica* della Fondazione italiana per la storia amministrativa, 6, Firenze (secolo XII-1808), Milano 1967, p. 49, appaia un solo « Consiglio del Popolo e del Comune, che non era altro che uno degli antichi Consigli Maggiori », mentre Rubinstein (op. cit., pp. 68, 77 e *passim*) parla di due Consigli, uno del Popolo e uno del Comune, distinti nelle riunioni e rispettive votazioni.

va dunque vista sullo sfondo di uno sviluppo di quasi tre secoli, da cui emerge una costruzione composita, creatasi pezzo per pezzo dall'espansione del Comune di Firenze in Toscana, e caratterizzata dall'unione artificiosa di residue forme delle vecchie libertà comunali con il prevalere di fazioni oligarchiche cittadine, impegnate nel duplice sforzo di contenere la spinta dei ceti inferiori della capitale e di padroneggiare il rapporto con le altre città e terre del dominio, dove certe convergenze d'interessi dei ceti superiori con la nobiltà fiorentina s'intrecciavano a tensioni politiche ed economiche e a continui risvegli centrifughi. È « il disquilibrio di forze » sottolineato dall'Anzilotti¹: « una città che assorbe e concentra tutta la vita politica ed economica di un vasto dominio, conserva gelosamente i suoi privilegi di metropoli e difende i suoi interessi mercantili; dentro di essa un'opposizione sempre più intensa fra un'aristocrazia di ricchi produttori, di commercianti, elevatisi in seguito all'espansione dei traffici attraverso tutto il '400, ed il resto della cittadinanza, che teme dei nuovi raggruppamenti politici di questi grandi, minaccianti l'integrità dell'organismo comunale... Gli ottimati, senza annullare intieramente i vecchi istituti tradizionali della Repubblica, li deformano, li subordinano ad altri organi più rispondenti alle loro tendenze di predominio, li svuotano del contenuto primitivo. Così essi preparano la crisi... ».

Mutamenti economici e politici

Ma vari altri elementi influiscono sul processo attraverso cui si esteriorranno le libertà repubblicane di Firenze. In primo luogo quelle « difficoltà sempre crescenti » che già nel '400 l'economia fiorentina aveva dovuto affrontare². Anzi, stando al Pagnini, le difficoltà si erano fatte sensibili fin dagli anni iniziali del secolo xv, quando nuove manifatture « si fecero in alcune città della Fiandra » alle quali « contribuirono non volendo gl'Italiani medesimi, che facevano la maggior parte del commercio e della navigazione di que' tempi ». Almeno nel campo della lana cominciò allora a farsi sentire il peso della concorrenza estera verso la produzione manifatturiera fiorentina, che, nonostante l'elevatezza dei suoi indici quantitativi per tutto il '400, diminuirà i suoi margini di guadagno³.

¹ Cfr. *La crisi costituzionale* cit., p. 22.

² Cfr. R. VON ALBERTINI, op. cit., pp. 4-6.

³ Cfr. G. F. PAGNINI, *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal Comune di Firenze. Della moneta. Della mercatura de' fiorentini fino al secolo xvi*, 4 voll., Lisbona e Lucca (ma Firenze), 1765-66, II, pp. 143-148. Il Pagnini aggiunge che per il momento questa crisi ebbe « un certo compenso nel fiorire dell'arte della seta e nell'aumento grande del commercio di Levante ».

Probabilmente già tra la fine del '400 e la prima metà del '500, anche in dipendenza degli effetti delle scoperte geografiche e dello spostarsi dei traffici verso l'Atlantico¹, si verificò quella prima ondata d'investimenti di capitali nell'acquisto di terreni da parte della oligarchia fiorentina, che comincia a determinare l'assetto mezzadrile della gestione agraria e la stessa configurazione del paesaggio agricolo toscano, tra viti e ulivi, terrazzamenti e ville padronali, e anticipa del resto una vocazione cui la nobiltà toscana si abbandonerà interamente circa due secoli più tardi. Intanto, nel corso del secolo xv, le difficoltà di mercato incontrate dall'industria tessile, la sua scarsezza di materie prime e la sua arretratezza tecnica rispetto a quelle in via di sviluppo in Inghilterra, Francia e Olanda, si univano a una certa crisi dell'impresa bancaria fiorentina all'estero, di fronte alla maggiore capacità dell'apparato finanziario delle monarchie nazionali e alle loro nuove fonti di finanziamento, nello spingere le grandi famiglie fiorentine, gli Albizzi, i Guadagni, gli Strozzi, i Buondelmonti, i Salviati, i Capponi, i Soderini, i Pazzi, i Rucellai ecc., a ritirarsi verso una politica del piede di casa, sia nell'attività mercantile e bancaria, sia mediante l'investimento di parte delle ricchezze precedentemente accumulate appunto in terre, in palazzi cittadini e in ville di campagna. Si accresceva di conseguenza la necessità per l'oligarchia cittadina di una stabilità della vita politica, dell'ordine pubblico, contro gli squilibri e le agitazioni che potevano sorgere dalla difficoltà della situazione economica, e l'opportunità di accrescere le proprie entrate con l'esercizio di cariche pubbliche retribuite all'interno e all'estero o magari di rendite e benefici ecclesiastici: tutte cose che la casata dei Medici, ormai nettamente preponderante per condizioni economiche e relazioni esterne, specie con la Curia di Roma, poteva assicurare ove avesse consolidato la sua *empire* sul governo. Ha così inizio l'adesione alla causa medicea di buona parte delle grandi famiglie di Firenze².

D'altronde, si va sempre più accentuando il legame delle vicende interne toscane con quelle esterne, in conformità dello sviluppo della politica italiana ed europea dal xv al xvi secolo. Se le vicissitudini della lotta medicea per il potere del '400 si legano essenzialmente ai rapporti e ai contrasti fra gli Stati italiani (guerre per la successione di Napoli, guerre contro Filippo Maria Visconti, contesa per la successione di Milano, sostegno dello Sforza fino alla pace di Lodi, guerra di Sisto IV contro Firenze, guerra di Ferrara, « guerra dei baroni »), le successive grandi crisi della politica fiorentina sono, come tutti sanno, strettamente dipendenti dalla più vasta

¹ Cfr. *ivi*, pp. 151-156.

² Cfr. R. VON ALBERTINI, *op. cit.*, pp. 5-6. Un'altra via, di natura economica, per rendere più sicuro e redditizio l'impiego dei capitali, diverrà per le grandi famiglie fiorentine, nella seconda metà del secolo xvi, la partecipazione ad accomandite aventi la loro sede all'estero.

scena di rapporti internazionali aperta dalla discesa di Carlo VIII in Italia: appunto a questa impresa sono connesse la cacciata dei Medici e la restaurazione repubblicana del 1494, all'inizio della lotta tra Francia e Spagna per l'egemonia italiana è strettamente legata la fine della rinnovata repubblica, nel 1512 dopo il sacco di Prato a opera dell'esercito ispano-pontificio, alla spedizione delle truppe imperiali contro Clemente VII e al sacco di Roma deve ricondursi l'estremo ristabilimento delle istituzioni repubblicane nel 1527, infine dall'alleanza fra Carlo V e Clemente VII del 1529-30 e dall'acquisita preponderanza imperiale in Italia dipende immediatamente il finale crollo dell'agosto 1530 e l'instaurazione del principato. Questo nesso e questa dipendenza introducono ovviamente elementi nuovi nel processo della crisi istituzionale, condizionando i movimenti e contenuti interni, le aspirazioni e le scelte delle varie forze politiche che si affrontano. Senza il « fatale errore » del gonfaloniere Pier Soderini di ospitare a Pisa il concilio riunitosi nel 1509 per iniziativa di Francesco I, in odio a Giulio II, forse la repubblica rinata nel 1494 avrebbe potuto sopravvivere più a lungo; come certamente, l'atteggiamento incerto, oscillante, ma in fondo ancora rivolto alla tradizionale alleanza francese, dei repubblicani del 1527 pregiudicò la loro possibilità di un sensazionale ingresso nella sfera della protezione imperiale, quando ancora la rottura fra Carlo V e Clemente VII conseguente al sacco di Roma l'avrebbe forse reso possibile. Ma, indubbiamente, le spinte esterne nel complesso non fecero che rafforzare, esasperare in certi momenti, i motivi della crisi interna, che a sua volta investiva Firenze nel quadro del generale sviluppo della vita politica europea. La natura, i limiti, la consistenza precaria degli stessi mutamenti istituzionali via via intervenuti, la debolezza e l'impaccio del funzionamento di organi e magistrature creati ogni volta con grandi speranze, sono una conferma di ciò.

Il Consiglio generale

Il punto centrale delle trasformazioni istituzionali che segnano il passaggio dalla repubblica al principato potrebbe essere il Consiglio generale. Istituito nel 1494, dopo che un « parlamento » aveva sciolto il mediceo Consiglio dei Settanta e nominato venti nuovi « accoppiatori », esso doveva essere composto da tutti i cittadini « beneficiati », cioè che avessero fatto parte delle tre magistrature maggiori o che avessero un ascendente fino al bisnonno, il quale fosse stato membro di quelle. Poiché l'età minima viene fissata in 29 anni, e nonostante che, per operare un certo allargamento, fosse stabilito che ogni tre anni entrassero a farne parte sessanta cittadini fiorentini senza « beneficio » e ogni anno ventiquattro giovani « beneficiati » in età fra i 24 e i 29 anni, in conclusione solo una parte degli abitanti di Firenze

(circa 3200 su 90.000) veniva così a potere partecipare alle sedute del supremo organo legislativo, mentre il resto della cittadinanza non vi era affatto rappresentato. Eppure, dovendo il Consiglio occuparsi di tutta la materia legislativa, compresa quella fiscale, le sue assemblee, quando vi partecipavano i più degli aventi diritto, non potevano non risultare pletoriche, poco adatte a un ordinato lavoro¹.

Tanto che, mentre l'elezione delle magistrature e l'approvazione delle leggi restavano riservate al Consiglio maggiore, questo elesse un Consiglio degli 80, che aveva il compito di nominare i commissari e gli ambasciatori, e doveva essere consultato almeno una volta la settimana dalla Signoria (gonfaloniere di giustizia e priori), acquistando così una sorta di sorveglianza sul potere esecutivo. Inoltre per la elaborazione delle leggi e l'orientamento sulle principali questioni di Stato si faceva largo ricorso alle « pratiche », riunioni consultive di esponenti delle varie magistrature con cittadini che non ne facevano parte².

Insomma, la repubblica del '94, che acquisterà tanto splendore nel mito successivo, già ai tempi della restaurazione del 1527 e poi nel rimpianto degli antimedicei dopo la istituzione del principato, appare in realtà fin dall'inizio molto relativamente « democratica ». Mentre fra i cittadini fiorentini solo una *élite* politico-sociale era rappresentata nel Consiglio, e tutti i lavoratori al di sotto del ceto medio grasso dei vecchi detentori delle cariche ne restavano esclusi, veniva ribadita la disparità fra la dominante e le province, il carattere cittadino di un potere che doveva ormai reggere uno Stato regionale. Forse solo lo slancio mistico del suo primo animatore, il continuo rivolgersi di Savonarola al popolo, come portatore di una *renovatio* religiosa e morale, nella quale Firenze « ha un alto solenne compito, per la gloria della città e per la gloria di Dio »³, poté dare all'inizio un timbro popolaresco alla vita politica della repubblica, accompagnando il funzionamento dei suoi organi istituzionali della continua partecipazione e vigilanza di masse entusiaste e combattive. Ma, eliminato il grande predicatore, la prassi costituzionale tese inevitabilmente a irrigidirsi in un funzionamento *routinier*, dove per di più il ricorso alle « pratiche strette », cui era invitato

¹ Ovviamente questo stato di cose era la conseguenza della tradizione antica della democrazia comunale, incline piuttosto alla partecipazione che alla rappresentanza: ma attualmente gli effetti furono questi, ulteriore prova delle profonde radici della crisi di struttura della repubblica.

² Per la struttura istituzionale della repubblica del '94 sono da tenere presenti A. ANZILOTTI, op. cit., pp. 49-52, R. VON ALBERTINI, op. cit., pp. 8-13, F. GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografico a Firenze nel Cinquecento*, trad. it., Torino 1970, pp. 17-94, e *Le idee politiche a Firenze al tempo di Savonarola e Soderini*, trad. it. in *Niccolò Machiavelli e la vita culturale del suo tempo*, Bologna 1969, 2ª ed., pp. 59-106.

³ Cfr. R. VON ALBERTINI, op. cit., p. 13.

solo « un piccolo gruppo di eminenti membri delle famiglie più ricche e potenti », mantenne una strada aperta al persistere dell'influenza aristocratica¹.

La decima

Né si deve dimenticare che sul piano economico-finanziario, la prima e principale innovazione della repubblica fu la decima, istituita fra il 1494 e il 1498. Una distribuzione delle gravezze che, come diceva la provvisione del 5 febbraio 1495, « si dovessi fare in su e' beni immobili, per non alterare gli exercitii et traffici della ciptà, de' quali tanto fiorito et sì gran popolo per la maggiore parte si pasce et si nutricha »². In partenza era un indirizzo fiscale che corrispondeva all'inclinazione dell'oligarchia mercantile fiorentina di far gravare sui beni agricoli (le case di abitazione erano dapprima escluse dal provvedimento, anche per il contado) la maggior parte del peso delle imposte. Ma, in pratica, il principio, nuovo per Firenze, « di una imposta ordinaria sul reddito dei beni stabili, non rimborsabile con gl'interessi del "Monte", ma esigibile una sola volta l'anno », non fu conservato intatto ed efficiente, ché anzi si moltiplicheranno ancora per tutto il tempo della repubblica « accatti », « balzelli », « arbitri », perpetuando il « disordine e l'eccessivo gravame di un tempo », e inoltre il nuovo sistema adottato per l'accertamento dell'imponibili, sostituendo alle vecchie « portate », costituite esclusivamente dalle reticenti e confuse dichiarazioni dei possessori, la rilevazione diretta ad opera di « ufficiali » del fisco di tutti i redditi immobiliari, non dette buoni risultati, perché attuato « in modo approssimativo e frettoloso »³.

Peggio ancora, sotto un riguardo che più direttamente interessa la politica d'insieme della « nuova » repubblica, nella sua estensione dai proprietari residenti in città a tutti gli abitanti del « contado » (avvenuta nel 1507-8) la decima, la cui aliquota restò fissata in 16 soldi e 8 denari per ogni 100 fiorini d'oro (calcolando il valore fiscale dei beni immobili mediante la capitalizzazione al 6 per cento del reddito accertato) e che finì per investire anche, per la metà del valore presunto, le case di abitazione, eccetto quelle

¹ Cfr. F. GILBERT, *Le idee politiche* cit., p. 64.

² Cfr. la provvisione in G. F. PAGNINI, *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal comune di Firenze. Della moneta. Della mercatura de' fiorentini fino al secolo XVI*, cit., I, pp. 233-239. Su tutto l'argomento, dalla « decima repubblicana » a quella « granducale », è ora fondamentale, anche per la indicazione delle fonti, E. CONTI, *I catasti agrari della repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano* (secoli XIV-XIX), Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 1946, pp. 131-172.

³ Cfr. E. CONTI, op. cit., pp. 131-135. Conti rileva che, ciò nonostante, questo accertamento resterà alla base dell'imposta fondiaria toscana fino al nuovo catasto del 1832.



«poste nelle terre murate», risultò un «eccessivo gravame», particolarmente per i contadini proprietari. E il rimedio trovato dai governanti, presto divenuti consapevoli di questo eccesso, non fu di alleggerire la tassa sui possidenti, ma di colpire meglio anche i lavoratori non proprietari, che con i sistemi in vigore sfuggivano largamente al «testatico», l'imposta su ogni capo-famiglia. Sorse così il poi tanto deprecato «decimino», in base al quale per ogni fiorino, soldo o denaro «grosso» dovuti dai proprietari si doveva «riscuotere dai conduttori, a titolo di testatico, una lira un soldo o un denaro piccolo»¹. Col risultato che i contadini non potevano così più sfuggire alla tassa personale, essendo questa ancorata ai rilevamenti dei beni immobili compiuti per la decima, e, quando fossero proprietari dei beni coltivati, dovevano pagare le decime come proprietari e il «decimino» come lavoratori. Infine, poiché al decimino come quota contributiva, vennero aggregate tutte le altre tasse statali e comunali a vario titolo imposte sui lavoratori agricoli, il peso di questa contribuzione diverrà col tempo insopportabile, fino a superare in certi casi, come rileverà il Pagnini per i suoi tempi, l'ammontare della decima pagata dal proprietario del fondo!

Nonostante l'accresciuta influenza del Consiglio degli 80, nonostante le «pratiche», nonostante la base in fondo ristretta del Consiglio grande, questo restava dunque bene o male l'unico vero elemento di «rigenerazione» repubblicana acquisito con la cacciata di Piero dei Medici nel 1494. Tanto è vero che esso divenne il principale bersaglio degli aristocratici, per i quali la sregolatezza della vita pubblica fiorentina che sarebbe derivata dalla troppo larga e popolare assemblea era all'origine di tutti i guai passati dalla città in questo periodo: fin da quelle vicende, come la ribellione di Pisa nel 1494 e quella di Arezzo nel 1502, e la lunga e poco gloriosa guerra per la riconquista della prima città, protrattasi fino al 1509, le quali erano chiaramente legate alla situazione preesistente alle innovazioni repubblicane del 1494, cioè essenzialmente alla scarsa compattezza e organicità dello Stato regionale a direzione cittadina, alla sua tendenza a disgregarsi di fronte alla prima sollecitazione esterna (in quei casi, rispettivamente, la presenza e le lusinghe di Carlo VIII e dei suoi generali e l'iniziativa del Valentino e del suo luogotenente Vitellozzo Vitelli).

¹ Cfr. *ivi* pp. 163-164. È vero che nel 1499 con la istituzione della «decima scalata» si tentò d'introdurre una imposta progressiva che maggiorava l'aliquota in proporzione alla grandezza dei possessi. Ma l'opposizione dei grandi a questa forma contributiva fu fortissima e le successive deliberazioni di costituire «decime scalate» (ad es. nel 1506 per iniziativa del Soderini) mostrano che ogni volta si dovevano essere raggiunti scarsi effetti.

Il gonfalonierato a vita

Sotto certi aspetti, la istituzione del gonfalonierato a vita nel 1502, una riforma costituzionale che « si iscrive... nella tendenza verso un governo ristretto », quasi « una soluzione di ripiego e un passo preparatorio, dal momento che non s'era potuta attuare l'istituzione di un consiglio ristretto, che avrebbe dovuto assumere le funzioni del Consiglio Grande e sarebbe stato riservato ai soli rappresentanti dell'aristocrazia »¹, venne a dare ragione appunto alle critiche contro il « regime popolare ». Una certa stabilità e compattezza di governo fu raggiunta con Piero Soderini, e, dopo gli anni umilianti delle spedizioni ridicolmente infrantesi contro le porte pisane, del tradimento del Vitelli, dell'arrendevolezza di fronte alle minacciose pretese del Valentino, Firenze poté ricostituire il suo dominio regionale con la riconquista di Pisa, sfruttando anche la diversa congiuntura internazionale, quando la lega di Cambrai impegnò Francia e Spagna in altra direzione della loro politica italiana, e attirò su Venezia, già fautrice della ribellione della consorella tirrenica, la tempesta che tutti sanno, con la lega di Cambrai.

Ma, al fondo, nonostante l'apprezzamento mostrato dal Machiavelli nel suo *Decennale*, non era più l'istituto e la persona stessa del nuovo gonfaloniere la « solida pietra », su cui si sarebbe potuto edificare il duraturo governo del quale Firenze aveva bisogno. Tutto il governo della città, dalla svolta « moderata » avvenuta nel 1498, con la eliminazione del Savonarola e del suo più ardente fautore politico, Francesco Valori, alla istituzione del gonfalonierato a vita, alla crisi finale che si concluderà nel 1512 con il sacco di Prato a opera degl'ispano-pontifici e con la caduta della repubblica, sembra caratterizzato da un incerto compromesso e da una crescente tensione interna. Se l'elezione alle principali magistrature, sottratta al sorteggio e affidata al Consiglio Maggiore, riserbò una sorpresa amara per i « democratici » e gradita agli oligarchici, favorendo nel fatto la scelta di nomi noti, appartenenti alla vecchia *élite* politica², il Soderini deluse invece l'aristocrazia, cui per famiglia apparteneva, appoggiandosi al gruppo popolare, facendo ricorso alle pratiche « larghe » dove chiamava molti uomini nuovi, rendendo il più efficace possibile l'opera del Consiglio grande³. La lotta fra aristocrazia e classi medie, che aveva avuto una manifestazione clamorosa nella crisi per il rinnovo del Consiglio dei Dieci nel 1499-1500⁴, continuò

¹ Cfr. R. VON ALBERTINI, op. cit., p. 19; F. GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini* cit., pp. 70-72.

² Cfr. F. GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini* cit., pp. 55-56.

³ Cfr. R. VON ALBERTINI cit., pp. 19-20; A. ANZILOTTI cit., pp. 86-90.

⁴ Cfr. F. GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini* cit., pp. 60-62.

così a minare il funzionamento delle istituzioni repubblicane anche dopo la riforma istitutiva del gonfalonierato a vita.

È un'eco di questa tensione, di questa azione paralizzatrice della oligarchia nei confronti del nuovo esperimento repubblicano, il celebre giudizio di Francesco Guicciardini, dove spuntano tutti i risentimenti aristocratici che proprio in lui troveranno infine sbocco nella decisa scelta promedicea: « e sarebbe difficile immaginarsi una città tanto conquassata e male regolata quanto era la nostra; e tutto il male procedeva per non vi essere uno o più uomini particolari che vegghiassino fermamente le cose pubbliche e che avessino tale autorità che, consigliato quello fussi utile a fare, potessino di più essere instrumenti a condurlo a esecuzione ». La stessa istituzione del gonfalonierato a vita, continuava Guicciardini, non aveva potuto sistemare le cose: « come a una nave non basta uno buono nocchiere se non sono bene ordinati gli altri instrumenti che la conducono, così non bastava al buono essere della città l'avere provvisto di uno gonfaloniere a vita che facessi in questo corpo quasi lo ufficio di nocchiere se non si ordinavano le altre parte che si richieggono a una repubblica che voglia conservarsi libera e fuggire gli estremi della tirannide e della licenza ». Infine, il Soderini, mosso insieme dall'ambizione di primeggiare e dal sospetto verso i cittadini più altolocati e più capaci, « cominciò a non conferire ogni cosa colle pratiche, le quali quando si facevano era necessario vi intervenissino e' primi uomini della città »; e questo suo « volere governare le cose da se medesimo e di sua autorità » portò le due cattive conseguenze « che, come mostra tutto di lo effetto, e' pigliassi molti errori in danno del pubblico » e « ch'egli spacciassi e sotterrassi interamente gli uomini da bene »¹.

La restaurazione medicea del 1512

In questa situazione di politica interna ed estera, di fragilità strutturale della repubblica, e di suo sempre più pesante condizionamento da parte del premere di forze esterne, delle conseguenze della contesa per l'egemonia italiana tra Francia e Spagna², il mutamento istituzionale introdotto nel 1512 dai Medici, dopo il sacco di Prato e la capitolazione di Firenze con l'esercito ispano-pontificio, non può certo meravigliare, nella stessa facilità del suo compiersi. Il ricorso a quello strumento eversivo che era sempre stato in mano ai « palleschi » il Parlamento, esplicitamente proibito dalla legge che nel 1494 aveva istituito il Consiglio grande e ora nuovamente riunito sotto

¹ Cfr. *Storia fiorentina*, XXIII, ed. Bari 1931, pp. 238-253; e in *Opere di Francesco Guicciardini*, a cura di E. Lugnani Scarano, Torino 1970, I, pp. 184-199.

² Cfr. in proposito GILBERT, *Le idee politiche* cit., pp. 75-81.

la minaccia della forza, si distingue questa volta per la consapevolezza dell'incontro fra le aspirazioni repressive degli aristocratici e le esigenze autoritarie dei Medici. L'abolizione del Consiglio grande rappresenta la chiave di volta della restaurazione oligarchico-medicea. La Balìa di quarantacinque membri, investita dal Parlamento, poi aumentata a sessantacinque, fu l'arbitra della situazione, stabilendo i nuovi organi costituzionali e nominando le magistrature. Anche dopo che furono ricostituiti i tipici Consigli medicei dei Settanta e dei Cento, la Balìa rimase in carica, detenendo effettivamente il potere fino al 1527.

Vari saranno i consuntivi che i contemporanei tireranno di quella che ormai comincia ad apparire la « perdita della libertà fiorentina ». Nel riferimento preponderante alle vicende internazionali, ancora un celebre, e furioso nella sua durezza, giudizio di Guicciardini, secondo cui la responsabilità di tutto doveva addossarsi anche sotto questo riflesso al governo « popolare » del 1494-1512, il quale allontanò da sé gli uomini migliori, e, con le sue proclamazioni di neutralità, non seppe conservarsi la stretta alleanza della Francia, senza riuscire peraltro a mitigare l'animo del pontefice, né a farsi pagare la propria neutralità da Ferdinando il Cattolico¹. Come se non fosse in buona parte vero quello che, nel suo amaro commento di « popolare » savonaroliano, ricordava Iacopo Nardi: « la repubblica aveva difeso la sua libertà, per lo spazio di diciotto anni, da' primi potentati d'Italia e da quelli fuori d'Italia, e aveva ricuperato con le proprie forze cose sue, le quali ingannevolmente l'erano state intercettate, e contro la fede data prima dagli amici poi da' nemici ritenute »; ma in quegli stessi anni era stata « dagli amici esterni sempre tiepidamente ne' suoi bisogni aiutata », per essere poi aggredita dagli eserciti di Ferdinando il Cattolico e di Giulio II, proprio quando aveva ogni motivo di vivere « lieta e sicura sotto la sicurezza e fede di Massimiliano imperadore », col quale fin dal 1509 aveva stretto un accordo di assistenza e garanzia².

Ma forse, per potenti che fossero le spinte esterne, il tema centrale della crisi, almeno il più significativo per la storia futura di Firenze, resta quello relativo alle strutture interne, il problema drammaticamente sottolineato da Machiavelli, della rigenerazione dell'organismo politico corrotto, della fondazione dello Stato nuovo, non importa ancora se repubblica o principato. E proprio il Segretario fiorentino, che la repubblica del 1494-1512 aveva così appassionatamente servito, nel primo libro dei *Discorsi* ricapitolava la propria esperienza diretta in uno spietato consuntivo della debolezza or-

¹ Cfr. *Storia d'Italia*, XI, 2, ed. Panigada, Bari 1929, III, p. 218.

² Cfr. J. NARDI, *Istorie della città di Firenze*, I, V, a cura di L. Arbib, Firenze 1842, I, pp. 454-455, 502-503.

ganica, della incapacità di rinnovamento di quella: « non è meraviglia che quelle città che hanno avuto il principio loro immediate servo, abbiano non che difficoltà, ma impossibilità ad ordinarsi mai in modo che le possano vivere civilmente e quietamente; come si vede che è intervenuto alla città di Firenze, la quale, per avere il principio suo sottoposto all'imperio romano, ed essendo vivuta sempre sotto governo d'altri, stette un tempo soggetta e senza pensare a se medesima, dipoi, venuta l'occasione di respirare, cominciò a fare i suoi ordini, i quali sendo mescolati con gli antichi, ch'erano tristi, non poterono essere buoni; e così è ita maneggiandosi per dugento anni, che si ha di vera memoria, senza avere mai avuto stato, per il quale ella possa veramente essere chiamata repubblica »¹.

Non che anche per gli altri Stati d'Italia i giudizi e le previsioni di Machiavelli fossero ottimistici²; messer Niccolò, lo sanno tutti, guardava alto e lo Stato che aveva in mente era più radicalmente nuovo, « rivoluzionario » rispetto alla condizione dei deboli e angusti Stati della penisola, prossimi a cadere per lungo spazio di tempo sotto la egemonia spagnola. Ma se per Napoli e Milano c'era da disperare che potessero mai ritornare libere « per essere quelle membra tutte corrotte » e se « il regno di Napoli, terra di Roma, la Romagna e la Lombardia » appaiono all'ex segretario dei dieci tanto guasti dal prepotere dei signorotti e baroni che « in quelle provincie non è mai stata alcuna repubblica, né alcuno vivere politico », altrettanto dura, forse più sconsolante dato il passato della città e l'amore che l'autore le ha portato, resta la censura rivolta a Firenze, di non « avere mai avuto stato », che consenta una sua qualifica istituzionale. Sono ancora la struttura, la compagine territoriale stessa della repubblica fiorentina, a essere chiamate in causa, quel suo essere mal cresciuta a dimensioni pressoché regionali, senza il lavoro di amalgama, di unificazione istituzionale e amministrativa, di accentramento effettivo e generalmente riconosciuto, che, secondo un noto giudizio dello Chabod, ha qualificato « il carattere regionale, non più cittadino, del dominio » in altri Stati italiani³. Ecco perché la stessa famiglia dei Medici, da un lato, l'oligarchia che la sosteneva, dall'altro, mostrano una notevole insicurezza già durante l'autoritario governo di Lorenzo duca d'Urbino, e poi quando, alla sua morte (1519), il cardinale Giulio s'incarica di soprintendere alle cose di Firenze o quando, divenuto egli nel

¹ Cfr. *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, I, XLIX, in N. MACHIAVELLI, *Il Principe e i discorsi*, a cura di S. Bertelli, Milano 1960, pp. 242-243.

² Cfr. *Id.*, I, XVII, XXXVIII, LV, ivi, pp. 125-129, 177-179, 219-221, 254-258.

³ Cfr. F. CHABOD, *Del « Principe » di Niccolò Machiavelli*, ora in *Scritti su Machiavelli*, Torino 1964, 2ª ed., pp. 41-43. Sulla debolezza derivante dalla « intrinseca struttura degli stati cittadini », dalla « base ristretta da cui essi traevano la loro forza politica », cfr. F. GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini cit.*, p. 47.

1523 papa Clemente VII, la stessa mansione viene affidata, a tutela dei giovani Ippolito e Alessandro, al cardinale Silvio Passerini da Cortona. La ricerca di nuove forme di « reggimento », di espedienti istituzionali, che valgano a rendere più stabile e ordinato il governo della « repubblica » sotto il patrocinio mediceo, diviene così il tema di una pubblicistica ad alto livello che dagli esponenti dell'oligarchia filo-medicea arriva a Niccolò Machiavelli, ormai, dopo il *Principe*, disposto al *ralliement*.

Pareri per una riforma dello Stato

Francesco Guicciardini aveva per la verità precorso i tempi, con quel suo *Discorso*, scritto nell'estate del 1512, mentre si trovava a Logrognò presso la corte di Ferdinando d'Aragona e mentre si avvicinava il crollo della repubblica soderiniana. Pur non riferendosi espressamente alla ormai prevedibile restaurazione medicea, Guicciardini aveva delineato una notevole trasformazione delle strutture del governo fiorentino, imperniata essenzialmente sulla sovrapposizione al Consiglio maggiore e al gonfaloniere (le cui attribuzioni avrebbero dovuto essere piuttosto indebolite) di un Senato vitalizio di 200 membri, di composizione spiccatamente oligarchica, che avrebbe avuto la funzione di discutere e approvare ogni proposta di legge, prima che potesse essere sottoposta al Consiglio maggiore, nonché l'esclusivo controllo della legislazione fiscale¹.

Poi, l'abolizione del Consiglio grande, la permanenza della Balìa, il piglio principesco di Lorenzo avevano superato le proposte guicciardiniane. Ma il disagio, la precarietà della combinazione oligarchico-medicea non erano venuti meno. Di qui lo sforzo d'individuare la prospettiva per un assetto più organico dello Stato, di una riforma istituzionale che, anche se appariva lontana dalla *renovatio* sognata da Machiavelli, garantisse meglio la esigenza di stabilità della combinazione di forze che detenevano il potere. Ecco la serie dei trattatelli composti fra il 1516 e il 1525: Francesco Guicciardini, *Discorso del modo di assicurare lo Stato alla casa de' Medici* (1516); Ludovico Alamanni, *Discorso sopra il fermare lo stato di Firenze nella devozione de' Medici* (1516); Niccolò Guicciardini, *Discorso del modo del procedere della famiglia de' Medici in Firenze et del fine che poteva avere lo stato di quella famiglia* (1518-19); Niccolò Machiavelli, *Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze a istanza di papa Leone* (1519-20); Alessandro de' Paz-

¹ Il testo del *Discorso di Logrognò* venne ritrovato manoscritto fra le carte guicciardiniane, nel secolo scorso. È ora pubblicato in *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, a cura di R. Palmarocchi, Bari 1932, pp. 218-259, e, più di recente, in *Opere di Francesco Guicciardini* cit., pp. 249-296.

zi, *Discorso al cardinale Giulio de' Medici* (c. 1522); infine ancora Francesco Guicciardini col *Dialogo del reggimento di Firenze* (c. 1521-1525)¹.

Non sembra da sopravvalutare questa serie di scritti, rimasti allora inediti, ancorati a una funzione di critiche e proposte interne al sistema, rivolti agli esponenti principali della casa Medici. Anche i due grandi, Machiavelli e Guicciardini, vi appaiono assai al di sotto del livello di riflessione innovatrice sui problemi della politica che caratterizza le loro opere maggiori. Le inflessioni sono diverse, dall'uno all'altro autore: risolutamente aristocratica, volta a circondare il potere mediceo di garanzie per gli ottimati, in Francesco Guicciardini; impostata essenzialmente su di una critica dei modi superbi e autoritari di Lorenzo duca d'Urbino, nella giovanile esercitazione del nipote di Francesco, Niccolò Guicciardini; documentata sulle possibilità effettuali attraverso un'analisi spregiudicata, di sapore quasi machiavelliano, e conclusivamente tesa a suggerire la rinuncia al «vivere civile» e l'accentuazione delle forme cortigiane del governo dei Medici, nel *Discorso* di Ludovico Alamanni; involta nel difficile tentativo di proporre la resurrezione di alcune istituzioni più tipicamente repubblicane, fra cui lo stesso Consiglio grande, sotto l'autorità medicea, nel complicato lavoro di Machiavelli; in primo luogo animata dal disegno di avvicinare le strutture fiorentine a quelle veneziane, attribuendo ai Medici una sorta di dogato permanente, in Alessandro de' Pazzi. Ma, nella diversità delle coloriture, un comune motivo, che è anche un limite di tutti questi discorsi: la persuasione di poter risolvere i problemi di Firenze, valendosi del malcontento latente al fondo dell'esperienza di governo mediceo successiva al 1512 e delle intenzioni di riforma manifestate da Giovanni e da Giulio dei Medici (Leone X e Clemente VII), mediante qualche ritocco costituzionale, la sostituzione o il ripristino di qualche organo e di qualche magistratura, o magari semplicemente l'adozione di diverse forme, di un diverso piglio nella direzione degli affari e nell'ordinamento della vita civile da parte dei capi della casa dominante.

Era in fin dei conti una illusione, e si spiega così il senso d'insoddisfazione, di scarsa incisività, quasi di nebuloso velleitarismo, che questi opuscoli lasciano. Sono in genere le analisi retrospettive o le critiche della situazione presente a suonare in essi più persuasive. Efficace, ad esempio, Niccolò Guicciardini, nel descrivere la superbia e il prepotere di Lorenzo, la cui nomina a capitano generale «come privò la città di tutta la authori-

¹ Cfr. su questi e altri scritti fra il 1512 e il 1527, nonché sulla pubblicistica dell'ultimo periodo repubblicano, R. VON ALBERTINI, op. cit., pp. 31-38, 78-85, 91-101 e Appendice pp. 365-435. V. anche V. DE CAPRARIIS, *Francesco Guicciardini dalla politica alla storia*, Bari 1950, pp. 68-86. Sui trattati fra il 1512 e il 1527 è pure da vedersi F. GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini* cit., pp. 90-107.

tà et forze che appena gli erano restate, così ancora a lui tanta riputazione attribui, che pareva legittimamente non si potessi alla sua volontà et imprese contradire... »¹.

E Niccolò Machiavelli è come al solito lucido, essenziale nel delineare i difetti della costituzione di quella repubblica che come segretario dei dieci aveva ben servito: dopo la discesa di Carlo VIII, « la città volle ripigliar forma di repubblica, e non si appose ad appigliarla in modo che fusse durabile, perché quelli ordini non satisfacevano a tutti gli umori dei cittadini, e, dall'altra parte, non li poteva gastigare; et era tanto manca, e discosta da una vera repubblica, che un gonfaloniere a vita, s'egli era savio e tristo, facilmente si poteva far principe; s'egli era buono e debole, facilmente ne poteva esser cacciato con la rovina di tutto quello stato »². Ma nel passaggio dalla denuncia alla proposta, la musica cambia. Per non parlare dei generici, fiacchi, evasivi suggerimenti del giovane Guicciardini, di legare al potere i suoi veri sostenitori, gli aristocratici, governare con giustizia, dare esempi di vita specchiata e prevenire il discredito o, peggio, le congiure, anche l'autore del *Principe* qui si arrabatta molto, con poco frutto. Un consiglio perpetuo di 65 cittadini (fra cui scegliersi il gonfaloniere di giustizia), che governasse lo stato, alternativamente con la metà dei suoi componenti, trentadue, più il gonfaloniere, per un anno, gli altri trentadue per l'anno successivo; un altro consiglio, di 200 *Scelti*, che prendesse il posto dei vecchi consigli, dei 70, dei 100, del popolo ecc.; un Consiglio grande, di almeno 600 cittadini, ripristinato fondamentalmente allo scopo di riaprire la sala del Consiglio maggiore, visto che « senza soddisfare all'universale non si fece mai repubblica stabile » e « non si satisferrà mai all'universale de' cittadini fiorentini se non si riapre la sala... »; la nomina dei 65, dei 200, degli Otto di Balìa riservata a Leone X per il corso della sua vita, e poi al cardinale Giulio, la elezione delle altre cariche affidata al Consiglio grande, ma per mera lustra: « e perché gli vostri amici fussero certi, andando a partito nel consiglio, d'essere imborsati, deputasse Vostra Santità otto accoppiatori, che stando al secreto potessero dare il partito a chi e' volessero e non lo potessero torre ad alcuno... e perché l'universale credesse che fussero imborsati quelli che lui vincesse, si permettesse che il consiglio mandasse al secreto duoi cittadini squittinati da lui per essere testimoni delle imborsazioni »³.

¹ Cfr. R. VON ALBERTINI, op. cit., Appendice 3, p. 369.

² Cfr. *Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze, fatto ad istanza di papa Leone X*, col titolo più esatto *Discursus florentinarum rerum post mortem iunioris Laurentii Medices*, in N. MACHIAVELLI, *Arte della guerra e scritti politici minori*, a cura di S. Bertelli, Milano 1961, p. 263.

³ Cfr. ivi, pp. 271-272.

Questi artifici di veramente basso « machiavellismo », danno la misura dell'impaccio che anche un pensatore della levatura di Niccolò Machiavelli incontrava a formulare una proposta positiva per la soluzione della crisi fiorentina, frammischiando qui poco felicemente un riguardo per le sue antiche inclinazioni democraticheggianti di *cittadino* dell'età savonaroliana¹ con lo smarrimento di fronte ai vizi strutturali dello Stato e con la volontà di compiacere ai Medici, padroni di fatto di Firenze, fornendoli di strumenti adatti al consolidamento del loro potere. Se è idea costante di messer Niccolò che la rigenerazione dell'organismo politico corrotto è « molto difficile » o « quasi impossibile » e a tentarlo ci vogliono strumenti adeguati, magari suggestione religiosa e profonda trasformazione del sistema militare, da cui escano « ordini nuovi »², in queste circostanze e con questi mezzi le possibilità della rigenerazione sembrano davvero nulle, e astratto, quasi retorico, l'invito ai Medici ad assumersi essi il compito di restaurare la repubblica, la funzione, tanto cara alla visione machiavelliana, del « riordinatore », di « quegli che hanno con leggi e con istituti reformato le repubbliche e i regni » e perciò « sono, dopo quegli che sono stati Iddii, i primi laudati... »³.

L'elaborata articolazione in Consigli, di diversa consistenza numerica, del solito ceto cittadino dei « beneficiati » promedicei e l'auspicio che i Medici stessi si facessero restauratori della repubblica non appaiono proposte molto concrete per il rinnovamento di uno Stato sempre più scosso dalla tensione interna fra i ceti della dominante e dallo squilibrio fra questa e il suo dominio.

L'idea del « governo misto »

Né, d'altronde, parve costituire una via d'uscita esauriente l'accostarsi al tipo del « governo misto », secondo il modello veneziano, di Alessandro de' Pazzi nel suo *Discorso*⁴ e di Francesco Guicciardini nel *Dialogo del reggimento di Firenze*⁵. Il ripristino del Consiglio grande ma con lo spostamento del centro del potere legislativo e della facoltà di elezione delle principali magistrature da esso a consigli più ristretti e vitalizi (i Cento del Pazzi, i 150 o Senato del Guicciardini), il mantenimento del gonfalonierato a

¹ Cfr. F. CHABOD, *Del « Principe » di Niccolò Machiavelli*, ora in *Scritti su Machiavelli*, Torino 1964, 2ª ed., p. 68 e nota 1.

² Cfr. ivi e G. PROCACCI, *Niccolò Machiavelli*, Estratto dalla « Storia delle idee politiche economiche e sociali », Utet, Torino 1969, pp. 19-24.

³ Cfr. *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze* cit., p. 275.

⁴ Editto in « Archivio storico italiano », 1842, I, I.

⁵ Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, in *Opere di F. Guicciardini*, I, cit., pp. 299-483.

vita, magari, come nel *Dialogo* guicciardiniano, con maggiore autorità, intendono corrispondere al complesso obiettivo di richiamare in vita alcune forme repubblicane, che peraltro, senza intaccare anzi consolidando il predominio mediceo, conciliassero il « nome di governo del popolo » con la sostanza di « governo di gentiluomini » — e ancora essenziale appare qui al Guicciardini il ricorso alle « pratiche strette » di dieci o quindici persone¹. Ma se, sul piano dell'analisi storica della trasformazione della vita fiorentina sotto il governo di Lorenzo il Magnifico e su quello di certe riflessioni generali sulla politica e sulla natura dell'uomo, il *Dialogo del reggimento di Firenze* (che Guicciardini presenta come una discussione svoltasi nel 1494 tra Bernardo del Nero, Piero Capponi e Paolantonio Soderini, alla presenza piuttosto riservata e silenziosa di Pietro Guicciardini, e avente a oggetto i problemi di strutturazione della repubblica ripristinata quell'anno), consente a messer Francesco di mettere a fuoco alcune sue penetranti osservazioni, sul piano della proposta il trattato rimane piuttosto debole².

Guicciardini era partito con intenzioni di massima concretezza, di ricercare cioè non la forma migliore di Stato in sé ma quella più adatta a una determinata situazione storica: « ... quando si viene a' particolari e a' governi che sono in essere, e si domanda quale è migliore governo, o quello che è nella tale città o quello che è nella tale o quello che fu in Firenze a tempo de' Medici o quello che ci era prima, allora, per poter rispondere risolutamente, io non guarderei tanto di che specie siano questi governi, quanto io avrei rispetto a porre mente dove si fa migliori effetti e dove meglio siano governati gli uomini, dove più si osservino le leggi, dove si faccia migliore giustizia e dove si abbia più rispetto al bene di tutti, distinguendo a ciascuno secondo il grado suo ». Era un trasportare il problema dalle accese passioni del 1494, in cui il *Dialogo* era ambientato, e dalle inquietudini della casata dominante tra il 1521 e il 1525, quando esso fu scritto, sul piano di una asserita ricerca obiettiva, tecnica, delle strutture migliori che lo Stato potesse avere nella situazione esistente. Ma lo stesso artificio espositivo che rende possibili in una discussione supposta tenersi nel 1494, anno della cacciata di Piero dei Medici e del ripristino della repubblica « popolare », affrontare i problemi della stabilizzazione dello Stato mediceo nel 1521, mostra come anche in questo caso la veste di una imparzialità tecnica, efficientistica, copra un preciso orientamento politico: che è poi, in Francesco Guicciardini, quello fondamentalmente conservatore secondo cui « tutto quello che è stato per il passato, parte è al pre-

¹ Cfr. ivi, pp. 336-339, 418-423.

² Credo sia da condividere l'opinione del Ridolfi che al *Dialogo* non debba attribuirsi « una importanza che non ha » (cfr. R. RIDOLFI, *Vita di Francesco Guicciardini*, Roma 1960, p. 471).

sente, parte sarà in altri tempi e ogni dì ritorna in essere, ma sotto varie coperte e colori, in modo che chi non ha l'occhio molto buono lo piglia per nuovo e non lo riconosce, ma chi ha la vista acuta e che sa applicare e distinguere caso per caso... facilmente lo riconosce, e co' calcoli e misura delle cose passate sa calcolare e misurare assai del futuro »¹. Sicché a Bernardo del Nero, nel *Dialogo* portavoce delle idee dell'autore, torna comodo annacquare gli entusiasmi dei « popolari », Capponi e Soderini, per la recuperata libertà come assoluta norma di governo, mediante lo scettico richiamo alle difficoltà che incontra a realizzarsi una libertà, che per essere veramente tale dovrebbe essere regolata e diretta dai « savi e e' migliori »².

Il guaio è che né questo riferimento tradizionalmente ambiguo al governo degli « uomini da bene », né l'analisi che segue del governo mediceo precedente al 1494 e dei suoi errori, né gli ammonimenti in cui pure Bernardo del Nero si dilunga sugli opposti pericoli del governo popolare, valgono a creare i presupposti per nuove proposte di portata risolutrice. Abbastanza manifestamente, dietro lo schema della ricerca del governo più adatto alle condizioni di Firenze, spunta la sostanziale antipatia guicciardiniana, venata di amaro pessimismo umano, per il governo democratico: gli uomini, pur per natura inclinati al bene, sono spesso portati dalle circostanze alla malignità³, « questo nome della libertà è molte volte preso più presto per colore e per scusa di chi vuole occultare le sue cupidità e ambizione, che in fatto si truovi così naturale negli uomini questo desiderio »⁴; « e' populi danno spesso più riputazione » a chi se la guadagna col non fare nulla e con lo stare cheto, che a chi l'ha meritata col sapere fare, e « el popolo... va alla grezza, non discerne né pesa sottilmente le cose, però con facilità è ingannato da chi si ingegna parere buono; ... pensa ciascuno agli esercizi suoi, né fa diligenza di informarsi del vivero di questo e di quello... »⁵; le deliberazioni di assemblee numerose sono soggette oltremodo al pericolo di errori e di « corrottele »⁶; e via seguitando. Ma la più o meno aperta requisitoria dell'aristocratico contro il regime « popolare », non è piattaforma sufficiente per suggerire ai Medici vie veramente nuove per rendere più stabile ed efficiente il loro potere, rispettando certe inclinazioni e insofferenze di ma-

¹ Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, cit., p. 314.

² « E per parlare in questa materia liberamente, se e' si potessi fermare in Firenze uno stato nel quale la città fussi veramente veramente libera, e che gli uomini da bene, cioè e' più savi e e' migliori, vi avessino qualche grado e qualche condizione più che gli altri, e che le cose importanti non avessino a venire in deliberazione e arbitrio di chi non sa, io lo chiamerei governo ottimo » (ivi, p. 317).

³ Cfr. ivi, pp. 344-355.

⁴ Cfr. ivi, pp. 336.

⁵ Ivi, pp. 342-343.

⁶ Ivi, p. 364.

trice democratica, che la restaurazione medicea del 1512 e lo stesso periodo del governo di Lorenzo il giovane non hanno potuto eliminare. In fondo Guicciardini è convinto che la soluzione migliore sia sempre quella di un « governo stretto », il quale può sì anch'esso commettere « qualche volta degli errori, ma senza comparazione minori e più di rado », e sotto il quale il principio della libertà sia « non altro che uno prevalere la legge e ordini pubblici allo appetito delli uomini particolari »¹. Però, dovendo fornire suggerimenti a Clemente VII per una riorganizzazione dello Stato, e prigioniero anche dell'artificio che pone il suo dialogo nel 1494, egli non si sente di riproporre tout-court le istituzioni della repubblica aristocratica che durante un intero secolo avevano subito continui scacchi, o dal predominio dei Medici o dai ritorni popolari. Si rifugia quindi nell'amara constatazione di quanto sia difficile riformare una repubblica ormai vecchia: « Considero più oltre che la città nostra è ormai vecchia, e per quanto si può conietturare da' progressi suoi e da la natura delle cose e degli esempli passati, è più presto in declinazione che in augumento » — e, « quando le città sono vecchie, si rifanno difficilmente, e riformate, perdono presto la sua buona istituzione e sempre fanno de' suoi primi abiti cattivi »².

Ed è qui che l'artificio letterario sull'epoca in cui si svolge il dialogo, consente a Guicciardini di nascondersi dietro formule di governo misto (gonfaloniere a vita, Consiglio grande con poteri assai limitati, Senato dei 150 con la facoltà di elaborare le leggi e di adottare le deliberazioni più importanti per la vita dello Stato, modifica del sistema di elezione delle vecchie magistrature esecutive, riserbando una parte notevole al Senato stesso ecc.), le quali siano però aperte alla preponderanza che i Medici vogliono conservare nello Stato: « lasciando per ora andare, perché non è necessario al parlare nostro, quale governo io laudassi più in una città che si creassi ora, e in una città o provincia che fussi lunghissimo tempo... stata sotto principi, dico che in una città che naturalmente appetisca la libertà e ami la equalità come la nostra, che se si parlasse in comparazione di qualche altro governo, potrebbe essere che fussi da preporre quello di uno come manco malo »³. Come nel machiavelliano *Discorso* del 1519 la funzione di riorganizzatori della repubblica era affidata per il corso della loro vita a Leone X e all'allora cardinale Giulio, qui la strada del gonfalonierato a vita di una repubblica fondata essenzialmente sul potere di un Senato ristretto viene offerta ai Medici, per conciliare la loro primazia col mantenersi delle

¹ Ivi, pp. 362-363.

² Ivi, pp. 381-382.

³ Ivi, p. 397.

forme repubblicane: là su basi tendenzialmente « popolari », qui chiaramente oligarchiche.

Ma neppure Francesco Guicciardini, verso il 1525, ha molta fiducia nella realizzabilità del compromesso: bisognerà vedere « se per la fortuna buona della città la elezione [del gonfaloniere] cadessi in uno uomo savio e amatore di questa gloria di fondare uno buono governo, e che conoscessi che questi ordini, se bene astringessino uno poco la sua autorità, *tamen...* farebbono il magistrato suo più lungo e più sicuro »¹. Questo finale rimettersi dell'autore alla fortuna indica in fondo le debolezze, la poca convinzione della proposta formulata: una proposta troppo interna, nel suo suggerire ritocchi di consigli e di magistrature, al sistema stesso che tensioni sociali, squilibri istituzionali, spinte disgregatrici della stessa compagine territoriale dello Stato mettevano in crisi. Come era del resto difficile che la soluzione potesse venire dall'imitazione del modello di un governo misto sorto e sviluppatosi in diverse circostanze storiche, su diverse fondamenta istituzionali, sociali, territoriali. Se la radicale *renovatio* repubblicana momentaneamente apparsa come trionfante pochi anni dopo, per una serie di circostanze esterne e interne, si consumerà presto, in gran parte per effetto delle stesse vicende da cui aveva preso avvio, l'alternativa non sarà nelle proposte di compromesso suggerite in varie forme e con segni diversi dai « discorsi » di Ludovico Alamanni o di Alessandro de' Pazzi, di Niccolò Machiavelli o di Francesco Guicciardini fra il 1516 e il 1525, ma in una soluzione conseguente, secondo una più generale logica storica, al senso della inesorabile crisi che lo stato fiorentino andava ormai attraversando da vari decenni.

La repubblica del 1527

Come tutti sanno, l'effimera restaurazione della repubblica (1527-1530) prese origine da un avvenimento esterno: la spedizione imperiale contro Clemente VII, partecipe della Lega di Cognac stipulata nel 1526 dai principali Stati italiani con Francesco I di Francia al fine di togliere a Carlo V il predominio della penisola. Già all'ingresso in Toscana dell'esercito imperiale al comando del connestabile Carlo di Borbone, si era avuto in Firenze, il 26 aprile 1527, un tentativo di cacciare i Medici, il cosiddetto « tumulto

¹ Ivi, p. 445. E ancora, con più marcata incertezza: « Però concludendo vi dico che ho per molto dubio e mi pare che dipenda molto dalla potestà della fortuna, se questo governo disordinato si riordinerà o no; la quale nelle cure del mondo può quanto molti credano; o almeno quegli che attribuendo tutto alla prudenza e virtù si ingegnano di escludere la fortuna, non possono credere che la non vaglia assai in questo, che le cose naschino a tempo, che trovino compagnia e occasione da potere condursi a effetto » (ivi, pp. 445-446).

del venerdì », poi rientrato grazie al temporeggiare del gonfaloniere, Luigi Guicciardini, e al sostegno dato dalle truppe della Lega al cardinale di Cortona, Silvio Passerini, esponente del potere mediceo nella città. Poi, dopo il sacco di Roma (6 maggio), il deciso attacco dell'opposizione anche moderata al governo mediceo, l'arrivo a Firenze di Filippo Strozzi con la moglie Clarice Medici (figlia di Piero, l'espulso del 1494) e, sotto i loro auspici, l'uscita dalla città dei due giovani Medici, Ippolito e Alessandro, e del loro mentore Passerini (17 maggio). Sono le linee ben note della nuova caduta del regime mediceo e del risorgere della « libertà fiorentina ». Mentre Roma soffriva il suo calvario di violenze, saccheggi, concessioni di ostaggi ecc., « in Firenze — scrive Jacopo Nardi — si attendeva a riordinare il governo della città: la quale universalmente era tanto accesa dal desiderio della libertà, e di vedere una volta il sommo magistrato eletto da' liberi suffragi dei suoi cittadini, che quasi non si poteva astenere la gioventù di trarre per forza di palagio quella presente signoria e Francesc'Antonio Nori gonfaloniere, instigando Antonfrancesco degli Albizzi massimamente il popolo a usare cotale violenza contro di lui, come era stata usata già contro Piero Soderini »¹.

Violenze non ne avvennero, ma il ripristino delle istituzioni della repubblica del 1494-1512 si verificò grazie alla pressione popolare che mirava essenzialmente alla convocazione del Consiglio grande, senza le preventive limitazioni del suo potere che gli Ottimati, largamente rappresentati in un promiscuo Consiglio (di 120) messo in funzione dalla vecchia Balìa medicea, avrebbero desiderato. Il Consiglio grande si riunì effettivamente il 21 maggio, e ne uscirono le magistrature della vecchia repubblica: i Dieci di Balìa, ora di Libertà e Pace, il Consiglio degli 80, e la nuova Signoria, nominata il 31 maggio ed entrata in carica il 1° giugno, un mese prima che la vecchia venisse a scadere. Insieme alla Signoria venne eletto il gonfaloniere, che, a grande maggioranza, fu il moderato Niccolò Capponi, con la novità che il suo mandato dovesse avere la durata di un anno (rinnovabile per altre due volte).

Se questi furono i lineamenti istituzionali della restaurata repubblica, che compì poi il rinnovamento di tutte le altre magistrature esistenti, a cominciare dagli Otto di Guardia e Balìa, e creò nel giugno 1527 un supremo organo giudiziario, la Quarantia, composta di membri estratti a sorte, per ogni giudizio, in seno al Consiglio degli Ottanta, non rientra nel proposito di questo breve riepilogo seguire il succedersi degli avvenimenti, tanto famosi nella storiografia, nella letteratura e nella pubblicistica, che condus-

¹ Cfr. J. NARDI, op. cit., I. VIII, II, 132, ed. cit., II, p. 146.

sero all'assedio di Firenze e alla « perdita » della sua « libertà »¹. La rielezione del Capponi, il 10 giugno 1528; i suoi contatti con Clemente VII, ormai liberatosi dalla prigionia di Castel Sant'Angelo, volti allo scopo di tutelare l'indipendenza di Firenze dagli effetti del prevedibile riavvicinamento fra papa e imperatore; la scoperta, ad opera dei suoi nemici politici, esponenti dei « popolari », di quei contatti, e la conseguente deposizione del gonfaloniere, nell'aprile del 1529; il succedersi, nello spazio di poco più di un anno, di due gonfalonieri « popolari », Francesco Carducci e Raffaello Girolami; la istituzione, il 6 novembre 1528, su proposta elaborata del nuovo Segretario dei Dieci, Donato Giannotti, di una milizia civica, che darà buona prova di sé durante l'assedio, nella custodia delle mura e in piccoli colpi di mano contro il nemico; il risorgere di spiriti savonaroliani, di una mistica fiducia nel favore divino per la repubblica fiorentina, dalla proclamazione di Gesù Cristo a « re di Firenze » avvenuta il 9 febbraio 1528, su proposta dello stesso Niccolò Capponi, alle numerose processioni di magistrati e popolo e alle ardenti prediche di due domenicani, fra Benedetto da Foiano e fra Zaccaria da Treviso, che punteggiarono le vicende della vita pubblica, della resistenza e dell'assedio; e le sofferenze e i sacrifici, gli atti di coraggio e di amor di patria, le scaramucce e le sortite, le imprese dei capitani, dei « buoni » come Stefano Colonna, leale mercenario, o Francesco Ferrucci, intrepido cittadino, dei « malvagi », come in primo luogo il comandante in capo, Malatesta Baglioni, fiacco e incerto, dapprima, poi, se non proprio traditore, certo stipulatore della inevitabile resa contro il volere e a insaputa del governo, sempre per la preoccupazione di non vedersi togliere dal papa la « sua » Perugia; e sul piano diplomatico la vana ostinata speranza nell'aiuto francese, e il tardivo, impacciato, e altrettanto vano tentativo di approccio presso Carlo V a Genova, nell'estate del 1529, quando ormai l'accordo fra papa e imperatore (Barcellona 29 giugno) aveva avuto nella pace di Cambrai tra Carlo V e Francesco I (5 agosto) il suo complemento, lasciando le mani libere in Italia all'Asburgo, il cui esercito, al comando di Philibert de Chalon, principe d'Orange, occupata Perugia, Cortona e Arezzo, si avviava verso Firenze. Questi i tratti sommarissimi, le principali tappe, tanto narrate e colorite da storici e letterati, rivissute e utilizzate con sentimenti diversi e contrastanti da pubblicisti e parti politiche, specie nell'800, della drammatica vicenda dell'ultima repubblica di Firenze, conclusasi con la capitolazione del 12 ago-

¹ Cfr. soprattutto, C. ROTH, *The last Florentine Republic*, London 1925; e v. anche R. VON ALBERTINI, op. cit., pp. 104-145. La legge istitutiva della Quarantia fu poi modificata il 26 aprile 1528. Sul compito di assicurare la indipendenza del giudizio penale cui la Quarantia avrebbe dovuto assolvere e sui problemi che si apersero in proposito, cfr. A. ANZILOTTI, *La crisi costituzionale*, op. cit., pp. 74-75.

sto 1530 di fronte all'esercito imperiale, comandato allora, dopo la morte dell'Orange a Gavinana, da Ferrante Gonzaga.

Differenziazioni ideologiche e politiche

Questa « epopea » dell'ultima fiammata della libertà fiorentina esce ormai piuttosto demitizzata dalla più aggiornata conoscenza dei suoi stessi motivi di fondo, delle sue principali componenti e caratteristiche. Nel « contenuto ideologico » di questo triennio repubblicano si possono ravvisare tre filoni distinti, con qualche riflesso anche nella successione cronologica della vicenda di potere, da quello piuttosto marcatamente aristocratico rappresentato da Niccolò Guicciardini (*Quemadmodum civitas optime gubernari possit et de monarchia, aristochratia et democratia discursus*, e *Discursus de florentinae reipublicae ordinibus*, entrambi da datarsi nel 1527), a quello più popolare ma moderato espresso da Donato Giannotti (*Discorso sopra il fermare il governo di Firenze*, compiuto probabilmente nel 1527, indirizzato al gonfaloniere Niccolò Capponi), a quello ultrademocratico che si ritrova nei discorsi alla milizia tenuti fra la fine del 1528 e i primi mesi del 1530 da giovani cittadini di parte popolare, le orazioni di Luigi Alamanni, di Bartolomeo Cavalcanti, di Pier Filippo Pandolfini, di Piero Vettori, di « Filippo Parenti » (ma questa ultima attribuzione è senz'altro arbitraria e il nome e il personaggio stessi del Parenti restano nella incertezza)¹.

C'è al fondo di questi orientamenti così diversi un tratto comune: la critica e il ripudio del passato, la consapevolezza che occorre apportare radicali cambiamenti nella struttura del governo fiorentino, per eliminare quegli squilibri, quella instabilità, quel disagio e quello scontento continui, che ormai da decenni lo affliggevano. Anche l'oligarchico nipote di Francesco Guicciardini, così attento a stabilire un equilibrio dei vari ceti e dei diversi poteri che eviti sia « uno tiranno o più » sia « una licentia popolare senza freno et consiglio », accusa i passati regimi della repubblica di non aver saputo « pigliare il vero modo » di quell'equilibrio, che si riassumerebbe nella suddivisione del potere in « tre membri », corrispondenti agli ordini sociali e politici che compongono lo Stato: « popolo universale », « minor numero di homini di maggior qualità », « capi principali »².

¹ Cfr. su tutto ciò R. VON ALBERTINI cit., pp. 113-118 e appendici 6 e 7, pp. 125-136, 149-151, 391-412.

² « ...essendo in ogni Repubblica necessario el Consiglio, la deliberatione universale in quelli casi che appartengono a tutti, et di più la executione, così è necessario tre membri: che in uno consista el consiglio, nell'altro la deliberatione universale, nell'ultimo la executione. Ma el non pigliare il vero modo in ciascheduno di questi membri, et nelle altre et nella no-

Non molto dissimile il ragionamento critico di Donato Giannotti: « ... sì come in ogni città sono diverse qualità di cittadini, così ancora sono diversi i loro desiderii ed appetiti: perché alcuni desiderano libertà, e questi sono assai; alcuni, oltre alla libertà, l'onore; certi ancora, li quali sono di maggiore animo, aspirano al principato »; ora, « perché una specie di repubblica semplice e sola, sì come la popularità, o lo stato degli ottimati, o il principato di uno solo, non può contentare se non un desiderio solo... perciò è necessario comporre insieme tutte e tre le dette specie di repubblica », e che appunto nella costituzione fiorentina « sia un membro che preferisca la popularità... uno che rappresenti lo stato delli ottimati... un altro che renda il principato », con la conseguente suddivisione dell'« azione pubblica », nelle tre specie, « consultazione, deliberazione ed esecuzione », rispettivamente affidate ai pochi, ai molti, e ai magistrati eletti dai molti. Ma ciò non si è realizzato finora nella repubblica fiorentina, dove « li magistrati sono quelli che consigliano, deliberano ed eseguisciono... di che seguitano tutti questi inconvenienti... »¹.

Più radicale ovviamente la critica dei popolari: per Pier Filippo Pandolfini, già in un suo *Sermone sopra l'electione del Gonfaloniere di Giustizia*, della fine del 1527, e poi nel suo *Discorso alla milizia*, del gennaio 1529, la causa di tutti i mali della repubblica di Firenze è da ricercare nei grandi e nel potere che vi si sono arrogati — « il tiranno è lo stato degli ottimati, perché non serve alcuna legge, mette timori a molti e quasi tutti i cittadini » —, e quindi nelle continue « sedizioni » che vi hanno suscitato, « non gli parendo ragionevole d'essere pari agli altri, giudicando sé più prestanti »². E nella *Orazione* di Luigi Alamanni, sempre del gennaio, come nelle sue *Satire* in versi, la denuncia umanistico-moralistica della ricchezza e del lusso, della debolezza e dell'egoismo tien luogo di ogni più circostanziata analisi politica, con l'indicare ostinatamente nel predominio oligarchico la fonte della disgrazia della città, cui ora, nel quadro della restaurata repubblica, occorre por rimedio³.

stra Repubblica è stata causa della ruina loro »; cfr. *Discursus de florentinae reipublicae ordinibus*, in R. VON ALBERTINI cit., appendice 6, pp. 391-392.

¹ Cfr. *Discorso sopra il fermare il governo di Firenze l'anno 1527*, in *Opere politiche e letterarie di Donato Giannotti*, a cura di F.L. Polidori, 2 voll., Firenze 1850, I, pp. 3-7; e in D. GIANNOTTI, *Opere politiche e corrispondenza*, a cura di F. Diaz, Marzorati, Milano 1974, I, pp. 155-158.

² Cfr. R. VON ALBERTINI cit., pp. 125-126.

³ Cfr. ivi, pp. 132-134.

La necessità del cambiamento

Bisogna cambiare dunque: aristocratici, moderati, popolari arrabbiati sono, dopo la cacciata dei Medici del maggio 1527, d'accordo almeno in questo. Ma come? Nella proposta il discorso si fa più difficile, e la sostanziale diversità degli orientamenti non fa che sottolineare anche qui un tratto comune, una deficienza di prospettiva che ha le sue radici nella comune limitatezza dell'orizzonte politico, sociale, istituzionale, territoriale, di questi esponenti delle varie fazioni dello Stato cittadino.

Per Niccolò Guicciardini il problema è conciliare in una forma di governo i principi dei « tre modi... di governare una città » come li hanno definiti gli « antichi scriptori », in base ai quali « el primo et più nominato è il governo del Regno, el secondo solamente de' nobili ciptadini, non si estendendo a tutto el popolo, el tertio, quando tutto el popolo insieme sé medesimo governa »¹. E la via è quella di ritoccare in senso aristocratico la costituzione della repubblica, mantenendo il Consiglio grande, ma riducendolo almeno a 1000 membri, sostituendo invece al Consiglio degli Ottanta un Senato vitalizio di 120 cittadini, eletti dal Consiglio grande, 25 per quartiere per le Arti maggiori e 5 per quartiere per le minori, e attribuendo notevole autorità a questo Senato, sia con il far partecipare elettori tratti da esso, in numero uguale a quelli espressi dal Consiglio grande, alla nomina delle varie magistrature, sia prescrivendo che almeno un senatore fosse membro delle principali magistrature (Signori, 12 Buoni uomini, 16 Gonfalonieri delle Compagnie, Dieci della Guerra, Capitani di Parte Guelfa, Otto di Guardia e Balìa, Ufficiali del Monte, Conservatori di Legge, Sei della Mercanzia), sia soprattutto riservando la trattazione dei principali affari dello Stato a un'assemblea, un « collegio » risultante dalla riunione del Senato stesso con le magistrature qui sopra indicate, più i Nove della Milizia². La garanzia contro l'eccessivo potere e prestigio del gonfaloniere, da eleggersi dal Consiglio grande con tre quarti dei voti, non a vita ma per un anno, con la possibilità di rielezione fino a 3 anni, ma col successivo divieto di ricoprire la carica per lo spazio di 6 anni, come la restrizione delle facoltà della Signoria e dei Dieci a beneficio del Senato³, completano la svolta aristocratica che il più giovane dei Guicciardini ritiene necessaria per dare al governo della repubblica stabilità ed efficienza.

Non molto diverse, nei lineamenti generali, le proposte di Donato Giannotti: il Consiglio grande composto dai cittadini « beneficiati » come nella

¹ Cfr. *Quemadmodum civitas optime gubernari possit*, in R. VON ALBERTINI, op. cit., p. 410.

² Cfr. *Discursus de florentinae reipublicae ordinibus*, ivi, pp. 393-399.

³ Ivi, pp. 400-401.

repubblica del 1494, un Senato a vita di 100 membri, 12 Procuratori con il compito di partecipare alla direzione degli affari e di aggiornare le leggi, il gonfaloniere, i Dieci e le altre magistrature tradizionali; ma abolizione della Signoria, sostituita da una Pratica permanente, composta dal gonfaloniere (da eleggersi annualmente), dai Dieci e da tre Procuratori a turno; notevoli poteri al Senato, specie in materia di pace e guerra, dove le deliberazioni dovrebbero essere riservate a tale consesso, restando ai Dieci la mera esecuzione; infine un alto organismo giudiziario, imitato dal modello veneziano, la Quarantia, « secondo che usano i Viniziani, alla quale potessi appellare ognuno che da qualunque magistrato, così di dentro come di fuori, avessi avuto contra sentenza alcuna »¹. La sfumatura chiaramente più democratica rispetto al Guicciardini, sta nell'attribuire al Consiglio grande, mantenuto nella sua vecchia e più ampia composizione, l'elezione, a maggioranza semplice, di tutte le magistrature, oltre al Senato stesso, e con abolizione della distinzione fra Arti maggiori e minori, nonché nella eliminazione dell'antiquata e, in origine, faziosa magistratura dei Capitani di Parte Guelfa e nella garanzia giurisdizionale rappresentata dalla Quarantia. Ma non sono differenze molto sostanziali in senso « popolare ». Ed è sintomatico che la maggior parte di queste sue idee Giannotti le riprenderà nel *Della repubblica fiorentina*, che scrisse nel 1531, nell'esilio di Comeano dove era stato relegato dai Medici appunto per la carica di Segretario dei Dieci ricoperta nel triennio repubblicano, e che sembra avesse intenzione di dedicare, ove le circostanze glielo avessero permesso, nientemeno che a Clemente VII². Anzi, se mai, l'amarezza per la perdita libertà, lo sforzo d'individuare le cause della rovina porteranno qui Giannotti a una più ampia e insistita affermazione di fiducia nelle istituzioni a suo parere essenziali per la rinascita della repubblica, Consiglio grande, gonfaloniere a vita, Senato, Collegio ecc., a un quasi commosso ricordo della necessaria propensione del popolo per la libertà³. Nel 1527, anche in quell'ostinato antimediceo che Donato Giannotti coerentemente sarà per tutta la sua vita, le indicazioni dei rimedi per consolidare la repubblica si limitano al suggerimento di alcuni ritocchi dei maggiori organi istituzionali, in un senso che concili l'eredità popolare della repubblica savonaroliana con le preoccupazioni conservatrici, con la cautela, il timore di troppo netta rottura anche verso i Medici, proprio degli ambienti politico-sociali di cui Niccolò Capponi è interprete.

¹ Cfr. *Discorso sopra il fermare il governo di Firenze*, in *Opere cit.*, I, pp. 3-12; *Opere politiche*, a cura di F. Diaz, cit., I, pp. 156-162.

² Cfr. qui oltre, pp. 32-33 e 43-44.

³ Cfr. *Della repubblica fiorentina*, in *Opere cit.*, I, p. 97, e *Opere politiche cit.*, I, pp. 185-186.

Giannotti, peraltro, finì per collocarsi su posizioni assai più avanzate del gonfaloniere che l'aveva fatto nominare alla Segreteria dei Dieci. Lo mostrano il suo *Discorso di armare la città di Firenze*, letto alla Signoria in giorno imprecisato, certo anteriore al 6 novembre 1528, data del provvedimento istitutivo della nuova milizia cittadina, e la sua stessa permanenza nella carica dopo l'estromissione del Capponi dal gonfalonierato, sotto il governo dell'ala estrema dei popolari. « Repugna... lo essere disarmato alla autorità di quelli, che hanno ordinate repubbliche; li quali tutti hanno introdotto le armi nelle persone proprie, giudicando non potere vivere senza questo mezzo, pigliando ancora esempio da quelle che sono disarmate: le quali sempre sono state preda degl'inimici... ». Con questo riferimento all'esperienza storica, Giannotti nel suo *Discorso* impostava la necessità di armare la repubblica fiorentina, minacciata dai tentativi dei Medici per ritornare nella città. E il suo opuscolo, nel quale il realismo di certi obiettivi si diluiva nella tendenza al generico sermoneggiare, prendeva maggior vigore proprio dove i contenuti più attuali della situazione fiorentina davano sangue al procedere un po' retorico dell'argomentazione: « che sia necessario lo armare i suoi cittadini è manifesto non solo per quello che è detto, ma per li pericoli grandi che soprastanno, li quali sono tanto evidenti, che non bisogna narrargli ed essendo tanto disutile e pericoloso il valersi delle gente forestiere, è necessario ricorrere alle proprie, per non essere preda degli amici e de' nemici... La libertà... si rende sicura, per la medesima cagione: la quale è oppressata da' cittadini che si usurpano più autorità che non contiene; e perché la ordinanza impedisce tale usurpazione, però una città, dove quella sia, difficilmente può divenire soggetta. E se alcuno dicessi le città armate ancora hanno perso la libertà; rispondo che delle armate molte ne sono vissute lungamente libere, delle disarmate non so alcuna che abbia passato molti anni »¹.

La milizia civile e la resistenza della repubblica

Così il problema della milizia civile e della sua funzione nel consolidare e difendere la repubblica sembra ricongiungere in certo modo le idee di Giannotti con quelle dei democratici che governarono la città nel '29-30. Come l'Albertini² ha fatto emergere dai discorsi e orazioni dei giovani cittadini che abbiamo sopra ricordato, il motivo dominante delle loro argomentazioni è dato da un continuo richiamo alla libertà, che deve difendersi

¹ Cfr. *Discorso di armare la città di Firenze*, in D. GIANNOTTI, *Opere politiche e corrispondenza* cit., I, pp. 166-169.

² Cit., pp. 122-138.

contro la tirannia degli ottimati, e contro la complicità di questi con i Medici, e alla conseguente necessità che i cittadini stessi si armino per assicurare tale difesa. Solo per questa via la repubblica sarà degna del suo nome e giungerà a battere i suoi nemici: « propriamente non si deve chiamar città quella, la quale per se stessa non è sufficiente a conservarsi in libertà; et certamente che nessuna città conservar si puote lungo tempo in libertà senza gli ordini militari... »¹. Peraltro, il ricordo delle antiche repubbliche, in primo luogo Sparta e Roma, il riferimento al recente esempio delle città svizzere, l'ostinata professione di fede nel valore democratico del Consiglio grande, la retorica, spesso venata da un vago sogno di unità nazionale, dell'« antico valore », l'ardore degli appelli al combattimento contro truppe mercenarie che vengono a imporre il tiranno a una libera città: sono tutti elementi che richiamano il Machiavelli dei *Discorsi*, che riprendono con l'impegno concreto della lotta presente l'idea umanistica della *renovatio*, adombrandola spesso del misticismo savonaroliano, nella fiducia che Dio ha dato ai fiorentini questa grande occasione di riscatto, di ritrovare la libertà nella virtù, nella santità; ma cosa specificamente prospettano per rinnovare lo Stato sì da renderlo adeguato a questi suoi grandi compiti?

È chiaro che la vicenda della repubblica « democratica », fra l'aprile del 1529 e la capitolazione dell'agosto 1530, è talmente dominata dalle contingenze della guerra e dell'assedio, della resistenza disperata nel corso della quale proprio quella tanto agognata milizia e in essa alcuni comandanti usciti dalle file cittadine dettero non piccole prove di valore, che non si vede come in tale frangente i fiorentini avrebbero potuto elaborare quelle riforme della struttura statale di cui da tempo avvertivano più o meno espressamente la necessità. Ma l'osservazione potrebbe anche rovesciarsi: il senso della patria in pericolo, la spinta a collaborare nella difesa della città assalita dalle forze tradizionalmente invise dell'impero, che venivano a imporre il ripristino del dominio mediceo così di recente e con tanta concordia rovesciato, non ebbero forse un peso determinante nel consentire alla repubblica di vivere e governarsi in una tensione fuori del comune, senza che potessero farsi troppo prementi, in quella fiammata di ardore civico, gli ormai annosi elementi di deficienza istituzionale e amministrativa, le antiche crepe nella organizzazione territoriale? È certo, da un lato, il ruolo dominante delle forze e degli avvenimenti esterni, nel precipitare dell'ultima repubblica fiorentina: il venirle a mancare in primo luogo l'alleato francese, così ostinatamente prediletto dai « popolari » e così illusorio nelle

¹ Cfr. *Discorso* del cosiddetto Parenti, in *Orazioni politiche del secolo xvi*, a cura di P. Dazzi, Firenze 1866, p. 440.

promesse che Francesco I non era assolutamente in grado di mantenere, e poi i tre governi italiani che l'avevano sostenuta, Venezia, Francesco II Sforza e Alfonso I d'Este, ormai atterriti dal predominio imperiale e dalla rinuncia francese; e la implacabile persecuzione di Clemente VII, deciso a farla finita con le forze e le istituzioni che avevano reso possibile l'ultima *débâcle* della sua famiglia; infine il malvolere di fondo dello stesso imperatore, legatosi al papa per meglio fare i propri interessi, ma anche sostanzialmente ostile, forse più per recenti esperienze che per antica convinzione, alle assemblee rappresentative e alle libertà cittadine.

È indubitabile, d'altro lato, il peso che le ormai radicate deficienze delle istituzioni e della prassi di governo dello stato cittadino, se pur talora momentaneamente fatte dimenticare dagli slanci « repubblicani », ebbero nel condizionare l'amministrazione e la condotta stessa della guerra da parte di Firenze. Frammentarie e poco efficaci risultarono quelle stesse riforme finanziarie e fiscali del 1528-29 che avrebbero dovuto dar lena alla resistenza della « repubblica democratica »: istituzione, in più della decima immobiliare, di una imposta diretta sui beni mobili e sui redditi mercantili, la cui cifra globale doveva venir determinata dal Consiglio grande e ripartita a opera di venti cittadini da esso eletti; revisione dei conti delle precedenti amministrazioni per scoprire furti e abusi, imposte straordinarie (« accatti ») su di un numero ristretto di cittadini scelti direttamente o indirettamente dal Consiglio grande; sostituzione della maggioranza qualificata dei due terzi con quella semplice per l'approvazione delle leggi finanziarie. Come rendere rapidamente fruttuose queste misure un po' improvvisate, dati il disordine di tutta la struttura statuale, la incapacità di organizzare adeguati strumenti di accertamento e di esazione, specie nel contado e nel distretto? E proprio qui appunto, nel dominio di Firenze sulle altre province toscane, il problema che spesso oscura e insieme condiziona gli altri, la preoccupazione di assicurarsi la fedeltà di città e terra, che, mal conquistate e peggio inserite nel quadro del vecchio Stato cittadino, non aspettano altro che l'occasione di essere infedeli: Cortona e Arezzo che accolgono di buon grado l'Orange pur di cacciare i fiorentini, Pisa che deve essere di continuo vigilata e presidiata, Volterra che si ribella appena un piccolo distaccamento imperiale si avvicina, sicché la sua riconquista costa al corpo di truppe del Ferrucci fatica e perdite notevoli, compromettendo forse i piani strategici della missione del capitano « cittadino », fino a condurlo, attraverso una logorante e magari insensata marcia di aggiramento per buona parte della Toscana, alla rotta di Gavinana.

Il crollo

«Così abbandonati i fiorentini da ogni aiuto divino e umano, e prevalendo la fame senza speranza alcuna che potesse più essere sollevata, era nondimeno maggiore la pertinacia di quegli che si opponevano allo accordo: i quali indotti dalla ultima disperazione di non voler che senza l'eccidio della patria fusse la rovina loro, né trattandosi più che essi o altri cittadini morissino per salvare la patria ma che la patria morisse con loro, erano anche seguitati da molti che avevano impresso nell'animo che gli aiuti miracolosi di Dio si avessino a dimostrare, ma non prima che condotte le cose a termine che quasi più niente di spirito vi avanzasse»¹. Le celebri parole di Francesco Guicciardini, richiamantisi alla intransigente faziosità e al miracolismo savonaroliano dei «popolari» come cause dirette della finale rovina di Firenze, s'inseriscono nella discussione che fra gli storici e scrittori di politica contemporanea presto prese a considerare la fine della repubblica in funzione, certo più che di un giudizio storico, di una valutazione politica del nascente principato e dell'atteggiamento da prendere nei confronti di esso. Dove, ovviamente, la riflessione risente ancora in modo piuttosto immediato dei contrasti fra le opposte fazioni negli ultimi decenni. Da parte aristocratica, ad esempio, incalzerà ancora Bernardo Segni, come Guicciardini presto *rallié* al principato, e anche funzionario medico, deprecando che i fiorentini non si fossero tenuta cara la moderata libertà acquistata con la repubblica sotto il gonfalonierato Capponi, il quale «mantenne libero» il popolo fiorentino «per qualche tempo a dispetto suo», e si fossero invece affidati a «pochi» demagoghi, come «Francesco Carducci, Bernardo da Castiglione e certi altri», i quali, «avvegnaché pochi fussero, avendo trovato un popolo insospettito e ripieno di parti e d'umori diversi, potettono agevolmente aggirarlo di tal maniera che gli condussero intorno un assedio sotto nome di libertà e di renderlo glorioso...»².

Era troppo semplice! Addossare tutte le colpe della caduta della repubblica sui capi popolari, sulla loro intransigenza antimedicea, sulle loro illusorie misure di salute pubblica per una impossibile resistenza, significava più che altro continuare una polemica di parte. Ma le cause dell'ultima tragedia fiorentina erano, come si è visto, più vaste e profonde, risalivano

¹ Cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, I. XX, c. 2, ed. Panigada, Bari 1929, V, p. 297.

² Cfr. B. SEGNI, *Istorie fiorentine*, Augusta (Firenze) 1723, 1^a ed., pp. 69-70, 102. Il Segni (pp. 97-98) si scaglia anche particolarmente contro i provvedimenti finanziari di emergenza adottati dalla repubblica durante l'assedio, come la confisca e la vendita di beni delle Arti, di luoghi pii, lasciati per elemosine, depositi per le vedove e i pupilli, nonché dei beni di molti conventi.

alla crisi di tutto lo Stato, avviatasi già circa un secolo prima con l'equivoca formula di un'egemonia signorile dissimulata in forme repubblicane, maturatasi attraverso i contrasti sociali e politici, che avevano covato sotto lo stesso regime mediceo da Cosimo il Vecchio a Lorenzo il Magnifico ed erano esplosi apertamente nel periodo di generale sconvolgimento aperto in Italia dalle invasioni straniere e dalle guerre tra Francia e Spagna, portando anche a nuova acutezza i problemi di squilibrio, gli scompensi istituzionali e funzionali dello Stato cittadino ampliatisi a dimensione regionale.

Più obiettivamente Donato Giannotti, nella sua coerente fede « liberale » di repubblicano antimediceo, cercava di ritrovare le cause della caduta della repubblica proprio nella struttura istituzionale degli stessi « due governi passati », cioè gli ultimi due regimi repubblicani del 1494-1512 e del 1527-1530. Nonostante entrambi fossero basati sul Consiglio Grande, essenziale secondo l'autore al vivere democratico della città, mancò ai due governi un consenso sostanziale dei tre ordini di cui è costituita ogni società, « popolari », « mediocri » e « grandi », il primo dei quali vuole fundamentalmente la libertà, il secondo libertà e onore, il terzo « oltre queste due cose grandezza ». Era così avvenuto « che i pochi avessero ne' detti due governi suprema possanza » per il potere effettivamente decisionale che si arrogavano nei diversi settori le principali magistrature, Signoria, Dieci e Otto di guardia e balia. In tali condizioni l'autorità del Consiglio grande, consistente oltre che nell'approvazione di certe leggi nella elezione dei magistrati, restava formale, perché era facile ingannarla: « dove lungo tempo non si è fatto esperimento degli uomini, difficil cosa è conoscere gli animi loro », come tipicamente « si vide negli ultimi tempi del governo che ruinò nel 1512, nel quale la maggior parte di quelli che furono capi di tale rovina, erano dal Consiglio più che gli altri esaltati ». Insomma, dato specialmente che la Signoria esercitava un'autorità « tirannica e formidabile » (« né mai fu alcuna libera città, nella quale sei persone avessero assoluta potestà di fare quello che loro piacesse »), e che « la deliberazione della pace e della guerra era in potestà del magistrato dei dieci, li quali... conseguentemente di tutto lo stato della Città potevano disporre », la conclusione addita non nell'eccesso ma nel difetto di libertà politica il vizio che aveva minato le esperienze repubblicane, dal 1494 al disastro del 1530: « Non era, adunque, libera la Città, essendo in modo governata che i pochi avevano sempre in quella autorità tirannica e violenta; perché sono i tiranni quelli che non hanno freno alcuno. Nelle città che sono prudentemente ordinate non è alcuno magistrato ch'abbia libera potestà di fare quello che vuole nelle azioni a lui appartenenti, perché da tutti si può provocare a' consigli che sono a tal caso ordinati: sì come noi veggiamo fare a' »

Veneziani, e sì come si trova usato in qualunque repubblica che sia mai stata prudentemente temperata »¹.

Ma se in Giannotti c'è una obiettività e una moderazione, uno sforzo di capire anziché di condannare, di cui non si trova traccia nelle aspre scomuniche degli ottimati ormai apertamente filomedicei, il punto fondamentale non era ancora quello. Come vedremo meglio più avanti, i semplici ritocchi costituzionali che Giannotti ricava da questa sua analisi dei difetti dei « due passati governi », quale proposta per una sperata restaurazione repubblicana, non esprimono una precisa consapevolezza dei problemi di fondo che avevano condotto alla perdita della « libertà fiorentina ».

Nuove prospettive istituzionali

Il fatto è che non poteva ormai trattarsi di riforme interne al contesto istituzionale e politico dello Stato fiorentino. Non bastava più, come è stato notato, « cambiare il contenuto degli organi fondamentali della costituzione, allargarli o restringerli, togliere o aggiungere autorità alle magistrature, controllarle vicendevolmente e subordinarle, per migliorare e rinforzare la compagine dello Stato... »². Né le « pratiche », per numerose e « larghe » che l'ultima repubblica le avesse convocate, potevano essere lo strumento adeguato a un felice rinnovamento della classe politica, al sorgere di un nuovo « partito di governo » come a taluno è apparso³; né una Quarantia e dodici Procuratori in più e una Signoria in meno potevano avere gli effetti di riassetto e di mirabile equilibrio repubblicano auspicati dal dottrinarismo dello « Stato misto » di Donato Giannotti. A Firenze, nell'ambito sociale e politico e nel quadro costituzionale del vecchio Stato cittadino non esistevano le condizioni che consentirono il sorgere dello « Stato nuovo » in forme repubblicane, come nelle Province Unite, o quelle che invece protrassero la stabilità di uno Stato regionale sotto l'autorità della oligarchia della dominante, come a Venezia, dove almeno appunto questa oligarchia aveva instaurato legami stretti con le aristocrazie locali, e insieme aveva saputo apparire ai ceti inferiori della terraferma la loro protettrice contro gli eccessi e gli abusi stessi aristocratici, ed era così riuscita ad assicurare, anche superando gravi crisi come quella della Lega di Cambrai, una notevole compattezza alla compagine statale e un relativo grado di efficienza del governo centrale⁴.

¹ Cfr. D. GIANNOTTI, *Della repubblica fiorentina*, in *Opere cit.*, pp. 102-106; *Opere politiche cit.*, pp. 218-226.

² Cfr. A. ANZILOTTI, *La crisi costituzionale cit.*, p. 105.

³ In certo senso proprio all'Anzilotti, cfr. *ivi*, pp. 85-87.

⁴ Cfr. in proposito A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964, specie pp. 244-300.

Davvero lo Stato toscano era maturo per il cambio sostanziale di regime. Non già secondo la prospettiva troppo rosea, della soluzione di centralizzazione organica e di giustizia agguagliatrice che, sulla base di un più vasto consenso popolare, il principato avrebbe poi senz'altro assicurato, come talora la passata storiografia in proposito ha suggerito ¹, riprendendo seppure in maniera più sfumata e obiettiva le interpretazioni, abbastanza direttamente legate a certa sollecitazione politica, di tutta una visione in tal senso del passaggio dal Comune alla Signoria ². Ma semplicemente secondo una linea di sviluppo storico che nel caso particolare, non certo senza connessione con il moto generale della vita politica in tutti i paesi d'Europa, passava per l'interno esaurimento della possibilità di vita e di rinnovamento della « repubblica fiorentina » nei suoi peculiari presupposti istituzionali e politico-sociali.

Emblematicamente, dopo la capitolazione di Santa Margherita a Montici del 12 agosto 1530, in virtù della quale era rimessa a Carlo V la decisione circa l'assetto del governo di Firenze, pur con una riserva formale per il mantenimento della sua libertà, sarà ancora a quell'organo il cui nome era stato, agli inizi della vita del Comune, sinonimo appunto della libertà come partecipazione dei cittadini al governo, al « parlamento » ormai da tempo divenuto una tumultuaria assemblea convocata occasionalmente, per scopi eversivi in senso autoritario, che si ricorrerà, per dare l'ultimo colpo a ogni parvenza di « libertà repubblicana ». Questa volta la profezia che l'animatore del primo tentativo di resurrezione della repubblica in senso antimediceo, Girolamo Savonarola, aveva espresso ad ammonimento dei « popolari » negli ultimi versi di una sua celebre stanza, doveva verificarsi:

« E sappi che chi vuol far Parlamento
Vuol torti dalle mani il Reggimento ».

Ma, appunto, questo è solo l'aspetto pittorescamente rappresentativo di un processo strutturale inarrestabile, per cui, com'è stato osservato, più in generale « la tradizionale struttura italiana, cioè la città-stato comunale e signorile non era... in grado di opporsi al nuovo tipo di stato territoriale, caratterizzato da grande estensione, forte organizzazione, spesso, dimensioni ormai nazionali »; e specificamente, a Firenze, « l'aristocrazia cittadina si vede infine costretta a rinunciare alle proprie tradizionali pretese politiche e a collaborare essa stessa all'affermazione del principato, ... rinunzia... alla

¹ Cfr. ad es. A. ANZILOTTI, *La crisi costituzionale* cit., specialmente pp. 116, 120-123, 130, 140-148.

² Si tratta, com'è noto, dell'indirizzo interpretativo che, dal suo primo esponente, G. Romano, si dirama nelle ricerche di Landogna, Favale, Emerton, ecc. e poi, con diverse sfumature e diversi interessi, in quelle di Ercole, Volpe, Cognasso.

costituzione di una città-stato repubblicana e libera e si appresta a mettersi al servizio di un principe che, oltre a concederle una posizione sociale privilegiata, le garantisce ordine, sicurezza e tutela degli interessi economici »¹.

Il fallimento della repubblica: ineluttabilità del nuovo regime

Affiora ormai sempre più la consapevolezza dell'elemento di illusorietà che la libertà repubblicana almeno da lungo tempo aveva in sé racchiuso, la sfiducia, talora interessata talora sincera, che scrittori e politici manifestano nell'autenticità del sistema di libertà politica di cui per il passato Firenze si era gloriata. È quel passaggio dal vivo della discussione politica all'amaro consuntivo storico, di cui ancora Von Albertini² e Gilbert³ hanno parlato, come intimamente connesso appunto con la crisi dello Stato e la sua transizione verso il principato. Ma forse non è stato sufficientemente sottolineato l'elemento di continuità che queste stesse manifestazioni consapevoli pongono in rilievo, al di là delle differenze esteriori, nei due successivi sistemi di governo. Fra le crude analisi realistiche e pessimistiche di Francesco Vettori nel suo *Sommario della Storia d'Italia dal 1511 al 1527*, scritto nel 1528-29, e nel suo *Sacco di Roma* (c. 1528) e le sottili considerazioni di storia politica e istituzionale fatte da Filippo de' Nerli nei suoi *Commentari de' fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dal 1215 al 1537*, composti a varie riprese fra il 1536 e il 1552, c'è una linea persistente di valutazione retrospettiva, come in una sorta di autoconfessione di quella che in fondo era stata, salvo brevi spazi piuttosto confusi e contraddittori di prevalenza « popolare », la classe politica dominante nella repubblica e ora si apprestava a divenire la spina dorsale dell'assetto sociale dello Stato sotto il principato. In un passo tanto spesso citato il Vettori aveva ammonito che come, ove si guardi agli stati realmente esistiti e non alle utopie di Platone e di Moro, appare che ogni forma di governo è sempre tirannica, così a Firenze non si era mai goduta vera libertà, perché « da dugento anno in qua che la città nostra cominciò a crescere sempre una fazione ha superato l'altra et una parte ha avute le dignità e gli utili, e l'altra è stata a dire il gioco. E questo procede perché l'aria in Firenze è molto generativa e ci moltiplicano assai uomini et il dominio non è sì grande né l'entrate sono tante che si possino pascere tutti; e però, una parte si pasce e l'altra sta malcontenta et aspetta il tempo per fare il medesimo »; traendone poi la conseguenza più generale che non è da « credere che in questa

¹ Cfr. R. VON ALBERTINI cit., pp. 351-352.

² Cfr. ivi, pp. 306-350.

³ Cfr. Machiavelli e Guicciardini cit., pp. 212-230.

città sia uno che pensi a vivere libero ma ciascuno pensa all'utile suo. E questi esempi di Bruto e Cassio, che si danno tanto per il capo, sono favole da dirle al fuoco, perché similmente loro non si mossono a congiurare contro a Cesare per zelo di libertà o della patria, ma per ambizione ed utilità... »¹.

E altrove, nella sua opera storica di maggior respiro, il vecchio corrispondente di Machiavelli trasfondeva il suo disincantato pessimismo in un quadro comparativo dei governi contemporanei, dove, nel ribadire la necessaria condizione di soggezione degli uomini viventi in società, argomentava che non è tanto la forma, assoluta o meno, del governo, a importare, quanto la « bontà » del sovrano: « Né è da maravigliarsi che in Firenze spesso si sia vivuto a parti et a fazioni e che vi sia surto uno che si sia fatto capo della città, perché è città popolata assai e sonovi di molti cittadini che arebbono a partecipare dello utile e vi sono pochi guadagni da distribuire. E però sempre una parte si è sforzata governare et avere li onori et utili e l'altra è stata da canto a vedere e dire il giuoco. E per venire alli essempli e mostrare che, a parlare libero, tutti i governi sono tirannici, piglia il regno di Francia e fa che vi sia uno re perfettissimo: non resta però che non sia una grande tirannide che li gentiluomini abbino l'arme e li altri no, non paghino gravezza alcuna, e sopra li poveri villani si posino tutte le spese: che vi sieno parlamenti nelli quali le lite durino tanto, che li poveri non possino trovare ragione, che vi sia in molte città canonicati ricchissimi de' quali quelli che non sono gentiluomini sono esclusi. E nondimeno il regno di Francia è indicato così bene ordinato regno, e di iustizia e d'ogni altra cosa, come ne sia un altro tra Cristiani. Vieni alle repubbliche e piglia la Veneta, la quale è durata più che repubblica alcuna di che si abbi notizia. Non è espressa tirannide che tremila gentiluomini tenghino sotto più che centomila e che a nessuno popolano sia dato adito di diventare gentiluomo? Contro a' gentiluomini, nelle cause civili, non si trova iustizia, nelle criminali i popolari sono battuti, i nobili riguardati. Ma io vorrei che mi fosse monstro che differenza è dal re al tiranno. Io, per me, non credo certo che vi sia differenza se non che quando il re è buono, si può chiamare veramente re, se non è buono, debbe essere nominato tiranno »².

In Francesco Vettori, l'esperienza dei rivolgimenti di Firenze veniva a saldarsi con la lezione di due fra i più celebrati governi d'Europa (una grande monarchia e la più antica repubblica) in una diagnosi della natura di

¹ Cfr. F. VETTORI, *Sacco di Roma*, in *Scritti storici e politici*, Laterza, Bari 1972, p. 281.

² Cfr. *Sommario della storia d'Italia*, in *Scritti cit.*, pp. 145-146. La divagazione, inserita nella narrazione dei fatti del 1513, svelava un certo intento promediceo nella conclusione: « E però non si deve chiamare tiranno alcuno privato cittadino quando abbi preso il governo della sua città e sia buono, come non si debbe chiamare uno vero signore di una città, ancora che abbi la investitura dallo imperatore, se detto signore è maligno e tristo » (ivi).

ogni potere, che riassume in maniera eccezionalmente acuta le componenti principali della politica della sua età. Filippo de' Nerli restava più legato agl'insegnamenti e alle prospettive della recente storia di Firenze, precisando che « in tutte le mutazioni di stato che mai per tempo alcuno sono occorse farsi in questa nostra città... sempre s'è veduto quelle riformazioni di governi, o larghe o strette ch'elle siano state, non essersi mai fatte a comodo e beneficio universale, ma sempre a sicurtà, comodo e grandezza della parte superiore », e che, anche nell'ultima repubblica e nella sua lotta per la resistenza, solo « pochi cittadini furono quelli in questa nostra città, che volessero prima vederla distrutta e rovinata, che in alcun modo accordata », « ricoprendosi col mantello della libertà, sotto il quale hanno usato di ricoprire la loro ambizione tutti quelli che sempre più caldamente e massimamente a' tempi nostri in questa nostra città hanno gridato questo nome »¹.

Naturalmente, sulla bocca di aristocratici decisamente filomedicei, l'obiettivo più esplicito della critica e della denuncia resta il governo dei « popolari », specialmente quello dell'assedio del 1529-30. Ma, al fondo, nella stessa cinica spregiudicatezza delle considerazioni generali come nel riferimento, comune tanto al Vettori quanto al Nerli, a ogni momento e ad ogni rivolgimento politico della storia fiorentina, c'è un'assunzione di responsabilità della parte la quale poi era stata quella che più spesso era restata « superiore », era riuscita a « governare ed avere gli onori ed utili ».

E dietro la franca descrizione che questi esponenti del vecchio Stato aristocratico facevano della brutale dinamica di potenza che aveva dominato le vicende della cosiddetta libertà repubblicana, spuntava ormai l'adesione al potere assoluto. In un mondo dominato da infelicità e ingiustizia, da disuguaglianza e abusi, la demistificazione di libertà in fondo estremamente ristrette e privilegiate doveva portare a contentarsi di un monarca, padrone dello Stato, che fosse « buono ». Ma così, al di là della spregiudicatezza rinascimentale di autori che realisticamente analizzavano il processo di trasformazione politica del loro paese, si andava preparando la nuova esaltazione mistificatoria dell'autorità, di origine divina, del sovrano.

2. La « tirannia » del primo duca di Firenze

« Ben vedendo che lo Stato stesso, come anche molti altri, è di tale natura e inclinazione da essere di gran lunga meglio e più felicemente retto e governato sotto un regime e un governo in cui la principale cura di esso

¹ Cfr. FILIPPO DE' NERLI, *Commentarii de' fatti civili*, ecc., Augusta (Firenze) 1728, pp. 50, 119, 219.

spetti a un solo, che non dove il potere è deferito a magistrati popolari... ». Così suonava, fra l'altro, la motivazione del rescritto imperiale del 28 ottobre 1530, affidato da Carlo V al suo inviato Giovanni Antonio Muscettola e da questi fatto solennemente leggere, nel salone dei Duecento del palazzo della Signoria in Firenze, da Francesco Campana, primo Cancelliere della Signoria, il 6 luglio 1531. Era l'attuazione del trattato concluso con Clemente VII il 20 giugno 1529 a Barcellona, che l'imperatore, così disponeva, ponendo a capo della repubblica fiorentina Alessandro dei Medici, il giovane bastardo di Lorenzo secondo, duca d'Urbino, e assicurando la successione nella carica ai suoi discendenti o, in loro difetto, al più vicino parente maschio della casata.

Ma la sottolineatura che qui il decreto imperiale faceva della superiorità del governo di un solo su quello « popolare » veniva anche in certo modo a rappresentare lo scioglimento di tutto il contrastato processo di lotte e di discussioni politiche che da un quarantennio aveva agitato Firenze. Sul piano dei fatti, in fondo, era il logico sbocco della capitolazione che, come si è visto, l'ultima repubblica, spinta anche dalle manovre proditorie del suo comandante in capo, Malatesta Baglioni, aveva dovuto compiere di fronte all'esercito imperiale, il 12 agosto 1530. La Balìa di dodici cittadini fatta eleggere da Bartolomeo Valori, commissario pontificio presso l'esercito imperiale, appunto al parlamento convocato in piazza il 20 agosto al suono della campana fra ali di soldati e fra le grida promedicee del popolino, consuete in tali occasioni o per ansia di novità o per elargizioni ricevute, aveva dato avvio al processo di liquidazione delle vecchie istituzioni. La deposizione della Signoria in carica, dei Dieci di libertà e pace e degli Otto di guardia e balìa e la nomina di una nuova Signoria con per gonfaloniere di giustizia Giovanni Corsi, era avvenuta sotto un segno nuovo, di sinistra precarietà per il futuro della repubblica. Mentre rientravano in Firenze i fautori dei Medici e gli esponenti dell'oligarchia, usciti dopo la svolta « a sinistra » dell'aprile 1529, e mentre ufficialmente Clemente VII mostrava di volere che i fiorentini decidessero da soli sul proprio governo, in conformità della promessa di libertà e amnistia fatta nella capitolazione, in realtà l'entrata in funzione, nel successivo ottobre, di una più ampia balìa di 150 membri, scelti fra i più accaniti « palleschi », e l'asprezza della repressione da essa diretta contro gli esponenti del passato governo facevano presagire mutamenti assai più radicali.

Firenze dopo la resa

Pur nel suo tono un po' « qualunquistico » la descrizione che il Varchi ci ha lasciato dello stato d'animo dei fiorentini alla fine dell'assedio, rende

abbastanza bene l'atmosfera di confusione e d'incertezza che doveva regnare nella città: «Era la città di Firenze piena di tanta mestizia, di tale spavento e di sì fatta confusione, che a gran pena non che scrivere immaginare si potrebbe. I vincitori fatti superbi guardavano a traverso e svillaneggiavano i vinti. I vinti per lo contrario dimessi si rammaricavano tacitamente di Malatesta, e dubitando di quello che avvenne non ardivano d'alzare gli occhi, non che di contrastare i vincitori. I giovani, avvedutisi tardi dell'error loro, non vi conoscendo riparo, stavano di malissima voglia. La plebe in estrema necessità di tutte le cose non voleva non isfogarsi almeno colle parole contro la nobiltà. I ricchi pensavano continuamente qual via potessero tenere per non perdere affatto la roba. I poveri di e notte in che modo fare dovessero a non morirsi per tutto dalla fame. I cittadini erano grandemente sbigottiti e disperati perché avevano speso e perduto assai. I contadini molto più perché non era rimasto loro cosa nessuna. I religiosi si vergognavano d'aver ingannati i secolari, i secolari si dovevano d'aver creduto ai religiosi. Gli uomini erano diventati fuori di modo sospettosi e guardinghi. Le donne oltre misura incredule e sfiduciate...»¹.

I problemi di Firenze, con la occupazione delle truppe imperiali, le devastazioni della guerra nelle campagne e la rovina dell'attività produttiva in città, erano enormi. E se nel settembre il grosso dei Lanzichenecchi imperiali sgombrarono il territorio fiorentino, dove rimasero, per occupare la fortezza e garantire l'esecuzione dei voleri imperiali, seicento uomini al comando di Alessandro Vitelli, la situazione generale, fra esaurimento di scorte e di circolante, aumento dei prezzi, fame, carestia, malattie, restava disastrosa: «Delle miserie della città et del contado et delle ruine — scriveva con più appropriata concisione Francesco Guicciardini — non occorre dire: che sono maggiori assai che noi non immaginammo. Consumato gl'huomini le loro facoltà, distrutte intorno a Firenze et in moltissimi luoghi del dominio le case, diminuiti e' contadini infinitamente; quasi mancata la plebe; pochissimo grano per tucto per vivere di questo anno, pochissimo ordine a ricorre per l'anno futuro»².

In queste condizioni, si svolge il tentativo di assalto degli aristocratici alla carrozza dello Stato. Se Francesco Guicciardini, abbastanza coerente col suo passato di alto funzionario del governo di Clemente VII nello Stato Pontificio prima e di reciso avversario della repubblica popolare poi, chiede ansiosamente a Bartolomeo Lanfredini di ottenergli dal papa un'alta carica amministrativa, per venire incontro alle sue necessità economiche³,

¹ Cfr. B. VARCHI, *Storia fiorentina*, ed. Colonia 1721, pp. 438-439.

² F. GUICCIARDINI, *Lettere inedite a Bartolomeo Lanfredini, dall'Assedio di Firenze al secondo convegno di Clemente VII a Carlo V*, Aquila 1927, p. 3.

³ Cfr. VON ALBERTINI, op. cit., pp. 181-182.

non meno, certo, che alle sue mai dismesse ambizioni politiche, più significativo sotto molti aspetti è l'atteggiamento di Filippo Strozzi. Il passato di questo esponente della grande famiglia fiorentina, congiunta per interessi e parentele ai Medici, dal suo matrimonio del 1509 con Clarice, figlia di Piero di Lorenzo il Magnifico, alle sue giustificazioni e professioni di fede repubblicane presso il governo dell'epoca, capeggiato dal Soderini, al suo accostamento quasi servile a Lorenzo il giovane, dopo la restaurazione medicea del 1512, alle sue evoluzioni piene di ambiguità dopo la cacciata dei Medici nel 1527 (quando mostrò di favorire la restaurazione dell'« antica e vera libertà » di Firenze, fungendo da mediatore per il pacifico abbandono di Firenze da parte del Passerini, cardinale di Cortona, e d'Ippolito e Alessandro dei Medici, e sostenendo la repubblica moderata del Capponi), infine alla sua nuova uscita dalla città nel 1528, quasi un anno prima della estromissione del gonfaloniere (che era anche suo cognato)¹: tutte queste precedenti vicende della vita del ricchissimo uomo d'affari fiorentino già mostravano una tale dose di opportunismo, da farlo ritenere sollecito dei suoi interessi privati a preferenza di ogni preoccupazione politica generale. Ma è sintomatico di tutto l'atteggiamento dell'aristocrazia fiorentina nella crisi della repubblica al principato, l'affaccendarsi nella restaurazione e nella repressione del 1530-31 di colui che per la tragica morte nel carcere di Cosimo I finirà per essere mitizzato come l'eroe della resistenza repubblicana alla tirannide medicea. Infatti nell'ottobre del 1530 Filippo Strozzi appare fra i promotori di quell'allargamento della Balìa a 150 membri che doveva consentire ai Medici di contentare i loro principali fautori e di mantenere una sorta di regime eccezionale fino alle trasformazioni istituzionali del 1532: in una lettera a Francesco Vettori del 23 di quel mese riferisce di avere appunto proposto al papa il provvedimento e di essere occupato alla compilazione della lista dei nomi. E nella stessa lettera si rivela istigatore delle più implacabili misure contro i « ribaldi » i « principali delinquenti », che hanno condotto la « povera patria »... « al macello »². Secondo il Segni poi, Filippo avrebbe esplicitamente detto al papa « bisognare che... Alessandro fosse in fatto ed in nome principe della Repubblica per poter bene amministrarla e però avere da levare la Signoria di Palazzo e tutti gli ordini civili... »³.

Com'è noto, i consigli di severità dei quali al pari di Filippo Strozzi furono prodighi Francesco Guicciardini, il fratello Luigi e il nipote Nicco-

¹ Cfr. in proposito la vita di Filippo Strozzi, scritta dal fratello Lorenzo, premessa alla tragedia di G. B. NICCOLINI, *Filippo Strozzi*, Firenze 1847, pp. XV-LV.

² Cfr. Filippo Strozzi a Francesco Vettori, 23 ottobre 1530, ivi, appendice di *Documenti inediti spettanti alla vita politica e letteraria di Filippo Strozzi*, pp. 180-182.

³ Cfr. B. SEGNI, *Istorie fiorentine*, Augusta (Firenze) 1723, l. V, p. 149.

lò, Francesco Baldovinetti, e molti altri aristocratici, fra cui anche Palla Rucellai, che vedremo a suo tempo avversare l'elezione di Cosimo, furono ben seguiti: giustiziati Francesco Carducci, il gonfaloniere che era succeduto al Capponi, Jacopo Gherardi, Bernardo da Castiglione, Giovambattista Cei e Luigi Soderini, nonché Adoardo Giachinotti, commissario della repubblica a Pisa, quest'ultimo grazie alle particolari attenzioni del suo attuale successore nella carica, Luigi Guicciardini; condannato alla prigione perpetua l'ultimo gonfaloniere, Raffaello Girolami, che ebbe salva la vita per la intercessione di Ferrante Gonzaga, rimasto comandante dell'esercito imperiale dopo la morte del principe di Orange a Gavinana (peraltro il Girolami morì poco dopo nella cittadella di Pisa, sembra di veleno); numerosissime le condanne, al carcere o al confino o al bando, di altri esponenti repubblicani, mentre altri ancora sfuggirono alle pene estreme con l'esilio. E Francesco Guicciardini, appunto per l'accanimento mostrato nella repressione, si guadagnò l'appellativo di ser Cerrettieri (il famigerato aguzzino del duca d'Atene nel 1342-43).

L'oligarchia fiorentina e il sorgere del principato

Il *ralliement* della vecchia oligarchia repubblicana ai Medici trionfanti con la forza delle armi imperiali appare dunque completo. Ne sono una conferma i « pareri » e « discorsi » che alcuni dei suoi esponenti, ancora Francesco e Luigi Guicciardini, Francesco Vettori e Roberto Acciaiuoli inviarono fra il gennaio e l'aprile 1531 a fra Nicola Schönberg, arcivescovo di Capua, rappresentante mediceo a Firenze, o, tramite Bartolomeo Lanfredini, a Roma a Clemente VII, per suggerire i provvedimenti adatti a riformare le istituzioni e la vita pubblica di Firenze, rendendo più stabile e regolare il potere dei Medici stessi¹; come pure altri *Discorsi* in proposito richiesti questa volta direttamente da Clemente VII e scritti nel 1532 dai Guicciardini, dall'Acciaiuoli o dal Vettori².

Sul piano del pensiero politico questi trattatelli non sembravano avere molto peso. Né molto di nuovo dicono circa la situazione delle forze politiche in Firenze. La posizione degli ottimati a favore di un regime che escluda il principato assoluto, ma assicuri ai Medici un'autorità ereditaria limitata nelle sue prerogative da magistrature a base rigorosamente oligarchica, vi è confermata. Nella sottigliezza delle argomentazioni con cui si avversa « il ridursi totalmente a forme di principato » (Francesco Guicciardini, *Di-*

¹ Per un largo esame di questi trattatelli cfr. F. GILBERT, *Alcuni discorsi di uomini fiorentini e la politica di Clemente VII per la restaurazione medicea*, in « Archivio storico italiano », XCIII, 1935, vol. II, p. 3 sgg. e ora soprattutto R. VON ALBERTINI, op. cit., pp. 187-192.

² Cfr. ivi, pp. 194-199.

scorso del gennaio 1532), ma in fatto si accetta la sostanza del principato anche se circondato da magistrature che in qualche modo ripetano le vecchie forme repubblicane e assecondino la recente moda del « governo misto », c'è tutta l'equivocità, direi quasi la ricerca di alibi, di una classe che sempre più è sospinta da motivazioni tornacontistiche, prive di ampi sbocchi di visuale politica. Più rudemente degli altri lo dice Francesco Vettori, nel suo *Parere* dell'aprile 1531, proponendo che Alessandro acquisti un potere assoluto di fatto, conservando un'apparenza di libertà. Forse non si tratta neppure di una esplicita consapevolezza della necessità di arrivare gradualmente, attraverso riforme provvisorie, al principato, la cui istituzione, « è considerata prematura »¹.

Piuttosto appaiono determinanti le due spinte, in gran parte istintive, di conservazione della propria famiglia e del proprio ceto, che lo stesso Albertini sottolinea nel comportamento della vecchia aristocrazia « repubblicana »: l'esigenza economica di rifarsi con cariche politiche e privilegi delle perdite subite durante gli anni dal '28 al '30, e la paura dei ceti inferiori, dell'abisso di odio scavatosi ormai nelle vicende e nei capovolgimenti di fortuna dell'ultimo quarantennio, fra ottimati e popolari. « Abbiamo per inimico un popolo intiero... » scriveva ancora Francesco Guicciardini². E di fronte a questo stato d'animo di allarme e di irritazione, di fronte a questa decisione degli oligarchici di sacrificare all'esigenza di conservazione della propria preminenza economica e sociale le stesse istituzioni repubblicane, di cui si erano proclamati spesso solennemente difensori contro i democratici come contro i medicei, poco contano le escogitazioni costituzionali da essi suggerite, l'unione di vecchie magistrature, come gli Otto di Pratica, gli Otto di Guardia, gli Accoppiatori, a nuovi Consigli, di cinquanta o di sessanta o più (magari la stessa Balìa in carica o invece un nuovo Consiglio di duecento che si aggiunga a quelli più ristretti), con in più la solita raccomandazione di largo ricorso alle « pratiche ».

Che alcuni di questi suggerimenti trovassero in seguito accoglimento, come vedremo, nella « riforma costituzionale » dell'aprile 1532, non ha più molta importanza. Ha forse più significato la mancanza di alternative che la situazione politica fiorentina sembra ormai presentare, lo scarso peso delle forme di fronte alla sostanza del nuovo potere che si va affermando come ineluttabile. Fino al punto che appaiono perfino un po' eccessive, superflue, le preoccupazioni che Clemente VII avrebbe espresso a Filippo de' Nerli nel senso di trovare i mezzi per legare stabilmente gli ottimati alla sorte

¹ Cfr. ivi, pp. 190-191.

² Lettera allo Schönberg con cui accompagna il *Discorso* del gennaio 1532, cit. in R. RUDOLFI, *Vita di Francesco Guicciardini*, Roma 1960, pp. 345 e 499.

della sua casata: « dirai per nostra parte a que' cittadini... che pensino a un tal modo di governo, che eglino corrano in esso i medesimi pericoli, che la casa nostra, e che lo disegnino di tal maniera, che alla casa nostra non possa più avvenire quello, che nel 1494 e nel 1527 avvenne, che noi soli ne fussimo cacciati, e quelli che con noi godevano i comodi dello stato, restassero in casa loro, come restarono. Però bisogna, che le cose s'acconcinno in modo, e di tal maniera, che dovendosi perdere lo stato, noi ed essi ne andiamo tutti in compagnia... »¹. E fino al punto, soprattutto, che anche un trattato il quale, composto in questi stessi anni, dovrebbe costituire la risposta dei repubblicani intransigenti al cedimento degli ottimati filomedicei verso il principato, di alternative efficaci ne presenta in realtà ben poche. Donato Giannotti, di cui abbiamo già visto la partecipazione, di scritti e di opere alla esperienza repubblicana del 1527-30, compose il suo *Della repubblica fiorentina* nel 1531, quando era bandito nella sua terra di Comignano appunto come pena per quella sua attività politica nei quadri della repubblica antimedicea. E, anche se par certo che fino al 1535 egli rimise mano alla sua opera con aggiunte e correzioni, questo trattato resta la manifestazione più conseguente della aspirazione dei repubblicani moderati che nel 1527 avevano fiancheggiato Niccolò Capponi, ma che non avevano esitato a restare anche sotto il governo dei popolari, per la difesa delle istituzioni contro l'attacco e l'assedio dell'esercito di Carlo V restauratore dei Medici. Ora, è indiscutibile nello scritto di Giannotti l'impegno repubblicano, la volontà di modificare le istituzioni, proprio per rendere più sicura e stabile la « libertà » contro le mene dei Medici, e anche la critica risoluta dei « grandi » pronti a rovinare lo Stato e consegnarlo ai « tiranni » pur di salvaguardare i propri interessi — sarebbe stato « il Gran Consiglio ottimo fondamento d'una bene ordinata repubblica, se i cittadini grandi non fussero stati tanto accecati dall'ambizione ed avarizia, che piuttosto avessino voluto vivere liberi che sottoposti alla tirannide: perché, invece di rovinar la patria, darla in preda a' tiranni e satelliti suoi, rimossi a poco a poco i mancamenti della pubblica amministrazione, l'arebbono ad intera perfezione condotta; tal che oggi tutti i cittadini con la patria insieme viverebbono quieti, ricchi ed onorati, là dove essi vivono inquieti, poveri ed abbietti »².

Ma le conseguenze politico-istituzionali che Giannotti traeva dalle sue convinzioni « ideologiche » come dalla stessa analisi svolta nel suo trattato delle incongruenze e contraddizioni, dei difetti dell'ultima costituzione

¹ Cfr. FILIPPO DE' NERLI, *Commentari de' fatti civili occorsi nella città di Firenze dal 1215 al 1537*, Augusta 1728, p. 261.

² Cfr. D. GIANNOTTI, *Della repubblica fiorentina*, in *Opere politiche e letterarie di Donato Giannotti* cit., I, p. 101, *Opere politiche e corrispondenza* cit., I, pp. 216-217.

repubblicana, risultavano piuttosto deludenti. La tendenza a ricorrere al toccasana del modello veneziano di « Stato misto » era fondamentale nel Giannotti del 1531, come era stata in quello del '27-'28; con in più un tentativo di conciliare le tensioni sociali e politiche ormai così apertamente esplose in Firenze, dando, come del resto l'ideale del governo misto e il riferimento a Venezia ben comportavano, una posizione di maggior rilievo agli ottimati, e non senza, addirittura, la speranza di compiacere ai desideri di stabilizzazione dei Medici (in effetti il *Della repubblica fiorentina* fu scritto con la speranza di ingraziarsi Clemente VII, cui Giannotti sarebbe stato pronto a dedicarlo). Ma, riferito alle circostanze politiche fiorentine che l'autore aveva di mira, l'ideale del governo misto restava insieme piuttosto complicato e astratto, nelle stesse motivazioni e giustificazioni che egli ne forniva: dare al popolo, nel Consiglio grande, la facoltà di eleggere i magistrati, ai pochi investiti delle maggiori cariche (un « Collegio » comprendente il gonfaloniere a vita, dodici procuratori e le principali magistrature) il compito di consigliare, e promuovere le leggi, a un numero sufficientemente largo ma selezionato di cittadini (Senato) il potere deliberativo, alle singole magistrature (Gonfaloniere, Dieci, Otto, ecc.) l'autorità esecutiva. Ci voleva altro per soddisfare l'ormai tracotante pretesa di potere dei Medici, le aspirazioni e le paure conservatrici degli ottimati, e per contenere lo scontento dei ceti inferiori, il loro premere (disorganico e politicamente inefficace, ma indubbiamente uno dei motivi dei passati sconvolgimenti) contro l'egemonia dei grandi e il funzionamento puramente formalistico delle vecchie istituzioni! La stessa esigenza affacciata da Giannotti di un reciproco controllo e dipendenza fra le varie magistrature (fra le quali egli poneva una « Quarantia », incaricata, anche qui sull'esempio veneziano, del supremo potere giudiziario), che ha fatto pensare a un precorrimiento della teoria della divisione dei poteri e del pensiero politico « liberale » dei secoli successivi, non toglieva alla costruzione del trattato il carattere di miscuglio, piuttosto artificioso, condito di molte considerazioni dottrinarie, ma certo fondamentalmente inadeguato alla concreta situazione in cui pure avrebbe dovuto inserirsi¹.

I limiti della vecchia classe politica

Paradossalmente, al di là del radicale contrasto delle loro posizioni sul punto del dominio mediceo, fra i repubblicani che alimentarono presto il

¹ Cfr. *Della repubblica fiorentina*, in *Opere politiche e letterarie* cit., pp. 194-237. *Opere politiche e corrispondenza* cit., I, pp. 267-311. L'Albertini (cit., p. 159) rileva che Giannotti fu per lungo tempo fiducioso in un imminente rivolgimento a Firenze.

fuoruscitismo e gli aristocratici che spianeranno in Firenze la via al principato, c'è una convergenza che a prima vista può non apparire. Gli uni e gli altri credono ancora nella possibilità e nella efficacia di certi ritocchi costituzionali che stabilizzino un governo in fondo oligarchico, sul tipo veneziano, anche se per i primi il doge dovrebbe essere sostituito a Firenze dal gonfaloniere a vita e per i secondi dal « capo della repubblica fiorentina », nella persona di un Medici e con trasmissione ereditaria. Gli uni e gli altri, inoltre, non sembrano abbastanza consapevoli del principale elemento di debolezza della struttura e della prassi politica dello Stato fiorentino, costituito dal carattere cittadino delle sue istituzioni impegnate ormai a reggere l'intera regione, dalla mancanza di vera fusione fra la dominante e le città e terre del dominio, dall'ancoramento delle vicende e lotte di governo a una ristretta categoria di cittadini di Firenze. Sotto questo punto di vista, pur nella loro cinica e opportunistica accettazione di fondo di un regime autoritario sotto i Medici, un Luigi Guicciardini e un Francesco Vettori (certo i più spregiudicati nel percorrere questa strada) compiono una rottura « con la repubblica e con il Comune » meno radicale ed esplicita di quello che può essere apparso¹. Che poi le istituzioni, anche con tutte le correzioni e sostituzioni di consigli e di organi da loro escogitate e proposte, fossero ormai svuotate, e il principato stesse inesorabilmente avanzando con « la sua nuova struttura autoritaria » è un fatto. Ma fino a che punto è un fatto esplicitamente significativo nella loro consapevolezza, di interessata acquiescenza?

È proprio anzi forse questa incapacità di volgere lo sguardo con maggiore ampiezza e profondità agli elementi strutturali che, sul piano territoriale come su quello sociale, avevano messo ormai in crisi lo Stato cittadino, a rappresentare il maggior limite di tutta una classe politica in senso lato, che comprende aristocratici e moderati e, nei confini in cui erano in passato giunti a esercitare funzioni di governo, anche i « popolari ». Non è un caso che ancora Donato Giannotti, da situarsi fra i moderati più democratici, vicino per molti versi ai « popolari », in un altro scritto composto anch'esso poco dopo il 1530, il *Discorso intorno alla forma della repubblica di Firenze*, compiendo una succinta analisi delle possibilità di partecipazione al governo dei cittadini fiorentini (e sempre solo fiorentini, si badi bene), così si sbarazzasse degli strati inferiori della cittadinanza: « Tutti gli abitatori della città di Firenze sono di due sorta: perché alcuni sono a gravezza (come noi diciamo), cioè pagano l'imposizione ordinarie et straordinarie che si pongono al cittadino per li pubblici bisogni: altri non sono a gravezza, perché essendo tutti persone povere, che non hanno beni stabili

¹ Cfr. R. VON ALBERTINI, op. cit., pp. 198-199.

di sorte alcuna e vivono delle fatiche loro, non pagano le sopradette imposizioni, e nella città non hanno grado alcuno né sono chiamati cittadini, e sono quelli che formano l'aggregato della fiorentina plebe. E di questi, mancando eglino d'ogni grado cittadino, non è necessario dire altro... »¹.

Certamente, quando un Francesco Guicciardini o un Francesco Vettori fanno la diagnosi della situazione e si prospettano la possibilità di sopravvivenza dalla propria classe al vertice dello Stato, offrono giudizi di penetrante realismo. Senza mezzi termini, allora, il ripudio della repubblica appare dettato dalla convinzione che non sarebbe possibile ripristinare un regolare funzionamento delle sue istituzioni, senza che essa cadesse in mano dei « popolari », con la conseguenza della nuova rovina dei Medici e degli oligarchici che negli ultimi tempi erano stati loro fautori. « Non potette Niccolò Capponi Gonfaloniere di Giustizia — scrive nel 1531 Francesco Guicciardini a Bartolomeo Lanfredini — con tanto credito e fede che ebbe nel principio e con tante altre qualità, assicurarsi ancora che il dolce procedere dello Stato de' Medici dal '12 al '26 non avesse dato a alcuno giusta cagione di rabbia; e ora si arebbe a credere, sendo seguitate tante offese, e si può dire contra ognuno di noi, che noi e le cose nostre non andassimo in polvere? ...Nessuno adunque tenuto amico de' Medici può sperare, a uno per migliaio, di potere restare vivo, se il governo tornasse alla moltitudine, né anco con ragione alcuna credere che vi possa essere mezzo alcuno di fermare uno stato tra' Medici e il popolo... ».

L'illazione che da queste considerazioni Guicciardini deriva è spregiudicata e quasi brutale, nella sua indifferenza circa la forma del governo fiorentino (sulla quale, pure, egli stesso aveva tanto dissertato), purché sia nella sostanza assicurato il permanere del suo ceto in posizione di tranquillità, e quindi di egemonia, nello Stato: « ...misurando il giudizio, degli altri dal mio e da quello insegna la ragione, dico che io ò per assoluto che tra tutti quelli che corrono in questa medesima fortuna, non sia alcuno che, se non lo fa per debito o per affezione, almanco per necessità non desideri sopra tutte le cose quelle che danno più sicurtà e più stabilità allo stato di questa Illustrissima Casa, e sieno di che sorte vogliano, ed io per uno non farei distinzione più d'essere di governo un altro, né in questo più larghezza o più di strettezza, purché l'effetto fossi tale che ci portassi più alla sicurezza di non essere cacciati da Firenze »².

¹ Cfr. D. GIANNOTTI, *Opere politiche e corrispondenza* cit., I, p. 411. La composizione di questo *Discorso intorno alla forma della repubblica di Firenze*, intitolato dal suo primo editore *Discorso sulla forma del governo di Firenze*, deve essere collocata tra il 1531 e il 1538.

² Cfr. F. Guicciardini a B. Lanfredini, cit., in M. RASTRELLI, *Storia d'Alessandro de' Medici primo duca di Firenze*, 1781, I, pp. 240-241.

I « pareri » dei leaders oligarchici per la riforma dello Stato

In Francesco Vettori, poi il distacco dalle forme istituzionali tradizionali, col tentativo di affiancare al nuovo potere ducale la vecchia oligarchia, è ancora più marcato. Nei *Pareri*, che fra l'aprile 1531 e il febbraio 1532 inoltrò a Niccolò Schönberg, il punto di partenza è una fredda analisi della disposizione d'animo delle varie categorie di cittadini verso il risorgere del potere mediceo. In genere tutti i ceti che agivano nel contesto repubblicano, dai giovani amanti delle armi e dei piaceri ai « libertini », di età superiore ai 35, patiti delle sedute di Consiglio e delle elezioni, dalle famiglie che monopolizzavano le principali magistrature (Signori, Collegio, Dieci, Otto, Nove, ecc.), tutti uomini ambiziosi e per lo più « maligni », agli artigiani e lavoratori manuali, che possono solo essere accattivati con i denari (mentre la fazione al termine della dura guerra ha già troppe spese), non possono non essere tendenzialmente contrari a una restaurazione in forme tradizionali della preponderanza medicea: « Considerato adunque l'inimici che abbiamo, siamo necessitati a pensare di tenere questo stato per forza, né possiamo avere molti rispetti che ebbe Cosimo e poi Lorenzo ». Tanto varrebbe dunque rompere decisamente i ponti con le finzioni del passato: « E sarebbe forse il più vero modo di tenere questo stato che il duca Alessandro ne ottenessi l'investitura dall'Imperatore e se ne facessi in tutto signore e ne avessi il titolo e li effetti ». È da notare che le remore a questa soluzione sono per la maggior parte di natura estrinseca alla possibilità di scelta dei *leaders* promedicei: Carlo V, che nella capitolazione con Firenze promise di conservarle la libertà, da « uomo giusto » qual è non acconsentirebbe certo a imporre alla città un regime apertamente autoritario; d'altronde, proprio mentre si prevede vicina la convocazione del Concilio, Clemente VII deve evitare le critiche che in Italia e all'estero gli attirerebbe un atto di forza. Che fare allora? Non cercare di seguire ormai « li modi di Cosimo e di Lorenzo », ma piuttosto imitare « Pandolfo Petrucci, il quale, o vogliamlo chiamare tiranno o primo cittadino, si governò in modo che merita d'essere lodato ed imitato ». In conclusione: « che in fatto Alessandro sia padrone e facci quello ch'e' vuole, et alla città resti questo nome vano di libertà »¹.

Si dirà che alla fin fine le proposte di Vettori non recavano troppo di nuovo rispetto a ciò che la fazione medicea aveva praticato, per acquistare o mantenere o riprendere il potere da un secolo a questa parte. E certo

¹ Cfr. *Due pareri di Francesco Vettori, gentiluomo fiorentino, intorno al governo di Firenze dopo l'assedio, a fra Niccolò della Magna, arcivescovo di Capua, che poi fu cardinale*, parere I (aprile 1531) in M. RASTRELLI, op. cit., pp. 250-251, e ora in F. VETTORI, *Scritti storici e politici*, op. cit., pp. 305-307.

anche gli espedienti istituzionali che egli suggeriva per « mantenere quest'ombra di libertà »¹ sotto il potere assoluto del duca, non presentavano innovazioni radicali. Al massimo, oscillavano, dal primo al secondo parere, da una riduzione della Signoria a 5 membri alla sua totale eliminazione, « perché è magistrato antiquato nella città, et, a poco a poco, si è tirato dietro tanta autorità che, ancora che non l'abbi dalle leggi, fa quello che vuole senza averne a rendere conto ». Ma si sarebbe trattato in definitiva di trasferire i poteri, già esercitati dalla Signoria, in parte agli Otto di Pratica, e in parte agli Otto di Guardia e Balìa. E la somma del governo, risiedente in ultima analisi nel duca, si sarebbe articolata negli organi e negli strumenti abituali del potere mediceo già in età formalmente repubblicana: oltre le due magistrature degli Otto, ora citate, Dodici Buoni Uomini, Conservatori di Legge, Accoppiatori ecc.; e naturalmente, in primo luogo, elezione alle varie cariche manovrate dalla *leadership* medicea tramite gli Accoppiatori, o la Balìa nominata di recente, o qualsiasi organo si volesse sostituirvi². Pure, nella spregiudicatezza e nel pragmatismo con cui i due pareri sono redatti un tono sensibilmente nuovo si avverte. La vecchia oligarchia fiorentina punta ormai le sue carte sul principato, sull'inserimento stabile nelle articolazioni del potere assoluto: « quello che importa il tutto — scrive Vettori — è che il Duca sia uomo che pigli piacere d'essere signore in fatto d'una città come questa e d'un paese che non è il più bello in Italia »³. E l'ammonimento di conservazione sociale che al termine del suo II parere Vettori lancia, supera le divisioni degli ordini della tradizione cittadina, per accennare a una concentrazione delle classi abbienti intorno al nuovo regime: « E chi considera bene, la discussione che è stata fra noi, non è stata fra gli nobili e plebei, come è al presente quella di Lucca; ma li tristi, gl'ignoranti e li poveri volevano superare li buoni, prudenti e ricchi. E però questi dovrebbero esaminare a che termine sono stati et a che termine verrebbero, se mala sorte dessi che perdessino; e però dovrebbero stare vigilanti, e non pensare ad altro che a conservare e difendere questo stato quando ne avessi bisogno »⁴.

La conservazione dello stato, inteso promiscuamente nel duplice senso di stato sociale e di sistema di governo che lo garantisce. Questo hanno di mira essenzialmente anche gli altri interlocutori del discorso suscitato da Clemente VII e dal suo segretario. Francesco Guicciardini, che suggerisce l'elezione di una Balìa di duecento, dal cui seno si nominasse un consiglio di

¹ Ivi.

² Cfr. Parere II (febbraio 1532), *Scritti storici e politici* cit., pp. 309-311.

³ Parere I, ivi, p. 308.

⁴ Parere II, ivi, p. 312.

« Sessanta con quelle autorità, più o manco, che avevano già i Settanta »¹. Luigi Guicciardini, il quale propone « che si dessi pienissima autorità alla Eccellenza Vostra, insieme con trenta o quaranta cittadini, a potere deliberare dello squittinio e di qualunque altra cosa della città e del contado e dominio, quanto a loro paressi »². Roberto Acciaiuoli, che cerca di collegare la diagnosi e la prognosi politico-istituzionale con la preoccupazione di creare una forza armata che non sfugga al controllo nobiliare: se lo Stato è ridotto agli estremi dalla « scarsità dei danari pubblici e privati », dalla diffidenza ormai esistente fra i Medici e gran parte della cittadinanza, dalla mancanza di una forza armata efficiente agli ordini di un capo da tutti riconosciuto, i rimedi saranno la creazione di un consiglio di trenta o quaranta e di un altro di cento, e la costituzione di una guardia « di 200 nobili, o più o meno secondo si trovasse il numero dei confidenti, i quali con sacramento si obbligassero alla difesa e conservazione della Casa Illustrissima, e di questo presente Stato... »³. Ovviamente, al fondo di tutta questa ricerca di formule politiche e istituzionali nuove stava un grosso processo: « la transizione dal Quattrocento al Cinquecento, dalla repubblica al principato, dalla struttura della piccola città-stato italiana al sistema dei grandi stati nazionali europei »⁴. Ma di ciò poté avere una certa consapevolezza Francesco Guicciardini nella successiva *Storia d'Italia*, considerando da un punto di vista più ampio tutta la crisi italiana nel suo sbocco, che portava la fine della indipendenza dei maggiori Stati della penisola e l'inizio di un periodo di « pace » e di « riposo », sotto la egemonia straniera. Nel loro riferirsi alla situazione fiorentina del 1530-32, lo stesso Guicciardini, Vettori e gli altri interlocutori di Clemente VII cercano piuttosto di porre in essere un disegno politico più limitato e concentrato: quello di accattivare il nuovo potere ducale alla vecchia classe aristocratica dominante nella maggior parte della recente storia della repubblica, nel senso di « un felice compromesso tra il principato assoluto e le richieste dell'aristocrazia »⁵. È forse vero che allora quel compromesso, in fondo, non si realizzò almeno con l'ampiezza e le garanzie che gli esponenti aristocratici avevano in mente, perché il potere del principe, se « sembrava così appoggiarsi all'aristocrazia », di fatto « però... era esclusivamente nelle mani del principe stesso, che ora agiva da duca di Firenze », e « gli ottimati non riuscirono a mettere le mani sulle leve del potere »⁶.

¹ Cfr. *Parere*, allo Schönberg, 30 gennaio 1532, in M. RASTRELLI cit., p. 266.

² *Discorso* del febbraio 1532, cit., in R. VON ALBERTINI, op. cit., pp. 195-196.

³ *Discorso* di Roberto Acciaiuoli (gennaio-febbraio 1532), in M. RASTRELLI, op. cit., I,

p. 301.

⁴ Cfr. R. VON ALBERTINI, op. cit., p. 244.

⁵ R. VON ALBERTINI, op. cit., p. 200.

⁶ Ivi, pp. 200-201.

Ma fino a che punto questo « fallimento » della politica aristocratica, che in certo senso sarà ancora più fortemente ribadito dall'avvento e dall'opera di Cosimo I, può considerarsi assoluto e definitivo, secondo una prospettiva lunga, e ove si guardi a tutte le articolazioni, sociali, politiche, economiche, dello Stato? Anche sul piano istituzionale intanto, con il suo arroccarsi in certi organi collegiali e con il suo progressivo inserirsi in tutta la struttura burocratica dello Stato, l'aristocrazia non dette certo fin dall'inizio partita vinta. E si vedrà che molti saranno i riflessi su tutta la vita successiva del principato mediceo, su certi stessi aspetti artigianali della sua organizzazione, su certi impacci del suo funzionamento come Stato assoluto, di questa dualità o, forse meglio, di questa simbiosi che, più o meno consacrata in un formale compromesso, non cesserà di inerire alla natura del nuovo regime, e magari anzi trarrà nuovo alimento da alcune caratteristiche dello sviluppo di tutta la storia europea.

La riforma istituzionale del 1532

La riforma costituzionale, d'altronde, oltre che l'esecuzione dell'accordo fra papa e imperatore, solennemente ribadito nel convegno di Bologna del 1530, venne a un certo punto a costituire lo sbocco di una situazione tesa e precaria, quale quella regnante a Firenze dopo la resa, caratterizzata dalla necessità finanziaria e dalla repressione, nonché dall'equivoco di un governo che Clemente VII manovrava da lontano, senza peraltro per il momento volere farvi figurare come capi o anche promotori gli esponenti della sua casa. « In questa cosa del confinare — scrive il Varchi —, nella quale si rivendevano e compravano gli uomini dagli altri uomini (come le bestie si fanno), parte perché come amici loro non fussono e parte perché fussono come loro nemici confinati, nel che messer Francesco Guicciardini si scoperse più crudele e più appassionato degli altri, si possono considerare più cose e trall'altre che il Papa astutamente non volle che nessuno di casa sua si trovasse, non che a confinare, in Firenze; e perciò aveva fatto chiamare a Roma la duchessina¹, dove era il cardinale², e Alessandro si trovava ancora appresso l'Imperatore nella Fiandra; e ciò si faceva sì perché avessero cagione di temere maggiormente e per conseguenza odiare lo Stato Popolare, e sì per poter scaricare sé, e incaricare, come poi fece, i cittadini, molti de'

¹ Caterina dei Medici, figlia di Lorenzo duca d'Urbino, sorellastra di Alessandro, futura moglie di Enrico II di Francia.

² Ippolito dei Medici, figlio di Giuliano, duca di Nemours, figlio di Lorenzo il Magnifico. Ippolito, di cui vedremo presto la tragica fine, era quindi cugino di Lorenzo duca d'Urbino, padre di Caterina e di Alessandro. Come tutti sanno, Clemente VII, Giulio dei Medici, era invece figlio di Giuliano, il fratello del Magnifico rimasto ucciso nella congiura dei Pazzi.

quali non solo lo confortavano a incrudelire, ma l'istigavano, parte per desiderio di vendicarsi, parte per rendersi più sicuri...»¹. E alle difficoltà finanziarie si dovette ovviare con accatti (prestiti forzosi) e tasse, imposti dalla Balìa a varie riprese, sotto l'incalzare del bisogno, senza un qualsiasi piano di governo economico: un accatto già nel 1530, di non meno di uno scudo e non più di cento a testa; un nuovo « balzello », nel febbraio 1531, su tutti i cittadini che erano « a gravezza », senza riguardo a nessuna esenzione o privilegio, dal quale, fatto pagare due volte a ciascun contribuente, si ricavarono 160.000 fiorini d'oro; una decima e un arbitrio, nel dicembre 1531, che fruttarono 50.000 fiorini d'oro.

Le discussioni politico-istituzionali, che abbiamo visto, si ricongiungevano quindi al premere di esigenze esterne e interne nel postulare l'urgenza di un mutamento di considerevole evidenza nella vita pubblica di Firenze. I nomi dei dodici « riformatori » deputati dalla Balìa sono significativi nel rappresentare questa sorta di mutazione nella continuità, che gli Ottimati fiorentini si proponevano: Matteo Niccolini, Francesco Guicciardini, Roberto Pucci, Agostino Dini, Roberto Acciaiuoli, Jacopo Gianfigliazzi, Matteo Strozzi, Palla Rucellai, Francesco Vettori, Gio. Francesco Ridolfi, Giuliano Capponi, Bartolomeo Valori. Erano i maggiori nomi della Oligarchia rivelatasi promedicea, specie dopo il 1528. E la frase iniziale della promissione da loro emessa il 27 aprile 1532 ostentatamente sembrava insistere sul motivo di novità: « In prima che per l'avvenire in alcun tempo non si crei né crear si debba più il Magistrato della Signoria, né Gonfaloniere di Giustizia, ma s'intenda dopo il presente mese d'aprile in tutto annullato ed estinto tale Magistrato, e che l'autorità che è solita avere et al presente ha la Signoria s'intenda essere et sia applicata et si eserciti nel modo e forma e per quelli Magistrati che di sotto si dirà »². Seguiva la indicazione dei principali organi del rinnovato governo dello Stato fiorentino: un Consiglio di duecento membri, un Senato di quarantotto, scelti fra i Duecento, poi, al posto della estinta Signoria, quattro cittadini, eletti nel proprio seno dai 48, col nome di Consiglieri, e « per dar capo a detti consiglieri in luogo del gonfaloniere di Giustizia, e con quella autorità così nella città come nel dominio, che era solito avere il gonfaloniere... s'intende essere e sia il duca Alessandro de' Medici, il quale in futuro si abbia a chiamare il duca della Repubblica Fiorentina, come si chiama il doge a Venezia, e duri l'ufficio suo durante la vita sua, e mancando lui s'intenda succedere e succeda immediatamente senz'altra deliberazione, il figliuolo suo o discendente ma-

¹ Cfr. B. VARCHI, op. cit., p. 459.

² Cfr. *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini*, 30 voll., Firenze 1800-1807 (da qui avanti L. CANTINI, *Legislazione*), I, pp. 5-6.

stio di maggiore età; e, mancando i figliuoli e descendenti predetti, il più prossimo a lui di sangue di maggiore età della famiglia de' Medici... »¹.

I tratti portanti della nuova costituzione erano così già tracciati. I membri dei due maggiori Consigli erano nominati a vita e il loro rinnovamento futuro restava affidato al duca. I 4 consiglieri (scelti ogni tre mesi dal Senato fra i suoi membri tramite la votazione di dodici accoppiatori, anch'essi dei 48), riuniti sotto la presidenza del duca o di un suo luogotenente, venivano a costituire il Magistrato Supremo. Questo era un organo consultivo del principe, deliberante a maggioranza, con funzioni prevalentemente amministrative, ma anche giudiziarie di superiore « tribunale d'appello »; il Senato dei quarantotto (età minima quarant'anni) ebbe il compito di designare i cittadini da destinarsi agli uffici della città e del dominio, dopo di che la imborsazione e la estrazione a sorte di quelli di loro che avevano riportato maggior numero di voti restavano affidate all'Ufficio delle Tratte; al Senato inoltre fu affidata l'approvazione dei provvedimenti finanziari e delle principali deliberazioni circa gli affari di Stato; il Consiglio dei Duecento (età minima 35 anni) avrebbe dovuto sanzionare con la sua approvazione ogni legge o atto solenne, e aveva specifica competenza di approvare i provvedimenti relativi alle comunità e ai privati, nonché di eleggere alcune magistrature, votando su un certo numero di cittadini estratti a sorte da diverse borse, ciascuna destinata a una magistratura.

Per la struttura dei principali organi dell'amministrazione poi prevaleva per buona parte il motivo della continuità. Molte delle principali magistrature vennero conservate, sia pure con funzioni che, specie negli anni futuri del principato, saranno sensibilmente modificate. Gli Otto di Pratica, che in epoca repubblicana si erano alternati, a seconda delle epoche, con i Dieci di Balla o di Libertà e pace, con il compito precipuo di provvedere alla difesa del territorio, assoldare la milizia, nominare i capitani, dirigere la guerra, mantenere all'interno la quiete pubblica, furono conservati con la più limitata competenza di decidere le controversie tra comuni e comuni, tra comuni e privati, e tra i vari uffici, nonché di provvedere a stanziamenti e affari già di competenza della Signoria, e di svolgere alcuni incarichi di carattere militare relativi a fortezze e cittadelle. Questa antica magistratura doveva per l'avvenire essere eletta dal Senato; ma sarà abolita da Cosimo I nel 1560. Gli Otto di Guardia e Balla, la potente magistratura incaricata nell'età repubblicana delle funzioni di polizia e di giustizia penale, furono pure mantenuti, ma con competenza ormai ristretta al campo giudiziario, alla imposizione di bandi ecc.; la loro nomina fu affidata al Senato. Sempre a questo organo era devoluta la nomina di altre due magistrature repubbli-

¹ Ivi, art. 8 della ordinanza, p. 7.

cane, lasciate sussistere dalla riforma, i Conservatori della Legge, con il compito di trattare le cause civili dei poveri, in appello le cause delle Arti minori, le contravvenzioni ecc., e gli Ufficiali del Monte, che avevano la direzione e vigilanza del Monte Comune, il debito pubblico dello Stato fiorentino. Per le nomine ed elezioni affidate al Senato, in seno ai 48 si eleggevano a sorte dodici Accoppiatori, che dovevano essere rinnovati ogni tre mesi, a cura del duca e del Magistrato Supremo. Al duca e ai suoi consiglieri era riservata poi la nomina dei castellani, capitani militari nelle cittadelle e fortezze del dominio. I membri delle principali magistrature, Otto di Pratica, Otto di Guardia, Conservatori delle Leggi, Dodici Buonomini ecc., venivano inclusi in tutto o in parte, nei due maggiori consigli. Infine al posto dei Sedici gonfalonieri, comandanti le compagnie nelle quali era suddivisa la cittadinanza fiorentina, che erano già stati aboliti nel 1531, si istituì una magistratura di 12 Procuratori del Comune.

Difetti e problemi della riforma

Gli equivoci della riforma erano parecchi. In primo luogo la posizione stessa di Alessandro dei Medici, che i 12 riformatori avevano per le loro stesse parole voluto equiparare nel titolo conferitogli di « duca della repubblica fiorentina » al doge di Venezia, ma che in realtà sia nelle intenzioni dell'imperatore che in quelle del papa, sia per le circostanze obiettive che si andavano determinando, doveva essere un principe assoluto, non certo inquadrabile negli schemi del « governo misto » e dell'esempio veneziano. D'altronde, la legittimità stessa dei titoli su cui il potere del nuovo duca si fondava era tutt'altro che indiscutibile sia nell'ambigua formulazione di quel testo, uscito poi, come si è visto, da organi arbitrariamente costituiti come la Balla e i suoi dodici deputati per la riforma, sia nella disposizione del diploma imperiale 28 ottobre 1530, dove Carlo V aveva conferito ad Alessandro soltanto i poteri di capo del « reggimento » di Firenze, di un governo cioè che a norma proprio della capitolazione del 12 agosto fra la città e il comandante imperiale, avrebbe dovuto conservare la sua libertà¹.

Anche nella sua articolazione la riforma del '32 appare un espediente piuttosto improvvisato e zoppicante. L'incertezza dei poteri attribuiti ai massimi organi dello Stato, a cominciare dal duca, la sopravvivenza di molte magistrature della vecchia repubblica a tipo cittadino (in primo luogo ad esempio i Capitani di Parte guelfa e i Cinque Conservatori del contado e

¹ Per questo aspetto e per i fondamenti giuridici delle discussioni che il potere di Alessandro suscitò nel 1535, nel quadro del tentativo compiuto dai fuoriusciti, a Napoli, presso Carlo V, di riottenere la « libertà » della « patria », cfr. D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Milano 1965, pp. 12-16.

del dominio fiorentino che in modo esplicito rappresentavano la linea caratteristica della formazione di quella, nel senso della sopraffazione del comune dominante sulle altre città e terre), l'implicito ancoramento degli stessi nuovi Consigli al ceto oligarchico del comune e contado di Firenze, erano tutti motivi di una ambiguità, di una mancanza di scelta, di un artificioso compromesso, che non potevano non rendere la « costituzione » dell'aprile da un lato incapace di garantire la stessa « libertà » aristocratica, dall'altro inadeguata alla organica strutturazione di un nuovo Stato assoluto. Forse nella sua spregiudicatezza che lo porta a vedere nella vita politica solo interessi personali o di classe, non aveva torto Francesco Vettori a scrivere al Lanfredini « che la importanzia del tenere uno stato in questo modo consisteva assai ne' ministri »¹. Il problema doveva ormai inesorabilmente spostarsi dalle discussioni inconcludenti e ambigue circa il sempre più improbabile recupero di una struttura statuale logora e inadeguata alle nuove dimensioni territoriali sociali ed economiche del paese e alla mutata situazione dei rapporti internazionali, verso le possibilità di azione concrete degli uomini cui di fatto le ultime vicende interne ed esterne avevano dato il potere.

Non può dirsi che anche sotto questo punto di vista, Firenze fosse in quel momento capitata bene. Alessandro dei Medici era di animo piuttosto orgoglioso e prepotente, come il padre, e la sua educazione estremamente infelice, affidata com'era stata a persone di scarsa qualità, « codardi » o « superbi »: « giovane inesperto della politica — scrive il suo del resto assai maldisposto storico settecentesco — ...non poteva operare che a caso, e mescolare i lampi del natural talento colla bassezza delle più vili passioni »². Di qui quell'alternarsi di tratti demagogici, volti a ingraziarsi il popolino, con le manifestazioni di un temperamento arbitrario e dissoluto, che contraddistinguono fin dagl'inizi il governo del giovane bastardo mediceo. E, soprattutto, l'effimera durata del suo interessamento negli affari di Stato, e la sua presto dominante inclinazione a porre a servizio delle passioni personali il potere assoluto acquisito, le sue violenze, compiute contro cittadini, nobili e no, per motivi di avidità di denaro o di avventura erotica, il suo circondarsi di favoriti senza scrupoli, come Giomo da Carpi e il cosiddetto Unghero, il suo affidarsi nel governo delle cose interne all'opera poliziesca di ser Maurizio da Milano, cancelliere degli Otto di Guardia a Balìa. Peraltro, il primo Segretario del principe (carica che comincia ad avere la massima importanza nello Stato fiorentino), Francesco Campana,

¹ Cfr. Francesco Vettori a Bartolomeo Lanfredini, 19 dicembre 1532, in R. VON ALBERTINI, op. cit., Appendice, p. 466.

² Cfr. M. RASTRELLI, op. cit., II, pp. 4-5.

funzionario proveniente dal terzo stato del contado, formatosi alla scuola di quella burocrazia che si andava affermando anche in Italia sul modello delle grandi corti, imperiale, spagnola, francese, era uomo di esperienza e capacità, in grado di portare nel governo quel motivo di ammodernamento, di riorganizzazione amministrativa, di raccordo fra autorità centrali e locali, che aveva figurato in prima linea fra le carenze delle istituzioni e della prassi politica della repubblica, e quindi fra gli elementi determinanti della sua crisi.

Può anche darsi che, per influenza del Campana, nelle azioni di Alessandro che più delle altre lo posero in urto con alcuni esponenti dell'aristocrazia, prima favorevoli alla sua ascesa, volesse affermarsi la linea di una politica volta a imporre l'impero della legge senza più riguardi alla posizione sociale dei singoli¹. Ad esempio, l'atteggiamento ambiguo di Filippo Strozzi, il quale, dopo essere stato favorevole alla creazione del potere di Alessandro, continua a risiedere a Roma, curando i propri affari presso Clemente VII, ma mostrando di desiderare che il duca lo chiami a Firenze a qualche incarico, non certo per convinto proposito di servire il nuovo regime ma solo al fine di poter lasciare la Curia romana e i connessi fastidi², è anteriore alla vicenda di sua figlia Luisa, sposata a Luigi Capponi, offesa dalle galanterie di Giuliano Salviati, con conseguente ferimento di quest'ultimo e imprigionamento di Pietro Strozzi e Francesco de' Pazzi, sospettati autori del crimine. L'intervento personale del papa per la liberazione dei due e il loro passaggio, insieme agli altri figli maschi di Filippo Strozzi alla corte di Francia, dove questi ora (1534) risiedeva, concludono peraltro una storia esemplare di arbitri, intrighi, odi privati trasferiti sul piano pubblico. Sì da far apparire in ogni caso dubbia la conseguenzarietà di una politica di agguagliamento dei cittadini davanti alla giustizia dello Stato, che sarebbe stata perseguita dal duca.

Difficoltà economiche e finanziarie

A parte la personalità di questi, le circostanze non erano le più favorevoli per l'avvio di una nuova efficace forma di governo. Sul piano economico, nonostante la fase in genere positiva che l'Europa stava ancora attraversando, in Toscana ai drammatici ripetuti sconvolgimenti politici si erano aggiunte le due invasioni armate, che avevano deva-

¹ Cfr. A. Rossi, *Francesco Guicciardini e il governo fiorentino dal 1527 al 1540*, Bologna 1896-1899, II, pp. 225-230.

² Cfr. per l'ambiguità del progetto, nelle stesse contorte parole di Filippo Strozzi, la sua lettera a Francesco Vettori del 4 giugno 1533, in G. B. Niccolini, *Filippo Strozzi*, Appendice cit., p. 191.

stato il territorio, disturbando la produzione e il commercio. Le manifatture toscane, che proprio in questo periodo cominciano a risentire la concorrenza delle più moderne imprese in via di sviluppo in Inghilterra, nelle Fiandre, in Francia, in Germania, non possono non essere ulteriormente pregiudicate dalle crisi di regime e dalle conseguenze della guerra. Le entrate dello Stato sono comprensibilmente diminuite, in un momento in cui le spese, a seguito della necessità di ricostruzione e dell'aumento di compiti e di attribuzioni tenderebbero ad aumentare. Già nel novembre del 1533 Alessandro ricorre a una misura monetaria (divieto di coniare fiorini, e adozione di scudi d'oro, con larga percentuale di metallo inferiore), che, data l'equivalenza stabilita fra le due monete, è un vero e proprio « alzamento », la svalutazione caratteristica dei primi secoli dell'età moderna. E al fondo della stessa nuova ondata di provvedimenti repressivi del 1533, quando si « rivide » il confino inflitto agli esponenti repubblicani nel 1530, prolungandolo per altri tre anni alle rispettive scadenze e per di più in residenze peggiori, più lontane da Firenze, si è visto anche un motivo finanziario, perché molti dei colpiti si ribellavano esulando, e « il duca ricavava da questa sua severità un incredibile guadagno... poiché procedeva aspramente contro a' beni de' ribelli, incorporandone quanti poteva nelle proprie rendite »¹. Appare quindi naturale che il nuovo regime dovesse rivolgere la maggiore attenzione al sistema tributario e al gettito delle imposte. Uno dei suoi primi provvedimenti fu proprio un generale riordinamento dei libri catastali al fine di aggiornare la decima che dal 1498 gravava sui beni fondiari. A norma della provvisione del 14 maggio 1532 non si doveva procedere a una revisione dei vecchi imponibili — « non potendo però né dovendo ridecimare i beni decimati altrimenti, che oggi sieno », — ma la nuova descrizione compiuta da amanuensi delegati dall'ufficio in base alle dichiarazioni, « scritte » o « portate », dei contribuenti², doveva permettere di accertare la reale appartenenza dei beni, verificando i trasferimenti di proprietà non registrati e consentendo di applicare la tassa a chi la doveva, facilitandone la riscossione ed eliminando confusioni ed evasioni³.

Anche il settore manifatturiero e mercantile preoccupava il governo ducale. Sia per la crisi di certe manifatture tradizionali, come quella della seta, che indusse il Senato, nel gennaio del 1533, ad aprire una breccia nel sistema corporativo, autorizzando i mercanti a far lavorare la seta greggia

¹ Cfr. M. RASTRELLI, op. cit., II, pp. 40-41.

² Nel 1532 la dichiarazione fu chiesta solo ai cittadini, nel 1536 l'obbligo fu imposto agli abitanti del contado.

³ Per la provvisione istitutiva, vedi L. CANTINI, *Legislazione* cit., I, pp. 59-60. Sulla « decima granducale » in genere cfr. G. F. PAGNINI, op. cit., I, pp. 60 e segg. e E. CONTI, op. cit., pp. 172-197.

anche al di fuori dell'ambito dei lavoranti dell'Arte (di Por Santa Maria), il cui numero si era estremamente ridotto, purché ciò avvenisse nei luoghi stabiliti dai consoli dell'Arte stessa. Sia per la possibilità di ricavare nuove entrate, col ricorso all'*arbitrio*, una tassa sulle attività mercantili e finanziarie, sul reddito mobiliare, la quale traeva il suo nome dal carattere meramente induttivo dell'accertamento, ma appunto per ciò suscitava vasti risentimenti fra i contribuenti, senza giungere a fornire un gettito considerevole, tanto che sarà abolita da Cosimo nel 1561. Si tentano poi misure di facilitazione annonaria, come l'alleggerimento delle gabelle sull'importazione di merci « utili e necessarie », per migliorare gli approvvigionamenti, o protezionistiche come il divieto della importazione dei panni fini, per alleviare la crisi dell'Arte della Lana (decisioni del Senato in data 21 marzo 1533). E si arriva a cercare di risparmiare sulle spese della burocrazia corporativa, riducendo, nel luglio del 1534, il numero delle Arti minori, da 14 a 4, e quindi dei relativi dirigenti impiegati (provveditori, camarlenghi, scrivani, donzelli ecc.)¹. Nel 1534, poi, una delle carestie tanto frequenti in questi secoli colpì il paese, e il governo ricorse agli approvvigionamenti siciliani, del resto abituali per la Toscana.

Incertezze del nuovo regime

Ma un'azione organica, sul piano politico-amministrativo come su quello economico, mancò in questi anni, del resto caratterizzati dall'instabilità della situazione internazionale e dalla precarietà che, di conseguenza, a giudizio di molti ineriva al principato mediceo. Nel quale, il governo, dove ai consigli degli aristocratici fautori di Alessandro, Francesco Vettori, Roberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, Francesco Guicciardini e Ottaviano dei Medici, tendeva a sovrapporsi l'opera assidua di Francesco Campana, per assumere su di sé « le faccende più importanti dello Stato »², non poteva risultare molto compatto e sicuro: e se la specie di tutela esercitata da lontano da Clemente VII, finché fu in vita, poté costituire un impaccio, la sua morte, il 25 settembre 1534, con la conseguente elezione al papato del cardinale Alessandro Farnese, Paolo III, tutt'altro che ben disposto verso i Medici, inferse un grave colpo al prestigio e alla tranquillità del regime ducale, facendo intravedere ai fuorusciti la possibilità di rovesciare Alessandro con appoggi esterni. Non è forse senza riferimento a certe interne discrepanze fra la componente aristocratica e quella burocratica del precario equilibrio del sistema uscito dalla riforma del '32, la nota che Bernardo Segni, il più

¹ Cfr. in proposito, B. VARCHI, op. cit., pp. 488, 495, 497-502, 519.

² Cfr. M. RASTRELLI, op. cit., II, p. 64.

aristocratico fra i tre storici contemporanei che trattano questi inizi del principato, e il quale già dal 1535 si porrà al servizio di Alessandro, per poi divenire podestà di Anghiari sotto Cosimo I, pone proprio sotto l'anno 1534 a caratterizzare l'indirizzo di governo del duca: « Avea questo Principe in costume di servirsi ne' casi di Stato o poco o nulla de' cittadini fiorentini, anzi la maggior parte delle faccende fuori o dentro la città di Firenze erano amministrate da forestieri o da uomini del dominio che, venuti su per via di notai, erano stati tirati in grandezza di maneggiare lo stato di questa città »¹. Eppure nella crisi che Alessandro dovette affrontare con il tentativo dei fuorusciti di togliergli la protezione di Carlo V, fu proprio la fazione promedicea dell'aristocrazia fiorentina a sostenere il maggior peso della sua difesa. Certamente la punta più insidiosa dell'azione degli esuli antimedicei, costituita dall'accordo da essi concluso, ai primi del 1535, con il cardinale Ippolito dei Medici, ora fieramente nemico del cugino in secondo grado Alessandro (un accordo che aveva portato una personalità di primo piano della casa Medici alla testa di coloro che volevano rovesciare il duca, anche se forse, nella migliore ipotesi, avrebbe finito per sostituire un signore ad un altro), fallì, comunque, o per fatalità o per una tipica risposta del peggiore stile rinascimentale a opera di Alessandro stesso. Il fatto è che Ippolito, già in viaggio per recarsi e perorare presso Carlo V, passato in Africa per la spedizione di Tunisi, la causa del mutamento di governo a Firenze, morì per strada, a Itri, il 10 ottobre 1535, a seguito di una colica che molti attribuirono al veleno fattogli propinare dal ducale parente².

Probabilmente la morte d'Ippolito fu una liberazione anche per quelli tra i fuorusciti che, come Silvestro Aldobrandini, Antonfrancesco degli Albizzi e Jacopo Nardi, temevano che la personalità del cardinale pregiudicasse la restaurazione repubblicana. Ma indubbiamente né i due cardinali, membri di grandi famiglie fiorentine, che restarono a patrocinare la causa antimedicea, Niccolò Ridolfi e Giovanni Salviati, né Filippo Strozzi, il cui ambiguo comportamento durante le ultime vicende della repubblica non poteva certo essere facilmente riscattato dalla sua fresca inimicizia con Alessandro, né gli altri esuli di maggiore coerenza repubblicana ma di minor prestigio sociale e politico, mostrarono di avere molte frecce al loro arco.

¹ Cfr. B. SEGNI, *Istoria fiorentina*, cit., I. VII, p. 177.

² Cfr. in proposito J. NARDI, op. cit., I. X, pp. 283-289; M. RASTRELLI, op. cit., II, pp. 80-87. Peraltro, lo « scalco » del cardinale Giovanni Andrea da Borgo S. Sepolcro, che i gentiluomini di Ippolito avevano consegnato come esecutore del crimine alle autorità romane, fu in seguito proscioltto da Paolo III, forse timoroso d'inimicarsi l'imperatore, ormai suocero di Alessandro.

Il tentativo dei fuorusciti presso Carlo V

La strada scelta d'inviare un'ambasceria a Napoli a Carlo V reduce da Tunisi, per documentare i misfatti e il malgoverno di Alessandro, si risolse alla fine in una sterile esercitazione retorico-giuridica. Nonostante l'impegno di Jacopo Nardi, che pronunziò la requisitoria degli esuli in presenza di Carlo V, non poteva colpire troppo l'imperatore la declamazione circa la « servitù » cui era ridotta la « repubblica fiorentina » e circa le violenze e gli arbitri commessi dal suo duca. Se, in precedenza nel marzo del 1535, ricevendo a Barcellona le ambasciate inviategli nell'interesse degli esuli da Ippolito de' Medici, l'imperatore aveva mostrato un certo interesse, ciò era stato dovuto in primo luogo al pericolo, fattogli balenare dal cardinale, di una rivoluzione in Firenze, con il trionfo dei repubblicani intransigenti e il ritorno della Toscana all'alleanza francese. Ora, dopo la vittoria di Tunisi, la riapertura delle ostilità con la Francia appariva sempre più probabile ma preoccupava meno Carlo V, dato anche che la morte di Francesco Sforza gli aveva messo totalmente nelle mani il ducato di Milano, e la situazione fiorentina non appariva comunque propizia a una rivoluzione dall'interno, mentre l'alternativa rappresentata dal cardinale era caduta. Di più le divisioni fra gli esuli fiorentini, momentaneamente composte dall'opportunità di rimettere la guida della lotta a Ippolito de' Medici, erano ormai tornate in primo piano. Gli aristocratici, in primo luogo il cardinale Salviati e lo Strozzi, temevano il ripristino della repubblica nelle forme del 1527-30, i repubblicani più decisi, Aldobrandini, Nardi ecc., volevano precisamente il « governo libero » secondo la costituzione di quegli anni. Mentre l'ideale del governo misto, sul modello veneziano, accarezzato con diverse inflessioni sia dagli aristocratici sia dai repubblicani meno accesi, come Giannotti e lo stesso cardinal Ridolfi, non valeva certo a dissipare gli equivoci, nella sua problematica applicabilità alla situazione di Firenze. Filippo Strozzi, che qualche tempo prima aveva avuto la franchezza di riconoscere che nella « presente necessità » era costretto a prendere « come il camaleonte colore dalle cose più propinque »¹, poi aveva scelto il fuoruscitismo: più che per amore della causa repubblicana per la convinzione che a Firenze non si sarebbe trovato bene né col popolo, del quale pensava di non potere fidarsi, né col duca, del quale aveva ormai perduto « la grazia », principalmente perché era stato troppo assorbito negli ultimi anni dalle sue controversie finanziarie con la curia di Roma². Sicché, appunto lui, rappresenterà bene la debolezza e le contraddizioni del campo degli avversari di Alessandro, nelle

¹ Cfr. F. Strozzi a F. Vettori, 28 novembre 1534, in *Filippo Strozzi cit.*, p. 198.

² Id., 29 aprile 1535, *ivi*, p. 202.

contorte frasi con cui, dopo l'insuccesso del passo dei fuorusciti presso l'imperatore, lasciata ormai Roma, giustificherà a Francesco Vettori, sempre ardente sostenitore di Alessandro, il suo permanere nell'emigrazione, in stretto contatto con i due cardinali, ma avendo « perduto in tutto il credito con li fuorusciti »; « di che — soggiungeva — tengo poco conto »¹.

Non c'è quindi da meravigliarsi che Carlo V lasciasse sfogare, negli ultimi giorni del 1535, i risentimenti degli esuli, ascoltando l'accesa disquisizione di Jacopo Nardi sui diritti di libertà che la repubblica di Firenze avrebbe conservato, in virtù della capitolazione dell'agosto 1530 e del diploma imperiale dell'ottobre di quell'anno nonché per effetto della sua tradizione storica e degli stessi doveri imperiali di proteggere l'indipendenza e la libertà dei popoli; ma in realtà fosse già deciso a non farne di nulla, anche prima della risposta di Alessandro, giunto a Napoli il 3 gennaio 1536, con buon corteggio di illustri nomi della vecchia oligarchia fiorentina.

L'ardente oratoria di Nardi (che peraltro forse lesse un testo preparato da Anton Francesco degli Albizzi) poteva ben denunciare Clemente VII, « che di clemente altro mai che il nome non ritenne », come violatore degli accordi della capitolazione, fino a colpire nei cittadini « l'affezione della patria, la dolcezza della libertà, l'amor de' figliuoli, l'onore delle donne e la conservazione delle proprie sostanze » e « le sagrate mani nel sangue imbrattare de' giusti cittadini, con pene crudelissime e tirannici strumenti, anzi tormenti, straziati prima »; ed elencare poi con vigore e abilità le colpe di Alessandro: « L'autorità pubblica tutta l'ha ridotta in sé: quivi non si riconosce nobiltà; quivi non è stimata virtù, anzi quelli che per qualche buona qualità sopra gli altri appariscono, sono maggiormente perseguitati... quivi finalmente non si pensa che ad abbassare la nobiltà, spegnere la virtù, e la città rovinare; l'entrate pubbliche servono al comodo suo proprio, e, che peggio è, perché quelle alle smoderate spese sue non suppliscono, lo avere de' privati continuamente per molti modi straordinari e violenti usurpa e rapisce... » ecc.². E poteva la parte degli emigrati, corroborata dalla presenza a Napoli in loro appoggio dei due « reverendissimi », i cardinali Salviati e Ridolfi, insieme a Guglielmo Soderini, Filippo Strozzi e altri cospicui esponenti degli antimedicei, porre in scritto, su richiesta dell'imperatore, le proprie lagnanze in forma di requisitoria giuridica redatta da Silvestro Aldobrandini³. L'azione di Clemente VII era avvenuta con l'assenso tacito o espresso dell'imperatore; e la politica autoritaria di Alessandro

¹ Id., da Bologna, 16 febbraio 1536, ivi, p. 207.

² Cfr. J. NARDI, op. cit., I, X, pp. 300-304.

³ Cfr. *Narrazione fatta per M. Galeotto Giugni del processo della causa agitata appresso la Cesarea Maestà per la ricuperazione della libertà di Firenze contro il duca Alessandro*, in M. RASTRELLI, op. cit., II, pp. 94-130.

poteva convenire all'interesse di Carlo di avere in Firenze un governo asservito alle esigenze della sua lotta con la Francia per il predominio in Italia, purché la condotta del duca non giungesse a eccessi controproducenti. Di più, lo stesso riferimento della « querela » giuridica a precedenti storici che tiravano direttamente in causa la condotta dell'imperatore, era se non altro poco politico: « ...il libero Stato fu per forza variato, e coll'armi costretta la Signoria che allora reggeva a fare un parlamento, che così si chiama nella Città fiorentina quella deliberazione, la quale è solita farsi dalle due terze parti degli abitatori di quella Città, ancora che forestieri, plebei, e per qualunque causa inabili all'amministrazione delle cose pubbliche, il qual modo di riformare la Città dalle leggi fiorentine sotto pena della vita è proibito... nel qual parlamento tutta l'autorità del popolo e civiltà fiorentina, che in più di 4 mila uomini risiedeva, fu in dodici seguaci della Casa de' Medici ridotta e ristretta, dalli quali e dalli Magistrati creati da loro furono in modo perseguitati i cittadini, con il proibir loro l'uscir di Firenze, con le guardie, carceri, morti, relegazioni... » ecc.¹. Erano tutte cose avvenute con l'assenso più o meno esplicito di Carlo V. Che valore poteva avere quindi richiamarsi al comando di Dio e delle leggi per indurre l'imperatore a osservare il generico impegno di conservare la libertà di Firenze assunto nella capitolazione del '30, allegando a sostegno un minuto elenco di provvedimenti « tirannici » e di arresti e condanne illegali operati dal duca²? Carlo V doveva sentirsi ancora più irritato e diffidente nei confronti di questi repubblicani, che portavano in campo argomenti giuridici e morali, ma non disponevano di quelle forze effettive, che sole potevano interessargli ai fini del suo impegno nella contesa per l'Italia, e, se mai, anzi erano sospetti, per tradizione della loro parte, di simpatie francesi. La risposta del duca, redatta da Francesco Guicciardini, aveva quindi partita vinta in partenza³. Se mai, l'adesione alla causa di Alessandro di uomini come il Guicciardini stesso, Francesco Vettori, Matteo Strozzi, Francesco Pucci, ecc. poté dare al sostegno imperiale la copertura del consenso di una notevole frazione dell'aristocrazia fiorentina, che in fondo aveva diretto la « repubblica » per buona parte della sua esistenza. Vale poi a qualificare meglio la componente popolare del fronte antimediceo che fra le accuse mosse da Jacopo Nardi ad Alessandro figurasse anche quella di aver depresso Firenze a vantaggio di Pisa, dove il duca amava risiedere e dove aveva cercato di fare affluire stranieri e introdurre mestieri il cui esercizio era

¹ Cfr. *ivi*, p. 103.

² *Ivi*, pp. 104-116. Notevole la tenace insistenza sul fatto che tutti i mutamenti introdotti dal 1532 nel governo fiorentino erano viziati da « quel primo principio... fonte di quel violento parlamento... per la sua forza e violenza nullo... ».

³ Cfr. *ivi*, pp. 130-180.

consentito, per i vincoli corporativi, solo in Firenze¹: l'angolo visuale angusto, legato ai privilegi corporativi dei ceti produttori cittadini, persisteva ostinatamente pur nella drammatica ora dell'estremo tentativo di contrastare il trionfo del governo assoluto.

Più abilmente e, dal suo punto di vista in modo più coerente, Francesco Guicciardini nella risposta per conto di Alessandro puntava sulla indicazione della base aristocratica del potere come l'unica idonea a reprimere gli sconvolgimenti dei « popolari »: il sistema di Alessandro, in conformità della dichiarazione imperiale del 1530 aveva in fondo conservato il tipo di repubblica tradizionale in Firenze, « introducendo un governo consueto per lungo tempo, e quasi naturale, e col quale era fiorito grandemente il nome e l'autorità della Repubblica, e che sempre senza comparazioni è stato più salubre alla città, che non sono stati i governi popolari; non si può dire che non abbia conservato la città, anzi è necessario che l'abbia molto meglio ordinata, che se l'avesse restituita al governo popolare, perché la libertà non consiste che la plebe conculchi la nobiltà, non che i poveri cerchino di annichilare le facoltà de' ricchi, non che nelle amministrazioni della Repubblica abbiano più privilegi gl'ignoranti che li periti de' governi e gli uomini prudenti ed esperti, né che sotto falso nome di libertà le cose si governino con una dissoluta licenza e temerità, come tutto di accadeva nello Stato del popolo... »².

Trionfo di Alessandro e protesta degli antimedicei

Dati questi termini della controversia instaurata a Napoli in forme giuridiche di fronte all'imperatore, non fa meraviglia che Alessandro ne uscisse non solo vincitore, ma notevolmente rafforzato. La promessa fatta da Carlo fin dal 1531 di dargli in moglie la figlia naturale Margherita divenne realtà, proprio a Napoli, il 26 febbraio 1536. E a consacrare il legame col genero, o meglio la dipendenza che questi gli assicurava dello Stato fiorentino, Carlo V, risalendo l'Italia per recarsi in Lombardia, si fermò a Firenze per sette giorni nel successivo maggio, tra cerimonie e festeggiamenti, nel corso dei quali esponenti dell'aristocrazia promedicea, Guicciardini, Martelli, Pucci, Mannelli, Attavanti, Vettori, Valori, si misero in evidenza intorno al duca, quasi a mostrare la solidità dell'accordo che univa le forze del nuovo regime.

È stato giustamente notato³ che, insistendo sulla libertà assicurata da Carlo V a Firenze nel suo diploma del 1530, i fuoriusciti finivano per af-

¹ Cfr. J. NARDI, op. cit., p. 305.

² Cfr. *Narrazione fatta per M. Galeotto Giugni*, ecc., in M. RASTRELLI cit., pp. 135-136.

³ Cfr. D. MARRARA cit., pp. 14-16.

fidare totalmente le sorti della città all'imperatore, cui, nella replica alla risposta del Guicciardini, proponevano fosse devoluta la ratifica delle deliberazioni del Senato, in quanto organo che avrebbe dovuto riunire in sé i maggiori poteri di governo. Tanto che Francesco Guicciardini ebbe buon gioco nel contrapporre a questa « libertà », che avrebbe mantenuto l'autorità di una *élite* cittadina più o meno « popolare » sotto tutela imperiale, la « libertà » come indipendenza, che nell'autorità sovrana concessa dallo stesso Carlo V ad Alessandro de' Medici Firenze avrebbe recuperato.

In realtà, ormai la disgregazione della classe politica fiorentina comportava quella estenuazione d'ideali e di valori, che le crude riflessioni di un Vettori e di un Guicciardini avevano ripetutamente teorizzato. Il mito della libertà repubblicana di Firenze veniva infine distrutto proprio da quella *élite* che per la maggior parte della storia della repubblica ne era stata assertrice e beneficiaria. Non si presentava davvero alcuna prospettiva di una sua resurrezione. L'ultima manifestazione di fierezza « repubblicana » apparve allora il rifiuto, da parte degli esuli, della remissione del bando e della restituzione dei beni, disposte da una « oblazione » imperiale rimessa ad Alessandro perché fosse da lui accettata¹. « Noi non venimmo qui — suonava la protesta dei fuorusciti — per domandare a Sua Maestà con quali condizioni dovessimo servire il duca Alessandro, né impetrare da lui, mediante l'opera di Sua Maestà, perdono di quello che giustamente e per debito nostro abbiamo volontariamente operato; né anche per potere, colla restituzione de' nostri beni, tornare servi in quella città della quale siamo usciti liberi; ma bene per domandare a S.M., confidati della giustizia e bontà in essa, quella vera e intera libertà la quale dagli agenti e ministri suoi... ci fu promesso di conservare... »².

Una risposta che, a parte il vigore della sua professione di principi, ebbe anche il merito di spingere i consiglieri aristocratici del duca a svelare ancor meglio la spregiudicata decisione della loro ultima vocazione autoritaria. Come risulta infatti da un appunto autografo di Guicciardini, ritrovato fra le sue carte e pubblicato da Ridolfi, Alessandro fece verbalmente resistenza alla concessione imperiale, adducendo in prima linea esser « vituperoso et forse non mai più udito che 'l superiore comprometta della autorità sua et del suo governo, del quale specta la deliberazione alla ciptà, che non ha a rimettere co' fuorusciti, indegno et minimo membro di quella », anzi « essere questa la via di torre lo stato et la autorità al Duca, et dividere e' cictadini tra loro medesimi... »³.

¹ Cfr. R. RIDOLFI, *Vita di Francesco Guicciardini* cit., pp. 378-379 e note.

² Cfr. *Narrazione fatta per M. Galeotto Giugni*, in M. RASTRELLI, op. cit., II, pp. 171-172.

³ Cfr. R. RIDOLFI, *Vita* cit., pp. 379 e 508-509.

Pur se infine, e dopo essersi vincolato a un accordo che, alla sua morte, avrebbe posto in mano di Carlo V le fortezze dello Stato, Alessandro concesse l'amnistia nel giugno di quel 1536, in occasione dell'arrivo a Firenze di Margherita e delle solenni cerimonie con cui l'accolse, quasi tutti i fuorusciti non accettarono il forzato provvedimento di clemenza ducale, e scelsero la via dell'esilio che per taluni comportò povertà e sofferenze. Ma era un tipo di resistenza e di risposta puramente passive, di valore esclusivamente morale. Sul piano politico non poté delinearsi alcuna azione concreta degli antimedicei. E non solo per la situazione di fatto, per la mancanza di forze da contrapporre a un principe sostenuto dalla immensa potenza imperiale: ma anche per la frammentarietà e la divisione dello schieramento stesso degli esuli, fra alcuni degli ottimati, come Filippo Strozzi e i cardinali, in conflitto con i Medici per motivi spesso di origine contingente, e i più convinti fautori della forma repubblicana, più legati (anche se spesso ormai attratti dalla formula del governo misto di tipo veneziano) al « popolo » rimasto in Firenze, « quella vecchia borghesia di mercanti e di artigiani, che aveva costituito il nerbo del comune medioevale, e che aveva avuto la sua ultima luce di gloria nel risveglio piagnone del 1527-30 »¹.

Un amalgama di queste forze eterogenee, per una impostazione politica che, approfittando magari del conflitto riapertosi tra Francia e Spagna, riuscisse ad assicurarsi un certo appoggio da parte di Francesco I e del papa Paolo III per suscitare in Firenze fermenti d'inquietudine, suscettibili di ricollegarsi ad una eventuale iniziativa esterna, risultava estremamente difficile, proprio anche per la comune carenza di un programma innovatore, capace di risolvere le contraddizioni che avevano portato alla crisi estrema l'antico Stato cittadino, come abbiamo più volte sottolineato.

L'inutile impresa di Lorenzo

Certo sulla disordinata diaspora degli esuli fiorentini nel periodo immediatamente successivo a quella diatriba napoletana che con tante speranze avevano iniziato, sull'assenza di una loro in qualche modo organica reazione politica allo scacco subito, non mancò di avere il suo peso anche la situazione politica generale, le difficoltà di Francesco I che, con la Provenza invasa dalle truppe imperiali, non poteva impegnarsi in un'azione offensiva in Italia, la stessa tendenza di Paolo III a non turbare l'equilibrio ormai consolidatosi nella penisola, sotto il predominio cesareo, lasciando che la guerra si svolgesse di là dai monti e ponendosi anche a mediatore per un accordo fra

¹ Cfr. G. SPINI, *Cosimo I de' Medici e la indipendenza del principato mediceo*, Firenze 1945, p. II.

le due potenze rivali. Ma c'è da chiedersi cosa avrebbero potuto o voluto fare, anche in una opportunità internazionale più favorevole, uomini tanto discordi circa i presupposti e gli scopi del governo, come un Filippo Strozzi e un Bartolomeo Valori, già fautori ardenti della restaurazione di Clemente VII, e un Silvestro Aldobrandini e un Donato Giannotti, che da quella restaurazione tanto avevano avuto a soffrire. Non era certo la generica idea delle « libertà repubblicane » che poteva ora dar compattezza e vigore a un insieme di fuorusciti, discordi nell'originaria motivazione del loro dissenso, incerti e confusi nella delineazione della prospettiva stessa della *renovatio*.

In queste condizioni, non è un assurdo che il « Bruto toscano » sia stato un uomo così poco rappresentativo di una vera alternativa alla « tirannide », come Lorenzo di Pierfrancesco Medici, esponente del ramo cadetto della famiglia e compagno di svaghi e coadiutore delle avventure erotiche di Alessandro, fino a quella notte della Epifania del 1537, quando, aiutato dallo Scoronconcolo, uccise a pugnalate nella propria camera il duca, attiratovi dalla speranza di una nuova ghiotta conquista. Quali siano stati sul piano psicologico i motivi dell'attentato di Lorenzino è quindi problema di scarsa rilevanza storica¹. Che egli sia stato sedotto da miraggi di gloria e anche mosso dall'irritazione e dal disgusto maturati nella poco degna dimestichezza col prepotente signore, è probabile. Come è possibile che si aspettasse da parte dei fiorentini quella reazione favorevole al ripristino delle istituzioni repubblicane, che proprio le condizioni di fatto che abbiamo sopra delineato, insieme alla pronta opera spiegata dagli esponenti medicei in Firenze per la conservazione del potere, fecero completamente mancare.

In realtà fu abbastanza facile al cardinale Innocenzo Cybo, uomo di fiducia del morto duca, che già gli aveva affidato la reggenza della città durante la sua permanenza a Bologna nel 1533 e quella recentissima a Napoli, adottare le misure urgenti per prevenire ogni agitazione interna. Mentre Lorenzino fuggiva a Bologna, dove Silvestro Aldobrandini lo accolse con sbalordimento e perplessità e poi a Venezia, dove Filippo Strozzi, prima di poter pensare a una qualsiasi azione, dovette consultarsi con i rappresentanti francesi e poi recarsi a Bologna presso l'Aldobrandini, il Cybo immediatamente richiamò a Firenze Alessandro Vitelli, comandante delle truppe ducali, che si trovava in quel momento ad Arezzo, e riuscì a tener nascosta la morte del duca fino alla mattina dell'8 gennaio, quando fece riunire il Senato dei

¹ Il saggio più ampio sulla figura dell'uccisore di Alessandro resta ancora L. A. FERRAI, *Lorenzino dei Medici e la società cortigiana del Cinquecento*, Milano 1891. Peraltro il Ferrai è eccessivamente portato al giudizio negativo su Lorenzino, che considera più che altro un cinico ambizioso (cfr. R. VON ALBERTINI cit., p. 213). Per le giustificazioni che Lorenzino stesso dette del suo gesto cfr. *Lettera di Lorenzo di Pierfrancesco Medici a Francesco di Raffaello Medici e Apologia di Lorenzo di Pier Francesco Medici*, cit. oltre.

48, mentre insieme al Vitelli dava disposizioni perché i capitani delle bande del contado si preparassero a marciare su Firenze, e chiedeva rinforzi ai comandanti spagnoli in Italia.

Ogni possibilità di un immediato rivolgimento interno era così bloccata¹ e la questione della successione di Alessandro subito ricondotta nell'ambito e sotto il controllo della volontà dell'imperatore.

3. L'elezione di Cosimo I

Ma sarebbe ancora una volta coincisa la volontà imperiale con gl'interessi della casa Medici, con la conservazione del suo potere a Firenze? La situazione successoria di Alessandro non era delle più brillanti. Egli lasciava un figlio illegittimo, Giulio, di appena cinque anni. Esclusa qualsiasi possibilità di successione dei discendenti di Pierfrancesco, collaterali del « traditore » Lorenzino, l'unica alternativa era data dalla discendenza di Giovanni, fratello del padre di Pierfrancesco, Lorenzo: questo secondo ramo cadetto era ora rappresentato dal giovane Cosimo, figlio di Giovanni delle Bande Nere e di Maria Salviati. Il complicato gioco d'interessi e di ambizioni degli uomini che in quei giorni si trovarono a decidere della forma da darsi al governo di Firenze è ormai ben noto, anche attraverso gli studi di storici recenti². Certo, l'elemento preponderante restava il fatto dell'egemonia imperiale sull'Italia e dell'ormai consolidata intenzione di Carlo V di mantenere una sorta d'indiretto predominio a Firenze, sottratta alla tradizionale alleanza francese. Ma la scomparsa di Alessandro, cui l'imperatore si era legato con stretti vincoli di parentela, lasciava una certa possibilità d'iniziativa autonoma per la soluzione della crisi, sempre entro i confini del gradimento imperiale. Di qui le due tendenze che in un primo momento si contrapposero: l'una, quella del cardinale Cybo, rimasto il più autorevole esponente degli interessi imperiali nella città, di preparare, d'intesa col Vitelli, l'ascesa al principato di Giulio bastardo di Alessandro, al fine di esercitare direttamente il potere durante il lungo periodo della minore età di quello, assicurando così anche a Carlo V un più immediato controllo delle cose fiorentine; l'altra, quella del gruppo di ottimati filomedicei guidati da Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Girolamo degli Albiz-

¹ Scrive il diarista contemporaneo Agostino Lapini: « E per la morte di detto gran Signore [Alessandro] non si ammazzò nessuno in Firenze: ma la cosa andò tanto pacificamente, e senza, o poco, tumulto e romore, che fu quasi da non lo credere » (cfr. A. LAPINI, *Diario fiorentino dal 252 al 1596*, ed. a cura di G. O. Corazzini, Firenze 1900, p. 101).

² Cfr. particolarmente G. SPINI, *Cosimo I* cit., pp. 37-41, e R. VON ALBERTINI, op. cit., pp. 207-211.

zi, Matteo Niccolini, ecc., di mettere a capo dello Stato un membro della casa Medici, che, pur tranquillizzando le esigenze di Carlo V, fosse già in grado di assumere l'alta autorità, appoggiandosi peraltro a loro per l'effettivo esercizio del governo. Come ben si sa, nonostante l'opposizione di Pala Rucellai, anch'egli aristocratico e già filomediceo, che parlò a favore del ripristino delle istituzioni repubblicane, il Senato dei 48, nella seduta del 9 gennaio 1537, elesse Cosimo Medici a « capo e primario del governo della Città di Firenze e suo dominio e de' Magistrati e Uffici di quella... dichiarando che egli abbia quella medesima autorità, preheminentia e podestà concessali per detto indulto et privilegio della Maestà Cesarea in tutto e per tutto [il già visto rescritto imperiale del 28 ottobre 1530, che aveva aperto la via al principato] »¹.

Significato e conseguenze della nomina del nuovo duca

Se può essere vero che questa deliberazione del Senato « rappresenta l'ultimo tentativo dell'aristocrazia fiorentina... di far rientrare, o almeno di fermare, una certa evoluzione dello Stato... d'impedire che il principato finisse nelle mani di un forestiero non aristocratico, che, svincolato dalla tradizione della città, avrebbe poi sperato di governare Firenze con l'aiuto dell'occupante straniero »², non sembra che questo tentativo sia da sopravvalutare anche nelle sue posizioni di partenza, semplicemente sulla scorta della « provvisione » votata dai 48 stessi, il successivo 10 gennaio, per « convenire alcune condizioni » con Cosimo, fra l'altro il titolo che egli avrebbe dovuto assumere in bandi, lettere, rescritti ecc., il mantenimento delle competenze attribuite ai 48 dalla « riforma » dell'aprile 1532 per la nomina di magistrature ed uffici, l'assegnazione al Medici di un appannaggio annuo di 12.000 scudi d'oro « solamente »³. Erano condizioni e limitazioni illusorie, una volta che in sostanza la somma del potere veniva attribuita a un Medici nel quadro dei provvedimenti che nel 1530-32 avevano condotto alla creazione del principato. I timori degli aristocratici di divenire vittime di una reazione popolare, ove fosse stata ripristinata la repubblica⁴, avevano certo spinto in una direzione resa obbligata anche dalla pre-

¹ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione cit.*, I, pp. 115-116. E vedi la minuta del verbale del « partito » della elezione in A.S.F., M.M., F. 27, ins. 8.

² Cfr. R. VON ALBERTINI, *op. cit.*, pp. 208-209.

³ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione cit.*, I, pp. 118-121.

⁴ Cfr. la lettera 15 gennaio 1537, con cui Francesco Vettori, rimproverando a Filippo Strozzi l'intenzione di farsi « capo dei fuorusciti, venire a Bologna, spender de' vostri denari ad entrare nel paese de' Fiorentini ed arderlo, rubarlo, metterlo in preda... » ecc., giustifica la nomina di Cosimo appunto col timore « che il popolo nimico nostro e vostro non pigliasse quelle poche d'armi che aveva e ci cacciasse, rubasse e ammazzasse » (cfr. G. B. NICCOLINI, *Filippo Strozzi*

ponderanza in Italia di Carlo V e dalla presenza delle truppe del Vitelli. Ma circa la vanità, magari la più o meno esplicita mala fede, dei tentativi di restrizione antiassolutistica del gruppo guicciardiniano, è forse più illuminante la concordanza di storici contemporanei pur distanti per le loro posizioni ideologico-politiche, dal repubblicano intransigente Nardi al repubblicano moderato Varchi, presto chiamato da Cosimo al suo servizio, all'ottimate Segni, già da tempo legato ai Medici. Il Nardi deplora « che l'occasione di recuperare la libertà si fusse perduta per la grandissima viltà e dappocaggine de' cittadini, i quali non si risentirono punto in sì grande comodità a pigliare alcuno generoso partito, poi ch'egli era stato loro levato d'in sul collo non pensatamente il giogo del tiranno... e ch'ei fossero così frettolosamente corsi alla creazione di un nuovo principe, senza esservi costretti da persona alcuna... di modo che ei pareva che egli avessero piuttosto voluto mutare signore, per averne uno più facile e meno grave che il primo, che cambiare modo di governo »¹. Varchi, da parte sua, afferma che « potrebbonsi in questa elezione considerar molte cose, ma quella sopra tutte, come tanti cittadini di tanta prudenza, e specialmente Messer Francesco Guicciardini il quale infatti guidava il tutto, si lasciasse tanto e dall'ambizione e dall'amicizia, o dall'una e dall'altra insieme accecare e trasportare, ch'egli non vedesse quello che si faceva e si desse a credere che un giovane di tante e tali qualità dovesse o volesse servire alla loro condizione e comodità, ... che Cosimo... attendesse con que' dodicimila ducati di appannaggio a darsi un bel tempo, e s'occupasse tutto ne' piaceri ora del cacciare ora dell'uccellare ora del pescare... ed egli con pochi altri a governare e papparsi, come s'usava di dire, e succiarsi lo Stato... e per questo non aveva voluto che si chiamasse duca, benché sotto onesta e colorita cagione dicesse di fare ciò, affinché l'imperatore non s'acquistasse ragione sopra la libertà di Firenze... »². Infine, lo stesso Segni sembra dare libero sfogo al pessimismo fatalistico che aveva condotto lui come tanti altri oligarchici a schierarsi con i Medici, rifacendosela amaramente con l'incapacità e con l'opportunismo dei *leaders* della fazione: « Poiché fu creato il Signor Cosimo, la città che era in prima tutta sollevata in grandi speranze, rimase di tal sorta abbattuta ed invilita nell'animo, che non pareva che alcuno osasse di rimirarsi nel volto, anzi co' capi bassi ciascuno mesto e confitto negli umori malinconici, malediceva in fra se stesso l'infelice condizione d'essere nato cittadino fiorentino, da poiché in una sì bella occasione, e dopo una sì acerba tirannide sopportata, quei pochi cittadini avessino contro alla voglia

cit., Appendice, pp. 216-217. E vedi nello stesso senso, Alessandro Strozzi a Filippo Strozzi, 19 gennaio 1537, *ivi*, p. 220).

¹ Cfr. J. NARDI, *op. cit.*, II, pp. 327-328.

² Cfr. B. VARCHI, *op. cit.*, p. 600.

universale, e contro all'autorità d'una parte di sì nobili fuorusciti [i cardinali Ridolfi e Salviati, Filippo Strozzi ecc.], riposto in un subito il giogo della servitù loro addosso»; e fra quei « pochi » autori della fatale decisione addita in particolare Francesco Guicciardini, che aveva agito mosso da speranze di personale innalzamento, mentre « altrimenti intervenne, perché Cosimo trapassò subito nel principato assoluto, e sdegnati i costumi e consigli civili, e massimamente quelli del Guicciardino, s'accostò più a credere ad Ottaviano de' Medici ed a queglii che lo persuasero a darsi tutto nella fede dell'Imperatore ed a farsi per quel verso Duca e Signore assoluto »¹.

Nella concretezza della caratterizzazione socio-politica e nella immediatezza della notazione psicologica queste pagine degli storici contemporanei, specie quelle incisive e sprezzanti del Varchi, colgono il nodo dell'evento almeno nella sua diretta contingenza, non facilmente riconducibile a una schematica determinazione da parte dell'intreccio diplomatico generale o di un univoco processo di condizionamenti classisti. Certamente quella grande occasione, cui, come Segni, fanno riferimento tanti altri contemporanei, ben più di lui affezionati alla repubblica, c'era stata e andò perduta. Ma quale sarebbe stato con più precisione il contenuto e lo sbocco di una alternativa? Le vicende dei giorni che seguirono immediatamente il 9-10 gennaio 1537 mostrano quanto complessa fosse la situazione, quanto labili, nebulose, appoggiate più su velleità singole che su di una forza politica definita, le prospettive di una nuova restaurazione repubblicana. La prontezza dell'intervento imperiale per mantenere il principato, l'arrivo a Lerici dei fanti spagnuoli comandati dal Sarmiento, le misure navali del Doria, l'invio di truppe tedesche al comando di Pirro Colonna, da parte del marchese del Vasto, governatore di Milano, erano già motivi sufficienti per imbrigliare e sconcertare ogni efficace tentativo repubblicano. E la vigilanza in Firenze stessa del Vitelli, che per un certo tempo sembrò sovrapporsi allo stesso Cosimo, contribuì a chiudere la cerniera. Ma il fatto è anche che un tentativo di riscossa repubblicana davvero efficace difficilmente poteva prendere corpo, a prescindere dalle condizioni esterne. I fuorusciti che fecero qualche movimento, i cardinali Ridolfi e Salviati con il loro viaggio fino a Firenze dal 14 gennaio alla fine del mese, Filippo Strozzi con l'armamento di qualche contingente di fanti nel bolognese, erano distantissimi dalle forze politiche e sociali che avevano costituito l'essenza dell'ultima repubblica. E i « popolari », avviliti e colpiti dalla repressione, non accennarono ad alcun movimento interno, nella diffidenza che le posizioni politiche, le incertezze e le tergiversazioni dei *leaders* esterni, in prevalenza esponenti degli

¹ Cfr. B. SEGNI, op. cit., pp. 217-218.

ottimati, suscitavano. Di qui quell'andare e venire sconclusionato di Ridolfi, Salviati, Baccio Valori, Anton Francesco degli Albizzi, ecc. quella perplessità di Filippo Strozzi, sempre d'altronde in corrispondenza con l'ultramediceo Francesco Vettori, in cui si consumarono i mesi dell'inverno 1537. E la sfiducia nelle profferte d'aiuto di una Francia ormai troppo in declino nella contesa per l'Italia con gli Asburgo, e il rafforzarsi della posizione di Cosimo, pagata con l'accentuarsi della tutela imperiale.

Fallimento dei tentativi degli antimedicei e rafforzarsi di Cosimo I

In fondo, il convegno dei capi degli esuli fiorentini a Castiglione dei Gaddi, il 9 febbraio 1537, con la sua incapacità a tracciare una qualsiasi linea d'azione comune, preannunzia la sorte di tutti i futuri tentativi dei fuorusciti, dalla abortita ribellione di Castrocaro e dal fallito colpo di mano di Piero Strozzi su Borgo San Sepolcro alla tragedia di Montemurlo¹. « *Libertas aut potius αριστοκρατία* », aveva messo come motto di una sua lettera a Filippo Strozzi, l'8 gennaio 1537, il dotto cugino Chiriaco Strozzi, esultando a Bologna dell'appena conosciuto tirannicidio². Da quanto sopra siamo venuti vedendo, sembra essere sufficientemente emerso che i due termini erano sempre più contraddittori, e, in gran parte proprio per effetto del loro contrasto, né l'uno né l'altro potevano ormai venire a costituire il principio della vita politica fiorentina. Per queste, in ultima analisi, l'atto di Lorenzino, oltre che piuttosto viziato e ambiguo nelle sue motivazioni, rimase, anche attraverso la stessa *Apologia*, con la quale l'autore volle darne la giustificazione ideologica immedesimandosi nella parte del Bruto fiorentino, qualcosa di letterario e di retorico, senza possibilità di agire neppure come *choc* iniziale per il rilancio di un'azione « repubblicana »³.

L'alibi per gli ottimati, desiderosi di sostenere Cosimo per assicurare nel principato la propria tranquillità e il proprio predominio sociale, era già costituito, come si è visto dalle lettere di Francesco Vettori e Alessandro Strozzi a Filippo Strozzi. E anche quest'ultimo, pur conservando, per timore o per speranza di successo personale, le sue distanze dal regime di Cosimo, non perdeva tempo a proclamare la sostanziale inutilità del gesto di Lorenzino: « Venendo alle forze — scriveva nello stesso gennaio ai cardinali Salviati e Ridolfi —, ed essendo loro dentro e noi fuori, avendoci noi a reggerci colle pecunie private e loro colle pubbliche, sendo gli aiuti Cesarei propinqui a loro e gli francesi da noi lontani, mi pare possiamo poco spera-

¹ Cfr. in proposito G. SPINI, op. cit., pp. 75-86.

² Cfr. G. B. NICCOLINI, op. cit., Appendice, p. 213.

³ Cfr. in proposito R. VON ALBERTINI, op. cit., pp. 213-214.

re; onde sto di mala voglia, e parmi che il beneficio del nostro Bruto riesca vano, come di quell'altro, succedendo Augusto in luogo di Cesare»¹.

Per tutto questo, gli avvenimenti che dall'elezione di Cosimo segnano, nel corso di due o tre anni, l'affermarsi irrevocabile del suo potere, non hanno poi l'importanza drammatica che una storiografia ancora troppo presa del mito di Firenze repubblicana ha teso a dargli. Da un lato, il vano e forse poco convinto affacciarsi degli esuli antimedicei per modificare il sistema o rovesciarlo: dalla missione a Firenze di Donato Giannotti, accompagnato da Giovanni Maria Stratigopulo, familiare del card. Salviati, il 21 maggio 1537, per ottenere il rientro a Firenze degli esuli e la garanzia di una limitazione costituzionale del potere di Cosimo, alla temeraria e mal preparata impresa di Montemurlo, fra il 31 luglio e il 1° agosto dello stesso anno. Com'è noto il tentativo compiuto da Giannotti per conto dei cardinali e di Filippo Strozzi si risolse nel niente per la decisa resistenza del conte di Cifuentes, rappresentante di Carlo V a Firenze, ad accettare qualsiasi interferenza dei fuorusciti nella determinazione della forma del governo fiorentino, su cui l'imperatore voleva riservarsi ampi poteri decisionali per la salvaguardia delle sue posizioni in Italia; e lo scontro di Montemurlo, dove la mala armata avanguardia degli esuli venne a contatto col forte contingente messo insieme dal Vitelli e da Pirro Colonna, mediante gli spagnoli del Sarmiento e la guardia ducale, si concluse nella disastrosa sorpresa del castello, in cui furono catturati i principali *leaders* antimedicei, Filippo Strozzi, Baccio Valori con il fratello Filippo e il figlio di egual nome, Anton Francesco degli Albizzi, Alessandro Rondinelli ecc. (mentre Piero Strozzi, si salvava con la fuga² presso l'esercito che Bernardo Salviati, priore di Roma nell'ordine gerosolimitano e fratello del cardinale, aveva condotto attraverso l'Appennino ma che, di fronte alle notizie scoraggianti provenienti ormai da tutta la Toscana, non si spinse al di là delle alture soprastanti Prato). D'altro lato, l'accorta azione di Cosimo per stabilire la sua autorità, garantendosi l'appoggio imperiale, ma cercando di non pagarlo troppo caro. S'inquadrava in questa linea la dura repressione contro i vinti di Montemurlo, con la esecuzione dei Valori, dell'Albizzi, del Rondinelli e la lunga detenzione di Filippo Strozzi nella fortezza di Firenze, in mano ai comandanti di obbedienza imperiale, il Vitelli prima don Giovanni De Luna poi, una prigionia inframmezzata da alternative di speranze di liberazione e di feroci interrogatori e torture, cui il prigioniero era sottoposto quando veni-

¹ Cfr. G. B. NICCOLINI, op. cit., Appendice, p. 222.

² In una lettera a Giovanni Bandini, suo residente presso Carlo V, Cosimo nel dare notizia del successo conseguito, aggiunge: « Piero Strozzi non si trova né vivo né morto, benché si sia trovato il caval suo. Si stima che si sia salvato in qualche macchia o che sia stato morto dalli villani Panciatichi » (cfr. A.S.F., Mediceo, F. 657, ins. 3, cc. 32 r. - 33 v.).

va a tale scopo concesso da Carlo V alla « giustizia » di Cosimo, e conclusasi col celebre suicidio dello Strozzi nella sua cella, il 1° agosto 1538. Soprattutto, si sviluppa qui, nell'ambito dell'iniziale rapporto fra il nuovo principe e l'imperatore, l'opera di Cosimo per un chiaro riconoscimento e una consacrazione solenne del suo potere: un'azione tenace e ardua che passa attraverso i parziali successi della conferma da parte del Cifuentes nel giugno del 1537 e del privilegio imperiale del 30 settembre, che autorizzava Cosimo a portare il titolo di duca; ma è a lungo intralciata nell'obiettivo di riavere le fortezze di Firenze, Pisa e Livorno (le quali, consegnate a Carlo V alla morte di Alessandro in base alla convenzione di Napoli del 28 febbraio 1536, saranno restituite al Medici solo nel 1543, dopo la ripresa della guerra franco-asburgica), e, principalmente, viene delusa nell'aspirazione del nuovo duca a ottenere la mano di Margherita, figlia dell'imperatore e vedova di Alessandro Medici (un insuccesso, cui fu solo di parziale compenso il matrimonio contratto da Cosimo con Eleonora di Toledo, figlia di don Pedro viceré di Napoli, nel luglio del 1539).

Sono dunque anni caratterizzati da una serie di piccoli successi, da un graduale consolidarsi del governo del giovane principe senza avvenimenti sensazionali, con le rinunzie e le limitazioni che comporta il suo deciso gravitare nell'orbita dell'autorità imperiale, ma anche con il progressivo affermarsi di una certa sua dignità e autonomia nei confronti dei rappresentanti di Carlo V. La partenza dalla Toscana, nel febbraio 1538, delle truppe indisciplinate e spesso ribelli del marchese del Vasto ottenuta da Cosimo mediante un buon esborso di denari, il suo destreggiarsi contro l'ostilità di Paolo III, al fine di evitare che le nozze del nipote di questi, Ottavio Farnese, con la duchessa vedova, Margherita d'Asburgo, venissero a insidiare il suo potere a Firenze, l'imposizione di ordine e pace in città del dominio scosse dalle lotte di secolari fazioni, come Pistoia e Borgo San Sepolcro, infine l'allontanamento da Firenze del cardinale Innocenzo Cybo, già potente interprete delle volontà imperiali nella città, il quale, venuto sempre più in contrasto con Cosimo, quando si accorse di non poter contare sull'appoggio di Carlo V contro l'autorità ducale, nel maggio 1540, si ritirò a Carrara: sono queste le tappe principali, poco eroiche e splendide ma in fondo efficaci, del processo di assestamento di un potere sorto come di soppiatto, fra incertezze e ostilità, in un clima di quasi generale sfiducia.

4. I problemi del nuovo principato

« Morto dipoi il Duca Alessandro, la città libera da se stessa si elesse in capo e signor perpetuo di quel governo Cosimo Medici, dandogli doppo questo assoluta e libera facoltà di dominare come l'aveva la stessa Repubblica... ». Così una « informazione a S.M. Cattolica intorno alla libertà della città di Firenze », anonima e senza data¹, forse da riportarsi però all'epoca in cui, approssimandosi la estinzione della dinastia medicea, la corte di Cosimo III, come vedremo, si affaccenderà a ritrovare gli elementi di giustificazione storica dell'origine autonoma del principato, al fine di evitare che la sua attuale sorte venga decisa d'imperio dalle maggiori potenze europee, magari sul fondamento pretestuoso di vecchie dipendenze e investiture dell'autorità imperiale. Peraltro, al di là del suo contingente scopo pratico, la informazione settecentesca veniva, più o meno consapevolmente, a caratterizzare abbastanza bene l'ambiguità del fondamento e dei limiti del potere di Cosimo ai suoi inizi. Se nel 1531-32, come ricordava lo stesso documento, lo stabilimento dell'autorità di Alessandro si era dovuto riferire al decreto di Carlo V del 28 ottobre 1530, il quale peraltro « specificò e dichiarò... che la città, li suoi cittadini, abitatori e sudditi godano tutti li privilegi, grazie, esenzioni e libertà delle quali erano soliti godere avanti quel fatto », ora certamente, nel 1537, la prima decisione, l'investitura originaria era stata l'elezione del giovane Medici da parte del Senato dei 48, bene o male, a norma della « costituzione » del 1532, rappresentante della volontà dei cittadini fiorentini.

Fondamento del potere e prospettive di azione di Cosimo

Ma quali prospettive, quali possibilità o remore questa particolare origine apriva all'azione del nuovo duca, nell'affermazione del suo potere all'interno e nei rapporti con l'esterno, impero, papato, altri Stati italiani e stranieri?

Sul piano delle istituzioni, l'investitura del Senato non cambiava ovviamente nulla nelle strutture che la « costituzione » del 1532 aveva posto a base dell'autorità di Alessandro: Consiglio dei 200, Senato dei 48, Magistrato Supremo, e poi alcune fra le più importanti magistrature della repubblica, dagli Otto di Pratica agli Otto di Guardia e Balìa, dai Capitani di Parte Guelfa ai Cinque conservatori del contado e del dominio fiorentino, nonché naturalmente l'Auditore della Regia Giurisdizione, creato ap-

¹ In A.S.F., M.M., f. 39, ins. 21.

punto dalla riforma del 1532 per sovrintendere alle materie ecclesiastiche e ai rapporti fra Stato e Chiesa. E forse, in considerazione delle riforme e aggiunte che all'apparato istituzionale dello Stato presto Cosimo, come vedremo, apporterà, può sembrare almeno precipitosa la caratterizzazione famosa che già sotto l'anno 1537 Benedetto Varchi dà del nuovo principe: «Né sia nessuno che si meravigli che io dica sempre Cosimo, e non mai lo Stato e i Quarantotto, né i Consiglieri, perciocché non lo Stato, né i Quarantotto, né i Consiglieri, principalmente, ma Cosimo solo governava il tutto, né si diceva o faceva cosa alcuna, né così grande né tanto piccola, alla quale egli non desse il sì o il no»¹.

Comunque col Varchi, già repubblicano moderato e avversario della brutale restaurazione medicea del 1530, siamo sul piano di una constatazione di fatto, se pur d'inflessione ormai lusinghiera per l'onnipotente principe. Ma con Filippo de' Nerli, da sempre partigiano mediceo, comincia a delinearsi l'eulogia, nel senso che i suoi *Commentari*, giunti alla conclusione, danno al consolidarsi del potere di Cosimo dopo Montemurlo: «E perché la vittoria sopraddetta tanto gloriosa del signor Cosimo e la rovina sì grande e tanto infelice de' fuorusciti suoi avversari, che si vollero opporre alla grandezza dello stato suo, pare che abbiano posto termine e dato fine alle tante discordie antiche e moderne de' nostri cittadini, però non pare che più occorra far memoria de' fatti civili della nostra città; perché, essendo ella ridotta sotto il governo d'uno tanto principe, non dovranno i nostri cittadini aver più cagione di contendere civilmente insieme delle cose dello stato e del governo della città, essendo tutta la somma del governo ridotta nell'arbitrio d'un solo principe e d'un solo signore, ma saranno forzati per l'avvenire i malcontenti dello stato, che pur volessero opporsi alla grandezza del nostro Duca, prima ridursi in esilio ed abbandonare le cose loro più care e dare la patria e la roba loro, e come fuorusciti appoggiarsi di poi alle guerre ed imprese de' principi grandi, che ci movessero contro al nostro Duca et allo stato suo»².

Cosimo unico efficientissimo padrone dello Stato, Cosimo eccezionale ar-

¹ Cfr. B. VARCHI, op. cit., p. 620. Il Varchi aggiunge che è recisamente da smentire la diceria che almeno nei primi tempi Cosimo si facesse dirigere dal segretario, Francesco Campana, o dalla madre, Maria Salviati, o dal vecchio precettore, Pierfrancesco Ricci da Prato, e riferisce poi a titolo di lode come «egli imitando il costume del valoroso padre suo nell'investigare non che gli andamenti i pensieri degli avversari suoi, così da uomini grandi e diligenti per amistà, come da spie o palesi o segrete per danari, usava continuamente incredibil diligenza e spendeva una quantità inestimabile di pecunia, tantoché io arderei d'affermare che, oltre agli ambasciatori, mandatori e ufficiali suoi, non era non dico città alcuna o castello in Italia, ma borgo o villa e quasi osteria, onde non fosse quasi quotidianamente avvisato il Duca Cosimo...» (pp. 623-624).

² Cfr. *Commentari* cit., pp. 301-302.

tefica del suo potere interno e della sua indipendenza nel rapporto con l'estero. Sono i motivi che dall'agiografia contemporanea s'irradieranno tenaci nella storiografia posteriore fino, si può dire, ad alcuni recenti studi sull'argomento. Dove la forzatura non sarà certo nell'ovvio rilievo dell'assolutezza del potere che effettivamente Cosimo fin dall'inizio si arrogò e andò poi accrescendo, ma sì nella tendenza all'idoleggiamento del « protagonista » e dell'opera sua peculiare.

La struttura del ducato nel 1537

Intanto, all'inizio almeno, l'assetto istituzionale del ducato fu assai più complesso e articolato di quello che si tenderebbe a descrivere, e che poi effettivamente divenne. Su questo punto un'altra fonte contemporanea, Giovan Battista Adriani, pure nel chiaro intento apologetico, appare assai più probante. Nella *Istoria de' suoi tempi*, il professore di retorica dello Studio fiorentino, membro dell'Accademia, e, alla morte del Varchi, storiografo ufficiale di Cosimo, presenterà un quadro in cui i vecchi organi repubblicani appaiono per buona parte compartecipi del potere con il principe. Certo questi propone al Senato dei 48 i nomi da eleggere alle principali magistrature: i Collegi (gli ex 12 Buoni Uomini, rimasti ora soli a costituire i « Collegi », dopo l'abolizione dei Sedici Gonfalonieri delle Compagnie), i 6 Procuratori (che dopo l'abolizione dei suddetti Gonfalonieri, l'8 settembre 1531, ne hanno preso il posto, pure senza assurgere alla dignità dei « Collegi »), gli Otto di Pratica, gli Otto di Guardia e Balìa, i Conservatori della Legge, i Capitani di Parte Guelfa, i Capitani di Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra ecc. Ma, nonostante l'assoluta preponderanza della volontà di Cosimo nelle nomine, e nonostante che le massime decisioni politiche spettassero al duca e ai suoi 4 consiglieri eletti ogni tre mesi dai 48 (il Magistrato Supremo), il prestigio e anche le funzioni effettive che restavano a quelle altre magistrature non erano poi cosa da trascurarsi: « i "Collegi" avevano mantenuto il luogo e la dignità », pur se ormai intervenivano « nelle deliberazioni leggieri, serbandosi l'autorità delle cose maggiori nel Principio », i sei Procuratori, « che tenevano il luogo de' sedici Gonfalonieri del Popolo », avevano la funzione di « stanziare con altri magistrati alcune provvisioni e ratificare e confermare statuti di sudditi »; agli Otto di Pratica restava « molta dignità », con il compito di « rendere ragione infra le comunanze, e governare le cose pubbliche nel dominio solamente; che quelle di fuori si governavano per mano del Duca e de' suoi ministri »; gli Ufficiali del Monte « tenevano la cura del denaro pubblico e il loro Camarlingo ne teneva buona ragione, ricevendolo dagli altri ministri, e davano retta forma e ordine all'entrata e all'uscita », curando naturalmente anche

la gestione del « Monte » del debito pubblico; gli Otto di Guardia e Balìa era « magistrato di grandissima autorità, il quale riceveva dal supremo Magistrato, non sì governando sempre secondo le leggi, ma come l'importanza delle cose ricercavano: l'autorità sua era intorno a reprimere e gastigare ogni forza o violenza o fraude che fusse adoperata da alcuno, e medesimamente vegliare che lo Stato fusse sicuro, punendo acerbamente chi contro a quello o in detto o in fatto adoperasse ». E via seguitando, fino ai Cinque Conservatori del Contado, i quali oltre a ricevere « l'estimo e le decime de' Contadini, tenendo cura de' loro Comuni e difendendogli da chi se gli occupasse », « hanno autorità di commettere e comandare a' Rettori delle città e terre suddite e del Contado, e da tutti sono ubbiditi e le loro commessioni eseguite... Talmente che — concludeva lo storico con tinte chiaramente apologetiche — la Città e 'l suo dominio ne era molto ben governata e con bene de' cittadini: massimamente che 'l Principe da' cancellieri e ministri di tali magistrati si faceva diligentemente informare delle cose, che di alcuna importanza fussero, né senza sua saputa si dava perfezione a cose cotali » ¹.

Il finale panegirico comportava anche il riconoscimento dell'assolutezza del potere ducale. Ma la descrizione della struttura del governo nei suoi organi e nel suo funzionamento, metteva in mostra una certa dose di pluralismo almeno nell'articolazione esecutiva, anche di vertice. Sono già qui accennati, del resto, i motivi che daranno il suo carattere peculiare allo strutturarsi del principato mediceo attraverso l'opera di Cosimo I. Da un lato la decisa volontà di questi di governare in modo assoluto, di costituirsi uno Stato monarchico a somiglianza di quelli ormai prevalenti in Europa; d'altro lato la necessità di « ménager » certa tradizione fiorentina, di conservare alcune forme delle vecchie istituzioni repubblicane, certe norme e certi istituti propri della formazione del dominio di Firenze sul resto della Toscana, e in questo quadro l'opportunità d'inserire nel nuovo sistema di governo, di legare al potere personale le vecchie classi dominanti della repubblica, in primo luogo l'aristocrazia fiorentina, che aveva avuto in fondo parte notevole nell'elezione a duca di Cosimo stesso, per non parlare del ruolo sostenuto nell'estenuarsi della vitalità repubblicana. Da ciò, fin dall'inizio, un certo andamento empiristico, artigianale, potrebbe dirsi, del consolidarsi istituzionale del regime principesco. In primo luogo, ad esempio, il conservarsi (che si protrarrà per tutta l'esistenza del granducato) dei due organi collegiali, di legislazione e di nomina alle magistrature, istituiti dalla riforma del 1532, il Consiglio dei 200 e il Senato dei 48, che non

¹ Cfr. G. B. ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi*, Giunti, Firenze 1583, pp. 51-53; 2^a ed., 2 voll., a instantia dei Giunti, Venezia 1587, I, pp. 91-93.

sarà difficile a Cosimo trascurare sostanzialmente nella sua attività decisionale, dato il modo stesso in cui erano sorti e avevano preso a funzionare, ma le cui prerogative formali egli non penserà neppure a intaccare. E accanto ad essi, quella magistratura che doveva essere espressa dal Senato, i 4 consiglieri del Magistrato Supremo, che il duca nominava e presiedeva: della collaborazione di questo organo il principe avrebbe dovuto sempre valersi nella emanazione di leggi e decreti, ma in realtà quasi subito ad esso venne lasciata, almeno nel campo legislativo, una mera apparenza di funzioni, perché, scrive il Galluzzi, «gli atti pubblici di spedizioni, istruzioni e patenti s'intitolarono liberamente dal duca senza l'aggiunta dei Consiglieri della Repubblica, ai quali però lasciò la vanagloria d'intitolare le leggi che esso gli trasmetteva per promulgarsi»¹. Pure anche qui, l'istituto persisterà, nonostante la sempre più marcata decadenza dei suoi primitivi poteri e il loro spostarsi verso la materia giurisdizionale; mentre il sovrapporsi ad esso di altri organi investiti di alcune delle più importanti funzioni di sua spettanza, la Pratica Segreta nel 1545, la Consulta nel 1550, non farà che ribadire, come vedremo, quell'aspetto di sperimentalismo spiccio, di ricorso all'espedito dell'aggiungere nuovi strumenti, più maneggevoli dal principe, alle vecchie magistrature formalmente istituzionali, che è caratteristica del regime mediceo.

Istituzioni e estensione territoriale

Forse per questo, è risultato sempre tanto difficile tracciare un quadro organico dei provvedimenti istituzionali attraverso cui si venne a strutturare il principato di Cosimo. E si spiega l'apparente oscillazione di ottimi autori che da un lato sottolineano il predominio nelle cariche di immediata confidenza del sovrano (primo segretario, auditore delle riformazioni, auditore fiscale, auditore della giurisdizione) di uomini di mediocri origini, provenienti dal ceto burocratico o notarile, un Campana, un Torelli, un Concini, dall'altro, guardando all'utilizzazione da parte del duca di aristocratici come Luigi Guicciardini, Bartolomeo Lanfredini e, in primo luogo, Angelo Niccolini, parlano di «nobiltà burocratica»².

In realtà l'una cosa non esclude l'altra, e la fluidità, l'empirismo stessi dell'azione del principe sembrano sconsigliare definizioni troppo categoriche, schematizzanti scelte consapevoli di alleanze con un ceto o un altro, linee politiche di lunga durata, che in effetti non vi furono: perché a quel-

¹ Cfr. R. GALLUZZI, *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, 2ª ed., 8 voll., Glauco e Tommaso Masi, Livorno 1781, I, p. 177.

² Cfr. R. VON ALBERTINI, op. cit., pp. 284-286.

la che era la costante vera della politica di Cosimo, l'affermazione cioè della sua autorità al vertice del potere, era sufficiente la utilizzazione di strumenti e di uomini che via via si presentavano più praticamente idonei a realizzare quell'obiettivo. Poteva trattarsi di un *robin* originario di Colle Val d'Elsa come Francesco Campana, di un giurista nato a Fano come Lelio Torelli o dell'erede di una grande famiglia dell'aristocrazia fiorentina come Agnolo Niccolini. Quel che contava era la dedizione dell'uomo nel servire il nuovo regime e l'adeguatezza dello strumento in cui egli poteva operare. Di qui la crescente importanza degli organi individuali o comunque a direzione rigidamente unitaria, come gli Auditori, nei confronti delle magistrature collegiali.

È un regime autoritario, personale, che si costituisce gradualmente, non tanto secondo le linee di un disegno precostituito, quanto piuttosto sul filo delle opportunità che la volontà di potere del principe via via mette a frutto. Vederlo quasi fin dall'inizio come una costruzione organica fondata esclusivamente su nuovi principi di governo, più adatti al « bene pubblico », all'interesse generale dei sudditi, così a lungo logorati e oppressi dalle lotte civili e dagli arbitri delle fazioni, è una ipostatizzazione, che solo l'echeggiamento di certa trattatistica, enfatica o addirittura apologetica, dell'epoca ¹, o una più o meno consapevole sollecitazione politica dello storico può tenere in piedi: come avviene perfino in certe valutazioni di uno storico della statura di Antonio Anzilotti, quando si lascia trascinare dalla frettolosa eulogia di una sorta di *renovatio* che caratterizzerebbe il governo di Cosimo (« il principe ha così tutti gli elementi sui quali lavorare, per dare ai sudditi indistintamente una amministrazione non impacciata da influenze estranee, da improvvisi mutamenti di fortuna o da conflitti di tendenze ostili. L'interesse suo si viene quasi ad identificare con quello dell'insieme del suo popolo e tale compenetrazione ideale si riflette nell'attività dei suoi ministri, che dirigono i vari servizi e spingono nella direttiva del loro signore i magistrati politici ed amministrativi della metropoli e del dominio, ormai protetti indistintamente dal supremo potere centrale »)². Che è un quadro molto discutibile, sia sul piano della informazione che su quello della valutazione, del principato mediceo, e non solo con riferimento all'età di Cosimo e ai suoi inizi.

Intanto, particolarmente negli anni 1537-43, fra Montemurlo e la restituzione delle fortezze da parte di Carlo V, il regime di Cosimo I si avvia

¹ Cfr. oltre pp. 209-219.

² Cfr. A. ANZILOTTI, *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina* cit., p. 128. E v. anche, dell'ANZILOTTI, *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici*, Firenze 1910, pp. 131-155 e 146-147.

in realtà difficilmente, fra incertezze, oscillazioni, prepotenze, arbitri, in una selva di problemi che l'apparato piuttosto eterogeneo di magistrature repubblicane e ducali messe insieme dalla « costituzione » del 1532 non sempre appare capace di affrontare. Certamente, le condizioni obiettive del dominio di Cosimo, la situazione stessa, geografica e politica, dello Stato fiorentino nel momento di maggiore acutezza della lotta franco-asburgica e del tentativo imperiale di reprimere la riforma protestante in Germania, erano fatte per rendere la vita difficile al giovane duca. La configurazione e l'estensione del ducato, in primo luogo, non davano alla Toscana la consistenza e la sicurezza che poi avrebbe acquistato. Ne facevano parte approssimativamente le attuali province di Firenze, Pistoia, Arezzo, Livorno (senza Piombino e senza le isole) e Pisa, con in più la cosiddetta Romagna fiorentina, comprendente i « capitanati » e « podesterie » di Palazzuolo, Tredofio, Marradi, Modigliana, Castrocara, Donadola, Porfico, Calcata, Prem' al cuore, Montalto, Sorbano e Val di Bagno (secondo il censimento fatto compiere da Cosimo nel 1562, un totale di 8061 fuochi con 38.394 anime)¹. Restavano quindi fuori del ducato di Cosimo al suo principio Siena e il suo Stato (comprendente Grosseto, Orbetello, ecc.), ancora repubblica indipendente, Massa e Carrara, sotto la signoria di Ricciarda Malaspina, e la Lunigiana, divisa fra le diverse casate feudali dei Malaspina, la repubblica di Lucca col suo territorio, Piombino costituente una signoria a sé sotto Iacopo V Appiano, uomo debole e inetto, ma che sposò, rispettivamente in terze e quarte nozze, due donne dell'aristocrazia fiorentina strette parenti dei Medici, Clarice Ridolfi, figlia di Pietro Ridolfi e di Contessina de' Medici e quindi nipote di papa Leone X, e Elena di Iacopo Salviati, sorella della madre di Cosimo, Maria. Una configurazione molto frastagliata, tutt'altro che definita ai confini, per numerose *enclaves* non ben delimitate e strisce intermedie contestate, specie nella Lunigiana e verso il ducato di Modena e lo Stato Pontificio. Tra i possedimenti dei Malaspina lungo le due rive della Magra (lo « spino secco » sulla destra e lo « spino fiorito » sulla sinistra) si protendevano posizioni fiorentine e genovesi: alla Toscana appartenevano infatti la valle di Aulla, il passo del Cerreto e Fivizzano, mentre il marchesato di Bagnone, lungo la Magra, era stato tolto ai Malaspina e affidato al filofiorentino Pier Francesco da Niceto; Sarzana apparteneva invece al genovese banco di San Giorgio, Pontremoli ai Fieschi e Fossdinovo a un ramo dei Malaspina strettamente imparentato con i Doria;

¹ Cfr. A.S.F., M.M., F. 244. Sempre secondo tale censimento, relativo alla « Città e Stato di Firenze » con esclusione cioè dello Stato di Siena, da poco annesso, la popolazione totale del dominio fiorentino ascende in quell'anno a 110.514 fuochi con 560.354 bocche.

Pietrasanta poi, ai limiti fra il territorio lucchese e i feudi dei Malaspina, era una piazzaforte di Firenze. E questa possedeva anche in Garfagnana, ai confini fra le terre di Lucca e i possedimenti estensi, l'importante nodo stradale e militare di Barga. Verso lo Stato Pontificio, poi, la non precisa delimitazione di confini, le scorrerie di banditi, le prepotenze di signorotti feudali del territorio della Chiesa in quello toscano rendevano la situazione tesa, in Romagna, specie nella zona fra Val di Bagno e Bertinoro, e nelle campagne intorno a Chiusi, mentre l'insofferenza dei Baglioni per il dominio del Papa a Perugia poteva contare sempre sul gradimento del governo toscano. Infine anche con Lucca, antico oggetto delle brame fiorentine, i rapporti non erano facili, specie per sconfinamenti e incursioni fra Pescia, S. Quirico e Medicina.

Politica estera e problemi interni dei primi anni di Cosimo

In questa situazione s'iscrive la politica estera di Cosimo, volta soprattutto nei primi anni del suo governo a garantire la indipendenza e il prestigio del ducato, ma già attenta anche alla possibilità di estendere il territorio, in direzione specialmente degli elementi più deboli, o più esposti per la loro ubicazione, della costellazione politica toscana: Piombino, alcune località della Lunigiana, e soprattutto l'ambitissima Siena. Ecco quindi, nel 1538, l'energico intervento del duca di Firenze, presso Carlo V e il marchese del Vasto, per preservare il possesso di Fivizzano, momentaneamente occupata dalle truppe spagnole, in marcia sulla via del ritorno verso la Lombardia; ecco il suo sostegno ai Malaspina quando nello stesso anno vennero a scaramucce con i Lucchesi per incidenti di frontiera nella zona di Montignoso; ecco la continua tensione con Paolo III: in primo luogo per salvaguardare Siena, immersa nelle convulsioni interne, dalle più o meno esplicite mire di casa Farnese, in occasione dell'operazione militare compiuta da Paolo III per recuperare Camerino, dove (1528) si era estinta la dinastia dei Varano; poi, nel 1540, quando si ribellò al Pontefice Perugia, e Ridolfo Baglioni, bandito dello Stato pontificio e capitano mediceo, passò nella città, con il più o meno espresso consenso di Cosimo, senza peraltro poterne impedire la capitolazione di fronte all'esercito comandato dal figlio del papa, Pier Luigi Farnese. Già fra il '40 e il '43 Cosimo può cogliere qualche frutto di questa azione accorta e tenace per consolidare e rafforzare il suo potere sul piano delle relazioni internazionali. Certamente, i rapporti con Paolo III non diverranno mai buoni. Colui che, il 15 febbraio 1540, Cosimo chiamava « quel traditore del papa... tanto insolente in queste sue cose... tanto advezo male a riuscirgli ogni cosa, che guai alla povera

Italia se gli havessi un huomo et non una pecora per figliuolo, ché sarebbe peggio di papa Alessandro mille volte»¹, gli creerà gl'imbarazzi e le preoccupazioni più gravi di tutta questa fase di stabilizzazione del suo potere. Oltre le mene a Siena, oltre le accuse mossegli presso Carlo V per l'affare di Camerino, per la ribellione di Perugia e in varie altre occasioni, la controversia per le decime imposte dal papa anche in Toscana col motivo della guerra da condursi contro i protestanti tedeschi, nel 1539. Com'è noto, dopo una prima resistenza alla imposizione, a causa dell'annata di carestia, Cosimo consentì all'imposta, ma quando nel 1540, il papa richiese per il suo collettore l'aiuto del braccio secolare contro gl'inadempienti, il duca, spinto particolarmente dal Torelli e dal Campana, rifiutò, salvo che il papa s'impegnasse a non stabilire più per l'avvenire decime nello Stato di Firenze. Paolo III, non avendo accettato questa condizione, dopo trattative minacce e rinvii giunse a porre, il 1° agosto 1540, l'interdetto su tutto il territorio del ducato. Emerse qui in Cosimo una notevole fermezza, che lo portò a scrivere al suo inviato a Roma, Giovanni dell'Antella, di non insistere presso il papa per una nuova sospensione del provvedimento, che, per quanto gli potesse far dispiacere, peraltro « a questi popoli non dà quel fastidio né quella briga che si persuadono li ministri di Sua Baetitudine »². E, dopo molte altre schermaglie e trattative, con la mediazione del viceré di Napoli la questione si concluse nel dicembre del '40 mediante un compromesso, per cui al posto della bolla formale di rinuncia per il futuro, Paolo III, per mezzo del cardinal Farnese, faceva la promessa di non imporre in futuro nuove decime su Firenze al marchese di Aguilar, rappresentante imperiale a Roma, il quale ne avrebbe dato comunicazione al duca; in cambio questi favoriva la riscossione delle decime in corso³.

Che Cosimo abbia potuto, in questi primi anni del suo governo, dedicarsi tanto alla « politica estera » è un segno della sostanziale tranquillità all'interno dello Stato, della debolezza e quasi inesistenza di ogni possibilità di restaurazione repubblicana. D'altronde, la sua era un'azione verso l'esterno che aveva come primo obiettivo il consolidamento del proprio potere a capo del dominio fiorentino. Sia nei rapporti con Paolo III a proposito di Camerino e Perugia, e poi (1541) quando il papa sottomise alla sua autorità Ascanio Colonna, il filoimperiale feudatario di Marino, Pagliano e Rocca di Papa, che Cosimo avrebbe preferito sostenere nella sua semi-indipendenza dallo Stato pontificio, sia nelle beghe con Lucca, sia nei

¹ Cfr. Cosimo a Giovanni Bandini, 15 febbraio 1540, in COSIMO I DE' MEDICI, *Lettere*, a cura di G. Spini, Firenze 1940, pp. 45-46.

² Cfr. Cosimo a Giovanni dell'Antella, 17 agosto 1540, ivi, pp. 55-56.

³ Cfr. in proposito, G. SPINI, *Cosimo I* cit., pp. 222-223, e 244-249 e R. GALLUZZI cit., I, pp. 42-45.

tentativi di convincere Carlo V a togliere Piombino all'Appiano per acquistarne lui la signoria, sia nella crescente intromissione negli affari di Siena, manifestatasi già in occasione della congiura filofrancese ivi macchinata da Ludovico dell'Arme (1541) non senza certa acquiescenza da parte di Giulio de' Salvi, uno dei più potenti fra i cittadini senesi: sempre, in tutte queste circostanze, il duca di Firenze ostenta all'imperatore il problema della propria sicurezza contro mene che dall'esterno possano tendere a rovesciarlo, e quindi la necessità di rendere più forte e compatto il suo Stato per garantirne la conservazione e la efficienza. E non era in fondo un espediente, anche se ciò viene in certo senso a confermare il persistere della dipendenza del regime ducale dalla protezione dell'imperatore, la difficoltà del nuovo potere principesco a Firenze di ascendere al livello di autonomia e di assolutezza di altri Stati europei dell'epoca.

Sembra quindi naturale che l'opera del nuovo duca per la organizzazione e la direzione del governo si esplicasse in questi anni in provvedimenti per lo più urgenti, volti alla pacificazione delle fazioni, all'ordine pubblico, al reperimento delle entrate necessarie a porre le finanze statali in grado di fronteggiare tante esigenze. Oltre la tranquillità restaurata già nel 1538-39 a Borgo San Sepolcro e a Pistoia, fino allora di continuo turbate da lotte e omicidi fra Picchi e Graziani, fra Panciatichi e Cancellieri, oltre il rafforzamento delle fortezze e delle guarnigioni di Arezzo, Pistoia, Prato e Firenze¹, insistenti sono le misure per assicurare l'ordine pubblico in Firenze e in tutto il dominio, con i reiterati divieti di assembramenti, di portare armi, con gli ordini di porre lumi fuori delle case, con le ricompense per chi permetta la cattura di banditi, ribelli, ecc.² Sul piano finanziario e fiscale, poi il nuovo regime segue intanto la via più facile, di regolarizzare e incrementare i tributi esistenti: in primo luogo la decima che, dopo la vista « riforma » del 1532, viene ora affidata alle cure dei Cinque Riformatori del Contado, ai quali toccherà « riformare e riordinare l'Estimo e le cose di detto Contado », cioè curare l'applicazione delle nuove norme per la denuncia dei beni soggetti a decima nel contado³.

Ma questi come altri interventi legislativi, per riordinare il debito pubblico (Monte Comune), disponendo un regolare pagamento degli interessi, ma dichiarando la non rimborsabilità dei capitali⁴, o per proteggere

¹ Cfr. per questi aspetti G. SPINI, *Cosimo I* cit., pp. 178-187, dove si parla anche della consuetudine iniziata da Cosimo di effettuare visite alle città e terre del ducato.

² Cfr. ad esempio i bandi 23 marzo 1537 e 28 maggio 1539, in L. CANTINI, *Legislazione* cit., I, pp. 170-171, e 183-185.

³ Cfr. decreti 10 e 28 febbraio 1537, ivi, I, pp. 128-130. Col secondo provvedimento s'impose per il 1537 anche un « arbitrio » sui redditi mobiliari.

⁴ Cfr. decreto 9 marzo 1537, L. CANTINI, *Legislazione* cit., I, pp. 154-156.

la moneta fiorentina, di buona lega, dalla esportazione verso mercati e zecche di altri paesi ¹, se rivelano l'attenzione che i collaboratori del duca, con alla testa il Campana, rivolgono alla necessità della stabilizzazione delle finanze dello Stato, hanno ancora un che di provvisorio, di estremamente parziale. I problemi di fondo delle istituzioni, dell'amministrazione, della giustizia, delle finanze stesse si cominceranno ad affrontare più organicamente dopo che con gli accordi di Genova, del giugno 1543, Cosimo otterrà da Carlo V la restituzione delle fortezze di Firenze, Pisa e Livorno, uscendo così da quella sorta di minorità in cui, nella gestione del potere, si era fino allora trovato nei confronti dell'impero.

¹ Cfr. decreto 28 febbraio 1537, *ivi*, I, pp. 133-139.

CAPITOLO II. Cosimo I e il consolidarsi dello Stato assoluto

1. Riforme istituzionali e leggi autoritarie

Il 1543, l'anno del recupero delle fortezze, è anche quello in cui prendono avvio alcune delle iniziative di Cosimo I per il riassetto delle istituzioni e dell'amministrazione del principato. In tale anno, il cancelliere delle Riformagioni prende il nome di Auditore¹, venendosi anche a modificare considerevolmente le sue funzioni; poi, il 20 novembre, viene istituita la importantissima magistratura dell'Auditore fiscale, cui segue, il 22 dicembre, tutto il riordinamento dell'ufficio del Fisco. L'opera del granduca per la modifica e l'adeguamento delle istituzioni statali proseguirà poi secondo linee non sempre tradotte in espliciti provvedimenti legislativi, ma di cui non è difficile indicare in breve le tappe principali: dal progressivo svuotamento delle funzioni politiche del Magistrato Supremo, e quindi dal concentrarsi della sua attività prevalentemente in campo amministrativo e giudiziario, alla istituzione della Pratica Segreta (1545), dalla riforma dei Cinque Conservatori del contado e del dominio fiorentino (1550-51) alla istituzione dei Nove Conservatori del dominio e giurisdizione fiorentina (1560), dalla nuova organizzazione delle competenze e funzioni dei rettori delle province (1546) alla modifica delle attribuzioni dei Capitani di Parte guelfa (1549), dalla creazione della Consulta (1550) ai provvedimenti per la disciplina dell'attività legislativa dello stesso principe (1561), alle modifiche apportate nella struttura e nelle funzioni dell'Auditore fiscale e del suo ufficio (1563), alle varie riforme relative all'amministrazione della giustizia, in Firenze e nel distretto, o alle funzioni degli enti locali, ecc.

¹ Cfr. G. PRUNAI, op. cit., p. 73. Invece, l'ANZILOTTI (*La costituzione interna dello Stato Fiorentino sotto il duca Cosimo I dei Medici* cit., p. 46) afferma che nel 1537, quando gli fu concesso il diritto di cittadinanza fiorentina, Iacopo Polverini appare « già insignito del titolo di Auditore delle Riformagioni ».

Evoluzione costituzionale del principato

Sembra fino da ora utile rilevare come, per una comprensione di quest'opera di modifica di certe strutture dello Stato fiorentino, sia fondamentale non solo tenersi immuni dalla sollecitazione « repubblicana » degli scritti dei nemici contemporanei dei Medici come di una parte della storiografia ottocentesca, ma anche, inversamente, dalla mitizzazione della « salutare » trasformazione compiuta dal regime principesco, in senso antiaristocratico, agguagliatore, volto a stabilire un efficace legame fra il vertice del potere e la massa dei sudditi. Mentre, il problema storico appare fin dall'inizio quello di ricercare la connessione e il rapporto fra le diverse misure di riforma istituzionale, giudiziaria, amministrativa poste in atto da Cosimo, per inquadrarle nell'analisi di un processo di trasformazione strutturale della vita politica e sociale del paese e tentare di stabilire fino a che punto si possa individuare un coerente disegno di rinnovamento dello Stato da parte del principe e fino a che punto, con quali risultati questo disegno pervenga a incidere in quel processo.

Direttiva fondamentale del cambiamento, fu, com'è ben noto, l'assunzione da parte del principe del potere legislativo, prima riservato dalle istituzioni repubblicane ai « Consigli », succedutisi nelle diverse epoche con diverse composizioni e diversi modi di elezione. Giulio Rucellai, Segretario del Regio Diritto, sotto la Reggenza e poi sotto Pietro Leopoldo, in una memoria del 1757¹, farà risalire l'innovazione alla « costituzione » del 1532: « questa, che ha dato il potere legislativo ai nostri sovrani, unita all'altre leggi pubblicate da loro nel corso di due secoli e mezzo, forma la presente polizia ed in conseguenza deve considerarsi come la legge fondamentale dello Stato »².

In realtà, le cose, almeno sul piano istituzionale stavano un po' diversamente, da come le presentava al capo della Reggenza (il Botta-Adorno) l'intelligente giurista settecentesco, che si rivelerà valido coadiutore dell'assolutismo illuminato nella difesa contro le tradizionali interferenze del potere ecclesiastico. Formalmente, come si è visto, un'ampia partecipazione alla elaborazione e approvazione delle leggi era stata riservata, dalla riforma del '32, al Consiglio dei Duecento e al Senato dei Quarantotto: al primo particolarmente nella solenne convalida di ogni legge nonché nell'emaneazione di provvedimenti relativi alle comunità e ai privati, al secondo nella deliberazione di norme finanziarie e relative ai maggiori affari di Stato. I due collegi avevano poi la competenza di eleggere alcune delle più

¹ Parzialmente utilizzata dall'ANZILOTTI, *La costituzione interna* cit., pp. 38-39.

² Cfr. A.S.F., *Consulta*, F. 454, c. 358.

importanti magistrature. Nel fatto però, come del resto la formulazione alquanto vaga di questi poteri e la nomina da parte del principe dei due organi potevano far presagire, già sotto Alessandro e più marcatamente sotto Cosimo la funzione legislativa venne sempre esercitata dal duca, e le ratifiche e convalide dei due consigli diventarono pura formalità. Con un certo entusiasmo, che non sempre i ministri del regime lorenese poi condivideranno, lo sottolinea ancora il Rucellai: «...rispetto al Senato, che fin dal suo principio fu composto dalle famiglie più illustri e che per la maggior parte hanno un nome aureo ne' fasti d'Italia, volendosi entrare a fondo nella nostra istoria civile, potrebbe ancor dimostrarsi che unicamente fu istituito per gettare i principi d'una assoluta Monarchia e che sempre i nostri sovrani l'hanno fatto servire alle loro vedute e per le leggi che hanno pubblicate ... e per la difesa d'alcuni diritti ch'in certe circostanze hanno creduto loro interesse di sostenere. Talmente che con tutta la verità può avanzarsi la proposizione che forse in veruna polizia si troverà un magistrato che più di questo serva alla Monarchia, idoneo a giovarle ed impotente affatto a nuocerle, che in sostanza si risolve in quarantotto titoli d'onore all'assoluta nomina del Sovrano, che non costano nulla né al suo Erario né a quello del pubblico... »¹.

Con Cosimo, poi, passato appunto il primo periodo del suo governo, che si conclude con la restituzione delle fortezze, il processo di concentrazione del potere investì anche le funzioni del Magistrato Supremo, che avrebbe dovuto costituire, con le sue deliberazioni a maggioranza (tre voti), il vero consiglio del principe, chiamato a concorrere alla decisione dei principali affari di Stato. Invece il duca lo fece ormai presiedere dal suo luogotenente, « e privò in conseguenza quel Magistrato della venerazione e maestà che gl'inspirava la sua presenza »². Al punto che le deliberazioni dei « Magnifici Consiglieri » o si ridussero anch'esse a mera formalità, quale l'approvazione di quei decreti o rescritti del principe che per la loro minore importanza non si facevano votare dal Senato³, o riguardarono materie amministrative o giudiziarie. È vero che proprio queste ultime funzioni del Magistrato Supremo, come supremo « tribunale di appello » o come giurisdizione straordinaria sostituendosi ai giudici ordinari in molte cause civili, ad esempio nelle controversie fra parenti, in questioni dotali, di tutela dei pupilli, dei deboli, dei poveri, degli impotenti a litigare per difetti fisici o psichici, nell'evocazione di cause trascinanti da lungo tempo e perciò divenute disastrose alle parti ecc. ecc., tutte queste attribuzioni giudiziarie

¹ Ivi.

² Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., I, p. 177.

³ Cfr. A. ANZILOTTI, *La costituzione interna* cit., pp. 34-35.

del consiglio ducale sono state enfaticamente come espressione di una giustizia più equa, « rispondente alla generale tendenza di accentrare nelle mani del capo dello Stato tutti gli affari, sì da confondere gl'interessi dei sudditi indistintamente con quelli del principe », sempre disposto a « dare ascolto a tutte le preci dei sudditi... regolatore supremo dei loro rapporti »¹. Ma, a parte la discrepanza di questa giurisdizione straordinaria del principe nonché dalle antiche norme della repubblica, dai moderni criteri di divisione dei poteri e di amministrazione della giustizia², sul piano storico non si può non rilevare che essa costituiva un'applicazione piuttosto modesta e ritardata di analoghe prassi introdotte nelle grandi monarchie assolute anche per i processi penali (Camera Stellata e altri tribunali regi nell'Inghilterra dei Tudor, « evocazioni » di processi al « Conseil du roi » o al « Grand Conseil » in Francia, da Enrico IV in poi, ecc.); tanto che questa prassi, se contribuì anche in Toscana all'affermazione del potere assoluto del principe, che addirittura nei suoi rescritti si poneva « al di sopra delle leggi »³, nei confronti di quei precedenti (fra l'altro assai più estesi e regolati da norme generali) risultò forse meno innovatrice, meno produttiva, quanto a sostituire un'azione uniforme e centralizzata dell'autorità dello Stato agli arbitri della giustizia privilegiata nobiliare. Peraltro, un recente ottimo studio di Giuseppe Pansini ha mostrato che la competenza giudiziaria del Magistrato supremo, « non stabilita da alcuna legge istitutiva, si andò formando con la prassi, fin dal tempo di Agnolo Marzi Medici, segretario addetto alle suppliche sotto Alessandro dei Medici e Cosimo I, del primo segretario Torelli e dei suoi successori. Essi, prima di deciderle, rimandavano le petizioni dei sudditi in determinate materie al Magistrato Supremo "per informazione". E poiché questa magistratura era considerata, almeno formalmente, il supremo tribunale del principe, finirono per cadere sotto la sua giurisdizione anche le cause per le quali era sancita dalle leggi la competenza esclusiva di altri tribunali »⁴.

¹ Cfr. *ivi*, pp. 93-109.

² *Ivi*, p. 110.

³ *Ivi*.

⁴ Cfr. G. PANSINI, *Il Magistrato Supremo e l'amministrazione della giustizia civile durante il principato mediceo*, Siena 1973, estratto da « Studi Senesi », 1973, fasc. 2, pp. 283-315, p. 285. Pansini mette in rilievo come la struttura del Magistrato, imperniata su di un Auditore (prima lo stesso Fiscale, poi dal 1577, con la nomina di Biagio Curini, autonomo, salvo una breve parentesi di nuova « unione personale » con il « fiscalato » di Mario Bardini, nel 1615), su di un cancelliere e un sotto cancelliere, divenne sempre più organizzata e complessa. Infatti il Magistrato, nonostante vari provvedimenti per limitare e regolarizzare le cause e i ricorsi che ad esso si presentavano, venne a essere il tribunale ordinariamente adito per le riaperture di termini nei procedimenti giuridici di altra competenza, come giudice d'appello dalle sentenze dei Conservatori di Legge nelle cause dei poveri, e anche di prima istanza nelle cause fra parenti, in quelle feudali o in materia di fidejcommessi, di gabelle e di privilegi (cfr. *ivi*, pp. 285-298).

I cardini del nuovo potere: a) Primo Segretario e Auditore delle Riformagioni

È comprensibile che un certo stile di empirica improvvisazione dovesse all'inizio caratterizzare l'edificazione del principato assoluto sotto i Medici. Ne fornisce prova ulteriore il processo di attivazione di alcuni organi di governo direttamente legati alla persona del sovrano, espressione immediata del suo potere assoluto nei diversi rami dell'amministrazione. Anche a questo proposito, il significato dell'inserimento dell'Auditore delle Riformagioni, dell'Auditore fiscale e dell'Auditore della Giurisdizione al vertice dell'esercizio di funzioni fondamentali dello Stato va smitizzato di quell'alone di originalità e di fecondità riformatrice di cui è stato circondato da una storiografia già sollecitata da tentazioni autoritarie¹, per essere ricondotto nelle sue esatte proporzioni storiche. Certamente, ove si guardi alla trasformazione subita da certe magistrature dell'età repubblicana, colpisce in primo luogo l'Auditore delle Riformagioni, derivante da quel cancelliere delle Riformagioni, che, come soprintendente all'archivio della repubblica, aveva funzione di stendere lettere e leggi e autenticare atti della Signoria; perciò il nuovo magistrato venne a concentrare nelle sue mani ampie attribuzioni: segretario dei Consigli dei Duecento e dei Quarantotto, doveva rogarne gli atti, e veniva così a costituire il tramite fra il duca e i due organi collegiali, che dovevano in ultima analisi ratificare le decisioni del principe stesso; rientravano poi nella sua competenza i diritti della corona sui territori del dominio, la concessione di fiere e mercati, « lo stato civile delle persone, per ciò che concernesse le naturalizzazioni, le adozioni e le legittimazioni, gli affari relativi ai trattati e agli interessi dello Stato nei confronti con l'estero, le confinazioni con gli Stati limitrofi »²; infine, istituitasi la Pratica Segreta, ne fu fatto segretario, col compito di istruire gli affari che essa doveva trattare. Sembra peraltro che questo cumularsi di funzioni nell'Auditore delle Riformagioni non giustifichi gli entusiasmi per il ruolo svolto da tale magistrato come « *auditore ducale*, cioè ministro fiduciario del principe, elevato da questo all'alto ufficio per il valore personale come giurista e come funzionario dello Stato, di fronte a quelle assemblee cittadine prive in gran parte di competenza e non adeguate, per esercitare un'azione energica e disciplinata, quale il principato accentratore e nuovi interessi di uno Stato, che tendeva a farsi omogeneo, richiedevano »³.

¹ Cfr. A. ANZILOTTI, *La costituzione interna* cit., pp. 41-53, 131-155 e 157-165.

² Cfr. G. PRUNAI, *Acta italica*, 6, cit., p. 73.

³ Cfr. A. ANZILOTTI, *La costituzione interna* cit., p. 47. L'Anzilotti sembra derivare acriticamente (e senza citazioni) la sua esaltazione dell'Auditore delle Riformagioni dalla memoria settecentesca, forse fatta compilare da Pompeo Neri, *De' regolamenti fatti da Cosimo I, per*

In realtà, se mai, la funzione principale come ministro e consigliere del principe viene presto esercitata dal Primo Segretario. Una carica forse meno « istituzionalizzata » di quelle degli auditori, ma anche più importante per le attribuzioni e il diretto contatto col sovrano (del resto talora il primo segretario ebbe anche un posto di Auditore, ad esempio il Torelli che cumulò le mansioni di Primo Segretario con quelle di Auditore della Giurisdizione). Proprio col Torelli, subentrato nella carica, come si è visto, a Francesco Campana, il 1° ottobre 1546, dopo essere già stato dal 1539 « primo auditore » del duca, le funzioni del Primo Segretario sembrano acquistare più consistente rilievo. E non solo per questa sorta di « unione personale » con la carica di Auditore della Giurisdizione, ma per la forma ufficiale della nomina, operata dal Magistrato Supremo, e per l'inizio di una più ampia organizzazione che alle mansioni del primo segretario venne data. « Havendo per lunga prova conosciuto l'Ill.mo Signor duca di Firenze — suonava la deliberazione dei “Magnifici Consiglieri” — ... le rare et lodevoli virtù di M. Lelio Torelli da Fano, Uditor di S. Ecc.za, et quanto quelle meriti-no essere riconosciute et premiate ogni giorno più, et perciò trovandosi la Segreteria principale del Ducal Palazzo priva del primo suo Cancelliere et Secretario, per la seguita morte di M. Francesco Campana, giudicando degno successore suo nel detto Ufficio esso M. Lelio ... elessono et deputarono ... el detto M. Lelio Torelli da Fano in Primo Secretario... »¹. Al di sotto del Torelli si costituì progressivamente un nucleo di addetti alla segreteria, con la qualifica di « segretario » e con compiti che dalla soprintendenza ad alcuni rami dell'amministrazione interna andavano alla rappresentanza temporanea presso Stati esteri: Pirro Musefilo, originario della Marca di Ancona, già segretario di Alessandro, poi di Cosimo, e da questi inviato, dal 1539 al 1542, come residente toscano presso il Regno di Napoli; monsignor Pier Francesco del Riccio, il ben noto ex-istitutore di Cosimo, poi

limitare l'Autorità delle magistrature fiorentine, in A.S.F., M.M., F. 29, ins. 51, cc. 35-37.

Il *Teatro di grazia e giustizia ovvero formulario de' rescritti a tutte le cariche che conferisce il Ser.mo Granduca di Toscana, per via dell'Ufficio delle Tratte*, ecc., un riepilogo delle principali magistrature del granducato compilato da Niccolò Arrighi per Cosimo III, nel 1695, dirà: « All'Auditorato delle Riformazioni elegge S.A.S. un dottore di leggi, nobile, accreditato, per la cui mano passano tutte le nuove leggi, bandi, privilegi, diplomi, concessioni feudali, ed ogni altro provvedimento che si facci dal Principe come Principe, appresso cui egli sostiene la persona di notaio o supremo Cancelliere, posto tanto autorevole e pregiato in ogni Principato. Va annesso a questa carica il Segretariato della Pratica Segreta di S.A.S., la firma delle lettere del Magistrato de' Consiglieri, la revisione de' libri e la loro approvazione per potersi dare alle stampe, e la facoltà di trasportare le armi da luogo a luogo » (cfr. A.S.F., M.M., F. 413, p. 817).

¹ Cfr. deliberazione 1° ottobre 1546, A.S.F., Magistrato Supremo, 4307, c. 182. Sul Torelli, che nel 1571 verrà fatto senatore e morirà nel 1576, cfr. anche D.M. MANNI, *Vita del celebre senatore Lelio Torelli*, Stacchi e Pagani, Firenze 1770.

da lui utilizzato come segretario e maggiordomo (infine fu fatto preposto di Prato, dove era nato); Agnolo de Marzi, vescovo di Assisi, segretario, già dal 21 marzo 1539 preposto agli affari concernenti le Opere Pie e gl'interessi delle vedove e dei pupilli; Ugolino Grifoni, da San Miniato, segretario del duca e poi « Maestro Generale dell'Altopascio »; Lorenzo Pagni, da Pescia, segretario, che il Torelli fece mandare in missione in Spagna; Cristiano Pagni, cugino del precedente, segretario; Vincenzo Riccobaldi, da Volterra, segretario, particolarmente utilizzato in affari interni tra il 1546 e il 1563; Francesco Babbì, da Volterra, segretario tra il 1548 e il 1550, e poi residente toscano a Napoli e successivamente presso la Corte di Roma, dove fu anche imprigionato in occasione della controversia tra Cosimo e Paolo III, per la questione dei frati di S. Marco; Angelo Dovizi, da Bibbiena, segretario dal 1553; Neri Rapucci, da Volterra, segretario di legazione alla corte imperiale nel 1555 e poi addetto alla segreteria; e via seguitando¹.

Se pure alcuni di questi funzionari appaiono già in servizio col Campagna, colpisce l'aumento del loro numero e la distribuzione di mansioni più articolate, dopo la nomina del Torelli; ed è anche da rilevare la netta prevalenza di « provinciali », provenienti da diverse località del distretto, nelle loro file. Inoltre, durante il trentennio della carica del Torelli si verifica quel fenomeno, che sarà caratteristico degl'inizi del granducato, di preparazione di una successione al grado più elevato mediante la crescente importanza delle mansioni attribuite a uno dei collaboratori del primo segretario: in questo caso Bartolomeo Concini, da Terranova, entrato nel 1544 al servizio di Cosimo, inviato del duca in Spagna e a Bruxelles, presso Carlo V, ministro al campo, e vero direttore politico, nella guerra di Siena, ambasciatore straordinario a Napoli, alla corte pontificia e alla corte imperiale, e dal 1570 affiancato al Torelli come primo segretario, quando ormai « il detto messer Lelio ... negoziava poco in voce », pur se « la segnatura [degli atti ufficiali] seguitò sotto il suo nome mentre visse »².

Insomma, precisamente intorno alla figura e alle fluide ma ampie attribuzioni del Primo Segretario si va organizzando la nuova burocrazia di vertice del principato di Cosimo. Certo, specialmente all'inizio, non si può evitare di rilevare lo scarso grado di « istituzionalizzazione » di questi più alti compiti di governo. Secondo la citata memoria seicentesca³ ad esempio, le

¹ Cfr. A.S.F., *Inventario Generale del Mediceo del Principato*, « Serie dei Segretari che anno servito nel Governo della Casa Medici », VI, cc. 92 r. - 95 v.

² Cfr. A.S.F. Strozziiani, I Serie, F. 15, c. 28 (è una memoria anonima, senza data, ma facilmente riconducibile ai primi del '600). E v. anche « Serie dei Segretari » cit., c. 94 r., nonché A.S.F., Mediceo, F. 551, c. 178 v., F. 599, cc. 52 v. e 57 r., F. 661, c. 348 v.

³ Cfr. A.S.F. Strozziiani, I Serie, F. 15, cit.

mansioni del Primo Segretario erano: esame e «segnatura» di tutti i memoriali e le suppliche inviate al granduca; partecipazione alla Pratica Segreta, dove egli occupa il primo posto, al di sopra dell'Auditore Fiscale; concessione delle licenze di possesso di tutti i benefici ecclesiastici; informazione circa le suppliche relative alla giurisdizione delle Ruote di Firenze e di Siena; firma degli ordini e decreti emanati dal granduca in unione al Magistrato Supremo; rilascio di patenti di nomina ai rettori e altri funzionari nelle terre del dominio, concessione delle licenze di stampa di libri, nonché delle licenze per il trasporto di armi proibite; concessione di franchigia doganale a «dottori e studenti» che si trasferiscono alla Università di Pisa, e informazione circa i requisiti che rendono possibile la ammissione ad essa, nelle due dette categorie. Sono compiti vari, un po' eterogenei e come frammentari, dai più generali e formali ai più minuti, che indicano come l'essenziale della funzione del Primo Segretario stesse, piuttosto che nelle singole attribuzioni, nella sua qualità di consigliere del principe nei maggiori affari di Stato. Ed è anche comprensibile che in questo procedere empirico, legato spesso al valore e all'iniziativa delle singole personalità, della strutturazione dei massimi organi del governo ducale, si verificchino disfunzioni, confusioni, magari interferenze di attribuzioni, ad esempio appunto nel rapporto tra l'Auditorato delle Riformagioni, in certo senso magistratura più istituzionale perché derivante dalla vecchia Cancelleria delle Riformagioni, e il Primo Segretario, carica recente, sorta e affermata come immediato tramite della volontà personale del principe.

Confusioni e interferenze nelle attribuzioni dei nuovi organi

Di questi problemi, man mano che la macchina del potere viene chiamata a esercitare compiti più complessi, si ha consapevolezza agli stessi vertici del governo. E già ai primi del '600, sotto Ferdinando I, non mancheranno le proposte di semplificazione e chiarificazione. Così Paolo Vinta, in una lettera del 3 febbraio 1606 al fratello Belisario (Paolo è Primo Segretario dal 1605, e Belisario uno dei principali segretari, dal 1587), sostiene che sarebbe utile incorporare le funzioni dell'Auditore delle Riformagioni in quelle del Primo Segretario, dato che in gran parte coincidono, e realizzare così il risparmio del salario di scudi 24,4,5 corrisposto al titolare delle Riformagioni¹. Invece una memoria senza data (ma di poco successiva, come può dedursi dal riferimento a Francesco Segaloni, «coadiutore» delle Riformagioni, di cui è ormai Auditore Lorenzo Usimbardi) denuncia il cattivo funzionamento appunto dell'Auditorato delle Riformagioni, il quale,

¹ Cfr. A.S.F., Mediceo, F. 933, cc. 608 r. - 610 v.

« per non poter essere esercitato da chi lo tiene, per le sue maggiori occupationi [l'Usimbardi era segretario del granduca per gli affari interni], riceve danno grandissimo, sì che non fusse la diligentia di messer Francesco Segaloni, che sottoentra a gran parte di detta carica, seguirebbero nelle cose spettanti alla sua cura gran disordini »: in particolare, la segreteria della Pratica Segreta e quella del Consiglio dei 200, entrambe assegnate all'Auditore delle Riformagioni, sono pesanti, come pure il compito di registrare le leggi, stendere i provvedimenti relativi allo Stato ecc.; tanto che molte cause e questioni di competenza della Pratica Segreta, che prima delle adunanze dovrebbero essere esaminate dal Segretario, non lo sono, e passano soltanto per le mani del Fiscale anch'egli occupatissimo, o del dell'Antella, il solo consigliere della Pratica attuale che sia dottore in legge, e comunque si trascinano molto a lungo prima di giungere alla decisione¹.

I cardini del nuovo potere: b) l'Auditore Fiscale, gli Otto di Guardia e Balìa

Magari dietro questa più tarda presa di posizione affiorano interessi personali e contese di potere. Ma indubbiamente, la struttura del governo si era delineata già sotto Cosimo I con una certa fatica, nello stesso carattere un po' occasionale, disorganico, dell'affermarsi delle nuove magistrature di vertice. Così avviene anche per l'Auditore Fiscale, pilastro anch'esso, dopo il Primo Segretario e l'Auditore delle Riformagioni, del nuovo sistema di governo, e anch'esso esaltato spesso come tramite tra la volontà del principe e i sudditi, come centro del rinvigorito potere esecutivo². Nella legge istitutiva dell'Auditorato, la provvisione ducale del 30 novembre 1543³, le sue attribuzioni sono soltanto di carattere finanziario: « Sia l'offitio del Fiscale curare tutte le cose di esso. Fino a quelle ancora dove egli ha o pretende interesse alcuno, e d'esigere e' crediti da' condannati o multati da qualsivoglia magistrato o rectore, composti o non composti, osservando sempre la composizione a ciascuno; item di esigere ogni altro credito di esso Fisco, secondo che per li tempi parrà alla prefata Sua Eccellenza, e di far mettere al netto tutti i beni confiscati, potendo vedere qualunque processo, sententia e scrittura di qualsivoglia luogo, e tenerla a suo beneplacito a fine di conoscere e vedere le ragioni di esso Fisco, quando sarà di bisogno, et a fine che la iustitia sortisca i suoi santi effetti ». Ma, com'è noto, presto a questi compiti, e in connessione con es-

¹ Cfr. A.S.F., M.M., F. 992, ins. 6.

² Cfr. A. ANZILOTTI, *La costituzione interna* cit., pp. 149-155.

³ Cfr. A. CANTINI, *Legislazione*, I, pp. 233-238. Iacopo Polverini, che già era Auditore delle Riformagioni, fu nominato anche Auditore fiscale, fin dalla istituzione di questa carica.

si, si aggiunge un'ampia competenza dell'Auditore Fiscale in materia penale. L'estensione si verificò originariamente per effetto delle sue stesse attribuzioni, nell'interesse del Fisco, sugli atti dei rettori e giusdicenti locali, sui loro bandi e sentenze, sulle multe, confische, inventari dei beni del reo da essi operati, ecc. Da qui, forzando le distinzioni, con il consenso del principe e a pro della sua autorità, il Fiscale (fino al 1556 il Polverini, poi Alfonso Quistelli, cui, nel 1571 succederà Carlo Antonio Dal Pozzo) fu portato a esercitare una supervisione e un controllo, sempre quale tutore degli interessi fiscali dello Stato, su tutta l'amministrazione della giustizia penale. Fu un incremento di poteri dapprima concesso via via, in modo informale, per prassi, rescritti del principe ecc., poi parzialmente tradotto in un atto legislativo, il « bando sopra la riforma del Fisco », del 13 marzo 1564. Con questo, i poteri dell'Auditore fiscale si articolavano in una sorveglianza su tutte le cause dove il Fisco avesse un interesse, in primo luogo quelle inviate dai rettori locali agli Otto di Guardia e Balìa, sulle sentenze e confische relative, come del resto sulla detenzione dei condannati nelle carceri di Firenze e del dominio; inoltre, nel settore più specificamente fiscale, l'Auditorato si completava mediante le funzioni del Procuratore del Fisco, il quale, agli ordini dell'Auditore, doveva sostenere le ragioni dello Stato nelle cause di « confiscationi, condemnationi, tregue et paci rotte, caducità et beni vacanti et altre simili », e poteva valersi, nella sua attività di sorveglianza e di controllo contabile e fiscale, di altri dipendenti (luogotenente fiscale, notaio-cancelliere, coadiutore, ragioniere, provveditore-depositario, ecc.)¹. Ma più che in forza di un dettato legislativo, era nella prassi che l'Auditore Fiscale diveniva essenzialmente l'intermediario fra il duca e gli organi della giustizia penale, dagli Otto di Guardia e Balìa ai giusdicenti locali, con una continua ingerenza e vigilanza che toglierà molto alle antiche prerogative delle giurisdizioni tradizionali: come, del resto, già nel 1558, dimostrava clamorosamente l'episodio della destituzione e contemporanea sostituzione di tutti i componenti degli Otto di Guardia e Balìa².

Se si aggiungono le competenze che l'Auditore Fiscale venne a esercitare anche in campo annonario, attraverso la repressione di accaparramenti, incettazioni di grani, evasioni all'obbligo di approvvigionare i magazzini della Grascia, ecc.³, si ha un quadro abbastanza completo dell'ampiezza dei

¹ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, V, pp. 75 sgg. E vedi anche G. PRUNAI, op. cit., pp. 74-75; A. ANZILOTTI, *La costituzione interna* cit., pp. 131-145.

² Cfr. oltre, p. 173, n. 2.

³ Cfr. in proposito A. ANZILOTTI, *La costituzione interna* cit., p. 149. Sulla « minuziosa ed attenta (per non dire invadente) vigilanza » degli uditori fiscali su tutta la gestazione della giustizia penale, con continui interventi nei giudizi spettanti ai giudici locali, revisione delle loro

poteri di questo organo giudiziario e amministrativo insieme, nelle materie sia fiscali che penali. E appunto questo confluire di attribuzioni per natura diverse in un solo strumento di governo, e non in virtù dell'espresso disposto di leggi istitutive ma per lo più a opera di successive addizioni di competenze compiute in modo informale, testimonia ancora il tono spesso arbitrario, direi piuttosto elementare, rimesso alla iniziativa, agli espedienti via via escogitati dall'autorità del principe, che lo strutturarsi del regime granducale ebbe, fin dai tempi di Cosimo I¹. Un tono che lo differenzia in certo senso, anche qui, dai pur elementari sistemi di governo delle maggiori monarchie assolute dell'epoca, dove già in quest'epoca è ormai netta almeno la distinzione fra le autorità preposte in ultima istanza all'amministrazione della giustizia (Guardasigilli, Cancellieri, Camera Stellata, Consigli di giustizia, Parlamento di Parigi, ecc.) e gli organi superiori dell'amministrazione fiscale e finanziaria (Consigli delle finanze, Corti dei conti, Corte e cancelliere dello Scacchiere, « Consejo de la hacienda », « Contrôleur général » ecc.). È peraltro da notare che le funzioni finanziarie, nel senso di gestione delle entrate e maneggio dei fondi pubblici, erano affidate in Toscana al Depositario Generale, istituito il 10 gennaio 1537 per amministrare il patrimonio ducale, ma poi, specie dopo la riforma del 14 ottobre 1547, divenuto il vero Soprintendente di tutte le entrate e uscite dello Stato, il gestore di tutto il pubblico denaro². E tuttavia, anche su questo punto, la confusione fra patrimonio ducale e pubblico tesoro costituirà un motivo di arretratezza nello sviluppo istituzionale del granducato, che sarà eliminato solo da Pietro Leopoldo.

sentenze mediante nuovi giudizi, appena vi fosse coinvolto un « descritto » nelle bande ducali o si ravvisasse un qualsiasi interesse del Fisco, cfr. E. FASANO, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, in « Archivio dell'Atlante Storico Italiano dell'età moderna », Firenze 1973, pp. 33-34.

¹ Scriverà a proposito del Fiscale il *Teatro di grazia e giustizia* cit., p. 419: « Questa è la carica più nobile e autorevole e confidenziale che conferisca il Ser.mo G. Duca ne' suoi felicissimi Stati, e suole per essa eleggere uno de' più accreditati iureconsulti che egli habbi tra' suoi Auditori, ricercandovisi e dottrina e prudenza e integrità sopra ogni altra carica, mentre dipende da questo per la maggior parte la quiete et la buona disciplina de' sudditi. Sono annessi a questo Ministro gli Assessorati della dogana, della Grascia e delle Farine et inoltre interviene nel Magistrato de' Clarissimi Luogotenenti et Consiglieri et in quello della Pratica Segreta, con facoltà anche di potere assistere e intervenire ogni volta che voglia in ogni altro Magistrato, Congregazione et Deputazione dove si renda ragione ».

² Cfr. G. PRUNAI cit., p. 81: « La Soprantendenza di tutto il Regio Patrimonio riposa sopra un Depositario Generale — scrive il *Teatro di grazia e giustizia* —, ministro di somma autorità e confidenza. Questo suole dal Padrone Serenissimo eleggersi uno de' più nobili, ricchi e accreditati negozianti di questa fioritissima Città, che ad una industriosa avvedutezza accompagna la prudenza nelle sue operazioni. L'istesso ministro soprintende alla Zecca, alla Magona, allo Scrittoio delle Possessioni, et altri luoghi dipendenti dalla Depositaria predetta » (A.S.F., M.M., F. 413, p. 333). Effettivamente già i cinque primi Depositari Generali, da Cosimo I a Ferdinando I, escono da famiglie del vecchio patriziato mercantile fiorentino: Antonio de' Nobili, Agnolo di Niccolò Ridolfi, Luigi Capponi, Napoleone Cambi, Vincenzio de' Medici

Può considerarsi una riforma istituzionale, se pure attuata gradualmente, quasi insensibilmente, anche l'estensione della giurisdizione di alcune magistrature fiorentine nel campo della giustizia penale. Si tratta essenzialmente della competenza attribuita ai Conservatori di Legge e più agli Otto di Guardia e Balìa per i reati di una certa gravità, in qualunque posto del dominio fossero commessi. Dapprima si trattò dell'obbligo, che i rettori locali (commissari o capitani, vicari e podestà) si videro imporre, d'inviare ai Conservatori di legge gli atti di tutti i procedimenti per reati comportanti pene capitali, e di attendere il loro parere prima di dar corso alla causa¹. Poi si affermò la competenza diretta degli Otto di Guardia e Balìa per i processi che potevano importare pene di morte, di galera o di amputazione di membri, a seguito di reati ovunque commessi, ferma restando la competenza dei rettori locali, forniti di giurisdizione penale, per ogni altro tipo di reato². Infine, la provvisione 20 agosto 1562, come meglio vedremo, disciplinerà più esattamente la competenza penale in tutto il dominio fra le due citate magistrature centrali e i giudicanti locali, stabilendo che i Conservatori di Legge avessero « pienamente la cognitione di tutte le cause criminali, trasgressioni, omissioni, prevaricationi, inosservanze di leggi e statuti et ordinationi facte e da farsi per l'avvenire, di qualsivoglia sorte e contro qualsivoglia persona pubblica o privata a exceptione soltanto di quegli eccessi meri criminali attenenti per cognitione agli spettabili Otto di Guardia e Balìa, come sono homicidi, assassinamenti, ferite, percosse, furti, violenze ed altri simili, soliti conoscersi solamente dai prefati Signori Otto, salva nondimeno la preventionione fra detto Magistrato dei Conservatori e qualunque altro Magistrato e fra i Rettori del Dominio, di quelle cause criminali e trasgressioni che fussero parimenti commesse alli Signori Conservatori insieme a altri Magistrati e Rettori »³.

Insomma, l'azione del principato volta essenzialmente a rafforzare l'autorità del duca, si articola fin dall'inizio come in una duplice direzione: da un lato riaffermare l'assolutezza del potere sovrano su ogni istanza giurisdizionale e amministrativa, ivi comprese le vecchie magistrature di origine repubblicana; dall'altro, valersi anche di queste, espressione per lo più

(cfr. G. M. MECATTI, *Storia genealogica della nobiltà e cittadinanza di Firenze*, Napoli 1754, pp. 38-40, 71, 79, 89, 164, 166, 192, 198). E vedi anche la relazione dal titolo *Stato generale delle Finanze del Granducato di Toscana fatto per tutto agosto 1738*, redatta per il nuovo sovrano Francesco Stefano di Lorena dal Depositario Generale dell'epoca, Neri marchese da Verrazzano (cfr. A.S.F., Finanze 218, *Stato generale delle Finanze nel 1738*, ins. 34).

¹ Cfr. « Decreto circa il mandare i processi delli Rettori al Magistrato », 14 giugno 1549, L. CANTINI, *Legislazione*, II, p. 88.

² Cfr. « Lettera circolare ai Rettori sopra il mandare i processi », 16 ottobre 1559, ivi, III, p. 320.

³ Cfr. ivi, IV, p. 391.

dell'oligarchia fiorentina, per corroborare il processo centralizzatore, in certo senso anche di unificazione e regolarizzazione dell'amministrazione e della giustizia¹.

I cardinali del nuovo potere: c) Auditore della Giurisdizione, Pratica Segreta, Consulta

Comunque, l'apparato centrale dello Stato era completato, già dall'epoca di Cosimo I, da altri tre organi: la Pratica Segreta, istituita nel 1545, la Consulta, creata nel gennaio 1550, e l'Auditore della Regia Giurisdizione. Quest'ultimo ufficio, posto in essere dalla riforma del 1532, era formato da quattro consiglieri e formalmente presieduto dal duca, ma in realtà diretto appunto dall'Auditore della Regia Giurisdizione, che in epoca successiva prenderà il nome di Segretario del Regio Diritto: aveva in linea generale il compito di tutelare l'esercizio della giurisdizione del principe da turbative e interferenze di potenze estranee, nonché di vigilare perché i funzionari e le magistrature dello Stato non eccedessero nei loro poteri; in realtà, come ci capiterà spesso di vedere, la competenza dell'Auditore della Giurisdizione venne essenzialmente a vertere sulla questione del rapporto fra la giurisdizione civile e quella ecclesiastica, della difesa dei diritti della prima contro le interferenze e usurpazioni della seconda, ad esempio in materia di cause beneficiarie ecclesiastiche, o dove fossero parte gli ecclesiastici; aveva poi il controllo degli atti emanati dalle supreme autorità ecclesiastiche, per la loro validità nel ducato, e sanzionava le promissioni dei benefici e diritti di patronato laico². In più diretta connessione con l'esercizio del potere politico, Pratica Segreta e Consulta avrebbero potuto costituire quelle forme di consigli del sovrano, che in Francia sono rappresentate rispettivamente dal *Conseil du roi* e dal *Grand conseil* e in Inghilterra dal *Privy Council* e dalla *Court of Star Chamber*. La Pratica Segreta era composta come segue: l'Auditore delle Riformagioni, l'Auditore fiscale, l'Auditore della giurisdizione, il Provveditore del Monte Comune, il Depositario Generale (dal 1556); fino al 1560 due componenti la magistratura degli Otto di Pratica, dopo l'abolizione di questa Magistratura, avvenuta in tale anno, due rappresentanti dei Nove Conservatori della Giurisdizione e del dominio fiorentino, che assorbitono le competenze degli Otto; inoltre il principe poteva nominare nella Pratica uomini di sua fiducia, valendosi così di essa come di organo consultivo per la trattazione dei più importanti affari dello Stato e per la

¹ Cfr. anche E. FASANO, op. cit., pp. 31-33.

² Cfr. A. ANZILOTTI, *La costituzione interna* cit., pp. 157-165 e G. PRUNAI, op. cit., pp. 79-80.

preparazione dei decreti e atti da portarsi all'approvazione del Consiglio dei Duecento e del Senato; la Pratica aveva inoltre la competenza di approvare gli statuti dei comuni del dominio, di vigilare sugli affari dei Comuni stessi e sui loro eventuali conflitti, di « informare » circa molte altre pratiche di amministrazione¹. La Consulta, composta di un numero variabile di membri (ma sempre con l'intervento dei tre principali Auditori) fu creata come una sorta di supremo tribunale civile e criminale del granducato (si chiamò infatti inizialmente Consulta di grazia e giustizia); riceveva i ricorsi contro i magistrati, per accuse di violazione di legge o di frode, proponendone al principe la decisione, dava parere sulla formulazione e applicazione delle leggi, e poteva anche, con l'autorizzazione del principe, sospenderne l'applicazione, in via di grazia²; inoltre vigilava di propria iniziativa sull'operato dei magistrati e fungeva da supremo tribunale di appello nelle cause civili, pronunziando sentenze non soggette a ulteriori gravami, e negli affari penali aveva la competenza di accordare salvacondotti, rimettere in termine in caso di bando al confino o all'esilio, sospendere il corso delle prescrizioni ecc.³.

Peraltro, né la funzione di consiglio politico del sovrano, che all'inizio appare la più notevole della Pratica Segreta, poté affermarsi seriamente, né poté realizzarsi una sua netta distinzione di competenza dalla Consulta, secondo appunto la differenziazione tra politico e giudiziario.

Già sotto Cosimo, la Pratica Segreta cominciò a esercitare funzioni di organo giurisdizionale del principe, in sostituzione del Magistrato Supremo: « ed a questo consiglio della Pratica Segreta — scrive, non senza una certa ambiguità, la citata relazione settecentesca *De' regolamenti fatti da Cosimo I* ecc. — rimesse quel Principe la deliberazione di tutti gli affari più importanti, che si sarebbero dovuti proporre ad esame del Magistrato Supremo. Non fu a questo nuovo Consiglio assegnata e compartita veruna giurisdizione, anzi si trova un ordine che questo non si dovesse ingerire se non negli affari che il Principe gli commetteva; ma di fatto li venivano commessi tutti gli affari di qualche rilievo, e si vede che regolarmente si portavano avanti al medesimo, come nel tempo successivo si è continuato, tutte le dispute di giurisdizione che insorgono fra Magistrati e Magistra-

¹ Cfr. A. ANZILOTTI, *La costituzione interna* cit., pp. 167-195 e G. PRUNAI, op. cit., pp. 72-73. Deve rettificarsi l'asserzione del Prunai che dalla Pratica facessero contemporaneamente parte due membri degli Otto di Pratica e tutti i Nove Conservatori del Dominio e della Giurisdizione.

² Cfr. G. PRUNAI, op. cit., p. 89.

³ Cfr. A.S.F., *Consulta*, F. 4, relazione sulla « istoria della soppressa Consulta », indirizzata al granduca dal Presidente del Buon Governo Giuseppe Giusti, in data 9 gennaio 1789, cc. 1 r. - 24 v.

ti »¹. Politica o giurisdizione? Più esplicitamente un'altra relazione settecentesca, rimessa questa da Giulio Rucellai, il 6 giugno 1747, a Francesco Stefano di Lorena, nuovo granduca, scrive: « si fa manifesto che questo era un Consiglio di giustizia, per mezzo del quale esercitarsi quella parte di giurisdizione, che è inseparabile dalla Maestà, compresa da quei che trattano il Gius Pubblico sotto il nome d'equità, necessaria per correggere e supplire quello in cui mancano le leggi in conseguenza della loro uniformità, di cui appunto servivasi il Sovrano per fare esaminare tutte le cause riguardanti l'interno dello Stato, nelle quali cadesse qualche ispezione legale non compresa nell'ordinaria giurisdizione de' magistrati... »². Del resto anche l'altra memoria di cui sopra, dopo avere in principio enfatizzato le funzioni della Pratica, come il più importante « consiglio » dello Stato, nella specificazione poi dei suoi compiti ne rivelava chiaramente la natura in prevalenza giurisdizionale³. E, come vedremo, dal fondo della Pratica Segreta presso l'Archivio fiorentino emerge che la sua attività s'indirizzò non tanto al concorso con il Principe nella preparazione dell'attività legislativa e nella direzione dei supremi affari di Stato, quanto piuttosto verso le materie di annona e di economia, d'imposizione e di esecuzioni, di ricorsi dei contribuenti circa gli estimi e le gravezze, di sorveglianza sulle comunità, particolarmente per la soluzione delle controversie di giurisdizione fra di esse o fra esse e i privati. Perciò, scartandosi anche qui gli entusiasmi di una storiografia troppo sensibile al fascino del nuovo potere assoluto e delle competenze di « uomini periti » che esso veniva a utilizzare in questi suoi organi⁴, sarà da considerare che nel quadro del nuovo regime anche il nuovo tipo di esercizio della giurisdizione aveva un suo eminente valore politico, consentendo un'amministrazione della giustizia più esatta e più minuta, e insieme volta ad assicurare quella tranquillità interna di cui il governo monarchico aveva bisogno. Sicché, sembra sensata l'osservazione finale del Rucellai, il quale, rilevata la caratteristica della Pratica, che in fondo non aveva propria autonoma giurisdizione e, pur essendo nelle cause ad essa delegate « indipendente e superiore ad ogni tribunale », doveva sempre con-

¹ Cfr. *De' regolamenti*, ecc., cit., A.S.F., M.M., F. 29, ins. 51, c. 40.

² Cfr. la relazione del Rucellai, in A.S.F., Reggenza, F. 52, ins. 7.

³ « Ebbe la cognizione sopra i privilegi ed esenzioni concesse sì alle Città e luoghi dello Stato che a particolari persone, e fu giudice sopra le trasgressioni dei Feudatari, che prendevano investitura dal Sovrano e sopra i reclami che fanno i popoli infeudati contro i Signori. Ebbe similmente la cognizione dei ricorsi contro gli abusi de' Tribunali Ecclesiastici, e siccome la soprintendenza al governo di Pistoia e suo territorio era tenuta dalla Repubblica separatamente e non confusa col rimanente delle Magistrature di quel tempo, e così anche questa soprintendenza fu tolta al Magistrato Supremo, che era surrogato in luogo dell'antica Signoria, e fu attribuita al nuovo Consiglio o Pratica... ». Cfr. *De' regolamenti*, ecc. cit., c. 40.

⁴ Cfr. A. ANZILOTTI, *La costituzione interna* cit., pp. 170-181.

formarsi da ultimo all'arbitrio del principe, scriveva: «...può finalmente concludersi che fu immaginato o divenne a caso uno dei principali instrumenti per rendere insignificante tutta l'antica magistratura e per formare la nuova, adatta alla monarchia che di fatto vedevasi stabilita»¹.

La stessa Consulta, del resto, è esempio rilevante del valore politico che la gestione della giustizia veniva ad avere nel nuovo principato. Divenuto già il Magistrato Supremo un organo di alta giurisdizione, spostatesi prevalentemente in questo senso anche le competenze della Pratica Segreta, si sentì presto il bisogno di un ulteriore organismo che affiancasse più direttamente il principe nel suo intervento in materia di grazia e giustizia. Ecco dunque la Consulta: «Questo essendo un Consiglio che il Principe si elesse per esaminare i ricorsi diretti alla sua persona è facile persuadersi che un gran numero di affari che non potevano essere diretti altrove che alla Pratica, si voltarono a questo Consiglio, il quale, quantunque non avesse giurisdizione in nome proprio, nonostante, con i rescritti che il Principe formava secondo il di lui parere, aveva influenza suprema in tutti li affari, e per conseguenza restava superiore sì al Magistrato Supremo che alla Pratica»². Ovviamente, il relatore settecentesco valuta qui secondo una prospettiva un po' contratta, dove si perde il motivo diacronico di mutamenti che si verificarono solo gradualmente, dal 1550 all'età del pieno regno di Ferdinando I. Ma, certo, fin dall'inizio la Consulta venne a rappresentare quell'elemento di congiunzione tra la volontà *ex lege* del sovrano e l'ordinaria amministrazione della giustizia, che è tratto caratteristico di tutti gli Stati assoluti dell'epoca³. Giuseppe Giusti, Presidente del Buon governo sotto Pietro Leopoldo, che di queste cose se ne intendeva, noterà, nella sua relazione al Granduca del 1789: «Mirarono con questo [la istituzione e il funzionamento della Consulta] i Duchi Medici, secondo l'esempio dato a essi da Cosimo primo, nelle ingerenze che trasferì alla Pratica Segreta, a smembrare forse sempre più l'eccessiva autorità che al Magistrato Supremo aveva conferita la riforma del 1532, dappoiché si portò così ad altri canali e si segnò con altri nomi un gran cumulo di risoluzioni che saper potevano di sovranità...»⁴. Come vedremo, d'altra parte, in periodi di scarsa efficien-

¹ Cfr. relazione Rucellai cit., A.S.F., Reggenza, F. 52, ins. 7.

² Cfr. *De' regolamenti fatti da Cosimo I*, ecc. cit., c. 44.

³ Non a torto, entro questi limiti, la sopracitata memoria continua: «Il Principe per questi ricorsi si poté eleggere un consiglio a parte, onde questo Consiglio diventò indirettamente supremo agli altri due. Dico indirettamente, perché la Consulta, che non à mai comandato in nome proprio, ma sempre in nome del Principe, onde quantunque la Consulta non abbia mai avuta rappresentanza pubblica né giurisdizione in nome proprio, né luogo nella Magistratura, è stata però il luogo dove sono pervenuti li continui ricorsi, e dopo di essa non v'era altra strada per ricorrere, perché ella à avuta l'influenza principale in ciò che riguarda il governo interiore del Paese», ivi, cc. 44-45.

⁴ Cfr. *Istoria della soppressa Consulta* cit., A.S.F., Consulta, F. 4, c. 3 v.

za del principe, come sotto la reggenza per Ferdinando II, un organo collegiale e in certo senso informale, come la Consulta, potrà essere di grande aiuto al sovrano, per la competenza e la docilità dei giuristi che ne facevano parte, tanto che si sentirà l'esigenza di accrescerne le attribuzioni e organizzarne meglio l'attività¹.

Potrebbe anche dirsi che qui si fermano le principali modifiche apportate da Cosimo I alla struttura di vertice dello Stato e del governo. Altri organi di minor rilievo continuarono a operare con composizione e funzioni sostanzialmente eguali a quelle dell'epoca repubblicana: così il Magistrato dell'Abbondanza e i Sei Protettori dell'Abbondanza, nonché il Magistrato di Grascia, investiti del compito di vigilare sulla produzione e distribuzione di grani e biade e di curare l'approvvigionamento di Firenze e del dominio in generi alimentari, controllando anche i prezzi e le qualità²; e poi il Magistrato delle Bande e Banca militare, preposto alla milizia, a piedi e a cavallo, riorganizzata da Alessandro e poi da Cosimo; gli uffici direttivi di gabelle e dogane, dei Monti del debito pubblico, della zecca ecc.; l'ufficio della Magona del ferro, preposto all'amministrazione delle vene di ferro del dominio o prese in appalto nel principato di Piombino, e il quale concedeva appalti per la loro gestione, sorvegliava la produzione, il commercio e i prezzi del metallo; e via seguitando.

L'organizzazione giurisdizionale e amministrativa del dominio

Ma, per quanto la materia sia destinata a svilupparsi più particolarmente in seguito, dopo l'ampliamento dello Stato conseguente alla conquista di Siena, anche un primo colpo d'occhio alla struttura del ducato di Cosimo non sarebbe completo ove prescindesse dall'organizzazione periferica e dal suo collegamento con l'apparato centrale. Una organizzazione che in complesso seguiva le linee del dominio fiorentino nell'epoca repubblicana: la città di Firenze; il suo «contado», cioè il territorio circostante a Firenze, costituito dai tre vicariati di San Giovanni Valdarno, Certaldo e Scarperia, più le podesterie di Prato e di San Miniato (la quale ultima, però, era anche parte dell'omonimo vicariato, compreso nel «distretto»); e infine appunto

¹ Cfr. «Istruzioni» e memoria 14 maggio 1616 dell'Auditore Giulio Cavallo alla granduchessa Cristina, A.S.F., M.M., F. 956, ins. 18 e F. 992, ins. 8.

² Mentre la Grascia si occupava dell'approvvigionamento in tutti i generi alimentari di prima necessità, esclusi i cereali, a questi pensava l'Abbondanza. Ciascuna di queste due Magistrature aveva alla sua testa un Provveditore, ma all'Abbondanza il granduca poteva anche nominare, quando le circostanze lo richiedessero, «Protettori» in numero variabile, con il compito di soprintendere, in momenti particolari, alla produzione del grano e alla distribuzione di esso e della farina. Il *Teatro di grazia e giustizia* (cit., pp. 4-5 e 475-476) insiste sulle doti di esperienza, abilità e disinteresse che devono possedere i Provveditori dei due uffici.

il « distretto », cioè tutto il resto del dominio. Peraltro (come già il caso di San Miniato indica) tra le due circoscrizioni sussistevano intersezioni e intrecci: ad esempio, la podesteria del Bucine, sottoposta al vicariato di San Giovanni, oltre vari comuni del contado comprendeva quelli di Badia Agnano, Pergine, Migliari e Montuozzi, che facevano parte del distretto; così la podesteria di Monteverchi, insieme a numerose comunità del contado, includeva i comuni distrettuali di Levane e Castiglione Ubertini, ecc.¹

Come già risulta da questo cenno alla suddivisione più generale, il territorio, sia del contado che del distretto, era poi suddiviso in capitanati (in alcuni luoghi commissariati), vicariati e podesterie: ognuna di queste circoscrizioni poteva comprendere un certo numero di comuni. Infatti, sul piano amministrativo non c'era subordinazione fra le tre magistrature, ma solo una differenza d'importanza (commissariati o capitanati nelle maggiori città, ecc.); esisteva invece una graduazione di competenze nel campo giudiziario, dove le podesterie avevano solo giurisdizione civile, mentre quella penale spettava ai vicariati e ai commissariati e capitanati, nell'ambito del rispettivo territorio, dove essi fungevano anche da istanze di appello per le cause civili affidate in primo grado alle podesterie. In questo senso, nei due maggiori censimenti dell'età di Cosimo, quello del 25 febbraio 1552 e quello eseguito tra il 1558 e il 1562, si trova indicato un rapporto come di subordinazione gerarchica che lega un certo numero di podesterie a un vicariato: ad esempio, vicariato del Mugello, o Scarpesia, con 10 podesterie, vicariato di Certaldo con 14 podesterie, vicariato di Vicopisano con 3 podesterie, città e contado di Pistoia (con un commissario) con 4 podesterie (circa 80 comuni), vicariato di Anghiari, con 4 podesterie ecc.; mentre in altre circoscrizioni il rapporto appare diretto tra la magistratura maggiore e le comunità sottoposte: ad esempio, città e sobborghi di Pisa, sotto un commissario, con la città divisa in tre terzi e i sobborghi in 9 comuni, capitanato di Fivizzano con 47 comuni, castelli e « ville », capitanato di Pietrasanta con 28 comuni, podesteria di Prato (autonoma), divisa in « terra e sobborghi » e contado, ecc.². A ognuna di queste circoscrizioni, giudi-

¹ Cfr. su tutto ciò E. FASANO, *Lo Stato mediceo di Cosimo I* cit., pp. 16-17.

² Il censimento del 1552 è in A.S.F., M.M., F. 314; altro esemplare in B.N.F., Magliabechiana, II, I, 120. Il censimento del 1562 si trova in A.S.F., M.M., F. 224. Per l'organizzazione degli uffici centrali i documenti contemporanei più importanti sono due relazioni, l'una compilata per ordine di Cosimo fra la fine del 1551 e gl'inizi del 1552, col titolo « Uffici e Stato della città di Firenze », conservata in A.S.F., Mediceo, F. 633, l'altra, del 1561, intitolata « Compendio delli magistrati et offitii della città di Firenze, loro eletione, autorità, salario, ministri, mance, emolumenti e spese », situata in A.S.F., *Archivio del Guardaroba*, n. 50. Su questi due testi cfr. A. D'ADDARIO, *Burocrazia economia e finanze dello Stato fiorentino alla metà del Cinquecento*, in « Archivio storico italiano », CXXI, 1963, che in appendice riporta la prima relazione. E su tutto l'argomento, cfr. qui oltre, pp. 166-173.

ziarie e amministrative insieme, era preposto un funzionario statale (capitano o commissario, vicario, podestà) il quale rappresentava sul posto l'autorità del governo nei confronti delle amministrazioni locali e dei cittadini. Tutti i rettori locali erano cittadini fiorentini, alcuni (come i capitani e commissari delle città più importanti) di nomina ducale, gli altri eletti attraverso il vecchio sistema dell'imborsazione e della estrazione a opera dell'Ufficio delle Tratte.

Nel complesso questo ordinamento amministrativo, anche se in buona parte calcolato su quello della repubblica, fu utilizzato certamente nel senso dell'accentramento, del controllo e dell'intervento statale sugli organi periferici, e quindi della introduzione di una prassi più uniforme, volta sia a eliminare la diversità di trattamento tra cittadini fiorentini da un lato e « comitatini » e distrettuali, cioè abitanti del contado fiorentino e delle terre del distretto, dall'altro, sia a eliminare o attenuare i privilegi legali delle vecchie oligarchie locali nei confronti delle popolazioni. In seno a questo Stato sensibilmente rinnovato in senso autoritario, centralizzatore e burocratico, continuarono peraltro a sussistere nuclei di sovranità e di giurisdizione feudali, ad esempio i feudi di Monte San Savino, Montauto, Vernio, Carpegna, ecc.; anzi alcuni verranno concessi *ex novo* dai granduchi e in complesso un certo numero di feudi si manterrà in Toscana fino alla fine del secolo XVIII. Ma, come è stato notato¹, nel dominio fiorentino, dove già il Comune aveva condotto una politica di riduzione o eliminazione delle signorie e dei diritti feudali, il problema non si presentava con proporzioni rilevanti. E già Cosimo procedette del resto a erodere ancora l'autonomia dei piccoli feudi esistenti, incamerandoli, dove fosse possibile per difetto di prove della legittimità della costituzione o per devoluzione ereditaria, limitando i poteri e le giurisdizioni dei feudatari, riscattandone spesso i diritti².

¹ Cfr. D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Milano 1965, pp. 43-44. Ma vedi qui oltre, pp. 348-350.

² Sarà infine da ricordare, come provvedimento volto a liquidare un'istituzione residua del passato comunale e delle sue lotte, la trasformazione avvenuta con legge del 18 settembre 1549, dell'antica magistratura dei Capitani di Parte Guelfa, le cui competenze vennero ridotte a quelle amministrative e giurisdizionali degli « Ufficiali di Torre » e degli « Ufficiali delle Cinque cose », che dal provvedimento citato furono con essi fusi: soprintendenza sulle fabbriche del granducato, competenza civile e penale in materie di servitù, riscossione dei proventi di fiere e mercati, verifica di pesi e misure, soprintendenza sulle feste pubbliche e sugli spettacoli, sorveglianza sul buon andamento delle acque e sui lavori di manutenzione e miglioramento del corso dei fiumi, ecc. (nel 1571 fu loro affidata la cura dei consolati toscani all'estero).

Il collegamento tra governo e organizzazione periferica: il Magistrato dei Nove; le Comunità

Al collegamento tra questa complessa organizzazione del suo territorio e delle magistrature ivi esistenti e il vertice del governo, il principato dedicò subito le più attente cure. Si ebbe così una prima « riforma et ordinatione del Magistrato de' Cinque Conservatori del contado e del dominio fiorentino », del 12 febbraio 1549, una seconda riforma della stessa magistratura, il 26 maggio 1551, e infine la istituzione del Magistrato dei Nove Conservatori del dominio e della giurisdizione fiorentina, il 26 febbraio 1560¹. Questo nuovo Magistrato veniva a concentrare su di sé le mansioni prima svolte appunto dai Cinque Conservatori e dagli Otto di Pratica, i due organi che in età repubblicana avevano avuto il compito di soprintendere ai rapporti tra la capitale e le terre del dominio. Facevano parte dei Nove cinque senatori, due membri del Consiglio dei Duecento e due cittadini, tutti di nomina ducale. Le attribuzioni del Magistrato erano essenzialmente di giurisdizione nelle questioni contenziose del contado e del distretto, di vigilanza e controllo amministrativo sulle giurisdizioni, i confini, le rendite, i beni, le spese delle comunità stesse e di altri enti locali; presso i Nove, la stessa « provvisione » del febbraio 1560 istituiva un « Soprassindaco », cui più specificamente spettava il compito di vigilare sulla conservazione dei beni e sulla amministrazione delle entrate delle comunità, sorvegliare e assistere i loro inviati, quando si recavano a Firenze per affari presso i diversi uffici e tribunali, sottoscrivere, insieme al cancelliere dei Nove, gli statuti dei comuni stessi, sostenerne le cause e le richieste, ove le giudicasse fondate, presso l'intero Magistrato dei Nove. Il quale ultimo, poi, aveva anche la funzione di controllare la legittimità delle elezioni dei sindaci e degli « ufficiali di giustizia », compiute dalle comunità, e di sorvegliare l'espletamento delle loro attività come anche di quella dei giudici, notai, messi, ecc. nel contado e nel distretto; infine doveva approvare le deliberazioni comunali in materia di amministrazione, rendite, obbligazioni, ecc., o relative ai lavori di ponti, strade, edifici pubblici, ecc., lavori che i Nove potevano anche fare eseguire direttamente².

Il Magistrato dei Nove, scrive il relatore settecentesco che sopra abbiamo citato, « è uno dei più considerabili, perché, quantunque risegga nella città, egli à la principale influenza nel governo delle Provincie »³. È una

¹ Cfr. A.S.F., Auditore delle Riformagioni, F. 118, B.N.F., Strozziiani, II, III, 367, A.S.F., R. Consulta, F. 454; e *Leggi di Toscana riguardanti affari di economia civica*, raccolte da Antonio Tavanti, s.l. e s.d. E cfr. E. FASANO, op. cit., pp. 50-51.

² Cfr. il decreto di istituzione del Magistrato dei Nove, cit., e G. PRUNAI, op. cit., pp. 87-88.

³ Cfr. *De' regolamenti fatti da Cosimo I* cit., c. 79.

constatazione lapalissiana, ma che, nella sua elementare schematicità, sottende tutto il problema del complesso rapporto di dipendenze e interrelazioni fra il dominio e gli organi del governo centrale, che Cosimo cercava di disciplinare nel modo più efficace ai fini del nuovo sistema di potere. Che il funzionamento dell'organizzazione, che ci siamo sforzati di ricostruire, non fosse cosa semplice apparirà evidente, sol che si pensi all'intreccio di competenze tra Pratica Segreta e Magistrato dei Nove, tra questo e i rettori locali, alla molteplicità svariata degli statuti comunali, alla difficoltà dei contatti che le distanze di molte terre dalla capitale, in un'epoca di comunicazioni ancora assai malagevoli dovevano provocare. « Anche in uno stato territorialmente limitato come quello di Firenze esisteva un problema a distanza, di possibilità concrete e strumenti efficienti di controllo: ben poco, ad esempio, potevano i Nove sui lontani castelli del capitanato di Fivizzano, i cui camerlenghi, nonostante la norma generale, avevano dovuto essere esentati, per la "distantia", dal presentare i loro conti a Firenze; né si poteva sperare un effetto risolutivo dalle visite compiute episodicamente da inviati del magistrato per porre ordine in quel remoto disordine contabile »¹. Rimedi a questi problemi già Cosimo ne cercò in strumenti di raccordo ulteriore fra gli organi centrali e le amministrazioni locali, come i Cancellieri nominati dai Nove presso gruppi di comunità, in genere, secondo un processo graduale, nei principali centri del dominio, col compito di ratificare le spese decise dalle comunità a loro sottoposte e « trovarsi et intervenire alli partiti et deliberazioni et altri negozi de' vicariati, podesterie, commissariati et altri luoghi sottoposti alla custodia loro, secondo l'occorrenza »². E, come vedremo, anche Ferdinando I interverrà nelle delicate questioni suscitate dal rapporto tra questa rete di funzionari statali e le amministrazioni locali, con una lieve apertura nel senso del decentramento.

Era una situazione costituzionalmente complessa e difficile perché appunto al di sotto di questi organi centrali e periferici dello Stato, l'amministrazione del granducato si articolava e spezzettava nella grande varietà delle comunità, rette dai loro, in genere assai antichi, « statuti ». Le magistrature delle comunità esercitavano, a norma dei loro statuti, le funzioni amministrative ordinarie per la vita della loro terra, sotto i controlli (certo via via divenuti più intensi con l'organizzarsi del principato) dei diversi funzionari e magistrature statali di cui abbiamo parlato: podestà, vicari, capitani e commissari, Nove Conservatori e loro cancellieri e, per spese straordinarie,

¹ Cfr. E. FASANO, op. cit., p. 51.

² A.S.F., Magistrato dei Nove, 3595 (*Libro di istituzioni per i Cancellieri, 1575*), cit., in E. FASANO, op. cit., p. 52.

approvazione di nuovi statuti, controversie tra comuni ecc., la Pratica Segreta. Continuarono tuttavia sotto Cosimo a esistere privilegi giurisdizionali locali, sia per i casi di comunità aventi il diritto di eleggersi i propri giurisdicenti (ad es. Badia Tedalda, Montalto, Sorbano in Romagna, Valiano in Val di Chiana, Montecastelli, Castelnuovo in Val d'Elsa, Codiponte in Lunigiana), sia per alcune competenze di giurisdizione civile, spesso in sede di appello, conservate in via eccezionale ai Priori di alcune importanti comunità (ad esempio Pisa, Volterra, Arezzo, Pistoia, Cortona, Borgo San Sepolcro, Montepulciano) o alle magistrature di certe terre periferiche (consoli dei castelli della Lunigiana, Priori di Fivizzano, Foiano ecc.)¹. E per lo più alle comunità, che magari la delegavano al rettore granducale o al suo notaio, o invece l'appaltavano, spettava la complessa materia giurisdizionale del « danno dato », relativa cioè alla difesa della proprietà privata e dello sfruttamento delle terre collettive, alla regolamentazione degli usi civici, alla tutela delle foreste, alle controversie tra agricoltori e pastori, ecc.².

Sul piano fiscale, infine, la creazione della « decima granducale » nel 1532, aveva lasciato essenzialmente in vigore il sistema esistente sotto la repubblica dopo l'introduzione della decima nel 1494-98: erano soggetti alla decima secondo gl'imponibili via via aggiornati nei registri della decima stessa, i proprietari terrieri del contado, mentre le spese generali e locali venivano nel contado ripartite tra i lavoratori agricoli, in proporzione alla decima padronale (« decimino ecc. »); nel distretto le imposte, proporzionalmente alle spese, erano distribuite sulla base degli estimi delle comunità, compilati con notevole varietà di criteri, e con diverso grado di autonomia a seconda delle circostanze; i cittadini fiorentini erano soggetti a decima anche per i beni posseduti nel distretto.

Politica autoritaria di Cosimo I

Utilizzando progressivamente, man mano che le veniva aggiornando e completando, questa intelaiatura giurisdizionale e amministrativa del suo dominio, Cosimo I poté cominciare a svolgere la politica del principato sul piano dell'ordine pubblico, della vita economica e civile, dei rapporti con l'estero. Particolarmente nella direzione di una legislazione autoritaria, che mettesse al sicuro l'autorità del principe colpendo i suoi possibili avversari con i più rigidi strumenti repressivi, l'iniziativa dei Medici fu intensa nel primo ventennio del suo potere. Una serie di bandi recanti divieti di assembramenti, di portare rami, o l'aumento delle pene per i reati di attentato alla

¹ Cfr. su tutto ciò E. FASANO, *op. cit.*, pp. 44-46.

² Cfr. *ivi*, pp. 47-48.

sicurezza del governo¹, sboccherà, l'11 marzo 1549, nella celebre legge detta « Polverina », per la parte preponderante che l'Auditore Fiscale Iacopo Polverini ebbe nella proposta ed elaborazione di essa. Una legge le cui caratteristiche di persecuzione autoritaria sono state largamente illustrate e deprecate dalla pubblicistica e dalla storiografia antimedicea. La anima uno spirito di violenza repressiva, che parte dalla constatazione che le pene severe in vigore per i reati contro il potere e la persona del duca non sembrano avere sufficientemente impressionato tutti i sudditi — « anzi si vede che ne' progressi di detti tempi e' non è mancato qualcuno che habbi pensato di commettere tal fallo » — per giungere a colpire come reato anche l'intenzione di commetterlo — coloro che « per l'avvenire in alcun modo conspireranno o macchineranno contro la persona d'esso [il duca] ... s'intendono ipso facto haver commessa tal sceleratezza » —: con la conseguenza di premi considerevoli ai delatori e di pene gravissime per i colpevoli, la morte non solo per i rei del delitto pur d'intenzione, ma anche per coloro che, essendone a conoscenza, non li denunzino, confisca di beni e « infamia » per gli ascendenti e i discendenti anche inconsapevoli².

La severità della legge e la vigilanza degli organi di polizia e dei delatori raggiunsero indubbiamente il loro effetto. Non che anche negli anni successivi non si abbia il ripetersi di ordini e bandi, contro risse, assembramenti, porto abusivo di armi, delitti di omicidio, turbative di qualsiasi genere dell'ordine pubblico³, che manifestano la mai raggiunta sicurezza assoluta del regime autoritario. Ma innegabilmente il rigore della giustizia statale s'indirizza ormai piuttosto verso i delitti comuni che non verso quelli politici: e anzi certi provvedimenti di grazia ai condannati a morte contumaci che si costituiscano entro un dato termine⁴, testimoniano della maggiore tranquil-

¹ Cfr., per qualche esempio, il bando 23 marzo 1537, volto a prevenire disordini « in tempo di notte nella città di Firenze » (L. CANTINI, *Legislazione*, I, pp. 170-171), l'editto 28 maggio 1539, stabilente l'obbligo per tutti i sudditi di non portare con sé armi e di notificare quelle possedute (ivi, pp. 183-185), la legge 9 febbraio 1543, che, per unificare i criteri di punizione dei « delitti gravi », omicidi, furti, assassini, violenze, sacrilegi, ecc., dispone che anche i tribunali delle varie terre del dominio applichino le norme della legge fiorentina anziché quelle degli statuti locali (ivi, pp. 226-227), la legge del 29 luglio 1545, che rafforza gli obblighi e i compiti dei « sindaci dei malefizi », istituiti al fine di riferire ai rettori delle varie località sulla condotta dei sudditi e sui delitti notori o occulti commessi nella zona (ivi, pp. 264-265), il bando 27 marzo 1547 recante pene gravissime per chi abbia un qualsiasi contatto con i « banditi » (ivi, pp. 363-365).

² Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, II, pp. 54-62 e 75-79; e v. anche R. GALLUZZI, I, pp. 192-194.

³ Cfr. ad es. il bando del 13 novembre 1553 (L. CANTINI, *Legislazione*, II, pp. 328-329), il decreto 16 settembre 1558 (ivi, III, pp. 245-246), la legge 15 gennaio 1567 (ivi, VI, pp. 320-321).

⁴ Cfr. fra le altre la provvisione del 1° aprile 1564 (ivi, V, pp. 104-106), dettata anche dallo scopo di trovare rematori per le galere che il duca vuole allestire per la lotta sul mare contro « gl'infedeli ».

lità raggiunta dal governo ducale, specie dopo la conquista di Siena e la eliminazione dalla Toscana del centro di azione antimedicea costituito dall'esercito al comando di Piero Strozzi. Ed è un fatto che, dopo Montemurlo, gli unici disegni eversivi di qualche consistenza contro il potere di Cosimo furono la congiura del gonfaloniere della repubblica di Lucca, Francesco Burlamacchi, nel 1546, e la congiura di Pandolfo Pucci, nel 1559. La prima, peraltro, rientra nell'ambito dell'ancor difficile situazione del ducato mediceo, nel momento della tensione con Paolo III, a causa della vertenza dei frati di San Marco, espulsi dal ducato per le loro tradizioni savonaroliane, nonché delle preoccupazioni suscitate in Cosimo dal costituirsi dello Stato dei Farnese a Parma e Piacenza, proprio nel momento in cui l'ostilità dei Senesi si mostra più viva contro il « tiranno » di Firenze e Piero Strozzi rimette piede in Italia, insediandosi alla Mirandola¹. In questo quadro il disegno del Burlamacchi fu certo « assai meno "capriccioso et pazzo" di quanto i suoi spauriti concittadini lo abbiano raffigurato », anzi, seppure ardito e portato a sopravvalutare il peso di certe occasioni e circostanze, appare inserito però in una prospettiva tutt'altro che estranea al costume e alle inclinazioni delle forze politiche in contrasto nel nostro Cinquecento: partiva dal presupposto del malcontento e del risentimento di Pisa contro il dominio fiorentino, per puntare sul progetto di una federazione di città libere da « erigere sulle rovine dello Stato principesco », senza peraltro affrancarsi « dall'idea dell'impero »². Comunque, era però iniziativa sorta e maturata al di fuori dello Stato fiorentino, nella mente certo piuttosto avventurosa del primo cittadino lucchese, e fu stroncata ad opera dello stesso governo della repubblica di cui il Burlamacchi era gonfaloniere, prima che potesse concretarsi in un vero legame con i fuorusciti fiorentini e quindi divenire pericolosa per il regime mediceo. La congiura del Pucci, poi, da troppo tempo disegnata nella mente di Pandolfo e dei suoi complici, su stimolo anche del cardinale Farnese, non senza un certo incoraggiamento da parte dello stesso Ottavio, duca di Parma, è intralciata e sospesa dallo svolgersi della guerra di Siena e dal trionfo in essa riportato da Cosimo: sicché quando il Pucci è già stato abbandonato da quasi tutti i congiurati e forse ha ormai rinunciato a tentare effettivamente l'impresa, è facile al duca di Firenze scoprire la trama e reprimerla duramente sul Pucci e su quanti suoi complici potrà mettere le mani³.

¹ Per tutta la descrizione della congiura del Burlamacchi, delle sue origini, del suo nesso con la situazione italiana ed europea e con la lotta tra impero e Francia, cfr. le magnifiche pagine di Marino Berengo in *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1964, pp. 188-218. E vedi anche R. GALLUZZI, op. cit., I, pp. 105-108.

² Cfr. M. BERENGO, op. cit., pp. 199-203.

³ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., II, pp. 216-218; A. MANUZIO, *Vita di Cosimo I de' Medici, primo granduca di Toscana*, Bologna 1586; C. BOTH, *Cosimo I Duke of Florence*, Cambridge

Dalla vicenda del Burlamacchi alla scoperta dell'incompiuto proposito del Pucci corrono undici anni. E se senza dubbio la situazione del potere di Cosimo apparirà essenzialmente cambiata negli ultimi cinque, grazie alla conquista di Siena, tuttavia la stessa guerra senese è stata resa possibile dal rafforzamento di fatto dell'autorità ducale già alla fine degli anni '40: dall'affermazione di prestigio ottenuta col supplizio del Burlamacchi, voluto e fatto eseguire dall'imperatore, alla eliminazione di Lorenzino compiuta da due agenti medicei a Venezia nel 1548, all'imporsi incontrastato del volere del principe nei maggiori affari di governo, tramite i suoi diretti collaboratori, segretario e auditori, e con progressivo esautoramento delle stesse magistrature collegiali costituite dal 1532 in poi. Ben poteva dunque Cosimo, a circa un anno dall'inizio della guerra di Siena, invitare Bartolomeo Concini a suggerire ai membri dei Consigli di non « dimenticarsi della loro soggezione » e di ricordarsi che « i nostri consigli sono voleri e quelli che ci si opponghino gli riputiamo nostri avversari »¹. Su queste basi di maggior forza e stabilità del suo governo, il duca aveva ora finalmente l'occasione di realizzare quella estensione del proprio dominio alla vecchia e fiera repubblica, già tanto spesso ostile a Firenze repubblicana e da questa invano insidiata, e così accrescere enormemente il suo prestigio in Italia e rafforzare ancora la propria autorità e potenza interne. Solo dopo aver conseguito questo obiettivo, gli sarebbe stato anche possibile riprendere l'azione per ottenere quel più solenne riconoscimento giuridico del suo potere, grazie a un titolo di più incontestabile fondamento e di maggior rilievo sul piano internazionale, che fino dai primi anni successivi alla sua elezione a duca aveva costituito una delle sue principali aspirazioni.

2. La conquista di Siena

Come si è visto sopra, e come meglio vedremo altrove, al momento in cui, estinguendosi la linea maschile della casata, Cosimo III cercherà di evitare l'avvento a Firenze di un'altra dinastia e di fare accettare alle potenze la successione della figlia Anna Maria, la pubblicistica fiorentina insisterà sul fondamento autonomo del potere del primo duca dei Medici, sorto per libera decisione del popolo fiorentino e degli organi che, dopo il 1532, rappresentavano la sua volontà. E Giuseppe Averani nel suo *Discours sur la liberté de l'Etat de Florence* (1721) vanterà che il trapasso del potere

1921; MARCELLO ADRIANI, *Vita di Cosimo I granduca di Toscana*, B.N.F., Biblioteca Magliabechiana, II, II, 325, cc. 42-62.

¹ Cfr. Cosimo a Bartolomeo Concini, 20 maggio 1553, in *Lettere di Cosimo I*, a cura di G. Spini, cit., pp. 120-121.

dal morto Alessandro a Cosimo fosse avvenuto per deliberazione interna del Senato dei 48, senza alcun intervento o atto di qualsiasi genere da parte dell'imperatore. In realtà, il fondatore della dinastia granducale medicea, almeno nei primi anni del suo governo, aveva molto operato e intrigato perché così non fosse, o almeno perché le basi del suo potere non restassero affidate a quella decisione di un piccolo e screditato organo oligarchico, creatura del suo effimero e tirannico predecessore. Di qui la richiesta di una conferma imperiale nel primo anno successivo alla sua nomina, accolta infine nel diploma di Carlo V, del 30 settembre 1537, che riconosceva a Cosimo gli stessi poteri e titoli già accordati ad Alessandro di « *primarius et caput gubernii et Status Reipublicae Florentinae* », ciò che il Medici, con editto del 16 ottobre dello stesso anno, aveva comunicato ai suoi popoli annunciando, in unione al Magistrato Supremo, che per « indulto e privilegio » della Maestà Cesarea egli era « stato confermato... in Capo e Primario del Governo della Città di Firenze, che fue eletto sotto il dì 9 gennaio 1536 [1537] »¹.

Forse per le stesse ambiguità di questo riconoscimento, che non gli attribuiva alcun titolo principesco e ereditario, con la conseguenza di uno scarso prestigio della sua posizione tra i principi italiani, Cosimo si volgerà per altro presto a una diversa linea, indirizzata da un lato a quell'affermazione della indipendenza dello Stato fiorentino da ogni investitura imperiale, che sarà ripresa appunto quasi due secoli dopo, dall'ultimo granduca mediceo, dall'altro a rivestire però questo fondamento di « libertà » con un titolo di dignità monarchica, che, un po' contraddittoriamente con la precedente tesi, gli poteva venire riconosciuto, a norma dello *jus publicum* dell'epoca, solo dall'imperatore o dal papa. Di qui la difficoltà e talora le incertezze dell'azione volta a perseguire questo obiettivo, che si svilupperà attraverso contese di precedenza con gli altri principi italiani o alleanze matrimoniali con le maggiori case regnanti (come le nozze della figlia di Cosimo, Lucrezia, con Alfonso II d'Este duca di Ferrara, avvenute nel 1560 e poi, nel 1565, il matrimonio del primogenito Francesco con l'arciduchessa Giovanna d'Asburgo, sorella dell'imperatore Massimiliano II) e si realizzerà nel 1569 con la concessione del titolo granducale da parte di papa Pio V.

Mire di estensione territoriale

Tuttavia, l'innato realismo fece intuire a Cosimo che, più di ogni titolo, avrebbe conferito alla sicurezza del suo potere e alle mire della sua ambizio-

¹ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, I, pp. 142-145.

ne un effettivo rafforzamento del suo Stato mediante l'annessione di altri territori toscani, che gli avrebbero apportato vantaggi economici e militari, prestigio e autorità in Italia e in Europa. Di qui la sua irrequietezza, che abbiamo visto già fin dai primissimi tempi del suo governo, verso Piombino e verso Lucca. Ma in direzione di Piombino le sue pressioni e le sue richieste, fondate sulla inettitudine e sul legame con l'antimediceo cardinal Giovanni Salviati del presente regnante nel piccolo Stato, Iacopo V d'Appiano, sembrarono vanificarsi nel 1545, quando, morto questi, il figlio Iacopo VI, minore, fu riconosciuto nuovo signore, sotto la tutela di un consiglio di reggenza, per volontà dell'imperatore, che inviò don Giovanni de Luna a regolare la successione e a prender possesso delle fortezze piombinesi con truppe spagnole. Cosimo I rinunziò quindi alle sue aspirazioni, per obbedienza alla volontà imperiale di assicurarsi praticamente il controllo anche di questa base tirrenica, contigua allo Stato dei Presidi¹. Quanto a Lucca poi, la politica del duca consisté in fondo nel far gravare una continua minaccia sulla repubblica senza impadronirsene. E la vicenda del Burlamacchi gli offerse il destro per ribadire nel governo lucchese questo salutare timore. Osserverà nel 1561 l'ambasciatore veneto Vincenzo Fedeli che i lucchesi « stanno come la quaglia sotto lo sparviere, e sempre con questa ansietà d'animo di non andare nelle mani del duca, che li circonda con lo stato suo. Ma il duca che non vede come averli in modo da essere padrone degli uomini e dei capitali, li quali sono per la maggior parte in mercanzie e danari contanti sopra cambi, e che conosce che ogni minimo moto saria un disertar quella città, perché cittadini se ne partiriano abbandonando con le facoltà la loro patria, come fecero Pisani, e che vede così esser difficile non a impadronirsi di quella città, che in un soffio se la faria sua, ma ad impadronirsi degli uomini che sono quelli che fanno gli stati, li lascia nei loro termini vivere quieti, ma sì ben sempre in timore; sì che eziandio in questo modo, lasciandoli nella loro libertà, gli sono sì può dire soggetti »². E se l'ultima conclusione può essere un po' esagerata, nel complesso il rapporto di Cosimo I verso la piccola repubblica vicina è ben colto dall'inviato veneziano.

Assai diversamente, com'è noto, procedettero le cose nei confronti di Siena³. Questa vecchia repubblica quasi sempre nemica di Firenze, si governava ormai da circa tre secoli in forme assai particolari. Divisa territorial-

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., pp. 91-93.

² Cfr. *Relazione degli ambasciatori veneti al Senato*, edizione a cura di S. Segarizzi, Bari 1916, rel. Fedeli, 1561, vol. III, parte I, pp. 161-162.

³ Per tutta la guerra di Siena sono da vedere: A. D'ADDARIO, *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento* (*La guerra di Siena*), Firenze 1958; R. CANTAGALLI, *La guerra di Siena (1552-1559)*, Siena 1962.

mente in « terzi » secondo i bracci principali dello ipsilon formato dalle coline su cui è posta (a sud-ovest il terzo di Città, a sud-est quello di San Martino, a nord quello di Camollia), la partecipazione al « reggimento » (Capitano del Popolo, Concistoro, Consiglio generale, Consiglio del Popolo, Officiali di Balìa e Conservatori della libertà, più le solite balie in caso di mutamenti e riforme) vi era riservata agli appartenenti a particolari raggruppamenti sorti via via in seno ai ceti diversi dei cittadini, e variamente avvicendatisi nell'esercizio del potere: i « monti ». È stato ben osservato che « in termini generali... un monte nasce come l'insieme di tutti i cittadini ammessi al governo in un certo periodo e delle loro famiglie. Prende il nome del governo cui risale, e raccoglie poi tutti i discendenti, per linea diretta, dei membri originali, venendo così a comporsi degli eredi di quella che era la classe di governo in una certa fase della storia della città »¹. Se nel 1283, con una vera e propria rivoluzione, aveva preso il potere il Monte dei Nove, strappandolo al Monte dei Gentiluomini o Nobili, membri delle grandi famiglie d'origine feudale o delle grandi casate borghesi dominanti il comune nel periodo dei consoli (ad es. Bonsignori, Salimbeni, Tolomei, Piccolomini, ecc.), i Nove, rappresentanti dei mercanti agiati, anche se non ricchissimi (prevalentemente di simpatie guelfe) nonché di alcune minori casate feudali, avevano a loro volta dovuto lasciare il governo nel 1355, durante il passaggio in Toscana dell'imperatore Carlo IV, a seguito di una insurrezione popolare, che l'imperatore aveva avallato con la istituzione di uno speciale organo di trenta sindaci, dodici nobili e diciotto plebei, incaricato di riformare il governo. Ciò aveva segnato l'arrivo al potere di successive ondate di ceti « popolari », rappresentanti probabilmente strati diversi della popolazione mercantile cittadina²: il Monte dei Dodici, che predominò dal 1355 al 1368, i Riformatori che insieme ai Dodici e ai Noveschi e poi da soli prevalsero al governo, fino al 1385, quando Dodici e Noveschi li cacciarono, consentendo questo l'ascesa e la partecipazione al potere di un quinto Monte, quello del Popolo.

Lotte interne a Siena agli inizi del '500

Forse profittando della irrequietezza prodotta dal successivo prevalere e dalle alterne unioni dei Monti (dopo il 1403 sembra aver per lo più gover-

¹ Cfr. A. K. CHIANCONE ISAACS, *Popolo e monti nella Siena del primo Cinquecento*, in « Rivista storica italiana », 1970, fasc. I, p. 54. Sul « regime dei monti » a Siena cfr. anche R. CANTAGALLI, op. cit., pp. LIX-LXIV.

² La Chiancone (ivi, p. 55) rileva che « non possediamo ancora notizie sufficienti per giudicare ». D'ADDARIO (op. cit., p. 1, nota 1) osserva che nel '500 ormai « l'appartenenza ad un ordine piuttosto che ad un altro era motivata dalle tradizioni politiche delle famiglie o dai loro interessi contingenti ».

nato una coalizione dei Nove, dei Riformatori e del Popolo, ma nel 1480 i Riformatori furono di nuovo esclusi dal potere), fin dal 1495 Pandolfo Petrucci, membro di una grande casata del Monte dei Nove, approfittando di un comando militare affidatogli durante gli sconvolgimenti provocati in Italia dalla discesa di Carlo VIII, si era progressivamente innalzato a posizione preminente, acquistando in pochi anni un potere personale simile a quello dei Medici a Firenze. Peraltro la signoria dei Petrucci a Siena ebbe breve durata. Morto Pandolfo nel 1512, dopo il governo esercitato fino al 1522 dal cugino, il cardinale Raffaele Petrucci, successe nella signoria Fabio, il figlio più giovane di Pandolfo, che si destreggiò appoggiandosi a una fazione del Monte dei Nove, contro Francesco, altro figlio di Pandolfo, sostenuto da una diversa fazione dello stesso Monte. Ma la politica di alleanza con i Medici e di adesione alla linea filofrancese seguita da Firenze nella guerra franco-asburgica fra il 1523 e il 1524 alienarono a Fabio Petrucci la maggioranza dei membri dei Monti, da una parte di quello dei Nove agli esponenti dei Monti del Popolo e dei Riformatori. Il 18 settembre 1524 Fabio è sconfitto in uno scontro armato e cacciato da Siena, dove vengono ripristinate le istituzioni repubblicane dei consigli. Ritornano naturalmente però a governare i Monti, che nel terzo decennio del Cinquecento partecipano tutti e cinque al potere, pur se ormai i due Monti più deboli, Riformatori e Dodici, sono assorbiti rispettivamente dai Gentiluomini e dal Popolo. Nel 1526, poi, Clemente VII, che aveva subito accolto gli esuli della fazione Petrucci e aiutato in Siena i Noveschi, compie un tentativo di assoggettare la città: ma le sue truppe sono sconfitte a Porta Camollia, il 25 luglio; di conseguenza i repubblicani si rafforzano al governo e i Noveschi vengono estromessi dalle cariche (26 luglio 1527), cui saranno riammessi nel gennaio del 1531¹.

Questa nuova situazione d'instabilità non poteva non alimentare le ambizioni dei più potenti vicini di Siena, fin dal 1535 il papato, con le mene nepotistiche di Paolo III, poi, come si è accennato, nell'ambito stesso del suo attrito con papa Farnese, anche Cosimo I. Ma, ovviamente, per la sua posizione sulla strada che dal nord porta a Roma, Siena interessava in primo luogo le due grandi potenze in lotta per il dominio d'Italia: l'impero e la Francia. Dato il passato prevalentemente ghibellino della repubblica e la pretesa imperiale di un dominio eminente sugli stati italiani, doveva essere soprattutto Carlo V, nella posizione di forza in cui si trovava dopo i trattati di Cambrai e Barcellona e il convegno di Bologna, ad agire per assicurarsi il predominio in seno alla repubblica. Di qui le vicende d'instabilità e

¹ Sulle mene e sulla spedizione di Clemente VII, oltre A. PECCI, *Memorie storico-critiche della città di Siena*, Siena 1758, II, pp. 146-189, e III, pp. 2-6, v. D'ADDARIO, op. cit., pp. 2-4.

d'incertezza che questa attraverserà negli anni '30: missione dell'inviato imperiale don Lopez de Soria, intervento del comandante dell'esercito di Carlo V in Italia, Ferrante Gonzaga, oscillazioni del duca d'Amalfi, Alfonso Piccolomini, discendente di Pio II, prima tutto amico dei Popolari e per questo esiliato dalla città, fra il 1530 e il 1531, per ordine dell'Asburgo, poi, dopo il suo ritorno al comando delle truppe cittadine, legatosi alla famiglia dei fratelli Salvi, i quali, di origine popolare, spinti dall'ambizione del maggiore, Giulio Salvi, provocarono la spaccatura in due della fazione (ebbero contro i Bandini, popolari, e altre famiglie del Popolo e dei Gentiluomini), e non disdegnarono l'accordo con i Noveschi per realizzare le loro mire di conquista del potere. Dopo un tentativo dei Noveschi di sovvertire il governo con l'appoggio di Paolo III e dei Farnese (1539), tentativo fallito ma conclusosi con miti condanne al bando, per la condiscendenza che i suoi autori trovarono appunto da parte di alcuni dei Popolari, la situazione precipitò in altra direzione, quando, proprio nel delicato periodo del 1540-41 (dieta di Ratisbona, spedizione di Algeri, prodromi della ripresa delle ostilità franco-asburgiche), Cosimo I ebbe notizia di una congiura filofrancese macchinata in Siena da un certo Ludovico Dell'Armi, un bolognese del seguito del Piccolomini, con il consenso del Salvi. Carlo V informato dal duca, non esitò a intervenire decisamente, facendo arrestare il Dell'Armi da don Giovanni de Luna, allora governatore delle fortezze toscane, e inviando nella città prima il conte Francesco Sfondrati di Cremona poi (novembre 1541) anche il cancelliere Granvelle in persona. La cosa si risolse per il momento con l'allontanamento dalla città del Piccolomini e del Salvi, la riforma del governo senese, che fu affidato a una balia di quaranta membri, scelti fra gli esponenti dei Monti, e a un gonfaloniere di giustizia, che doveva essere dottore in giurisprudenza e forestiero; inoltre fu stabilita nella città una guarnigione di 3000 soldati spagnoli, mentre a vigilare sull'attuazione della riforma rimase un emissario imperiale, prima lo Sfondrati poi (1543) Giovanni de Luna. Cosimo I intervenne nella sistemazione stipulando con la rinnovata repubblica un trattato di « confederazione » per 15 anni (10 marzo 1542)¹.

Crescente intromissione imperiale e francese negli affari di Siena

Ma la situazione in Siena restava tutt'altro che stabile. Paolo III manovrava per alimentare lo scontento dei senesi contro il prepotere del Monte dei Nove, favorito da don Giovanni de Luna, contro la presenza degli Spagnoli e il peso finanziario che ne conseguiva e contro l'alleanza con l'o-

¹ Cfr. su questi avvenimenti, A. D'ADDARIO, op. cit., pp. 9-27.

diata Firenze. Si arriva così all'insurrezione popolare dell'8 febbraio 1546, sorta per prevenire un tentativo di colpo di stato degli avversari, e conclusasi con l'uccisione di circa trenta Noveschi e con l'esclusione del Monte dei Nove dal governo. Si dovette all'avvicinarsi delle truppe di Cosimo se don Giovanni da Luna, che si era chiuso nel palazzo con i governanti, poté uscire salvo da Siena. Poi, naturalmente, Carlo V passò alla riscossa, inviando a Siena un nuovo contingente spagnolo al comando di don Diego Hurtado de Mendoza, che fece entrare le truppe nella città il 29 settembre 1547 e vi si recò di persona il 20 ottobre. Presto giunsero nuove forze spagnole, i cittadini furono disarmati e il potere venne dato dal Mendoza a una balia di quaranta cittadini, in parte nominati da lui stesso. Praticamente Siena era sottomessa al governo imperiale (1548). La sottomissione si andò poi accentuando con la costruzione di una fortezza, consigliata a Carlo V da Cosimo, e con le prepotenze compiute di continuo dal Mendoza e dai suoi accoliti contro i cittadini e le stesse magistrature della repubblica (1550)¹.

Fu allora che, nella nuova situazione più favorevole determinatasi in Europa con l'alleanza fra Enrico II e i principi protestanti tedeschi, l'iniziativa francese riprese a operare in direzione di Siena, soffiando sul fuoco del malcontento dei cittadini e delle difficoltà economiche di tutto lo Stato. Vane infatti erano riuscite in quegli anni le ambascerie dei Senesi a Carlo V, per ottenere condizioni più gradite ai cittadini. Il 27 luglio 1552 una congiura interna, sostenuta dall'esterno da Nicola Orsini conte di Pitigliano, finanziato dalla Francia (per conto della quale operò in Italia a favore dei Popolari, il cardinale Francesco de Tournon) portò all'espulsione da Siena della guarnigione spagnola, che Cosimo, avvertito del pericolo, aveva rinforzato inviando 400 fanti al comando di Otto di Montauto². La situazione si stabilizzò per il momento, dopo che la fortezza fu consegnata dai senesi a una guarnigione francese al comando del Saint Gelais de Lanssac, anche perché Cosimo, in parte per dissimulazione in parte per una reale incertezza della sua linea politica dopo la fuga di Carlo V di fronte ai protestanti a Innsbruck e il trattato di Passau, concluse un accordo con Siena e con la Francia (3 agosto 1552) impegnandosi a non molestare Siena né le forze francesi che fossero inviate sul territorio della repubblica³.

¹ Sulla rigidità del Mendoza, che era stato inviato a Siena proprio per la sua qualità di diplomatico, cfr. A. D'ADDARIO, op. cit., pp. 47-48 e 53-56.

² La capitolazione della fortezza fu trattata dal Lanssac giunto in città il 30 luglio come rappresentante del re di Francia. La gioia dei Senesi per l'estromissione degli Spagnoli e dei Fiorentini è descritta con vivaci colori dai cronisti contemporanei (cfr. A. G. SOZZINI, *Il successo della città di Siena d'imperiale francese e di francese imperiale*, pubblicato a cura di G. Milanese in « Archivio storico italiano », serie I, tomo II, Firenze 1842, pp. 3-434, qui pp. 87-89).

³ Sulle vicende che vanno dal moto del 27 luglio alla convenzione del 3 agosto, e sulla

Fu solo una tregua, che servì a Cosimo per preparare i suoi piani per un'azione risolutiva contro Siena. Contribuirono all'imminente rovina anche la incapacità dei Senesi di darsi un governo stabile, nonostante il tentativo di riforma di cui, ad opera del maresciallo di Thermes, governatore della fortezza per Enrico II, e del cardinale Mignanelli, inviato di papa Giulio III, fu incaricata una balia di sedici cittadini, tratta dai quattro Monti (i Dodici sono ormai assorbiti dal Popolo). Il tentativo, che prevedeva la ricostituzione di un Consiglio generale di 900 cittadini, fallì per l'attrito fra gli oligarchici e i popolari, che si attribuivano il merito della liberazione della città dagli Spagnoli ed erano ardentemente filofrancesi e antimedicei. Cosimo, allarmato anche dalla posizione elevata raggiunta da Piero Strozzi alla corte di Enrico II, con la nomina a maresciallo di Francia e luogotenente del re in Italia, operò abilmente per indurre Carlo V a una ripresa delle operazioni nella penisola contro i Francesi, proprio con l'obiettivo di Siena. Si preparò a una massiccia partecipazione all'impresa, mentre (1553) l'esercito ispano-imperiale, al comando di don Garcia di Toledo, figlio del viceré di Napoli e cognato di Cosimo, risaliva per via di terra dal Napoletano fino a Cortona (il viceré don Pietro di Toledo che, giunto a Livorno via mare, avrebbe dovuto assumere in persona il comando generale della spedizione, morì a Pisa, dove era stato accolto dalla figlia e dal genero, il 22 febbraio). Risoltasi nel nulla la spedizione di don Garcia, che, dopo essere giunto ad assediare Siena, nel maggio del 1553 fu rinviato nel Regno di Napoli dall'imperatore, afflitto dalle disavventure tedesche e preoccupato della spedizione dell'armata francese e di quella del bey di Tunisi, Dragut, contro l'Elba e la Corsica, si offrì a Cosimo (che proprio nel luglio dello stesso '53 aveva coronato il suo diplomatico temporeggiamento restituendo Lucignano a Siena) la grande occasione della guerra e della conquista in proprio.

Cosimo prende l'iniziativa

A detta del Segni¹, già subito dopo la ribellione del 1552 Cosimo I avrebbe voluto intervenire a Siena, per affrettare la riconquista spagnola, e sarebbero stati il Torelli e il vescovo di Cortona, G. Battista Ricasoli, a persuaderlo a soprassedere, non essendo poi gran vantaggio per Firenze il diretto dominio imperiale su Siena, e a contentarsi della consegna in deposito di Piombino (col compito di difenderla dalle incursioni barbaresche),

parte avuta negli avvenimenti dal Tournon e dagli altri agenti francesi, come sulle difficoltà in cui si trovò Cosimo I nei confronti di Carlo V dopo la tregua, cfr. R. CANTAGALLI, op. cit., pp. 20-50.

¹ *Storie fiorentine* cit., l. XIII, pp. 343-345.

che gli fu fatta in quell'anno dal Mendoza. Ma in fondo, anche accordandosi, come si è visto, con la Francia e con Siena stessa, e poi sostenendo la iniziativa dell'esercito di Carlo V, comandato da suo cognato Garcia di Toledo, il Medici non perdeva di vista il suo scopo, che era quello della annessione della repubblica al suo Stato¹. Certamente era ormai da un pezzo Siena e non Piombino a occupare la sua ambizione — era forse sincero nel 1543 quando, scrivendo al vescovo di Cortona, gli dichiarava di aver messo guarnigione nel porto tirrenico, per difenderlo da un eventuale attacco del Barbarossa, ma in fondo di Piombino, se fosse stato meno vicino, sì da non costituire tanto pericolo per l'invasione del suo Stato, si sarebbe « lavato le mani sei volte », e solo sperava che l'imperatore si decidesse a presidiarlo efficacemente² —. Lo Stato senese, per la sua posizione geografica, le sue possibilità economiche, la sua antica ostilità a Firenze, che lo rendeva un pericoloso vicino, le implicazioni delle sue stesse vicende interne in senso ostile o favorevole al principato mediceo, appariva sempre più al duca di Firenze come un indispensabile compimento del processo di consolidamento del suo potere interno ed esterno. Già nelle amare lamentele per la trascuratezza e la disonestà con cui nel 1553 i comandanti e ministri di Carlo V conducono la campagna contro Siena, c'è ben altro che l'ostentata sollecitudine per gl'interessi imperiali³. E il fatto dell'invio di Pietro Strozzi da parte del re di Francia a comandare le sue truppe in Siena, al posto del cardinale d'Este, è più che altro un motivo psicologico e propagandistico, da mettere bene in mostra per giustificare la sua iniziativa del '54⁴; i Francesi l'avevano mal ripagato della lealtà e correttezza del suo atteggiamento, dopo il trattato dell'anno precedente: « per dimostrare me-

¹ Secondo il Galluzzi (I, p. 250) ormai Cosimo aveva ben determinato il suo piano, e lo dissimulava « per non insospettire i Francesi », ma certo anche per lasciare l'iniziativa all'imperatore, che considerava di sua spettanza la riconquista di Siena. Peraltro, attraverso un accurato esame della corrispondenza fra il duca e i suoi inviati presso l'impero, presso il Papa e a Siena, Pandolfini, Serristori e Ricasoli, il D'Addario (cit., pp. 177-188) mostra il « disagio » di Cosimo di fronte a una spedizione che si era impegnato a sostenere, ma che, oltre a non favorire le sue riposte mire, gli appariva mal preparata e non condotta con l'accortezza che avrebbe permesso di sfruttare le occasioni di dissensi tra i Senesi e la Francia. E vedi anche R. CANTARELLI, op. cit., pp. 89-110.

² Cfr. Cosimo a Giovan Battista Ricasoli, 25 dicembre 1543, in *Lettere* cit., p. 83.

³ Cfr. Cosimo a don Francesco di Toledo, 8 giugno 1553, ivi, pp. 125-127. Per il piano in distribuzione delle cariche nella spedizione, alla morte di don Pedro di Toledo, che Cosimo aveva delineato per suggerirlo a Carlo V, cfr. A. D'ADDARIO, op. cit., p. 195.

⁴ Già il 28 gennaio 1554 Cosimo scriverà alla Balìa della repubblica di Siena, che il suo presente « movimento » è causato dal vedere la città oppressa dalle truppe francesi. E aggiungerà minacciosamente: « Ma se a loro [i signori di Siena] è cara, come debb'essere, la propria salute, hanno modo di levarsi di seno chi gli opprime e senza giusta ragione cerca di opprimere altri, il che con l'aiuto di Dio credo che avverrà altramente » (v. A.S.F., M.M., f. 457, ins. 11). Per l'attacco del Marignano, la notte tra il 26 e il 27 gennaio, cfr. R. CANTAGALLI, op. cit., pp. 185-189.

glio l'animo loro verso di me e remunerarmi delle mie cortesie usate loro, àn voluto per ultimo rinfrescar et terminare con la mandata di Piero Strozzi a Siena, con malvagi disegni e chimere, di quelli che sogliono portare i fruggiti ... perché assolutamente Piero è venuto prima per finir del tuto de occupar Siena e la sua libertà et, dal altro canto, offender me »¹.

Nonostante che nel corso della spedizione dell'esercito imperiale contro Siena, non fossero mancati motivi di freddezza fra Cosimo e Carlo V, dal rifiuto del duca di assumere il comando delle truppe a seguito della morte di Pedro di Toledo, alla sua adesione alla iniziativa di Giulio III per una mediazione, poi in pratica fallita, l'accordo tra Firenze e l'Asburgo non poteva non risorgere, appena le condizioni generali della guerra in Europa consentirono a Carlo di dedicare maggiore attenzione all'Italia e Cosimo vide l'occasione favorevole per un'azione che gli portasse diretto vantaggio. Fin dal febbraio 1553, del resto, aveva ottenuto il consenso per assumere al proprio soldo Giangiacomo Medici, marchese del Marignano, suddito e capitano dell'imperatore. Poi, tra la fine del '53 e i primi del '54, tutta la sua opera, dall'isolamento economico del Senese alla stessa lustra delle trattative di pace con la Francia, tramite Venezia e il papa, fu in fondo diretta alla preparazione della nuova impresa contro la repubblica. Già dalla missione del Concini alla Corte imperiale dell'autunno del '53, l'intento del duca di Firenze appariva quello di assicurarsi questa volta la direzione e la responsabilità delle operazioni: e, nonostante la più o meno esplicita opposizione del Granvelle, l'accordo, patrocinato presso l'imperatore da Francesco di Toledo, e affidato per la sua esecuzione da parte del viceregno napoletano a Pedro Pacheco, cardinale di Jaën, e a don Giovanni Manriquez, ambasciatore spagnolo a Roma, era soddisfacente per Cosimo, assicurandogli un esercito di 4000 fanti e 300 cavalieri, a spese del tesoro di Napoli, e il diritto di tenersi il territorio conquistato fino al soddisfacimento dei suoi crediti verso Spagna e impero². Peraltro, tutto l'appoggio imperiale — che poi a detta del Segni, nell'ambito più vicino a Cosimo era in certo senso ripreso e ribadito « da' continui sproni della moglie e de' suoi parenti »³ — non può far passare in seconda linea la decisione e la rapidità che in questa occasione Cosimo mostrò nel farsi protagonista dell'impresa, tanto da suscitare la meraviglia dei contemporanei, nonché del posteriore storico del granducato: « L'Italia tutta — scrive Galluzzi — restò sorpresa di tanto ardire del Duca, né sapeva comprendere come egli con le sole sue forze, potesse resistere a quelle di Francia, e come potesse aver tanto denaro per

¹ Cfr. Cosimo a Giulio III, 21 gennaio 1554, *Lettere cit.*, p. 139.

² Cfr. A. D'ADDARIO, op. cit., pp. 254-256; R. CANTAGALLI, op. cit., pp. 133-152.

³ Cfr. *Storie fiorentine*, l. XIV, cit., p. 358.

proseguire l'impresa; l'istesso Carlo V ne mostrò meraviglia, e il vescovo di Arras godeva che Cosimo si fosse preparato da se medesimo la sua rovina»¹. E anche a guerra già inoltrata, Piero Strozzi, ormai comandante delle forze francesi e senesi, in una memoria, non datata, ma certamente dei primi del '54, comunica a monsignor di Ries «che el Duca di Fiorenza ha fatto nove espeditioni di genti levate parte nelle terre della Chiesa et parte nel Reame di Napoli, et similmente va rifacendo cavalli a tale che hoggi in fra ogni cosa ha spesa di 20.000 fanti e 1000 cavalli, et quanto a me tengo per impossibile che la possa durare con la borsa sua sola»².

Noi sappiamo che la borsa del duca non era sola a sostenere le spese di guerra, non solo per l'aiuto spagnolo, ma anche per i prestiti dei Fugger, dei Doria, degli Spinola, dei Capponi, della stessa duchessa Eleonora, ecc.: ciò non toglie che nel complesso le finanze del ducato furono sottoposte a uno sforzo notevole e la pressione fiscale si aggravò. D'altronde, alla resa dei conti, «l'aiuto prestato dall'Imperatore e dai suoi ministri fu scarso e quasi sempre intempestivo, così che in realtà la guerra contro Siena fu il banco di prova della solidità politica, amministrativa e finanziaria del piccolo ducato»³.

Svolgimento della guerra

La guerra, che, com'è ben noto, ebbe fra i suoi cronisti Blaise de Monluc⁴, si protrasse per la disperata tenacia dei Senesi nel difendere la propria indipendenza e per l'ardire e l'abilità di Piero Strozzi nel combattere contro gli eserciti dell'implacabile nemico della sua famiglia. Ma nonostante la strategia dello Strozzi che riuscì a avviluppare le truppe medicee «in una rete di guarnigioni che ne legarono i movimenti, obbligandole ad assedi estenuanti resi più difficili dall'aiuto che le città assediate potevano darsi reciprocamente», e a tenere aperte le vie della Maremma verso il mare, onde ricevere gli aiuti francesi e gli approvvigionamenti per lo Stato senese devastato dalle operazioni⁵, l'andamento delle ostilità negli scontri decisivi non poteva non essere a favore delle truppe ispano-medicee, superiori per numero e qualità (già il 26 gennaio 1554 il Marignano aveva conquistato il forte di Camollia al margine di Siena stessa). Il tentativo dello Strozzi di portare la guerra nello Stato fiorentino, per suscitarvi una ribellione antimedicea, aizzando i vecchi risentimenti antiflorentini di città come

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., I, p. 303.

² Cfr. A.S.F., M.M., F. 337, ins. 1 (d).

³ Cfr. A. D'ADDARIO, op. cit., pp. 281-283.

⁴ *Commentaires* a cura di P. Courteault, Paris 1914, II, pp. 5-195 e 217-298.

⁵ Cfr. A. D'ADDARIO, op. cit., pp. 291-292.

Pisa e Pistoia, e facendo leva sull'aiuto di Lucca, fallì dopo una pur brillante avanzata che permise al comandante francese di conquistare Pontedera, Pescia e Montecatini e portare una diretta minaccia alla stessa capitale toscana¹. Né Lucca s'impegnò in una guerra antimedicea, né l'aumento stesso del numero delle truppe franco-senesi, conseguito all'arrivo di un notevole contingente di soldati francesi e tedeschi al comando di Blaise de Monluc, venne a costituire un elemento di superiorità per lo Strozzi, impacciato dalla scarsità delle sussistenze e dalla difficoltà di passare da una guerra difensiva ad una offensiva, senza che la sperata complicità degli elementi antimedicei a Arezzo, Cortona ecc. si traducesse in concreti movimenti insurrezionali. Le predilezioni del Marignano per la schermaglia e il logoramento dell'avversario si rivelarono quindi giustificate, nonostante le iniziali sfuriate di Cosimo contro il suo capitano, di fronte all'invasione del territorio fiorentino. Alla fine, fu proprio lo Strozzi a commettere una serie di errori nella scelta dei luoghi per gli accampamenti, nei movimenti e nella disposizione delle truppe. Sicché fu rapida la svolta negativa degli eventi, dal fallito tentativo di Piero su Arezzo (20 luglio 1554) alla finale sconfitta del suo esercito di fronte a quello del Marignano, finalmente decisi a dare battaglia campale, a Scannagallo, presso Marciano, il 2 agosto dello stesso anno².

Il resto, dalla fuga dello Strozzi, rimasto ferito nella battaglia, alla sua coraggiosa tenacia nel tentativo di soccorrere Siena assediata, dove egli stesso rientrò e si trattenne qualche tempo, alla estrema resistenza di Montalcino, dove si costituì una repubblica protetta dalle armi francesi, non poteva ormai mutare il corso delle cose³. Cosimo, temendo l'arrivo di

¹ Su questa scorreria di Piero Strozzi esiste una preoccupata lettera di mano di Cosimo al residente mediceo presso Carlo V a Bruxelles, Pier Filippo Pandolfini, in A.S.F., Mediceo, F. 657, ins. 8, cc. 222 r. - 223 v. Su tutta l'iniziativa militare e politica dello Strozzi in questa occasione cfr. R. CANTAGALLI, op. cit., pp. 239-256.

² Secondo certe anonime annotazioni miscellanee « sul principato di Cosimo », non datate, fu il duca di Firenze stesso a ordinare « precisamente che Girolamo degli Albizzi suo Commissario faccia intendere al marchese di Marignano e agli altri capi dell'esercito suo di venir a giornata campale con quelli di Pietro Strozzi » (cfr. A.S.F., M.M., F. 457, ins. 11). Il memorialista aggiunge che Pietro Strozzi, il quale voleva condurre il suo esercito a « Foiano, come sito più sicuro », fu così costretto a subire la giornata e, di conseguenza, la rotta. E per lo svolgimento delle ostilità cfr. A. D'ADDARIO, op. cit., pp. 318-322; R. CANTAGALLI, op. cit., pp. 281-307.

³ Mentre Monluc e Strozzi cercavano d'illudere i cittadini senesi con la speranza di aiuti francesi, che si sapevano impossibili ancora per lungo tempo, Siena aveva tentato approcci presso Cosimo fin dal 1554. Ma le richieste dei senesi, prima della battaglia di Scannagallo (quando forse qualcosa si poteva ottenere) erano state poco realistiche. E il duca di Firenze, sicuro della crescente forza a sua disposizione, aveva potuto rispondere, il 17 marzo 1554, alle proposte degli ambasciatori senesi, con calcolata altezzosità: « Potrete adunque considerare se una città ribellatasi dal suo superiore et collegatasi col suo inimico, ridotta al termine presente,

rinforzi francesi, fece portare vigorosamente avanti l'assedio di Siena, che all'estremo delle risorse alimentari ¹ capitolò il 17 aprile 1555, sottomettendosi all'imperatore. La stessa elezione di un nuovo pontefice nella persona di Giovan Pietro Carafa, Paolo IV (23 maggio 1555), che seguì subito una politica anti-imperiale e antimedicea, non poté rovesciare le sorti della guerra nell'Italia centrale. Lo stesso Strozzi, dopo la caduta di Siena, passò da Montalcino a Porto Ercole e, divenuto vano il suo estremo tentativo di tenere i porti dell'Argentario contro le forze del Marignano e del Doria, che comandava la flotta imperiale, s'imbarcò a Civitavecchia per la Francia, mentre il comando delle forze francesi a Montalcino veniva assunto dal Soubise². E la repubblica che gli esuli senesi fieramente organizzarono nel vicino paese fu veramente un'« ombra » (Sismondi) affidata in sostanza alle vicende della guerra franco-asburgica: con la pace di Cateau-Cambrésis anche Montalcino sarà incorporata nel ducato mediceo (1559).

I problemi dell'annessione

I problemi maggiori che Cosimo dovette affrontare nella realizzazione dell'acquisto di Siena furono più che altro costituiti, da un lato dalla difficoltà di persuadere Carlo V e Filippo II a concedergli quello che essi consideravano un possesso imperiale, d'altro lato dall'opportunità di trovare una formula di annessione che in parte e almeno nella forma salvaguardasse la lunga tradizione di autonomia dello Stato senese.

Per quanto concerne il primo punto, giovò indubbiamente al duca di Firenze la circostanza del ritiro di Carlo V, la divisione dei suoi titoli e dei suoi possedimenti tra Filippo II e Ferdinando I, nonché la situazione d'inquietudine creata in Italia dalla politica di Paolo IV, che per rialzare le sorti francesi manovrava per riavvicinare il Medici al Re Cristianissimo. L'abilità del duca seppe inserirsi in questa situazione sfruttando le preoccupazioni di Filippo II, rimasto a sostenere la guerra con la Francia nelle Fiandre e in Italia, con una difficile situazione economica all'interno del suo Regno, e

con manifesto pericolo della totale ruina sua, debba trattare o domandare senza altra exceptione o limitatione, doppo haver perso buona parte del dominio, la pura libertà sua et la reintegrazione di tutto il dominio, del quale hoggi non sappiamo né crediamo esserne parte alcuna in poter di essa... le quali petitioni sono più da superiori che inferiori, più da signore a suddito, et più da chi pensa vincere o habbia vinto, che da chi ha bisogno di sollevamento et d'aiuto, come ci pare habbiate voi... » (cfr. A.S.F., M.M., F. 24, ins. 25).

¹ Il SOZZINI (cit., pp. 384-387) descrive lo sbigottimento dei cittadini durante l'inverno del '55, quando ormai « non era pane nella città (che si sapesse) più che fino alli 20 del presente mese di marzo ».

² Sulla resa di Siena e la costituzione della repubblica di Montalcino, cfr. A. D'ADDARIO, op. cit., pp. 361-388; R. CANTAGALLI, op. cit., pp. 325-474 (in particolare circa i primi provvedimenti di Cosimo per l'assorbimento di Siena nel ducato, cfr. quest'ultimo, pp. 428-432).

volto soprattutto a ottenere la soluzione del conflitto con Enrico II sul più decisivo fronte del confine fiammingo-francese. Tuttavia, le trattative col re di Spagna che dal padre si vide trasmessi i diritti su Siena come vicario dell'impero, non furono semplici né brevi. Ne fu principale tramite da parte spagnola don Giovanni di Figueroa, comandante del castello di Milano. Filippo II, che avrebbe preferito tener per sé tutto il territorio della repubblica di Siena, oltre che per mantenersi inalterato il possesso imperiale, quale utilissimo collegamento fra il Napoletano e il Milanese, fu a un certo punto tentato di concederlo invece ai Carafa, nipoti di Paolo IV, le cui ambizioni di acquistarsi stati ai danni dei Colonna compromettevano la quiete ai confini fra Stato della Chiesa e Regno di Napoli. D'altronde Cosimo riluttava a ricevere Siena in feudo, e restare così per questa parte del suo Stato vassallo del re di Spagna¹. Infine, la reciproca convenienza fece incontrare le parti e il 3 luglio 1557 fu concluso l'accordo, in base al quale il duca di Firenze riceveva da Filippo II la città e stato di Siena in feudo « ligio nobile e onorifico », mentre la Spagna conservava Orbetello, Talamone, Porto Ercole, Porto Santo Stefano e l'Argentario, costituendo lo Stato dei Presidi sotto diretta dominazione della corona spagnola: alla quale inoltre Cosimo restituiva Piombino e tutta l'isola d'Elba, ad eccezione di Portoferraio, dato che di quei territori aveva avuto solo la custodia temporanea durante l'ultima fase della guerra. Altre clausole prevedevano l'assistenza spagnola al duca per espellere le residue forze francesi dalla Toscana e stabilivano per il futuro una lega perpetua di assistenza militare tra la Spagna (per i suoi possedimenti italiani) e il ducato mediceo².

Quanto all'altro aspetto dell'annessione, Cosimo, per la necessità stessa del suo rapporto verso Carlo V, fin dalle trattative per la capitolazione della città aveva dovuto parlare in nome e per conto dell'imperatore, magari, come egli si era espresso in una risposta agli ambasciatori senesi, del 15 marzo 1554, « pensare alla sicurezza sua et all'honore di S. Maestà Cesarea »: Siena (aveva aggiunto) si è « ribellata al suo superiore » [appunto Carlo V] e ora è priva di tutto il suo territorio e assediata; guardino dunque i suoi governanti di non insistere, fidando sull'aiuto francese, in richieste fuori luogo, « petitioni... più da superiori che inferiori », e quanto a lui, Cosimo, può assicurare di essere sempre « del medesimo buonanimo verso la Città, come mostreremo sempre che la venga a cose convenienti per la dignità di S. Maestà Cesarea et sicurtà sua et nostra »³. Naturalmen-

¹ Per il « sottilissimo gioco diplomatico » svolto da Cosimo in una situazione tutt'altro che facile, cfr. A. D'ADDARIO, *op. cit.*, pp. 408-424.

² Per le circostanze della trattativa e l'abilità di Cosimo nel valersi di tutti gli elementi che gli tornassero a favore, cfr. R. CANTAGALLI, *op. cit.*, pp. 501-509.

³ Cfr. A.S.F., M.M., F. 24, ins. 25. E il Sozzini (*cit.*, pp. 393-398) riferisce che all'offerta

te, quindi, la capitolazione del 17-21 aprile 1555 riponeva Siena sotto l'autorità imperiale, e Carlo V la cedette a Filippo II, in qualità di Vicario del Sacro Romano Impero; da quest'ultimo poi la repubblica, come abbiamo visto, fu concessa a Cosimo in feudo, il 3 luglio 1557, e la concessione sarà ratificata dagli imperatori Ferdinando I, il 9 settembre 1560, e Massimiliano II, il 6 luglio 1565¹. Cosimo dovette dunque accettare le garanzie autonomistiche che i Senesi avevano ottenuto nella loro capitolazione con l'impero: a norma della quale la maestà cesarea avrebbe sì potuto « introdurre in detta città e Repubblica quel modo e forma di governo che a quella parrà conveniente », ma con l'obbligo di conservare alcune supreme magistrature repubblicane, il Capitano del Popolo e il Concistoro, e di assicurare la partecipazione della classe dirigente cittadina, espressa dai Monti, all'esercizio del potere².

Struttura dello « Stato nuovo »

Pur rispettando queste clausole, Cosimo, nel prendere possesso di Siena, vi inviò come suo luogotenente e governatore generale della Città e Stato Angelo Niccolini, affidò la fortezza e il comando delle milizie senesi al suo capitano Federico da Montauto, e si fece prestare il giuramento di fedeltà dai rappresentanti delle comunità e dei feudi dello Stato senese³. Passando poi a disciplinare nel loro complesso gli ordinamenti dei nuovi territori, con legge 1° febbraio 1561 il duca di Firenze istituzionalizzava appunto la carica del Governatore e Luogotenente Generale ponendogli anche al fianco alcuni magistrati, con funzioni fiscali (Procuratore fiscale), finanziarie (Depositario), giudiziarie (Auditori di Ruota), amministrative (i quattro Conservatori dello Stato, col compito di sorvegliare l'amministrazione e i bisogni delle comunità).

fatta dai Senesi di porre la città nelle mani del papa (ancora Marcello II) in attesa di un accordo generale, Cosimo rispose di non potere, « prima, perché Sua Santità era aggravata da infermità e stava quasi *in extremis*, e di poi che il mettere in compromesso l'onore di Sua Maestà Cesarea, che lui nol possava fare e, possendo, non lo faria in alcun modo; sicché volendo venire ad accordo nessuno, faceva di bisogno senza più compromessi venire all'individuo ». Chiedendogli allora gli ambasciatori senesi cosa intendesse per « rendere l'onore a Sua Maestà Cesarea », il duca di Firenze avrebbe risposto che con ciò intendeva che Siena e il suo Stato tornassero all'obbedienza imperiale.

¹ Cfr. D. MARRARA, *Studi giuridici ecc. cit.* (parte II, *Il governo dello Stato di Siena nel periodo mediceo, 1557-1737*), pp. 90-91. Per la cerimonia della investitura, da parte di Filippo II, di Cosimo come « vero e perpetuo padrone e signore della città di Siena », cfr. A. LAPINI, *Diario fiorentino cit.*, p. 118.

² Cfr. D. MARRARA, *op. cit.*, p. 91, dove si riportano articoli della capitolazione, conservata in A.S. di Siena, Capitoli, 5, cc. 441 t - 413.

³ Cfr. R. GALLUZZI, *op. cit.*, II, 101 e III, 99-102. Per la gradualità dell'azione di Cosimo nell'assuefare i Senesi al suo dominio, cfr. R. CANTAGALLI, *op. cit.*, pp. 506-509.

Anche in questo provvedimento, che rivela ormai il piglio del principe assoluto — la norma apparsa la « più conveniente a ottimo Principe e amovol padre », è stata quella di « introdurre e stabilire una forma di governo, che fosse con maggior sodisfazione e contento universale che si potesse, e con il mezzo della quale si distribuissero le dignità, honori et utili della Città alli più meritevoli et a ciascheduno indifferentemente venisse amministrata buona et ugual giustizia ... » —, Cosimo, pur specificando minuziosamente i compiti di sorveglianza sull'operato di tutte le magistrature, sull'osservanza delle leggi, sull'amministrazione della giustizia, devoluti al suo Governatore e Luogotenente, disponeva la conservazione delle maggiori magistrature tradizionali della città, il Capitano del Popolo, i tre Gonfalonieri, gli otto Signori o Priori e i quattro Consiglieri del Capitano; costituiva poi il Consiglio Grande, che prendeva il posto delle vecchie assemblee cittadine (Consiglio generale e Consiglio del Popolo), ma diveniva di nomina ducale, composto di « quel numero e quantità di cittadini e per compartimento e per distribuzione de' Monti, che si giudicheranno più degni »¹. Inoltre, era riservata al duca la nomina del Capitano del Popolo (scelto fra i membri del Consiglio Grande che avessero 40 anni di età), dei Gonfalonieri, del Capitano di Giustizia, dei 4 Conservatori dello Stato, degli Auditori di Ruota, degli Ufficiali della Mercanzia, degli 8 Capitani dello Stato, mentre al Consiglio Grande spettava eleggere la Signoria (Concistoro), i Consiglieri del Capitano del Popolo e tutte le altre magistrature, amministrative e giudiziarie, comprese quelle locali (podestà e vicari). Infine, in seno al Consiglio Grande il duca sceglieva 20 Ufficiali di Balìa, da rinnovarsi ogni anno, con la funzione di Consiglieri del Luogotenente e anche di nominare e inviare ambasciatori al duca stesso, di decretare le spese ordinarie della città, ecc.².

¹ Cfr. per tutto ciò, L. CANTINI, *Legislazione*, IV, pp. 116-130. I membri del Consiglio venivano scelti tra i cittadini « riseduti », cioè coloro che erano stati in qualche momento chiamati a « risiedere » in uno degli otto posti di Priori (cfr. D. MARRARA, op. cit., pp. 123-125). Mentre il Senato, che nel 1544 aveva sostituito il Consiglio Generale, era composto di tutti i « riseduti », del Consiglio Grande, in virtù della citata legge del 1561, facevano parte solo quei « riseduti » che il granduca nominava, secondo i requisiti che gli parevano renderli idonei; e il loro numero oscillò quindi dai 130 ai 200. Sulla materia si veda anche: G. R. F. BAKER, *Nobiltà in declino: il caso di Siena sotto i Medici e gli Asburgo Lorena*, in « Rivista storica italiana », LXXXIV, 1972, fasc. III, pp. 584-616.

² Su tutto il funzionamento, del governo dello Stato di Siena, si diffonde il MARRARA (cit., pp. 93-254), che, fra l'altro, sottolinea la crescente importanza acquistata dal Magistrato dei 20 Ufficiali di Balìa, presto passati dalle funzioni di consulenti del governatore a quelle di autonomo organo deliberante in molte materie, fra cui la nomina degli uffici non riservati alla decisione granducale (cfr. pp. 130-148); e spesso la Balìa venne a contrasto con il luogotenente stesso nel sostenere le residue autonomie della città (cfr. ivi, specie pp. 149-175). Marrara mette in rilievo anche il tacito affermarsi dei poteri dell'Auditore, funzionario creato da Cosimo il 20 settembre 1569, con l'originaria attribuzione di collaboratore e quasi segretario del

Anche nello « Stato nuovo » di Siena, il governo di Cosimo introdusse una organizzazione che in certo senso assimilò le magistrature statali periferiche di esso a quelle dello Stato di Firenze. Laddove, secondo i vecchi *Statuti della Città di Siena* (1544), il territorio senese era suddiviso in 28 podesterie (con podestà scelti tra i cittadini di « reggimento »), 15 vicariati affidati a notai, 8 vicariati i cui titolari potevano non essere notai, e 15 vicariati i cui vicari erano eletti dalle comunità stesse tra i notai del luogo¹, le « provvisioni » emanate da Cosimo I il 1° giugno 1571, creavano la nuova magistratura dei « capitani di giustizia », suddividendo come segue le province senesi: otto capitanati di giustizia, 6 podesterie, con carica annuale e un vicariato pure annuale retto da un notaio (Monterotondo), diciassette podesterie di durata semestrale (alcune con due notai, altre con uno).

I capitani erano eletti direttamente dal duca tra i cittadini senesi « di reggimento », e avevano giurisdizione penale di prima istanza (dalle cui sentenze si poteva solo ricorrere al granduca o al governatore), nonché giudizio di appello sulle cause civili decise in prima istanza dai podestà, quando, peraltro, particolari privilegi delle Terre non stabilissero altre procedure d'appello e quando il valore della causa non superasse lire cento (per le cause maggiori l'appello s'inoltrava direttamente alla Ruota di Siena). I podestà e il vicario venivano eletti dal Consiglio grande di Siena, sempre fra i « cittadini di reggimento ». I capitanati erano: Grosseto, Massa, Montalcino, Sovana, Chiusi, Pienza, Radicofani, Casole. Fra le podesterie più importanti: San Casciano, Gavorrano, Montereggioni, Sovicille, S. Quirico, Montieri, Montepescali, Arcidosso, Abbazia San Salvatore, Buonconvento, Chianciano, Torrita².

A questo ordinamento vennero apportate modifiche da Ferdinando I, con le « provvisioni » del 10 giugno e 6 dicembre 1588. E tutta la materia sarà regolata ancora dalle « provvisioni » del 10 gennaio 1692, di Cosimo III. Col provvedimento del 10 giugno 1588 si istituiva un nuovo capitanato, quello della Montagna di Siena, preposto all'amministrazione della giustizia delle podesterie, comunità e terre del Monte Amiata. Con le altre provvisioni del 1588, 6 dicembre, si disciplina meglio, come vedremo, l'amministrazione finanziaria e giudiziaria di tutto lo « Stato nuovo », a co-

Governatore, ma progressivamente divenuto una specie di suo sostituto, con specifiche competenze nel campo giudiziario e del controllo sulle magistrature inferiori (cfr. *ivi*, pp. 243-244). Cfr. G. R. F. BAKER, *op. cit.*, pp. 590-591.

¹ Cfr. *Statuti ecc.*, cit. in E. FASANO, *op. cit.*, p. 74, nota 5.

² Cfr. *Provvisioni et ordini particolari delli Capitani e Podestà dello Stato della Città di Siena con li loro compartimenti così nella cognitione delle cause criminali come civili, con la descrizione de' salari e bullettini*, 1° giugno 1571, L. CANTINI, *Legislazione*, VII, pp. 314-361.

minciare dagli organi centrali, come la Biccherna e i quattro Conservatori della Città e Stato di Siena, dettandosi anche norme per i rapporti fra le giurisdizioni locali e queste magistrature centrali¹. Nella « riforma » del 1692, come pure vedremo, la principale novità è la presenza tra i capitani di giustizia (che così ascendono a 10) di Asinalunga (Sinalonga)², che nelle provvisioni del 1571 era podesteria.

Primo bilancio della conquista

Con l'acquisto di Siena, comunque, il duca di Firenze raggiungeva quasi completamente quella estensione regionale del suo dominio, che, dopo essere stata la principale aspirazione della repubblica fiorentina, era venuta a costituire un punto obbligato per il consolidamento dello Stato principesco, per l'affermazione della sua sicurezza e del suo prestigio all'interno e all'esterno³. L'abilità con cui Cosimo aveva realizzato il suo scopo, la rapidità della guerra e la sua scarsa incidenza sulla vita del paese, che non aveva partecipato alle ostilità se non con pochi soldati di mestiere e vedeva giungere nella capitale i trofei della vittoria e i numerosi prigionieri, non potevano non contribuire a tale successo del duca. Restavano, come ombre, la gravità delle spese sopportate dall'erario, con una incidenza fiscale sempre più pesante, e l'impressione che con Siena cadeva l'ultimo nucleo delle antiche libertà comunali in Toscana, a seguito dell'azione violenta di un sovrano assoluto appoggiato dalla potenza straniera ormai egemone in Italia. Tanto che lo stesso Segni, scrivendo le sue *Istorie*, quando ormai da tempo è al servizio dei duchi medicei, non manca di compiangere la sorte della Toscana, che « sarebbe... certo stata grande in dominio ed in signoria, se avesse avuto ordini buoni civili che l'avessero retta », ma « non gli ebbe mai, perché non fermò in nessuna sua parte né Repubblica né Principato, che governandosi con giustizia le potesse dar l'armi e le genti da farla Signora... »; sicché era rimasta sempre divisa, fra « Stati cattivi popolari » e « Stati pessimi di pochi potenti », senza raggiungere la sua unità nella forma di quello « Stato largo », in cui, pure sarebbe stata « attissima a vivere... quando avesse avuto buoni ordini », e ora riunita invece a forza dal « duca Cosimo, principe della sua più bella parte », sembra correre rischio mortale, perché il principe, « ancorché prudentissimo e savio », « reggendo uno Stato e comandando a popoli che malissimo volentieri patiscono la servitù, sebbene non sanno vivere liberi, par quasi forzato per mantener-

¹ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XII, pp. 80-83 e 124-259.

² Cfr. ivi, XX, pp. 140-206.

³ Non molto persuasive le affermazioni del CANTAGALLI (cit., p. 508), sui risultati negativi dell'acquisto di Siena, quanto a potenza, ricchezza e autonomia, per Cosimo e i suoi successori.

si in Signoria (cosa sopra ogni altra dolcissima) a darsi in preda a' forestieri ed all'armi de' barbari ... »¹.

Ha qui poco rilievo che questa sia l'eco delle temperate inclinazioni aristocratico-repubblicane che l'autore aveva in passato nutrito o piuttosto una sorta di elegiaca divagazione caratteristica del gusto letterario-umanistico che domina nella sua storiografia. È comunque certo — e non a caso l'opera del Segni, pur podestà di Anghiari per nomina di Cosimo, vedrà la luce solo nel 1723 — che da queste parole traspare l'incertezza dei contemporanei, anche amici del Medici, di fronte ai gravi problemi del nuovo Stato, alla difficoltà d'inquadrare il suo più recente ampliamento territoriale in un organico riassetto di tutto l'edificio istituzionale e amministrativo, insomma circa la possibilità per il principe di realizzare efficacemente sul piano dello Stato compiutamente regionale quell'unità di potere e quell'accentramento di governo che nella stessa Firenze erano sembrati emergere quasi fortunosamente, senza un preciso disegno politico, da una serie di circostanze occasionali, dagli errori e dalle faziosità dei vecchi governanti come dagli sviluppi del contrasto fra le due grandi potenze che si erano affrontate per il predominio in Italia.

3. Economia e politica in un regime nuovo

Lo storico settecentesco del granducato ha tracciato un quadro piuttosto scuro delle condizioni economiche di Firenze agli inizi del governo di Cosimo I. Grave situazione fiscale, caratterizzata dalla decima sui beni immobili e dai continui « accatti » o prestiti forzosi, vere e proprie imposte sui patrimoni mobiliari, irregolari e arbitrarie nella forma di imposizione e nella durata. E, al fondo, una economia in crisi: la decadenza del commercio internazionale della città, a seguito delle scoperte geografiche e delle nuove correnti di traffici, nonché dei disordini politici, delle lotte fra oligarchici e popolari e della continua minaccia medicea alle istituzioni repubblicane; un'agricoltura arretrata e dissestata, *in primis*, come conseguenza della politica economica mercantile della repubblica, con la « naturale alienazione dei mercanti dall'agricoltura, l'alto frutto del danaro, le gravanze imposte sopra i lavoratori, e le leggi della Repubblica poco provvide per un'arte che sola costituisce la sussistenza delli uomini », e poi, anche qui, per effetto delle turbinate vicende politiche dal 1494 al 1530, non certo propizie a quello sviluppo agricolo che richiede innanzi tutto tranquillità².

¹ Cfr. B. SEGNI, *Istorie*, I, XV, cit., p. 382.

² Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., I, pp. 198-212.

Problemi del commercio e delle manifatture di Firenze

Chiaramente, in mezzo a intuizioni d'insieme giuste c'è molto di approssimativo e di semplicistico in questa analisi. Da un lato, occorre far rilevare che la decadenza delle manifatture e del commercio di Firenze va inquadrata nel fenomeno più generale e complesso dello scadere di tutta la produzione industriale italiana, e quindi del commercio di esportazione, agl'inizi dell'età moderna, non solo a seguito delle nuove vie e delle nuove potenze commerciali, ma anche per un calo relativo della qualità, che rende ad esempio i panni di lana italiani poco richiesti sui mercati esteri, dove si diffondono i prodotti inglesi e olandesi (anzi, sono se mai proprio le stoffe fiorentine a reggere meglio la concorrenza, almeno sul mercato del Mediterraneo orientale, in specie a Costantinopoli, prima della conquista turca)¹. D'altro lato l'inizio di una certa situazione di disagio per l'economia fiorentina sembra doversi fare risalire assai più indietro nel tempo, circa verso la fine del secolo XIII o la metà del XIV, quando comincia a manifestarsi una qualche invadenza di banchieri e commercianti esteri specialmente sul mercato dei minori comuni della Toscana, mentre l'origine della vera e propria decadenza è parsa ricollegarsi non tanto allo « spostamento delle vie commerciali », al « particolarismo cittadino », al « decadimento dell'arte della lana », alla « pressione fiscale e via dicendo », quanto all'esaurirsi nel contado della « spinta demografica capace di alimentare e rinvigorire le file della borghesia », con la diminuzione della popolazione, dai 300.000 abitanti della seconda metà del '200 ai 150.000 della prima metà del '400, e con le connesse caratteristiche della società fiorentina del Rinascimento, una società « di *rentiers* di patrimoni accumulati dalla versatile operosità e intraprendenza di troppo lontani progenitori », e ormai priva della forza e dello slancio necessari a « reinserirsi autorevolmente nella lotta economica che si sviluppa nell'età moderna »².

Si aggiunge che, nonostante il completamento dello Stato regionale e l'acquisto di sbocchi marittimi come il porto pisano e Livorno, Firenze non poté svilupparsi a potenza marittima commerciante in proprio, indirizzandosi invece, « dopo 60 anni di tentativi poco fortunati », allo scopo « molto più modesto ma alla fine assai più proficuo di attirare ai suoi porti, con agevolazioni doganali e personali, il maggior numero possibile di navi, di merci o di mercanti stranieri »³. E a questo indirizzo di una economia mer-

¹ Cfr. G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Padova 1955, pp. 58-59.

² Cfr. E. FIUMI, *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*, III, in « Archivio storico italiano », CXVII, 1959, pp. 486-502.

³ Cfr. G. LUZZATTO, op. cit., pp. 97-100.

cantile centrata sul commercio di transito, che diverrà prevalente col principato, si accompagna una lenta ma irreversibile decadenza della vecchia produzione manifatturiera, particolarmente nel campo più tradizionale dell'arte della lana. Sarà stata, specie in un primo tempo, verso la seconda metà del secolo xiv, la concorrenza « delle città vicine, in particolare di Prato, Pistoia, Bologna, Lucca, Pisa, ed anche dei centri minori, come San Gimignano e San Miniato »¹, sarà poi certamente, a unità regionale raggiunta, la competitività dell'industria inglese e fiamminga, sostenuta dal dominio delle nuove vie di comunicazione; il fatto è che anche una certa ripresa della lavorazione, nel corso del secolo xv, di materiale grezzo importato specie dall'Inghilterra (con un aumento delle botteghe da 180 nel 1427 a 270 nel 1480), non valse a scongiurare una crisi che si andò accentuando nei primi decenni del '500 (produzione annua di 19.000 pezze nel 1527 in confronto alle 30.000 del 1480 e, forse, alle 70-80.000 della celebre testimonianza di Giovanni Villani relativa al 1339). Si ebbe, è vero, fra la seconda metà del secolo xv e la prima del xvi un certo *boom* della manifattura della seta, divenuta ormai (1415) Arte a sé, da membro che era stata della vecchia Arte di Por Santa Maria: oltre la seta greggia importata dal Levante, dalla Sicilia e dalla Spagna, l'Arte della Seta impiega ora il prodotto della locale bachicoltura, resa possibile dall'aumentata coltivazione del gelso, e viene a rappresentare « in quei cento anni ciò che vi è di più vivo nell'industria fiorentina »². Peraltro non era questa una produzione che poteva rimpiazzare, per le quantità prodotte ed esportate e per i ricavi netti, quella della lana: anche nel suo momento di maggior fioritura situato negli anni '70 del '400, si parla di 84 botteghe con esportazioni relativamente di breve raggio (Lione, Ginevra, Spagna, Sicilia, Napoli); e la minuta regolamentazione del lavoro nei quattro « conventi » dove si praticava (Por Santa Maria, Porta Rossa, Santa Cecilia, Calimala superiore) non portò certo a un incremento delle sue capacità di espansione³.

Comunque va certamente meglio verificata e articolata l'affermazione che, nel quadro della « decadenza inevitabile della economia italiana » (« determinata soprattutto dai progressi continui delle grandi potenze maritime occidentali... e dalla politica mercantilistica delle grandi monarchie unitarie che, un po' oggi, un po' domani, sottraggono sempre nuovo terreno alle nostre industrie esportatrici ed alla attività internazionale dei nostri mercanti e banchieri »), « la Toscana, quasi totalmente unificata nel Granducato mediceo, va sempre più perdendo terreno come potenza industria-

¹ Ivi, p. 100.

² Ivi, p. 102. E vedi G. SARCHIANI, *Ragionamento sul commercio arte e manifattura della Toscana*, Firenze 1781, pp. 48-50.

³ Cfr. G. SARCHIANI, op. cit., pp. 50 e 82-83.

le », mentre i suoi mercanti e banchieri, quando conservano all'estero posizioni di floridezza, perdono il contatto con la madre patria ¹.

La politica annonaria di Cosimo I

Mancano particolari e aggiornati studi di storia economica sulla Toscana dell'epoca, e difficile è quindi allo stato attuale delineare con una certa concretezza la linea del movimento della produzione e del consumo, delle condizioni di vita delle popolazioni in genere. Sul piano della politica economica, è certo che la scelta di Cosimo, fin dall'inizio, in conformità alle tendenze e alle convinzioni del suo tempo e agl'immediati interessi del regime principesco, fu decisamente vincolistica. Regolamentazione tecnica e associativa della produzione manifatturiera, vincoli al commercio anche interno dei prodotti agricoli, divieti di esportazione di questi e di importazione dei manufatti, determinazione dei prezzi e costituzione di pubblici magazzini da parte delle magistrature della « Grascia », minute disposizioni penali per ogni trasgressione ai regolamenti, intervento diretto del governo o personalmente del principe nell'acquisto e nella rivendita dei generi di prima necessità: sono le misure che continuamente ricorrono nella legislazione toscana di questi anni. Nel campo annonario non passa praticamente anno senza che Cosimo rinnovi i suoi bandi contro la « estrazione di grani, farine, biade, vini, oli, carni, bestie vive » o qualsiasi: « altra grascia di qualunque sorte di mangiare » ². Ovviamente la continua ripetizione dei divieti è indice della frequenza delle trasgressioni, ma anche della vera e propria ossessione del governo principesco di doversi trovare di fronte a crisi negli approvvigionamenti con conseguenti agitazioni popolari. Lo stesso dettato dei provvedimenti lo fa capire, nel suo andamento drammatico: così, il bando del '59 parte dalla constatazione che ci si trova in un anno di fertilità, ma aggiunge subito che molti continuano a esportare vettovaglie grani ecc., per ribadire le più drastiche sanzioni per « alcuna persona di qualsivoglia genere, grado, stato o conditione anchor che forestiera, ecclesiastica e delle bande ducali, et in qualsivoglia modo esemptionata et privilegiata, che per l'advenire in modo alcuno ardisca o presuma per sé o altri sotto alcuno quesito colore cavare o far cavare, né trarre o far trarre, né dar scientemente

¹ Cfr. G. LUZZATTO, op. cit., p. 123.

² Bando 26 agosto 1557 (L. CANTINI, *Legislazione*, III, pp. 205-207). Ma è solo un esempio; altri sono ritrovabili a breve distanza di tempo, prima e dopo. Cfr. deliberazione del Senato, 6 giugno 1556, ivi, pp. 56-59, bando 27 maggio 1559, ivi, pp. 287-292, legge 5 luglio 1563, ivi, V, pp. 28-34, bando 3 luglio 1566, ivi, VI, pp. 290-295, bandi 6 luglio, 14 e 27 agosto 1569, ivi, VII, pp. 103-104 ecc. ecc. Per i reiterati divieti del 1569, anno di carestia, cfr. anche A.S.F., Pratica Segreta, F. 8, c. 45.

occasione che tragga dal predetto suo Stato e' Grani, farine, biade di sorte alcuna, né vini, oli, né carnaggi né alcuna bestia da carne...» ecc.¹.

Gli strumenti per l'applicazione di questa politica vincolistica furono molteplici. In primo luogo, per quanto concerne grani, biade, ecc. il Magistrato dell'Abbondanza, derivazione dell'antica magistratura repubblicana degli Ufficiali dell'Abbondanza. Il Magistrato dell'Abbondanza e più specificamente il suo Provveditore (che dal 1556 prese il posto dei vecchi Ufficiali) aveva la mansione di tenere nota della produzione dei cereali in tutto il dominio e regolarne il commercio interno; in certi casi anche, di fronte a minaccia di scarsi raccolti o carestie, di procedere ad approvvigionamenti di grani e biade all'estero, anche se questa mansione fu progressivamente assunta direttamente dal sovrano in proprio o tramite l'Auditore Fiscale o magari mediante le istituzioni di magistrature provvisorie e eccezionali (come ad esempio i Sei Protettori dell'Abbondanza istituiti il 20 marzo del 1650 da Ferdinando II per ovviare alla carestia del 1649)². Funzioni più generali avevano gli Ufficiali della Grascia, anch'essi risalenti al periodo repubblicano, ma riformati nel 1561 e poi, dal 4 aprile 1580, trasformati nel Magistrato della Grascia, composto di 5 cittadini, di cui uno appartenente al Senato dei 48: questo ufficio ebbe compiti estesi e diversi, come sorvegliare il commercio di qualsiasi tipo di generi alimentari, perché non si verificassero penurie nella città e nel dominio e a tale scopo proibire esportazioni o procedere ad acquisti e incette anche all'estero, vigilare sulla qualità delle stesse merci, sovraintendere alla conservazione e allo sviluppo dell'agricoltura, delle foreste e del bestiame, disciplinando i mercati e la macellazione di bovini, ovini, e suini, i pascoli, i tagli dei boschi, ecc., tutelare in modo particolare l'abbondanza dei viveri nella città di Firenze, mediante divieti di estrazione o gravezze fiscali o obblighi di vendita in essa dei prodotti di certe zone³. A queste magistrature si affiancavano poi uffici particolari per mansioni più specifiche, come l'Ufficio delle Porte, l'ufficio della gabella delle macine e della carne, nonché gli organi statali periferici, vicari, capitani, commissari, podestà, nelle città e nei paesi del dominio, i quali vegliavano per impedire il trasporto di generi da una provincia o da un luogo all'altro, quando esso fosse proibito, o, altrimenti, perché fossero corrisposti i dazi e i pedaggi relativi.

La regolamentazione che questi organi venivano così ad esercitare su tutte le attività di produzione e commercio dei generi di prima necessità, appa-

¹ Cit. nota precedente.

² Cfr. G. PRUNAI, op. cit., p. 78; G. PARENTI, *Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi in Firenze*, Firenze 1939, pp. 96-98.

³ Cfr. G. PRUNAI, op. cit., p. 79; G. PARENTI, op. cit., p. 93; L. CANTINI, *Legislazione*, III, pp. 172, 222, 239, I, pp. 250 e 308, VIII, pp. 48, 235-247.

re minuta, ramificata in ogni direzione, per molti versi vessatoria: il trasporto dei grani da un luogo ad un altro era sempre un problema complicatissimo, anche quando era consentito, per la necessità di provvedersi di polizze che il rettore del luogo di provenienza doveva riempire, specificando la quantità della merce, il nome del conduttore, il giorno di partenza, e che dovevano venire registrati in un apposito libro, e poi consegnate dal vettore, entro un termine prestabilito, al vicario del luogo di destinazione¹; altre complicate polizze erano sempre necessarie per macinare il grano sia dentro che fuori del proprio contado²; in Val di Nievole, per un esempio specifico, era proibito comprare grani e altri cereali fuori del vicariato, per timore che le derrate venissero esportate nel territorio della vicina repubblica di Lucca, e ne conseguiva la necessità di tenere sempre fornito un magazzino pubblico per i periodi in cui il grano di produzione locale mancasse³; i controlli, effettuati dai ministri degli Uffici delle Porte, sulle macinazioni, per « tener conto di tutto il grano che li fornai, mugnai, farinaioli cavassino dalla città [in questo caso Pisa] per macinare, con scrivere et notare a un quadernuccio particolare, il giorno che li estraggono e similmente il giorno della rimessa delle farine », ecc.⁴, dovevano riuscire piuttosto pesanti. La stessa diversità di trattamento, ispirata per lo più a calcoli e convenienze discutibili, nei confronti di località diverse, poteva suscitare l'impressione dell'arbitrio: alcune comunità sono obbligate a portare in determinati altri paesi vicini le quantità di cereali sopravanzanti al consumo locale e recalcitrano al gravoso vincolo⁵; all'estremo opposto, Livorno, per privilegio ottenuto fin dal 1547, può approvvigionarsi di grano in qualunque vicariato del dominio, con esenzione dalla gabella⁶. Anche il controllo dei prezzi del pane sembra obbedire a criteri piuttosto vari e oscillanti, a seconda dei luoghi e di contingenti considerazioni di opportunità: a Firenze, nel 1569 il prezzo della farina viene lasciato libero per la « utilità dei poveri », ma quello del pane, suddiviso nelle due qualità, di bianco e bruno, il primo di lusso, il secondo per la povera gente, era controllato da Grascia e Abbondanza, che per lo più, mantenendo invariato il prezzo, facevano variare il peso della pagnotta⁷.

¹ Cfr., per un trasporto dal Mugello a Firenzuola, A.S.F., Pratica Segreta, F. 8, c. 18, in data 1^o ottobre 1568.

² Cfr. ivi, F. 8, c. 18, settembre 1568.

³ Cfr. ivi, F. 8, c. 45, provvisione 16 luglio 1569.

⁴ Cfr. ivi, F. 9, c. 84, 10 marzo 1573.

⁵ Cfr. ivi, F. 3, c. 14, 14 dicembre 1555.

⁶ Cfr. ivi, F. 7, c. 85, 24 settembre 1556.

⁷ Cfr. ivi, F. 8, c. 42 e F. 9, c. 84.

Gli effetti del vincolismo

È in conclusione da osservare anche che il tono repressivo, poliziesco, di questa politica economica non sembra attenuarsi con gli anni. Abbiamo già parlato della frequenza quasi annuale dei bandi contro « l'estrazione ». Ma, ad esempio, il bando dell'agosto 1569, che, a causa di una nuova carestia, ribadisce per tutto il dominio il divieto di estrazione dei grani, inasprisce considerevolmente le pene già previste per le infrazioni¹. E l'ossessione della penuria di farine e di pane in singoli settori del paese porta a bloccare le possibilità di espansione economica di regioni povere, come ad esempio la montagna di Pistoia, cui nel 1568 si vieta di trasportare grani, biade e anche castagne e farina di castagne verso la pianura². Del resto, la repressione contro gli accaparratori interni è specialissimo compito dell'Auditore Fiscale, come capo dell'apparato poliziesco; e un rapporto del Quistelli a Cosimo, del 6 giugno 1559, già rivelava le asprezze e i costi di quest'azione punitiva: sequestri di libri « a diverse persone a' fine di scoprire per essi le trasgressioni contro il bando delle incette », perquisizioni che hanno consentito di trovare « in fatto i grani o biade incettate », utilizzazione per queste operazioni di ogni sorta di funzionari e agenti, rettori, notai, bargelli e relative « famiglie », sbirri degli Otto di Guardia e Balìa e del bargello di Firenze, informatori, « notificatori » delle quantità di cereali detenute da privati, con la indicazione dell'origine del possesso, e via seguitando³.

È naturale che uno storico liberista come lo Zobi veda in tutte queste misure e tutte queste vessazioni nient'altro che « un'assurda e fantastica legislazione », la quale ad altro non poteva condurre che ad accentuare, con la rigidità dei bandi, la pesantezza delle pene e la minuzia dei controlli e degli intralci, la deficienza della produzione agricola e quindi la crisi di tutta l'economia del granducato⁴. Occorre peraltro considerare che la situazione della Toscana e in genere degli Stati italiani nella seconda metà del '500 non sembra potesse offrire molte alternative a questa politica frumentaria di Cosimo. Con una produzione agricola spesso insufficiente ai bisogni del paese, una attività manifatturiera in decadenza, il commercio in fase di riassetto dopo le convulsioni della crisi della repubblica e per effetto delle scoperte geografiche e delle nuove vie del commercio mondiale, era

¹ Cfr. *ivi*, F. 8, c. 45, 15 agosto 1569.

² Cfr. *ivi*, F. 8, c. 17, 8 ottobre 1568.

³ Cfr. Alfonso Quistelli a Cosimo, 6 giugno 1559, A.S.F., Mediceo, F. 608, ins. 21, cc. 1097 r. - 1100 v.

⁴ Cfr. A. ZOBÌ, *Manuale storico degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, Italia 1858, pp. 44-45.

naturale che il capo di uno Stato assoluto di recente costituzione avesse tra le sue maggiori preoccupazioni quella di assicurare il minimo fabbisogno di pane agli strati inferiori della popolazione, di cui si atteggiava a protettore contro la vecchia oligarchia repubblicana. E il mezzo più facile per raggiungere lo scopo era quello, del resto tradizionale e sempre più generalizzantesi negli Stati assoluti del Cinque-Seicento, dei vincoli, delle « annone », dei magazzini di « abbondanza », dei divieti di « incetta » e di commercio, dei prezzi imposti dalle « voci » periodicamente decretate dai magistrati. Lo stesso Galluzzi, che scrive nel pieno dell'esperienza liberistica di Pietro Leopoldo e ne è fautore, elogia Cosimo perché, « avendo... provvisto con varie leggi che egli secondo le massime del secolo credé utili a far rinascere l'abbondanza delle vettovaglie della Città, procurò di tener sempre guarnite le fortezze del dominio di abbondante quantità di grani e di viveri già provvisti al di fuori per provvederne i sudditi all'occorrenza », tanto che durante la carestia del 1550-51 poté alimentare di grano tutta la popolazione toscana, in Firenze e in altre città anche con giornalieri distribuzioni gratuite di pane ai poveri, e per di più venderne a caro prezzo a Siena e allo Stato Pontificio¹.

D'altronde, l'intervento del principe anche in altri settori dell'alimentazione, ad esempio nel campo dell'allevamento o della importazione del bestiame, e della produzione di latte e di lana, appare aver corrisposto a inderogabili necessità dell'epoca, particolarmente di un paese scarsamente produttore come la Toscana. La distribuzione di castrati, importati per lo più dalla Puglia e dalla Romagna, effettuata dai provveditori della Grascia a comunità e poi a privati esercenti, la sorveglianza esercitata sull'allevamento delle pecore e sulle transumanze, a scopi fiscali, di esazioni di diritti di patente e di dazi, ma anche al fine di controllare la produzione e i prezzi, nonché di disciplinare l'opera delle varie dogane evitando esosità e particolari fiscalismi², furono in fondo attività suscettibili almeno di regolare in qualche maniera la produzione o distribuzione di alimenti non sempre facilmente accessibili ai ceti più poveri della popolazione. Così per l'olio e per il vino. Quell'olio, la cui costante penuria nell'insieme del ducato, indusse la Pratica Segreta, il 27 settembre 1560, a proporre il divieto di esportazione per un anno e inoltre la prescrizione « che ciascuno sia obbligato a dare la portata dell'olio che si truova di presente et che ricorra de proximo et bisognando si faccia dare la portata di qui a tre mesi un'altra

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., I, p. 214. I mercati dove Cosimo faceva in prevalenza i suoi acquisti di grano erano la Sicilia e le Fiandre (cfr. ivi, II, p. 162).

² Cfr., per la dogana di Siena, A.S.F., Pratica Segreta, F. 7, c. 81, responso del 14 ottobre 1566.

volta, affinché se ne abbia più la verità, et è necessario vedere il successo del raccolto innanzi che si entri a proibire l'incetta dell'olio, che in ogni tempo è stata permessa et approvata per cosa utile all'universale et conforme al vivere politico»¹. E quel vino, il cui prezzo egualmente ebbe un sensibile aumento negli anni '60², nonostante i provvedimenti tesi a limitarne il consumo, per motivi oltre che economici etici e civili, come indica la proposta della Pratica Segreta, del 14 agosto 1559, di stabilire che per la durata di un anno « nessun fiorentino di qualsivoglia stato grado o conditione né alcun altro habitante nella città o suoi borghi o dentro le 5 miglia, possa andare a bere nelle taverne della città, né di fuori le 5 miglia » (questo provvedimento avrebbe servito, a giudizio della Pratica a rendere più « accostumati... la gioventù et li artigiani »; e inoltre si sarebbe anche dovuto favorire con riduzione di gabelle l'afflusso a Firenze di « vini forestieri eccettuando soltanto quelli greci e corsi, nonché le malvasie »)³.

La crisi delle « Arti »

Ma ove si guardi alla direzione della economia del ducato nel suo insieme il discorso si fa naturalmente più complesso e difficile. La politica annuaria era infatti legata a tutta un'opera volta a dar nuova lena alle manifatture fiorentine in decadenza ormai, come si è sopra visto, da almeno un secolo. E qui i mezzi seguiti appaiono più palesemente inadeguati e i risultati raggiunti in fondo negativi. Anche le Arti della Lana e della Seta furono oggetto di continui provvedimenti ducali in vista di una regolamentazione che doveva assicurare la disponibilità di mano d'opera, la buona lavorazione, la disciplina dello smercio e del prezzo dei prodotti. Dagli anni '40 ai '60 lo sforzo di far progredire la relativamente recente Arte della Seta e di realizzare una inversione di tendenza nel processo di decadenza della vecchia consorella della lana, *ab antiquo* fondamentale manifattura fiorentina, si articola in minute disposizioni che fanno obbligo agli artigiani di non esercitare il loro mestiere fuori dello Stato⁴, stabiliscono norme di lavorazione, qualità e tipi del prodotto, impongono il rispetto dei prezzi dei

¹ Cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 5, cc. 85 e 89. Secondo il Parenti (cit., p. 60) il prezzo dell'olio al barile a Firenze aumentò da grammi d'argento 56 negli anni 1540-1549 a 69-70 nel 1550-1559, a 76,02 nel 1560-1569, a 77,96 nel 1570-1579.

² Secondo il Parenti, ivi, il costo al barile passò da 20,83 grammi d'argento nel 1560 a 26,79 nel 1569.

³ Cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 5, c. 11, parere 16 agosto 1559, a firma di Francesco Vinta.

⁴ Cfr. legge 12 dicembre 1545 (L. CANTINI, *Legislazione*, I, pp. 272-273), sul richiamo dall'estero, sotto pena di messa al bando e di confisca dei beni, degli operai setaioli.

manufatti e dei salari da pagarsi ai lavoratori¹, cercano di proteggere la produzione nazionale vietando la importazione di manufatti esteri e la esportazione del greggio prodotto in Toscana², e via seguitando. È anche vero che proprio Cosimo introdusse qualche deroga al regime di privilegio corporativo delle Arti fiorentine, concedendo permessi d'impiantare manifatture di lana e di seta in altre città, in primo luogo Pisa³, e favorendo il sorgere di altre industrie, dalla produzione dello zucchero all'estrazione dei minerali, nella stessa città tirrenica e in varie parti della Toscana⁴. Ma è assai dubbio che queste iniziative abbiano avuto un valore e un rilievo nell'articolazione di un'economia più aperta, quali il Galluzzi e più l'Anzilotti⁵ e il Caggese⁶ hanno voluto vedervi.

In realtà, in generale, i molti interventi legislativi o regolamentari nella vita delle due maggiori « Arti », che si verificano sotto il governo di Cosimo, punteggiano una crisi irreversibile, di cui troveremo crescente documentazione nel corso di questa storia⁷. Solo per fare qualche esempio, l'Arte della Seta, che sembrava in sviluppo nel corso della prima metà del secolo, già nel maggio 1567 suscita le preoccupazioni più vive del governo a causa dei gravi inconvenienti che occorrono nella lavorazione, per frodi, trafugamenti, cali, alterazioni, scambi di tipi di merce, tanto che una commissione di « deputati » procede a una radicale « riforma », approvata dal duca con firma del Vinta, articolata in minute disposizioni sui modi di lavorazione, sui tipi, colori, dimensioni delle pezze, sul modo delle vendite, sui rapporti finanziari tra mercanti-padroni e operai: tutta una serie di misure che denota l'incertezza delle prospettive della manifattura, come presto è ribadito dalla necessità di drastici provvedimenti protezionistici contro l'esportazione di materia grezza dal ducato⁸. L'Arte della Lana, poi, avrà for-

¹ Cfr. deliberazione dei Conservatori dell'Arte della Lana, 1° marzo 1546 (L. CANTINI, *Legislazione*, I, pp. 289-294) e 28 marzo 1550 (ivi, II, pp. 159-165).

² Cfr. legge 11 maggio 1560 (L. CANTINI, *Legislazione*, IV, pp. 9-11), per la seta, e provvisione dei Provveditori dell'Arte della Lana, 30 luglio 1562 (ivi, IV, pp. 380-389).

³ Cfr. Editto 24 novembre 1546 (ivi, I, pp. 329-331). Ma per la minutissima regolamentazione dell'Arte della Lana di Pisa cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 1, c. 112. Fra l'altro, anche la manifattura pisana dipendeva per molti atti dai Conservatori dell'Arte di Firenze e solo a questa erano riservate alcune operazioni, soprattutto la tintura dei panni (9 giugno 1550).

⁴ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., I, pp. 208-209.

⁵ Cfr. *La costituzione interna dello Stato fiorentino* cit., pp. 131-155.

⁶ Cfr. R. CAGGESE, *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*, 3 voll., Firenze 1913, II, pp. 108-112.

⁷ Sul carattere effimero della ripresa laniera a seguito delle misure di Cosimo, cfr. G. PIROTTI, *L'arte della lana in Toscana*, Firenze 1926, p. 24.

⁸ Cfr. rispettivamente riforma del 22 maggio 1562 (L. CANTINI, *Legislazione*, IV, pp. 354-366) e legge 3 luglio. Per quanto concerne i regolamenti e statuti per l'Arte della Seta in Pisa, cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 1, c. 22 e c. 148 con varie disposizioni portanti benefici e private fiscali e giurisdizionali.

se avuto nei primi anni di governo di Cosimo quell'incremento, rispetto al precedente periodo della crisi della Repubblica, che il Galluzzi indica per il 1551 nell'aumento, nei confronti del 1537, delle « case di negozio di lana » da 63 a 136, e per il 1560 e il 1561, sulla base di una relazione al duca del cancelliere dell'Arte, nella produzione rispettivamente di 20.000 e 30.000 pezze rispetto alle 16.000 del 1539 (e con la cifra di 30.000 si sarebbe superato « quasi di un terzo il maggior lavoro dei tempi repubblicani »)¹. Ma il fatto è che in data 30 luglio 1562 una provvisione dei Provveditori dell'Arte parte dalla considerazione « esser fatte per li spettabili conservatori di detta Arte più leggi e ordinazioni per rimediare a' molti disordini d'essa Arte et operare di ridurre la pannina fiorentina a quella bontà e finezza che si conviene, con recuperare la sua antica reputazione... », per giungere a dettare ancora una volta le più minute disposizioni circa le norme di lavorazione, la confezione del manufatto, i prezzi, i pagamenti ecc.². Mentre una successiva provvisione, del 13 dicembre dello stesso anno, considerate le pessime condizioni economiche in cui vivono i tessitori di lana, li esenta fino al giugno 1563 dal pagamento di debiti verso privati e stabilisce che per i debiti da essi contratti verso i lanaioli sia concessa una dilazione fino allo stesso termine, con la condizione però che siano dati mallevadori, idonei a giudizio degli Ufficiali dell'Arte³.

Certo, seguire minutamente i continui provvedimenti di regolamentazione non basterebbe a rendere conto del reale andamento della produzione, specie nell'età di Cosimo, quando il principe si fece un dovere di continuare le tradizioni corporative, inquadrandole nel suo generale indirizzo d'intervento in ogni campo della vita civile del paese. La realtà è comunque che la linea di Cosimo, di risolvere i problemi della produzione manifatturiera toscana con disposizioni che disciplinano sul piano corporativo e tecnico lo svolgersi della fabbricazione e i rapporti di lavoro, poteva ottenere solo successi parziali ed effimeri. Il problema era fundamentalmente quello dei mercati e della competitività dell'industria toscana, rispetto ad altre, nell'acquisto o anche nella creazione di essi, secondo le tendenze di trasformazione in senso di capitalismo industriale già vigorose altrove. Non era certo essenzialmente questione di disponibilità di mano d'opera, come ancora il Galluzzi mostra di pensare⁴, e il finale insuccesso del tentativo di Cosimo di rinvigorire l'esportazione di panni fiorentini nel Levante, specie in

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., I, pp. 206-207 e II, pp. 186-187.

² Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, IV, pp. 380-389. E per un ulteriore divieto di esportazione del greggio (10 giugno 1574) cfr. ivi, VII, pp. 219-223.

³ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, pp. 411-412.

⁴ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., I, pp. 206-207 e II, pp. 186-187.

Turchia¹, conferma che ormai la conquista dei mercati seguiva leggi che sfuggivano alla politica regolamentazionista² e alle stesse iniziative diplomatiche del principe. Comunque lo stillicidio di provvedimenti regolamentari, sempre rinnovati e sempre insufficienti a por rimedio alle deficienze delle vecchie « Arti » si intensificherà, con toni di sempre più aperta ammissione dell'aggravarsi della crisi, sotto i regni dei successori di Cosimo. E la denuncia di una delle cause della decadenza, contenuta in una relazione fatta nel 1715 a Cosimo III da Niccolò Buonaccorsi Perini (sulla quale avremo occasione di tornare), appare solo il lucido suggello di un processo già in atto ai tempi di Cosimo I: « ...riconoscendosi la cagione di tanto suo male non derivare da mancanza di persone che sappino lavorare la lana, ancora con molta maggior perfezione di quello sia seguito nei tempi andati, ma procedere dal poco spaccio della pannina che da dett'Arte si lavora, poiché, incanutita nella fabbricazione delle sempre sue solite pannine, né venendo quelle per cagione di nuove invenzioni in oggi più gradite ne' paesi stranieri, sia perciò rimasta senza lavoro... »³.

Economia e società

Non impacciato dall'assunto del Galluzzi in fondo panegiristico nei confronti del fondatore del principato assoluto, un altro autore settecentesco, il Sarchiani, considera l'economia del ducato pregiudicata dal vincolismo corporativo, che il Medici aveva ereditato dalla repubblica ma in fin dei conti aveva rafforzato nella sua stessa smania di far risorgere in virtù del nuovo potere autoritario le industrie fiorentine; e il giudizio s'ispira ai principi di libertà economica trionfanti nella Toscana leopoldina: il privilegio delle Arti, mantenuto e aggravato dai primi Medici, « seco trasse in Firenze e per tutto altrove l'inconveniente di togliere agl'industriosi la scelta della professione a loro più confacevole e di supplire colla riunione di nuove Arti alla deficienza di un'altra, e non fece che fiancheggiare il monopolio di pochi privilegiati coll'oppressione dell'universale industria della nazione »⁴. A prescindere dalla polemica dell'età fisiocratica contro il passato regolamentazionismo, è comunque indiscutibile, con riferimento alla politica economica di Cosimo I, che il tentativo di una più generale

¹ Cfr. *ivi*, pp. 187-188.

² Fra l'altro, le conseguenze di questa politica nel senso di porre divieti alla importazione e all'uso di panni forestieri suscitavano già in quest'epoca molte lagnanze da parte delle maggiori comunità del dominio, ad esempio Arezzo, Volterra, Borgo S. Sepolcro, Montepulciano (cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 5, c. 102). Volterra in particolare faceva notare che il divieto danneggiava soprattutto i poveri, costretti ad acquistare i panni fiorentini, che erano più costosi di quelli esteri (cfr. *ivi*, F. 7, c. 54).

³ Cfr. A.S.F., M.M., F. 7, ins. 45, c. 3 r.

⁴ Cfr. *Ragionamento sul commercio, arti e manifatture della Toscana cit.*, p. 96.

regolamentazione e l'accentuazione dei controlli non potevano certo favorire lo sviluppo di nuove iniziative, mentre le stesse intenzioni del duca di farsi protettore delle classi umili, dei lavoratori, contro l'antico sfruttamento dell'oligarchia mercantile, cercando di non far diminuire i salari e di tenere alto il valore della moneta toscana, finirono col danneggiare l'industria fiorentina nei confronti della concorrenza inglese olandese e francese ¹.

È forse un po' semplicistica la spiegazione secondo cui la proprietà mercantile e manifatturiera di Firenze era stata collegata all'energia d'intrapresa della borghesia delle Arti e allo sfruttamento da essa esercitato sulle popolazioni del Contado e del Distretto, uno sfruttamento che ormai non poteva mantenersi sotto un principe il quale « non ripeteva dagli antichi dominatori del Comune il suo potere, ma che doveva, anzi, riparare ai loro torti verso il contado e organizzare lo Stato moderno »: sicché, divenute le Arti « organi di moderazione e di disciplina nella produzione, continuamente soggette alle ingerenze dello Stato, non più libere di regolare secondo il proprio genio i loro rapporti commerciali, si mantenevano in vita solo perché l'ampliata potenza dello Stato e l'apertura dei nuovi mercati spronavano i produttori a non ritirarsi da una via che qualche alloro prometteva ancora »; ma ormai quella piccola borghesia, con i suoi inadeguati capitali, era priva di forza reale nello Stato, non poteva più essere « né una classe dominante né una grande forza sociale », e quindi tutti i provvedimenti di Cosimo non potevano arrestare un inesorabile processo di decadenza economica, che dopo la morte di lui accelererà precipitosamente il suo corso ².

In realtà, bisogna tener conto in primo luogo di certe tendenze economiche generali dell'epoca e poi di certe specifiche particolarità sia della situazione toscana sia della politica di Cosimo. La più nota di tali tendenze generali è quella che va sotto il nome di « rifeudalizzazione », nel senso lato che comprende sia lo spostamento dell'investimento di capitali dall'attività mercantile all'acquisto e allo sfruttamento dei terreni sia l'esercizio sempre più rigoroso dei diritti signorili nei confronti dei contadini. È stato ben notato che nell'Italia centrale e settentrionale le Signorie costituirono un elemento fondamentale per l'affermarsi di questo processo, che si colloca all'incirca fra il secolo xv e la metà del xviii. Prima perché il Signore (nel caso di Firenze, ormai il principe) nel creare o ampliare e consolidare uno Stato regionale deve appoggiarsi sui contadini contro la vecchia supremazia dei

¹ Cfr. in proposito G. PARENTI, *Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi in Firenze* cit., pp. 236 sgg. D'altronde le spinte vincolistiche venivano spesso dalle stesse categorie di produttori: ad esempio per il cuoio, le richieste insistentissime per il divieto d'importare cuoi stranieri erano avanzate, con alterno successo, dai cuoiai pisani, timorosi di perdere un'antica posizione di privilegio (cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 8, c. 24).

² Cfr. R. CAGGESE, op. cit., pp. 120-121.

comuni cittadini, poi perché « allorquando il potere dei Signori sarà ben stabilito, essi si troveranno ad avere dei debiti di riconoscenza verso la fazione che li ha aiutati ed anch'essi diventeranno degli uomini di parte e sarà proprio la loro fazione che si troverà ad avere ogni interesse a reintrodurre delle forme di sfruttamento che, per un breve istante, si era potuto credere fossero scomparse per sempre: su questo punto, fra vinti e vincitori, l'accordo sarà facile »¹. Lo stesso autore di queste osservazioni porta l'esempio appunto di Firenze, dove un Leon Battista Alberti, in epoca mercantile e di alterne vicende repubblicane, può constatare che, mentre quei rami della sua famiglia che avevano investito i loro denari in terre avevano poi perduto tutto perché cacciati in esilio, quelli che avevano conservato capitali mobili avevano potuto salvare e ricostruire la propria fortuna; « ma in altra età, allorquando l'autorità dei signori sarà stabilita e, in sostanza, avrà imbavagliato ogni e qualsiasi forma di opposizione, l'investimento nei beni fondiari sarà possibile ed anche fortemente consigliabile e consigliato »².

Per la Toscana a questo indirizzo generale poterono aggiungersi motivi particolari: la stessa politica di Cosimo I che, contraddittoriamente rispetto alle sue provvidenze per le Arti, con la fondazione dell'Ordine di Santo Stefano favorì la conversione in fondazioni di commende degli averi prima impiegati dai cittadini nelle manifatture³; e poi la stanchezza, l'estenuazione delle capacità d'iniziativa economica delle famiglie del patriziato mercantile, dopo le convulsioni degli ultimi tempi della repubblica e nella nuova situazione di regime autoritario e di interventismo del principe, con il conseguente desiderio di « riparare alle antecedenti dissipazioni » e di aumentare le rendite dei beni che usufruivano a titolo di commenda o di « fede-commesso », dedicandosi all'agricoltura e ai miglioramenti agricoli⁴.

Elementi e motivi delle difficoltà economiche

La tendenza degli storici toscani fra '700 e '800 è anzi di sottolineare esageratamente questi aspetti peculiari della politica economica di Cosimo, anche per spiegare il fenomeno per cui a un notevole sviluppo della produzione laniera fiorentina negli anni '60 (si sarebbero avute le cifre di 30.000 pezze nel 1560 e di 33.000 nel 1561, e anche una punta di 33.212 nel 1572) doveva seguire presto la ripresa del processo inverso di decadenza.

¹ Cfr. R. ROMANO, *Agricoltura e contadini nell'Italia del xv e del xvi secolo*, in *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971, pp. 52-53.

² Ivi, p. 53.

³ G. SARCHIANI, op. cit., p. 64.

⁴ Cfr. A. ZOBÌ, *Manuale cit.*, p. 55.

Così il Cantini, nel commentare un provvedimento dei Conservatori dell'Arte, in data 5 settembre 1560, volto a favorire i prestiti dei « lanaioli » agli operai tessitori, fa la debita parte in questo effimero *boom* alle vicende della ribellione dei Paesi Bassi e delle guerre civili di Francia, che condussero quei paesi, produttori di manufatti sempre più perfezionati e convenienti rispetto ai fiorentini, a divenire essi stessi importatori di tessuti toscani, ma rileva che in fondo la politica di Cosimo finì per cagionare « la maggiore decadenza nel lanificio », proprio per la istituzione dell'Ordine di Santo Stefano nel 1561, a seguito della quale « molti ricchissimi lanaioli, che erano delle principali famiglie di Firenze, per secondare le vedute del Sovrano e acquistarsi così la sua benevolenza, e anche spinti dall'ambizione di assicurare in perpetuo alle loro famiglie il distinto onore della Croce Militare, fondarono delle commende ed ebbero a sdegno, credendo d'avvilirsi, di continuare l'esercizio dell'Arte della Lana »¹.

E Cantini aggiunge anche che forse questo corrispondeva a un calcolo politico di Cosimo stesso, il quale osteggiava lo sviluppo della ricchezza nelle grandi famiglie mercantili, perché ci vedeva un potenziale pericolo per il suo potere assoluto, e anche perché non voleva troppo forti concorrenti a quell'esercizio della mercatura all'ingrosso che praticava personalmente: perciò credette con i suoi provvedimenti di reprimere i grandi produttori favorendo invece lo sviluppo dell'Arte ad opera di mercanti forniti di piccoli capitali, che non erano in grado di impensierirlo; ma si sbagliò, perché le manifatture richiedevano ormai sempre più l'impiego di grossi capitali, e quindi l'Arte della Lana fiorentina non poteva non decadere, mancandole gl'investimenti necessari per l'approvvigionamento della materia prima e le spese di produzione, per non parlare di un'azione rivolta al procacciamento di mercati², con la conseguenza del-

¹ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, IV, p. 84. Recenti studi di demografia storica confermano questa tendenza, mettendone in rilievo le vere motivazioni che il Cantini non poteva cogliere. Così, la contrazione e la tardività dei matrimoni in seno alle famiglie patrizie fiorentine, già nel corso del secolo XVI, mostrano che per « preservare la loro ricchezza e la loro posizione sociale, nonostante la relativamente piccola espansione, durante questo periodo, degli orizzonti economici della città », gli esponenti della vecchia oligarchia mercantile inclinavano « a reinvestire capitale liquido in obbligazioni municipali, in prestiti privati e terre, ed a vincolare la crescente proprietà terriera con fidejcommessi » (cfr. R. B. LITCHFIELD, *Caratteristiche demografiche delle famiglie patrizie fiorentine dal sedicesimo al diciannovesimo secolo*, in *Saggi di demografia storica*, Dipartimento statistico matematico, Università di Firenze, 1969, pp. 29-30).

² Si capisce come in queste circostanze, l'esercizio del commercio al minuto tendesse a concentrarsi nelle mani di ceti piccolo borghesi e spesso, specie per il commercio con l'estero, di minoranze straniere. Cosimo mostrò di favorire questa soluzione fin dal 1547 con i « privilegi » a favore degli ebrei, provenienti dal Portogallo, che andassero a stabilirsi nel suo dominio, e specialmente in Pisa: « Non possiamo esser mai inquisiti, visitati, denunziati per ragione d'eretica pravità, bestemmia, apostasia o di qualunque altro delitto riguardante la fede, anzi da dette inquisizioni, visite, denunce debbano in perpetuo esser sicuri... Possino abitare

l'aumento dei prezzi e il peggioramento relativo della qualità del prodotto¹.

L'eccessiva importanza data alle conseguenze economiche della fondazione dell'Ordine di Santo Stefano non esclude che in queste osservazioni ci sia molto di vero. In fondo le peculiarità della politica economica di Cosimo I s'inseriscono in quelle che sono le tendenze generali del processo di affermazione dello Stato assoluto in Europa nel secondo '500. Da un lato la produzione manifatturiera a base corporativa è di fronte a una notevole svolta, che in Italia si risolve nettamente nel senso della decadenza. « Difatti, di fronte all'affermarsi di poteri centrali sempre più forti, il processo di fusione delle corporazioni nello Stato s'arresta. Di qui, la tendenza nettissima in Italia degli organismi corporativi ad irrigidirsi sempre più, per fissarsi su posizioni di monopolio e di protezionismo sempre più decise, costituendo in tal modo una sorta di freno per ogni possibilità di sviluppo dei rapporti di produzione. Non si avrà cioè il processo che invece si manifesterà altrove (nei Paesi Bassi, per esempio), per cui il potere centrale giunge a mantenere sotto il suo controllo quegli organismi i quali, limitati nelle loro pretese e nei loro privilegi, saranno degli utili strumenti dell'attività economica o che, almeno, saranno messi in condizione di non nuocere »². D'altro lato, la politica dei sovrani assoluti nella seconda metà del secolo XVI è in genere orientata verso quel recupero di un'alleanza con i ceti nobiliari, verso quell'affermazione di una stratificazione sociale privilegiata a sostegno del potere monarchico che passa attraverso la « rifeudalizzazione » e confluisce come componente nella crisi economico-sociale del secolo XVII, contribuendo anche a quella contrazione dell'attività produttiva che, un po' dovunque, sarà la caratteristica del nuovo secolo rispetto al precedente, almeno ai suoi primi sessant'anni. In Italia poi la contrazione si verificherà particolarmente nel campo tessile, specie nei grandi centri classici della produzione (Firenze, Milano, Venezia e Napoli) e nel settore dei tessuti più poveri, di più largo consumo³; e, in linea generale, per circostanze poli-

liberamente nella città di Firenze o in qualunque parte del nostro dominio e sieno esenti dal pagare qualunque tributo o imposizione messa o da mettersi, eccettuate le decime dei frutti e i dazi ordinari delle gabelle » (cfr. A.S.F., M.M., F. 45, ins. 3, n. 81). Un altro privilegio di Cosimo del 16 giugno 1551, concedeva la facoltà ai mercanti greci, turchi, mori, ebrei, armeni, di stabilirsi a Firenze e nel contado (anche con servi purché non cristiani) senza alcun obbligo di convertirsi, con la promessa di ogni facilitazione nell'esercizio del loro commercio, e con la concessione di case di abitazione separate da quelle dei cristiani, in prossimità delle quali case avrebbero potuto anche erigere moschee, sinagoghe ecc., ove ne avessero ottenuto permesso dal papa (ivi).

¹ L. CANTINI, *Legislazione*, nota 1, p. 250.

² Cfr. R. ROMANO, *Produzione di beni non agricoli in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Tra due crisi* cit., p. 80.

³ Cfr. ID., *L'Italia nella crisi del secolo XVII*, ivi, p. 189. Il PARENTI, *Prezzi e salari a Firenze dal 1520 al 1620* (da *Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi a Firenze* cit., ora in *I prezzi in Europa dal XVIII secolo ad oggi*, Torino 1967, pp. 205-252) dà rilievo alla ripresa

tiche (dominazioni straniere, attività repressiva della Controriforma, difficoltà dello sviluppo istituzionale e amministrativo degli stessi Stati, principeschi o repubblicani, indipendenti), come per le particolarità delle condizioni economiche sopracennate, la penisola non farà certamente parte di quei paesi che attraverso processi rivoluzionari (Paesi Bassi, Inghilterra) o mediante un'opera interna di riassetto burocratico-amministrativo e di rilancio produttivo e commerciale (Francia, alcuni Stati tedeschi) riusciranno più rapidamente a emergere dalla crisi¹.

L'iniziativa mercantile del principe

Resta, fra le particolarità più caratteristiche della politica economica di Cosimo, l'iniziativa mercantile diretta dello stesso principe. Indicazioni circa questa attività di Cosimo si trovano già nella relazione dell'ambasciatore veneto Lorenzo Priuli, del 1566, a tenore della quale, addirittura, a Firenze la « ricchezza dei particolari si può dire esser ricchezza del principe, perché nei bisogni si vale delle facoltà particolari, o per via d'imprestiti o per via di cambi », e, mentre Cosimo con le sue grida vieta, ad ogni raccolto, il libero acquisto e smercio del grano, « poi sua eccellenza fa comprare ogni cosa per suo conto e vende tutto l'anno a quel prezzo che gli piace: la quale usanza fu introdotta a tempo della duchessa morta [Eleonora], e si faceva a suo nome; niente di meno dopo la morte sua, sua eccellenza l'ha continuata senza rispetto, essendo di molta utilità, e viene esercitata nel frumento ed in ogni sorta di biada, olio, vino ed ogni cosa più utile... talmente che ognuna di queste cose, dal frumento in poi, si vende il doppio più in Fiorenza che non si fa in questa ed in ogni altra città »². E in linea più generale il Galluzzi ha indicato l'intenso impegno del duca nella « mercatura dei metalli », nello sfruttamento di miniere, nell'acquisto di ogni genere di merci sul mercato di Anversa (rame, gioie, fustagni, grani, ecc.), per rivenderle a Firenze e in Italia, non mancando di rilevare anche come per

dell'Arte della Lana fiorentina nel periodo della ribellione delle Fiandre alla Spagna, che provocò diminuzione della produzione dei Paesi Bassi stessi e, comunque, « interdizione dei traffici » tra il nord Europa e il mercato spagnolo, per porsi il problema della successiva crisi delle Arti tessili fiorentine, specie nei confronti della « loro rinascita rigogliosa in Olanda » (ivi, pp. 246-247). Come vedremo, parlando dell'epoca di Ferdinando I, la tesi, avanzata dallo stesso autore con molte cautele, è che le mutazioni monetarie, nel senso della svalutazione, che in Olanda, come in Inghilterra e in Francia, favorirono i sovrapprofitti degli imprenditori, non ebbero lo stesso effetto in Firenze, dove le svalutazioni furono meno frequenti e di minori conseguenze.

¹ Per le linee generali della crisi e per le sue particolarità nei diversi paesi europei si rinvia alla nota discussione svoltasi su « Past and Present » e raccolta in *Crisi in Europa 1560-1660*, a cura di T. Aston, trad. it., Napoli 1968.

² Cfr. *Relazioni degli ambasciatori veneti*, ed. Segarizzi, cit., vol. III, p. I, pp. 186-187.

questa attività Cosimo dovesse procurarsi capitali per lo più a mezzo di prestiti, che erano poi assunti dalla Depositeria generale, non essendovi, com'è noto, distinzione fra il patrimonio privato del principe e il pubblico erario¹. Pur non essendosi fino a oggi ritrovate tutte le fonti che il Galluzzi poté consultare, si è potuto indicare complessivamente, da uno spoglio degli atti notarili, che Cosimo nel corso del suo regno (e non solo per le sue iniziative commerciali ma anche per sopperire a necessità di spese pubbliche, specie militari) contrasse prestiti per l'ammontare di scudi 1.359.695 e ne concesse, a principi stranieri e a privati, per scudi 992.940².

Una valutazione dei risultati d'insieme di questo movimento di capitali, nel corso del quale interessi di prestiti per l'attività in proprio del principe venivano a gravare sull'erario e viceversa necessità pubbliche venivano affrontate talora con somme prese a prestito dal principe o con quelle imposizioni straordinarie e occasionali (gli « accatti ») che erano prestiti forzosi da lui addossati ad alcuni cittadini, non è facile dare, allo stato degli atti, e dovrà poi tener conto di tutto l'altro settore dell'economia del principato di Cosimo costituito dalle finanze pubbliche, entrate e uscite, tasse e spese.

L'impressione che questa particolare impostazione della gestione economica e finanziaria di Cosimo suscita, è quella di una certa commistione fra lo spirito autoritario, regolamentazionistico, e di riordinamento e di controllo di ogni attività dello Stato o dei cittadini, di cui il duca tendeva a improntare tutta la sua opera di governo, e l'istinto commerciale della tradizione familiare che, in questa prima fase della costruzione dello Stato assoluto, non gli si rivelava certo incompatibile con l'esigenza del nuovo regime di fronteggiare con mezzi sbrigativi e redditizi, ispirati ai principi della iniziativa e del guadagno mercantile, le sue stesse pesanti necessità finanzia-

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., I, pp. 205-206 e II, pp. 192-193.

² Cfr. A. D'ADDARIO, *Burocrazia, economia e finanze*, ecc., cit., p. 382. Di una serie di prestiti ricevuti o dati da Cosimo a privati e capi di Stato si ha notizia nelle filze 21, 24 e 28 della Miscellanea Medicea nell'A.S.F. Fra i più assidui prestatori figura, con una serie di cospicui mutui fra il 1568 e il 1572 un Gio. Paolo Hervet di Lione (cfr. M.M., F. 24, ins. 23); un prestito rilevante appare effettuato al granduca da Domenico e Girolamo Corsini, in data non precisata, per l'ammontare di 50.000 scudi d'oro, all'interesse dell'8%, più il 5% per « fatiche, provisioni et spese di qualunque sorta », e più l'1% per il costo dell'oro (il rimborso è assicurato con pagamenti da effettuarsi sui proventi della dogana di Firenze, in rate di sc. 3900 ciascuna a partire dal decimo mese dopo il prestito (cfr. ivi, F. 21, ins. 29). Fra i prestiti forniti da Cosimo a regnanti di altri paesi spiccano quelli all'imperatore Massimiliano II, il 15 luglio 1565, per 200.000 scudi d'oro, il 24 gennaio 1566 per 50.000, e via seguitando (cfr. ivi, F. 24, ins. 10) e quello di 80.000 scudi d'oro che nell'aprile del 1569 Cosimo comincia a contrattare su richiesta di Carlo IX di Francia, a somiglianza di altro di eguale ammontare concesso al medesimo re nel 1562 (cfr. ivi, F. 280, ins. 1). Com'è noto, base del sistema monetario fiorentino era la lira, moneta di conto o ideale. Essa corrispondeva a 20 soldi e il soldo a sua volta a 12 denari. La moneta corrente, lo scudo, valeva 7 lire. C'erano poi la « crazia » che valeva 1 soldo e 8 denari, e il « grosso », che equivaleva a quattro crazie.

rie e le difficili condizioni economiche del paese. Certo, in molti episodi di quest'opera di « principe commerciante », gl'interessi privati di Cosimo dovettero armonizzarsi con quelli dei particolari che con lui contraevano, ma non altrettanto forse con quelli del pubblico. Risale ad esempio al 1557, al periodo quindi della conclusione della guerra di Siena, un accordo di Cosimo con due individui, un Leonardo Malipieri veneziano e un Bartolomeo Claudio romano, per l'impianto nel ducato di una fabbrica di salnitri, per la durata di 25 anni, con l'obbligo del duca di sostenere tutte le spese necessarie per l'acquisto della materia prima (sale comune) e degli « strumenti e masserizie necessarie » per la fabbricazione, nonché di fornire i locali ad essa occorrenti, salvo rimborso sulla prima rata dei guadagni dei consoci. Cosimo, che doveva anche allestire a proprie spese per i due soci una « casa honorata » in Firenze, completamente arredata, avrebbe spartito a metà con essi i guadagni della ditta, dotata di assoluto monopolio della fabbricazione in Toscana, e s'impegnava anche a comprare dalla medesima per i bisogni dello Stato 500.000 libbre del salnitro prodotto in cinque anni¹. Così per un'altra industria, in cui l'iniziativa di Cosimo è assai nota e lodata: quella del corallo. Il greggio veniva direttamente acquistato dal duca presso i pescatori di Livorno tramite il governatore delle possessioni ducali di Pisa, Zanobi Marignolli, il quale faceva poi trasportare a Pisa il materiale e, trattenuta per il duca la decima parte greggia, dava il resto « a pulire » ai « maestri » dell'arte pisani. Di questi nove decimi poi un tal Giuseppe Bono aveva la privativa della lavorazione e dello smercio². Anche nel campo dei prodotti agricoli, specie granari, l'iniziativa in proprio di Cosimo appare rilevante: oltre ad acquisti e vendite all'estero, le possessioni ducali, specie in Maremma e nel pisano, costituiscono il centro di un vasto traffico granario, in cui interessi e denari dello Stato sono completamente confusi con interessi e capitali privati dei Medici, e gli stessi permessi o

¹ Cfr. contratto del 3 aprile 1557, in A.S.F., M.M., F. 24, ins. 7. La libbra fiorentina equivaleva a kg. 0,3395.

² Cfr. la istruzione di Cosimo a Zanobi Marignolli, del 14 maggio 1571, A.S.F., Med., F. 236, c. 115 v. E per un prestito fatto concedere da Cosimo al Bono dal Monte di Pietà di Firenze cfr. l'ordine di C. agli Ufficiali del Monte, 6 marzo 1571, ivi, F. 236, c. 84 r. E vedi anche le « patenti » per lavori di arginatura del fiume Arno, con scavo di fossi, canali, ecc., o per trasporto di grossi materiali sullo stesso fiume, rilasciate a un Giovanni Caccini (cfr. Cosimo ai Capitani di Parte, 8 marzo 1572, ivi, F. 238, c. 74 r, e a G. Caccini, 20 aprile s.a., ivi, c. 101 v). Tutto ciò non significa che il controllo da parte degli organi dello Stato sull'osservanza degli obblighi di privati nei confronti di concessioni governative o di monopoli dello Stato stesso nell'esercizio di attività economiche, non fosse spesso rigoroso. Come mostra, fra le altre, una lettera di Bartolomeo Concini a Antonio de' Nobili, depositario generale, in data 1° agosto 1560, con la quale il segretario ducale accompagna altra sua, diretta a certi Cortesi che estraggono il ferro dalle miniere dell'Elba, e ai quali, come si esprime il Concini, si « tirano di maniera li orecchi che penso si risolveranno senza altro » a fare le debite consegne del minerale alla Magana del duca (cfr. A.S.F., Mediceo, F. 607, ins. 210).

divieti di « estrazione » del cereale dalle diverse province per l'interno o per l'esterno appaiono subordinati alle convenienze di chi esercita tale commercio¹.

Confusione tra interesse pubblico e utilità patrimoniale del principe

In questi diversi giri di affari il duca fa intervenire ripetutamente sia la Depositeria Generale (equivalente a una tesoreria) dello Stato sia il Monte di Pietà di Firenze (con la sua natura ormai più di istituto di credito che non di beneficenza)². Da tutto questo insieme di faccende esce naturalmente assai ridimensionata la figura di Cosimo sollecito nutrittore dei suoi popoli, specie dei loro ceti inferiori, quale l'avevano un po' mitizzata le eulogie dei suoi contemporanei o quasi (Ammirato, Salviati, Manuzio, G. B. Cioni, Marcello Adriani il giovane, ecc.) e anche le più o meno marcate forzature di storici recenti (Ferrari, Solmi, Anzilotti, ecc.). In realtà anche nel caso in cui il Medici intervenga per destinare grani alla panificazione a buon mercato per i poveri o disponga prestiti del cereale a chi lo richieda, la tutela dei propri interessi, delle convenienze delle aziende granducali da cui per lo più quei grani provengono, è accuratissima, fino ad assumere talvolta toni di meschinità se non di ridicolo. Nel 1571, per uno « spiano » di grani « per beneficio de' poveri », il granduca comunica ai « 15 Consiglieri del Consiglio » (la Pratica Segreta?) di aver « disegnato servirci de' vostri grani, li quali faremo spianare al prezzo che si spianeranno e' nostri, come facemmo altra volta con fare giornalmente imborsare il Tesoro de' ritratti d'essi grani »³. In altra occasione, si tratta di prestare grano delle fattorie granducali, ma (meno male!) « amorevolmente a chi ne vuole e non per comandamento »: peraltro l'ordine che riceve Zanobi Marignolli, governatore delle possessioni di Pisa, è di intendersi con Vieri de' Medici (governatore di quelle di Firenze), per decidere « insieme quanto ne potete prestar voi e quanto lui che di Fiorenza ve lo dovrà scrivere »; e naturalmente si dovrà cautelarsi « per rihaverne a questa ricolta prossima altanto grano, posto in Pisa quello che presterete voi et in Fiorenza quello che presterà lui... »; anzi, a temperare eccessive audacie del suo amministratore fiorenti-

¹ Cfr., per qualche esempio, Cosimo al Depositario di Siena, 11 maggio 1571, A.S.F., Mediceo, F. 236, c. 114 v., Cosimo al Commissario di Castiglione della Pescaia, 23 luglio s.a., ivi, F. 238, c. 3 r., lo stesso allo stesso, 3 febbraio 1572, ivi, F. 238, cc. 47 e 48 r. E vedi anche Cosimo ai Consoli del Mare, 11 e 19 settembre 1571, ivi, cc. 15 v. e 21 v., con concessione a privati o enti pii di estrarre il grano dalla Maremma per usarlo nell'ambito del territorio toscano.

² Cfr. ad esempio: Cosimo a Antonio de' Nobili, Depositario Generale, 6 gennaio e 4 novembre 1556, ivi, F. 602, inss. 3 e 4; C. a Filippo dell'Antella, 18 maggio 1569, ivi, F. 220, c. 41 v., a Giovanni Conti, 6 marzo 1571, ivi, F. 236, c. 84 v.

³ Cfr. lettera 25 settembre 1571, A.S.F., Mediceo, F. 238, c. 23 r.

no, poco dopo il granduca scrive a Vieri de' Medici « che basta che si prestino tutti i grani vecchi, che li nuovi crediamo non sia a proposito prestarli, ma conservarli et seguitare lo spiano sino che si ricoglia del nuovo, che queste tante piogge danno indizio di cattiva ricolta et il prestare a' cittadini o altri in Fiorenza non ci pare da fare, et se il pregio del grano alla piazza andrà seguitando di calare, vorremo ancor noi calare il pregio allo spiano, ma si può stare ancora un poco a vedere quello che fa... »¹.

È estremamente significativo per la rilevanza dei proventi del patrimonio fondiario mediceo nel quadro del sistema di economia messo in atto da Cosimo un conto del 1543, riassumente le entrate per tale anno di alcune più importanti fattorie ducali: Careggi, Poggio a Caiano, Montepaldi, Grassina, Stabbia, Fucecchio, Montecatini, Cascina del Poggio. Si tratta di entrata di scudi 522.135.13.5, dalla quale si detraggono scudi 731 di uscita per livelli, con una risultanza di rendita di scudi 521.404.13.5. La cifra va considerata in rapporto a quella della rendita dei medesimi possessi ducali per i precedenti anni 1539, 1540, 1541, 1542, che, al netto dei livelli, risultava complessivamente di scudi 588.200.15². Appare dunque che il principe paterno reggitore degli Uffici dell'Abbondanza è sempre, fin dall'inizio, anche il Medici grande commerciante granario e amministratore oculato delle sue personali possessioni, senza scrupoli nell'utilizzo per tale gestione di denaro proveniente indistintamente dalle rendite personali del duca stesso o dalle pubbliche entrate³.

Fra interessi propri del principe, fatti valere con precedenza sugli interessi economici generali dello Stato e per lo meno ambigua compartecipazione del sovrano stesso con privati affaristi in imprese commerciali, manifatturiere e finanziarie, l'economia toscana sotto Cosimo I si presenta dunque all'insegna di quella confusione fra le esigenze e i fondi del tesoro pubbli-

¹ Cfr. Cosimo a Zanobi Marignolli, 10 aprile 1572, e a Vieri de' Medici, 26 aprile s.a., A.S.F., Mediceo, F. 238, cc. 89 v. e 140 v.

² Cfr. A.S.F., Mediceo, F. 616, ins. 1, cc. 1 r. - 5 r.

³ Fra i tanti esempi, si può vedere quello del lavoro di prosciugamento da compiersi, per desiderio dell'allora cardinale principe Ferdinando, nelle fattorie dei Medici in Val di Chiana. Cosimo approva il progetto elaborato da Bartolomeo Ammannati e devolve al principe Francesco « reggente », d'intervenire presso le comunità interessate per i necessari accordi e finanziamenti (cfr. Cosimo al card. Ferdinando de' Medici, 12 febbraio 1572, A.S.F., Mediceo, F. 238, c. 52 v., e a Bartolomeo Concini, 2 febbraio s.a., ivi, c. 44 r. e v.). E un'altra singolare manifestazione della cura con cui Cosimo seguiva minutamente i propri interessi di proprietario fondiario, pur nell'applicazione del suo vincolismo frumentario, si ha in questa lettera al commissario di Castiglione della Pescaia, dell'11 agosto 1569 « ... se bene habbiamo serrate le tratte de' grani, non per questo s'intende che voi non possiate mandarci e' nostri grani a Pisa, conforme al ordine datovi e così continuerete di mandarli quanto prima, dandoci avviso e nota della ricolta... e mandateci il saggio de' grani che si sono ricolti in Castiglione, in Giuncarico e Marsiliana distintamente, e così la quantità luogo per luogo... » (cfr. A.S.F., Mediceo, F. 232, c. 88 r. e v.).

co e i vantaggi e i capitali del patrimonio privato del principe, che è in genere tipica dello Stato patrimoniale degl'inizi dell'età moderna, ma che qui, date le tradizioni mercantili della famiglia regnante, la recente data della sua ascesa al potere assoluto e quindi le necessità finanziarie anche più marcate e pressanti che in altri Stati assoluti di più antica formazione e di più consolidata organizzazione, si manifesta in forme più accentuate e, direi, spesso avventurose. E in complesso non potrebbe certo dirsi che l'età di Cosimo sia contraddistinta da una fase di espansione economica. A un passeggero incremento della produzione manifatturiera, dovuto a circostanze e fattori contingenti, seguirà presto una fase di oscillazione e di tendenziale recessione; e al fondo resta una situazione agricola complessivamente depressa. Anche gli storici più favorevoli a Cosimo, pur affannandosi a sottolineare le nuove iniziative economiche del duca (bonifiche nel Pisano, miniere di argento a Pietrasanta e di ferro nel Barghigiano ecc.), non possono non sottolineare le misere condizioni di vita del contado¹. E il quadro della situazione economica deve trarre ulteriore illustrazione da un esame dell'assetto fiscale e finanziario dello Stato, e del funzionamento del suo sistema amministrativo.

4. Le finanze e la struttura dello Stato

Una delle principali giustificazioni dell'affermarsi dello Stato assoluto nei vari paesi d'Europa e quindi uno dei principali compiti che fin dall'inizio esso si propone è il riordinamento dell'assetto finanziario e fiscale, per lo più confuso e disorganico nell'età che dalla decadenza del sistema feudale passa in Italia per il fiorire della città-stato comunale e per il suo esaurirsi e trapassare, attraverso le lotte delle fazioni, nei governi signorili e principeschi. La complessità che, come si è ora visto, caratterizza la vita economica toscana nel periodo dell'affermarsi del principato di Cosimo importava in primo piano la necessità di una maggiore efficienza del sistema finanziario, sì da consentire allo Stato di affrontare il peso della nuova politica di maggiore iniziativa nei più diversi settori, dall'espansione territoriale ai rapporti con l'estero in genere, dalla regolamentazione e dall'intervento nel campo economico alla messa in opera di un più vasto ed efficiente apparato amministrativo e giudiziario.

¹ Cfr. L. A. FERRAI, *Cosimo de' Medici duca di Firenze*, Bologna 1882, pp. 204-206. Per i tentativi di sviluppare in Toscana una industria mineraria, sotto Cosimo e Francesco, cfr. qui oltre, pp. 264-267.

Il sistema fiscale: la decima

La base del sistema fiscale del principato nel campo delle imposte dirette continuò ad essere la tassa fondiaria, la decima, istituita dalla repubblica nel 1495. Uno dei primi provvedimenti del regime ducale fu, come si è sopra visto, nel maggio 1532, il riordinamento appunto della decima, nel senso di eliminare la confusione ormai introdottasi nei libri catastali, « sì per esser morte di molte di quelle persone in nome di chi furono da principio descritti, per essere tramutati molti beni da posta a posta, sì per essere alienati altri beni, e non essersi acconci, dove razionalmente dovean stare, sì per essere alcuno successo per testamento o ab intestato... »¹. Dato questo suo limitato obiettivo la riforma non si estese, salvo pochi casi particolari, alla revisione dei vecchi imponibili. La decima colpiva il reddito fondiario dei possessori di beni in Firenze e nel « contado »: l'obbligo di fare la nuova denuncia, cioè una nuova « scritta o portata di tutti i beni, che in qualunque modo se li appartenghino », imposto ai cittadini dal provvedimento del 1532, fu esteso ai « comitatini » (i possidenti del contado) dall'editto del 10 febbraio 1537, che affidava il compito di « riformare e riordinare l'Estimo e le cose di detto Contado » ai Cinque Riformatori del Contado, eletti dal Senato dei 48 il 19 febbraio 1535². Rimasero invece esclusi dal nuovo obbligo di denuncia i beni intestati alle chiese, monasteri e luoghi pii fin dal 1498, in quanto esenti da imposta. Le nuove denunce non passarono però automaticamente nei « campioni » (le singole voci dei tassati) del registro della decima, ma ogni « scritta » fu rifatta da amanuensi delegati dall'ufficio, i quali avevano il compito di controllare le singole partite nei vecchi « campioni » o nei successivi « arroti » (aggiunte), indicandone esattamente l'« entrata » imponibile, da riportare in margine, e la relativa « decima »³. L'aliquota della tassa doveva, come appunto esprime il suo nome, essere il 10% del reddito imponibile, ma, per tener conto delle variazioni della moneta e conseguenti oscillazioni dei premi ecc., si stabilì nel 10,5% per le case e nell'11,66% per le terre, su ogni cento scudi di entrata lorda. L'imposizione sul reddito delle terre colpiva peraltro anche i coloni: fin dal 1506 questi (oltre alla decima cui erano sottoposti nel caso possedessero beni in proprio) dovevano contribuire anche con un « decimino », cioè una tassa di una lira circa per ogni scudo pagato come decima dal padrone del fondo da loro coltivato, in affitto o a mezzadria che fosse. Inoltre, anche tutti gli altri abitanti del contado, non coltivatori, dai 15 ai

¹ Cfr. legge 14 maggio 1532 (L. CANTINI, *Legislazione*, I, pp. 59-60). E v. G. F. PAGNINI, *Della decima e di varie altre gravzze cit.*, I, pp. 238-239.

² Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, I, pp. 128-130.

³ Cfr. E. CONTI, *op. cit.*, p. 174.

60 anni di età, dovevano pagare una imposta personale, l'«estimo delle teste», nella misura di una lira l'anno a testa per i braccianti, di due lire per i mercanti e gli artigiani ecc.¹

Per quanto concerne il metodo d'imposizione, la decima veniva calcolata determinando la rendita dei beni denunziati a norma dei prezzi dei prodotti, che di quando in quando venivano pubblicati, con l'avvertenza di calcolare i frutti al loro più basso valore; mentre per gli edifici dati in affitto, l'entrata si desumeva dagli stessi contratti di locazione, che dovevano essere presentati agli ufficiali della decima. Si detraevano dal reddito i gravami sugli immobili, come canoni, dazi, livelli ecc., e naturalmente, per i terreni agricoli, quella parte di esso che andava al contadino, in caso di coltivazione a mezzadria².

A queste imposizioni, valide per la città e il contado, si affiancava, per gli abitanti del «distretto», città e campagne, una tassazione ripartita fra le varie comunità in base alle masse d'estimo per ciascuna risultante: e qui i criteri in base ai quali l'aggravio fiscale si determinava non erano uniformi, dipendendo dalle norme seguite da ciascuna comunità nella determinazione del proprio estimo, e dal margine di autonomia lasciato alle comunità nel distribuire tra i propri abitanti l'imposta dovuta allo Stato e quella riservata al comune stesso, per le spese locali³. I cittadini fiorentini, poi, che possedevano terre nel distretto erano anche per questi soggetti a decima, la quale però si applicava non già in base al presunto reddito dei beni, come stabilito per i beni della città e del contado, ma in virtù di un calcolo del valore dei terreni desunto dalle stime risultanti dai contratti d'acquisto o dalla gabella dei contratti o dai libri di estimo delle comunità o da perizie di «stimatori» nominati espressamente⁴.

¹ Cfr. G. F. PAGANINI, op. cit., I, pp. 39-108, e in particolare pp. 55-56.

² Cfr. G. CANESTRINI, *La scienza e l'arte di Stato desunta dagli atti ufficiali della repubblica fiorentina e dei Medici*, I, *L'imposta sulla ricchezza mobile e immobile*, Firenze 1862, pp. 374-385. L'obbligo del pagamento della decima viene in genere ribadito ogni anno dai decreti ducali: cfr. ad esempio la decisione d'imporre per il 1543 una decima e un quarto e un albitrjo a tutti i cittadini sottoposti a gravezza, «secondo che ne' libri della decima et albitragio apparisce» (A.S.F., M.M., F. 21, ins. 55).

³ Cfr. E. FASANO, *Lo Stato mediceo di Cosimo I* cit., pp. 15-16. E vedi: *Tassa e regola universale distribuita in tutto il dominio di S. Eccellenza Ill.ma secondo la regola degli Estimi delle Comunità e luoghi del detto dominio... a dì 8 gennaio 1557 [1558]. Con la quale regola, per sopra la qual tassa si doveranno pagare con la borsa universale*, in A.S.F., Regia Consulta, F. 454, cc. 437 e segg.; *Tassa e regola universale di tutto il Dominio fiorentino fatta secondo gli Estimi di ciascuna Comunità e Luogo, con la voltura de' beni, eccettuati quelli che sono decimati in Firenze e le case per uso de' propri padroni e li beni delle Chiese e Luoghi Pii*, 10 giugno 1574, ibid., cc. 441 e segg.

⁴ Cfr. G. F. PAGANINI, op. cit., I, p. 55. Il Pagnini informa che questi cittadini di Firenze, «addecimati» per beni posseduti nel Distretto, dove erano anche, per gli stessi beni, sottoposti a tasse comunitative, si lamentarono per tale accumulo fiscale, finché ottennero, nel se-

I lati positivi della decima saranno riassunti dal riformatore settecentesco che ne ha fatto la storia, in cinque punti: « 1) Che ognuno contribuisse a' bisogni del Pubblico; 2) Che non fosse tenuto a contribuirvi che alla stessa eguaglianza degli altri, e a proporzione e misura solamente delle forze che avea; 3) Che questa contribuzione non si posasse altrove che sopra i frutti rinascenti e che si riproducono continuamente e non sul frutto dell'industria; 4) Che ciò seguisse senza troppa spesa e perdimento di tempo di quelli che vi erano sottoposti; 5) Che le contribuzioni o gravezze crescessero e diminuissero a misura che crescevano o diminuivano le forze di quelli che eran tenuti a pagarle »¹.

Naturalmente, il giudizio del Pagnini è influenzato dalla predilezione delle teorie economiche settecentesche per le imposte sul reddito fondiario. Ma in fondo per la difficile situazione delle finanze del nascente Stato assoluto, questo sistema essenzialmente basato su di una imposta come la decima, che Cosimo trovava già stabilito da leggi della repubblica e di Alessandro, rappresentava una fonte fiscale abbastanza ordinata ed efficace, anche ove si pensi alla lentezza con cui Stati europei di ben maggiore consistenza procederanno sulla via di un adeguamento degli ordinamenti tributari alle loro nuove necessità di spesa. E si capisce che Cosimo lo conservasse senza sostanziali modifiche, cercando se mai di rafforzarne l'efficacia. Certo, la disorganicità del complesso tributario, gli squilibri fra il sistema della città e del contado e quello del distretto e sempre le deficienze degli accertamenti, basati sui dati di estimi descrittivi, poi elaborati da un personale di dubbia capacità ed efficienza, non dovettero mancare di farsi sentire, particolarmente in un periodo in cui l'organizzazione del nuovo Stato e i notevoli impegni della politica interna ed estera richiedevano maggiori e più pronte disponibilità finanziarie. Come già si è accennato, Cosimo, oltre vari provvedimenti per rendere più sicura ed efficace l'esazione della decima, ricorse agli strumenti, anch'essi non nuovi, degli « arbitri », tributi sui proventi commerciali e manifatturieri, degli « accatti », prestiti forzosi imposti a certe categorie di cittadini, e delle imposte indirette, dogane, gabelle, dazi ecc., nonché dei prestiti contratti con banchieri nazionali ed esteri.

Il sistema fiscale: il problema degli accertamenti

Anzi, la ripetuta emanazione di decreti che ribadiscono l'obbligo di denunziare gli acquisti e le locazioni di beni soggetti a decima, con la comminazione di nuove più rigorose penalità per il futuro, ma anche con la

colo xvii, che l'ufficio della decima rimborsasse loro l'importo di quasi tutte le imposte comunali cui erano tenuti per i loro possesi.

¹ Cfr. *ivi*, I, p. 41.

concessione di condoni e sanatorie per chi si ponga in regola entro un dato termine¹, mostrano un certo affanno del governo nel tentativo di dare piena e regolare efficacia a quella che restava la sua principale forma d'imposizione. Forse i provvedimenti fiscali di maggior rilievo adottati da Cosimo durante il suo governo furono la compilazione di un estimo dei beni fondiari a Pisa e nel suo contado e l'abolizione dell'«arbitrio» in tutto il granducato. La prima di queste due riforme fu attuata con la deliberazione ducale del 20 dicembre 1547, mediante la quale si disponeva per Pisa e il suo contado e per la «terra» di Livorno, «che si faccia l'estimo delli beni di chiascheduno, acciocché qualunque persona che giustamente è obbligata, concorra e contribuisca, secondo lo stato e facoltà sua, alli carichi, che alla giornata ne' luoghi dove tali beni sono posti occoreranno, sperando che con tal modo la contributione et carico di ciascuno s'habbia a rendere tanto più leggero quanto più saranno quelli che lo sopporteranno»². S'infrangeva così l'articolo VIII della capitolazione con cui Pisa si era riassoggettata alla repubblica fiorentina nel 1509, il quale stabiliva l'esenzione dei pisani da ogni gravezza. Ma era appunto un atto dell'affermazione della nuova autorità del principe, uniforme per tutte le parti dello Stato, indipendente dalle particolari vicende della precedente espansione di Firenze verso il dominio regionale attraverso le lotte con le altre città toscane. E rappresentava anche un tentativo di por rimedio a quelle disuguaglianze del sistema tributario, che più sopra si rilevano, mediante l'intervento del potere centrale per eliminare una situazione di autonomia locale che andava poi a beneficio dei privilegiati — lo scopo espresso dal provvedimento era appunto «che le impositioni e carichi publici, così ordinari come straordinari, venghino tanto iustamente distribuiti tra quelli che di presente vi habitano et che per lo avenire vi andranno ad habitare, che ciascheduno et massime li contadini et povere persone ne sopportino quella parte solamente che conviene alla conditione delle facoltà et persone loro»³.

¹ Cfr. ad esempio: bando del 31 dicembre 1545 (L. CANTINI, *Legislazione*, I, pp. 274-275); id., 20 dicembre 1547 (ivi, p. 384); provvisione 4 giugno 1557 (ivi, pp. 189-190); id., 6 marzo 1562 (ivi, IV, pp. 295-296; dove si prescrive anche l'obbligo di far decimare le case, botteghe, gualchiere, mulini, fornaci, ecc. presi in affitto), e anche, per i primi mesi di governo del successore di Cosimo, il bando 17 luglio 1574 (ivi, VII, pp. 134-135): tutti con le solite intimazioni di ottemperare e relative pene per i trasgressori. PAGNINI (cit., I, pp. 48-49) rileva che si era affermata l'intenzione di rivedere periodicamente i libri della decima, ma aggiunge di conoscere solo una nuova «decimazione» generale, quella del 1576, che riguardava però solo «le case, botteghe e tutti gli altri edifici della Città e Contado fiorentino, senza niente alterare però la decima de' terreni»; sicché questo provvedimento non venne a cambiar niente alle registrazioni dei beni fondiari eseguite nel 1532-1534.

² Vedi L. CANTINI, *Legislazione*, I, pp. 384-393.

³ Ivi. La legge disponeva poi l'esenzione per 10 anni dalla principale imposta, a vantaggio di forestieri, artigiani o contadini, che si stabilissero nel territorio di Pisa e di Livorno.

Effettivamente l'estimo, compiuto nel 1551, sarà di base a una imposizione regolare e più equa e, dice il Galluzzi, « i contadini che prima sopportavano le gravezze per gli esenti furono sgravati da questo peso in vantaggio dell'agricoltura »¹. Una prima concreta applicazione ne fu fatta alla tassa per la manutenzione di fiumi, fossi, strade, argini ecc., che, in virtù del nuovo estimo, poté essere imposta in maniera « che ciascuno, così Religiosi come luoghi pii, cittadini fiorentini, pisani ed altre persone che hanno possessioni et beni nel Contado di Pisa, habbia a contribuire a tale spesa, per quella rata e porzione solamente e non più che debitamente se li conviene »². Peraltro questo primo esempio d'intervento agguagliatore del governo principesco in materia di catasti e di tributi, in direzione di quella « finanza locale » dove autonomia significava ancora per larga parte arbitraria prevalenza di interessi e di privilegi, non risulta essere stato seguito da altri, tanto meno dette inizio a una riforma organica e generale, che certi entusiasmi dall'Anzilotti potrebbero far supporre.

Di portata generale fu certamente l'abolizione dell'« arbitrio », una tassa che già abbiamo trovato molto discussa e malvista³, soprattutto per le difficoltà che si frapponevano all'accertamento dei redditi commerciali, nella mancanza di documenti probanti e di organi idonei a compiere le necessarie indagini. Sicché, nel bando 9 settembre 1561, Cosimo potrà affermare che, sempre desideroso di trovare i mezzi per alleviare i pesi pubblici gravanti sui cittadini, « havendo considerato che niuna cosa sia più incerta e fallace che le gravezze che arbitrariamente si pongono, le quali sempre sopra modo son dispia-ciute a Sua Eccellenza, ma per la mala qualità dei tempi mai li è stato concesso il potere de exequire tale suo buon animo, et hor che è venuta l'occasione non volendo perderla, ha deliberato... levare et annullare in tutto l'antiquata gravezza dell'arbitrio, come cosa dannosa alli privati, iniusta per il pubblico »⁴. E tuttavia neppure questa può certamente essere considerata espressione di una nuova politica tributaria, seguita dal duca secondo un qualche preciso e insistito disegno. In realtà le molte gabelle e gli accatti imposti specialmente durante gli anni della guerra di Siena, dalla gabella generale sopra le farine, dell'8 ottobre 1552, alla tassa sul pane del 9 dicembre 1553 e a quella sulle carni macellate, del 1553⁵, ai celebri « accatti » in « perdita generale », cioè prestiti non redimi-

¹ R. GALLUZZI, op. cit., I, p. 201.

² Cfr. deliberazione del duca, 1° maggio 1551 (L. CANTINI, *Legislazione*, II, pp. 229-242).

³ Cfr. sopra, p. 57.

⁴ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, IV, pp. 200-201.

⁵ Legge 3 marzo 1552 e deliberazione 25 agosto s.a., che abolisce l'esenzione dalla tassa prima concessa ai produttori per uso proprio e familiare (solo questa in L. CANTINI, *Legislazione*, II, pp. 295-296).

bili del 1541, del 1543, del 1555 e del 1558, vennero a gravare pesantemente sui contribuenti, non certo sempre secondo criteri di equità fiscale (a detta del Galluzzi, i più abbienti, colpiti nei prestiti rimborsabili, erano assai risparmiati, in proporzione delle loro capacità, negli « accatti a perdita »); e tutte queste gravezze, mantenute anche dopo la fine della guerra, introdussero il principio per cui tasse istituite in forma di contributi eccezionali e provvisori per le necessità della guerra, rimasero poi in vigore senza limiti di tempo, divenendo, contro le aspettative e senza alcun preciso programma, « rendite fondamentali dello Stato e del Principe »¹. Particolarmente pesante e invisa risultò la gabella sulla farina, stabilita l'8 di ottobre del 1552, la quale ammontava per Firenze e il contado a 4 soldi lo staio e per il distretto a 3 soldi e 4 denari². Istituita nella fase di preparazione della guerra di Siena, proprio in considerazione « della grandezza delle guerre che per il passato hanno travagliato e continuamente travagliano non solo i mari e terre lontane, ma ancora quelle d'Italia e di Toscana »³, questa gabella è tipico esempio di quelle imposizioni che introdotte come provvisorie, divennero definitive, e vennero anzi (così fu anche per la gabella sulla carne istituita il 3 marzo 1552) sempre più rigorosamente applicate attraverso una migliore organizzazione del sistema di riscossione e l'inasprimento delle pene per i trasgressori⁴.

Finanza locale e imposte indirette

Anche nel campo della finanza locale, pur, come si è detto, lasciato alla competenza normativa delle varie comunità, un maggiore intervento del governo centrale si verificò con la costituzione del nuovo Magistrato dei Nove Conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino, cui già abbiamo accennato e cui, sotto il profilo istituzionale-amministrativo, dovremo tornare ancora. La competenza attribuita al Soprassindaco, istituito presso il Magistrato, di ordinare la esazione delle « spese universali », alle quali le comunità erano tenute, per una parte delle loro entrate fiscali, di sorvegliare

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., II, pp. 188-194.

² Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, II, pp. 297-304; B. SEGNI, op. cit., I, XIII, p. 346.

³ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, II, p. 297. Per tale legge istitutiva, la gabella avrebbe dovuto avere la durata di tre anni. Gravava su ogni specie di farina, da quella di grano a quella di castagne. Con legge 9 dicembre 1553 (L. CANTINI, *Legislazione*, II, pp. 329-345) si adattarono norme allo scopo di renderne più sicura l'esazione.

⁴ Cfr. ad esempio, la provvisione 17 novembre 1564 (L. CANTINI, *Legislazione*, V, pp. 152-153), con la quale si nomina un apposito bargello, per applicare la tassa su ordine del Provveditore, con facoltà di « visitare le mulina, macelli e case de' macellanti », e si stabilisce che i trasgressori, anziché a sole pene pecuniarie, possano essere condannati a pene afflittive, comprese le galere.

re sulla retta riscossione e amministrazione di queste entrate stesse in generale, e le funzioni giudiziarie che ne derivavano all'intero Magistrato nel contenzioso tributario delle comunità, davano l'occasione al potere centrale di esercitare un costante influsso di pressione e vigilanza su tutta la materia delle imposte locali, in vista di accrescerne e regolarizzarne il gettito. Già la necessità di finanziare il funzionamento della nuova magistratura aveva importato un certo tipo di intervento unificatore nel reperimento di fondi sulle entrate delle comunità. « Quelle poche comunità, che hanno entrate proprie sufficienti — scrive una nota relazione settecentesca sulla costituzione e le funzioni dei Nove — corrispondono alla Cassa del suddetto Magistrato e ad altri Magistrati ed alle proprie spese senza alcuna imposizione; quelle poi, che non hanno tante entrate sufficienti per pagare dette spese, suppliscono a quanto li manca con l'imposizione, e l'altre, che non hanno entrata alcuna, suppliscono con l'imposizione. Le comunità, che sono dentro le venti miglia del contorno di Firenze, comeché i possessori de' beni pagano la decima in Firenze, repartiscono le suddette spese sopra il decimino e sopra la testa degli artisti e de' braccianti, a un tanto per lira di dominio e di testa. Il decimino viene pagato da' lavoratori de' terreni, quale non è altro che una tassa regolata sopra la decima medesima, a proporzione della quantità de' terreni da loro lavorati. Fuori delle venti miglia, dove non vien pagata la decima in Firenze, si repartiscono le suddette spese sopra l'estimo de' beni che sono posseduti da' padroni, parimente a un tanto per lira; e ne vengono esclusi regolarmente i lavoratori ed i braccianti »¹.

E un altro testo, pure da ricondursi al secolo XVIII, spiega ulteriormente la differenza fra contado e distretto, sottoposto quest'ultimo a estimo e testatico. Qui i comuni, oltre le eventuali entrate proprie (come rendite di immobili, di Monti, diritti di gabelle, di dogane, di passi di nave ecc.) hanno due « assegnamenti »: « il primo... è l'estimo, ch'è una stima legale fatta da più persone a ciò deputate da' Consigli generali di ciascuna comunità di tutti i beni stabili esistenti nel proprio territorio, e fattane la descrizione in libro a parte, di cui si conserva perpetuamente nella Cancelleria il riscontro, s'impone sopra di esso la tassa... Il secondo assegnamento è la testa, gravezza che pagano gli abitanti di un Comune, quando non posseggono beni, regolata questa alla proporzione de' guadagni di ciascheduno, e però continuamente variabile. Non così l'estimo, perché, solo ogni venti anni si rinnova la descrizione de' beni per le mutazioni e del valore di essi e del dominio de' possessori »².

¹ Cfr. A.S.F., *Consulta*, F. 454, c. 430.

² Cfr. *Della carica del Soprassindaco del Magistrato de' Nove, o sia difensore e tutore della Comunità*, A.S.F., M.M., F. 463, ins. 2.

Nelle sue linee essenziali, il quadro del sistema finanziario del ducato nell'età di Cosimo, è completato dalle gabelle del sale e dei contratti e dall'istituto del Monte Comune.

La gabella del sale era una sorta di monopolio di Stato fondato sull'attività estrattiva delle saline di proprietà demaniale di Volterra, S. Giovanni, S. Lorenzo, Tollena, Montegemolli e altre, del fiorentino e del pisano. Risalente all'epoca repubblicana (ma la documentazione pervenuta comincia solo da quella relativa all'anno 1462) e riordinata nel 1550, la gabella aveva reso la produzione toscana di sale un monopolio a fini fiscali, per quanto l'eccedenza del prodotto bastasse anche ad assicurare un certo commercio verso l'estero, specialmente attraverso Fivizzano¹. E la funzione finale del monopolio si esercitava essenzialmente per due vie, quella ordinaria dell'accollo alle diverse comunità del dominio di una data quantità annua di sale, il cui pagamento era distribuito appunto come gabella fra gli abitanti che acquistavano corrispondenti quantitativi, e quella straordinaria della diretta imposizione su singoli contribuenti. Una delle prime documentazioni relative all'adozione di questa seconda via dopo l'avvento del principato risale alla gabella imposta da Cosimo pochi giorni dopo la sua elezione, il 15 gennaio 1537, per la cifra complessiva di 10.000 staia di sale da applicarsi dai Cinque Riformatori su « quelli contadini et abitanti del Contado di Firenze, che paressi loro che tale impositione potessero sopportare »².

Per quanto riguarda l'imposizione della gabella sulle comunità del dominio, dalla documentazione della Pratica Segreta si può ricavare che la media d'imposizione annua per testa oscillava fra 1 e 3 kg di sale³. Poiché il prezzo a cui le comunità pagavano il sale era assai variabile, a seconda della vicinanza ai centri di produzione o del beneplacito del principe (ad esempio, nel 1556, Monte San Savino pagava il sale lire 1 e soldi 10 lo staio, mentre Arezzo lo pagava lire 4 e soldi 16 lo staio⁴, Pistoia e il suo contado circa 5 lire lo staio e il contado di Pisa lire 5 e soldi 16⁵) avveniva anche che alcune comunità acquistassero una quantità di sale maggiore di quella che nell'anno vendevano ai contribuenti, per smerciare l'eccedente in luoghi posti al di là del confine, ad esempio nello Stato Pontificio, o ad altre comunità toscane, tassate per cifre inferiori al loro bisogno. E per quanto una legge del 1552 punisse questi abusi, con una

¹ Cfr. per qualche esempio: A.S.F., Pratica Segreta, F. 1, c. 205 e F. 5, cc. 56 e 63.

² Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, I, pp. 122-123.

³ Ad esempio, nel 1550, a Pescia, con 4742 anime, venivano accolte 580 staia di sale (kg. 2,1 a testa), a Monsummano, con 419 anime, 80 staia (kg. 3,2 a testa), a Montecatini, con 984 anime, 100 staia (kg. 1,7 a testa) ecc., con varianti poco notevoli per il 1556, altro anno di cui il fondo reca la documentazione (cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 3, cc. 24 e 45).

⁴ Cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 2, c. 37 e F. 3, c. 3.

⁵ Cfr. *ivi*, F. 3, c. 51.

penale che il comune acquirente in sovrabbondanza sui suoi bisogni avrebbe dovuto pagare, questa sanzione non fu quasi mai applicata, salvo che in caso di esplicita frode. D'altronde mentre alcune comunità rivendevano il sale ai contribuenti al prezzo cui lo avevano acquistato, altre vi facevano un guadagno che impiegavano in spese pubbliche (ad es. Arezzo, che nel '56, acquistato il sale a 2 soldi la libbra, lo aveva rivenduto a 3 soldi, con un guadagno complessivo di 1700 fiorini, o Cortona, che nello stesso anno ci aveva fatto un guadagno di 820 scudi, impiegati nei lavori delle fortificazioni)¹.

Era una tassa, questa del sale, che comportava una complessa amministrazione, affidata ai quattro Maestri del Sale, estratti a sorte dalle borse dei cittadini a cura dell'Ufficio delle Tratte, alle dipendenze dei quali operavano diversi funzionari: un cancelliere, per lo più notaio, che rogava i contratti nell'interesse dell'Ufficio, vari scrivani, fra cui lo scrivano del picciolo, che riscuoteva il prezzo del sale venduto direttamente ai contribuenti, mentre quello ricavato dalla distribuzione alle comunità era amministrato dal Camarlingo dei Rettori, e uno scrivano del sale penale curava le imposizioni straordinarie a comunità e singoli, obbligati in certe circostanze (come si è visto nella legge del 15 gennaio 1537) ad acquistare il sale di cui non avevano bisogno, per sovvenire con questa imposta a particolari necessità dello Stato. Comunque, nel complesso, la gabella del sale forniva una entrata regolare e considerevole, calcolata ad esempio per il 1561 a 96.098 fiorini, 4 lire e 8 soldi².

Più semplice la gabella dei contratti, già istituita dal Comune nel 1349. Gravava su tutti gli atti occorrenti per la stipulazione di affari e negozi in forme giuridiche ed era amministrata dall'Ufficio dei Contratti, con tre maestri, un cancelliere, un provveditore, notai, scrivani, ragionieri, donzelli ecc. L'entrata dell'ufficio, secondo la citata relazione del 1561, sugli uffici fiorentini, fu in quell'anno di 50.515 fiorini³. E l'attenzione dedicata da Cosimo alla materia, sia nel senso di disciplinare ai fini della fede pubblica la stipulazione degli atti notarili, sia in quello di accrescere e regolarizzare le entrate che il fisco ne ritraeva, è mostrata da due provvedimenti legislativi, sempre degli anni '60: la « Legge sopra l'Arte di Giudici e Notai della

¹ Cfr. ivi, F. 2, c. 37 e F. 3, c. 45. Una indicazione dei quantitativi prodotti, e consumati, nei principali centri di estrazione e lavorazione del sale si ha per l'anno 1550 (A.S.F., Mediceo, F. 633, c. 10 v.):

Prodotto	Consumo
Volterra staia 238.185	(con il contado) staia 4.740
Firenze » 56.000	(solo la città) » 14.420
Pisa » 13.500	(con il contado) » 11.530

² Cfr. A. D'ADDARIO, *Burocrazia, economia e finanza* cit., pp. 417-418, nota 33.

³ Cfr. ivi, p. 419, nota 34.

città di Firenze » del 30 gennaio 1562, che istituiva l'archivio di tutti gli atti notarili e l'obbligo d'immatricolazione nell'Arte, di chi rogasse testamenti o atti tra vivi, sotto pena di un'ammenda di 50 ducati ¹; e gli statuti della gabella dei contratti, del 29 aprile 1566, i quali riordinavano tutta la materia delle imposte sui contratti (acquisti e vendite, permuta, testamenti, doti, affitti e locazioni, soccida, donazioni ecc.), stabilendo norme uniformi per il funzionamento degli uffici relativi, sul presupposto di « quanto convenga alla giustizia e giovi al pubblico et al privato che le costituzioni e leggi municipali siano chiare e distinte e con una medesima interpretazione et uso nelli medesimi casi si osservino » ².

Le dogane e il Monte Comune

Fra le entrate prodotte da imposte indirette figura poi in prima linea nei conti ufficiali contemporanei quella della dogana di Firenze, di antica istituzione, cui soprintendevano quattro Maestri e Provveditori di Dogana, estratti a sorte dall'Ufficio delle Tratte, con il solito apparato di cancellieri, ragionieri, doganieri e scrivani: curava la riscossione dei dazi di entrata delle merci a Firenze, con posti di vigilanza alle porte e sulle pescaie, e da essa dipendevano anche i doganieri del Contado, che sorvegliavano i porti di confine fra questo e il resto del dominio. Un ufficio analogo funzionava a Pisa ³. Anche a Livorno, il 16 marzo 1565, fu istituito un Ufficio di Dogana con un Provveditore alle dipendenze dei « Consoli del mare » di Pisa, e con funzioni oltre che doganali d'ispezione e di vigilanza sul porto ⁴.

Assai sintomaticamente, il funzionamento delle dogane di Pisa e di Livorno esprime le difficoltà della politica economica di Cosimo I, tesa a incrementare il commercio con l'estero, ma ossessionata da esigenze fiscali e di protezione della produzione dei consumi interni. Ne derivano controlli minuziosi sull'operato dei funzionari, del resto tutt'altro che immune da errori e talora addirittura arbitrario nel concedere tariffe particolari o esenzioni ⁵. E ne consegue anche il tentativo di aperture « liberistiche », quando si tratti di generi di cui non si teme la concorrenza per la produzione interna toscana, e soprattutto, quando appaia che valga la pena fare qualche rinun-

¹ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, IV, pp. 263-273.

² Cfr. *ivi*, VI, pp. 21-114.

³ Cfr. A. D'ADDARIO, *Burocrazia e finanze cit.*, p. 415 e nota 32.

⁴ Cfr. « Riforma della Dogana di Livorno fatta l'anno 1565, 16 marzo e approvata da S.A.S. », in A.S.F., Pratica Segreta, F. 118.

⁵ Cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 1, c. 219, F. 3, c. 1 e c. 62, F. 4, c. 31, dove si tratta di disguidi, abusi, irregolarità nel funzionamento della Dogana di Pisa negli anni 1553, 1556 e 1557 e relative « riforme » proposte dalla Pratica.

cia fiscale per favorire lo sviluppo dei traffici del porto di Livorno verso paesi lontani. Già dalla « riforma » del 1565 della Dogana di Livorno, mentre le merci consumate a Livorno stessa non pagavano alcuna gabella, si concedevano forti riduzioni di tariffa a merci di destinazione o provenienza particolari: $2/3$ della intera gabella anche a « grascie » di largo consumo (come olio, vino, fichi secchi, carrube, aranci), quando servissero per le gallerie di Santo Stefano o venissero trasportati a Pisa per il consumo in loco; $1/3$ per varie merci, come carni, pesce, cacio e salumi, se arrivavano nel porto di Livorno da paesi distanti oltre 100 miglia. Si avevano poi riduzioni di tariffa anche per le merci esportate verso località distanti più di 100 miglia o per generi acquistati da cittadini di Lucca o di Milano. È anche da notare che i paesi da cui maggiormente s'importa sono Spagna (chermisi e lana), Sicilia (zucchero e cacio), Corsica (pesce salato), Francia e Scozia (lana grezza), Sardegna (cacio), Alessandria (lino)¹. Insomma, nell'organizzazione doganale, il fiscalismo e il protezionismo di Cosimo sembrano alla difficile ricerca di un punto di equilibrio con la necessità di promuovere la crescita dei traffici con l'estero tramite il porto di Livorno.

Nel sistema finanziario del giovane principato, infine, continuava ad avere un ruolo di primo piano, anzi era destinato ad aumentare d'importanza, il Monte Comune, la vecchia organizzazione del debito pubblico dello Stato fiorentino. Istituito nel 1344, dopo la infelice guerra per la conquista di Lucca, durante i secoli XIV e XV era venuto suddividendosi in una serie di monti diversi, corrispondenti ai vari prestiti lanciati dalla repubblica per far fronte alle necessità che via via si presentavano. Unificatasi l'amministrazione di essi sotto gli Ufficiali dal Monte Comune anche prima della costituzione del principato, il tasso d'interesse è ormai sotto Cosimo uniforme per i diversi « luoghi di Monte » nella misura del sei e tre quarti per cento. Nella gestione del Monte Comune gli Ufficiali, in numero variabile a seconda delle necessità, erano coadiuvati da cancellieri, camarlinghi, scrivani ecc.; accanto a essi stava poi il Provveditore del Monte, carica di durata annuale affidata in genere a un Senatore².

I problemi finanziari e l'apparato statale

Non sarebbe peraltro possibile, da queste e altre notizie riferentisi a minori istituzioni finanziarie e fiscali, fonti di entrate e indicazioni di spese,

¹ Cfr. « Riforma della dogana di Livorno », A.S.F., Pratica Segreta, F. 118.

² Cfr. A. D'ADDARIO, *Burocrazia*, ecc. cit., p. 403 e nota 17. Per le origini del debito pubblico, anche prima della istituzione del Monte Comune, con la riforma e il « consolidamento » del 1344-1347, cfr. B. BARBADORO, *Le finanze della repubblica di Firenze*, Firenze 1929, pp. 463-469.

ricavare una qualche delineazione d'insieme del bilancio del principato. La confusione fra il patrimonio del principe e l'erario pubblico, amministrati entrambi dalla depositaria generale, l'esistenza di varie altre gestioni finanziarie e fonti fiscali, considerate in genere a parte, come la dogana di Livorno e la Magona del ferro, fanno sì che i rendiconti di entrate e spese che si trovano qua e là nei documenti dell'epoca sono sempre parziali e approssimativi. Ad esempio, l'elencazione delle « entrate dello Stato di Fiorenza » nel 1550, recata dalla relazione generale del 1551-52 (pubblicata dal D'Addario, come qui più volte citato, e una cui copia si trova anche in altro fondo, « Miscellanea Medicea, F. 377, ins. 1, B »), abbraccia solo una serie di entrate (Dogana di Firenze, sale vino e macello, gabella dei contratti, dogana e « ogni entrata » di Pisa, camarlingo di Pistoia, Cinque e decima del Contado, camarlingo delle teste, decime di studio de' preti, depositario fiscale e bande, tasse della città e comuni, casse delle porte, gabelle delle bestie, ritenzione di un saldo per lira e cassette dei rectori, vari camerlinghi, tasse dei cavalli, « una decima e un quarto e uno albitrio, benché tutta va nelle paghe del Monte e non si può dir entrata »)², la quale per quanto vasta è ben lungi dall'essere esaustiva. Sicché le cifre complessive indicate al netto e al lordo, rispettivamente di scudi 367.902 e 437.934¹, vengono a dirci assai poco, ove si pensi anche soltanto ad alcune delle entrate qui trascurate: la Magona del ferro, consistente nella privativa della lavorazione e vendita in Toscana del ferro ricavato dalle miniere di Campiglia e più da quelle di Rio Elba, di proprietà del signore di Piombino, e appaltate da questi al duca³; la già citata dogana di Livorno, gestita a sé, la quale da un documento più tardo, relativo al 1627, risulta fornire per detto anno l'entrata non certo trascurabile di ducati 332.163⁴; i proventi dei traffici e imprese del principe, di cui si è parlato più sopra, e che per la detta confusione fra patrimonio privato del duca stesso e pubblico tesoro, potevano anche essere utilizzati per spese pubbliche, così come le entrate pubbliche venivano spesso utilizzate per spese private della corona; il reddito dei beni fondiari del principe e della sua famiglia, per il quale vale questo discorso e che costituiva una entrata davvero rilevante come appare già da un conto dell'anno 1543, riferentesi alle fattorie ducali di Careggi, Poggio a Caiano, Montepaldi, Grassina, Stabbia, Fucecchio, Montecatini, Cascine del

¹ Cfr. A. D'ADDARIO, op. cit., pp. 436-437 e A.S.F., M.M., F. 377, ins. 1 B.

² Il duplice elenco si trova in ambedue i testi indicati nella nota precedente; le somme solo in quello del secondo dei due fondi (Misc. Med.).

³ Cfr. in proposito PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, vol. I, Firenze 1969, pp. 337-340. E vedi qui oltre, pp. 264-265.

⁴ Cfr. « ristretto » relativo al periodo dal 1° gennaio a tutto il dicembre 1627, in A.S.F., M.M., F. 264, ins. 3.

Poggio (una parte sola del patrimonio fondiario della famiglia Medici pur nei termini dell'età di Cosimo): una entrata totale, per detto anno, al netto dell'uscita per i livelli, di scudi 521.404,135¹.

D'altronde, le spese erano estremamente frammentate per i vari capitoli di uscita, senza un organico inquadramento in rendiconti annuali, e, per questa parte del bilancio, le indicazioni documentarie appaiono anche più rare e parziali: talvolta si ha l'impressione di una certa disinvoltura e improntitudine in ordini di spesa inviati dal duca al Depositario Generale o agli Ufficiali del Monte di Pietà, per impegni o acquisti suoi o di membri della famiglia o della Corte, con la sola clausola « poneteli a conto nostro »².

Qui si può solo dire che questa organizzazione finanziaria e fiscale consentiva al principato di sostenere in prima linea il carico dell'apparato burocratico e giurisdizionale che, cessate le spese e le cure per la guerra di Siena, divenne il principale oggetto delle attenzioni del sovrano, per la realizzazione della sua politica amministrativa ed economica³. Naturalmente quello della struttura istituzionale e amministrativa è uno dei punti essenziali della nuova realtà politica posta in essere dallo Stato assoluto, a Firenze come in tutta Europa. Certo, il processo si svolge in Toscana con proporzioni e con caratteristiche sensibilmente diverse da quelle che esso presenta nelle grandi monarchie nazionali o anche in alcuni maggiori Stati regionali tedeschi. La complessità e l'ampiezza della iniziativa della corona e dei problemi che essa dovette affrontare in Spagna da Ferdinando il Cattolico a Filippo II, in Francia da Luigi XI a Enrico IV, a Richelieu e Luigi XIV, in Inghilterra da Enrico VII a Elisabetta e Giacomo I, negli Stati tedeschi dalla pace di Augusta a quella di Westfalia⁴, non si ritrovano

¹ Cfr. A.S.F., Mediceo, F. 616, ins. 1, cc. 11-51.

² Cfr. l'ordine, 6 settembre 1570, al Depositario Generale Angelo Biffoli di pagare 2000 scudi a Francesco e Umberto Capponi, « per degni rispetti » o quello del 28 gennaio 1571, agli Ufficiali del Monte di Pietà di pagare 1800 scudi d'oro a Bernardo Vecchietti per un anticipo da farsi a un mercante di Venezia per l'acquisto di uno « smeraldo orientale » (A.S.F., Mediceo, F. 236, cc. 25 r. e 65 v.). Così per le continue spese per il genero di Cosimo, Paolo Giordano Orsini (cfr. ivi, F. 220, c. 26 r. e F. 236, c. 105 r.).

³ Il Galluzzi asserisce che fra il 1562 e il 1566 si ebbe un notevole raddrizzamento delle finanze del ducato. Se finallora gl'interessi dei prestiti avevano gravato duramente sul bilancio dello Stato, e si era perfino arrivati a sospendere il pagamento degli stipendi, « nel 1562 era soddisfatto alla maggior parte di questi debiti, si restituì a ciascuno l'intero pagamento dei suoi stipendi, e si ordinò ancora pagarsi l'arretrato »; grazie poi all'incremento delle tasse di tutto il dominio e a successivi « accatti », Cosimo si mise in grado di fare i noti prestiti alla Francia e all'impero, e « quando nel 1564 rinunciò il governo al suo primogenito erano già affrancate tutte le pubbliche entrate ipotecate da esso e soddisfatto al di fuori ogni debito, e fu calcolato la rendita del Dominio fiorentino, detratti i riservi e gli allodiali, ascendere alla somma di settecentomila ducati » (cit., III, pp. 106-107).

⁴ Per la più recente bibliografia sull'argomento basti qui citare i nomi di Victor Tapié e Roland Mousnier per la Francia, di J. Vincens Vives per la Spagna, di W. Naef, Otto Brunner

nell'ambiente più limitato e nei toni più elementari, più « artigiani », dell'azione del principato in Toscana. Fra l'altro è assolutamente assente nello Stato mediceo l'intreccio dei problemi politici con quelli religiosi così determinante per la storia inglese, tedesca e anche francese. Inoltre non operano in Toscana quei limiti istituzionali e di struttura sociale, che tanta importanza hanno negli altri paesi, o attraverso l'azione più o meno riassorbibile dalla monarchia assoluta degli antichi organi rappresentativi (Stati Generali in Francia, Cortes in Spagna e Parlamento in Inghilterra) o attraverso il tentativo di inserirsi nel nuovo sistema, spesso con pretese politiche, di formazioni cetuali, rappresentanze locali, organismi giurisdizionali e amministrativi autonomi, in una parola quelli che nella storia francese prenderanno il nome di « corpi intermedi » (*Stände* e loro organi in Germania, « ordini », comunità, *germanie* in Spagna, Stati provinciali, parlamenti, associazioni corporative dei titolari di « uffici » in Francia). Forse il carattere mercantile della società repubblicana a Firenze, il processo stesso nella formazione dello Stato regionale attraverso l'espansione della dominante nelle province e l'assoggettamento forzato delle città prima indipendenti, con le conseguenze di agguagliamento dei sudditi nei confronti della capitale, offrirono qui condizioni di più semplice e rapida costituzione del potere assoluto. Il problema fu allora essenzialmente quello d'inserire nell'apparato di governo la oligarchia mercantile e fondiaria che già lo deteneva in proprio, conciliandone le pretese con la nuova direzione monarchica e la crescente centralizzazione, con i suoi organi per lo più affidati a burocrati reclutati fra legisti, notai, impiegati, al di fuori di quel patriziato. Ma il processo fu indubbiamente appunto facilitato dal fatto che quest'ultimo non aveva sue formazioni autonome, di stratificazione socio-istituzionale al di fuori del governo, a Firenze perché, non distinto tramite barriere cetuali dal resto della popolazione, aveva però in pratica monopolizzato il potere, nelle province del « dominio », perché si era assuefatto ad essere soggetto.

Le istituzioni di vertice

Questo non significa che anche in Toscana il passaggio dalla repubblica aristocratica al principato autoritario non richiedesse un grosso lavoro di adattamento e di trasformazione di molte delle strutture istituzionali e amministrative, una notevole capacità di direzione politica nell'avviare e specialmente consolidare il processo di costituzione del nuovo Stato. Le fonti di cui siamo al proposito in possesso¹ ci mostrano una sufficientemen-

e Hans Mayer per la Germania, di Hugh Trevor-Roper, Lawrence Stone e Christopher Hill per l'Inghilterra.

¹ Oltre alla relazione del 1551 pubblicata dal D'Addario e a quella del 1561 sopra citata,

te rapida stabilizzazione del nuovo apparato di governo, articolato in organi che almeno per tutto il periodo mediceo erano destinati a non subire mutamenti di rilievo, rispetto alla fisionomia che vennero ad assumere sotto Cosimo I. E sono essenzialmente le magistrature e gli organi che abbiamo visto mantenersi o entrare in funzione con la riforma del 1532, con quelle aggiunte e modifiche, specialmente nella struttura di vertice, che già abbiamo descritto, il progressivo decadere dei compiti politici del Magistrato Supremo a beneficio di quelli giurisdizionali, l'incremento delle attribuzioni e della importanza politica dei segretari, con alla testa ovviamente il Primo Segretario, e degli Auditori, in particolare quello delle Riformagioni, la fusione, operata il 26 febbraio del 1560, fra gli Otto di Pratica e i Cinque del Contado e Distretto nella nuova magistratura dei Nove Conservatori della Giurisdizione e Dominio Fiorentino, la grande importanza dell'attività della Pratica Segreta, peraltro presto spostatasi dalle faccende di alta politica alla consulenza in materia amministrativa ed economica, il progressivo affermarsi della Consulta, dalla sua istituzione nel 1550, come consiglio del principe nell'amministrazione della giustizia, con particolare riguardo al delicato campo degli interventi del sovrano nel modificare o sospendere le sentenze dei tribunali ordinari. Si dovrà qui aggiungere il rilievo della sempre maggiore attività di magistrature e uffici incaricati di attuare certi particolari indirizzi della politica principesca, come nel campo annuario gli Ufficiali di Grascia (dal 1580 denominati Magistrato della Grascia), con le loro funzioni di minuta sorveglianza sugli approvvigionamenti, sulla distribuzione, sui prezzi dei generi alimentari, sui mestieri necessari al pubblico, sull'igiene dei mercati ecc., e con la conseguente competenza giurisdizionale nel contenzioso attinente a tali materie; o come la già accennata crescente complessità e importanza degli organi fiscali e del debito pubblico e di quelli di polizia.

Infine sarà da ricordare il gigantesco lavoro svolto dai Capitani di Parte Guelfa, nella loro nuova funzione di vero e proprio « ministero dei lavori

si hanno posteriori documenti relativi alle principali magistrature e ai loro titolari in diversi periodi: 1) il già citato « Teatro di Grazia e Giustizia, ovvero formulario dei rescritti a tutte le cariche che conferisce il Ser.mo Granduca di Toscana », compilato nel 1695, per ordine di Cosimo III, da Niccolò di Alamanno Arrighi, vice segretario dell'Ufficio delle Tratte (A.S.F., M.M., filze 413 e 414); 2) il « Ministero civile della città di Firenze in tempo di Cosimo III e Giov. Gastone Gran Duchi di Toscana », datato 1765 (in A.S.F., Segreteria di Gabinetto, F. 123). Per un confronto con le magistrature dell'età repubblicana può essere utile l'elenco dei titolari delle principali cariche di tale età, dal 1282 al 1532, in A.S.F., Manoscritti, F. 233. Infine sono da vedere le due sintetiche relazioni storiche « Compendio storico del governo civile, economico e militare della Toscana » e « Relazione delle Magistrature della città di Firenze fatta l'anno 1763 », questa seconda a cura di Pompeo Neri, in A.S.F., Segreteria di Gabinetto, filze 120 e 122.

pubblici»: creazione, miglioramento adattamento di strade, costruzione di ponti, contenimento di fiumi mediante argini e altre opere, scavo e mantenimento di canali, fossi ecc., costruzione di pubblici edifici, civili e militari.

È tutta una politica di lavori pubblici che, valendosi del vecchio organo della « Parte », opportunamente adeguato ai nuovi compiti (per i quali si utilizzano disegni e progetti di tecnici come l'Ammannati, il Buontalenti, il Vasari ecc.), il principato svolge su vasta scala, pervenendo anche per questa via ad accreditare presso sudditi e stranieri l'immagine dello Stato efficiente, sollecito del pubblico interesse. Particolarmente intensa nell'età di Cosimo l'opera per il riassetto delle principali strade toscane (Bolognese, Firenze-Faenza, Strada maestra del Mugello, Strada maestra del Casentino, Strada lungo il Tevere, Strada del Valdarno, Strada della Valdichiana, Strada del Chianti, Strada Romana, Strada Volterrana, Strada Pisana ecc.), delle quali un rapporto del 31 luglio 1549 aveva sottolineato lo stato di abbandono o di trascuratezza, dovuto ai *troubles* degli anni precedenti¹.

Ma l'attività del magistrato della Parte assunse numerose iniziative anche nel settore degli edifici pubblici, specialmente fortezze (ad esempio Volterra) e, ancora con maggior frequenza e spesa, in direzione del contenimento di fiumi e fossi, con lavori di arginatura, costruzione di muri, palizzate ecc., e, per l'Arno, anche al fine di assicurare la navigazione, evitando danni a costruzioni e arginature pubbliche o private². Insomma, fin dall'inizio la nuova struttura del Magistrato della Parte, con l'assorbimento nei Capitani dei vecchi Ufficiali di Torre e l'aumento da cinque a dieci del numero dei magistrati (due erano particolarmente addetti ai fiumi e fossi, col nome di Ufficiali dei Fiumi), sembrò rispondere ai principali scopi della legge 18 settembre 1549, che l'aveva disposta: « più prontamente che per il passato

¹ Cfr. Rapporto 31 luglio 1549 del capomastro Piero Donnino, circa le strade diramantisi da Firenze in A.S.F., Capitani di Parte, Numeri neri (rapporti e relazioni), F. 961, c. 87. Per la Strada Volterrana cfr. il rapporto 6 dicembre 1557, redatto da Girolamo Pace e Battista Battaglion, relativo particolarmente alla riparazione del ponte di Castelfiorentino, ivi, F. 960, c. 77, per la Strada Pisana, con riferimento alla ricostruzione in muratura del ponte a Egola, comportante la spesa di ben 3500 scudi, vedi il rapporto 15 marzo 1572, di Luigi Masini e Battista Battaglion, ivi, F. 971, c. 136. Per la Strada Senese nella comunità di Buonconvento, dunque nello « Stato nuovo », si ha un documentato rapporto di Luigi Masini, del 3 agosto 1566, ivi, F. 961, c. 120 e F. 966, c. 118. E via seguendo.

² Per l'Arno, cfr. fra gli altri i numerosi rapporti relativi alla piena del 1557, ivi, F. 960, cc. 83, 86, 105, 118, 136, e il rapporto 6 novembre 1568 di Bernardo Buontalenti, « pittore del duca », ivi, F. 968, c. 204. Per la Sieve, il Bisenzio e il Mugello si hanno di frequente rapporti assai drammatici circa i lavori necessari per fare fronte ai continui straripamenti (cfr. per la Sieve, ivi, F. 957, c. 77, F. 958, cc. 154 e 236 ecc.; per il Mugello, ivi, F. 963, c. 167, F. 967, c. 192; per il Bisenzio, fra i moltissimi, relativi specialmente al corso inferiore, che continuamente straripa, di particolare interesse quelli di B. Buontalenti del 24 luglio 1568 e del 1° aprile 1571, ivi, F. 968, c. 609 e F. 971, c. 164. E vedi anche il rapporto di Pasqualino Boni, del 1560, ivi, F. 760, c. 220).

rassettare le strade... ovviare con ogni opportuno rimedio agl'infiniti danni » prodotti dai fiumi dell'« amplissimo e felice stato » mediceo, « fare molti accorcimenti utili e necessari così pubblici come privati »¹.

E l'azione dei Capitani di Parte proseguirà intensa sotto i successori di Cosimo, rivelando anzi nell'opera di Ferdinando I una sistematicità e regolarità d'intervento, specie nel campo dei lavori per le strade e per il corso dei fiumi, anche superiore².

L'estensione territoriale

Questi organi di vertice esercitano le loro attribuzioni nello « Stato vecchio » di Firenze, a sua volta distinto, come abbiamo visto, in contado e distretto (oltre, naturalmente, la capitale che ha il suo *status* a sé). Lo « Stato nuovo » di Siena continua invece ad essere governato secondo la « Reformazione del governo della città e Stato di Siena », del 1° febbraio 1561, che abbiamo già esaminato nelle sue grandi linee. Perciò, sul piano costituzionale, Siena e il suo territorio non fecero mai parte integrante dello Stato di Firenze, tanto che si è potuto parlare del granducato, sotto questo aspetto, come di una « unione personale » di domini diversi nella persona del principe: Stato vecchio di Firenze, Stato nuovo di Siena, Portoferraio, infeudato a Cosimo con concessione imperiale del 3 luglio 1557³, Fi-

¹ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, II, p. 98.

² Per l'opera di Francesco I cfr. A.S.F., Capitani di Parte, Numeri neri, filze dalla 978 alla 995, per quella di Ferdinando I, ivi, filze dalla 997 alla 1018.

³ « Ferraio nell'isola d'Elba » fu dato da Carlo V a Cosimo perché lo fortificasse, contro le continue incursioni turche sul litorale toscano già nella primavera del 1548, con l'impegno di restituirlo alla signoria di Piombino (in quel momento rappresentata da Elena Salviati Appiano, vedova di Iacopo V e tutrice del figlio Iacopo VI), appena l'imperatore lo richiedesse (cfr. Ferrante Gonzaga a Cosimo, 20 aprile 1548, A.S.F., Mediceo, F. 386, c. 148 r., Cosimo a Bernardo Medici, vescovo di Forlì, 8 aprile 1548, ivi, F. 2, c. 33 r). Cominciarono così i lavori di fortificazioni, diretti da Giovan Battista Bellucci e continuarono per tutto il tempo (1548-1552) in cui lo Stato di Piombino, di cui Portoferraio era parte, venne presidiato dalle truppe spagnole di Diego Mendoza. Quando nel 1552 lo Stato fu dato in custodia a Cosimo, a causa dell'arrivo dei Francesi nella repubblica di Siena, i lavori progredirono intensamente specie sotto l'aspetto militare (cfr. Cosimo a G. Camerini, 19 aprile 1551, A.S.F., Mediceo, F. 194, c. 60 r., G. Camerini a Cosimo, 12 agosto 1551, ivi, F. 404, c. 203 r.). Già prima della restituzione dello Stato di Piombino a Iacopo VI Appiano, nel maggio 1557, Cosimo aveva emanato, il 14 settembre 1556, un bando che concedeva esenzioni e privilegi a chi andasse a stabilirsi a Portoferraio (cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, III, pp. 109-115 e A.S.F., M.M., F. 377, ins. 5). Compiuta la retrocessione di Piombino all'Appiano, a seguito della investitura di Siena ottenuta dall'imperatore Ferdinando I, Cosimo ottenne di conservare nell'Elba Portoferraio, appunto come feudo imperiale. In questi anni inizia la serie di bandi e statuti, concessi agli abitanti, che fecero di Portoferraio una città, di cui Cosimo si rivendicò fondatore: Cosmopoli. Così gli statuti già deliberati nel febbraio 1557 (cfr. A.S.F., *Statuti di Firenze e comuni soggetti*, F. 649), relativi al governo municipale, furono confermati nel 1559 (cfr. A.S.F., Mediceo, F. 643, c. 663 r.) e integrati, e si dette l'avvio alla costruzione di molti edifici civili, pub-

lattiera, in Lunigiana, acquistata dal Duca il 17 marzo 1549, e il marchesato di Castiglione della Pescaia, acquistato dalla moglie di Cosimo, Eleonora di Toledo, ed ereditato dal Medici alla morte di lei.

Inoltre, sia durante il regno di Cosimo sia sotto quello dei suoi vicini successori, il granducato si ampliò grazie all'acquisto di altri piccoli territori, che furono in genere sottoposti ad amministrazione separata sia dallo Stato di Firenze sia da quello di Siena: in Maremma la contea di Pitigliano e Sorano (che, come vedremo, Ferdinando I acquistò dagli Orsini nel 1606-1608), e poi quelle di Castellottieri (1616) e di Santa Fiora e Scansano (1633); in Lunigiana Lusuolo, Riccò, Lisana (1574), Groppoli (1578), Terra Rossa (1617), Pontremoli (1650)¹.

Rispetto all'attuale estensione della Toscana, anche dopo l'annessione di Siena e questi successivi acquisti, il principato mediceo era quindi assai meno esteso, non comprendendo la repubblica di Lucca, lo Stato di Massa Carrara, dei Cybo, quella parte della Lunigiana che era suddivisa nei numerosi feudi dei Malaspina, Orbetello, Porto Santo Stefano, Porto Ercole ecc., riuniti nello spagnolo Stato dei Presidi, lo Stato di Piombino, governato dagli Appiano. Inoltre alcuni possedimenti toscani costituivano delle *enclaves* circondate in tutto o in parte da territori di altri Stati: la « Romagna toscana » facente capo al capitanato di Castrocaro, il capitanato di Pietrasanta, situato tra terre lucchesi, il vicariato di Fivizzano e gli altri più recenti acquisti di cui sopra, in Lunigiana, intrecciati con i possedimenti dei Malaspina. L'amministrazione di questi territori, se pur delegata a funzionari che non dipendevano dalle magistrature fiorentine, era peraltro sottoposta alla burocrazia di vertice del granduca (segretari e auditori).

L'organizzazione amministrativa e giurisdizionale del principato dopo l'annessione di Siena

La suddivisione dello « Stato vecchio », di Firenze, ci risulta chiaramente dal censimento del 1562, secondo le circoscrizioni amministrative e giurisdizionali che abbiamo ricordato, per un totale di 63 giurisdizioni maggiori, capitanati, commissariati e vicariati che comprendono diverse podesterie, ma con effetti di subordinazione che riguardano solo le attribuzio-

blici e di abitazione (cfr. Cosimo a G. Camerini, 2 gennaio 1558, A.S.F., Mediceo, F. 206, c. 71 r, e G. Camerini a Cosimo, 14 settembre 1559, ivi, F. 481, c. 170 r. e v.). Furono coniate medaglie con l'effigie di Cosimo fondatore della città, e nell'aprile 1559 il duca si recò a Portoferraio, dove risiedette alcuni giorni e poté ammirare la lapide e il proprio busto, che sulle porte della città celebravano la sua impresa (cfr. Cosimo a D. Attavanti, 2 aprile 1559, A.S.F., Mediceo, F. 210, c. 50 r. e cfr. le orazioni funebri alla morte di Cosimo di G. B. Adriani, P. Angelio, L. Salviati e M. P. Vettori).

¹ Cfr. E. FASANO, op. cit., pp. 9-13.

ni giudiziarie e non quelle amministrative, nonché podesterie autonome, i cui podestà esercitavano anche la giurisdizione penale di prima istanza. Accanto alla città di Firenze, suddivisa nei suoi quattro quartieri di Santo Spirito, Santa Croce, Santa Maria Novella e San Giovanni, troviamo il Contado con i suoi tre vicariati, San Giovanni Valdarno, Certaldo e Scarperia (Mugello), più la podesteria o terra di San Miniato, inclusa nel vicariato di San Miniato, che invece fa parte del distretto, nonché la podesteria autonoma di Prato. Fra le circoscrizioni più importanti del distretto si possono ricordare la « Città e sobborghi di Pisa », sottoposti a un commissario, il vicariato di Lari, il vicariato di Vicopisano, il capitanato di Pietrasanta, la podesteria (autonoma) di Barga, e quella di Codiponte, il Capitanato di Fivizzano, il vicariato di Pescia, la « Città e Contado di Pistoia », con un commissario, il vicariato di Fiorenzuola, il capitanato di Castrocara, quelli di Arezzo, Volterra e Campiglia, la Città e Ville di Cortona, le podesterie (autonome) di Colle e San Gimignano, il capitanato di Livorno ecc.¹.

Per lo Stato di Siena, la costituzione del 1561 fu integrata, per quanto concerne l'amministrazione della giustizia e la suddivisione delle nuove circoscrizioni, dalle *Provvisioni et ordini particolari delli Capitani e Podestà dello Stato della Città di Siena*, del 1° giugno 1571², che, nel riaffermare, con alcune modifiche, le competenze amministrative delle antiche magistrature finanziarie centrali dello Stato (Quattro di Biccherna, Esecutori di Gabella, Quattro Maestri del Monte, Ufficiali di Mercanzia, Regolatori) costituivano « due reti distinte (e non coincidenti) di circoscrizioni: quelle civili (le podesterie o vicariati) e quelle penali (i capitanati) che spesso abbracciavano più podesterie »³. I capitani erano peraltro anche giudici di primo appello nelle cause civili decise in prima istanza dai podestà, quando il loro ammontare non eccedesse certi limiti, oltre i quali l'appello poteva essere direttamente inoltrato agli Auditori di Ruota di Siena. I podestà e i vicari erano eletti dal Consiglio Grande di Siena tra i cittadini di « reggimento » (ammessi all'esercizio delle cariche pubbliche), i capitani erano nominati dal granduca, sempre nella detta categoria di cittadini senesi. Ne conseguiva una struttura giurisdizionale e amministrativa con otto capitanati (Casole, Chiusi, Grosseto, Massa, Montalcino, Pienza, Radicofani e Sovana), una podesteria (Sarteano) provvista di giurisdizione penale e civile, e molte podesterie con sole competenze amministrative e di giurisdizione civi-

¹ Cfr. A.S.F., M.M., F. 224. E cfr. anche E. FASANO, op. cit., Appendice, pp. 83-107. Per la geografia, la struttura fisica e la suddivisione amministrativa e giurisdizionale di tutto il dominio, resta fondamentale: E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, 6 voll., Firenze 1833-1846.

² Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, VII, pp. 314 sgg.

³ Cfr. E. FASANO, op. cit., pp. 26-27.

le (Asciano, Buonconvento, Sinalunga, Chianciano, Montepescali, San Casciano, San Quirico d'Orcia ecc.), sottoposte per il penale ad uno dei citati capitanati ¹.

La popolazione

La popolazione dello « Stato vecchio » di Firenze dal censimento del 1558-62 risulta di 560.354 abitanti, riuniti in 110.514 « fuochi », cioè nuclei familiari o comunità, come conventi, istituti, luoghi pii ecc.² Di questo numero, nella città di Firenze vivevano 59.216 individui, 10.069 a Pisa, 5.693 ad Arezzo, 5.845 a Pistoia, fra 3.000 e 5.000 persone in ciascuna delle città di Prato, Cortona, San Sepolcro, Pescia, Volterra, Montepulciano, Colle Valdesa. Livorno, che sarà città solo nel 1577, aveva, nel 1562, 749 abitanti³ (ne raggiungerà 4.362 nel 1603). Lo Stato di Siena, secondo un censimento del 1596, avrà 134.832 abitanti, di cui 25.589 nella città di Siena e sobborghi⁴. Se ne può dedurre che nello « Stato vecchio » (a volere includere tra le città anche Empoli, San Miniato, Pieve S. Stefano, Poggibonsi, che avevano da 2 a 3.000 abitanti ciascuna) solo un quinto della popolazione viveva nelle città⁵, e quasi uguale era la proporzione fra gli abitanti della città di Siena e quelli delle campagne del suo « Stato ».

In base a dati statistici così frammentari e sporadici, non sembra possibile ricavare indici significativi sia sulla curva dell'andamento demografico di lungo periodo in sé, sia sul suo rapporto con le caratteristiche della produzione e con i suoi sviluppi. Dal confronto tra i due rilevamenti demografici compiuti dal principato per lo Stato vecchio, a distanza di dieci anni l'uno dall'altro, appare solo una certa staticità della popolazione di Firenze città (ai 59.216 abitanti del censimento del 1562 corrispondono i 59.191 di quello del 1552) e una tendenza alla diminuzione della popolazione complessiva dello Stato vecchio (585.931 abitanti secondo il censimento del 1552, 560.354 secondo quello del 1562)⁶. Per lo Stato di Siena

¹ Cfr. *ivi*, e Appendice, pp. 109-113.

² Sul significato e sui criteri di determinazione spesso piuttosto oscillanti, del « fuoco », con riferimento al precedente censimento della popolazione di Firenze nel 1552, cfr. P. BATTARA, *La popolazione di Firenze alla metà del '500*, Firenze 1935, pp. 13-29.

³ Cfr. A.S.F., M.M., F. 224, cit., cc. 165, 167, 172, 185.

⁴ Cfr. A.S.F., Mediceo, F. 2022, c. 2 r. e v. Per il 1561 il FEDELI (*Relazioni degli ambasciatori veneti* cit., III, p. I, p. 133) parla di 40.000 abitanti in tutto lo Stato di Siena, spopolato dalla guerra. Ma è evidentemente una cifra inattendibile.

⁵ Cfr. G. SPINI, *Appunti per una storia delle classi subalterne nel principato mediceo del Cinquecento*, in *Omaggio a Pietro Nenni*, Roma 1973, pp. 33-34.

⁶ Cfr. per il primo censimento, A.S.F., M.M., F. 223, e per il secondo *ivi*, F. 224, cit. Per gli abitanti di Firenze città secondo il censimento del 1552, il BATTARA (*cit.*, pp. 8-12) dà cifre

manca invece un termine analogo di confronto. Nel complesso, comunque, lungo l'arco di circa mezzo secolo (1552-1596), fra Stato vecchio e Stato nuovo, un impianto demografico statico o in lieve diminuzione, dove la prevalenza numerica della popolazione delle campagne rispetto a quella delle città sembra corrispondere al fondamento essenzialmente agricolo dell'economia toscana. Sotto questo riflesso, non può avere molta importanza la variazione in meno della popolazione di contado e distretto dello Stato vecchio in confronto alla stabilità di quella della città di Firenze, dal 1552 al 1562. Occorre ricordare che anche diversi piccoli centri del dominio (come Vicopisano, Stia, Pietrasanta, Campiglia, Castelnuovo e Montecatini Val di Cecina, ecc.) avevano sviluppato attività produttive di tipo manifatturiero o estrattivo: cuoi, lane, seta, paglie, allume, rame, argento ecc. Quindi la diminuzione della popolazione del dominio può concernere proprio il calo di queste concentrazioni imperniate su attività non agricole, come abbiamo visto per il caso delle miniere di argento e di rame e della estrazione di allume. D'altra parte la staticità della situazione demografica di Firenze sembra indicare che il relativo *boom* manifatturiero fra gli anni '50 e i '70 non incide sulla popolazione, quasi a sintomo della sua inconsistenza di fondo.

Infine, nel rapporto tra gli abitanti delle campagne e quelli delle città nello Stato nuovo, deve essere tenuta presente la scarsa densità della popolazione della Maremma e insieme la maggiore produttività della terra in queste zone rispetto alle campagne del « dominio ». Tutti elementi che in fondo rispecchiano la tendenza all'accentuarsi del prevalere dell'agricoltura nel rapporto con le altre attività economiche del paese.

Accentramento e perfezionamento dell'apparato di governo

Una eco impressionistica di questa situazione può trovarsi nelle relazioni degli ambasciatori veneti. I quali, sempre pronti del resto, come tanti altri osservatori stranieri, a magnificare « il paese così bello per la vaghezza

lievemente diverse: 59.537 o 59.179 (la prima cifra in A.S.F., M.M., F. 314, la seconda in un documento del Fondo Magliabechiano della B.N.F., Magl. II, I, 120). È da ricordare che Giovanni Villani e altri autori della sua epoca indicano, non si sa su quale esatto fondamento, cifre addirittura doppie per la popolazione di Firenze città (cfr. A. Zobi, *Manuale storico*, ecc., cit., p. 43). È peraltro da tenere presente che questi censimenti affidati ai parroci, per quanto riguarda l'esattezza dell'accertamento demografico sono solo relativamente attendibili, sia a causa delle difficoltà dei rilievi, in una situazione spesso di notevole mobilità della popolazione (lavori stagionali, pastorizia, « comandate » in altre zone, durata effimera dell'occupazione in certe iniziative estrattive e manifatturiere ecc.), sia anche per la non coincidenza tra le circoscrizioni parrocchiali e quelle amministrative sulle quali il censimento doveva fondarsi. Sulla popolazione del granducato, a partire da questi due primi censimenti del sec. XVI e fino al

di siti come buono per la fertilità de' campi e di ogni altra abbondanza di tutte le cose necessarie all'uso umano », peraltro insistono ancora a indicare che « il capo principale dello Stato è la città di Fiorenza, dove risiede il principe, dove sta il governo, dove si veggono le ricchezze e le grandezze pubbliche e private, dove sono le nobilissime famiglie che solevano reggere e governare la repubblica, e dove fioriscono gli uomini eccellenti in tutte le discipline »¹.

A parte gli elementi coloristici, c'è forse nell'analisi dell'inviato veneziano l'intuizione della fase, indubbiamente di transizione e di adattamento, della posizione di Firenze, da dominante della repubblica cittadina a capitale dello Stato territoriale. Sicché, mentre ancora essa è sede di quella operosità mercantile e artigiana, di quella circolazione e accumulazione di ricchezze, che erano state le sue caratteristiche in età repubblicana, si avvia d'altra parte a divenire prevalentemente il centro burocratico e amministrativo del principato. Restano le antiche famiglie oligarchiche che la governarono, ma in posizione ormai subordinata rispetto al governo granducale. Resta l'accumularsi di ricchezze pubbliche e private e l'eccellenza degli esponenti culturali. Ma, in fondo, se quelle ricchezze sempre meno perverranno dai banchi fiorentini all'estero o dalla diffusione europea delle lane e delle sete fiorentine, Firenze va rimpiazzando queste fonti di vita con la sua funzione di capitale amministrativa e giurisdizionale, dove il principe governa, dove i magistrati tengono le loro udienze di ultima istanza per « tutti li popoli » del dominio.

Proprio sul piano amministrativo e giudiziario, il censimento del '58-62 appare quindi come l'espressione grafica di un processo unificatore che comincia a funzionare soprattutto verso gli elementi centrifughi delle province. Lo Stato « sul piano normativo... non soltanto venne ad esercitare con maggior energia, il consueto potere di revisione e approvazione degli statuti comunali, sia nella loro integrità sia in relazione a singole rubriche, ma fece un uso sempre più ampio anche della facoltà di ordinare alle magistrature municipali, di statuire, su determinate materie, ove la disciplina delle medesime non fosse contemplata dagli statuti, fissando le linee direttive cui si doveva attenere il legislatore locale »². In genere poi coll'accrescersi ed estendersi della legislazione statale, in conformità ad un processo comune

Settecento, cfr. ora: L. DEL PANTA, *Premières recherches relatives aux recensements du Grand-Duché de Toscane du milieu du xvi^e siècle à la fin du xviii^e siècle*, in AA.VV., *Pour connaître la population de la Toscane aux xvii^e, xviii^e et xix^e siècles*, Firenze, Dipartimento statistico matematico della Università degli Studi, 1974, pp. 137-151.

¹ Cfr. *Relazione* di Vincenzo Fedeli cit., pp. 126-127.

² Cfr. D. MARRARA, *Studi giuridici*, ecc. cit., p. 47, che cita a esempio le leggi e provvisori

all'affermarsi dello Stato assoluto in Europa, anche in Toscana il campo della facoltà normativa degli enti locali venne a restringersi.

D'altronde, sul piano amministrativo, la presenza e la vigilanza dell'autorità statale si fecero sempre più sentire: si è visto la stretta rete dei funzionari e delle magistrature, dai Nove ai rettori locali, che regola e disciplina, non senza oscillazioni e incertezze, difficoltà di contatti rapidi e conflitti di competenza, tutta l'attività delle amministrazioni comunitative. E se pure, in genere, in questi « uffici estrinseci » sembrano ancora prevalere nell'età di Cosimo esponenti delle vecchie famiglie cittadine, « già promosse in epoca repubblicana al priorato o al gonfalonierato »¹, la elezione dei giudicenti avveniva in due diversi modi: la nomina ducale, o « elezione a mano », per i titolari dei posti ritenuti più importanti, per ampiezza di giurisdizione, posizione strategica ecc.; l'estrazione attraverso le usuali « imborsazioni » e « squittini » dell'Ufficio delle Tratte per gli altri². Con la conseguenza che dai documenti pervenutici relativi a età successiva (Ferdinando I), risulta che nel 1595 erano eletti dal duca « a mano » per un anno i capitani di Pisa, Arezzo, Pistoia, Cortona, Volterra, Fivizzano, Castrocara³, Livorno, Borgo S. Sepolcro, Montagna di Pistoia, Val di Bagno, Pietrasanta, Montepulciano, nonché i vicari di Val di Chiana, Pieve Santo Stefano, Anghiari, Poppi, Firenzuola e i podestà di Prato, Ripafratta, Barga e Lucignano.

Non è un caso che, come si è visto, i provvedimenti volti a rafforzare l'organizzazione dell'apparato amministrativo e giurisdizionale, anche nel senso di un maggior legame tra il centro e la periferia, risalgano prevalentemente al decennio successivo alla guerra di Siena: nel 1560 istituzione dei Nove Conservatori, nel 1561 la relazione intitolata « Compendio delli magistrati et offitii della città di Firenze »⁴, che deve servire di base alla prassi amministrativa del governo ducale, nel 1562 l'ultimazione del nuovo censimento di tutto il dominio, che fornisce agli organi centrali un quadro esatto della ripartizione della popolazione nelle varie circoscrizioni amministra-

del 17 luglio 1566 (L. CANTINI, *Legislazione*, VI, pp. 297-298) e 20 giugno 1570 (ivi, VII, pp. 226-227). E altri esempi non mancherebbero.

¹ Cfr. E. FASANO, op. cit., pp. 39-40.

² Id., e cfr. *Registro legale delle Tratte, delle leggi et ordini per conseguire tutti i Magistrati della Città di Firenze*, di Michele Paci nel 1595, B.N.F., Magliabechiana, XXX, 226, c. 20.

³ In un progetto, senza data e anonimo presentato a Cosimo I per riordinare la Romagna, si propone, fra l'altro, che « i ministri che vanno in tutta detta provincia con i rettori et con detto capitano et commissario, non sieno romagnoli »: « questo si dice per li molti inconvenienti che risultano dall'essere i Ministri di quella Provincia per molti interessi di parentadi et partialità et conversatione et comunione, che hanno questi luoghi et comunità di Romagna l'uno con l'altre, che sono causa di molti rispetti et torri contro il debito che si fanno... » (ctr. A.S.F., M.M., F. 27, ins. 21).

⁴ Cfr. sopra, p. 102, n. 2.

tive¹, nel 1564 la riorganizzazione del Fisco e l'incremento delle competenze dell'Auditore Fiscale², dalla fine degli anni '50 l'aumento della funzionalità della Consulta, come consiglio privato e informale della volontà del principe³, nel 1562 la esplicita devoluzione a tribunali fiorentini, gli Otto di Guardia e Balìa e i Conservatori di Legge, della competenza per i reati più gravi in tutto il territorio toscano, a preferenza dei rettori locali⁴.

Il principato, ormai consolidato nella sicurezza interna e nella situazione internazionale, ampliato di estensione con la ambita conquista della vicina repubblica, si dedica energicamente a perfezionare il suo apparato di governo e a farlo funzionare in modo sempre più efficace. L'intervento dei Nove (direttamente nelle questioni formali e contenziose, per la vigilanza ordinaria tramite il Soprasindaco nelle materie economiche e il Cancelliere in quelle giudiziarie) si fa continuo e pressante nel soprintendere alla vita della comunità: «presiede al governo economico di tutte le comunità — riassumerà una relazione settecentesca — ed ha il peso di promuovere in tutte le contingenze il vantaggio delle medesime»⁵. E le competenze devolute agli Otto di Guardia e Balìa per tutto il territorio del dominio nell'amministrazione della giustizia penale, introducono sempre più la prevalenza di un tribunale centrale, collegiale ma controllato direttamente dal sovrano, nella cognizione e nel giudizio dei reati più gravi⁶. «Per l'amministrazione della giustizia criminale il tribunale ordinario della città di Firenze è quello che si chiama degli Otto di Guardia e Balìa, il quale è composto di otto cittadini, tra i quali deve essere un Senatore, che si mutano ogni quattro mesi e si nominano da S. A. Reale. Questo magistrato oltre di avere la

¹ Cfr. sopra pp. 101-103. Al censimento (A.S.F., M.M., F. 224) è premesso un preambolo: «questo libro è facto per la descrizione della Città e stato di Firenze dello Ill.mo Ser.mo Cosimo Medici, duca di Firenze et di Siena, quest'anno 1562, et da c. 3 fino a c. 144 sarà descritta tutta la città di Firenze secondo che fu facta l'anno 1561 con la distintione de' quartieri et circuiti di case che sono insieme secondo la divisione delle strade, et da c. 147 fino a c. 190 sarà descritto tutto lo stato distintamente secondo le note che se ne sono havute luogo per luogo, state facte finora questo sopradetto present'anno 1562...».

² Cfr. sopra, pp. 93-95.

³ Cfr. sopra, pp. 100-101.

⁴ Cfr. sopra, p. 96.

⁵ Cfr. la relazione di Marcello Malaspina, del 13 gennaio 1745, A.S.F., Consulta, F. 454, c. 443 r. e v. E sulla importanza delle funzioni del Soprasindaco, per la «conservazione de' beni, proventi, rendite et entrate delle Comunità» delle quali deve «havere continuamente il reggimento et patrocinio», cfr. l'altra memoria, non datata ma pure del sec. XVIII, in A.S.F., M.M., F. 22, ins. 6. E cfr. anche «Della carica del Soprasindaco del Magistrato dei Nove» o sia difensore e tutore della Comunità, in A.S.F., M.M., F. 463, ins. 2, relazione di poco successiva alla istituzione del Magistrato dei Nove.

⁶ Per i reati minori, mentre nel dominio, come si sa, la giurisdizione spettava ai rettori locali (capitani o commissari, vicari e anche podestà nelle «podesterie sciolte»), a Firenze città si aveva la competenza del podestà e del suo giudice dei malefici (cfr. la legge 14 maggio 1552, di riforma della Ruota fiorentina, art. 11, in L. CANTINI, *Legislazione*, I, pp. 38-48).

giurisdizione ordinaria in tutti i delitti che seguono nella città di Firenze e suoi contorni, ha ancora la privativa cognizione ne' territori di tutti gli giusdicenti provinciali sopra alcuni generi di cause che sono a lui riservate o per la qualità del delitto o per la qualità delle persone che vi sono interessate, ed inoltre tutti i predetti giusdicenti provinciali in tutte le cause criminali di loro competenza sono tenuti a partecipare al Magistrato degli Otto i processi compilati con loro parere, per ricevere, avanti di pronunziare la sentenza, dal detto Magistrato l'approvazione »¹. La memoria settecentesca pone giustamente in rilievo il peso crescente acquistato dagli Otto nella gestione della giurisdizione penale: e l'ipoteca anche sui processi di competenza dei rettori « provinciali » appare particolarmente significativa. Ma, come si è notato, anche sulla costituzione e sull'opera degli Otto gravava la diretta ingerenza del principe e del suo collaboratore nella materia, l'Auditore Fiscale. « Si nominano da S. A. Reale »: ma, di più, il principe aveva mostrato di potere interferire nella composizione della magistratura anche durante i quattro mesi della ordinaria durata della carica, come quando, il 18 giugno 1558, aveva incaricato il Fiscale Quistelli di comunicare agli Otto attualmente in carica la loro destituzione, procedendo poi immediatamente alla loro sostituzione con altri nominativi².

La Ruota fiorentina

E quel concentrarsi, che più volte abbiamo sottolineato, delle cure del nuovo potere assoluto intorno al problema della giurisdizione, della sua regolarità ed efficacia, pur con le ambivalenze che abbiamo visto tra affermarci di una volontà *supra legem* del principe e rispetto della obiettività giuridica, ebbe indubbiamente tendenza a estendersi a tutti i settori dell'or-

¹ Cfr. *De' regolamenti fatti da Cosimo I cit.*, A.S.F., M.M., F. 29, ins. 51, c. 25.

² Il LAPINI (*Diario cit.*, p. 120), dice che in tal giorno « in sabato mattina, M. Alfonso Quistelli fiscale, per parte e per commissione del duca Cosimo, licenziò e mandonne a casa tutto l'Ufficio degli Otto di Guardia e Balìa di Firenze, per aver disubbidito; e nel medesimo dì ne creò altri otto... ». Il Corazzini, curatore della edizione del *Diario*, ritiene che la disubbidienza degli Otto (fra cui figuravano i migliori nomi della nobiltà fiorentina, Buondelmonti, Cavalcanti, Pazzi, Dini, Sacchetti, Orlandini) fosse consistita nell'aver inflitto la condanna a 50 lire di ammenda a Cosimo Diodati, romano, familiare di Paolo Giordano Orsini che stava per sposare Isabella Medici, figlia di Cosimo I. Non mancarono del resto manifestazioni del favore che il duca voleva conservare per la retta amministrazione della giustizia: come quando, nel dicembre 1562, essendo stato un trombettiere del Magistrato Supremo incarcerato dagli Otto per sospetto di reato, ed essendo stato fatto rilasciare dai Consiglieri del M.S., che al suo posto avevano fatto arrestare i famigli degli Otto esecutori della cattura, Cosimo scrisse (29 dicembre): « Li famigli degli Otto si relascino et il banditore si metta in prigione, e 'l magistrato degli Otto lo giudichi della sua insolenza. E se la famiglia e gli stipendiati nostri sono presi, che siano castigati questi, che non occorrono più le novelle passate e non si ha che fare queste particine » (cfr. A.S.F., M.M., F. 24, ins. 26 bis).

dinamento giuridico. Anche l'amministrazione della giustizia civile, infatti, fu completamente riorganizzata con i vari provvedimenti di riforma della Ruota fiorentina, già sorta in epoca repubblicana (1501) come Consiglio di giustizia: la legge 14 maggio 1532, l'editto 26 agosto 1541, la legge 31 maggio 1542 e la provvisione 8 febbraio 1548¹. Composta di sei giudici, per lo più forestieri o almeno non fiorentini (frequentemente uno di essi era di Siena), dopo vari cambiamenti, le sue attribuzioni vennero definite e distribuite come segue: mentre uno dei sei giudici era destinato in modo stabile al Tribunale della Mercanzia (le cui sentenze erano impugnabili davanti alla Ruota), ad altri due erano affidate le cause di prima istanza di due quartieri per ciascuno (Santo Spirito e Santa Croce all'uno, Santa Maria Novella e San Giovanni all'altro, con avvicendamento semestrale dei due), nonché le « prime appellazioni » dalle sentenze dei giudici inferiori di quartiere e dei giusdicenti locali del dominio; gli altri tre giudici costituivano il tribunale di appello dalle sentenze di primo grado dei due giudici di quartiere, e di ulteriore appello da quelle da essi pronunciate sulle « prime appellazioni ». Da questo « tribunale dei tre » non era concesso appello in via ordinaria, ma solo la revisione per grazia del principe, di solito previo parere della Consulta.

Se non sono certo da condividere le tendenze alla mitizzazione filoassolutistica dell'Anzilotti che vede in questa ingerenza di un tribunale fiorentino nell'iter giudiziario delle cause principali « il primo degli atti legislativi che, coll'assodarsi del principato, tendono all'unificazione della Città dominante col resto dello Stato »², si può anche accettare la definizione di « foro supremo » del ducato che Lorenzo Usimbardi darà della Ruota in una relazione del 29 luglio 1617, a Cosimo II³. Ed è un fatto che, come nota un'anonima memoria settecentesca, i giudici di Ruota, provvisti del titolo di Auditori, in quanto corpo hanno il grado di Supremo Consiglio di Giustizia del Principe, « onde per tale considerazione precedono nelle funzioni e atti pubblici gl'Auditori di Consulta, i quali formano il Consiglio privato, quantunque questi di Consulta, per godere l'onore dell'Anticamera e avere la qualità di Ministri, precedino spicciolatamente a uno per uno fuor di funzione a quelli di Ruota »⁴. Le altre magistrature civili settoriali, poi, come il già citato tribunale della Mercanzia, quello della Grascia e quelli delle Arti continuarono nell'esercizio delle loro funzioni, con vicende di alterna importanza. E infine da notare che per la giurisdizione sia civile che

¹ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, I, pp. 38-43, 198-204, 205-209, II, p. 5.

² Cfr. *La costituzione interna* cit., p. 87.

³ Cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 23.

⁴ Cfr. A.S.F., M.M., F. 463, ins. 1.

penale, di loro spettanza nelle province, i rettori locali si valevano della loro « famiglia », in primo luogo notai e poi messi, scrivani, birri, cavallari ecc.

La base sociale delle principali magistrature

Ove si voglia cercar di dare una caratterizzazione sociale al complesso di ministri, funzionari e magistrature nel quale si articola il regime sotto Cosimo I, occorre da un lato evitare frettolosità di giudizio e schematismi, dall'altro procedere ad alcune distinzioni di ordine cronologico e con riferimento al tipo degli organi dell'apparato. Sicché, in primo luogo, non è possibile una indicazione di qualche significato limitandoci al regno di Cosimo, ma la valutazione deve comprendere anche il periodo di governo almeno dei suoi due primi successori. In secondo luogo, le diversità delle origini dei vari organi e delle loro funzioni, il sovrapporsi in essi di elementi provenienti da ceti diversi, la fondamentale dipendenza delle nomine, almeno le principali, dalla volontà del principe, non potevano non avere la conseguenza di una certa commistione di forze diverse in tutto l'organigramma amministrativo e giudiziario del sistema.

Una distinzione abbastanza chiara sembra almeno delinearsi, da Cosimo I a Ferdinando I, fra la composizione degli organi individuali di vertice (primo segretario, auditori ecc.) e quella delle magistrature collegiali. Per i primi è netta la matrice di appartenenza al ceto forense e burocratico, e l'origine provinciale, quando non addirittura forestiera. Così per il Primo Segretario: Lelio Torelli dal 1546 al 1576, affiancato dal 1570 da Bartolomeo Concini, che morirà nel 1578, e sarà sostituito da Antonio Serguidi fin dal 1579; per l'Auditore Fiscale: Iacopo Polverini dal 1542 al 1556, Alfonso Quistelli, dal 1556 al 1565, Aurelio Manni dal 1565 al 1571, Carlo Antonio Dal Pozzo dal 1571 al 1581 (e poi Paolo Vinta dal 1581 al 1605, Pietro Cavallo dal 1605 al 1613); per l'Auditore delle Riformagioni: Iacopo Polverini, dal 1537 al 1556, Francesco Vinta, dal 1556 al 1570, Paolo Vinta (figlio di Francesco), dal 1570 al 1581 (e poi, Iacopo Dani, dal 1581 al 1598, Lorenzo Usimbardi, dal 1598 al 1605); per l'Auditore della Giurisdizione: Lelio Torelli, dal 1546 al 1576, Giovan Battista Concini (figlio di Bartolomeo), dal 1576 al 1605. Sono tutte famiglie nuove, non fiorentine, e uomini di legge, usciti dalla borghesia del foro e degli uffici di vari centri del dominio o in qualche caso anche di paesi « esteri »: il Torelli è di Fano, il Quistelli di Mirandola, il Polverini viene da Prato, i Concini da Terranova Bracciolini, i Vinta da Volterra come pure il Serguidi, gli Usimbardi da Colle Val d'Elsa, il Dal Pozzo è nativo di Biella, il Cavallo di Pontremoli, il Dani è piemontese. Vedremo ancora meglio la at-

tribuzione di queste principali cariche sotto Francesco I e Ferdinando I. Comunque è evidente già sotto Cosimo la formazione di un ceto burocratico cui vengono affidati i più alti gradi dell'amministrazione centrale, e il quale, ovviamente, con il seguito di funzionari subalterni che colloca negli uffici centrali e periferici dell'apparato amministrativo e giudiziario dello Stato, tende a formare una nuova classe a sé, una classe di burocrati civili, cui devono aggiungersi anche diversi comandanti militari, di origine piccolo nobiliare, ad esempio i Montauto da Arezzo, o provenienti dalla stessa carriera militare, come i comandanti delle « bande », i vari Bernichi, Tartaglia, Palmieri, Ghattini, Particella, Cavaniglia, Soldani ecc.¹.

Diverso è invece il discorso che si deve fare per la composizione degli organi collegiali, a cominciare dai due maggiori Consigli del ducato. Qui la partecipazione di famiglie del vecchio patriziato, che hanno aderito ai Medici negli ultimi decenni della repubblica o anche dopo la riforma del 1532, è assai consistente. Nel Senato dei 48, ad esempio, i nomi dei componenti, nell'età di Cosimo e di Francesco, appartengono, ad eccezione dei Concini e dei Torelli, tutti a vecchie famiglie della oligarchia cittadina, che fin dal secolo XIV avevano ricoperto le principali magistrature sotto la repubblica: Acciaiuoli, Alamanni, Albizi, Altoviti, dell'Antella, Antinori, Asini, Baldovineti, Bartolini-Salimbeni, del Caccia, Cambi, Capponi, Carnesecchi, Cavalcanti, Corsi, Corsini, Dini, da Filicaia, Gaddi, Gianfigliuzzi, Gondi, Guicciardini, Lanzoni, Machiavelli, Malegonnelle, Mannelli, Martelli, Medici, Nasi, Nerli, del Nero, Niccolini, Orlandini, Panciatichi, Pazzi, Pitti, Pucci, Ricasoli, Ridolfi, Rucellai, Rustichi, Salviati, Serristori, Spini, Strozzi, Taldali, Tornabuoni, Uguccioni, Ugolini, Valori, Vecchietti, Vettori². Analoga, ovviamente, la composizione del Consiglio dei Duecento, dove appare che, sotto Cosimo e Francesco I, solo una ventina di famiglie « nuove », tra fiorentine e non fiorentine, pervengono a inserirsi in tale consesso, investito, sia pure solo con effetti formali, dei supremi poteri normativi del principato: e sono gli Argenti, i Buonguglielmi, i Ceccherini, i Sergrifi, i Baccelli, i Benedetti, i Buonanni, i Carraresi, i Fiorini, i Minucci, i Saliti, gli Ubaldini da San Miniato, i Vinta ecc., in mezzo alla stragrande maggioranza dei vecchi casati³.

Immediato, naturalmente, il riflesso di questa situazione nella struttura degli organi i cui membri erano eletti, o nominati dal duca, nel seno dei due collegi. Il Magistrato Supremo, con i suoi quattro membri scelti fra i Quarantotto, vede, anche a considerarlo dal 1537 all'età del governo di

¹ Cfr. A.S.F., Mediceo, F. 2353, p. 1.

² Cfr. G. M. MECATTI, *Storia genealogica della nobiltà e cittadinanza di Firenze*, cit., pp. 127-132 e 147-227.

³ Cfr. A.S.F., *Tratte*, vol. 86, pp. 163-211.

Francesco I, susseguirsi con netta prevalenza i nomi degli esponenti delle stesse famiglie aristocratiche: Gondi, Riccardi, Albizi, Corsi, Corsini, Ridolfi, Antinori, Gianfigliuzzi, Medici, Salviati, Guicciardini, Capponi, Acciaiuoli, Buondelmonti, Tornabuoni, Serristori, Vettori, Dini, De' Nobili, Rucellai, Nerli, Machiavelli, Carnesecchi ecc.¹. Stessa prevalenza patrizia sia pure attenuata man mano che si scende verso magistrature di minore importanza, in organi collegiali, con attribuzioni finanziarie e di alta giurisdizione: gli ufficiali del Monte (per un esempio, al 1° aprile 1544: Ippolito Buondelmonti, Iacopo Guicciardini, Giovanni de' Gerini, Andreuolo Zati, Tommaso Cavalcanti, Aloiso Capponi); gli Otto di Guardia e Balìa (ancora un esempio, al 1° gennaio 1550: Francesco Dazi, Giovanni Buondelmonti, Averardo Salviati, Pier Filippo Ridolfi, Lorenzo Pitti, Francesco della Stufa, Lorenzo Pasquali, Francesco Capponi); i Conservatori di Legge (un esempio, 1° maggio 1560: Antonio Albizi, Manfredi Macinghi, Giuliano Brandolini, Lorenzo Zanini, Marcello Acciaiuoli, Ludovico Ridolfi, Alessandro Bartolini, Iacopo Vettori); gli Otto di Pratica, prima della loro soppressione e fusione nei Nove Conservatori del 1560 (un esempio, del 25 settembre 1544: Simone Tornabuoni, Roberto Acciaiuoli, Francesco de' Nori, Gerolamo Guicciardini, Giovanni Buongirolami, Giuliano Capponi, Filippo de' Nerli, Lorenzo Strozzi); Sei di Mercanzia (ad es., 1° settembre 1557: Lorenzo Gondi, Lapo Diacceto, Antonio Carnesecchi, Iacopo Guadagni, Giovanni de' Nobili, Battista Buondelmonti); e così appunto per la

¹ Si è seguito gli elenchi di A.S.F., *Tratte*, *Intrinseci*, voll. 85-86. Sintomatico come indice di questa continuità il raffronto che si può stabilire fra i nomi dei componenti il Magistrato Supremo, in quattro epoche diverse: 1538 e 1540 (all'inizi del governo di Cosimo), 1563 (poco prima del suo « ritiro » con incarico della luogotenenza a Francesco) e 1574 (primo anno di regno di Francesco). Per ciascun anno si è scelta una delle magistrature elette per i suoi tre mesi di carica (com'è noto il M.S. si rinnovava ogni tre mesi):

1° agosto 1538

Domenico Simone Tornabuoni

Francesco Vettori

Palla Rucellai

Averardo Serristori

1° agosto 1540

Lorenzo Ridolfi

Roberto Acciaiuoli

Roberto Pucci

Ottaviano Medici

luogotenente del duca:

Giovan Francesco de' Nobili

Domenico Buongirolami

1° maggio 1563

Gerolamo Morelli

Antonio Antinori

Lorenzo Ridolfi

Donato Tornabuoni.

1° maggio 1574

Pietro Dini

Donato Tornabuoni

Marcello Acciaiuoli

Francesco Capponi

luogotenente del duca:

Domenico Pandolfo della Stufa

Alessandro Bartolini

nuova magistratura dei Nove Conservatori del dominio e della Giurisdizione fiorentina, tanto importante per la soprintendenza alle amministrazioni locali, la quale era composta di tre senatori, estratti a turno, e di sei membri nominati dal duca per 6 mesi, e sulla quale basterà un esempio, degli ultimissimi tempi di Cosimo (1° marzo 1573): Bartolomeo Gondi, Donato Tornabuoni (membri, in rappresentanza dei Nove, anche della Pratica Segreta), Luigi Altoviti, Bartolomeo Panciatichi, Pietro Capelli, Pietro Covoni, Lorenzo Salviati, Bartolomeo de Verazzano, Chiarissimo di Bernardo de' Medici).

Se si pensa che la Pratica Segreta, composta appunto oltre che dagli Auditori, del Provveditore del Monte Comune, del Depositario Generale e di due rappresentanti prima degli Otto di Pratica, poi, dopo il 1560, dei Nove Conservatori, rispecchiava in parte la componente aristocratica di questi ultimi organi e che anche fra gli Ufficiali del Monte di Pietà (sorto con fini di beneficenza, ma divenuto sotto il principato un vero istituto di credito, in grado di fare prestiti allo Stato e a mercanti stranieri) si trovano in prevalenza i nomi di Medici e Pitti, Salviati e Albizzi, Niccolini e Gondi, del Nero e Cambi, si può concludere che, al di fuori dei diretti collaboratori del duca in qualità di segretari e auditori, e dei funzionari esecutivi, subalterni, l'apparato di vertice del governo fiorentino nei suoi organi amministrativi, finanziari e giurisdizionali sembra reclutato per buona parte tra le file della tradizionale aristocrazia cittadina, già al potere in epoca repubblicana. Mentre, come si è accennato, anche nel governo delle province le scelte del principe per la nomina dei rettori cadevano su esponenti del patriziato fiorentino.

Recenti studi quantitativi vanno mostrando che la presenza del patriziato nelle principali magistrature del granducato, oltre ad essere in genere più sensibile nei maggiori consigli di governo (Senato, Consiglio dei 200, Pratica Segreta, Magistrato Supremo, Consulta, ecc.) e negli organi amministrativi e finanziari che non nelle corti di giustizia, andrà aumentando sotto i successori di Cosimo: tanto che gli aristocratici, i quali occupavano un quinto dei posti negli uffici centrali dello Stato nel 1604, sotto Ferdinando I, raggiungeranno la percentuale di un quarto nel 1695, sotto Cosimo III, e quella di un terzo nel 1736, con Gian Gastone¹. Vedremo anche qui, nei prossimi capitoli, qualcosa di questi sviluppi, che del resto sono piuttosto comuni nella struttura delle monarchie assolute in Europa. Per il momento, deve dirsi che la presenza degli esponenti della vecchia oligarchia fiorentina, già massiccia negli organi di governo del principato di Cosimo I, non

¹ Cfr. R. B. LITCHFIELD, *Office-holding in Florence after the Republic*, in *Renaissance Studies in honor of Hans Baron*, Firenze 1971, pp. 546-551.

significò *tout court* il persistere di un indirizzo politico definibile come aristocratico. Se ormai gli entusiasmi dell'Anzilotti per un preteso radicale rinnovamento dello Stato, in cui l'autorità assoluta del sovrano avrebbe quasi automaticamente coinciso con il generale incremento del benessere dei sudditi e con la difesa dei più umili strati della popolazione contro i potenti, in un rapporto assolutamente nuovo fra governanti e governati, appaiono avventati e inattendibili, talora tendenziosi, sarebbe un errore opposto ridurre di troppo i risultati novatori dell'instaurazione del regime principesco a Firenze. La struttura sociale ancora gerarchicamente disposta secondo il primato di un'aristocrazia ormai sempre più lontana dalle sue antiche origini mercantili, nell'accentuarsi della sua prevalente condizione di proprietaria di terre, vivente «nobilmente», e l'inserirsi conseguente di questo patriziato nell'apparato politico-amministrativo del nuovo Stato, non deve far perdere di vista, qui come nei maggiori Stati europei, la funzione politica autonoma e centrale assunta dal potere monarchico.

Linee di azione politica del nuovo regime

Un recente studio, promosso e diretto da Giorgio Spini, con per tema principale l'iniziativa del principato nel campo dell'architettura e dell'ingegneria civile e militare¹, sembra confermare anche sul piano politico i lineamenti del governo di Cosimo che qui siamo venuti tracciando, portandovi alcune specifiche connotazioni. «Il principe — scrive Spini — sta al sommo della piramide del potere, e quindi sta anche al sommo di quella della ricchezza; è il più grande latifondista e il più ricco uomo d'affari del suo stato. Non essendovi una distinzione precisa fra l'interesse pubblico e quello privato del principe, quest'ultimo può usare a volontà del potere per arricchirsi»². Sono le disponibilità economico-finanziarie che l'assetto complesso e per molti aspetti bizzarro del nuovo regime, come siamo venuti vedendo, assicurava all'iniziativa del principe. Il quale, come minutamente mostra Spini, se ne vale con effetti sorprendenti nella creazione di nuove città, da Livorno³ a Terra del Sole a Portoferrario, nella sistemazione

¹ *Architettura e politica nel principato mediceo del Cinquecento* (Ricerche dell'Istituto di Storia del Magistrato di Firenze), in «Rivista Storica Italiana», LXXIII, 1971, fasc. IV, pagine 792-845.

² Ivi, p. 822.

³ Per quanto lo scalo portuale di Livorno prendesse sviluppo sotto Cosimo, e questi avesse già maturato il progetto della costruzione di una vera città intorno al porto, debitamente ampliato e potenziato, incaricando l'Ammannati di dare inizio ai relativi lavori, la fondazione della nuova città ebbe inizio, com'è noto e come vedremo meglio, sul progetto dell'architetto Buontalenti, sotto il regno di Francesco I: la prima pietra fu posta il 28 maggio 1577. Ma per la costruzione del «nuovo molo» del porto, iniziato sotto l'alacre impulso e sorveglianza

urbanistica e architettonica di quelle esistenti, nella costruzione di canali, fossi, strade, argini e chiuse, e altre opere pubbliche, nella edificazione di palazzi e ville, fortezze e monumenti, dove agli scopi militari o di sicurezza interna e di utilità e agi personali andava sempre unita la volontà di creare il mito del sovrano assoluto, investito da Dio del suo potere.

Ed è esatto, come ci sembra emergere dall'analisi che abbiamo condotto delle sue strutture, « che l'assolutismo cinquecentesco di Cosimo I e dei suoi figli non ha per nulla il gusto razionalistico dell'assolutismo illuminato. Di fatto, esso soffoca ogni autentica autonomia locale, e crea un accentramento di potere nella persona del principe addirittura favoloso. Però l'assolutismo si sovrappone con la sua autorità dittatoriale al particolarismo locale, senza sforzarsi affatto di disboscare la selva di privilegi e di anomalie... Semmai, anzi, l'assolutismo accentua ancora di più la disparità del trattamento delle varie comunità, con le proprie concessioni di grazie e privilegi ». D'altronde, ed ecco qui la parte delle vecchie oligarchie, fiorentina e delle altre città toscane, se è vero che « il connubio fra l'assolutismo e il privilegio non impedisce al principe di intervenire anche nelle più minute faccende locali », « lo scopo di questo connubio, tuttavia, è quello di urtare il meno possibile potenti interessi costituiti e suscettibilità di casta. I burocrati stessi favoriscono una prassi molto cauta e conservatrice; quando le si richiede di esaminare proposte di innovazioni, specie in materia di statuti, la Pratica Segreta dà spesso parere negativo. Cosimo I e i suoi figli traggono bensì i loro funzionari dalla borghesia provinciale, anziché dalle casate fiorentine... »; ma oltre le grandi magistrature di cui si è or ora parlato, anche « le missioni diplomatiche... sono riservate alle casate più illustri, cioè quelle che vengono ormai designate come la "nobiltà" di Firenze, anche se in più casi all'ambasciatore nobile viene messo a fianco un segretario plebeo di fiducia del principe »¹. Allegoria dei fasti del principato e apoteosi della persona del principe, quali sono riscontrabili nei tipi architettonici e nel simbolismo statuario da Cosimo I a Ferdinando I, così amorosamente illustrati nella ricerca diretta da Spini, sono anch'esse mani-

di Cosimo nel 1572, cfr. Cosimo al Provveditore di Livorno, 16 febbraio 1572, al Commissario di Livorno, 26 maggio s.a., A.S.F., Mediceo, F. 238, cc. 56 r. e v. e 130 v.

¹ Ivi, pp. 823-825. Sul piano socio-economico questo inserimento dell'aristocrazia fiorentina negli organi, specie collegiali, del regime mediceo corrisponde al suo orientamento di massima, di ritirarsi sempre più dall'industria e dal commercio « per dedicarsi a pure operazioni finanziarie... o per accontentarsi della modesta ma sicura rendita delle terre, che permette, fra l'altro, una esistenza meno affannosa nella "villa" » (cfr. R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato* cit., p. 287). Su questo processo, che naturalmente non è solo toscano, ma fa parte di tutto un fenomeno europeo (alleanza fra monarchia e nobiltà, rifeudalizzazione, ecc.) avremo modo di tornare. Sul piano politico sembra che più che di assoluto trasferimento del potere dalle mani della borghesia cittadina a quelle del principe (ALBERTINI, p. 288) si debba parlare, come fa appunto Spini, di simbiosi, di « connubio fra l'assolutismo e il privilegio ».

festazioni visibili di quell'orientamento politico che il nuovo potere riuscì a dare allo Stato in senso complessivamente unitario.

E che in molti gradi dell'apparato di governo, dai supremi consigli, con funzioni ormai prevalentemente formali, agli alti organi collegiali di amministrazione, di finanza e in parte anche di giurisdizione, e giù fino ai rettori provinciali, l'estrazione sociale dei componenti sia ancora in prevalenza aristocratica, non porta in genere remore all'unitarietà di quell'indirizzo. Il connubio fra assolutismo addirittura arbitrario del principe e predominio sociale del vecchio patriziato, il quale spesso unisce ancora le occupazioni mercantili al possesso fondiario in continuo incremento, trova come il suo punto nodale, di traduzione in termini politici, proprio nell'inserimento di buona parte di quell'aristocrazia negli organi di governo, nella sua stessa accettazione del potere decisionale del duca e dei suoi diretti collaboratori, per lo più, almeno in un primo tempo, borghesi e non fiorentini, nelle maggiori questioni di politica generale, mentre la prassi ordinaria dell'amministrazione, della finanza e di certi gradi della giustizia resta in fondo nelle sue mani, pur sotto l'alta sorveglianza e con la sempre possibile diretta ingerenza del sovrano.

D'altronde, questa struttura, frutto finché si vuole di un compromesso che talora appare come improvvisato e addirittura artigianale, valse anche ad assicurare alla Toscana medicea un certo rango e certe possibilità d'azione nel quadro degli Stati italiani dell'epoca. Infatti, in primo luogo, la riorganizzazione istituzionale, amministrativa e giudiziaria e il riassetto finanziario dello Stato costituiscono, nel formarsi dei nuovi Stati assolutistici dell'età moderna, la base e il presupposto della loro potenza esterna, la fonte della disponibilità di denaro che l'accresciuto volume delle spese militari e di corte richiede. Pur nel più ristretto e limitato ambito dell'orizzonte politico italiano e della posizione in esso tenuta dalla Toscana, Cosimo I non volle essere da meno degli altri principi europei e dedicò molte cure all'organizzazione e al potenziamento dell'apparato militare. Creazione di una più forte marina da guerra, alle dipendenze di un Capitano Generale¹; creazione (20 gennaio 1562) dell'Ordine di Santo Stefano, per la lotta sui mari contro barbareschi e turchi, con una serie di privilegi ed esenzioni per i membri di esso, che divenne così una sorta di classe aristocratico-militare²; fortificazione delle città più importanti per il dominio del ducato, Pisa, Volterra, Pistoia, Arezzo, Cortona, Borgo San Sepolcro e la stessa Firenze, « la quale ha due fortissimi castelli fatti più tosto per freni de' popoli

¹ Cfr. fra l'altro, leggi 28 febbraio 1553 e 1° aprile 1564, L. CANTINI, *Legislazione*, II, pp. 305-316 e V, pp. 103 e 111.

² Cfr. R. GALLUZZI, *op. cit.*, III, pp. 78-81.

che per difesa da genti forestiere », e allestimento e rafforzamento di fortezze ben munite per difesa esterna e interna, come Empoli, Prato, Livorno, Portoferraio, Monte Carlo, San Casciano, San Gimignano, Colle, Montepulciano, Poggibonsi, Brolio, Fivizzano, Scarperia e Castrocaro di Romagna ¹; infine, a parte la facilità di assoldare truppe straniere dimostrata durante la guerra di Siena, la cura dell'organizzazione e del funzionamento della milizia nazionale permanente, costituita fin dall'avvento di Alessandro nel 1537 ², articolata in « bande » reclutate mediante arruolamento volontario e tenute in una sorta di servizio permanente, dato che i loro membri (i « descritti ») pur rimanendo ordinariamente inseriti nella vita domestica e civile, partecipavano periodicamente ad esercitazioni militari e potevano in ogni momento essere chiamati in servizio attivo ³.

Questo, nelle sue linee maestre, l'edificio dello Stato, lo strumento di governo, che Cosimo I pervenne ad avere nelle mani dopo la conclusione della guerra di Siena, dalla fine degli anni '50 a quel successivo decennio che, nel 1564, lo vide ritirarsi formalmente dal potere, affidando la direzione degli affari correnti al figlio Francesco, ma continuando di fatto a esercitare la suprema autorità nelle massime decisioni di politica interna ed estera, fino alla sua morte, avvenuta nel 1574. Quale uso seppe egli fare di questo Stato tranquillo e ordinato, dove aveva ormai « così bene stabilito le cose sue, che ora non ha da temere di cosa alcuna, ma vive una vita libera, come se mai avesse offeso alcuno, andandoci dentro e fuori dalla città senza guardia... » ⁴? In uno Stato nuovo quale quello in complesso così rapidamente e felicemente messo in piedi da Cosimo I, ma su cui pesava tutta l'alta tradizione d'influenza culturale e civile, in Italia e in Europa, della Repubblica di Firenze, i problemi « internazionali » s'intrecciavano strettamente con gli aspetti intellettuali e religiosi della vita del paese.

¹ Cfr. *Relazioni degli ambasciatori veneti*, relazione di Vincenzo Fedeli, 1561, cit., serie II, vol. I, p. 325. Su tutta l'opera di Cosimo I, Francesco e Ferdinando I nel campo dell'architettura e delle fortificazioni militari cfr. ancora *Architettura e politica nel principato mediceo del Cinquecento* cit., specie pp. 825-830.

² Cfr. B. SEGNI, op. cit., l. VI, p. 153.

³ Cfr. D. MARRARA, *Studi giuridici*, ecc. cit., pp. 53-54. Gli appartenenti alle « bande » godevano di considerevoli privilegi in campo giudiziario (foro speciale), fiscale (esenzioni, riduzioni) ecc.

⁴ Cfr. *Relazioni degli ambasciatori veneti*, relazione di Lorenzo Priuli, cit., serie II, vol. II, p. 62.

5. Politica estera e vita civile e intellettuale sotto il governo di Cosimo, primo granduca di Toscana

Assorbita Siena e il suo Stato, la linea dominante di Cosimo nei rapporti con l'estero, in Italia e verso le grandi potenze europee, fu quella di una crescente affermazione del suo prestigio che lo tranquillizzasse completamente circa la stabilità del suo dominio in Toscana e facesse acquistare a quest'ultima una posizione di rilievo fra gli Stati italiani, sì da non far rimpiangere il ruolo spesso centrale svolto nelle tempestose passate vicende della penisola dalla repubblica di Firenze. Se, ovviamente, questa linea non poteva seguirsi dal duca senza uno stretto legame con gli Asburgo, spagnoli e imperiali, cui doveva il potere, la successione a Carlo V del figlio in Spagna e del fratello a Vienna dava peraltro a Cosimo una maggiore libertà d'azione, sia per il minor rilievo dei due successori rispetto alla grande figura di Carlo, sia da un lato, per le difficoltà che, dopo il trionfo di Cateau-Cambrésis, doveva incontrare in Europa la politica spagnola di egemonia, e d'altro lato, per la tendenza dell'imperatore Ferdinando I a una politica di raccoglimento, volta più ad un tentativo di stabilizzazione della Germania dopo la pace d'Augusta e di contenimento della spinta anticattolica e antiasburgica, che non all'intervento nelle questioni dell'Europa occidentale e alla tradizionale presenza imperiale nelle vicende italiane. Ecco quindi la possibilità di iniziativa che Cosimo seppe realisticamente individuare e perseguire per la sua politica estera. Essenzialmente tre direttrici: l'una delle quali consisteva nel mantenimento di stretti vincoli con Filippo II fino a volere apparire un po' il suo fiduciario per l'Italia, ma senza che ciò significasse vassallaggio, anzi con una certa tendenza verso prospettive di buona intesa con la Francia; la seconda era volta a rovesciare i rapporti assai cattivi che la politica di Paolo III e poi di Paolo IV aveva instaurato fra Santa Sede e Toscana, e a realizzare una efficace ingerenza nei successivi conclavi, sì da poter contare su quell'appoggio papale che era stato determinante per l'ascesa dei Medici al potere e che doveva ora, nei piani di Cosimo, contribuire all'aumento della considerazione e del peso del suo Stato in Italia; la terza poi, evidentemente congiunta alle due prime, era quella appunto dello stabilimento di rapporti vantaggiosi con gli Stati italiani, sia mediante accordi e parentele sia, eventualmente, ostentando la forza del nuovo principato e l'appoggio spagnolo, il tutto anche in direzione di quella elevazione del grado giuridico del suo potere che si concretterà nel conseguimento del titolo di granduca.

Toscana e Asburgo

Pur nella sua chiarezza e nel suo realismo questa politica estera non poteva, nell'insieme, risultare facile. Con la Spagna e con gli Asburgo in genere, nonostante la fedeltà che Cosimo non cessò di manifestare a Filippo II, restavano punti di possibile attrito: il ricordo dell'annessione di Siena, forse più subita che voluta dalla corte di Madrid e dall'impero; Piombino, al contrario mantenuta a Iacopo VI d'Appiano per volere spagnolo, contro le naturali aspirazioni toscane; le scomode *enclaves* dello Stato dei Presidi che praticamente toglievano al ducato qualsiasi sbocco al mare, di certa importanza, a sud di Livorno; le irrequietezze di alcuni detentori di feudi, nel territorio toscano o ai suoi confini, che in caso di contrasti col duca potevano appoggiarsi al loro signore eminente, l'imperatore; la necessità stessa della Toscana di darsi un certo respiro nei confronti della preponderanza spagnola e di destreggiarsi, nei contatti con gli Stati italiani o anche con la Francia, per realizzare appunto possibilità di nuovi rapporti, senza peraltro urtare la suscettibilità di Filippo. In genere, Cosimo si attenne al criterio di fare tutto quello che potesse giovare alla sua linea politica, fino al limite in cui ciò non pregiudicasse la stabilità dell'alleanza con la Spagna. Così nelle vicende del feudo degli Orsini di Pitigliano, dove, a parte il recupero di Sovana (1560) appartenente al ducato, l'intervento del Medici nella diatriba fra Giovanni Francesco e il figlio Niccolò, in favore del primo (1562), si arrestò poi, su invito del re di Spagna, in attesa del lodo imperiale. Così nelle questioni della contea di Miranda e del marchesato di Finale, dove Cosimo sostenne l'opera di Filippo II per la conservazione dello *status quo*. Così nei rapporti con i Corsi insorti nel 1564 contro Genova sotto la guida di Sampiero d'Ornano e rivoltisi a Cosimo per offrirgli il dominio dell'isola, che, a causa del veto spagnolo, il duca rifiutò per due volte, nel novembre 1564 e nel marzo 1567. Così nella stessa questione delle precedenza nel cerimoniale con altri principi italiani, in particolare Alfonso II d'Este: la questione, sorta fin dal 1541 quando Carlo V, ricevendo a Lucca Cosimo I e Ercole II d'Este, aveva dato la destra all'Estense, parve appianarsi quando Alfonso, appunto successo nel 1559 al padre, passò a nozze nel 1560 con Lucrezia Medici figlia di Cosimo¹; venne a riproporsi l'anno seguente, quando Lucrezia prematuramente morì e l'Estense riprese a contestare la pretesa di Cosimo alla preminenza, sicché solo con l'elevazione della Toscana a granducato la contesa

¹ Fra l'altro, Cosimo offerse a Ercole II i suoi buoni uffici per un riavvicinamento con Filippo II e, proprio in connessione con le nozze tra la figlia e il nuovo duca di Ferrara, realizzò l'accordo fra Spagna e Este (cfr. A.S.F., Mediceo, F. 615, ins. 1, cc. 193 r. - 211 r.).

cesserà. Ma le diatribe per le precedenze interessarono nell'epoca un po' tutti gli Stati italiani. E se Venezia godé in genere presso le corti dell'imperatore e del re di Spagna del diritto al primo posto nelle cerimonie in cappella, nonostante l'acquisizione del titolo granducale i Medici non poterono ottenere senza contrasti il posto immediatamente successivo, che Massimiliano II aveva loro accordato fra gli altri Stati italiani. Alla corte spagnola ad esempio, i Savoia, forse per il riguardo che Filippo II voleva usare al vincitore di Saint Quentin e poi a suo figlio, ebbero sempre la precedenza sui principi toscani.

Le principali manifestazioni del persistente legame del ducato di Cosimo con le corti asburgiche furono il soggiorno a Madrid nel 1561-62 del principe ereditario Francesco, che aveva varie volte mostrato insofferenza per la vita presso la corte fiorentina e per la soggezione verso il padre, e poi il matrimonio dello stesso Francesco con l'arciduchessa Giovanna d'Austria, figlia di Ferdinando I e sorella di Massimiliano II, successo al padre in quello stesso 1564 in cui furono contrattate le nozze, celebrate a Firenze l'anno dopo. Il trapasso di poteri che appunto nel 1564 Cosimo effettuò a favore di Francesco, riservandosi peraltro « l'autorità di dirigerlo e consigliarlo nei più importanti interessi », il titolo e la suprema potestà dei suoi domini, l'uso dei palazzi e ville, la particolare disponibilità di diverse rendite, la nomina dei principali comandanti militari e castellani ecc.¹, avvenne quindi sotto il segno della persistenza nell'antica alleanza. E fu in definitiva rinunzia più apparente che reale, più all'esteriorità che alla sostanza del potere (fra l'altro il Concini e Antonio Serguidi esercitarono una specie di *trait-d'union* fra padre e figlio, informando minutamente il primo di tutte le questioni affrontate e di tutti i provvedimenti adottati dal secondo)²; un atto le cui cause, più che negli addotti motivi dell'età (44 anni!) e della stanchezza, vanno forse ritrovate nel desiderio di Cosimo di assumere una posizione più defilata, concentrata sugli affari principali e non sulle minute cure di governo e nella ripugnanza per la vita ufficiale di Corte, dopo la tragedia di circa due anni prima, quando, fra il novembre e il dicembre del 1562, vennero a morte a Pisa, sembra per attacchi di violente febbri malariche due suoi figli, Giovanni da poco assunto al cardinalato, e Garzia, seguiti nella tomba dalla duchessa loro madre Eleonora di Toledo, che, già da tempo indisposta, si aggravò per il dolore della morte dei figli e uscì di vita, sempre a Pisa, il 18 dicembre di quell'anno³.

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., II, pp. 279-280.

² Cfr. A.S.F., Mediceo, minute, FF. 1-52 e M.M., F. 22, ins. 22.

³ Questo rapido susseguirsi di morti di componenti la famiglia ducale eccitò la fantasia dei contemporanei e dei posteri e ha fatto sorgere ipotesi di morti violente: Garzia avrebbe ucciso in una lite Giovanni, e sarebbe stato trafitto dal padre infuriato, mentre Eleonora sa-

In complesso, nonostante il suo spagnolismo di fondo, Cosimo non si rivelò per Filippo II un satellite, né trasse nuovi vantaggi considerevoli dalla potenza che l'aveva innalzato al potere. Anche i suoi tentativi per far sposare al figlio una principessa spagnola fallirono di fronte all'altero riserbo della corte di Madrid, sicché le nozze fra Francesco e Giovanna d'Asburgo furono in certo senso per lui un ripiego¹. D'altra parte il legame con la Spagna, essenziale per il consolidamento e la sicurezza del nuovo Stato principesco, aveva causato a Cosimo l'ostilità, oltre che della Francia sostenitrice della vecchia repubblica e poi di Siena, dei pontefici Paolo III e Paolo IV impegnati in una politica tendente a contrastare l'egemonia spagnola in Italia. Perciò, il migliore *exploit* del duca di Firenze nei rapporti con l'estero fu dato proprio da quell'azione tenace che, dopo la morte di Paolo IV, attraverso l'elezione di due pontefici amici, lo condusse a ricuperare per il principato un sostegno della Santa Sede quasi uguale a quello che Alessandro ai suoi inizi aveva avuto da un papa della famiglia come Clemente VII.

Toscana e Papato

La nomina a successore di Paolo IV del cardinale Giovanni Angelo Medici, di famiglia milanese non imparentata con quella dei duchi di Firenze, portò sul trono pontificio, il 25 dicembre 1559, un uomo che si riconosceva debitore della sua elevazione alla protezione di Filippo II e all'abile manovra di Cosimo, il quale per dirigere gl'intrighi del Conclave aveva distaccato a Roma il suo primo segretario, Bartolomeo Concini². E Pio IV, come si chiamò il nuovo papa, non si mostrò davvero ingrato, dando inizio a quello stretto legame fra Santa Sede e Toscana che, salvo piccole oscillazioni, doveva caratterizzare tutta la storia del principato mediceo. L'idillio cominciò subito nel 1560, con la concessione del cappello cardinalizio al figlio diciassettenne di Cosimo, don Giovanni, e con la installazione a Firenze di una nunziatura pontificia, il cui primo titolare fu Giovanni Campeggi. Proseguì poi nell'accordo per il processo ai Carafa e nel sostegno discreto, ma in complesso costante, che Roma dette al Medici nella questione delle precedenza con gli Estensi. Morto il giovanissimo cardinale Giovanni nelle circostanze che abbiamo detto, Pio IV fu sollecito, a poco più di un mese dalla morte, il 6 gennaio 1563, a nominare cardinale l'altro figlio di Cosi-

rebbe morta per il dolore provato di fronte alla tragedia. Ma i racconti in proposito non sono mai parsi fondati su serie documentazioni.

¹ Cfr. in proposito, L. CARCERERI, *Cosimo primo granduca*, Verona 1926, I, pp. 127-139.

² Cfr. su questa missione la memoria autografa del Concini in A.S.F., Mediceo, F. 616, ins. 27.

mo, Ferdinando (il futuro successore di Francesco I nel ducato), che aveva allora meno di 14 anni.

Ma il risultato più cospicuo di questa *entente* fra la Curia romana e il governo di Cosimo I sarà l'elevazione della Toscana a granducato. Anche qui, pur se ottenere l'aumento di grado e di prestigio e il consolidamento giuridico del suo potere era stata fin dall'inizio una più o meno scoperta aspirazione di Cosimo, l'iniziativa partì addirittura dall'inesauribile condiscendenza di Pio IV. Questi, quando Cosimo aveva ricercato per il figlio Francesco la mano di una principessa portoghese, aveva pensato di dare al duca il titolo regio, poi, dopo le nozze tra Francesco e Giovanna d'Asburgo, nel 1565 offerse espressamente al Medici di fare della Toscana un arciducato, a somiglianza della stessa Austria. Fu allora Cosimo che, preoccupato della reazione ostile che questa concessione papale avrebbe potuto suscitare da parte imperiale, preferì rimettere la questione all'imperatore, per ottenere da lui il nuovo titolo; ma Massimiliano II, che sembra fosse personalmente favorevole, fu indotto dal suo Consiglio privato a rispondere che avrebbe potuto accogliere la richiesta solo previo assenso di Filippo II di Spagna e degli arciduchi austriaci suoi fratelli, condizione che sia a Firenze sia a Roma fu ritenuta d'impossibile realizzazione per la prevista riluttanza del figlio e dei nipoti di Carlo V a vedere il Medici elevato al loro rango. La conseguenza fu che già allora l'instancabile Pio IV fece preparare dalla sua curia il progetto di dichiarare, di autorità papale, Cosimo granduca di Toscana, titolo nuovo, unico in Italia, e che, per la mancanza di una diretta comparazione, avrebbe potuto lasciare indifferenti Filippo II e gli arciduchi¹.

La morte di Pio IV, avvenuta il 9 dicembre 1565, arrestò questo progetto. E tutta l'attenzione di Cosimo dovette allora concentrarsi sul conclave, per il quale i suoi obiettivi erano l'esclusione delle candidature dei cardinali Farnese, d'Este e Morone, suoi aperti avversari, e l'elezione invece di uno dei cardinali toscani, strettamente legati a casa Medici, Giovanni Ricci di Montepulciano e il Niccolini. Ma questi obiettivi non furono realizzati e, com'è noto, il conclave si concluse, il 7 gennaio 1566, con l'elezione del cardinale alessandrino, Antonio Ghislieri, noto per l'opera svolta come fra Michele nel tribunale della Inquisizione sotto Paolo IV, il quale prese il nome di Pio V. L'elezione non era avvenuta sotto gli auspici di Cosimo. E questi dovette iniziare verso il nuovo papa una politica di concessioni e di arrendevolezza, che segnò subito il sacrificio di Pietro Carnesecchi, di vecchia famiglia fiorentina filomedicea, già segretario di Clemente

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., II, pp. 292-300; L. CARCERERI, op. cit., I, pp. 28-32, 167-190 e 197-221.

VII, quindi passato in Francia con Caterina de' Medici, e divenuto poi eretico per l'influsso di Pietro Martire e Bernardino Ochino. Nonostante fosse stato accusato davanti all'Inquisizione, il Carnesecchi viveva allora a Firenze, protetto dal duca che ne stimava la cultura e l'intelligenza; ma Pio V ne richiese la consegna e Cosimo non volle rifiutare il favore al nuovo papa, sicché Pietro Carnesecchi, imprigionato a Roma nelle carceri dell'Inquisizione, fu condannato il 21 settembre 1567 e decapitato e bruciato il 3 ottobre, nonostante che Cosimo avesse provato a implorare la clemenza del pontefice per salvargli la vita.

Il titolo di granduca

Da questo momento prese avvio un rapporto di stretta intesa fra Cosimo e Pio V, che il duca di Firenze pagò con una violenta presa di posizione contro i riformati, fino a inviare un suo contingente di truppe a partecipare a una spedizione militare organizzata dal papa contro gli Ugonotti in Francia; non senza la contropartita del favore dimostratogli in varie occasioni da un pontefice duro e intransigente, anche verso i sovrani, come Pio V, tanto che nell'occasione della nuova pubblicazione da questi fatta, nella forma più integralista, della bolla *In coena domini*, lo stesso re di Spagna chiese a Cosimo una specie di mediazione per attenuare almeno le proclamazioni che ne facevano nei vari Stati vescovi e domenicani, con toni insidiosi per l'autorità dei principi¹. In questa atmosfera maturò il compimento della iniziativa presa già da Pio IV per l'innalzamento della Toscana a granducato. Lo spunto nuovo fu dato dal fatto che l'imperatore, che aveva avvocato a sé la vertenza delle precedenza fra Medici ed Estensi, mostrava una netta parzialità per i secondi, dilazionando di pronunziare una decisione definitiva: Pio V ne trasse la conseguenza che la causa tornava al suo foro e, stimolato dall'inviato mediceo, che ricordava l'antichità della competenza papale in materia di conferimento di titoli di sovranità (fin dai tempi di Carlo Magno) e il consenso di massima già dato nella questione specifica da Massimiliano II alla iniziativa di Pio IV, risolse il tutto, il 27 agosto 1569, conferendo a Cosimo il titolo di granduca di Toscana. Ne seguì a Firenze, il 13 dicembre dello stesso anno, una solenne cerimonia per la pubblicazione della bolla pontificia, letta ad alta voce, con funzioni di Cancelliere, nel salone del palazzo ducale da Giovanbattista Concini, figlio di Bartolomeo. Ma ne seguì anche un'ondata di reazioni tutt'altro che favorevoli da parte degli altri Stati italiani, in primo luogo gli Este, e anche da parte del re di Spagna e dell'imperatore, le cui rimostranze potevano fon-

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., II, p. 343.

darsi sul fatto che la Toscana non era mai stata feudo papale, ma se mai imperiale. E se Cosimo oppose a questi movimenti ostili una ancor più stretta unione col papa, recandosi a Roma a ricevere solennemente, il 5 marzo 1570, la nuova corona¹ e anche a offrire al papa di promuovere una Lega Santa contro i Turchi, che avevano iniziato l'occupazione di Cipro, il nuovo granduca, che nello stesso marzo del '70 passò a seconde nozze con Camilla Martelli, non doveva avere vita facile proprio nei confronti dei suoi vecchi protettori asburgici. Massimiliano II prese occasione dal matrimonio di Cosimo con una donna di famiglia nobile ma pur sempre non principessa, per mostrare la sua irritazione, del resto condivisa dal genero principe Francesco, la cui moglie, sorella dell'imperatore stesso, sembrava venire a trovarsi in subordine a una suddita toscana. Ne derivarono atti di protesta ufficiale compiuti da Massimiliano e da Filippo II presso il papa contro la bolla di erezione del granducato; e il re di Spagna giunse a minacciare, nei discorsi dei suoi rappresentanti in Italia, il ricorso a una guerra per togliere Siena al duca di Firenze e investirne don Giovanni d'Austria.

Cominciò allora per Cosimo un difficilissimo gioco diplomatico, che, pur avendo sempre il suo perno nel legame con la Santa Sede, contemplò anche un certo contatto con la corte di Francia, al fine di crearsi un contrappeso all'ostilità spagnola e imperiale. E tuttavia il Medici evitò di sbilanciarsi minimamente verso la Francia, convinto in fondo che la vecchia alleanza con gli Asburgo restava il fondamento del suo potere. Avvertito da Carlo IX delle intenzioni bellicose di Filippo II, Cosimo nel settembre del 1570 scriveva alla regina madre di Francia, Caterina de' Medici, ringraziando dell'avviso, fattogli pervenire tramite Niccolò Alamanni, ma aggiungendo: «però, sendo piaciuto al Papa di fare quello ha fatto et a S. Maestà Cesarea pigliarla come le è piaciuto, io non desidero che le Maestà Vostre piglino per me altro travaglio in questo affare, perché sendo io tanto servitore di S. Maestà Cesarea quanto lei stessa sa, aspetterò che la pigli quel compenso che le parrà ragionevole, non perdendo in questo tempo più che tanto, et credo che S. Maestà Cesarea mi tenga come in vero li sono il medesimo servitore che sempre colle opere mi ha trovato»².

Più che un barcamenarsi, era in fondo una scelta, che tendeva a valersi dell'interessamento francese solo per far sbollire il risentimento di Spagna e impero, mostrando però in definitiva la persistente fedeltà di Firenze alle potenze asburgiche. E non mancava di confortare Cosimo in questo atteg-

¹ Per l'esultanza della corte medicea e il fasto delle due cerimonie, a Firenze e a Roma, cfr. A. LAPINI, *Diario fiorentino* cit., pp. 165-169.

² Cfr. A.S.F., Mediceo, F. 615, ins. 3, c. 528.

giamento il suo più fidato consigliere, il Concini, che, il 25 agosto 1571, esprimendo un parere a Cosimo sulle insistenze dell'ambasciatore francese per un accordo fra il suo paese e la Toscana, ammoniva contro i pericoli degli allettamenti posti in opera dai Francesi, i quali evidentemente agivano « passionatamente contro la corona di Spagna » e usavano « ogni arte et industria per tirare l'Altezze Vostre [Cosimo e Francesco] dalla loro, o almeno renderle al Re Cattolico sì sospette che mai più egli se ne possa fidare et che per forza elleno s'habbino a buttare alla protettione francese »: col pericolo poi, se non si usa estrema cautela, che questi contatti finiscano per scontentare sia il re di Spagna che quello di Francia, insospettendo il primo pur senza condurre all'accettazione delle *avances* dell'altro; anzi, per quanto sia improbabile, nelle attuali condizioni seguite a decenni di rivalità e di odio, non può del tutto escludersi, a parere del Concini, che le due grosse monarchie si accordino proprio a spese della Toscana, perché « li sdegni de' Principi grandi possono assai et le cose possibili si debbon sempre temere »! « Pigliarla lunga », dunque, e « dar tempo al tempo », moderando anche le rigidezze di Pio V e cercando di mantenere quello che si è acquistato senza procurarsi nemici, anzi placando l'irritazione dei vecchi amici ¹.

E in ultima analisi la linea di Cosimo e del consigliere si rivelò giusta. Filippo II, pur mostrando ancora per qualche tempo risentimento verso il granduca, fino a impedirne la partecipazione diretta all'impresa di Lepanto (Cosimo pose allora a disposizione del papa alcune delle sue galere), escluse di voler passare ad atti ostili, e don Giovanni d'Austria, all'atto d'imbarcarsi a Genova appunto per la spedizione contro i Turchi, accolse con grande cordialità Francesco principe reggente, inviato dal padre a rendergli omaggio. Continuarono le sobillazioni degli Estensi ad avere buon ascolto da parte di Massimiliano II. Ma la questione si andò come sgonfiando da sé, nelle complesse vicende della politica asburgica dopo Lepanto e nel riacutizzarsi delle tensioni religiose in Francia e in Germania. E, dopo la continua pressione svolta in tal senso da Pio V, sarà proprio il nuovo papa, Gregorio XIII, eletto il 13 maggio 1572, a riuscire a indurre Filippo II ad assumersi il compito di persuadere l'imperatore a riconoscere al granduca il suo nuovo titolo. Com'è noto, il raggiungimento di questo obiettivo toccherà a Francesco I, giunto all'effettivo esercizio del potere alla morte del padre, avvenuta il 21 aprile 1574: sarà infatti col decreto di Ratisbona del 2 novembre 1575 che Massimiliano II concederà il titolo di granduca al signore di Firenze, sostituendo la sua investitura a quella papale, ma conservando in fatto la pienezza del dominio di cui i Medici godevano. Ma, in

¹ Cfr. *ivi*, F. 616, ins. 40.

fondo, seppure con diverso titolare, era la lunga e perseverante politica di Cosimo a ottenere il successo in questa finale consacrazione: l'abilità del Medici fece anzi la sua ultima cospicua prova proprio alla morte di Pio V, che privava il duca di Firenze di un amico ormai fidato, lasciando i rapporti fra Toscana e Santa Sede in balia delle vicende sempre aleatorie del conclave; ancora una volta Cosimo, tramite l'azione del Concini, di nuovo inviato a Roma e coadiuvato ora dal giovane cardinale Ferdinando, mobilitò tutti gli amici di casa Medici, e presentò il suo appoggio al cardinale Boncompagni come indispensabile per l'elezione¹. Sicché l'atteggiamento del nuovo papa, duro con gli Este, e così sollecito di assicurare ai Medici il titolo granducale attraverso la ratifica dell'imperatore, appariva una postuma conferma dell'efficacia della linea instaurata da Cosimo verso il papato, al fine di acquistare stabilità al suo dominio nei rapporti internazionali, verso le maggiori potenze europee come tra i principi italiani.

Vita civile e acquiescenza verso la Chiesa

Se con la consacrazione del titolo di granducato il regime mediceo raggiunse la piena e matura stabilizzazione sul piano istituzionale e dei rapporti internazionali, è forse da questo punto dello sviluppo che risulta maggiormente possibile uno sguardo d'insieme sulla vita civile del principato, sulle caratteristiche e sulle tendenze che in essa vennero maturando anche riguardo ai problemi culturali e religiosi. Naturalmente al fondo di queste manifestazioni sta la nuova tendenza sociale e politica che lo Stato aveva assunto nel passaggio da un sistema all'altro, secondo le linee che abbiamo esaminato. E può anche avere giustificazione come premessa del tipo di cultura, e di pensiero politico in particolare, predominante nell'età di Cosimo e dei suoi successori, il rilievo della doppia convergenza fra gl'interessi del nuovo detentore del potere e quelli delle classi dominanti del paese nella nuova veste da esse assunta proprio in concomitanza di quel passaggio: « Se il principato va oltre la città e si trasforma in stato territoriale, seguendo in ciò una sua legge intrinseca, esso, in quanto stato patrimoniale, si lega in particolar modo alla terra, alla proprietà terriera e quindi all'esistenza della signoria feudale; d'altronde se gli esponenti dell'alta borghesia e dell'aristocrazia si ritirano in campagna, costituendo un nuovo ceto di proprietari terrieri e assicurandosi l'esistenza in questo modo, essi trovano un riscontro e un naturale appoggio nel principe e nella sua corte. Si compie così da due parti la trasformazione dalla città-stato rinascimenta-

¹ Cfr. la relazione sul conclave di B. Concini a Cosimo, in A.S.F., Mediceo, F. 616, ins. 35, cc. 599 r. - 604 r.

le, fondata sulle istituzioni borghesi, al principato territoriale, basato sul feudo e sull'aristocrazia di corte »¹. Purché questo rapporto non si schematizzi troppo nella caratterizzazione delle sue componenti sociali e politiche, fino a vedersi una meccanica ineluttabilità in quello che avvenne sul piano della realtà politica e dei suoi riflessi « ideologici ».

In fondo, come abbiamo visto, da un lato il processo d'inserimento della vecchia aristocrazia nelle strutture del nuovo regime è assai articolato e complesso, comportando sia persistenze di vecchi privilegi e di caratteristiche posizioni di potere sia rinunzie di fronte a nuove forme di organizzazione di questo, specialmente al vertice; d'altro lato, la funzione svolta dalla personalità e dalla volontà del principe in questo processo è insieme più ampia e più ristretta di quella che la pura caratterizzazione del nuovo regime come « Stato patrimoniale » potrebbe far pensare: più ampia, ove si guardi al margine di iniziativa e di teorizzazione integralista, spesso addirittura di mitizzazione, che contraddistinse l'assolutismo dei primi Medici; più ristretta ove si consideri l'elemento d'improvvisazione un po' artigianale, l'inflessione personalistica non esente da un certo timbro di precarietà, che inerì all'opera di Cosimo e dei suoi successori nella delineazione del nuovo sistema di governo, delle sue strutture giuridiche e istituzionali.

Gli storici « liberali » o in genere antimedicei hanno messo in rilievo la soggezione cui la politica di Cosimo condusse lo Stato nei confronti della Chiesa e il motivo di conformismo religioso e civile che ne derivò a dominare tutta la vita del principato. E certo lo stretto legame tra Firenze e la Santa Sede, che con Pio V portò alla clamorosa e drammatica vicenda di Pietro Carnesecchi, ebbe altre e in certo senso più sostanziali manifestazioni, su di una linea di reciproco vantaggio per l'assolutismo del principe e per l'invasione della Chiesa nella vita dei cittadini. Già nella fondazione dell'ordine di Santo Stefano, del 1562, si era realizzata l'unione di vantaggi militari e mercantili del duca con il crisma di difesa della fede attribuito alla nuova istituzione: un ordine militare-religioso, il quale venne dotato dei beni di benefici ecclesiastici che non adempivano ai loro obblighi, con la concessione ai suoi membri di ritenere o acquistare pensioni ecclesiastiche fino all'ammontare di 200 scudi, e di trasferirle per testamento, nonché di altri privilegi, fra cui l'esenzione dalle decime pontificie (bolla pontificia *Altitudo*, del 9 luglio 1562, che stabiliva inoltre che tutti gli aderenti all'Ordine dipendessero completamente dal Gran Maestro, restando distaccati, se ecclesiastici, dai loro ordinari)². Gran parte dei beni dell'Ordine

¹ Cfr. R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato* cit., pp. 188-189.

² Pio V revocò poi la concessione ai cavalieri coniugati di godere delle pensioni ecclesiastiche, ma questo privilegio fu ristabilito nel 1590 da Sisto V con la bolla *Circumspecta*. Un esempio significativo di favore per l'Ordine si ha nell'unione dell'abbazia di San Rimedio alla

venne poi costituita dalla fondazione di « commende » da parte di privati, i quali anche ove non fossero nobili, potevano così entrare fra i cavalieri di Santo Stefano apportando all'istituzione possessi fondiari (spesso benefici di patronato convertiti in commende con il consenso del Papa).

La finalità dell'Ordine era in primo luogo la lotta contro Turchi e Barbareschi, ma anche indirettamente la protezione del traffico del porto di Livorno. E il divieto che si fece ai cavalieri di esercitare l'attività mercantile ha indotto qualche storico ad attribuire a Cosimo l'idea che la fondazione servisse « per togliere le famiglie più potenti della Toscana dall'esercizio della mercatura ed impedir loro con questo mezzo l'aumento della loro ricchezza, e per conseguenza della loro potenza »¹. Ma, a prescindere da questa più o meno reale intenzione, l'istituzione dell'Ordine costituiva indubbiamente un passo sulla via dell'assidersi del nuovo regime sul fondamento sociale del predominio di un'aristocrazia terriera legata ai compiti di difesa dello Stato e del suo prestigio militare, e sul fondamento politico di una stretta intesa con la Chiesa cattolica proprio in quegli anni stabilizzata in senso controriformistico dal Concilio di Trento.

Quasi a ripagare Pio IV della condiscendenza mostratagli, dalla concessione del cardinalato a un Medici al favore nella questione delle precedenza ai privilegi concessi all'Ordine di Santo Stefano², Cosimo si affrettò a pubblicare nel suo Stato i decreti del Concilio (il 18 novembre 1564, secondo tra gli Stati italiani, dopo Venezia), e finì per mostrarsi estremamente arrendevole di fronte alle pretese ecclesiastiche di immunità fiscale conseguenti alla pubblicazione della *In coena Domini* da parte di Pio V (1567). Più remissivo in questo di Venezia e anche della Spagna, Cosimo non vietò la pubblicazione della bolla nei suoi Stati, rimettendosi alla discrezione dei vescovi. E laddove, come ad Arezzo, a Cortona, a Montepulciano, a Massa Marittima, i vescovi procedettero senza riguardo alla pubblicazione, lascian-

« religione di Santo Stefano », con notevole malcontento dei « popolani » appartenenti alla cura della badia; cfr. Cosimo al commissario di Pisa, 6 maggio 1567, A.S.F., Mediceo, F. 225, c. 87 v.

¹ Cfr. F. INGHIRAMI, *Storia della Toscana compilata ed in sette epoche distribuita*, Poligrafia Fiesolana, 1843, IX, pp. 206-208. E vedi per un più celebre e più drastico giudizio J. C. S. DE SISMONDI, *Histoire des républiques italiennes au moyen âge*, cap. CXXIII. A detta del Galluzzi tuttavia (cit., III, pp. 80-81) la fondazione di commende mediante beni di proprietà dei privati (cioè non già destinati a benefici di patronato, badie, ecc.) ebbe incremento più che sotto Cosimo sotto i suoi successori. Sulla natura dell'Ordine di Santo Stefano, che venne a dar vita a buona parte della nuova « nobiltà civile » toscana, distinta dalla « nobiltà naturale », e sulla differenza, in seno all'Ordine, tra « cavalieri di giustizia » e « cavalieri di commende », cfr. P. NERI, *Sopra lo stato antico e moderno della nobiltà di Toscana*, in J. B. NERI BADIA, *Decisiones et responsa juris*, Firenze 1776, pp. 605-616.

² Sui buoni rapporti fra Cosimo e Pio IV, vedi la memoria autografa del Concini, del 1559, in A.S.F., Mediceo, F. 616, ins. 27.

do che il clero, particolarmente quello regolare e in primo luogo i domenicani, ne traesse la conseguenza di essere immune dal pagamento di dazi e gabelle per le merci da esso introdotte e delle imposte dirette sui suoi beni fondiari, sorsero disordini, resistenze, contrasti fra ecclesiastici e comunità, soltanto parzialmente risolti da Cosimo e dal principe Francesco con l'adozione di compromessi che, non contestando i principi della *In coena Domini*, così risolutamente sostenuti da Pio V, salvaguardassero certi diritti fiscali dello Stato, mediante il richiamo a concessioni fatte alla repubblica di Firenze in materia di tasse sul clero da papa Leone X¹. Ed è pur vero che, con una o altra motivazione, divennero relativamente frequenti sotto Cosimo provvedimenti tributari che dovevano colpire anche il clero, nonostante la sua pretesa d'immunità fiscale (ad esempio le leggi 1° maggio 1551, 8 ottobre 1552, 25 agosto s. a. e 29 aprile 1566)².

Ma, a parte la più o meno tiepida difesa degli interessi finanziari dello Stato, era tutta l'atmosfera della vita civile del principato ad essere pregiudicata dalla estrema condiscendenza cui s'improntava la politica di Cosimo e di Francesco verso la Santa Sede. La durezza di Pio V nell'applicazione delle norme ecclesiastiche e regolamentari ai monasteri, specie femminili, le persecuzioni rivolte dal tribunale dell'Inquisizione in Toscana (affidata fino al 1567 a un frate francescano) contro ogni cittadino che in qualche modo venisse sospettato di eresia, la vigilanza degli ecclesiastici sulle azioni e sui pensieri dei toscani e la diffidenza, che finiva per distogliere gli stranieri dallo stabilirsi in Toscana anche ove motivi di affari ve li attirassero, fecero piombare il paese in un clima di pesante, bigotto conformismo. E non ha torto il Galluzzi a descrivere a fosche tinte le conseguenze d'insieme che sul piano civile e sociale ne derivavano: « Neppure i costumi divennero perciò migliori: il popolo, inasprito e vessato dalle severe leggi del governo e spaventato dalle minacce e dal duro procedere degl'Inquisitori, cresceva maggiormente nella ferocia, e l'atrocità dei delitti continuava egualmente

¹ In genere, peraltro, sia sulla questione delle imposte sia su quella della alienazione dei livelli ecclesiastici voluta dalla Curia Romana per porre le chiese dello Stato di Firenze in grado di pagare le decime arretrate dovute alla Curia stessa, Cosimo fece molto affidamento sulla buona volontà dei vescovi. Si vedano, ad esempio, per la questione dei livelli A.S.F., Mediceo, F. 238, c. 43 r. e F. 616, ins. 3, e per quella delle imposte quanto, ancora il 15 marzo 1572, Cosimo scriveva ai Nove Conservatori del Dominio: « Tra la comunità di Cortona et il Chlero sono alcune diferentie per conto d'impositioni sopra i beni de' luoghi pii et altro, che al arrivo del nuovo Vescovo tutto si potrà terminare conforme alla iustitia; però vi commettiamo che scriviate là alla Comunità et al Capitano di Cortona che tali diferentie si soprassegghino sino che sia comparso là il nuovo Vescovo... » (A.S.F., Mediceo, F. 238 r., c. 77 r.).

² Si riferiscono la prima alla imposta fondiaria introdotta nel territorio di Pisa, i decreti del '52 alle tasse sul macinato e sul macellato, quello del 1566 alla gabella dei contratti (cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, II, pp. 229 sgg., 295-296, 297 sgg. e VI, pp. 21 sgg. E v. D. MARRARA, *Studi giuridici* cit., pp. 72-74).

che in tempo delle turbolenze. Le maniere più eleganti, la cavalleria, le feste, gli spettacoli e le conversazioni della Corte avevano certamente raffinato i costumi dei cittadini, i quali non potendo più ambire al governo, da cui gli allontanava l'attuale costituzione, appetivano i gradi più sublimi di onorificenza che li distinguessero dalla plebe; ne nacque perciò la totale divisione fra questi due ordini dello Stato, i quali siccome nell'antico governo doveano riguardarsi scambievolmente per il loro interesse, così essendo questo cessato restò la plebe separata affatto dai nobili ed esposta al loro disprezzo »¹.

Qualche motivo di resistenza dello Stato: l'Auditore della Giurisdizione

D'altronde, si può osservare che Firenze non aveva certo grandi tradizioni giurisdizionalistiche e che un po' dovunque anche il nuovo assolutismo delle maggiori monarchie era sorto all'insegna del compromesso fra trono e altare, congiungeva la ragione di Stato con la consacrazione del diritto divino, ben lungi dalla dura affermazione del diritto autonomo e preponderante dello Stato cui, superando i limiti stessi di natura difensiva del giurisdizionalismo, giungerà all'età del razionalismo illuministico. E sul piano ristretto della difesa giurisdizionalistica il regime di Cosimo può se mai vantare a suo titolo di merito il potenziamento delle funzioni dell'Auditore della Giurisdizione, già istituito con la riforma del 1532, ma come, a partire dal 1547, mostra il suo archivio, divenuto più attivo sotto il nuovo duca specialmente in materia di cause beneficiarie ecclesiastiche o dove fossero parte degli ecclesiastici, nonché nella vigilanza sul mantenimento di certi diritti dello Stato nei confronti della Chiesa.

L'auditorato della Giurisdizione, denominato dal 1693 in poi del Regio Diritto², si mostrò anzi assai efficace sotto Lelio Torelli, che rivestiva anche il grado di Primo Auditore e Primo Segretario del duca (dal 1546 al 1576). E non si trattò solo dell'intervento dello Stato in materia di benefici ecclesiastici e relative cause ma anche di controllo di natura giurisdizionale sugli atti di autorità e tribunali non appartenenti allo Stato, e particolarmente su quelli emessi da organi della Curia Romana: « Fin qui si è costumato — scriveva il Torelli al duca il 22 giugno 1552 — che si chieda licenza di ogni citazione che venga con altra autorità che delle corti di V. Ecc.za, e massi-

¹ Cfr. cit., III, pp. 94-95. Il Galluzzi rileva che questi motivi, attenuati durante il governo diretto di Cosimo dalla sua attenzione per la retta amministrazione della giustizia e dalla sua cura di stabilire un contatto con i cittadini di qualunque condizione, mediante facili udienze, si accentuarono invece sotto la reggenza di Francesco, educato alla spagnola e tutto intento a propiziarsi i grandi e a ricevere le loro adulazioni.

² Perciò la documentazione relativa alla magistratura si trova, nell'A.S.F., al fondo « Regio Diritto ».

me quelle che procedono da Roma »¹. La corrispondenza fra l'Auditore della Giurisdizione e i giudicanti locali mostra con quanta attenzione l'organo centrale controllasse che nelle province non si ammettessero abusi da parte delle autorità ecclesiastiche a danno della giurisdizione dello Stato; e quando commissari, capitani o vicari e podestà sembravano allentare la vigilanza, ci pensava il Torelli a richiamarli ai loro doveri².

Peraltro, quanto a indirizzo politico generale, si trova da parte dello Stato maggiore rigore e attenzione in settori in fondo secondari, come nelle controversie beneficiari, ad esempio a proposito di cumuli o di obbligo di residenza o di diritto di patronato, che non in quello relativo alla giurisdizione per materia dei tribunali ecclesiastici residenti nello Stato (più attenta la difesa contro gli abusi dei tribunali romani o curie extraterritoriali). Non sembra ad esempio che l'istruzione delle cause e la pubblicazione delle sentenze da parte dei tribunali vescovili siano mai state subordinate alla concessione di una licenza da parte dell'Auditore della Giurisdizione. E anche per quanto concerne i tribunali direttamente dipendenti dalla Santa Sede, e quindi stranieri in Toscana, la vigilanza appare essersi indirizzata prevalentemente verso gli atti di tribunali ecclesiastici di territori al di fuori dello Stato toscano (Bologna, Forlì, Faenza ecc.) o di tribunali centrali della Curia Romana; mentre, verso gli atti e le sentenze del nunzio a Firenze o dei vicari e commissari ecclesiastici operanti entro lo Stato l'atteggiamento del governo di Cosimo si rivela assai più condiscendente. Di più, è facile vedere accordata immediatamente la licenza a provvedimenti, citazioni ecc. provenienti direttamente dal papa o dai suoi delegati — « Sua Ecc.za è ossequiente alle expedizioni di Sua Beatitudine »³ — e, se mai, un più attento esame viene riservato alle citazioni sentenze ecc. provenienti dai tribunali della Curia Romana⁴. D'altronde, la lotta contro « l'eresia » appare

¹ Cfr. A.S.F., Regio Diritto, F. 1, c. 46.

² Cfr. per qualche esempio lettere del Torelli: al commissario d'Arezzo, 13 gennaio 1548, A.S.F., Regio Diritto, F. 4374, c. 163; al capitano di Pietrasanta, 7 settembre 1548, *ivi*, F. 4374, c. 233; al capitano di Fivizzano, 21 agosto 1550, *ivi*, F. 4374, c. 375. La lettera del 26 febbraio 1549 al capitano di Montepulciano reca: « La S.V. sa che nel dominio del duca non si può fare citazione o simili atti per commissione di fuori d'esso senza licentia di quella... » (*ivi*, F. 4374, c. 277). E per un intervento diretto di Cosimo durante la vacanza del curato della chiesa di patronato ducale di Castiglione della Pescaia, cfr. Cosimo al commissario di Castiglione e al vescovo di Grosseto, 5 febbraio 1566, A.S.F., Mediceo, F. 225, cc. 29 r. e v.

³ Cfr. rescritto 12 aprile 1569 in A.S.F., Regio Diritto, F. 6027, c. 626.

⁴ Ad esempio a proposito di « lettere inhibitorie e citatorie » inviate dall'Auditore di Camera della Santa Sede, il Torelli scrive al duca che esse « ... sono fatte come a Giudice delle appellazioni delle terre della Chiesa, con il qual titolo egli non ha a fare nulla in questi paesi che niente hanno da fare con la Chiesa in queste cause. Ma perché facilmente egli otterrà che dette parole si rassettino, o vero una commissione apostolica, mi farà gratia che Vs. Eccellenza Ill.ma mi dichiarì quello che ho a fare quando verrà tal commissione » (cfr. A.S.F., Regio Diritto, F. 1, c. 346).

a Cosimo utile alla difesa dello Stato assoluto: di qui l'accoglimento in Toscana del tribunale della Inquisizione Romana e la condiscendenza del granduca verso la sua azione, specialmente nel periodo in cui, dopo l'ostilità di Paolo III, fece dell'accordo con i pontefici uno dei punti base della politica di consolidamento del proprio potere¹.

Insomma, nonostante le cautele giurisdizionalistiche attuate dal governo di Cosimo, precipuamente tramite l'opera dell'Auditore della Giurisdizione, in ambiti e settori particolari dei rapporti fra Stato e Chiesa, è sul piano dell'indirizzo politico generale, nei punti di maggior rilievo per la presenza della Chiesa, per l'esplicazione della sua opera in difesa dei propri interessi e pretese, dell'ortodossia religiosa, del conformismo di credenze e costumi, che l'acquiescenza del duca al volere di papi cui è legato da grossi interessi e debiti di riconoscenza, produce i suoi effetti più sostanziali nella vita civile della Toscana.

Nessi tra vita civile e cultura: l'idea di «decadenza»

In parte a questa condizione di ossequio alla Chiesa nella visione della vita spirituale e civile può ricondursi la temperie non certo di alto livello della cultura toscana in questo periodo, specie nelle sue manifestazioni di pensiero politico e storico e di produzione letteraria. Ma solo in parte ovviamente, perché l'attività intellettuale nel principato s'iscrive in quel più vasto processo di tutta la cultura italiana dell'epoca, che si suol denominare di «decadenza». La decadenza di cui Benedetto Croce, riprendendo del resto la linea interpretativa del De Sanctis, ha tratteggiato i caratteri in pagine famose², e che, a proposito del pensiero di Giovanni Botero, Chabod ha con grande efficacia sintetica riferito a tutta la vita etico-politica del paese: «decadenza di forza vitale e di entusiasmo morale, iniziata assai prima che la controriforma cattolica non intervenisse ad aggravarla con la formidabile pressione del suo rinnovato dogmatismo e con la sua opera di disciplina esteriore; decadenza di spiriti, che andava di pari passo con il decadere del prestigio politico dei vecchi Stati italiani, con il declino della prosperità economica delle antiche città, e che pareva simboleggiata dall'in-

¹ Cfr. in proposito D. MARRARA, *Studi giuridici* cit., pp. 82-84. Un corrispettivo parziale di questa arrendevolezza fu l'ingerenza dello Stato nella vita degli ecclesiastici toscani nel senso della moralizzazione, di cui è esempio tipico la legge 17 aprile 1745 sui conventi femminili (cfr. *ivi*, pp. 77-80).

² Cfr. B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari 1929, pp. 43 sgg. Ma sugli storici dell'età di Cosimo si veda anche, del CROCE, *Francesco Vettori*, in «La Critica», a. 39, 1941; *Gli ultimi storici fiorentini*, in «Quaderni della Critica», n. 17-18, Bari 1950; *Benedetto Varchi*, in n. 19-20, Bari 1951. Sul Varchi, vedi ora U. PIROTTI, *Benedetto Varchi e la cultura del suo tempo*, Firenze 1971.

tiepidimento delle passioni municipali, de' vecchi ideali non ancora sostituiti da altri di pari o maggiore efficacia »¹.

Firenze, che di certa tradizione politica municipale e delle sue « libertà » era stata una delle manifestazioni più durature e tenaci, in quanto, saltata l'esperienza signorile, solo di recente si era piegata al « dispotismo » principesco, Firenze poteva forse in grado maggiore di altri Stati italiani rivelare il senso e il peso di questa decadenza. Non che, certo, si debbano trascurare i rischi che il concetto di decadenza comporta sempre in una interpretazione storica, con quello che di astrattamento comparativo e magari moralisticamente valutativo può talora animarlo².

Eppure, rendersi conto delle mutate condizioni storiche, del ben diverso fondo di vita economica sociale politica su cui la cultura del tardo Cinquecento italiano matura, rispetto alle manifestazioni del pieno Rinascimento, non deve necessariamente significare che il raffronto con quella precedente cultura comporti una preconcepita svalutazione, « un arbitrario e soggettivissimo metro », che in questo caso si risolverebbe nel giudicare ad esempio storiografi e politici dell'età del principato con l'occhio fisso a Machiavelli e Guicciardini³. In realtà tocca proprio allo storico, non per un arbitrario e antistorico soggettivismo, ma in funzione di quella valutazione inserita nell'articolazione oggettivo-soggettiva del giudizio storico stesso, render conto del contenuto, del significato, del valore in seno al corso storico dei diversi processi e fenomeni: i quali, sia nella loro struttura economica e sociale sia nelle loro manifestazioni politiche, civili, culturali possono essere di maggiore o minore dinamismo, di maggiore o minore creatività e fecondità di risultati, di maggiore o minore innovazione e trasformazione delle condizioni di vita materiale e intellettuale degli uomini.

Non sembra quindi possibile non rilevare, sulla linea concreta e specifica seguita ad esempio da Federico Chabod, quanto alla crisi di vecchi valori e vecchie forme politico-istituzionali che, proprio per interne contraddizioni e deficienze, avevano da poco trovato il loro inesorabile tramonto nella Toscana del nuovo regime principesco, inglobato poi nel sistema conformistico, autoritario, retoricamente e ipocritamente moralistico dell'Italia spagnola e controriformistica, si accompagnasse un tono d'incertezza e di

¹ Cfr. F. CHABOD, *Giovanni Botero* (1934), ora in *Scritti sul Rinascimento*, Torino, 1967, p. 317.

² Si vedano, proprio con riferimento alla cultura politica e letteraria dell'Italia fra Cinque e Seicento, alcune osservazioni di Sergio Bertelli, in *Storia della letteratura italiana: Il Seicento, Storiografi, eruditi, antiquari e politici*, Garzanti, Milano 1967, p. 323. Il Bertelli si rifà, in chiave critica, ai noti scritti crociani (*Il concetto di decadenza*, in *Conversazioni critiche*, V, Bari 1937, pp. 184-186, *La storia come pensiero e come azione*, Bari 1943, pp. 47-50 e *Storia dell'età barocca* cit., p. 48).

³ Cfr. S. BERTELLI, *ivi*.

disorientamento, o magari di superficiale e mistificatorio adattamento di passati moduli a nuovi contenuti nel campo del pensiero politico e storiografico. Per cui erano loro stessi, gli scrittori toscani del tardo Cinquecento, a echeggiare metodi e interessi dei loro grandi predecessori della prima metà del secolo, ma con animo mutato e ben diversi intenti: dove la passione politica era spenta nell'ossequio opportunista al nuovo potere assoluto, e il connesso teorizzare sul governo tendeva a ridursi ad una retorica e sermoneggiante esaltazione del principe e della sua autorità arbitraria, con la vacua e ambigua giustificazione di un non mai precisato e specificato « pubblico bene »; e dove la storiografia, ben lontana ormai dal fecondo legame con le suggestioni della passione civile, perdeva spesso vigore e capacità di penetrazione concreta degli eventi in virtù di stimolanti modelli interpretativi, per trapassare in un'accorta ma sbiadita ricucitura dei fatti recenti della storia fiorentina, in vista della giustificazione e glorificazione del loro approdo, o per diluirsi in caotiche e arbitrarie scorriere su tutta la storia antica e moderna, allo scopo di trarne ammaestramenti di morale o di arte politica, sempre, s'intende, ad uso e conforto della concezione e della prassi del nuovo tipo di potere affermatosi nello Stato.

Controriforma e cultura

Il guaio non è dunque, almeno per quanto riguarda la Toscana, che « Machiavelli e Guicciardini... in una tale età non possono più aver diritto di cittadinanza »¹, ma bensì che questo diritto ve lo avessero solo gli Ammirato e i Rosello, i Bartoli e i Lottini, e via seguitando. Perché, è pur vero che l'età che sogliamo denominare della Controriforma ha la sua peculiare funzione storica². E se, proprio per le remore religiose e politiche caratteristiche della vita italiana dopo la metà del secolo, ben altro sarà il processo di paesi superiori per forze materiali e spirituali, più liberi dal conformismo religioso e più in grado di autonoma elaborazione di norme della vita politica, Inghilterra, Francia, Olanda, sicché l'Italia a un certo momento tanto dovrà recepire e recuperare da quelle più avanzate culture, naturalmente anche da noi il periodo che dagli ultimi decenni del Cinquecento va fino agli inizi del secolo XVIII non è solo di stasi, di oscurantismo, di passiva soggezione: « in un'età — per dirla ancor con lo Chabod — tutta scossa da intimi contrasti di pensiero, dove senso della vita e senso religioso si frapponavano a vicenda, e dove apparentemente andavan perdute le

¹ G. BERTELLI, op. cit., ivi.

² Cfr., specialmente per il rapporto tra società e cultura, tra intellettuali e classi dominanti, A. ASOR ROSA, *La cultura della Controriforma*, Letteratura italiana Laterza, Bari 1974.

più alte affermazioni del pensiero del Rinascimento, stemperate e illanguidite dal ritorno di vecchi concetti medievali e da un affiaccamento di entusiasmo morale, si preparava in realtà il decisivo passo innanzi, che avrebbe sostanzialmente modificato in un de' loro caratteri più salienti Rinascimento e Riforma e avrebbe condotto veramente alla soglia del pensiero moderno: si preparava cioè quel mutamento di fede, fondamentale per la formazione spirituale dell'uomo moderno, per cui non verso gli antichi occorre volgersi come fonte di saggezza più alta, ma verso noi stessi e il nostro tempo. Affermazione base da cui poi, attraverso nuove esperienze di pensiero e di vita, sarebbero derivati gli assiomi fondamentali dell'Illuminismo, prima fra tutte l'idea di progresso »¹.

Ma, ovviamente, è questo un processo di « lungo periodo » e notevolmente differenziato, articolato, frammentato nello spazio — e qui ha ragione il Bertelli a osservare che non si può parlare, tra Cinque e Seicento, di « una storiografia, una erudizione, un pensiero politico *italiani* », dati non solo la non esistenza di una « nazione » italiana, ma anche il cosmopolitismo culturale e l'ecumenismo religioso in cui gl'italiani colti pur vivevano, fra predominio della Chiesa cattolica e influenza e presenza degli intellettuali stranieri². Sicché radicalmente diversa e tanto più importante sarà la parte avuta in tale processo da uomini di regioni e di età diverse, rispetto a quelli del periodo toscano che ora ci occupa: magari appunto un Botero, con gl'interessi per l'economia e per la natura che più o meno felicemente si accordano con il conformismo assolutistico e provvidenzialistico della sua teoria politica, e magari un Boccalini, con i fermenti realistici dei suoi giudizi su storiografia e poesia, per non parlare, s'intende, dei grandi, Bruno e Campanella e Sarpi, o, più tardi, Galileo.

Per la Toscana di Cosimo I, può dirsi che i motivi più validi in campo culturale risultino da un lato quella esplosione di architettura civile e militare e di statuaria celebrativa, dedicata alla trionfalistica esaltazione dei nuovi regnanti, che la ricerca diretta da Giorgio Spini ha di recente così bene illustrato³, d'altro lato l'impegno dello stesso duca nella organizzazione culturale ed educativa, attraverso l'Accademia fiorentina e la Università

¹ Cfr. F. CHABOD, *Giovanni Botero*, cit., p. 333.

² Cfr. S. BERTELLI, op. cit., pp. 323-324. Da accogliere con qualche riserva sono le osservazioni dell'Asor Rosa su quella « idea nazionale », che nella cultura della Controriforma « cominciava a fermentare contraddittoriamente nella "non nazione" italiana », per essere ovviamente egemonizzata dalla Chiesa cattolica, la quale « nella disgregazione del quadro politico-sociale... era in Italia l'unica organizzazione politico-culturale in grado di assicurare lo sviluppo unitario di una linea sull'intero territorio nazionale, saldando così le province al centro come le diverse classi sociali fra loro » (cfr. A. ASOR ROSA, cit., p. 36).

³ Cfr. *Architettura e politica nel principato mediceo del Cinquecento* cit., specie pp. 795-800, 826-843.

di Pisa. L'Accademia sorse, il 1° novembre 1540, come spontanea associazione di undici giovani letterati fiorentini, col nome di Accademia degli Umidì, ed ebbe allora fra i suoi membri più notevoli Giovanni Mazzuoli (lo Stradino), Gismondo Martelli, Filippo del Migliore, Anton Francesco Grazzini (il Lasca). Successivamente, il duca intervenne a riformarla: il 31 gennaio 1541 l'associazione fu sciolta e fu riconosciuta, con il crisma ufficiale consacrato nel nome di Accademia Fiorentina. E questa fu progressivamente plasmata da Cosimo secondo le sue intenzioni e preoccupazioni, a partire dal provvedimento del Magistrato Supremo del 13 febbraio 1542¹, fino alle tre « riforme », del 24 febbraio 1546, dell'11 agosto 1547 (quando il vecchio corpo dell'Accademia fu del tutto « cassato » e « annullato » dai 9 riformatori a ciò deputati, e sostituito da uno nuovo di 106 membri e 39 « padri »), e del 26 settembre 1553. Queste successive trasformazioni ridussero sempre più l'autonomia del corpo degli accademici, col renderli stipendiati del governo, col costringerli a svolgere, per restare membri, un'attività letteraria su materie ed entro limiti prescritti dalla « costituzione », sottoponendo a rigidi controlli degli organi in carica l'ammissione di nuovi membri, infine facendo progressivamente (specie con la riforma del 1553) dei dirigenti accademici (console, censore, provveditore ecc.) funzionari direttamente dipendenti dal duca².

Il principato e la egemonizzazione degl'intellettuali

In questo caso, la politica di organizzazione della cultura svolta da Cosimo appare un cosciente programma di egemonizzazione da parte del nuovo principato degl'intellettuali fiorentini (accanto ai quali vengono significativamente immessi nell'Accademia uomini rappresentativi della vecchia nobiltà cittadina nonché un grande funzionario ducale, come Lelio Torelli), sia in direzione di un controllo, diciamo poliziesco, delle loro attività e dei loro contatti³, sia con l'orientare la loro produzione verso temi e lavori utili, o almeno innocui, al potere politico⁴, sia con la struttura gerarchica che l'Accademia venne ad avere e con i vantaggi e gli onori legati all'apparte-

¹ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, I, pp. 195-196, e anche R. GALLUZZI, op. cit., I, pp. 220-221.

² Cfr. ora per tutto questo: CLAUDIA DI FILIPPO BAREGGI, *Una nota alla politica culturale di Cosimo I: L'Accademia Fiorentina*, in « Quaderni storici », n. 23, maggio-agosto 1973, pp. 527-574, dove l'autrice utilizza manoscritti inediti della Biblioteca Magliabechiana e della Biblioteca Nazionale di Firenze, di cui pubblica larghi stralci in appendice.

³ Cfr. ad esempio i capp. 10 e 11 della riforma del 1546, *Della creazione de' Censori e dell'Uficio de' censori*, riportati in Appendice, dalla Di Filippo Bareggi, ivi, pp. 558-562.

⁴ Cfr. ivi, p. 560 (fra l'altro: « proibiamo e vietiamo in tutto, che nella detta cassetta o vaso non si mettano composizioni disoneste o malediche »).

nenza ad essa¹: il tutto nel senso di plasmare anche il mondo delle lettere sul modello della vita cortigiana che si stava introducendo al vertice dello Stato.

Rientra in questa politica di attivazione e anche di egemonizzazione culturale, la istituzione, il 5 aprile 1547, di una stamperia ducale, affidata a Lorenzo Torrentino. Una sorta di contratto viene in proposito stipulato addirittura tra il Magistrato Supremo e il Torrentino, con una serie di reciproche obbligazioni: per il Torrentino quelle di allestire, entro otto mesi, la stamperia, con due torchi e 9 tipi di caratteri (tre corsivi, tre « antichi » e tre greci), di gestire poi, con la moglie e i figli, la stamperia e dirigerla e amministrarla « bene et diligentemente », e infine di « far legare » la prima copia di « qualunque libro et cosa che egli stampa tanto piccola quanto grande » e subito « portarla et presentarla a Sua Eccellenza o in mano al Signor Maiordomo senza prezzo alcuno », nonché di tenere la città di Firenze e Pisa e tutto lo Stato ben forniti di « ogni e qualunque sorta di libri »; per il duca quelle di assicurare al Torrentino la facoltà di « stampare tutti i libri et qual si voglia altra cosa, pure che non possi stampare cosa alcuna senza haver prima licenza di S. Eccellenza o suo mandato, acciò si vegga se... quelle tali cose sieno buone et aprovate et non... in danno della fede né di S. E. », e di garantire inoltre al « detto messer Lorenzo », un rigoroso monopolio, per cui, per lo spazio di dodici anni a partire dal contratto, « nessun altro possa stampare per via retta né indiretta, o sotto alcuno quesito colore, in luogo alcuno di detto stato di Sua Eccellenza », e, di più, non sia ammesso l'ingresso nel granducato di libri o altre stampe di contenuto « simile » a quelle che saranno stampate in detta stamperia, anzi qualora opere del genere venissero in qualsiasi modo introdotte in Firenze debbano intendersi divenute immediatamente di proprietà del Torrentino².

Un monopolio assai rigido dunque, completato da clausole finanziarie, comportanti la corresponsione di un corrispettivo di 500 scudi d'oro all'anno allo stampatore, nonché dal diritto concesso al Torrentino e a due suoi assistenti « da nominarsi » di portare armi con regolare permesso: assai evidente è lo scopo principale di assicurare al governo ducale uno strumento di diffusione culturale e propagandistica e insieme di controllare ogni possibile infiltrazione di libri e scritti in genere non graditi; ma l'accordo, che lascia al giudizio del granduca e del Magistrato Supremo il giudizio cir-

¹ Cfr. cap. 27, *Dell'Onorare e Punire*, ivi, p. 348: « E perché in ogni bene ordinata e ben retta moltitudine, sì come non debbano lasciarsi i vizi impuniti, così debbano riconoscersi e premiarsi le virtù, per accendere gli animi a quelle, deliberiamo noi e vogliamo che se alcuno farà qualche beneficio od onore o utile dell'Accademia, se ne debba far memoria negli atti, allo arbitrio de' censori ».

² Cfr. A.S.F., F. 314, ins. 3, cc. 17-21.

ca l'ammissibilità delle opere stampate dal Torrentino, sotto il riguardo della religione e dell'interesse dello Stato, comporta anche un implicito svincolamento delle pubblicazioni della stamperia ducale dalla ordinaria censura ecclesiastica, che nell'atto non viene neppure nominata. È anche da notare che, morto il Torrentino nel 1570, né il granduca ormai vecchio e stanco né i suoi figli e successori concessero ad altri un così esteso e sostanziale privilegio: la stamperia del Torrentino, passata prima a Giorgio Marescotti, che l'aveva presa in affitto, poi nel 1605, date le difficoltà finanziarie degli eredi del Marescotti, morto nel 1604, ai figli di Filippo Giunti, ebbe la sola concessione di stampare in esclusiva « leggi, bandi, statuti, descrizioni et altre cose pubbliche » a servizio del governo e delle varie magistrature, senza spesa ma con divieto a ogni altro di ristamparli per un periodo di dieci anni (in cambio i Giunti s'impegnavano a tener fornita la loro bottega di tutti i libri più importanti « di Germania, Fiandra, Francia, Inghilterra e d'ogni parte del mondo »¹).

L'Università di Pisa e lo Studio di Firenze

In direzione dell'Università di Pisa, Cosimo, oltre preoccuparsi di attirare docenti di un certo rilievo, compatibilmente con quanto offriva la cultura dei suoi tempi, quali un Andrea Vesalio, un Aialdo Colombo, un Gabriele Falloppia, un Robertello da Udine, un Pietro Angeli, volle attuare una sottile politica di conciliazione fra le antiche autonomie dell'ateneo, la necessità di mantenerne e accrescerne il prestigio « internazionale », e l'esigenza di dargli una organizzazione più efficiente, e anche tale da assicurarvi certi poteri di direzione e di controllo all'autorità granducale. Come sempre, il Medici si mosse con una certa gradualità, cominciando dapprima a richiedere relazioni e memorie al commissario di Pisa e raccomandando ai suoi funzionari di adottare le misure necessarie per favorire l'afflusso di studenti e docenti nella città. Poi decise d'intervenire in modo sostanziale, nelle disposizioni normative regolanti la vita della comunità studiosa.

Divenne così suo particolare vanto la riorganizzazione amministrativa e didattica dell'Università di Pisa, mediante Statuti compilati da Francesco Campana, e approvati nel 1543². Secondo questo ordinamento, la comuni-

¹ Cfr. Marcello Accolti a G. B. Concini, 13 gennaio 1604, A.S.F., M.M., F. 314, ins. 3; Camillo Guidi allo stesso, 22 gennaio 1604, ivi, Modesto Giunti allo stesso, giugno 1605, ivi.

² Sono in tre libri, suddivisi in 83 capitoli, e seguiti da un'appendice, *De condemnatione atque mulctarum exatione ac distributione*, pubblicati da F. Buonamici, in « Annali delle Università toscane », tomo XXX, Pisa, 1941. E cfr. anche: A. FABRONI, *Historia Academiae Pisanae*, Pisa 1791, I, pp. 439 sgg., II, pp. 3-61, 446, 458. Per una prima relazione anonima a Cosimo, nel 1543, quando « l'intero corpo di tutto lo studio » chiese l'esenzione dai dazi in tutto il dominio, la limitazione del pagamento del fitto per le case degli studenti a periodi di

tà degli studenti che formava la base della *Universitas*, era suddivisa in *nationes*, a seconda della provenienza degli scolari stessi. Ciascuna *natio* era diretta da un consigliere, mentre a capo dell'intera Università era posto il Rettore, eventualmente assistito da un vice-rettore. Rettore e consiglieri venivano eletti annualmente dalla massa degli studenti, ma per la eleggibilità erano richiesti particolari requisiti (ad esempio il Rettore doveva essere uno studente di non meno di 22 anni, non fiorentino, né pisano).

Il governo dell'Università sia sul piano amministrativo che didattico e disciplinare spettava perciò all'organo collegiale costituito dal Rettore e dai Consiglieri, il quale doveva anche vigilare sull'adempimento dei propri compiti da parte dei docenti: questi, distinti nelle tre categorie dei teologi, dei legisti e degli artisti, venivano assunti dalle autorità granducali mediante contratti di « condotta », in genere di durata quadriennale. Fu una formula felice, tanto da giustificare gli entusiasmi del Fabroni, che sottolinea come sia da preferire questa impresa di Cosimo per il ripristino della Università pisana a tanti altri generi di successi e rileva come fosse allettante per i giovani di ogni parte d'Italia trasferirsi a Pisa, lungi dall'obbedienza familiare, a studiare in una libera società di propri « eguali », agli ordini di un rettore da loro stessi eletto e sotto il magistero di docenti pure scelti a proprio gradimento¹.

Progressivamente, molte delle funzioni del Rettore e dei consiglieri furono trasferite al Provveditore generale dello Studio, istituito da Cosimo in Pisa perché esercitasse sull'Università il controllo del potere statale, mentre al fianco del granduca era l'Auditore dello studio a istruire ed elaborare gli affari concernenti l'Università. Sicché, sempre più il rettore divenne un funzionario incaricato di organizzare le manifestazioni accademiche e le feste studentesche; mentre la parte più vitale e importante delle sue competenze rimase l'esercizio della giurisdizione accademica, civile e penale, e non soggetta ad appello presso i tribunali fiorentini, su tutti gli appartenenti alla Università, e anche nelle cause miste, involgenti controversie tra i membri della Università e gli estranei². Questo foro speciale concerneva

6 mesi, contro l'abitudine dei pisani di pretendere contratti annuali, la possibilità per gli studenti di ottenere prestiti al tasso del 10% (per i fitti stessi, l'acquisto dei libri ecc.), la proibizione di esportare da Pisa grano, vino, olio, legna, pesce ecc., cfr. A.S.F., M.M., F. 314, ins. 2.

¹ « Porro quid poterat adolescenti contingere magis optandum quam ex domestica disciplina et parentum imperio ad liberum quoddam aetatis degendae arbitrium transire, procul a patria, procul a suis, ubi se venditare pro aetatis levitate posset, ubi multos inveniet aequales sui, quibuscumque societates iniret, ubi suum sibi Rectorem creando non pareret nisi iis, qui ex ordine suo erant, ubi magistros ipsos iudicio suo deligeret, sibi obsequentes, ubi ipse quoque magister esse posset et ex loco superiore docere, quod saepissime eveniebat, si quis serio et ex animo disciplinas coluisset? » (cfr. A. FABRONI, *Historia* cit., II, pp. 4-6).

² Cfr. su tutto ciò: D. MARRARA, *L'Università di Pisa come Università statale del Gran-*

anche i reati più gravi, compresi quelli punibili con la pena capitale: ma nei processi penali il Rettore doveva essere affiancato e diretto dal Commissario di Pisa. Tuttavia, non mancarono conflitti di competenza fra il rettore e altri tribunali: e, se nei primi tempi i granduchi si mostrarono inclini a sostenere la giurisdizione rettoriale, poi anche questa decadde, nel declino delle attribuzioni di tutta la carica a beneficio dell'autorità del Provveditore: come sarà particolarmente sancito da un motuproprio di Ferdinando II, del 1624¹.

Per quanto concerne il finanziamento della Università, le varie entrate a essa destinate in epoca repubblicana furono progressivamente sostituite dal provento della imposizione sopra i beni ecclesiastici e luoghi pii della Toscana, una forma di finanziamento che fu consolidata quando Pio IV col breve 1° settembre 1564 confermò al granduca il privilegio della riscossione della decima parte delle entrate dei beni ecclesiastici².

Accanto alla Università di Pisa, Cosimo I conservò lo Studio di Firenze. Questo, nel 1473-1478, quando Lorenzo il Magnifico promosse la riapertura dell'ateneo pisano, aveva avuto un'assegnazione di 400 fiorini annui mentre per quello di Pisa se ne concessero 5600³. Una disparità d'impegno giustificata essenzialmente dal fatto che a Firenze dovevano insegnarsi solo lettere umane. Cosimo I istituì nello Studio fiorentino due nuove cattedre, teologia e astrologia, mentre nel 1638 si creò anche un lettorato di lettere greche, per Giovanni Battista Doni, e nel 1685 la cattedra di istituzioni civili (questa per la dichiarata intenzione di Cosimo III di aiutare i giovani che per le loro condizioni economiche non potevano mantenersi alle Università di Pisa o di Siena). Lo Studio fiorentino restò quindi a un livello inferiore di attività didattica e di produzione culturale nei confronti delle due celebri Università toscane, e, se mai, s'illustrò per una specie di integrazione con l'Accademia fiorentina, il cui console fin dal 1541 divenne rettore dello Studio. Al finanziamento di questo si continuò a provvede-

ducato mediceo, Milano 1965; N. CARRANZA, *Il Tribunale dello Studio di Pisa dopo la riforma del 1544*, in « Giustizia e società », III, 1964, gennaio-dicembre; A. MARONGIU, *I professori dell'Università di Pisa sotto il regime granducale*, in *Studi in onore di Lorenzo Mossa*, Padova, 1960. Per la progressiva riduzione delle autonomie della Università e la crescente importanza dei provveditori, cfr. A. FABRONI, *Historia*, cit., II, pp. 19-27. Per la figura dell'Auditore dello Studio, cfr. qui oltre, pp. 458-459. E ora cfr. anche N. CARRANZA, *Monsignor Gaspare Cerati provveditore dell'Università di Pisa nel Settecento delle Riforme*, Pisa 1974.

¹ Il motuproprio, emanato dal Consiglio di Reggenza per il granduca minore, il 26 aprile 1624, affiderà le maggiori competenze sulla vita dell'Università all'Auditore dello Studio Giulio Cavallo (cfr. A.S.P., Rettorato dell'Università, sez. A.I, 3, cc. 121 r. e v.).

² Cfr. A. FABRONI, *Historia Academiae Pisanae* cit., II, pp. 474-480.

³ Per la riapertura dello studio di Pisa nell'« antico suo splendore » e il finanziamento di 6000 fiorini complessivamente per i due Studi, di Pisa e di Firenze, cfr. E. REPETTI, *Dizionario* cit., IV, p. 350.

re con una quota del provento delle rendite ecclesiastiche destinate alla Università di Pisa¹.

Angustie e problemi della cultura nell'età di Cosimo

Si può osservare che a tanta sollecitudine per l'organizzazione della cultura non corrispose, nell'età di Cosimo, un reale vigoreggiare della cultura toscana². Non è, ovviamente, colpa del primo granduca se, per lo più, i migliori tra i letterati, filologici, medici, giuristi, scienziati, che insegnarono nell'Università di Pisa o parteciparono alle discussioni dell'Accademia fiorentina, alcuni di rilievo davvero eccezionale, come Andrea Vesalio, rimasero senza precisa influenza nel corso della vita intellettuale toscana di allora. Ma in definitiva, è certamente ricollegabile all'atmosfera spirituale e civile già dominante nel granducato il modesto livello della produzione culturale che uscì da questi centri, e in particolare dall'Accademia fiorentina, la quale, fra tutti, avrebbe dovuto essere l'organismo scientifico più qualificato. Nonostante il crisma di ufficialità ed i vantaggi materiali che il favore del principe assicurava al loro lavoro, i membri di questa Accademia (le cui sedute ben presto cominciarono a tenersi in Palazzo Vecchio), i Benedetto Varchi, G. B. Gelli, Lorenzo Benivieni, Francesco Giambullari, Cosimo Bartoli, Bernardo Segni, Iacopo Pitti, Leonardo Salviati, Piero Vettori, Gian Francesco Lottini ecc., specialmente quando s'impegnano nelle discussioni ed esemplificazioni storico-politiche, che presumono di proseguire e sviluppare a imitazione del grande modello machiavelliano, ci danno per lo più solo « luoghi comuni e banalità »³.

Forse anche più che nella smaccata panegiristica, tipo Rosello o Salviati⁴, e certo più che nella storiografia, un po' ambigua ma non priva di reali

¹ Cfr. G. PREZZINER, *Storia del pubblico Studio e delle Società scientifiche e letterarie di Firenze*, 2 voll., Firenze 1810, specialmente I, pp. 149-150, II, pp. 10, 64, 97, 110-114, 158; N. CARRANZA, *Monsignor Gaspare Cerati* cit., p. 203. E vedi anche *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina*, Firenze 1710, pp. XIX-XXIII (per i rapporti tra l'Accademia e lo Studio fiorentino).

² Il Fabroni, tuttavia, vede strettamente connessi i meriti di Cosimo come organizzatore dello Stato a quelli come animatore della cultura toscana: « Neminem sane fore arbitror, qui non admiretur studia, vigilias, sollicitudinesque Cosmi in procuranda re Academia, vel quando ille multis implicatus erat molestiis operisque negotiis. Illo quidem summam rerum tenente, nemini languere et ignaviae socordiaeque se tradere licebat. In omni enim republica administranda solitus erat dicere: quemadmodum in corpore si quid eiusmodi est, quod reliquo corpori noceat, uri secarique patimur, ut membrorum aliquid potius, quam totum corpus intereat, sic in reipublicae corpore, ut totum saluum sit, quid est infirmum amputetur. Sic cum Magistri, praemii vel gratiae spe, vel poenae metu excitarentur ad explendum quod illorum muneris erat, interdum etiam onera extraordinaria sustinere minime recusabant » (cfr. *Historia* cit., II, pagine 92-93).

³ Cfr. R. VON ALBERTINI, op. cit., pp. 290-292.

⁴ Cfr. L. P. ROSELLO, *Il ritratto del vero governo del principe dall'esempio vivo del Gran*

problemi e tormenti, dei repubblicani convertiti al cortigianesimo, come Segni, Varchi, Nerli, è soprattutto nel sentenziare moraleggiante e politico che un Bartoli o un Ammirato pretendono far discendere da riflessioni storiche di maniera, che si consuma una certa involuzione del pensiero civile in Toscana. Se Filippo de' Nerli nei suoi *Commentari* sfogava il suo genuino odio aristocratico contro le repubbliche popolari della fine del '400 e del 1527-30 con l'accettazione della repressione medicea e della inevitabilità del principato, se Segni e Varchi non nascondevano il loro impaccio di vecchi repubblicani nel pessimismo rassegnato con cui, pur dopo la più o meno esplicita simpatia manifestata per la « libertà fiorentina » fin nel racconto del dramma del '27-30, mostravano di considerare lo sbocco del principato come la conseguenza storicamente logica di tanti errori e violenze dei repubblicani, e quasi un *minus male* per uscire da una crisi rovinosa e insanabile verso un'epoca di tranquillità e di pace, la simbiosi di moralismo provvidenzialistico e di realismo politico che i Bartoli, i Lottini, gli Ammirato ecc. vogliono far presiedere alla loro opera di storici e pubblicisti è assai più insulsa e artificiosa.

Le « Istorie » di Segni e di Pitti

Certo, c'è molto di retorico e in fondo di ambigualmente duplice nel continuo riferirsi di Segni a Cosimo come tiranno che ha ridotto in servitù Firenze¹, visto che egli scriveva le sue *Istorie fiorentine* già come funzionario mediceo, membro dell'Accademia fiorentina, e insomma sotto gli auspicci del duca stesso. Ma, pur sul piano della rinuncia a una propria prospettiva politica nella rassegnazione amaramente provvidenzialistica, ha una sua suggestiva sincerità di pessimistica ipotesi di spiegazione la considerazione posta in apertura del libro IX, a commento della catastrofe dei fuorusciti a Montemurlo: « Onde di nuovo mi surge nella mente un altro dubbio, onde avvenga che la fortuna o Dio apparisca contrario a queste imprese, tenute pur gloriose da tutti gli uomini, e fautore e propizio a tutte quell'altre, che da' migliori sono reputate scellerate e nimiche della compagnia civile. Questo dubbio non so io disciorre, e veggio bene che egli è in fatto e (se fosse lecito giudicare di tanta gran cosa, avendosi a render ragione del divino giudizio) direi, cristianamente parlando, che Dio favorisce più i Principi e le ragioni loro che la libertà e i popoli, perché gli uomini sono cattivi e di maligni costumi, onde nelle libertà, nelle quali si vanno prosperando i beni

Cosimo de' Medici, Venezia 1552; L. SALVIATI, *Orazione funebre... nell'esequie del Serenissimo Cosimo Medici Gran duca di Toscana*, Firenze 1574.

¹ Cfr. per i tanti passi in proposito, *Istorie fiorentine*, libri VIII e IX, ed. cit., pp. 217-248.

di fortuna, e' divengono maggiormente insolenti, e più si fanno lontani dalle virtù e da quelle massimamente che sono atte a fargli beati nell'altra vita. Perciò egli, che con provvidenza regge questo universo, procura piuttosto che i popoli sieno tenuti col freno in bocca, acciocché domati ed avviliti dalla superba Signoria de' Tiranni, restino abbattuti e si levino dall'anima l'ambizione e l'avarizia dell'oro, pesti crudelissime de' mortali, dappoi- ché conoscono l'una non potere ottenersi e l'altra essere in podestà d'altrui e preda de' Signori... »¹.

L'ambiguità della vicenda personale di Segni confluiva almeno in un tentativo di spiegazione più generale, dove il pessimismo e il provvidenzialismo lasciavano balenare i riflessi di una passione politica e di una conseguente delusione schiettamente vissute. Analogamente, se pur con segno diverso, in altro autore, anche più decisamente di Segni, e fin dai suoi inizi, inserito nel mecenatismo di Cosimo, Iacopo Pitti (che fu console dell'Accademia fiorentina nel 1567, senatore nel 1568, ambasciatore presso Gregorio XIII nel 1572), le simpatie per i popolani e le critiche agli ottimati possono avere un che di fazioso e magari spesso un tono declamatorio.

Ma la sua *Istoria fiorentina*, con tutti i difetti di metodo, di documentazione e di parzialità che ne sono stati indicati², offre anch'essa il pregio di un tentativo d'interpretazione del passaggio dalla repubblica al principato, in funzione di una scelta politica abbastanza schietta e coerente. Per cui, attribuitasi la maggior colpa della caduta della repubblica a « molti de' Fiorentini, gelosi più della moneta che della libertà » (che erano fuggiti da Firenze dopo il 1527), e soprattutto alla « perfidia di non pochi cittadini, vie più della tirannide che delle leggi amatori », i quali avevano « prima inanimito, di poi confermato nell'impresa Clemente... e finalmente, con le proprie persone, con i propri denari, mantenuto contro alla patria sì pericolosa guerra... »³, tutto aveva la sua spiegazione. E per quanto il Pitti arresti la sua storia al 1529 e non tratti quindi l'avvento del principato, le sue accuse ai grandi (del resto riprese dai due precedenti lavori *Vita di Antonio Giacomini* e *Apologia de' Cappucci*) sono nella sua narrazione tanto violente e insistenti, la sua difesa dei popolani così ostinata e appassionata

¹ Cfr. *Istorie fiorentine*, l. IX, ed. cit., p. 233. Come per attenuare un po' la portata antimedicea di questo discorso, Segni aggiungeva che esso andava applicato non tanto a Firenze, « quanto ad altri popoli, che atti a libertà sieno governati da Principi » e che per quanto riguardava Firenze, se Cosimo, pur « dotato di gran virtù e di qualità degne e rare in un principe giovane », aveva « nondimeno nel maneggiar l'impero... in gran parte distrutto l'onore e la facoltà della patria e di tutta la Toscana », probabilmente aveva commesso quei « danni... a sua forza e dispetto, e per non potere in altra maniera conservarsi nella Signoria... ».

² Cfr. E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, trad. it., Napoli 1944, I, p. 96.

³ Cfr. I. PITTI, *Dell'istoria fiorentina sino al 1529 libri due*, edita in « Archivio Storico Italiano », XXIX, Firenze 1842, pp. 1-210.

ta, da lasciare intravedere una interpretazione del principato come estremo rifugio dei ceti inferiori contro le prepotenze e le vessazioni della vecchia aristocrazia: una impostazione che probabilmente non doveva riuscire sgradita al granduca stesso, ma che almeno corrispondeva a una presa di posizione concreta sul piano politico-storico, e non si riduceva a semplice esercitazione panegirica o a puro artificio retorico-moralistico.

I « Discorsi » di Cosimo Bartoli

Questi erano invece motivi largamente presenti nella trattatistica politica o storico-politica di altri autori, maggiormente legati per gli stessi termini cronologici e per le proprie vicende di vita all'esperienza del regime principesco. Proprio per l'artificio di un nesso estrinseco e mistificatorio fra storia e politica, l'esempio più tipico è forse dato da Cosimo Bartoli con i suoi *Discorsi storici universali*¹. La banalità delle esemplificazioni storiche, che, relative alle più diverse epoche e tratte da varie fonti senza alcun rigore critico, dovevano in questi 40 discorsi servire di base ad argomentazioni politiche e morali, svela qua e là il suo intento specifico, più o meno mascherato. Siamo nell'ambito del favore dell'epoca per Tacito, ma il tacitismo del Bartoli è davvero di bassa lega, ricavando una precettistica astratta da episodi storici visti nella superficie aneddotica e secondo una interpretazione di comodo. L'apologia del nuovo regime vi è quindi svolta con cautela, per lo più indirettamente, mediante la sottolineatura di concetti che possono applicarsi al tipo di governo e di vita promosso da Cosimo, ma senza neppure la capacità di afferrare e dichiarare i motivi concreti di giustificazione teorica e pratica del principato.

Così, forse in omaggio alla retorica della libertà della tradizione umanistica, che il tacitismo non rinnegava ma se mai colorava di nuovi toni più consoni al principato (libertà civile protetta dalle leggi piuttosto che libertà politica), in uno dei suoi primi discorsi (il II, *Della fortezza et grandezza dell'anima*) il Bartoli si ergeva a giudice di Lorenzino, accusandolo non tanto del tirannicidio quanto di non averlo compiuto con animo forte e per

¹ 1^a ed., Venezia 1569. Il Bartoli (1503-1572) tradusse dal latino il *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti, nel 1548 fu console dell'Accademia fiorentina, nel 1554 pubblicò una *Vita del Barbarossa*, nel 1564 un trattato *Del modo di misurare le distantie ecc.*, e nel 1567 dei *Ragionamenti accademici sopra alcuni luoghi difficili di Dante*. Dal 1562 al 1572 fu agente di Cosimo a Venezia. Si hanno scambi di lettere fra lui e il granduca, spesso aventi oggetto richieste del Bartoli di ottenere una congrua pensione per dedicarsi tranquillamente agli studi (cfr. A.S.F., Mediceo, F. 235, c. 153, F. 237, c. 245). Il 4 febbraio 1572 Cosimo gli scriveva di non potere accogliere la sua domanda di un vitalizio di 300 scudi l'anno sui fondi dell'archivio, « non volendo alterare le cose di quel Magistrato, sendo cosa nuova », e anche perché non aveva ancora « ben visto se vi sarà avanzo o perdita » (cfr. A.S.F., Mediceo, F. 238, c. 48 r.).

alti intenti pubblici! Avrebbe dovuto, dopo l'uccisione, invitare il popolo alla rivolta e non fuggire a Bologna e poi a Venezia: « Ma Lorenzino aveva più tosto pensato al modo di potere più sicuramente e a man salva ammazzarlo che con animo elevato e generoso giudicato di fare quel che se gli spettava di fare dopo la seguita uccisione. Si ché spinto solamente da una certa boria di poco momento, non considerando che gli uomini forti e magnanimi non debbano temere nelle gloriose imprese della vita, anzi tenere la morte per gloriosa, quando per beneficio o della loro patria o del loro principe pure gli avvenisse nel far cose degne e rilevate,... non pensò a nessun'altra cosa più che al modo dell'uscir il più presto che poteva di Firenze, impaurito della morte. Et che egli non havessi in quel caso pensato a volersi acquistare fama alcuna di liberatore della Patria, si vide nel progresso della vita sua manifesto, imperocché ei si messe a vivere a Venezia una vita tanto bassa et tanto abiecta, con una mala satisfatione continua di se stesso et con un intollerabile fastidio d'animo et con sì poca gratia de' parenti et degli amici, che quasi in disgrazia a tutti non dopo molto tempo fu miserissimamente ammazzato »¹. In realtà, come tutti sanno, la misera fine di Lorenzino non ebbe alcuna dipendenza dalla « mala satisfatione » o dall'« intollerabile fastidio d'animo » suoi o dalla « poca gratia » di parenti e amici, ma fu semplicemente l'opera degli scherani di Cosimo I. E che questa del Bartoli sia una semplice declamazione, volta a screditare, in nome di una generica e retorica idea di grandezza d'animo e perfino di libertà, la già discussa figura di colui che peraltro aveva costituito per anni il principale oggetto dell'odio del duca di Firenze (il quale non si dette pace finché non l'ebbe fatto assassinare), è largamente manifestato da tutto il resto dei *Discorsi*².

¹ Cfr. C. BARTOLI, *Discorsi storici universali*, Genova 1587, pp. 12-13.

² Fra l'altro il Bartoli non si preoccupa affatto di rispondere alle giustificazioni che, sia nella *Lettera... a Francesco di Raffaello Medici*, scritta un mese dopo l'uccisione di Alessandro, sia nell'*Apologia*, scritta assai più tardi, in Francia o a Venezia, Lorenzino aveva dato del suo comportamento, adducendo a motivi della sua fuga la ferita della mano morsagli da Alessandro, e il sangue perduto, che poteva tradirlo, e la incredulità o l'esitazione degli esuli che era andato a trovare come cause della mancata occasione di ristabilire la libertà a Firenze. Particolarmente l'*Apologia*, dopo avere insistito sulla tirannide che sia in linea di diritto sia in linea di fatto con le più atroci crudeltà Alessandro aveva esercitato, appariva incisiva nella conclusione: « Per tutte queste ragioni io posso più presto vantarmi d'aver liberato Firenze, avendola lasciata senza tiranno, che non possono dir loro che io abbia mancato in conto alcuno, perché non solo ho morto il tiranno, ma son andato io medesimo a esortare e sollecitare quelli che io sapevo che potevano e pensavo che volessino far più degli altri per la libertà della patria loro. E che colpa dunque è la mia s'io non gli ho trovati di quella prontezza e di quell'ardore che avevano ad essere?... Guardino, in quello che ho potuto fare senza l'aiuto d'altri, se io ho mancato... » (cfr. *Apologia di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, sopra la nascita e la morte d'Alessandro de' Medici, primo duca di Firenze*; cito dall'ed. di *Biblioteca Enciclopedica Italiana*, vol. VI, *Scrittori politici*, Milano 1839, p. 31).

Dove i luoghi comuni morali e politici ricavati da una storia da maestri di scuola facevano trapelare qualche più preciso contenuto solo quando si trattava di sostenere idee o fatti che potessero tornar di vantaggio al sistema di governo del principato: ad esempio, come mostra il caso della riconquista d'Arezzo, ribellatasi a Firenze alla cacciata del duca d'Atene e di nuovo poi sottomessa grazie alla moderazione del governo fiorentino e ai suoi accordi con le « terre » vicine, la « clementia il più delle volte giova a consolidare il potere »¹; al desiderio di eguaglianza degli uomini, sempre causa d'invidia verso i grandi e pericoloso all'ordine dello Stato, si può ovviare solo con grandi e buone opere che innalzino uno sopra tutti²; le storie sono piene dei malefici effetti di quella mutevolezza o instabilità del volere popolare, di cui non « è cosa alcuna che più facilmente mandi sottosopra le Repubbliche e gli stati »: nel preoccuparsi invece di assicurare la stabilità dei governi (della quale, con la concessione d'obbligo al nascente « mito di Venezia », Bartoli adduce a mirabile esempio appunto il modo in cui la Serenissima « per millecento quaranta anni o più ha saputo reggersi et mantenersi », senza mai darsi « in preda al potere e alla forza del vento del volgo o della plebe »), bisogna attenersi all'insegnamento di Dio, il quale, come diceva Aristotele « si gode sempre di un medesimo piacere et si diletta di una semplice operatione », perché « il diletto o il piacere consiste maggiormente nella quiete che nel moto », ed è invece conseguenza della imperfetta natura umana il desiderare sempre di mutare e non quietarsi mai³.

Si tratta, peraltro, di contenuti piuttosto scontati che non portano elementi originali né alla giustificazione storica del principato né alla elaborazione di una sua teoria. Come meglio appare quando, lasciato cadere il distacco dalle vicende specifiche del sorgere del regime mediceo per lo più mantenuto da un discorso che si vuole « universale », sono fatti stessi dell'ascesa e dei successi di Cosimo a essere elevati a paradigmi di comportamento umano. *Che si debba essere risoluto nelle imprese* (Discorso XI) è massima la quale non può trovare illustrazione migliore che nella elezione di Cosimo del 1537: il pericolo era allora che i fuorusciti « divisi anco infra loro » riuscissero a rientrare in Firenze per « cercare di ordinare poi uno stato instabile e lubrico, ciascuno secondo il commodò e parere suo »; se Firenze evitò questi mali, che l'avrebbero ridotta in una condizione simile a quella di Roma dopo il triumvirato, lo dovette alla risolutezza di quei cittadini che decisero di « chiamare Cosimo... giovane di ottimi costumi et

¹ Cfr. Discorso IV, ivi, p. 18.

² Cfr. Discorso VI, *Che la invidia è cagione di molti danni et non è sempre bene temerne*, ivi, p. 28.

³ Cfr. Discorso VII, *Quanto sia instabile il volgo et la plebe*, ivi, pp. 39-40.

di buona espettatione » e di eleggerlo capo dello Stato; e se alcuni dei fuorusciti non vollero riconoscere la validità e l'utilità di questa scelta e affidarsi alla clemenza del nuovo duca per tornare in patria a godersi i propri beni, « et lasciare a lui la cura del pubblico », anzi non vollero neppure « quietarsi fuori », la provvidenza che regge la storia ha pensato a condannare questi irriducibili nemici del Medici, perché « meritatamente si può dire che Dio poi volendoli castigare, come la maggior parte inquieti, facessi quasi tutti venire per varie vie nelle mani e nelle forze del prefato duca, con non piccola gloria et sicurtà dello stato suo, et ignominia e vergogna e danno loro »¹.

Mentre, dell'ammaestramento *che le guerre si debbano pigliare a cagione, et quali considerationi si debbano havere nel muoverle* (Discorso XII), nessun esempio più valido potrebbe portarsi della guerra di Siena, nella quale Cosimo « haveva... dal canto suo la giustizia, perciocché havendo egli il suo Principato prima da' suoi cittadini », che nel 1537 l'avevano eletto, « e confermatoli poi dalla Maestà Cesarea, non li pareva ragionevole aspettare che il Re di Francia gli havessi mandato in su gli occhi lo Strozzi suo capitale inimico... »: « fu dunque la cagione sua non solo giusta ma necessaria, se non voleva essere di poi molestato..., e, per di più, sperò non poco nello aiuto di Dio, il che dovevo dire prima, et della sua buona fortuna, la quale, come dicemmo da principio, suole accostarsi al giusto, e gli riuscì finalmente il desiderato et antiveduto fine »².

Religione e morale vengono chiamate a fungere da numi tutelari dell'instaurazione del regime principesco. Ma il discorso politico resta appunto generico e banale. E non ci sarà bisogno di tirare in ballo la concretezza di Machiavelli e di Guicciardini, per rendersi conto dei limiti che questi autori mostrano da sé, proprio anche in rapporto alla comprensione della crisi delle realtà politiche dell'epoca repubblicana e delle prospettive del nuovo sistema. Nel Bartoli la storia è per lo più il pretesto per una precettistica sermoneggiante, ma in fondo sempre rivolta ad accreditare il tipo di governo che Cosimo aveva instaurato in Toscana. Il guaio è che neppure i riferimenti specifici alle vicende del sorgere del principato valgono a dar nerbo all'argomentazione, che anzi sempre più si aggira in preconcezioni astrazioni come quelle postulanti la necessità che anche la virtù sia aiutata dalla provvidenza divina³ e che il potere sia affidato a una sola persona sia in pace sia in guerra⁴, o ammonenti che le « discussioni e le discordie ruinano

¹ Cfr. *ivi*, p. 75.

² Cfr. *ivi*, pp. 84-85.

³ Discorso XXI, *ivi*, p. 150.

⁴ Discorso XXX, *ivi*, p. 234.

ogni cosa et la unione giova »¹, e che le congiure finiscono per recar danno a chi le macchina e non a coloro contro cui sono rivolte²: per concludersi in un finale edificante, con due capitoli dedicati l'uno alla virtù e l'altro alla religione, secondo i più banali schemi del moralismo retorico³.

La precettistica di G. F. Lottini

Sarà forse conseguenza del fatto che in Toscana il regime assolutistico si era formato in ritardo, in circostanze particolari, quasi occasionali e fortuite, e su di un terreno dove il vigore della riflessione politica si era come estenuato nei grandi indirizzi d'idee emersi dai contrasti reali della prima metà del secolo. Il fatto è che quando la trattatistica fa a meno, nella impostazione di massima, di quel supporto della storia di cui piuttosto maldestramente si era valso il Bartoli, avviene forse anche di peggio. Si riprende certamente « la tradizione della letteratura precettistica medievale e dei trattati umanistici *De principe* (Pontano, Sacchi-Platina, Patrizi) »⁴. Ma con quali risultati, in tanto diversa condizione storica e con così mutati termini di riferimento? Ed è davvero concreta « l'aspirazione alla riforma » che questi trattati mostrano, l'esigenza di giustizia che sarebbe il grande tema di questa precettistica?⁵.

In fondo si affrontano già i temi che la teoria dell'assolutismo e della ragion di Stato andrà elaborando in tutta Europa, da Bodin a Botero, da Giacomo I d'Inghilterra a Duchesne o a Loyseau, e giù fino a Quevedo, a Valderrama, a Le Bret ecc. Ma, pur nella comune tendenza a

¹ Discorso XXXI, ivi, p. 244.

² Discorso XXXVIII, ivi, p. 309.

³ Discorsi XXXIX e XL, ivi, pp. 323 sgg. Tipica la trattazione della virtù, della quale, dopo averla aristotelicamente definita come la medietà fra il troppo e il poco, Bartoli sa solo dire che in sua compagnia « se ne vanno principalmente la prudentia, la fortezza, la animosità, la mansuetudine, la sobrietà, la continentia, la giustitia, che dovevo forse dir prima, la liberalità e la magnanimità »; con la lista contraria delle « accompagnature del vizio », « la pazzia o vero imprudentia, la ira, la dappocaggine, la intemperanza, la incontinentia, la pusillanimità » (ivi, p. 324).

⁴ Cfr. R. VON ALBERTINI, cit., p. 294.

⁵ Ivi, pp. 294 e 298-300. Peraltro l'Albertini, dopo avere sottolineato che nella trattatistica politica italiana del secondo Cinquecento l'esaltazione formalistica del « bene pubblico » si traduce nella dottrina della ragion di stato e che la discussione di questa teoria costituisce « non a caso il più importante contributo italiano al pensiero politico europeo del tardo Cinquecento », osserva che « tuttavia l'apporto di Firenze è piuttosto irrilevante » (ivi, p. 297). Ben diverso, ad esempio, anche qui l'apporto di un Botero, il cui occhio di politico è « estremamente scaltrito », nel senso di veder « bene che la politica non può essere pura affermazione di principio, ma deve trovare "forza" e al tempo stesso "ragioni" per imporsi », con una « vigile attenzione verso i problemi anche tecnici di funzionamento dello Stato » (cfr. A. ASOR ROSA, cit., p. 67).

sistemare la pretesa dello Stato assoluto nell'ambito della derivazione da Dio, nel quadro di una giustificazione provvidenziale che sovrappone il principe alla legge, negli scrittori toscani dell'età di Cosimo si nota come un'oscillazione, una incertezza teorica, un indulgere all'apologia di maniera, che spesso sa troppo di retorica e di moralismo poco convinto. Forse per rendersi più accettabile in un paese di fresca tradizione repubblicana, le linee del discorso restano più piatte e generiche, meno incisive e convincenti. È tipicamente il caso degli *Avvedimenti civili* di G.F. Lottini¹.

L'affermazione dell'assolutezza del potere del principe si accompagna nel Lottini all'indicazione della necessità che il governo sia «buono», nell'interesse dei governati e non dei governanti, e a questo scopo regolato dalle leggi: se «l'ufficio del principe è, non pur maggiore di tutti gli altri uffici della città ma gli contiene in sé tutti, e siccome non vi è cosa sopra la quale egli non abbia autorità, così come non ve n'è alcuna, la quale egli non possa intendere ed ordinare», peraltro «il buon governo s'intende essere quello che è fatto a beneficio di coloro che sono governati, e il cattivo a beneficio di coloro che governano»². Anzi «quanto il principe ha maggior libertà di poter fare ciò che vuole, tanto più si debbe sforzare di quello che ricerca l'onesto ... perciocché le signorie e i principati sono stati trovati per la salute de' sudditi e non per le voglie del principe»³.

E qui s'inserisce il rapporto fra volontà del principe, leggi e condizioni dei sudditi: «Quando si dice che la volontà del principe è la legge, non si dice quanto ad ogni cosa che gli venga voglia di volere, ma quanto a quello che dee volere. Perciocché le leggi hanno ad esser poste per conservare e migliorare la natura delle cose per la quale si pongono, e non per secondare l'appetito di colui che le pone... Però dove il popolo sta bene, quivi sono buone leggi, e dove son buone leggi, quivi è buon principe»⁴. Di più, «l'autorità della legge dee esser sopra gli uomini, non contro gli uomini. Sopra gli uomini, perciocché dovendo esser corretti da lei, ha bisogno di forza di poterlo fare. Non contro gli uomini, perché perde il nome di legge e si chiama violenza; e ancora che la legge abbia anche ella bisogno di forza, come s'abbia la violenza, ella però non l'usa se non a giovamento d'altri, dove la violenza l'usa per utile e soddisfazione di se stessa»⁵. Armonie formali postulate astrattamente. Il problema del fondamen-

¹ Giovanfrancesco Lottini, nato a Volterra nel 1512, fu inviato a Venezia nel 1548 per organizzare l'assassinio di Lorenzino, divenne vescovo nel 1560, morì nel 1572. Gli *Avvedimenti civili* furono pubblicati per la prima volta nel 1574, a Firenze.

² Cfr. G.F. LOTTINI, *Avvedimenti civili*, ed. in *Biblioteca enciclopedica italiana*, vol. VI, *Scrittori politici*, Milano 1839, pp. 532-534.

³ Ivi, p. 535.

⁴ Ivi, p. 539.

⁵ Ivi, p. 541.

to, della natura e dei contenuti specifici del potere resta eluso; salvo l'osservazione, di tono machiavellico, che, se pur messa lì come per inciso, viene a qualificare un po' il discorso nell'interesse del principe: « Ancorché i principi pongano a se medesimi alcune leggi, non però vengono a scemar punto della loro autorità, perché alla fine l'osservanza di esse sta nella propria elezione. Prestano nondimeno a' popoli per tal via grandissimo soddisfacimento, perciocché a' popoli pare avere una certa parità col padrone, ogni volta che esso ancor non ricusi d'ubbidir alla legge »¹.

In fondo, il senso della dottrina politica di Lottini è tutto qui. Conservare quell'or line che il principe ha posto in essere, valendosi delle leggi, per dare un contentino ai popoli. Qui la riflessione di questi politici toscani del tardo Cinquecento è se non altro specchio fedele dell'idea che il nuovo regime voleva dare di se stesso. Anche Cosimo e i suoi ministri parlano sempre, nei loro atti pubblici, come nelle loro lettere, di « pubblico bene ». E poiché questo è qualcosa di generale, impersonale, più mito che programma reale, è naturale che comporti l'accettazione del potere del principe come unico possibile suo artefice, grazie a una investitura divina: « colui è più vero principe il quale ha più riguardo al fondamento per cui è principe, e pensa che poiché Dio gli ha concesso l'imperio e seco l'abbondanza quasi di tutti i beni, la maggior felicità sua sia il sapere e volere parteciparli con quanti più possa, riputandosi per gloriosissima impresa, quando possibile fosse, il far beneficio a tutti i soggetti suoi... ». Ma, come si è già visto, il giudice di questa possibilità è solo lo stesso principe, alla cui « elezione » si deve sempre ricondurre la stessa osservanza delle leggi da parte sua. Perciò i postulati accessori di questa visione politica sono quelli volti ad accreditare la stabilità del governo, la impossibilità di rovesciarlo, la preferibilità della quiete, dell'« ozio », a qualsiasi movimento: « Sempre che alcuno de' sudditi si pone a fare novità contro del principe, purché il principe abbia la persona in sicuro, s'egli non si sbigottisce, ma piglia subito le armi, mostrando il viso alla fortuna, gli è per riuscir bene ogni cosa. Perciocché ognuno corre più volentieri dove l'autorità è già acquistata, e dove il bene e le remunerazioni sono presenti... »². « Questo nome d'ozio ha due significati, l'uno è buono, l'altro è cattivo; e perciò quando Aristotile dice che il fine del travaglio è l'ozio, non altrimenti che il fine della guerra sia la pace, bisogna che si pigli in sentimento buono, e così verrà ad essere questo ozio una convenevol quiete, la quale non pure ha le sue operazioni, ma le ha tali che sono dirittamente in maggior pregio del giusto travaglio »³.

¹ Ivi, p. 535.

² Ivi, p. 538.

³ Ivi, p. 539.

A questo fine di conservazione di un potere di cui già si comincia a sottolineare il carattere divino¹ devono servire gl'*instrumenta* che la saggezza politica suggerisce: una giusta severità che non trapassi in « crudeltà »², il saper guardarsi dall'adulazione, la quale può far diventare cattivo un principe buono, portandolo « a prestar fede a coloro che l'ingannano »³, un accentramento che non carichi però il principe e i suoi ministri di pesi eccessivi, ed eviti di togliere ai popoli « quell'amministrazione che conveniva loro », anzi lasci loro eseguire ciò che gli « tocca », « perciocché mediante quella poca apparenza d'imperio che essi esercitano, rimangon contenti... »⁴; una scelta accurata dei collaboratori servendosi sia di buoni sia di altri, « che se non son del tutto cattivi sono almen non buoni », ma che l'interesse vincolerà a ben lavorare per il governo⁵; ecc. Sono per lo più avvertenze piuttosto ovvie, scarsamente significative. E l'identificazione tra il fine del principato e la virtù⁶ non è certo fatta per dare maggiore concretezza a questi precetti dell'arte di governo; se mai l'astratto presupposto moralistico può ricevere un più preciso contenuto, ciò avviene nella rinnovata apologia della conservazione: « Che sia maggior virtù il conservare una cosa che l'acquistarla, si vede principalmente nell'acquisto e conservazione degli stati », dove i principi che sono al potere e devono mantenersi mostrano maggior virtù e meritano maggior lode di quelli che lo conquistano (perché l'acquisto richiede un tempo assai più breve di quello che esige la conservazione)⁷.

Forse, i punti più interessanti della lunga chiacchierata del Lottini sono quelli dove, con qualche eco machiavelliana, gli sfuggono osservazioni più qualificanti circa la natura del regime che tanto esalta: come nei passi sopra citati, relativi all'impressione di comune soggezione alla legge che il principe deve creare nei sudditi e alla parte di amministrazione periferica che può a questi ultimi essere demandata, perché non poco restino contenti; o come nel suggerimento relativo alle tasse — « dovrebbe il principe sempre far di maniera che i popoli credessero che le imposizioni di decime e tutti gli aggravi che si fanno da lui, si fanno per necessità »⁸. Anzi talora queste ammissioni più realistiche vengono a riferirsi all'origine e alla base sociale del principato stesso: « quando uno stato grande abbia dato troppo

¹ Cfr. in proposito, L. P. ROSELLO, *Il ritratto del vero governo del principe* ecc., cit., pp. 10, 19, 36.

² Cfr. G. F. LOTTINI, op. cit., p. 543.

³ Ivi, p. 548.

⁴ Ivi, p. 552.

⁵ Ivi, pp. 586 e 594.

⁶ Ivi, p. 550.

⁷ Ivi, p. 613.

⁸ Ivi, p. 553.

credito a molti de' suoi cittadini, e per la diversità delle province e lontananza fra loro sia convenuto che molti abbiano dimostrato assai di fuori, e che avendo comandato molto tempo siano avvezzi a signoreggiare, è impossibile che possino, ritornati nella città, vivere del pari con gli altri, e che non pongano quella industria per vincere i suoi medesimi che hanno posta nel vincere e comandare a' popoli forestieri, e che non s'empia la città di sedizioni e di guerre intestine. Al che dovendosi rimediare, hanno detto molti savi non essere se non un partito solo, duro nel verso di sé e malagevole da mettere in opera, e ciò è dare il governo a uno solo »¹. Il tono è ancora piuttosto generico, ma qualcosa dei motivi reali del trapasso dalla repubblica al principato è intuito, come dimostra anche una precedente osservazione sul rapporto fra principe e nobili: « Il principe avrà sempre quei gentiluomini dello stato suoi fedeli, de' quali egli farà più conto che non farebbe la città, quando ella fosse libera, perciocché niuno cerca o desidera mutazione, se non per migliorare le condizioni sue »².

Retorica e storia

Sono peraltro spunti realistici che si perdono nella lunga eulogia del governo del principe, col suo frequente riferirsi a religione e virtù, e con la sua trattazione astratta, retorico-umanistica, dei problemi del potere. Che in seno al nuovo Stato si stesse realizzando un'alleanza o almeno una convergenza d'interessi fra il mitizzato principe e quei ceti aristocratici, che del resto avevano obiettivamente favorito la sua presa di potere, attraverso la loro reazione contro i « governi popolari », Lottini non lo avrebbe certo esplicitamente dichiarato. Preferiva, come abbiamo visto parlare piuttosto formalisticamente di « bene pubblico », di « *benefitio dei governanti* », come scopo essenziale del governo principesco. Rispetto alle più ardite e decise teorizzazioni sulla ragion di stato e sull'assolutismo di diritto divino contemporanee o quasi (Bodin, Botero, Giacomo I ecc., o, per la rinnovata idea della supremazia papale, Suarez) può sembrare che gli autori politici toscani, fra Cosimo I e Ferdinando I, abbiano come lo svantaggio di una cattiva coscienza, dell'affrettata giustificazione *post factam* della mutazione violenta e in certo senso fraudolenta di una realtà politico-istituzionale da lungo tempo radicata negli animi dei loro compatrioti.

Una giustificazione alla quale, se mai, poteva ancora servire meglio la storia, la riflessione sul sorgere e affermarsi stesso del principato, secondo una reinterpretazione, che prendesse le distanze da quella sorta di artificio-

¹ Cfr. *ivi*, p. 563.

² *Ivi*, p. 545.

sa continuità stabilita fra i due momenti della vita politica fiorentina (dove il rimpianto per la perduta libertà repubblicana passava nell'accettazione del principato quale il necessario minor male, come nelle storie del Varchi, del Segni, del Nerli ecc.) e insieme trascendesse nella serietà della ricostruzione storiografica le banalità moralistiche e cortigiane dei Rosello e dei Lottini. Al contrario di quel che era sembrato al Nerli, che cioè essendo ormai Firenze tranquillamente tenuta dalle ferme mani di « un tanto Principe » come Cosimo, non si dovesse più farne la storia¹, per storici che, anche se talora con una lieve differenza di età, per molti versi appartengono a una nuova generazione e sono perfettamente a loro agio nella stagione del principato vittorioso, si poneva proprio il problema di ritrovare imparzialmente e seriamente negli anni dell'affermarsi e del consolidarsi del nuovo regime i motivi e il significato storico del suo successo.

Magari, una indicazione in tal senso, perché si vedesse ormai il valore del principato come nuova realtà politica, ben staccata dai calcoli o dalle illusioni della precedente élite, l'aveva già data il Varchi con la pungente ironia circa il ridicolo progetto del Guicciardini e dei suoi amici di limitare il potere di fatto assoluto di Cosimo, concedendogli solo 12.000 ducati all'anno di sovvenzione². Ma il problema si porrà in modo assai più complesso per storici che l'affronteranno distesamente, come punto nodale, anche se formalmente conclusivo, delle loro opere; vale a dire, se pur con diverse angolature e intelligenza storica, Giambattista Adriani e Scipione Ammirato, dei quali, e per la data della loro morte e della pubblicazione (postuma) di queste loro storie, si potrebbe e dovrebbe parlare in un successivo capitolo, come appunto si farà per l'Ammirato in quanto esponente di tutto un filone della vita culturale fiorentina che si concreterà nell'ultimo decennio del secolo, regnante Ferdinando I³. Ma appunto la *Istoria de' suoi tempi* dell'Adriani e le *Storie fiorentine* dell'Ammirato sono maturate e vennero elaborate per buona parte negli anni di Cosimo; di più, si chiudono entrambe proprio con l'anno della morte del primo granduca (quella dell'A-

¹ Cfr. sopra, p. 74 e n. 2.

² Cfr. sopra, p. 68 e n. 2.

³ G. B. Adriani (1511-1579) fu professore di retorica nello Studio fiorentino e poi incaricato da Cosimo di proseguire la storia fiorentina del Varchi. La *Istoria de' suoi tempi* fu edita per la prima volta postuma dal Giunti, Firenze 1583; la seconda edizione in 2 voll., a istanza de' Giunti, Venezia 1587. Scipione Ammirato (1531-1601), nato a Lecce da famiglia fiorentina, dopo soggiorni a Bari, Lecce e Napoli, entrò nel 1569 al servizio di Cosimo, cui offerse i *Ritratti d'huomini illustri di Casa Medici*. Con i suoi *Discorsi sopra Cornelio Tacito* (1580-1594), che gli valsero anche un canonicato in duomo, Ammirato diverrà protagonista della vita intellettuale fiorentina, specie del circolo che gravitava intorno all'Accademia degli Alterati (cfr. qui oltre, p. 426. La prima parte delle *Istorie* uscì nel 1601, mentre l'opera completa fu pubblicata nel 1647 dal nipote, Scipione Ammirato il giovane, che in certi punti intercalò aggiunte e modifiche.

driani va dal 1537 al 1574, e quella dell'Ammirato dalle origini di Firenze ancora al 1574): quasi a esprimere la loro radicatezza nell'età di cui vogliono fornire una storia davvero « contemporanea ». Sicché ci sembrano significative dell'atmosfera civile e della consapevolezza intellettuale di se medesimo che il nuovo regime pose in essere.

La « Istoria de' suoi tempi » di G. B. Adriani

Certo, con un notevole distacco di qualità e di originalità fra i due storici. L'Adriani intuisce e cerca di mettere in opera tutto un nuovo modo di fare storia, dove il metodo aderisce strettamente all'oggetto del racconto. La valutazione sempre positiva del principato e dei risultati da esso conseguiti nell'interesse di Firenze non è mai panegirico o untuosa sublimazione provvidenziale, ma s'ispira al tentativo di una realistica valutazione delle forze storiche in gioco e del senso che aveva avuto l'affermarsi di Cosimo come sovrano, delle prospettive che ciò aveva aperto per la vita di Firenze e di tutta la Toscana: « ma la città di Firenze in travagli costanti, poiché in molto tempo con assai fatica e con l'armi et con molta moneta si hebbe ricoverata la città di Pisa ribellatalesì con l'occasione del Re Carlo Ottavo di Francia; benché mutato alcuna volta il reggimento, benché sospinta da venti di discordia civili, impetuosi e contrari, mossi dall'armi forestiere medesime; benché rivolgendosi or qua or là il governo della sua barca, con pericolo evidente di non sommergersi nella servitù Spagnuola o Franzese, dove et per lo sito et per lo poco vedere dei suoi cittadini et per le cittadinesche discordie fu alcuna volta vicina, non solamente si ha mantenuto il suo, che ella possedeva innanzi, ma rimesso il governo di lei in mano di Principe savio e potente, il quale col valore proprio e con la forza e con gli stromenti di lei, e col buon consiglio, si ha aggiunto al suo stato la città di Siena e quasi tutto il suo Dominio, parte molto grande e buona della Toscana »¹.

Per una ricostruzione esatta, una interpretazione adeguata di una situazione politica (istituzionale, civile e internazionale) così nuova e sotto certi aspetti eccezionale, occorrono un nuovo tipo di materiale storiografico e una nuova *tournure* della ricerca: « Et l'ho potuto molto ben fare: che, oltre che queste cose io l'ho vedute e notate tutte, ne ho ancora voluto i riscontri delle scritture pubbliche, dalle quali molto meglio che da alcun'al-

¹ Cfr. G. B. ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi*, Venezia 1587, 2ª ed., cit., I, p. 3. « La qual cosa — aggiunge non a torto lo storico — fra l'ambizione di Principi così grandi et soci poderosi et di nuovi et maggiori stati sempre cupidi, pare maravigliosa: essendo massimamente costume delle città, che mutano governo, per molto spazio scemar di grado e indebolir di forza... ».

tra parte (come ho conosciuto per esperienza) si può il vero ritrarre. Imperoché le private persone, se bene sono intervenute ne i fatti, e dalle quali sogliono i più ricercarle, o non ne sanno l'intero o non ne hanno intese le cagioni, et bene spesso per proprio comodo et affezione lo travolgono; et crescendole o scemandole, come lor ben viene, le riferiscono altramente da quello che elle furono: senza che, a molti bene spesso sono fuggite dalla memoria. Ma quelle che si traggono dalle pubbliche scritture, da lettere di Ambasciatori, di Segretari, di agenti di Principi, o da i Principi stessi, e nel tempo proprio che elle furono mosse et d'onde elle ebbero origine, quelle di devono stimar buone et fedeli »¹.

Solo su queste basi nuove, euristiche e metodologiche, può articolarsi una storia assai concentrata dell'Europa negli anni di regno di Cosimo I, una storia dove la valutazione insistentemente positiva del nuovo governo principesco, anziché su apologie generiche o esaltazioni semplicemente piagiatorie o indiscriminati ricorsi alla volontà divina, può fondarsi su elementi effettuali, pur nell'evidente cura di scegliere e privilegiare quelli positivi. Fin dalla sfumatura nuova che ne riceve la stessa iniziale spiegazione della ineluttabilità dell'avvento del principato², ma anche dell'immediato beneficio sostanziale che tutta la vita toscana ne ha ricevuto: « Diremo bene che, dopo tanti casi e tanti travagli, ella [Firenze] si trova in quella felicità e grandezza che ciascun vede, fiorendo d'onore, di ricchezze, di pace, di religione, di nobilissime arti, di lettere e d'ogni altra cosa, che ad ornamento e grandezza delle città o nazioni si tenga fra gli uomini cara e pregiata »³. Il discorso può così aprirsi, ampio e spregiudicato, senza complessi giustificatori più o meno d'accatto, quasi baldanzoso nella consapevolezza d'isolare gli elementi obiettivamente positivi (e certo, con non lieve menomazione del dovere di analisi dello storico, quelli soli) della struttura e dell'azione del principato. Non a caso anche l'Adriani si rifà alla sarcastica osservazione del Varchi sulle illusioni meschine di quei patrizi fiorentini con alla testa il Guicciardini, i quali pensarono d'imbrigliare il potere di Cosimo, tenendolo a corto di denaro, con l'assegnazione di soli 12.000 ducati l'anno, « mille

¹ Ivi.

² « Diciamo adunque che la città di Firenze, dopo molti disagi e travagli sofferti, parte per la poca concordia de' suoi cittadini, e parte per li spessi mutamenti de' governi, era da lunga e grave guerra finalmente stata forzata, l'anno 1530, a prendere quella forma di reggimento che a papa Clemente VII piacque di darle »; cfr. ivi, p. 6.

³ Ivi. Seguiva una concessione alla nascente tendenza della teoria dell'assolutismo di diritto divino, con un accorto, e in fondo non ingiustificato, reinserimento, tra gli elementi della fondazione del nuovo Stato, della vecchia oligarchia fiorentina: « E tal sua avventura più che d'altronde deriva dalla volontà e grazia speciale di Dio, il quale l'ha data a governo d'ottimi Principi, et della nobiltà stessa di lei e del suo sangue, per lo senno e valore de' quali ella con essi insieme si è non solamente mantenuta, ma anche avanzatasi in istato et riputatione... ».

per ciascun mese per suo piatto»: « questa deliberazione fu reputata men degna della prudenza di quei cittadini, che havendogli tanto liberamente ceduto il tutto prima, gli volessero poi limitare una parte tanto viva et privarlo d'uno strumento tanto necessario a sostenere uno Stato di tal sorte, non si ritrovando via alcuna migliore a valersi dell'opera degli huomini per tutto, che i denari che in ogni occorrenza si spendono »¹. Su questa linea, la storia successiva della Toscana si svolge con sicurezza di orientamento interpretativo e ampiezza di orizzonti materiali nel quadro della generale storia europea, sicché i nodi più rilevanti dell'affermarsi e del consolidarsi del regime e della sua *pax* interna possono collegarsi alle vicende degli altri paesi, in una sottolineatura sempre viva e acuta del relativo gioco di azioni e reazioni.

Senza dubbio l'elogio dei benefici effetti del potere assoluto è così insisto e ripetuto da riuscire stucchevole. Quasi ogni anno c'è da rilevare un fasto del principato: nel 1537 è la quiete improvvisamente raggiunta da Firenze, dopo Montemurlo, perché, riuscite vane le promesse e le mene dei fuorusciti, tutti i « cittadini maggiori », « giudicando ciò essere il ben loro, e non senza paura, se altramente avessero fatto, col Principe si restringevano, godendo quei commodi et honori, che loro si dovevano secondo l'ordine del governo... conoscendo non havere altro modo da esser sicuri, onorati et beneficati, se non col Principe grande e potente »²; nel 1538, la meditata elencazione, che abbiamo visto³, dei principali uffici e magistrature si concludeva, tramite il rilievo delle mansioni supreme del governo affidate al Primo Segretario, o « principale Auditore » del duca, allora Lelio Torelli, nella realistica motivazione della fiducia del « maggior numero » nell'autorità senza limiti di Cosimo: « pensando così dover essere meglio all'universale della città, o forse per proprio bene e loro sicurezza, lo volevano Principe assoluto, con tutta potestà et autorità come nel vero l'havevano creato... stimando non si poter trovare miglior modo di governo della quiete et sicurtà et grandezza della città e de' cittadini universalmente, et a fuggire i travagli et i sospetti, i quali nel governo cittadinesco spesso volte erano avvenuti, et ogni giorno si giudicava che avverrebbero, se altro governo si fosse introdotto »⁴; e sempre nel 1538, lo stesso suicidio di Filippo Strozzi della cui vita di ambizioni e grandezze personali, fra oscillazioni e incongruenze, si faceva un « ritratto » assai sfavorevole, forniva l'occasione di deprecare la « fatale » tendenza di tutta la famiglia Strozzi, « per numero d'huomini et per ricchezze et per grandezza d'animo... tra

¹ Cfr. *ivi*, p. 19.

² *Ivi*, p. 73.

³ Cfr. *sopra*, pp. 75-76.

⁴ *Istoria cit.*, I, pp. 94-95.

le principali di Firenze », a « presumere sempre nello Stato più che a cittadino non si conviene, e, col travaglio della patria cercando innalzarsi, più in basso cadere »¹; nel 1540-41, infine, la tranquillità goduta da Firenze, la contentezza generale suscitata dalla nascita del principe Francesco vanno a inquadrare la decisione di Cosimo di trasferirsi dalla vecchia casa dei Medici al Palazzo della Signoria, estromettendo da questo tutte le magistrature che vi avevano sede, a eccezione del Magistrato Supremo e degli otto di Pratica (« magistrati più congiunti alla suprema autorità »), in un senso ancora una volta marcatamente politico: « et questo fece volendo mostrare che era Principe assoluto et arbitro del governo, et torre l'animo a coloro che presumessero, come altre volte era avvenuto, che fosse diviso il governo della Città da quello della famiglia Medici »².

La famiglia Strozzi, che da privata presume imporsi allo Stato e, nel tentativo d'innalzarsi, rovina, la famiglia Medici, che è ormai, in virtù del potere sovrano conferito a Cosimo, tutt'uno con lo Stato, tanto che ben verranno le « leggi severissime e gravi » del 1548 (la « polverina ») a provvedere « alla sicurtà di lui e dei suoi posterì, stimandosi che la vita del Duca et lo Stato fusse la libertà di Toscana, che, tolto via lui, si portava pericolo che 'l governo et le forze della città non andassero in gente straniera, come altra volta mancò poco che non avvenisse »³. Nella provocatoria decisione delle espressioni l'implicito parallelo fra le due casate, l'una rimasta sul piano della vecchia prassi di sopraffazione e di fazioni dell'oligarchia fiorentina, l'altra assunta a tutto un nuovo grado e valore nell'ordinamento della società e del governo, ha una innegabile efficacia, appunto come di suggello storico di una radicale trasformazione politica.

Storia europea e storia toscana

D'altra parte, l'ottica di storia generale d'Europa da cui l'autore si pone, gli consente d'inquadrare efficacemente le vicende del principato toscano nel corso dei grossi sviluppi che conducono da un lato al consolidamento della Riforma e della frammentazione politica in Germania, d'altro lato alla Controriforma e all'assestamento dell'Italia sotto l'egemonia spagnola. Si hanno così sguardi veramente acuti e originali nel definire e interpretare certi atteggiamenti di opinione e di credenza religiosa, o certi movimenti di resistenza politica e di agitazione popolare, che fanno da contrappunto, in altri paesi d'Europa e d'Italia, alla « quiete » progressivamente raggiunta

¹ Ivi, p. 100.

² Ivi, pp. 128-129.

³ Ivi, p. 443.

dalla Toscana. Come, per fare solo due esempi, la descrizione della ferma resistenza di popolazioni e principi tedeschi (con alla testa il già filoimperiale Maurizio di Sassonia) all'*Interim* di Augusta del 1548, che del resto lasciò freddi e scontenti anche i cattolici (« i quali amavano la grandezza della Chiesa Romana... stimando che l'Imperatore e il suo consiglio gli havesse scemato molto d'autorità»), una resistenza che Carlo V non riuscì a vincere nemmeno con i suoi tentativi nelle città e Stati tedeschi di mutar il governo contro la volontà dell'universale, togliendo l'autorità a molti cittadini manuali et artefici, et rimettendola in numero molto minore et in persone più nobili et più agiate, recando l'arti che vi havevano assai potere sotto numero molto minore et credendo in questo modo di haver più autorità »¹; o come la valutazione del tumulto di Genova contro i soldati spagnoli, nello stesso 1548, quando da cause occasionali, quasi un malinteso, si sviluppò un movimento così generale « che in poco spazio si vide un popolo grandissimo armato et posto in ordine per tutte le strade et per tutti i luoghi pubblici, che appena si sarebbe creduto che Genova ne havebbe cotanto »².

L'alternativa del disordine, delle contese civili (per cui presto l'Adriani si diffonderà esaurientemente sulla guerra di religione in Francia) è dipinta con fredda obiettività proprio quasi a far risaltare anche più efficacemente i vantaggi dell'ordine e dell'unità del paese realizzati da Cosimo: anche la guerra di Siena, narrata senza anatemi e sentimentalismi, più che altro secondo le linee del suo andamento militare, finisce per apparire essenzialmente nella prospettiva della garanzia di un governo ordinato e tranquillo, dove i provvedimenti ducali incoraggiavano la ripresa produttiva con amnistie, esenzioni da gabelle e imposte, incoraggiamenti all'agricoltura³. Mentre l'Europa, sopite le contese per la Riforma in Germania, sta per vedere aprirsi le due nuove sanguinose piaghe della insurrezione dei Paesi Bassi e della guerra di religione in Francia⁴, le vicende toscane, tanto più limitate e silenziose, sono presentate quasi come l'eccezionale tranquillo corso di un paese, cui l'energia pacifica del nuovo regime assicura prosperità e felicità: fondazione dell'Ordine di Santo Stefano, disegnato da Cosimo « per onor del suo stato et per sicurtà delle sue marine et in difesa di vicini et ad offesa continua degl'infedeli »⁵; riordinamento delle magistrature (creazione di Nove Conservatori del Dominio e fusione dei Capitani di Parte Guelfa con gli Ufficiali di Torre in un efficace magistratura preposta ai lavori

¹ Cfr. *ivi*, pp. 447-452.

² Cfr. *ivi*, p. 461.

³ Cfr. *ivi*, pp. 869 e 1016.

⁴ Cfr. *ivi*, vol. II, pp. 1346-1596 e (L. XXII) pp. 6-51.

⁵ Cfr. *ivi*, II, p. 1178.

pubblici), al fine di far divenire la città ogni giorno « migliore, più ricca et più potente »¹; e via seguitando, finché il conferimento del nuovo titolo di sovranità, da parte del papa Pio V, appare insieme la consacrazione dell'abilità politica del neo-granduca, del suo legame alla Santa Sede, della sua capacità di realizzare una certa indipendenza anche dalla Spagna e dall'impero, colti di sorpresa dalla concessione, e a essa recalcitranti con il seguito degli altri principi italiani, i cui risentimenti « si conosceva nascere da malignità e da invidia »².

La storia dell'Adriani è una storia spregiudicatamente politica, e come tale esposta a manifeste sollecitazioni del legame politico fra l'autore e i Medici: basterebbe a mostrarlo la secca giustificazione del sacrificio di Pietro Carnesecchi, che « il duca, che altre volte l'aveva aiutato, e come di nobile e onorevole famiglia e come ministro che era stato di Papa della famiglia de' Medici, conoscendolo ostinato nell'eresia, e appartenendosi la cognizione di così fatte cose al sacro ufficio dell'Inquisizione, lo concedette al frate »³. E, non diversamente del resto, su materie dove non sono più direttamente implicati gl'interessi dei principi toscani, come la battaglia di Lepanto o la strage di San Bartolomeo, la narrazione procede realistica ed essenziale, pur tra le espressioni di devozione religiosa, rilevando prevalentemente elementi e motivi politici e tecnici: le preoccupazioni toscane per la concentrazione di truppe spagnole e tedesche nello Stato dei Presidi, in occasioni dei preparativi per la spedizione antiturca⁴, le perdite dell'ordine di Malta e di quello di Santo Stefano, la grande distruzione di vascelli turchi e gli errori di Giovannandrea Doria, nella prima vicenda⁵; la necessità in cui Carlo IX di Francia si era trovato di giustificare la San Bartolomeo presso i principi dell'impero, cercando di fare apparire « questa crudeltà » come l'effetto di una congiura contro il suo trono, a proposito della celebre ecatombe narrata analiticamente con assoluta freddezza⁶. Una storia per molti aspetti discutibile, dunque, e talora anche urtante nella sua ostentata obiettività, che talvolta è solo la mascheratura dell'apologia; ma una storia senza dubbio concepita con coerenza di impo-

¹ Ivi, II, p. 1186 « ... vivendo in sicura parte, i cittadini più industriosi della città et fuori si erano dati al mercatantare più sicuramente le arti della città et le condotte d'altronde, con li quali esercizi et traffichi ne arricchivano et mantenevano in buono essere i meccanici et i poveri, onde il numero degli abitatori ne andava continuamente crescendo, et tenendosi il mare con le galee aperto et sicuro, si conducevano da' mercatanti migliori merci d'ogni maniera... ».

² Cfr. ivi, II, pp. 1504-1509.

³ Cfr. ivi, II, p. 1348.

⁴ « ... conoscendo la ingordigia della nazione spagnuola, la quale non si era mai dimenticata che Siena, quale si era proposta per un nido in Toscana, le fosse stata tolta et data altrui », il granduca adottò misure difensive (ivi, II, p. 1568).

⁵ Ivi, pp. 1571-1590.

⁶ Ivi, Libro XXII, pp. 44-51.

stazione e di metodo, assai « nuova » in certi risultati di effettiva spiegazione e comprensione degli avvenimenti europei e toscani, quali apparivano al ceto intellettuale decisamente *rallié* al principato.

Le « Storie fiorentine » di S. Ammirato

Tutt'altro il discorso che va fatto per le *Storie fiorentine* di Scipione Ammirato. Forse, a parte il loro andamento annalistico e cronachistico, il lungo spaziare nel tempo, dalle origini della città alla morte di Cosimo, ha anch'esso il suo obiettivo finale nel ritrovare le origini e le ragioni del costituirsi del potere assoluto, secondo un filo di sviluppo continuo, ormai libero dalle tensioni « etico-politiche » e dai riferimenti classici della storiografia umanistica dominante per quasi tutto il secolo. Solo che questa linea di sviluppo, anziché essere affidata, come nella concentrata analisi dell'Adriani, all'autonomia del metodo e alla serietà di una ricerca storica, sia pure apologeticamente sollecitata, trova qui il suo facile denominatore in una formula preconcepita, untuosamente ribadita, nelle sporadiche riflessioni di commento, dall'inizio alla fine: la consacrazione divina della missione del principato. Come si rivela già nella premessa: « Tre cose non arrossirò io di promettere arditamente in questa mia istoria, la fede, l'ordine e la pietà, havendo io proposto tra me medesimo né vaghezza d'esser tenuto libero col mordere, né paura d'essermi attribuita macchia col commendare, se occasione me ne verrà data, havermi a far torcere dalla verità »¹.

Sicché, in quest'ordine d'idee, tutto, dai tempi dei contrasti medievali fra imperatori e papi alle vicende del comune di Firenze nella sua espansione in Toscana, alla fine della repubblica, all'affermarsi e ai buoni successi del principato, tende a essere ricondotto al superiore disegno divino. Particolarmente, per quel che più qui interessa, le gesta di Cosimo. Del quale deve subito dirsi che, dopo l'uccisione di Alessandro, quando per la preponderanza imperiale in Italia era impossibile che la repubblica invisa a Carlo V per la sua politica filofrancese, mantenesse la sua libertà, e soprattutto occorreva evitare « che il governo in mano degli arrabbiati cittadini non pervenisse, e quel ch'è peggio un giorno, come a' tempi antichi avvenne, i ciompi e la vil plebe non si sollevasse », fu « somma benignità di Dio in tanta disavventura che visse un figliuolo del sig. Giovanni de' Medici, il quale benché giovane, nondimeno in età di poter governare, abbracciasse con alcune oneste e limitate condizioni il governo della città »². Del che si suppone avesse consapevolezza lo stesso duca, appena eletto, nel rispondere

¹ Cfr. *Storie fiorentine*, con l'aggiunta di Scipione Ammirato il Giovane, ed. Maffi, 2 voll., Firenze 1647, Proemio, I, p. 2.

² Ivi, II, pp. 438-439.

al cardinale Giovanni Salviati, suo zio, che l'esortava a ridare la libertà a Firenze; il fatto che i suoi concittadini l'avessero liberamente nominato a capo dello Stato « riconoscerlo egli principalmente dalla mano di Dio, non essendo opera humana che un giovane ignaro, d'ogni aiuto e d'ogni humana industria et arteificio spogliato, e non nato nella casa regnatrice, in un momento » fosse « a quella grandezza stato esaltato »; sicché accettava il pieno potere « non volendo... al divino volere opporsi »¹. La pia devozione viene addirittura posta dall'Ammirato a norma di governo, come quando, riferito di alcuni provvedimenti adottati da Cosimo nel 1542 sul piano militare e delle fortificazioni, conclude: « Dietro a' quali ordini militari, considerando che le città e gl'imperi mal si mantengono se non si tiene conto con Dio, fu fatta nuova e severa legge contro i bestemmiatori; e sotto gravi pene altri brutti e sporchi vizi raffrenati »². Nell'ambito dell'unione con l'altare e del mantenersi in grazia di Dio, acquista anche maggior rilievo e più sicura garanzia la politica principesca, destinata del resto, come si è visto, a esorcizzare qualsiasi possibile eversione a opera dei « popolari », degli eredi vili degl'infamati ciompi, insomma alla conservazione della « quiete ».

Così nelle sue manifestazioni a pro della cultura: « Questa quiete che hebbe il Duca dalle molestie di fuori... fu cagione che nel principio del 1543 si rivolgesse, come solea fare, alla cura di dentro. Et conoscendo non pur le lettere essergli ornamenti delle città, ma anche il riposo, perciocché gli uomini, rendendosi per lo studio di esse occupati e più mansueti, meno di cose nuove son vaghi, il che procurar negli Stati nuovi è di somma utilità, con ogni opera si diede a rimetter di nuovo gli Studi di Pisa, in gran parte tralasciati per i passati accidenti »³. Sempre più avvicinandosi alla conclusione, la storia dell'Ammirato si fa stanca e arida, perseguendo il suo scopo con banali preterizioni (sotto l'anno 1548. ad esempio, non si trova niente dell'uccisione di Lorenzino fatta eseguire dal duca a Venezia) o con forzature ridicole, come quando vuole spiegare il sostanziale ossequio di Cosimo all'egemonia spagnola e i suoi prestiti a Filippo II con la sua determinazione a preservare l'idillica quiete d'Italia contro le minacce dei Turchi⁴! Perfino il motivo almeno unitario della provvidenzialistica destinazione del principato assoluto s'infacchisce e si frastaglia in

¹ Ivi, II, p. 443.

² Ivi, II, p. 464. Peccato che si arrivasse tardi: infatti, dice l'Ammirato, forse perché quelle empietà avevano ormai « per l'innanzi la divina giustizia commosso », il 13 giugno si ebbe a Firenze il terremoto!

³ Ivi, II, p. 465.

⁴ « In tanta quiete e pace d'Italia, che non ebbe mai la maggiore, eziandio se, ricercando gli antichissimi tempi, volessimo compararla con quella d'Augusto, pareva al duca che tutti i pericoli che a quella potessero avvenire, non d'altra parte fusser per nascere che dalla potenza

una serie di piccoli panegirici delle azioni del sovrano ormai consacrato dal volere divino. Una volta ricevuta da Pio V la concessione del titolo granducale, « Cosimo intento a tirare innanzi i suoi pensieri, e sapendo questa fortuna haver in sé le azioni grandi, che ne' principi muovono rumori e diversità di giudici, e che poscia col tempo s'acquetano, non volle lasciar d'andare a Roma » a portare al papa il suo solenne ringraziamento¹; anche sposando in seconde nozze Cammilla Martelli, il primo granduca fece azione santa e morale, checché alcuni ne mormorassero (e vedremo che il figlio Francesco farà assai più che mormorare): « ma che migliore e più bello ammaestramento poter lasciare a' futuri Principi, avvenendo il caso di morirsi le prime mogli, di cui havessero già successori nello Stato, che di honorar hor l'una hor l'altra delle famiglie della città loro con le seconde nozze »²! E giù fino alla conclusiva eulogia, dove gli stessi accenni ai reali meriti specifici di Cosimo, nel « murare » e « coltivare » si stemperano nella ovvietà retorica dell'elogio di maniera: « Fu di poche parole, ma grave e di acute sentenze e di bei tratti ripieno. Facevasi sempre leggere istorie. Scrisse molto di sua mano... Niuno Principe entrò quasi nel suo Principato per la necessità de' tempi con maggior sangue; né alcun fu che morendo lasciasse maggior desiderio di lui. Molto murò e molto coltivò, né niuna gran cosa che gli si proponesse, lo sbigottì mai, purché quella gli fusse entrata nell'animo »³.

Prassi e teoria politica nell'età di Cosimo I

L'andamento tacitiano di questo epilogo, che richiama l'altra opera dell'Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, di cui presto parleremo, non può illudere circa l'efficacia della rievocazione storiografica a fornire, per la penna del poligrafo pugliese, una mediazione viva ed efficace con le possibilità di un fervore intellettuale ispirato al nuovo tipo di regime politico⁴. La storiografia aveva se mai compiuto, con Giambattista Adriani, il suo ufficio proprio di fornire una comprensione puntuale degli elementi positivi della forza politica che si era imposta e delle sue realizzazioni, interne e

del Turco, e quella malagevolmente poter haver luogo, quando gli Stati del Re di Spagna in Italia fossero con tal prudenza ed equità governati che né i popoli succiati da continue esazioni havessero cagione di tumultuare, né il Re da insopportabili spese sopraffatto avesse ogni dì occasione di tribolarli, anzi trovandosi danaroso e ricco, potesse ad ogni hora che il bisogno ne fusse venuto, mostrar il viso al nimico », cfr. *ivi*, II, p. 535.

¹ *Ivi*, II, p. 549.

² *Ivi*, II, p. 550.

³ *Ivi*, II, p. 563.

⁴ Su « How Ammirato made historiography obsolete by writing a definitive history », cfr. E. COCHRANE, *Florence in the forgotten Centuries, 1537-1700*, The University Chicago Press, Chicago 1973, pp. 140-148.

esterne, sotto il governo alacre del primo granduca. Ora, come avevano già cominciato a mostrare i Rosello e i Lottini, e come ancora riveleranno Ammirato stesso e gli autori dei suoi ultimi anni e dei decenni successivi, tutt'altre sembrano in Toscana le prospettive di un pensiero politico di qualche livello, che illuminasse la vita civile del paese di fermenti paragonabili a quelli che l'avevano animata, magari tra tensioni e rovine, nella prima metà del Cinquecento. Potrebbe forse dirsi che la sua forza creatrice, la sua spinta dinamica il principato mediceo la manifestasse essenzialmente nella prassi, ora nell'attività abile e fortunata di Cosimo, che senza grosse trasformazioni istituzionali, senza un sistema di governo organicamente pianificato, riusciva a edificare con l'energia, l'astuzia, la spregiudicatezza, un ordine di cose rispondente alle risultanze della crisi dello Stato fiorentino dalla fine del secolo xv. Ed era un ordine di strutture socio-economiche e di organizzazione del potere politico che si adeguava anche, con certa dose di efficacia e modernità, alla restante realtà europea, quale si era venuta determinando dopo l'affermarsi delle grandi monarchie assolute e si andava consolidando, alla fine delle guerre di religione in Germania e presto anche in Francia.

Certo, il ritardo della Toscana nel giungere al principato, la tenace vitalità manifestata a Firenze dalle tradizionali forme repubblicane fino al delinarsi della preponderanza asburgica nella penisola e al venir meno della efficacia dell'alternativa francese, non potevano non pregiudicarne la capacità di elaborazione dottrinale da parte di una *élite* culturale disorientata e divisa, la possibilità del riflettersi di un ordinamento politico ancora in gran parte *in fieri* (secondo modi di adattamento e di sperimentazione essenzialmente affidati all'iniziativa personale del principe) in originali spiegazioni e proposte di natura teorica. Peraltro in genere, negli anni di Cosimo come dei suoi successori, la maggior parte degli altri Stati della penisola non sembra offrire molto di meglio sul piano del pensiero politico, salvo casi particolari assai poco legati all'ambiente civile e culturale creato dal potere assoluto: Botero è in fondo, per le circostanze della sua vita e della sua formazione, un *déraciné* e un cosmopolita (nei limiti dell'accezione che la parola può avere nell'Italia e dell'Europa del tempo), e, del resto, com'è noto, è anch'egli involto in grossi limiti di politicismo angusto, di realismo tatticistico, di frammentarietà teorica mal ricucita dal conformismo religioso, pur nella solenne e universale pretesa delle sue formulazioni sulla ragion di stato¹; Bruno e poi Campanella sono degli isolati e dei contestatori, e mentre il primo opera quasi esclusivamente sul piano filosofico-religioso, il secondo dà il suo contributo più significativo al ben diverso

¹ Cfr. in proposito F. CHABOD, op. cit., pp. 310-349; F. MEINECKE, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, trad. it., Firenze 1942, I, pp. 97-99; A. ASOR ROSA, cit., p. 71.

filone dell'utopia, assai più disciolto dai tempi e dai luoghi; Paruta e Paolo Sarpi esprimono tutt'altra atmosfera intellettuale e politica, rispecchiando l'assetto civile e istituzionale e le posizioni di politica internazionale della repubblica di Venezia¹. Sarebbe anzi una ricerca autonoma di notevole interesse vedere se e in che senso appunto il « mito di Venezia », il riferimento al suo « governo misto », stabile nei secoli, quasi sfida di una persistente alternativa repubblicana al dilagare della monarchia assoluta, abbia agito proprio sui toscani, così intrisi di una lunga e ancor recente tradizione repubblicana, come impaccio, remora di una non spenta nostalgia e *arrière pensée* di un non impossibile modello, al sorgere di più originali e convincenti teorizzazioni del potere monarchico.

In conclusione, comunque, sul piano generale che abbraccia, insieme alla cultura e in particolare al pensiero storico e politico, tutta la vita civile, le azioni e le esperienze, l'espressione dei pensieri e delle credenze dei cittadini, a un certo concetto di decadenza bisogna pur tornare, già parlando della Toscana del secondo Cinquecento. Affiamento, appunto come scrive Chabod, di dinamismo civile e di entusiasmo morale, prevalere della fiacchezza d'idee e di propositi, dell'opportunismo personale, del servilismo in politica e del conformismo in religione. Proprio come, al vertice del potere, le grandi doti di Cosimo e l'essere il corso della sua politica spesso inesorabilmente necessitato da forze estranee preponderanti in tutta Italia, non devono far dimenticare i rovesci della medaglia dei tanti aspetti suggestivi e positivi della sua opera: il principe che esalta se stesso come difensore del bene pubblico, rappresentante di Dio presso i popoli, che costella dei suoi fregi e busti e statue le facciate degli edifici e le piazze delle città toscane, che reprime il banditismo e impone pace fra le consorterie di Pistoia e tanti altri luoghi, che promette giustizia uguale a tutti i sudditi, che cerca di neutralizzare le carestie con importazioni e granai di Stato, che compie lavori idraulici e statali, edifica o amplia fortezze, dà vita al porto di Livorno, ecc., è anche il principe delle speculazioni personali nel quadro della politica economica dello Stato, degli interventi arbitrari in via di grazia nei procedimenti giuridici, dei bandi e delle confische ai supposti avversari politici, degl'« impicchisi » personalmente fatti apporre in numerosi rescritti, della sorveglianza sulle opinioni e sui detti svolta dai suoi numerosi « agenti » in Toscana e all'estero, dell'ossequio prevalente alla Chiesa e all'Inquisizione, del tatticismo spicciolo, in contese di cerimoniale con altri Stati italiani, all'insegna di una fedeltà, considerata in ultima analisi a tutta prova, alle esigenze egemoniche dell'alleato e protettore spagnuolo.

¹ Su Paruta, Sarpi e Campanella, cfr. ora le acute considerazioni e il suggestivo inquadramento di A. ASOR ROSA, cit., pp. 60-62, 136-172, 179-238.

CAPITOLO III. La Toscana nell'età della Controriforma e dell'egemonia spagnola

1. L'eredità di Cosimo e lo spagnolismo di Francesco I

Dato che fin dal 1564 Cosimo aveva formalmente rinunciato il potere al figlio, alle condizioni che abbiamo visto, fu in genere ritenuto che, forsanco per la sostanziale autorità conservata dal primo granduca nei dieci anni che ancora ebbe a vivere durante la « reggenza » del principe, la effettiva successione di Francesco I al potere non apportasse mutamenti di rilievo nella condotta e nello stile del governo. Proprio nel 1574 un anonimo scritto indirizzato all'altro figlio del morto granduca, il cardinale Ferdinando, rilevava che Cosimo « ... avendo con avvisato accorgimento incominciato da più anni addietro a partecipare col Principe don Francesco il maneggio del negozio, l'andò così ben istruendo, che per la sua rara indole e capacità approfittò di tal sorte sotto sì eccelsa disciplina, che mostrò al mondo et agl'intelligenti di regger stati, l'esser degno di così gran principe... Si può perciò dire che non fosse nuovo principato, ma più tosto continuatione e rinvigorimento di governo, perché non si mutarono ministri, non si variarono massime, et gl'interessi, le amicizie, le discipline furono le istesse, come si può vedere dalla lezione di questa storia, la quale io ho preso a scrivere... »¹. E analoghe impressioni si trovano nei più noti storici del granducato, a cominciare dal Galluzzi².

Feroce repressione della congiura del Pucci

In realtà non fu certo così, e ben presto echi di qualcosa di assai diverso cominciano a farsi sentire proprio in quelle storie. Non si trattò

¹ È uno scritto anonimo sugli avvenimenti del granducato, indirizzato a Ferdinando, e riferentesi all'aprile 1574, in A.S.F., M.M., F. 165, ins. 3.

² Cfr. III, pp. 139-140.

solo del diverso temperamento e della tanto minore statura di governante che Francesco doveva presto rilevare. Indubbiamente, anche questi elementi contano. L'asprezza con cui il nuovo granduca inferì contro la vedova di Cosimo, Cammilla Martelli, facendola chiudere in un monastero e vietandole ogni contatto con la corte, sembra fin dall'inizio denotare un carattere rancoroso e meschino, che avrà modo di manifestarsi in episodi più gravi. La repressione della congiura di Orazio Pucci, figlio di quel Pandolfo che già abbiamo visto nel 1560 cospirare contro Cosimo, seguì norme di comportamento ovvie per il nuovo assolutismo un po' in tutta Europa, nella condanna a morte e nell'esecuzione del Pucci stesso, che, fatto arrestare da Francesco su segnalazione inviata da Roma dal cardinale Ferdinando, aveva cercato di suicidarsi, dando così una conferma della sua colpevolezza (1575). Ma il rigore con cui si procederà nella confisca dei beni dei supposti complici, tutti riparati all'estero dopo l'arresto del capo della congiura, fece rilevare che per la prima volta si era davvero applicata quella celebre « legge polverina », che Cosimo I aveva emanato, ma della cui esecuzione integrale aveva potuto fare a meno durante il suo pur ferreo governo. E nel perseguire i veri o pretesi congiurati fuggiti in altri paesi, Francesco mostrò una tenace ferocia¹.

Il titolo granducale e le miserie interne

D'altronde il periodo trascorso a Madrid e la conseguente ammirazione per il sistema di governo spagnolo vennero a incontrarsi con la necessità, in cui subito Francesco si trovò, di portare a compimento la lunga opera di Cosimo per il titolo granducale: nonostante che proprio dalla corte di Spagna, e particolarmente dall'*entourage* di don Giovanni d'Austria, il vincitore di Lepanto, venissero le resistenze più pericolose a quel riconoscimento, il decreto del 2 novembre 1575 con cui l'imperatore Massimiliano II conce-

¹ Cfr. in proposito B. ARDITI, *Diario delle cose successe nella città di Firenze et in altre parti della Cristianità*, cominciato a' dì 1° giugno 1574, ed. a cura di R. Cantagalli, Firenze 1970, pp. 44, 48-49, 141, 145-146, 151. L'Arditi narra come nella persecuzione vennero coinvolte due famiglie, quella di Pierino di Alessandro Ridolfi e quella di Antonio e Piero di Alessandro Capponi, quest'ultima sempre stata filomedicea. Com'è noto, la persecuzione contro i complici di Orazio Pucci fu così ostinata e implacabile, che Piero Capponi, dopo varie peregrinazioni in Polonia, Inghilterra e poi in Francia, fu qui pugnalato nel 1582 da un sicario mediceo, mentre Pierino Ridolfi, rifugiatosi in Germania, fu nel 1577 arrestato e consegnato dall'imperatore Rodolfo II a Francesco, col patto che non fosse messo a morte: e infatti finì la vita nel carcere fiorentino. Antonio Altoviti, colpevole di non avere denunciato la congiura, che Piero Ridolfi gli aveva manifestato, fu nel 1577 condannato a morte: ufficialmente graziato dal granduca, venne trasportato nella fortezza di Volterra, e là decapitato col pretesto che durante il viaggio aveva proferito ingiurie contro Francesco. Cammillo di Pandolfo Martelli, complice del Pucci, riparato in Sicilia fu consegnato dalle autorità del Regno a Prospero Colonna

deva la dignità di granduca a Francesco, innovava nella forma e nella fonte giuridica sulla precedente nomina da parte di Pio V, e non poteva non attrarre più decisamente la Toscana nell'orbita degli Asburgo. Tanto più che al principio dell'anno seguente Francesco riuscì con solenne ambasceria speciale e grandi proteste di sottomissione e devozione a ottenere il riconoscimento del titolo dallo stesso Filippo II, ciò che, di fronte al più o meno palese malcontento degli altri principi italiani per la sua elevazione, doveva spingerlo ancor più ad appoggiarsi alla potenza egemonica nella penisola.

Non a caso, il modesto diarista antimediceo nella stessa pagina di cui descrive la solenne cerimonia svoltasi a Firenze nel febbraio 1576, in palazzo e in duomo, per celebrare il conferimento del titolo granducale da parte di Massimiliano II, traccia un quadro disastroso delle condizioni della vita civile in Firenze, afflitta da violenze, omicidi e rapine notturne: «... ed era un grido, per tutta la Italia, delle altrui città che Firenze era diventata una spilonca e selva d'assassini, per modo che si cavava di biasimo e Roma e Napoli e Genova e Milano e sopra tutto Venezia e Ferrara e Lucca e Urbino e altre terre»¹. Se è scontato il malanimo denigratorio del sarto repubblicano, che narra gli avvenimenti del governo di Francesco per sfogare il suo risentimento antimediceo, in realtà questi inizi del granducato del primo figlio di Cosimo non ci appaiono, nonostante il successo del titolo, sotto una luce molto brillante. E la congiura del Pucci e la spietata repressione che la seguì non furono certo il solo evento tragico di quegli anni. Due foschi omicidi avvenuti nel 1576 svelarono tristi retroscena della vita della famiglia regnante: Eleonora di Toledo, figlia di don Garzia (già viceré di Napoli dopo il padre Pietro) e quindi nipote della prima duchessa di Firenze, sua omonima, fu uccisa dal marito don Pietro de' Medici, fratello di Francesco e del cardinale Ferdinando, l'11 luglio, nella villa di Cafaggio; pochi giorni dopo, il 14 luglio, Isabella Medici, sorella del granduca, venne soffocata dal marito, l'avventuroso e dissipato Paolo Giordano Orsini. In entrambi i casi, le uccisioni, che vennero presentate al pubblico come morti naturali, furono motivate dalle infedeltà commesse dalle due donne verso i mariti, ed è sicuro che avvennero con l'approvazione, e forse su

inviato espressamente dal granduca con le galere a chiederne l'estradizione, e venne decapitato a Firenze in Piazza Sant'Apollinare, il 15 gennaio 1578. Sulla persecuzione dei congiurati è da vedere anche G. DE' RICCI, *Cronaca 1532-1606*, a cura di G. Saporì, Milano-Napoli 1972. Da notare che il padre di Piero Capponi, Alessandro, e lo zio Luigi, rimasti senza eredi per la morte del fratello di Piero, Francesco, avvenuta a Venezia nell'aprile 1582, avevano supplicato allora il Granduca di togliere il bando a Piero, invocando la propria vecchiaia e la situazione difficile della loro celebre banca (ivi, p. 361).

¹ Cfr. B. ARDITI, op. cit., pp. 83-84. E per i continui ferimenti, assassini, risse che imperversavano a Firenze sotto Francesco, vedi G. DE' RICCI, op. cit., *passim*, e specie pp. 76-77, 186-187, 326-331, 363, 367-369.

istigazione, dello stesso Francesco I, che volle mostrare severità contro le dissolutezze di membri della propria famiglia, quasi a far tacere i pettegolezzi e le satire che contro i Medici circolavano in diverse città d'Italia. Ma il rimedio fu forse peggiore del male¹.

Il nuovo granduca non eccelleva certo per altezza d'ingegno e per fermezza e serietà di propositi. Forse il padre lo aveva giudicato meglio quando, nel 1561 rimproverandolo per le avventure e le sregolatezze notturne, gli aveva revocato la delega dell'esame delle « suppliche di grazia », adducendo a motivo le voci corse in Firenze che le « grazie » erano concesse dai servitori del principe « et che ancora si vendevano »², piuttosto che nel 1564, quando, comunicando al duca di Urbino di avere affidato al figlio come reggente l'esercizio dei poteri ordinari di governo, lo definiva « provetto... sopra gl'anni suoi, di fondato intelletto et d'un giudizio tale che mi porge speranza di gran frutto »³. I successi che i suoi panegiristi tanto esaltarono per questi primi anni di regno, toccarono a Francesco quasi in eredità dell'opera svolta dal padre: il conferimento del titolo granducale da parte dell'imperatore Massimiliano II, come abbiamo visto, era già cosa fatta prima della morte di Cosimo, e come effetto del lungo affaticarsi di lui, prima e dopo la concessione di Pio V, per avere il riconoscimento dalla fonte più elevata e tradizionale⁴; anche la conferma che il nuovo imperatore Rodolfo II (successo a Massimiliano nell'ottobre 1576) fece della precedenza accordata all'ambasciatore toscano su quelli di tutti gli Stati italiani, a eccezione di Venezia, nelle cerimonie presso la corte cesarea, non era appunto che una convalida di ciò che l'energica e astuta diplomazia di Cosimo aveva già ottenuto, con gran dispetto di Savoia e di Este; infine, i buoni rapporti con le due corti asburgiche poggiavano originariamente sul fondamento del matrimonio di Francesco con l'arciduchessa Giovanna, anche questo conseguito dall'infaticabile tenacia del primo granduca.

¹ Cfr. in proposito B. ARDITI, op. cit., pp. 104-106 e 109-110; è invece cauttissimo, nell'attenersi alla versione ufficiale, G. DE' RICCI, op. cit., pp. 196-198.

² Cfr. Cosimo I a Francesco, 6 agosto 1561, *Lettere*, cit., pp. 176-177.

³ Cfr. Cosimo al duca d'Urbino, 30 aprile 1564, *ivi*, 195.

⁴ Fu particolare impresa di Francesco, come or ora si è detto, l'accessione di Filippo II di Spagna al riconoscimento del titolo. Ma anche dopo la decisione del re, non mancarono resistenze da parte degli altezzosi esponenti dell'aristocrazia del governo di Madrid, specialmente dei due rappresentanti del potere spagnolo in Italia, il duca di Medina, viceré di Napoli, e il duca di Ossuna, governatore di Milano; ancora nel 1581 costoro recalcitravano all'invito fattogli a nome di Filippo II dal conte di Olivares a rendere il dovuto onore al granduca di Toscana (cfr. le lettere di Luigi Dovara, inviato di Francesco I a Madrid, al medesimo, nel corso del 1580 e 1581, in A.S.F., M.M., F. 165, ins. 15).

Le fortune di Bianca Cappello

Francesco, il quale certamente cementserà questo legame con gli Asburgo, seguendo una linea di arrendevolezza alla politica italiana ed europea della Spagna, che probabilmente l'autorevole e intraprendente suo padre non avrebbe condiviso, peraltro, proprio durante i primi tempi del suo regno, corse il rischio di guastare tutto per una sua debolezza personale. Il rapporto con la veneziana Bianca Cappello, che risaliva ormai a tredici anni prima, si era rafforzato nel 1570, dopo la morte del marito di Bianca, Piero Bonaventuri, ucciso da nemici personali¹. Ora la Cappello pensò di sfruttare l'amore del granduca e il suo malcontento di avere avuto dalla granduchessa solo figlie femmine, per farsi madre di un erede al trono.

Secondo una lunga tradizione, fondata su documenti non molto probanti, messi insieme per ordine di Ferdinando I, successore di Francesco, la « veneziana » non riuscendo ad avere figli, nel 1576 simulò una gravidanza e un parto, che condussero nell'agosto all'apparizione nel suo letto di un bambino, di madre tenuta nascosta e poi forse soppressa, e Francesco riconobbe subito il supposto figlio, che sarà poi noto come don Antonio de' Medici. In base invece a una recente accurata ricerca, effettivamente il 29 agosto 1576 la Cappello partorì al granduca un figlio naturale, e questo, Antonio, che, dopo la morte del successivo figlio legittimo di Francesco, Filippo, sarebbe rimasto il vero erede al trono, fu appunto messo da parte dallo zio Ferdinando, con l'artificio del « figlio supposto »: un espediente tratto all'inizio dalla testimonianza, realmente prestata, ma presumibilmente mossa da risentimento personale, di una domestica della Cappello, Giovanna Santi, cacciata dalla padrona, e poi corroborato con documenti più o meno direttamente sollecitati dai collaboratori del nuovo granduca². Comunque, dalla nascita, vera o « supposta », del bastardo risultò una tensione con l'imperatore, irritato per il trattamento fatto alla granduchessa, uscita dalla sua famiglia. E solo la nascita di un vero principe ereditario (il 20 maggio 1577), che ricevette il nome di Filippo e da Filippo II di Spagna fu tenuto a battesimo tramite un inviato personale, dissipò i malumori, grazie al riavvicinamento tra il granduca e la moglie che sembrò conseguirne.

In realtà però, Bianca Cappello, che in un primo momento, sembra

¹ Fanno invece risalire a Bianca l'assassinio del marito C. E. SALTINI, *Bianca Cappello*, Pistoia 1898, pp. 150 e 236 e G. PIERACCINI, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo*, Firenze 1947, 2ª ed., II, parte I, p. 147.

² Cfr. R. CANTAGALLI, *Bianca Cappello e una leggenda da sfatare: la questione del figlio supposto*, in « Nuova rivista storica », 1965, XLIX, settembre-dicembre (fasc. V-VI), pp. 636-652.

per desiderio espresso dalla stessa Giovanna, fu fatta uscire da Firenze e inviata nella villa di Poggio a Caiano, ritornò presto alla corte del granduca, a spadroneggiare di persona e tramite il fratello Vittorio e altri suoi protetti. E, in fondo, forse la morte della granduchessa Giovanna, avvenuta l'11 aprile 1578, fu, nella situazione ormai cretasi, come una liberazione non solo per gli affetti personali di Francesco, ma anche per il corso dei suoi rapporti con le corti asburgiche, non più gravati dall'impaccio del suo attrito con la moglie. Ad ogni modo, la politica estera di Francesco I venne ad avere una certa coerenza nel subordinare al mantenimento dello stretto rapporto con la Spagna lo sviluppo delle iniziative toscane nello scacchiere italiano. Era certo un ripiegamento dalla maggiore intraprendenza e autonomia della politica di Cosimo (e il diverso orientamento del successore Ferdinando I verrà a confermare questa impressione), ma fu un atteggiamento che consentì alla Toscana di mantenere almeno le sue posizioni in un periodo, ancora pieno d'inquietudini, della situazione europea, a causa delle guerre civili di Francia, della rivolta olandese, e delle possibili ripercussioni di queste vicende nella politica dei vari Stati italiani, spesso ancora tentati, per ragioni interne come per motivi di sicurezza e di prestigio esterni, d'inserirsi in ogni eventuale riaccensione del contrasto tra Spagna e Francia.

Incertezze e difficoltà di politica estera

Tenendo presente questa linea di fondo, ben si spiegano atteggiamenti che altrimenti potrebbero apparire contraddittori. Da un lato il cauto riserbo di Francesco nel 1577 di fronte alle sollecitazioni dei nobili « aggregati » e dei popolari di Genova per avere il suo appoggio contro i « nobili vecchi », che, nonostante i recenti accordi degli inizi del 1576 per un'equa ripartizione dei posti in Consiglio, volevano mantenere l'antica supremazia, forti del sostegno spagnolo: eppure fin dal luglio del 1575 il papa, Gregorio XIII, aveva manifestato a Pietro Usimbardi, segretario del cardinale Ferdinando, la sua intenzione di contrastare l'invasione spagnola nella repubblica tirrenica e la fiducia che il granduca l'avrebbe sostenuto in questa azione¹; e d'altronde il rifiuto del granduca d'impegnarsi nella questione lasciò via libera all'intervento diplomatico comune della Francia e del duca di Savoia, tanto poco grato al principe toscano, con la conseguenza che furono queste due potenze ad apparire tutrici della libertà genovese.

¹ Cfr. in proposito Pietro Usimbardi a Francesco, 1° luglio 1575, A.S.F., Mediceo, F. 675, cc. 406 r. - 409 r., e Alessandro Mozzanica a Francesco, 28 e 30 gennaio 1576, ivi, F. 681, cc. 46 r. - 47 r.

D'altro lato, invece, la risolutezza puntigliosa dell'azione granducale ogni volta che torna in ballo la questione delle precedenzae nei confronti di Savoia, Este e Farnese: con la conseguenza di un isolamento dei Medici fra gli altri principi italiani, fino al punto che si è potuto parlare di un « partito di opposizione contro il Granduca in Italia, formato dai duchi di Savoia, Ferrara, Mantova e Parma »¹; ma qui Francesco sapeva di poter contare in fondo sull'appoggio della Spagna e dell'impero, pur se questa politica, anche per la doppiezza e le oscillazioni del governo spagnolo, interessato più che altro a mantenere la quiete d'Italia, non mancò di procurare alla Toscana qualche preoccupazione e delusione, come nel caso del feudo di Borgo Valditaro, tolto (1578) da Ottavio Farnese al vecchio detentore, Alberico Landi di Piacenza, copertamente appoggiato dal granduca, o come quando Emanuele Filiberto di Savoia riuscì a procurarsi l'adesione di alcuni principi elettori tedeschi, specie quello di Sassonia, per un tentativo di far revocare il decreto sulle precedenzae nella « cappella cesarea », con la conseguenza del pericolo di un clamoroso incidente fra gli ambasciatori di Savoia e di Toscana in occasione delle esequie dell'ambasciatore veneziano presso l'impero, e quindi della esclusione, disposta da Rodolfo II, di entrambi i diplomatici contendenti dalla cerimonia (1579).

Anche uno dei più notevoli passi compiuti da Francesco nel senso di rompere questo suo isolamento tra i regnanti italiani, mediante il matrimonio della sua sorella di secondo letto Virginia con don Cesare d'Este, il previsto successore di Alfonso II, fu intralciato e ritardato per le solite questioni di titoli e precedenzae. E quando finalmente le nozze avvennero, nel 1586, ciò si dovette soprattutto alla buona volontà del cardinale Luigi d'Este che indusse il duca suo fratello a cedere su alcune questioni del cerimoniale: comunque, l'atteggiamento del granduca, che, diversamente dai fratelli Ferdinando e Pietro, mantenne la sua ostilità verso Cammilla Martelli (seconda moglie di Cosimo I e madre della sposa), che fece uscire dal monastero dov'era confinata solo per strapparle nella fausta occasione la rinuncia ai vitalizi lasciatile da Cosimo stesso, e, passata la festa, rinchiusa nuovamente nel convento, fu un'altra manifestazione del sospettoso e opportunistico temperamento di Francesco, del suo autoritarismo ringhioso, e non contribuì certo a incrementare le prospettive di distensione che l'alleanza matrimoniale con gli Este poteva comportare. Anzi, perfino con Venezia, cui lo aveva notevolmente avvicinato il legame con Bianca Cappello, da lui sposata segretamente nel giugno 1578 e pubblicamente, con grande solennità, nell'ottobre dell'anno seguente, perfino con la Serenissima, che aveva in quell'occasione fastosamente accolto il rappresentante grandu-

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., III, pp. 248-249.

cale e reso onori pubblici ai parenti della Cappello, nel 1582 Francesco entrò in una crisi diplomatica, a causa delle scorrerie delle galere dell'Ordine di Santo Stefano, che disturbavano nel Mediterraneo orientale i pacifici commerci veneziani con i Turchi.

Soggezione alla Spagna e mancanza di alternative

D'altronde, lo zelo filospagnolo di Francesco e l'irritazione contro di lui di Caterina de' Medici, regina madre e per molto tempo arbitra della politica di Francia, resero sempre peggiori i rapporti tra Firenze e la potenza cui ancora in Italia si guardava come a possibile contrappeso della preponderanza asburgica. A differenza di Cosimo e soprattutto di ciò che farà Ferdinando I, Francesco, per la linea di risparmio a tutti i costi che si era prefisso, oltre che per l'indirizzo unilaterale della sua politica, non volle sovvenire con prestiti alle continue necessità finanziarie della corona francese. Inoltre l'asilo che spesso trovavano in Francia, all'ombra del potere di una regina uscita dal ramo maggiore di casa Medici, fiorentini esuli dalla patria perché avversi al granduca o colpiti dalle sue condanne e dai suoi bandi, venne ad aggravare spesso la tensione. Tanto più che Francesco non esitava a inviare in Francia i suoi sicari per eliminare gli esuli: l'assassinio di Piero Capponi, che, come abbiamo detto, si verificò nel 1582, fu solo un capitolo di una lunga serie di misfatti, che nel 1578-79 ebbe una manifestazione clamorosa nell'opera del segretario dell'ambasciata toscana a Parigi, Curzio Picchena, espressamente incaricato di soprintendere agli avvelenamenti che emissari medicei dovevano compiere contro i nemici del granduca (ne rimase vittima, fra gli altri, uno dei complici del Pucci, Bernardo Girolami, e ne fu minacciato Troilo Orsini); e la situazione, anche per l'arresto del Picchena, che, dopo un mese di carcere, fu espulso dalla Francia, e poi per la precedenza accordata da Caterina a corte ai rappresentanti della Savoia e di Ferrara su quello di Firenze, giunse fino al richiamo da parte di Francesco del suo ambasciatore. Forse anzi questa preclusione di ogni alternativa alla dipendenza dalla Spagna, che Francesco si era così ostinatamente costruita, cominciò a impensierirlo nei suoi ultimi anni, quando la resistenza dei *Gueux* nelle Fiandre e l'ascesa di Enrico di Navarra in Francia vennero a scalfire l'assolutezza della preponderanza di Filippo II. Ecco quindi, nel 1580, la riconciliazione tra Francesco e il fratello cardinale Ferdinando, propiziata dalla stessa Cappello, anche a bilanciare le irrequietezze dell'altro fratello, don Pietro, e il credito da questi acquistato alla corte di Spagna, presso la quale prestava i suoi servizi. Ed ecco il duplice parentado di casa Medici con Gonzaga ed Este, attraverso le nozze di Eleonora, figlia di Francesco, con Vincenzo Gonzaga, nel 1584, e quelle di Virginia de'

Medici con Cesare d'Este, che, come si è visto sopra, si celebrarono nel 1586.

Ma queste aperture tardive, compiute come di malavoglia e con la tradizionale alterigia, non mutarono gran che nella situazione d'isolamento esterno e interno che il secondo granduca di Toscana si era venuto creando. Sul piano internazionale, qualche approccio verso la Francia nel 1581 non dette per il momento risultati concreti, mentre la tensione con Venezia si andò ancora accentuando, né valse a propiziare un accordo la missione presso il governo della Serenissima, di cui nel 1584 il granduca incaricò un prelado protetto dalla Bianca, Ottavio Abbioso, di Ravenna, già residente toscano nella stessa Venezia. Nel campo dei rapporti interni, l'ormai consolidato assolutismo non evitò a Francesco ansie e sospetti, proprio durante gli ultimi tempi della sua vita e proprio nei riguardi dei fratelli: questi si riavvicinarono tra di loro, dopo una lunga ostilità, appunto nel 1586-87 quando la Cappello fece l'estremo tentativo di dare lei un erede legittimo al granduca (il cui figlio di primo letto, Filippo, era morto nel 1582); Ferdinando, che ormai aveva continuo accesso a Corte, sorvegliò da vicino gli eventi, tenendone minutamente informato Pietro, nel timore di quello che essi erano pronti a sospettare, o a far credere, un nuovo trucco della « veneziana »¹.

In questa atmosfera di sospetti, di angosce e di ambizioni, non può far meraviglia che la morte quasi simultanea di Francesco e della Cappello, avvenuta nella villa di Poggio a Caiano il 20 ottobre 1587 (il granduca alle 4 del mattino, la moglie alle 3 del pomeriggio), sembra per una violenta epatite causata da strapazzi e abusi alimentari, aggravata nella Bianca dalla notizia della subitanea morte del marito, suscitasse in tutta Italia voci di avvelenamento, con i maggiori sospetti volti su Ferdinando, erede al trono e presente nella villa granducale al momento dei decessi (e per questo motivo il cardinale fece sezionare i due cadaveri, alla presenza anche dei più fidi servitori della coppia granducale)².

¹ Cfr. A.S.F., M.M., F. 29, ins. 43, « Carteggio segreto e confidenziale fra il cardinale Ferdinando e don Pietro de' Medici toccante gli stratagemmi della Bianca per supporre un figlio al G. Duca Francesco ». In realtà, sembra che la gravidanza fosse effettivamente creduta e sperata dalla Cappello, che invece ne uscì con una colica! Comunque Ferdinando aveva preso le sue misure: « La gravidanza può portarsi dubia per qualche tempo, ma vien dichiarata finalmente... in questo particolare meglio voler liberamente dir al Granduca, scoprendosi la gravidanza che li compia per tante novelle corse in Spagna et altrove, farsi il parto in modo che ognun veda e nessun possa dubitarne... » (Ferdinando a Pietro, 4 maggio 1586, *ivi*).

² Cfr. sull'argomento la lettera di Giovan Vittorio Soderini a Silvio Piccolomini, senese, 1587 senza indicazione del giorno, con minuta descrizione dei particolari della morte di Francesco, accelerata forse anche dalla sua presunzione di essere esperto chimico e farmacista e quindi dagli strani rimedi e medicine di cui abusava (A.S.F., M.M., F. 126, ins. 1). Si narra

Il conservatorismo di Francesco I e la stabilità dell'apparato di governo

Nel celebrare al suo modo aulico il morto granduca, Scipione Ammirato aveva, una volta tanto, una intuizione felice. Premesso il generico ammaestramento per cui un buon principe deve sapere adattare la sua azione alle circostanze e ai tempi, veniva all'opera di Francesco con una precisazione tutt'altro che insignificante: « Hora se noi consideriamo i presenti tempi, ne' quali s'abbatté il gran duca Francesco, certa cosa è che per la molta potenza del Re di Spagna a niuna altra cosa era da attendere che a conservar il suo Stato et a metter insieme danari. A conservare, perché, non si potendo far maggiore acquisto, assai si guadagnava non perdendo, a raunar moneta, perché mutandosi i tempi egli si trovasse preparato con la forza et opportunità del danaio a migliorar le sue cose... ». Le considerazioni che seguivano, circa la gravità del pericolo costituito dal Turco e dalle eresie e dai « rivolgimenti », imperversanti « se non in Italia, in Francia et in Fiandra », e l'insistenza sul valore del possesso di un cospicuo tesoro per ogni principe italiano, se rispecchiavano alcuni aspetti reali della situazione europea, riconducevano il discorso su quel binario di conformismo controriformistico che con molta enfasi portava infine a vedere la ricchezza accumulata da Francesco non solo come « la rocca inespugnabile di Firenze, la vera et certa area del riposo et quiete di tutta la Toscana », ma anche come il « gagliardissimo e sicuro baluardo della Sede Apostolica et di Roma »¹. E tuttavia l'ampollosità e la retorica non celavano una interpretazione piuttosto giusta della politica di Francesco, nel rapporto stesso, potrebbe dirsi, tra l'attività internazionale e l'opera all'interno del paese.

Se a quest'ultima possono darsi contorni e significati è proprio prevalentemente in funzione di quella linea di conservazione di un potere che ancora, e specie dopo la scomparsa della prestigiosa figura di Cosimo, poteva apparire, fuori Toscana ma anche nel paese, l'effetto di circostanze eccezionalmente favorevoli, e perciò stesso esposte a risentire di qualsiasi oscillazione della situazione internazionale e interna. Sacrificando al legame con la Spagna ogni altra prospettiva di politica estera e promuovendo a tutti i costi l'incremento del tesoro dello Stato, Francesco aveva essenzialmente mi-

anche della presa del potere da parte di Ferdinando I e delle misure adottate per assicurarne il tranquillo esito. Il PIERACCINI (op. cit., vol. II, pp. 1, 157-162), dall'esame di documenti di medici e anatomici che parteciparono alla cura e poi alla autopsia del corpo del granduca, ritiene che questi morì di febbre malarica, complicata dai disordini dietetici. Il LAPINI (*Diario fiorentino* cit., pp. 259-261) dà una scarna cronistoria della morte di Francesco e di Bianca, senza minimo riferimento alle voci che corsero, parlando invece di irregolarità commesse dal morto granduca nell'uso di bevande, a scopo dissetante o curativo.

¹ Cfr. S. AMMIRATO, *Orazione fatta nella morte di don Francesco de' Medici Gran Duca di Toscana*, in *Opuscoli di Scipione Ammirato*, Firenze 1640, I, pp. 292-294.

rato a ciò. E a ciò fu anche diretto il suo sforzo di mantenere, pur tra le concessioni ai suoi piaceri personali e alle ambizioni della Cappello, la struttura e il funzionamento dell'apparato di governo sulle basi ereditate dal padre.

Se si guarda, in primo luogo, al vertice dell'amministrazione, salta agli occhi il senso della continuità che Francesco volle far presiedere alle sue scelte. Morto il 27 marzo 1576 Lelio Torelli, che dal 1546 era stato primo segretario e Auditore della Giurisdizione, affiancato in fatto nella segreteria principale, a partire dal 1570 circa ¹, da Bartolomeo Concini, la carica di Auditore della Giurisdizione venne conferita a Giovan Battista Concini, figlio di Bartolomeo, cavaliere di S. Stefano e già commissario di Pisa, nominato senatore nello stesso 1576. E la decisione del Magistrato Supremo, che compie la nomina, attribuisce a G. B. Concini anche la qualifica di « Supremo Secretario... di S. A. Ser.ma »². È vero che il nuovo granduca immette nella primissima dignità dello Stato alcuni uomini di sua particolare fiducia, anche a costo di creare una certa confusione nella carica di « segretario principale »: nella quale, al di sopra del Concini, troviamo, dal 1579-80, Antonio Serguidi, già segretario dello stesso Francesco durante il soggiorno da lui fatto in Spagna come principe ereditario, e ora, in qualità di primo Segretario, incaricato degli affari d'Italia, a eccezione di Roma, di quelli di marina e di quelli del Levante³. Così come possono considerarsi fino a un certo punto creature del nuovo granduca altri suoi immediati collaboratori: Carlo Antonio dal Pozzo, che, da giudice del tribunale della Ruota di Firenze (1572), fu fatto Auditore Fiscale il 1° luglio 1574, e, nominato nel 1582 arcivescovo di Pisa, lasciò la carica di Fiscale, ma fu mantenuto nel Magnifico Consiglio e nella Pratica Segreta⁴; e poi Belisario Vinta, il quale, incaricato dapprima di missioni diplomatiche (alla corte imperiale fra il 1576 e il 1579, a Mantova nel 1579 e nel 1584, a Roma nel 1585) negli ultimi due anni del regno di Francesco fu di fatto affiancato a Giovanbattista Concini e al Serguidi⁵ in quelle funzioni di primo segretario, che

¹ Si hanno lettere indirizzate a B. Concini con la qualifica di primo segretario, in data 31 luglio 1570 e 5 aprile e 18 maggio 1574 (cfr. A.S.F., Mediceo, FF. 551, c. 178 v., 599, cc. 57 r. e 72 v., 661, c. 348 v.).

² Cfr. A.S.F., Magistrato Supremo, F. 4313, c. 52 (deliberazione del 16 maggio 1576).

³ Cfr. A.S.F., Mediceo, F. 1184, c. 38 v.

⁴ Cfr. A.S.F., Magistrato Supremo, F. 4335, c. 145 (deliberazione del 5 novembre 1582).

⁵ A detta del D. TIRIBILI-GIULIANI, *Sommario storico delle famiglie celebri toscane*, Firenze 1862, I, p. 2, il primo segretario è a partire dal 1578 Antonio Serguidi, cui Francesco avrebbe dato la carica togliendola a Bartolomeo Concini, suo suocero; e anzi la morte di Bartolomeo Concini (24 gennaio 1578) sarebbe stata affrettata dal dispiacere provato per questa estromissione. In realtà negli atti ufficiali, non si trova traccia della sostituzione, e B. Concini figura primo segretario di Stato dal 1570 circa alla morte. Inoltre, come sopra si è visto, la qualifica di « segretario principale » del duca appare conferita anche al figlio di Bartolomeo, Giovan Battista

riceverà ufficialmente nel gennaio del 1610, dopo la morte di suo fratello Paolo (30 dicembre 1609)¹. Ma, in fondo, anche Serguidi, dal Pozzo e Belisario Vinta provenivano dalla gerarchia amministrativa o giudiziaria posta in essere da Cosimo I, e ancor più questa linea di continuità emerge ove si guardi alle principali funzioni di alta amministrazione, dagli auditorati alle cariche finanziarie e di polizia. Come Fiscale, nel 1582 subentra al Dal Pozzo Paolo Vinta (fratello maggiore di Belisario), il quale era stato auditore delle Riformagioni dal 1570 al 1581, e, come ora si è detto, diverrà primo segretario di Ferdinando I nel 1605; alle Riformagioni appunto, a Paolo Vinta succede, dal 1581 al 1598, Iacopo Dani, di famiglia originaria del Piemonte, entrata nella burocrazia del principato sotto Cosimo; la Giurisdizione, come si è visto, fu tenuta per tutto il regno di Francesco e oltre da G. B. Concini.

Nella carica di Depositario Generale, che amministrava le finanze pubbliche insieme ai beni privati della corona, si succedettero Luigi Capponi e Napoleone Cambi: il primo, membro della celebre famiglia, figlio di Giuliano, senatore dagli inizi del principato, e senatore egli stesso dal 1565, fu annualmente accoppiatore dal 1574 al 1583, Conservatore di Legge nel 1574, ed era stato utilizzato da Cosimo I come ambasciatore a Enrico II di Francia; il secondo, anch'egli di famiglia che aveva varie volte esercitato il priorato in età repubblicana, fu membro del Magistrato Supremo e due volte (1577 e 1587) luogotenente del duca in seno a tale consesso, accoppiatore, ufficiale di abbondanza e ufficiale del Monte di Pietà. Ma la più significativa, sotto questo riflesso di una persistenza di famiglie e di uomini nelle alte funzioni amministrative del granducato, da Cosimo a Ferdinando I, è la figura di Filippo dell'Antella, provveditore del Monte dal 1560 al 1590: figlio di Giovanni, che era stato membro dei Priori in epoca repubblicana e senatore del principato fin dal 1532, Filippo sotto Cosimo I fu commissario alla guerra di Siena e divenne senatore nel 1557, e sotto Francesco, oltre a mantenere la carica di provveditore del Monte, che comportava la gestione del debito pubblico fiorentino, fu membro del Magistrato Supremo (e luogotenente del granduca nel 1579 e nel 1587) e ricoperse numerose altre cariche, facendo parte dei Nove Conservatori nel 1576, 1580, 1583 e 1585 (e presso tale magistratura fu anche Soprassindaco) ed esercitando a diverse riprese le funzioni di ufficiale dell'Abbondanza, ufficiale della Sanità, procuratore di Palazzo, ufficiale dei Pupilli ecc. La famiglia dell'Antella venne anzi a inserirsi con lui e con il cugino Donato di Bartolomeo (che fu

Concini, nell'atto della sua nomina a Auditore delle Riformagioni, al posto del Torelli, il 16 maggio 1576.

¹ Cfr. A.S.F., Magistrato Supremo, F. 4318, c. 55 v. Paolo Vinta successe al Concini come Primo Segretario, sotto Ferdinando I, nel 1605.

del Magistrato Supremo sotto Ferdinando I e Cosimo II) nella *élite* di governo del principato; infatti i figli di Filippo, Niccolò e Cosimo, saranno l'uno auditore della Religione di Santo Stefano e Soprassindaco dei Nove Conservatori (succedendo in questa carica, nel 1615, al già ricordato cugino del padre, Donato dell'Antella) e l'altro Gran Cancelliere dello stesso ordine di Santo Stefano e aio delle figlie di Cosimo II.

Accresciuto inserirsi del patriziato nell'alta burocrazia

Già questo personale di vertice presenta caratteristiche notevoli, per la sua composizione e i suoi orientamenti funzionali. In fondo, sotto Francesco e il suo sistema di governo spagnolesco progredisce quella fusione di elementi provenienti dai ceti forensi e mercantili del terzo stato e di uomini della vecchia aristocrazia in una unica burocrazia di Stato, che è tipica dell'assolutismo europeo dalla fine del secolo XVI in poi. A Firenze, in questi primi tempi del granducato, la prevalenza, per numero e rilievo delle cariche, è ancora degli esponenti del terzo stato, provenienti da paesi esteri e da località minori del dominio: oltre le famiglie Torelli, Concini, Vinta, Serguidi, Dani, Cavallo, ecc., di cui abbiamo parlato sopra¹, ecco un Lorenzo Corboli, Segretario degli Otto di Guardia e Balìa negli anni '70 e '80, forense originario di Montevarchi (la famiglia ottenne la cittadinanza fiorentina solo nel 1574) ecc. D'altronde, se questa componente di uomini del terzo stato formatisi nella pratica delle professioni legali e giudiziarie o direttamente nell'esercizio di funzioni amministrative, sembra monopolizzare le cariche di sommo rilievo, dal primo segretario ai principali auditori, la partecipazione di esponenti della nobiltà fiorentina agli alti gradi dell'amministrazione del principato appare rilevante. Intanto, i comandi militari, tradizionali appannaggi dell'aristocrazia, tendono a passare da signori di antiche famiglie di altri paesi d'Italia, ad esempio i Vitelli di Città di Castello (Chiappino e Alessandro, comandanti di Cosimo I) a membri di una nuova nobiltà di corte toscana, come i Bourbon dal Monte di Santa Maria (dei quali Orazio fu rappresentante diplomatico e comandante delle armi di Pistoia sotto Francesco e Camillo diverrà comandante generale delle fanterie di Ferdinando I) e come i Montauto di Arezzo, o a esponenti della nobiltà cittadina, magari un Medici di ramo collaterale, come Tommaso, ammiraglio della flotta toscana dal 1578 al 1587².

¹ Cfr. pp. 175-176.

² E abbiamo pure Giulio di Raffaello Medici, Commissario delle Bande ducali dal 1568, a partire dal 1570 affiancato dal rappresentante di un'altra grande famiglia di Firenze, Lorenzo di Iacopo Guicciardini.

Inoltre mansioni amministrative di rilievo ma relativamente subalterne sono ambite e largamente conseguite, specie quelle di natura finanziaria, da membri delle più illustri famiglie fiorentine. Già si è visto, per il regno di Cosimo e per la continuità nell'esercizio di alcune cariche, famiglie come quelle di Luigi Capponi Depositario Generale e di Filippo dell'Antella Provveditore del Monte; e con Francesco continua e forse si accentua la presenza delle maggiori famiglie del vecchio patriziato (Altoviti, Albizi, Antinori, Del Caccia, Capponi, Carnesecchi, Cavalcanti, Corsini, Dini, Gianfigliuzzi, Gondi, Guicciardini, Mannelli, Martelli, Nerli, Pazzi, Pitti, Ricasoli, Ridolfi, Rucellai, Salviati, Strozzi, Tornabuoni, Vettori), nelle magistrature collegiali in cui si articola la struttura amministrativa e giudiziaria del granducato: Conservatori di Legge, Nove Conservatori della Giurisdizione e del Dominio, Otto di Guardia e Balìa, Sei di Mercanzia, Ufficiali dell'Abbondanza, della Grascia, del Monte, del Monte di Pietà, dell'Onestà, dei Pupilli, della Sanità. E anche le mansioni di capitani, commissari e vicari nei principali centri del dominio sono per lo più affidate a membri delle famiglie nobili fiorentine.

Una unica burocrazia amministrativa e giudiziaria? Se il processo va in questo senso, nel Granducato di Toscana sul modello di alcuni maggiori Stati europei, apparirebbe prematuro parlare della realizzazione di una struttura tanto unitaria per lungo tempo ancora. E per quanto concerne il tentativo del patriziato fiorentino di arroccarsi appunto nelle maggiori magistrature collegiali, al centro e alla periferia, quasi a contraltare della prevalenza di uomini nuovi nello *staff* dei diretti collaboratori del principe, la tendenza apparirà prolungarsi assai al di là dell'età di Francesco, anzi, come rafforzata dal generale processo sociale che prende il nome di rifeudalizzazione, continuare per tutto il periodo mediceo; se mai, la spinta unificatrice si farà sentire portando gli elementi aristocratici, di vecchia o nuova estrazione, a inserirsi sempre più anche nelle leve immediate del potere, segretari e auditori, in questi primi tempi appannaggio di uomini usciti dal ceto forense o propriamente burocratico. Né, al di là delle apparenze ufficiali, tutto dovette filar liscio nei rapporti fra i due tipi di magistrature, se non con Cosimo, fornito di autorità e prestigio maggiori, sotto il governo più arbitrario e insieme più contrastato del successore. Non a caso, ad esempio, la *Cronaca* di un esponente dell'alta borghesia mercantile, pieno di cautele e di riguardi verso i sovrani medicei, ma in fondo attaccato alle vecchie forme oligarchiche, quale Giuliano de' Ricci, ha due ricorrenti idoli polemici: Benedetto Uguccioni, Provveditore della Parte Guelfa e Operaio di Santa Maria del Fiore, e Lorenzo Corboli, segretario degli Otto di Guardia e Balìa. La vecchia magistratura dei Capitani di Parte Guelfa, sorta nel vivo delle lotte fra le fazioni del Comune di Firenze, aveva perduto anche

negli ultimi tempi della Repubblica le funzioni politiche e di polizia, per acquistare compiti diversi, dalla riscossione di certe gabelle alla sorveglianza sulle vie, sui ponti, sulle mura, all'« ufficio del mare » ecc.; come abbiamo visto, sotto il principato, con la legge 18 settembre 1549¹, aveva assorbito le mansioni già di competenza degli « Ufficiali di Torre » e degli « Ufficiali delle Cinque Cose », divenendo un organo amministrativo, preposto ai lavori pubblici (fabbriche del granducato, fiumi e acque in genere), e anche giurisdizionale, con competenza civile e criminale in materia di servitù e di danno dato, e fiscale (riscossione dei proventi delle pubbliche fiere e mercati, verifiche di pesi e misure, soprintendenza alle feste e agli spettacoli pubblici, confisca dei beni dei ribelli ecc.)². Ora, Benedetto di Buonacorso Uguccioni, di famiglia non appartenente alla nobiltà fiorentina, ma divenuto senatore nel 1578, era Provveditore (cioè fornito dei compiti finanziari ed esecutivi) del magistrato; ma doveva godere della particolare fiducia del granduca se questi, nel 1581, lo nominò anche Operaio di Santa Maria del Fiore (cioè uno dei soprintendenti all'amministrazione e manutenzione della cattedrale), in deroga alla norma per cui gli Operai erano scelti per estrazione fra i membri dell'Arte della Lana, la quale aveva a suo tempo presieduto alla fabbrica del duomo stesso.

Le polemiche note di Giuliano de' Ricci

Il de' Ricci, che sottolinea senza commenti espliciti questa anomalia³, ha ben più marcati motivi di critica contro l'Uguccioni, per il suo comportamento nell'esercizio dei compiti fiscali della Parte: qui può definirlo « uno dei provveditori che hanno la mira a crescere con cose piccole l'entrata di S. A. Serenissima, et le crescono per un verso 100 et le fanno mancare per l'altro mille, distruggendo i popoli del dominio, del contado et della città »⁴. Anzi, altrove, il cronista fa di questa creatura di Francesco e del primo segretario Serguidi, addirittura l'espressione tipica di certo fiscalismo che, agl'inizi degli anni '80, collegandosi a un periodo di crisi dell'economia e della produzione toscane, riduce alla miseria molti fiorentini: « La Parte, che riscuote mediante il signor Benedetto Uguccioni provveditore,

¹ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, II, pp. 98-125.

² Sulle attribuzioni dei Capitani di Parte Guelfa e sulla loro trasformazione dagli antichi tempi all'epoca di Gian Gastone, cfr. le notizie contenute nelle relazioni anonime, A.S.F., M.M., F. 40, inserti 72, 73, 74 e 75. Fra l'altro, eleggevano i Consoli del Mare, e, con legge del 1562, ebbero da Cosimo la facoltà di mettere all'incanto i proventi di fiere e mercati, salvi i diritti dei rispettivi comuni.

³ Cfr. *Cronaca* cit., p. 332.

⁴ Ivi.

con più diligenza, è pagata ma con distruzione di quelle famiglie che si riducono nelle Stinche o andarsi con Dio... »¹.

Ma più significativo ancora è il caso di Lorenzo Corboli di cui il Galluzzi dice che « soprintendeva al criminale », e, « creato già da Cosimo ed esercitato per lungo tempo in quella professione, si era fatto gran merito nel scoprire le congiure, con le molte confiscazioni, e nell'eseguire con segretezza e fedeltà le commissioni particolari del Principe »². In realtà, il Corboli era segretario degli Otto di Guardia e Balla, cioè rappresentava l'elemento di continuità burocratica presso il massimo tribunale penale e di polizia del granducato, i membri del quale, eletti ogni quattro mesi, in gran parte appartenevano, per una tradizione che i granduchi rispettarono, alla nobiltà fiorentina: tanto che alla fine degli anni '80 vi troviamo nomi come Biffoli, Bencivenni, Mannelli, Buondelmonti (dal 18 ottobre 1577), Pitti, Portinari, Gianfigliuzzi, Alessandri, Cini (dal 18 febbraio 1578), Dini, Ugolini, Mormorai, da Verazzano, Guicciardini (dal 18 giugno 1578), Guidi, dell'Antella, Alamanni, Medici (dal 18 febbraio 1579), Rucellai, Adimari, Ricasoli, Acciaioli (dal 18 febbraio 1580), Corsini, Mannelli, Pazzi, Medici, Vieri, Pandolfini (dal 18 febbraio 1581) ecc. — Tutti esponenti di grandi famiglie dell'antica oligarchia fiorentina, i quali pure *ralliés* al principato e suoi collaboratori nella repressione di congiure, malcontenti e disordini, dovevano essere tenuti sotto controllo dagli uomini di fiducia del principe, in primo luogo, come sappiamo dall'Auditore Fiscale; e l'intermediario di questo controllo e di questa dipendenza, che spesso faceva capo direttamente al volere del granduca, doveva appunto essere il funzionario permanente, segretario e un po' *factotum* del nobile consesso giudiziario: ora dunque, questo Lorenzo Corboli da Montevarchi, del quale, parlandone per la prima volta (dicembre 1573), il prudente de' Ricci dice che « ne' criminali può assai et è sufficientissimo »³. Ma il cronista è molto cauto, pur nel suo manoscritto non destinato alla pubblicazione, finché parla di personaggi in auge, che potrebbero venire in possesso delle sue carte e punirlo come nemico del sistema⁴.

¹ Cfr. Ivi, p. 347. Con compiacimento il de' Ricci darà notizia, tra i primi provvedimenti adattati nel 1587 dal nuovo granduca Ferdinando I, di quello con cui Benedetto Uguccioni veniva « casso » dal privilegio di ricoprire a tempo indeterminato la carica di Operaio del Duomo, e veniva invece « ridotto il tutto al modo primo », di estrarre cioè i tre nomi fra i membri dell'Arte della Lana.

² Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., IV, p. 72. Lo storico aggiunge che sotto Francesco, « l'autorità e il potere di costui non avevano limiti, e tutto piegava davanti ad esso; reputato comunemente parziale, sanguinario e crudele, il favore della Bianca lo rendeva invulnerabile per qualunque reclamo dei sudditi ».

³ Cfr. *Cronaca* cit., p. 69.

⁴ Cfr. ivi, la introduzione di Giuliana Saporì, pp. XV-XXII.

Quindi le cose cambiano appena il Corboli si avvia al tramonto, dovendo rinunciare per vecchiaia e malattie a esercitare la sua carica; allora (1585, maggio), il Ricci, che tante pagine ha dedicato, come sopra si è visto, a descrivere le disastrose condizioni della sicurezza pubblica in Firenze, teatro di continui assassini, rapine, furti, ecc., d'un tratto vede la situazione del tutto trasformata: al posto del Corboli « esercita un ser Pagolo Muzii, gli altri hanno maggiore autorità, al bargello che è veramente huomo dabbene è più creduto, gli tristi son gastigati, i cittadini più honorati, et de' buoni tenuto più conto... ». Ma sarà la morte del Corboli a sciogliere definitivamente la penna del Ricci, nel condannare la corruzione, l'inefficienza, gli arbitri del defunto segretario, e nel reiterare l'eulogia della magistratura alla quale costui era stato addetto: (aprile 1587) « Hora che ser Lorenzo Corboli è passato a miglior vita, et che gli Otto, mancando per ancora di ministro in quel luogo, hanno maggiore autorità del solito, tirono drieto a gastigare molti tristi che per ordine espresso del serenissimo granduca et diligentia del presente bargello, huomo veramente dabbene, hanno nelle sue mani »¹; (maggio 1587) « Per il narrato da me si è visto quanto la nostra città fosse trascorsa in habusi di homicidii et latrocinii, et il contato et lo Stato tanto peggio: tutto cagionato da ser Lorenzo Corboli... Hora che egli è morto et che S. A. Serenissima secondo gli reperti fattili dal magistrato delli Otto (che ancora tuttavia resta senza segretario) con il suo prudentissimo giudizio temoneggia il tutto, et che le cose gli sono messe innanzi secondo il vero stato, et la città si purga di tristi et di persone scelerate ... [segue la narrazione di alcune condanne capitali] ... Et così si va senza havere alli Otto segretario, tirando avanti al purgare questo Stato et la città di ribaldi et di scellerati, gastigando i tristi et dando animo a' buoni, al contrario appunto del seguito nel tempo che ser Lorenzo Corboli è stato segretario o cancelliere principale di detto magistrato. Il quale, trascurando per diversi rispetti le criminalità et dando animo alli scelerati col non gli gastigare, haveva ridotto le cose in termine che gli è bisognato hora adoperare il ferro et il fuoco et fare in 4 mesi quello che non si faceva a tempo suo in 4 anni »²; (settembre 1587) « Gli tristi, hora che il nostro serenissimo gran duca non ha più il Corbolo attorno, sono gastigati... [segue la descrizione di un'associazione criminosa che, con vari trucchi, mediante falsi testimoni e falsi documenti, aveva sottratto rei alle condanne]. ... Et così questi scellerati con questa botteguccia ingannavano il principe, le parti, mostravano che i banditi si spegnessino, et lasciavano non solo vivi quelli che dalla Corte erano tenuti per morti, ma riempievano questo

¹ Ivi, p. 482.

² Ivi, pp. 486-487.

Stato di huomini scelerati et facinorosi, l'havevano ridotto in maniera che se il Corbolo viveva più di due anni seguiva qualche gran disordine»¹. Quasi una monomania, forse non esente da risentimenti o antipatie personali, magari dettate dallo sfogo di passati timori.

Il processo di assestamento del regime. La diplomazia

Ma chi erano i membri degli Otto in questi mesi che, secondo il cronista, videro il trionfo del loro buon governo, non intralciato e distorto dal loro pestifero segretario? Dal 1° marzo al 30 giugno 1587 troviamo: G. Battista Tornaquinci, Leonardo Baldovini, Ridolfo Sirigatti, Matteo Carlini, Gerino Spini, Roberto Ridolfi, Marco Panciatichi, Guglielmo da Verazzano; dal 1° luglio al 31 ottobre dello stesso anno: Averardo Medici, Giovanni Uguccioni (il figlio del sopracitato Benedetto), Martino Spigliati, Pierantonio Rondinelli, Alessandro Temperani, Pietro Gianfigliuzzi, Giovanni Peruzzi, Bartolomeo Guidi². Su sedici nominativi solo quattro, Baldovini, Spini, Uguccioni, Temperani, non figurano tra le famiglie nobili fiorentine dell'epoca³. D'altra parte, il Ricci non è un nobile, ma è membro di famiglia di grossa borghesia mercantile, e personalmente, se mostra lo sprezzo per il «popolaccio» e anche per gli appartenenti ai mestieri più bassi (muratori, cavatori, operai di miniere, ecc.), d'altro lato guarda «all'élite cittadina con un misto di rancore represso, di disapprovazione e di conformismo»⁴. Il fatto è che, se sulle valutazioni di singole fortune e di fatti episodici pesa molto il sentimento personale dell'autore, costretto dalle circostanze a esercitare l'attività mercantile nel banco paterno di battiloro, reprimendo le ambizioni letterarie e politiche, e si avvertono anche le inclinazioni e i risentimenti del ceto cui egli appartiene, proprio quando le circostanze implicano un certo giudizio politico il tradizionalismo, l'attaccamento a certe forme istituzionali oligarchiche, minacciate appunto di svuotamento dall'attivismo dei burocrati di tipo nuovo dell'assolutismo, finiscono per dare maggior credito agli esponenti di famiglie del vecchio patriziato e all'azione delle magistrature dove esso è meglio rappresentata. E questo non può non essere un riflesso di certe reali tensioni della realtà politico-amministrativa, del processo di assestamento del nuovo regime.

Che poi questo processo non fosse uniforme e rettilineo, ma anzi spesso diversamente e talora contraddittoriamente articolato, a seconda dei vari ra-

¹ Ivi, pp. 498-499.

² Cfr. A.S.F., *Tratte*, vol. 87, p. 90.

³ Cfr. G. M. MECATTI, op. cit., pp. 12-120.

⁴ Cfr. la introduzione della Saporì alla *Cronaca* cit., p. XXI.

mi dell'apparato civile e anche religioso, vengono a confermarlo l'estrazione e la qualità degli esponenti di due settori piuttosto estrinseci alla struttura dello Stato, ma pur sempre di gran rilievo per il suo funzionamento in questa età: quello degl'inviati in missioni diplomatiche e quello dell'alta gerarchia ecclesiastica. La diplomazia è, com'è noto, la più conservatrice delle professioni politiche. Ma questo vale per l'epoca in cui le rappresentanze diplomatiche divengono parti di un apparato organizzato in modo permanente e regolare, cioè, all'incirca, oltre un secolo più tardi degli anni di cui stiamo ora parlando. Sotto i primi granduchi di Firenze, la materia era ancora estremamente fluida, come del resto in quasi tutti gli Stati europei. La distinzione che vi ha più importanza è quella tra residenti, cioè rappresentanti stabili presso un altro governo, e inviati per determinate missioni temporanee (trattative su singole questioni politiche o commerciali o religiose, partecipazione a solennità, cerimonie ecc., comunicazione ai sovrani esteri di avvenimenti particolarmente rilevanti nella vita dello Stato o della dinastia che lo regge, ecc.). Al di sotto dei residenti comincia poi ad affacciarsi la istituzione di un ruolo di burocrati, i segretari, che aiutano il residente nel disbrigo degli affari e possono anche restare in sede dopo l'avvicendamento della persona del residente. Forse per queste caratteristiche ancora non troppo definite, ma rispondenti a una fase di sperimentazione e di organizzazione piuttosto embrionale, il quadro diplomatico si prestava a una effettiva commistione delle due diverse componenti, quella delle famiglie dell'aristocrazia fiorentina e quella di uomini nuovi dell'apparato burocratico, con la frequente aggiunta di esponenti di famiglie non fiorentine, nobili o meno ma per vari motivi godenti la fiducia del sovrano.

È significativo che, in genere, fra i residenti il patriziato fiorentino sembri marcare una netta prevalenza, specialmente quando si tratta delle importanti sedi presso i maggiori Stati stranieri, dove già esisteva una certa tradizione di rappresentanza diplomatica fino dai tempi repubblicani, e certamente da quelli di Cosimo. Così, troviamo residenti: a Roma, dal 1569 al 1584, Alessandro Medici, parente di Cosimo I e futuro arcivescovo di Firenze, cardinale (e papa per pochi giorni nel 1605 con il nome di Leone XI), dal 1585 al 1587 Giovanni Alberti¹; a Ferrara, dal 1564 al 1577, Bernardo Canigiani, dal 1578 al 1579 lo stesso Bernardo e Lorenzo Canigiani, dal 1579 al 1584 Orazio Urbani, dal 1584 al 1587 Camillo Albizi²; presso la repubblica di Venezia, dal 1576 al 1584 Ottavio Abbioso, dal 1581 al 1582 Pietro Galeotti, nel 1584 Guglielmo Dovizi³; nel ducato di Milano,

¹ Cfr. M. DEL PIAZZO, *Gli ambasciatori toscani del principato*, Roma 1953, p. 13.

² Ivi, p. 26.

³ Ivi, p. 49.

dal 1585 al 1593 Gian Vincenzo Modesti¹; nel Regno di Napoli, nel 1577, Francesco Biffoli²; presso la Corte di Francia, dal 1572 al 1576 Vincenzo Alamanni e dal 1576 al 1580 Sinolfo Saracini³; presso la Corte imperiale, dal 1577 al 1585 Giovanni Alberti e dal 1585 al 1588 Orazio Urbani⁴; presso la Corte di Madrid, dal 1571 al 1576 Giulio del Caccia, dal 1575 al 1580 Baccio Orlandini, dal 1579 al 1583 Bernardo Canigiani, dal 1584 al 1587 Bongianni Gianfigliuzzi, dal 1586 al 1591 Vincenzo Alamanni⁵. Su di una ventina di nominativi, solo sei non appartenenti all'aristocrazia fiorentina: l'Urbani, il Modesti e il Saracini, nonché i tre residenti a Venezia, Abbioso, Galeotti e Dovizi, i quali ultimi non sono neppure cittadini fiorentini, mentre il Saracini è di Siena e l'Urbani di origine pisana. Più variegata e articolata la composizione sociale del corpo degli inviati, il quale, accanto a nobili fiorentini, annovera alcuni dei più qualificati fra i nuovi collaboratori politici del regime, evidentemente in dipendenza del carattere di delicatezza o di solennità, e comunque temporaneo, della missione loro affidata: così a Roma, ai Pucci, ai Pitti, ai Ridolfi si alternarono, e per missioni di maggiore rilievo sostanziale, Antonio Serguidi, nel 1575 e nel 1581, Baccio Giovannini, nel 1581, Ottavio Albioso, nel 1581, Belisario Vinta, che segue il conclave del 1585, Luigi Dovara nel 1586; presso la repubblica di Genova oltre i due nobili fiorentini Valerio del Borgo (1577) e Giuliano Ricasoli (1587), un nobile forestiero come G. Vincenzo Vitelli (1574) della nota famiglia feudale di Città di Castello; presso Lucca, accanto a G. Battista Gianfigliuzzi (1574) e a Giuliano Ricasoli (1587), un G. Battista Onesti (1585), addirittura lucchese; presso i Gonzaga di Mantova, insieme agli aristocratici Giovanni Niccolini (1574) e Agnolo Biffoli (1578), Belisario Vinta, in missione « matrimoniale » nel 1579 e nel 1584; nel ducato di Savoia grandi nobili fiorentini come Ottavio Bardi (1574), Vincenzo Alamanni (1580), Camillo Albizi (1585), ma anche un Matteo Botti (1587), di recente cittadinanza fiorentina; presso i principali governi poi, un continuo alternarsi delle diverse componenti: a Venezia, Federico Strozzi (1574), Filippo de' Nerli (1577) e Vincenzo Alamanni (1578) ecc., da un lato, Luigi Dovara, cremonese (1587), e Rocco Galletti, pistoiese (1579), dall'altro; a Napoli, Pier Antonio Anselmi (1577), Angelo Biffoli (1577), ma anche Ascanio Rasi (1578), che non è cittadino fiorentino; a Parigi, nobili, spesso non fiorentini, come Orazio del Monte (1574

¹ Ivi, p. 54.

² Ivi, p. 60.

³ Ivi, p. 66.

⁴ Ivi, p. 80.

⁵ Ivi, pp. 107-108. In alcuni momenti, come appare dagli anni della « residenza », furono presenti nella stessa sede due rappresentanti, quello in partenza e quello in arrivo.

e 1587), Sigismondo de' Rossi (1574), ma anche un Gian Mario Petrucci (1575 e 1576); presso l'imperatore, Troilo Orsini (1574), Mario Sforza (1575), Giulio del Caccia e Angelo Biffoli (1578), Giovanni de' Medici, il bastardo di Cosimo (1581), ma anche Giovan Battista Concini (1577); presso il re di Spagna, un lungo elenco, abbastanza variato, che comprende i Del Caccia (1574), Orlandini (1575), Ridolfi (1576), e anche i soliti nobili stranieri, Dovara (1579 e 1585), Vitelli (1587) ecc. e d'altro lato di nuovo Antonio Serguidi (1577), Domenico Simoni e Giovanni Seriacopi (1581), anch'essi toscani non appartenenti alla nobiltà fiorentina, e poi uomini nuovi forestieri, come Iacopo della Staffa (1578), pugliese, Giulio Battaglino (1587), di Bergamo, ecc.

Come si è accennato, poi, accanto a questi capi missione, residenti o inviati speciali, spunta la carica di segretario d'ambasciata, solo nelle maggiori sedi e con prevalenza di uomini della *rôture*: a Roma Francesco Gerini (1569-1584), nobile fiorentino, e, per gli stessi anni, Cipriano Saracinelli di Orvieto; a Parigi Curzio Picchena, di Colle Val d'Elsa, e Marcantonio Dovizi di Bibbiena, entrambi dal 1576 al 1580; a Madrid, dal 1575 al 1580 Gian Battista Lupi, di cui non si è in grado di ricostituire le origini, dal 1579 al 1583 l'attivissimo Curzio Picchena, destinato ad assurgere alla carica di primo segretario, dal 1586 al 1590 Camillo Guidi, di Volterra. Il quadro appare così sufficientemente indicativo nel senso di una rilevante mobilità sociale del personale di una diplomazia ai suoi inizi. E deve aggiungersi il ricorso a determinate persone, che appaiono particolarmente adatte a un certo tipo di missione, di carattere eccezionale e contingente, presso paesi con cui non si hanno normalmente contatti ufficiali: come nel caso dell'invio a Costantinopoli, nel tentativo di concludere con la Porta un trattato di commercio, di Ludovico Canacci nel 1574 e di Bongianni Gianfigliuzzi e Iacopo Mormorai, nel 1578, non nobile il primo, nobile fiorentino il Gianfigliuzzi, di una famiglia proveniente da Maiano, presto asurta alla cittadinanza e ad alta distinzione, il Mormorai, ma tutti e tre particolarmente versati in quegli affari commerciali cui, con l'accordo col sultano, poi rilevatosi impossibile, si voleva dare uno sbocco verso l'oriente ottomano.

Ovviamente, non si deve esagerare il significato di processi di transizione in quadri settoriali dell'organizzazione del nuovo regime: ma l'ambito diplomatico sembra fornire un esempio piuttosto probante di quell'indirizzo di unificazione fra le diverse componenti dell'apparato statale che il principato più o meno risolutamente e consapevolmente promuove. Certo, lo sviluppo si rivela lento, e assai più contrastato, più articolato e meno lineare di quello che poté apparire a una storiografia in fondo apologetica. E talvolta, come in parte si è visto e come più particolarmente in certi casi

ci apparirà, la tendenza unificatrice non approda tanto alla sovrapposizione al patriziato fiorentino di un ceto burocratico autonomo, prevalentemente uscito dall'ambito della piccola borghesia di giuristi, amministratori, notai ecc., spesso provinciale o forestiera, che ebbe i suoi celebri esponenti nei maggiori primi segretari e auditori di Cosimo I, Francesco e Ferdinando I, quanto piuttosto all'inserimento sempre più aggressivo dei membri di quel patriziato, per di più ormai tendenzialmente rivolto a creare una base di proprietà terriera alla sua potenza sociale, nei punti nevralgici stessi dell'apparato statale.

Il principato e la Chiesa toscana

Si è detto che anche l'alta gerarchia ecclesiastica del granducato, per quanto formalmente di esclusiva nomina papale, in mancanza di un qualsiasi regime concordatario fra Santa Sede e Toscana, può tuttavia costituire un parziale *test* dell'orientamento dei principi toscani nel loro sforzo di centralizzazione e assolutizzazione dello Stato. Non sarà necessario ricordare l'importanza dell'opera del clero, e in particolare della direzione episcopale, nella vita civile, nel rapporto d'insieme fra potere e sudditi, degli Stati cattolici assolutistici nell'età della Controriforma. Per Firenze, come abbiamo visto parlando di Cosimo, si era dovuto inizialmente superare la particolare difficoltà costituita dai cattivi rapporti fra il primo granduca e Paolo III, nel quadro dei quali s'iscrive la nomina, nel 1548, ad arcivescovo di Firenze, per la rinuncia di Niccolò Ridolfi, di Antonio di Bindo Altoviti, il quale aveva ereditato un deciso atteggiamento antimediceo non meno che dal suo celebre predecessore, l'implacabile avversario del principato, dal padre Bindo, soccorritore di Lorenzino, e poi, da Roma, dove aveva sede il suo banco, alleato di Piero Strozzi in ogni tentativo di rovesciare la dominazione medicea; tanto che l'arcivescovo non aveva potuto prendere possesso della sua sede, rimanendo esule a Roma per quasi vent'anni. Ma, scomparso Paolo III, il continuo avvicinamento dell'ormai consolidato granducato alla Santa Sede, e in particolare gli stretti legami di Cosimo e di Francesco con Pio IV, Pio V e Gregorio XIII, avevano sbloccato la situazione, consentendo nel 1560 il perdono politico di Cosimo all'Altoviti, e nel 1567 il solenne ingresso di questi nella sua diocesi¹.

Nella nuova atmosfera quindi creatasi, con l'intervento dei granduchi nei conclavi, tramite i cardinali a loro favorevoli, per l'elezione stessa dei pontefici sopra citati, e di conseguenza con l'accordo (che talora giunse alla

¹ Cfr. per tutte queste vicende, A. D'ADDARIO, *Aspetti della controriforma a Firenze*, Roma 1972, pp. 120-124, 146, 339, 364, 365, 504-505. E, per una fonte contemporanea, cfr. A. LAPINI, *Diario fiorentino dal 252 al 1596*, cit., pp. 170, 181.

remissività, come sopra si è accennato) fra la politica toscana e l'autorità papale, ovviamente si ebbe anche il corrispettivo di una possibilità per i Medici d'influire su molte decisioni della Santa Sede, in particolare la nomina dei vescovi in Toscana. Così fu in particolare per la creazione del successore dell'Altoviti (morto il 28 dicembre 1573) nella diocesi fiorentina, dove, quasi anticipando le pressioni di Cosimo e di Francesco, allora principe reggente, Gregorio XIII pose Alessandro di Ottaviano de' Medici, di un ramo cadetto della famiglia, dal 1569 rappresentante granducale a Roma e dal 9 marzo 1573 nominato vescovo di Pistoia¹. Ora, se si guarda all'insieme dei vescovi delle diocesi toscane, fra l'età di Cosimo e quella di Ferdinando, si ha l'impressione che i primi granduchi favoriscano l'ascesa alle alte dignità ecclesiastiche dei membri di vecchie famiglie fiorentine, forse più in grado, per le loro ricchezze e le loro influenze presso la Curia, di ottenerle, e d'altronde suscettibili di offrire buoni affidamenti per un governo delle anime che in complesso sostenesse il nuovo regime e la sua gerarchia sociale: oltre Alessandro Medici, che, cardinale dal 1583 reggerà la diocesi fiorentina fino al 1605, Niccolò Tornabuoni a Borgo S. Sepolcro (1560-1598), Francesco da Diacceto a Fiesole (1570-1595), Ludovico Antinori a Pistoia (1574-1575) e poi a Pisa (1575-1576), Bartolomeo Giugni (1576-1577) e Matteo Rinuccini (1577-1587) a Pisa, Giovanni Alberti a Cortona (1585-1596), Spinello Benci a Montepulciano (1562-1596)². Del resto, i vescovi non appartenenti a grosse famiglie fiorentine sono o esponenti locali, come Guido Serguidi a Volterra (1574-1598) e Stefano Bonucci ad Arezzo (1574-1589)³ o rappresentanti di casati forestieri, legati ai Medici da consuetudini di collaborazione sul piano del governo o degli affari: come un Lattanzio Lattanzi di Orvieto a Pistoia (1575-1587), un Pier Jacopo del Monte Santa Maria a Pisa (1574-1575), il ben noto Carlo Antonio dal Pozzo a Pisa (1582-1607), Francesco Pregnani, pisano e cavaliere di Santo Stefano, a Cortona (1572-1577), e in questa stessa diocesi (1577-1585), Costantino Beltrami di Monte S. Savino⁴.

In fondo, il potere politico dei Medici si attende dai vescovi un sostegno indiretto, ma fermo nel reprimere le tentazioni ereticheggianti e popolari, che avevano ispirato la repubblica savonaroliana e la sua riedizione del 1528-30: perché, come avevano rilevato le congiure dei due Pucci, solo da questa parte poteva venire ancora qualche pericolo per il nuovo regime, e perché, come mostrano due lettere dell'arcivescovo Alessandro Medici a Francesco I (12 dicembre 1583 e 17 febbraio 1584), su questo pun-

¹ Cfr. A. D'ADDARIO, op. cit., pp. 243-247.

² Cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, Roma 1644, III, pp. 245-589, I, pp. 673 e 1078.

³ Cfr. S. AMMIRATO, *Vescovi di Fiesole, Volterra e Arezzo*, Firenze 1637, pp. 140 e 239-240.

⁴ Cfr. F. UGHELLI, locc. cit.

to la feroce ostilità antipopolare della nobiltà fiorentina poteva saldarsi con le esigenze repressive della Chiesa controriformistica e del principato assoluto¹.

Difficoltà economiche e politica vincolistica

Con questo apparato di governo, con una situazione di politica estera dove l'alto prezzo di un ossequio pressoché incondizionato alle direttive di Filippo II garantiva però una tranquillità superiore nei confronti delle inquietudini, di espansione e di consolidamento dell'età di Cosimo, Francesco è in genere considerato piuttosto al di sotto del padre e anche del fratello e successore, per la sua azione di governo, più angusta e soffocante sul piano civile e meno efficace, anzi male orientata, in campo economico. Insistere sulla personale inclinazione di Francesco all'accumulazione del denaro, sulla sua avidità o « avarizia », posta in rilievo da cronisti e storici, non avrebbe ormai gran significato². Come può apparire in parte un luogo comune rifarsela ancora con la crisi italiana, l'esaurimento della potenza economica dei vecchi centri manifatturieri e mercantili, la diminuzione della produzione, le difficoltà del commercio conseguenti al prevalere delle rotte atlantiche e all'incombere sul Mediterraneo dell'impero turco, la concorrenza fiamminga e inglese sempre più poderose e meglio irradiate, dopo il consolidamento dell'Inghilterra sotto il governo di Elisabetta, il progrediente successo della ribellione olandese, l'estenuarsi delle guerre civili in Francia... Comunque, una crisi di lungo periodo. Sicché, può se mai sorprendere che il Galluzzi, storico certamente documentato e in genere cauto e sfumato, faccia risalire a un anno preciso una clamorosa inversione di tendenza: « ... nel 1580 cominciò a vedersi in Toscana un cambiamento così inaspettato che tutti ne rimasero sbigottiti; decaddo repentinamente la mercatura, frequenti furono i fallimenti, mancarono in conseguenza le arti, e il Principe apparve ritirato e stanco da qualsiasi impresa, e cessò nei popoli l'attività; allora si sentì tutto il peso della sua privata economia, e invece di trovare un sollievo alle calamità, incontrarono [sic] un ostacolo manifesto per risorgere dalle medesime. Sopraggiunsero le carestie che nei

¹ Cfr. per questo atteggiamento dell'episcopato, e le due lettere dell'arcivescovo di Firenze, A. D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze* cit., pp. 252-266. E da notare che fino al 18 marzo 1584, Alessandro de' Medici aveva governato la sua diocesi da Roma, dove aveva mantenuto le sue mansioni diplomatiche e che, dopo il solenne ingresso a Firenze avvenuto in quel giorno, egli poté intensificare ancora la sua opera di rigore controriformistico sia contro le residue velleità evangeliche di alcuni ordini regolari sia per smussare le tendenze, autonomistiche dalla Curia romana, dei canonici del capitolo fiorentino, quasi tutti di nobile famiglia.

² Per una spiegazione in chiave fisio-psicologica dell'avidità di Francesco I cfr. G. PIERACINI, op. cit., II, p. 1^a, pp. 145-146.

due ultimi anni del regno finirono di porre in costernazione il paese, dove non si pensava che a esigere, senza curarsi di promuovere le cause dei prodotti... »¹.

D'altronde, che gli anni dalla fine del '70 a quella degli '80 vedano un peggioramento della situazione toscana ci è attestato da molte fonti: se già per il 1574 l'Arditi dà notizia di gravi carestie di grano e di frutta², per il 1578 la carestia appare più generale, con rincari eccezionali del pane e accuse di speculazioni al provveditore della Grascia e agli appaltatori³. D'altronde le vessazioni che il de' Ricci attribuisce, agl'inizi degli anni '80, al provveditore della Parte, Uguccioni, sono il portato di una difficile situazione finanziaria, che rende necessario il ricorso a ogni sorta di espediente per finanziare lavori pubblici⁴. E la frequenza dei fallimenti, fra il 1577 e il 1583, fu impressionante, originando fra l'altro la celebre legge 20 aprile 1582, che stabiliva la prigione per i falliti e severi controlli sui libri dei commercianti e fu applicata spesso con gravi condanne⁵. Perfino il timido e pavido de' Ricci finiva per lasciare da parte i riguardi di fronte al corso negativo degli affari fiorentini. E dopo avere cercato di dare una spiegazione del verificarsi « ogni giorno » di « nuovi fallimenti in mercanti et nuove rovine ne' camarlinghi del pubblico », prendendosela con i troppi oziosi, dediti ai vizi e al lusso, che sono in Firenze⁶, si decide a un certo punto a fare un quadro più ragionato della situazione: « Raccogliendo brevemente in poche parole le miserie del nostro mercato et della città et del contado et dello Stato, dico che le superflue spese fatte da' particolari et le poche fatte dal pubblico, li molti naufragii seguiti in diverse parti del mondo, li infiniti fallimenti seguiti fra mercanti et maxime in nostra natione, che ultimamente fallì in Pisa Piero di Daniello Canigiani con debito di ducati 25.000, le male ricolte state già molti anni, l'apparecchio cattivo della presente di questo anno 1581 mediante li venti tramontani che sono regnati et regnano tuttavia in questi giorni, le spese universali fatte per la peste, cioè per guardarsi dalla peste et per altre cose repartite sopra lo estimo et lira de' contadini; tutte queste cose et simili causano che gli mercanti si distruggono, gli cittadini se ne vanno alla villa, la plebe, quella però che ha spirito vivo addosso, se ne va a Genova, ché la maggiore parte mediante il non si lavorare né di Arte di Seta né di Arte di Lana dormono su la paglia et vanno mendicando senza trovare chi dia loro un pane. Gli contadini et

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., IV, p. 103.

² Cfr. B. ARDITI, op. cit., pp. 2-8.

³ Ivi, p. 181.

⁴ Cfr. DE' RICCI, op. cit., pp. 347 (anno 1581), 413 (anno 1584).

⁵ Cfr. ivi, pp. 205, 249, 255, 310-311, 337, 356, 357, 362, 373, 395.

⁶ Ivi, 1578, p. 249.

distrettuali dishabitano il contado et le città dello Stato, da che ne segue che tutte l'entrate vanno scemando grossamente: a che ci si rimedia con fare vive quelle che ci sono con ogni rigore et con estrema diligentia... »¹.

Un panorama disastroso (pur con il successivo accenno di convenienza alla « buona intentione et mente » del granduca), e che anche sul piano cronologico sembra puntualmente confermare l'analisi tracciata dal Galluzzi nella sua *Storia*². Certo: i cattivi raccolti, le spese per la difesa dalle epidemie, i fallimenti in gran parte da collegarsi agli effetti del prevalere di nuove direzioni del traffico e nuove canalizzazioni del capitale commerciale, nell'atmosfera poi di iniziale recessione o comunque di stasi rispetto alla generale tendenza espansionistica dell'economia europea nei decenni precedenti. Ma anche il tipo specifico di reazione del principato toscano, nel periodo del suo assestamento ereditario, e del suo consolidamento sul modello assolutistico spagnolo, alle spinte complesse, talora contraddittorie, di una situazione economica in fase di transizione. Dove il sistema corporativo, in età comunale almeno espressione dell'associazione spontanea di forze produttive, se da un lato sempre meno sembra reggere alla concorrenza di più efficienti e libere organizzazioni produttive di altri paesi europei, d'altro lato tende ad essere assorbito, con motivazioni insieme politiche ed economiche, nell'attività normativa del potere sovrano. Ecco quel continuo intervento del principe nella vicenda economica, nell'iniziativa manifatturiera e commerciale come nell'approvvigionamento frumentario, secondo la duplice linea dell'attività in proprio e del regolamento di quella dei produttori, singoli o corporativi. Un intervento che, già, come si è visto, assai sostenuto e intenso con Cosimo, si accentua, in forme più minuziose e coattive, sotto Francesco. Continua la legislazione vincolistica, contro « l'estrazione » di grani, bestiame e materie prime, perseguita dal primo granduca. E poi, a parte l'ora citata legge sui fallimenti, del 20 aprile 1582³, una serie di provvedimenti per la riforma, con bando del principe o con statuto elaborato da « riformatori » da lui nominati, di Arti o uffici economici: 4 marzo 1580, riforma dello statuto della Grascia, compiuta dai delegati del grandu-

¹ Ivi, 1581, pp. 323-324. Certamente, per l'industria della lana, che resta ancora la principale delle manifatture fiorentine, il passaggio dal relativo boom degli ultimi anni di Cosimo al ridimensionamento di questi anni è brusco e preoccupante: dalle 33.000 pezze prodotte negli anni precedenti il 1575 alle 15.000 degli anni '80 (cfr. F. RUIZ MARTIN, *Lettres marchandes échangées entre Florence et Medina del Campo*, Paris 1965, pp. XXVII-CLII; M. CARMONA, *Sull'economia toscana del '500 e del '600*, in « Archivio storico italiano », CXX, 1962, pp. 32-46).

² Per le desolate condizioni della Toscana, e in particolare di Pisa, nel 1581, secondo lo sguardo di un celebre viaggiatore straniero, cfr. M. DE MONTAIGNE, *Journal de voyage de M. de Montaigne en Italie par la Suisse et l'Alemagne*, Roma 1774, III, pp. 186 sgg.

³ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, X, pp. 194-196. La legge raggiunge l'assurdo di escludere dai pubblici uffici non solo il fallito ma anche i figli natigli al tempo del fallimento e, in caso di fallimento fraudolento, di estendere automaticamente ai parenti la pena comminata al fallito.

ca, Giuliano Capponi, Federigo de' Ricci e Carlo de' Medici¹; 26 marzo 1585, nuovo rigido statuto dell'Arte dei Cuoiai e Vajai²; 26 marzo 1585, Statuto della Corte della Mercanzia, emanato in base alle proposte di 19 cittadini delegati dal granduca, allo scopo di rivedere e unificare le norme accavallatesi per effetto di precedenti statuti, regolamenti ecc., e volto in fondo a istituire nei sei Consiglieri della Mercanzia un supremo organo di vigilanza che soprintenda alle elezioni dei consoli e agli altri adempimenti statutari delle diverse Arti, a eccezione di quella dei notai, e una corte giurisdizionale per tutte le controversie, liti e questioni, che le saranno sottoposte a norma delle leggi vigenti³; 26 agosto 1586, bando per disciplinare strettamente l'estrazione e la distribuzione del sale⁴, ecc. Uno stillicidio di misure regolamentari che tende a irradiare il controllo e la tutela del governo⁵ in tutti i settori della tradizionale economia fiorentina.

Infelici tentativi per il commercio estero

Meno di due secoli dopo l'epoca del secondo granduca di Toscana, Ferdinando Galiani farà l'elogio del « governare poco ». A parte la connotazione un po' ambigua, non precisamente progressista, che il paradosso dell'abate napoletano poteva celare in un'epoca di maturazione del grande moto riformatore illuministico, il suo grano di verità, come dire?, strutturale, l'osservazione galianea sembra mostrarlo proprio ove la si ponga in relazione a tipi di governo come quello praticato da Cosimo e per certi versi accentuato da Francesco I. Oltre agl'interventi legislativi, sono la prassi dell'amministrazione interna e le linee della politica estera di Francesco I a rilevare una certa sproporzione fra la minuzia dell'opera governativa e i risultati raggiunti: in una prospettiva, poi, dove già si scolora l'immagine del buon monarca innovatore, agguagliatore, dispensatore di giustizia uniforme e di benessere diffuso, per fare apparire legami e condizionamenti della politica del principe da parte degl'interessi di ceti e forze particolari, interne ed esterne.

Cosimo aveva avuto però l'intuito di sorreggere e integrare il formalismo delle leggi vincolistiche e corporative con una sua propria iniziativa dinamica in campo economico e commerciale, pur se spesso interessi appun-

¹ Ivi, IX, pp. 272-324.

² Ivi, XI, pp. 7-131. La premessa significativamente reca: « In qualunque università, alla quale non sia costituito il capo e la guida, che la governi e regga, possono per molte cagioni nascere molti inconvenienti ».

³ Ivi, XI, pp. 132-346.

⁴ Ivi, XI, pp. 384-386.

⁵ Per un bando particolarmente minuzioso e vessatorio in materia annonaria, diretto al controllo di tutta la produzione di grano e avena (17 agosto 1585) cfr. ivi, pp. 349-351.

to dello stesso principe o di suoi privati *partners* nelle diverse imprese erano apparsi chiaramente prevalere sull'interesse pubblico. In Francesco l'iniziativa diviene più fiacca e incerta, senza che certo l'interesse pubblico sia meglio tutelato. I problemi connessi alle guerre civili francesi, alla decadenza del mercato di Lione, che mise a mal partito molti banchi fiorentini là situati, e ora spinti a trasferirsi in altre città francesi (Besançon, Chambéry) dove peraltro un editto di Enrico III del 1576 venne a bloccare l'afflusso del commercio, mentre, d'altronde, non era possibile per i fiorentini uno spostamento della loro attività bancaria e mercantile verso le ricche « piazze » della Germania, a causa degli ostacoli frapposti dall'Inquisizione¹: tutte queste sono circostanze in certo senso concomitanti, piuttosto che motivi di profondità della crisi. L'avviamento di certe iniziative commerciali verso la penisola iberica, che Francesco I, probabilmente anche per inclinazioni politiche, promosse, mandando a Madrid e a Lisbona mercanti di sua fiducia, e con i quali sarebbe stato cointeressato, non dette i risultati sperati: in particolare il progetto un po' ambizioso di ottenere dal Portogallo il monopolio del commercio del pepe delle sue colonie con il resto d'Europa. Antonio Vecchietti, inviato dal granduca nel marzo 1576, e « appoggiato » presso il residente fiorentino a Madrid, Baccio Orlandini, fu battuto sul tempo da mercanti tedeschi: anche prima di poter giungere a Lisbona, fu informato dall'ambasciatore portoghese a Madrid che il re Sebastiano aveva concesso l'appalto della « estrazione » del pepe per quattro anni a « questi Alamanni »; e il proseguimento del suo viaggio fino a Lisbona, se gli procurò una gravissima malattia, non poté avere altro obiettivo che tentare di persuadere gli appaltatori a indirizzare le loro navi, destinate a portare il pepe nell'Europa centrale, verso il porto di Livorno, come più comodo, in un periodo in cui il traffico ormai prevalente verso gli scali delle Fiandre e della Germania era intralciato dalle guerre di Francia e dei Paesi Bassi². Ma del risultato di queste residue speranze si perde la traccia nei successivi documenti del carteggio mediceo.

Peggio ancora avvenne quando il granduca volendo forse ostentare la sua capacità di riaprire le vie del commercio toscano verso l'oriente musulmano, da tempo soverchiato dalla superiorità marittima di Venezia e anche di Genova e anche paralizzato dai problemi religiosi, tentò di concludere un trattato di commercio con la Porta. L'inviato di Francesco a questo scopo, Bongianni Gianfigliazzi, ebbe dapprima (giugno 1578) cordiali accoglienze da parte delle autorità turche sia a Sofia, Adrianopoli e Pera che a

¹ Cfr. su tutto ciò, R. GALLUZZI, op. cit., pp. 104-105.

² Cfr. Antonio Vecchietti a Francesco, 30 marzo 1576, da Madrid, e 10 settembre s.a. da Lisbona, A.S.F., Mediceo, F. 683, cc. 19 r. - 20 v., F. 689, cc. 8 r. - 9 r.; e vedi anche Iacopo de' Cambi a Francesco, da Lisbona, 3 maggio 1576, ivi, F. 685, cc. 26 r. - 27 v.

Costantinopoli, e giunse fino ad essere ricevuto in solenne udienza dal sultano Muràd III, dopo avere sottoposto un progetto di trattato al gran visir Mehmet Sokollu. Ma la lettera granducale presentata al Gran Signore poteva ben aprirsi con l'espressione del desiderio « che quella amicitia, commercio e buona intelligenza che è stata già tra la Maestà del Gran Signore e la nostra Repubblica si rinnovasse in nome nostro e con tutto il nostro stato di Toscana ». Il guaio era che nessuna concreta assicurazione il granduca e il suo inviato davano e potevano dare circa la cessazione dell'attività delle galere dell'Ordine di Santo Stefano contro i vascelli turchi; e la precisazione fornita dalla missiva di Francesco che quell'attività non era sua, in quanto granduca di Toscana, ma, com'egli scriveva, di « una Religione di Cavalieri fondata dal padre nostro nel nome di S. Stefano per sua devozione e per salute dell'anima sua con espresso ordine che ella possa tenere sino in dodici galere armate che sieno pronte ad ogni comandamento del Papa e del Re di Spagna, la quale Religione non potrebbe da noi essere annullata o discussa senza incorrere nell'ira del nostro Signore Iddio... », una dichiarazione così semplicisticamente ipocrita e bacchettona non poteva certo incantare l'esperto e smaliziato Divano di Costantinopoli. Già Mehmet Sokollu, quando nella riunione preliminare aveva inteso dalla bocca del Gianfigliuzzi simili giustificazioni, aveva troncato il discorso, assicurando solo l'inviato toscano che avrebbe fatto quanto possibile « per servire » il granduca. E la conclusione fu che il Gianfigliuzzi, dopo le cortesie del ricevimento dei doni e dell'ospitalità concessagli per qualche tempo, essendo frattanto giunte al sultano nuove lagnanze di mercanti turchi catturati dalle galere toscane, fu rispedito piuttosto bruscamente. Tanto che, quando nel viaggio di ritorno egli arrivò a Ragusa, nel gennaio 1579, un Camillo da Terranova di passaggio in quei giorni nella repubblica adriatica con lettere del gran visir ai reggenti perché l'aiutassero a trasferirsi in Italia, non volle neppure vederlo. Altrettanto inutile fu il soggiorno di Iacopo Mormorai, che nel frattempo in Costantinopoli aveva ricevuto dal granduca una mezza investitura di « bailo » dei mercanti toscani¹.

Vicende alterne del porto di Livorno

Comunque, appare chiaro che nell'epoca di Francesco l'economia toscana va sempre più ripiegando dall'attività manifatturiera e dalle iniziative mercantili e finanziarie verso il commercio di transito, sostenuto da un certo livello di produzione agricola. Di qui le attenzioni rivolte a Livorno, do-

¹ Cfr. su tutto questo, A.S.F., Mediceo, F. 712, cc. 21 r. e 22 r., F. 713, cc. 5 r. - 6 v., F. 714 passim, F. 719 cc. 31 r. e 110 r., e R. GALLUZZI, op. cit., III, pp. 209-215.

ve, dal 28 marzo 1577, accanto al porto sorge la nuova città¹, e da dove i provveditori che si susseguono, Benedetto Strozzi, Alessandro Puccini, Matteo Forestani tengono continuamente informato il granduca in persona sia sul passaggio di navi e il traffico di merci per il porto, sia sul progredire della « fabbrica » della città e degli ampliamenti e miglioramenti del porto stesso². D'altronde proprio riguardo a Livorno, il noto studio di Braudel e Romano ha chiarito che l'epoca di Francesco costituisce in complesso una battuta d'arresto. La stessa città nuova, concepita per 12.000 abitanti, fu costruita a rilento, col criterio di non impegnare nuove spese, ma finanziare la fabbrica col provento delle case che via via si vendevano ai privati. E presto le dimensioni della città si rivelarono inadeguate. Inoltre la crisi economica europea, che a parere degli autori si fa sentire in Toscana particolarmente a partire dal 1583, porta, fra il 1573 e il 1593, un declino o almeno un ristagno del traffico del porto di Livorno. Non è colpa di Francesco, scrivono Romano e Braudel, se solo nel 1591 si avrà una svolta, causata dal grande afflusso di grano dal nord-Europa, a causa della carestia mediterranea, ciò che dette grande impulso al commercio livornese. Ma comunque la grettezza della politica economica del secondo granduca appare per buona parte alle origini di questa momentanea stasi della vita del nuovo porto, dopo la spinta impressagli da Cosimo I e prima dello straordinario risveglio che esso ebbe sotto la guida di Ferdinando I. In particolare, la crisi delle case mercantili fiorentine intorno al 1583, di cui abbiamo parlato sopra, fu dovuta per buona parte alla impossibilità di Francesco di fungere da banchiere per le loro esigenze (come in passato era stato fatto), in conseguenza degli eccessivi prestiti a lungo termine da lui concessi alla Spagna, al momento della conquista del Portogallo a opera di Filippo II³.

¹ Cfr. le relazioni a Francesco di Luigi Dovara e di mons. Francesco Toso, in data 27 e 31 marzo 1577, A.S.F., Mediceo, F. 695, cc. 2 r. e 68 r. - 70 v.

² Cfr. fra le tante B. Strozzi a Francesco 21 e 24 luglio 1574, ivi, F. 663, cc. 4 r., 9 r., 230 r. e 353 r., 14 luglio 1576, F. 675, cc. 347 r. - 349 r., F. 669, cc. 17 r. - 20 r., 18 gennaio 1576, F. 674, cc. 8 r. - 9 v. A. Puccini a Francesco, 7 febbraio 1577, ivi, F. 694, c. 231 r., 11 giugno 1578, F. 712, c. 265 r. e v., Matteo Forestani a Francesco, 5, 11, 16, 21 ottobre 1581, F. 758, cc. 38 r., 69 r., 70 r., 103 r., ecc. ecc.

³ Cfr. F. BRAUDEL e R. ROMANO, *Navires et marchandises dans le port de Livourne (1547-1611)*, Paris 1951, pp. 19, 20, 22, 24. E cfr. anche GALLUZZI, III, pp. 203-204 e IV, pp. 103-104; M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto*, Livorno 1932, pp. 150-151. La vicenda demografica di Pisa, riferita da Braudel e Romano (p. 20), è estremamente indicativa della crisi toscana e dei suoi centri di commercio mediterraneo sotto il governo di Francesco: da 9.000 a 22.000 abitanti sotto Cosimo I, da 22.000 a 7.000 circa sotto Francesco, da 7.000 a 17.000 sotto Ferdinando I. Secondo il REPETTI (*Dizionario geografico fisico storico della Toscana* cit., IV, p. 374), gli abitanti di Pisa erano 8571 nel 1551 e 12.406 nel 1745.

Il duro « intervenzionismo » annonario

In queste condizioni, si spiegano anche le preoccupazioni continue del governo di Francesco per la situazione annonaria, le loro oscillazioni e contraddizioni, ma sempre, infine, il peso di una spropositata azione repressiva contro le « estrazioni ». I Priori di Cortona, nel 1574, in un anno in cui la produzione granaria appare buona a Pisa e a Firenze, chiedono l'imposizione di vincoli sul prezzo delle « grascie », data la scarsità dei generi e gli abusi dei rivenditori¹. Il Depositario Generale del granducato, Napoleone Cambi, nel 1576 denuncia a Francesco il cattivo approvvigionamento in grani di Portoferraio, e chiede di sostituire nel porto elbano al frumento di Grosseto, sempre più scarso e cattivo, quello del Pisano, assai più abbondante e migliore, per evitare disagi e inquietudini fra gli abitanti². Il Depositario di Siena, Federigo Troni, di fronte al problema della produzione di grano della Maremma, non sa a che santo votarsi, fra l'opportunità di stimolare la coltivazione con il permesso di esportare e la preoccupazione che i prezzi aumentino troppo, senza adeguato incremento della produzione: si è giunti a « estrarre » fino a 10.000 moggia in una settimana, ma, mentre il prezzo del grano è salito fino a 11 scudi il sacco, « i facciendieri pigliano animo a seminare il più che possono, ma non si sono fatti grandi apparecchi di colti... »³. Cosimo de' Pazzi, commissario a Pistoia nel 1578, traccia un quadro pittoresco di come funzionano gl'inviati da una provincia all'altra in regime strettamente vincolistico, ma con una produzione privata non facilmente disciplinabile, da un apparato poi dove si fa sentire il contrasto fra gli organi del governo centrale e le autorità locali: il Pazzi è stato trattato dai Nove quasi di « mentecapto et di cervello privo », perché ha tardato tanto a mandare a Pisa una quantità di grano prodotto nella sua giurisdizione; ma, appunto, quel grano era di proprietà privata, non pubblica, si doveva quindi riunirlo in un ammasso e pagarlo; poi mancavano le bestie e i sacchi per il trasporto; poi il Provveditore, che aveva in consegna il grano, non lo voleva dare senza una dichiarazione ufficiale dei Signori e del Gonfaloniere della città; infine il camarlengo generale non volle sborsare neppure un soldo per le spese di

¹ Cfr. Priori di Cortona a Francesco, 24 dicembre 1574, A.S.F., Mediceo, F. 668, c. 222 r. e v. In una relazione al granduca del 13 luglio dello stesso anno, il commissario di Pisa, Giovambattista Tedaldi, afferma invece che « la Città di Pisa è oggi più abbondante universalmente parlando d'ogni cosa di quale si voglia altra città d'Italia », seguendo in ciò gl'indici di Firenze (cfr. ivi, F. 633, cc. 212 r. - 213 v.). Ma gli Ufficiali di Grascia e i Consoli del Mare della stessa Pisa, in una lettera di poco successiva, del 19 luglio s.a., lamentano al granduca che il prezzo del grano vada aumentando, fino a 7 lire e mezzo il sacco (F. 663, c. 251 r.).

² Cfr. N. Cambi a Francesco, 19 e 24 ottobre 1576, ivi, F. 690, cc. 126 r. e 141 r.

³ Cfr. F. Troni a Francesco, 22 ottobre 1576, ivi, F. 690, c. 142 r.

trasferimento, tanto che fu necessario vendere 50 staia del grano medesimo per pagare gli addetti al trasporto¹. Né mancano nel quadro magistrature locali che vogliono comprare grano e ne sono impediti dalle decisioni del governo², e povera gente di campagna condannata a dure pene per aver cercato di esportare pochi sacchi del prezioso cereale, come quel contadino settantenne di Asciano, che Baccio Orlandini da Pisa segnala detenuto da quattro anni, dopo aver subito la pena della corda, non essendo in grado di pagare gli 11 scudi d'oro cui era stato condannato, per aver tentato di « estrarre », con la sua cavalla, 6 staia³.

Sono pezzi di un mosaico disarmonico e logoro, in cui si esprimono una produzione agricola affidata a tradizionali arcaici patti di conduzione e strumenti di coltivazione⁴, e quindi esposta massimamente alle oscillazioni climateriche e demografiche, una distribuzione controllata in maniera disarticolata e contraddittoria, data la molteplicità di uffici e di istanze amministrative e di sorveglianza, spesso in contrasto o in divergenza fra loro, infine l'assenza di una vera economia di mercato che colleghi in modo appena organico agricoltura e necessità del consumo, in rapporto ad altri rami dell'attività produttiva. Né c'è da meravigliarsi se con tanta regolamentazione imposta in una situazione produttiva e di smercio mal conosciuta e instabile, il commercio estero dei grani oscilli di continuo fra esportazioni ed importazioni, a seconda non solo dell'annata, ma anche della politica del principe, che poi si preoccupa spesso in primo luogo della produzione delle proprie fattorie e dell'approvvigionamento della sua casa: nel 1586 si può generosamente esportare verso Perugia⁵, salvo un anno dopo importare a alto prezzo grano di Romagna nel Casentino⁶. Ma in mezzo a queste vicissitudini una delle principali preoccupazioni del governo è che i grani inviati alla Corte siano buoni (e il provveditore di Livorno Matteo Forestani riceve una lavata di testa perché una partita, proveniente dalla sua giurisdizione, a giudizio della granduchessa in persona è apparsa composta di grani terrosi e mal maturati)⁷; e, soprattutto, si tenga fisso l'occhio a stroncare le « estrazioni »: la sorveglianza lungo le coste della Maremma per impedire

¹ Cfr. Cosimo de' Pazzi a Francesco, 13 giugno 1578, ivi, F. 712, c. 261 r.

² Cfr. Gli Ufficiali dell'Abbondanza di Siena a Francesco, 24 dicembre 1579, ivi, F. 730, c. 223 r., i « Sindaci e Ragionieri » della terra di Pontremoli allo stesso, 5 ottobre 1587, ivi, F. 790, c. 71 r.

³ Cfr. B. Orlandini a Francesco, da Pisa, 29 aprile 1582, ivi, F. 746, c. 110 r.

⁴ Cfr., in proposito, G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974, specie pp. 33-43 e 282-292.

⁵ Cfr. i Priori di Perugia a Francesco, 19 marzo 1586, A.S.F., Mediceo, F. 780, c. 709 r.

⁶ Cfr. Napoleone Cambi, Depositario generale a Belisario Vinta, 13 settembre 1587, ivi, F. 789, c. 170 r.

⁷ Cfr. Matteo Forestani a Antonio Serguidi, 21 marzo 1586, ivi, F. 780, c. 322.

esportazioni clandestine del cereale provoca drammatiche complicazioni nella non eccessiva disponibilità di « birri » da parte dei vari bargelli, con palleggiamento di responsabilità fra quello di Pisa e quello di Volterra, e risolutivo rescritto personale del granduca, che dispone l'invio da parte del Corboli di un « famiglia » degli Otto, che trovi poi da sé quattro aiutanti¹.

La polizia continuamente al servizio del vincolismo economico e del fiscalismo dello Stato. Proprio negli anni della crisi di cui sopra abbiamo parlato, una strana lettera, di toni apocalittici, giungeva a Francesco da Pisa, da un prete, Antonio da Montecatini: « Non vo' mancare per l'affettione che sempre ho portato al serenissimo casato di Medici di non avisar quello che il popolo crida non senza macchia del tanto honorato nome di V. A. S. Qui nella città di Pisa è nato un inconveniente molto enorme: mezzetima passata andorno i birri del bargello chi in una bottega e chi in un'altra e, soggillato le casse de' danari con pene e menaccie che non toccassero né soggilli né danari di quelle casse, e poi andavano alle case de' poveri bottegai e cercavano fin'al seno delle donne: ricordo a V. A. S. che quando Lei ha dato l'autorità a birri e huomini infami, dona insieme in loro mani il suo granducaile honore e ne fanno quel che li torna bene con suo dishonore grande; se gli è dato il dito, piglian'anco la mano, e fanno quel che non debbeno; pigliano li denari per le strade a' forestieri e que' poveretti se gittano per terra e dicono: "pover'a me, come farò io a vivere co' la mia povera famiglia, sono passato pe' boschi e non mi è stato fatto quello che mi è stato fatto in questa città del Gran Duca di Toscana "... questo non si fa in parte nessuna del mondo, se li danari non si spendono, non li sono però levati. V. A. S. lasci vivere il suo popolo con sue fatiche, che così piace a Dio, e quei che vi consigliano altrimenti vi sono nemici, se ben mostrano volervi bene, e fanno per mettere V. A. S. in disgratia d'Iddio e del popolo... si pensi un poco all'anima sua che ha da rendere raggion' a un signore che non ha bisogno né di segretari, né di consigli né d'appelli né di suppliche: lasciate, serenissimo signore, vivere lo nostro popolo, che hanno da far assai a piatir col pane: Iddio v'avisa di queste cose per me, sì come avisò faraone per Mosè... »². Certo, un profeta da strapazzo, probabilmente un anonimo che si vale di toni messianici e di uno pseudonimo ecclesiastico. Ma, in fondo, il vivace quadro di un'angheria poliziesca nella se-

¹ Cfr. Paolo Vinta, auditore fiscale, e Giovanni Barbi, provveditore della Grascia, a Francesco, 15 settembre 1586, ivi, F. 783, c. 7 r. E vedi anche i problemi di indisponibilità di personale di polizia esposti al granduca da G. Battista Concini, commissario di Pisa, come conseguenza delle richieste di utilizzo dei suoi birri per la repressione delle esportazioni dalle mure della Maremma (Concini a Francesco, 13 settembre 1586, ivi, F. 783, c. 31 r. e v.).

² Cfr. Prete Antonio, da Montecatini a Francesco, da Pisa, 10 giugno 1582, A.S.F., M.M., F. 126, ins. 1.

conda città del granducato è rivelatore di come sotto il governo di Francesco I la crisi europea degli anni '80 si faceva sentire in Toscana.

Tentativi di nuove iniziative produttive

Rientra certo per buona parte nel desiderio di uscire da questa situazione di stallo o addirittura di decadimento economico mediante l'attivazione di qualche nuovo tipo di produzione, l'interesse che, incrementando le iniziative avviate da Cosimo, Francesco I mostra per l'attività mineraria. Certo, c'è di mezzo anche il gusto dell'epoca, particolarmente vivo nel secondo granduca, per le scienze naturali e per gli esperimenti di chimica e anche di alchimia, che egli coltivava con alcuni esperti nel suo celebre « Casino »¹. Sono al suo servizio in questi interessi e in queste ricerche mineralogici già segnalatisi appunto nell'attività dello « Studiolo »², come Alessandro Cini e Giuliano Chiavacci, i Carnesecchi di Pietrasanta ecc.³.

Naturalmente, il prototipo di questo genere di attività è rappresentato dalla Magona del ferro, costituitasi in seguito all'appalto della vena di ferro dell'Elba concesso a Cosimo nel 1553 dagli Appiano. Un monopolio della vendita del minerale di ferro e della produzione della ghisa, dei cui utili ben l'82% andava al patrimonio privato dei granduchi⁴. L'uso di questa « vena del ferro » consentì ai primi granduchi una certa autonomia nella costruzione di armi e altri strumenti bellici: si hanno ordini diretti dei ministri ducali alla Magona per la consegna a diversi nominativi di materiali ferrosi, « filiere » ecc. per fabbricare armature, corazze, lamiere, cannoni e palle relative⁵. Il sovrano poté anche esercitare in proprio il commercio verso l'estero del prodotto della miniera, sia con altri sovrani sia con privati imprenditori. È una fonte di produzione destinata, com'è noto, a durare e che, pur con i rudimentali mezzi estrattivi dell'epoca, costituì un costante reddito per i granduchi⁶.

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., IV, p. 126.

² Cfr. L. BERTI, *Il Principe dello Studiolo*, Firenze 1967, pp. 51-60.

³ Cfr. G. TARGIONI TOZZETTI, *Notizie sulla storia delle scienze fisiche in Toscana*, Firenze 1852, pp. 206 sgg.

⁴ Cfr. G. PARENTI, *Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi in Firenze* cit., p. 97. Vedi il contratto di appalto generale, del 9 ottobre 1553, tra Giacomo VI d'Appiano e Cosimo I, in A.S.F., Magona, F. 2691. Il canone corrisposto dal Medici è fissato in 1100 scudi d'oro all'anno. E vedi anche « Relazione storica dell'appalto della vena del ferro col signore di Piombino redatta dal depositario generale », dicembre 1587, A.S.F., Mediceo, F. 793.

⁵ Cfr. ad esempio Donato dell'Antella, Provveditore delle fortezze, per la consegna di materiale agli armaioli Giovanni Petroni e Bernardino Breni, negli anni 1604 e 1605, A.S.F., Magona, F. 2698, ins. 20, 27, 96, e la nota del calibro con cui devono essere fabbricate le palle di cannone nel forno di Campiglia, con la consegna del corrispondente quantitativo di metallo, redatta dal nuovo Provveditore delle fortezze nel 1606, Giovan Battista Cresci, ivi, ins. 79.

⁶ Cfr. già la vendita di una parte del prodotto della vena fatta da Cosimo I al duca di

Ma se la Magona del ferro venne così a rappresentare un discreto punto di forza delle finanze medicee, con un certo utile per le finanze del principe e dello Stato, Cosimo e Francesco non risparmiavano le ricerche per la scoperta di giacimenti di altri minerali e l'impianto delle relative miniere in varie località del dominio: argento a Montecatini Val di Cecina, a Campiglia, a Pietrasanta; allume a Massa; mercurio a Gello Pisano; rame a Montecatini; marmo a Pietrasanta e Montalcino; ferro e marcasite a Montieri ecc.¹. Di tutti questi continui ma disordinati tentativi, i soli che ebbero qualche risultato dando vita all'impianto di miniere di una certa consistenza e durata sono quelli relativi ai giacimenti d'argento di Pietrasanta, alle cave di marmo di Campiglia e di Massa Marittima, alle allumiere di Campiglia, Massa Marittima, Castelnuovo e Biserno, alle cave di rame di Montecatini. Nessuna di queste iniziative, peraltro, può dirsi ben riuscita. Alle miniere d'argento di Pietrasanta, dove fin dagli anni '40 si riaprirono le cave dell'Argentiera e del Bottino, già usate dagli antichi, cercandosi di metterne in funzione anche delle nuove, come quelle della Scala e dei Pipistrelli, sia Cosimo sia Francesco dedicarono molte cure, impiegandovi Cosimo tecnici tedeschi, come il Degler e il Gleggl, e poi il comasco Pietro Martire, e utilizzando Francesco esperti toscani, come Giuliano Chiavacci, Matteo Inghirami, Giovambattista Carnesecchi, spesso con l'aiuto di tecnici stranieri, tedeschi e portoghesi. Ma non sembra che la gestione di queste miniere, con produzione di argento e di piombo, sia approdata a qualche reale vantaggio per l'economia del granducato. L'arretratezza delle tecniche e degli strumenti adoperati, forse anche più che la scadente qualità e la scarsa quantità dei minerali, portarono in questo come negli altri casi, all'abbandono dell'impresa dopo un certo numero di anni. E la stessa continua ricerca di nuove vene, per lo più rivelatesi presto improduttive e abbandonate (così Strettoia e Stazzema non entrarono nemmeno in produzione), rivela l'inconsistenza tecnica e organizzativa della iniziativa². La inadeguatezza dei sistemi di estrazione e di fusione del minerale e quindi della sua resa in metalli depurati è il *leit motiv* delle lettere e relazioni di

Ferrara, Ercole II d'Este, il 21 maggio 1554, ivi, F. 2691; e, per la possibilità di pagare i frutti delle commende di Santo Stefano sul reddito della Magona, nel 1604, cfr. ivi, F. 2698, ins. 4.

¹ Per qualche esempio, cfr. A.S.F., Mediceo, F. 498, cc. 74 e 165, F. 503, c. 290, F. 503, c. 290, F. 685, c. 244, F. 694, c. 48, F. 713, c. 475, F. 755, cc. 3 e 4, F. 762, c. 342.

² Sono esempio della improntitudine con cui è condotta l'impresa varie lettere di impiegati delle miniere, che di quando in quando propongono lo sfruttamento di nuove vene che avrebbero scoperto nei pressi di quelle già in opera. Cfr., fra le altre, Francesco Tani, scrivano delle miniere di Pietrasanta, a Francesco, 25 luglio 1574, A.S.F., Mediceo, F. 663, c. 95 r.: manda campioni di tre nuove vene d'argento, « le quali... sono a presso della fabbrica di quella, in circa un miglio, et per essere al giorno sono ragionevoli »!

amministratori e di tecnici già ai tempi di Cosimo, un motivo che si fa ancora più marcato e premente quanto più Francesco si dà da fare in direzione di questa attività produttiva. I vecchi filoni si stanno esaurendo, in primo luogo l'Argentiera, e i nuovi devono venire abbandonati poco dopo che sono stati scoperti. Malinconicamente Francesco deve prendere la decisione di chiudere le cave poco dopo la loro apertura, Castagnola, Boddaio, S. Cristofano ecc.¹ Le stesse vene principali e tradizionali, Argentiera e Bottino, non andranno oltre l'età di Ferdinando².

Non può quindi meravigliare che i grafici della produzione complessiva delle fabbriche di argento e di piombo di Pietrasanta, abbiano un andamento estremamente irregolare, con sbalzi enormi da un tempo all'altro: l'Argentiera che dal tetto delle 110.000 libbre di minerale estratto nel 1550 scende alle circa 10.000 del '56, per risalire alle 50.000 del 1568-70 e poi decadere inesorabilmente fino alla chiusura, intorno al 1593; il Bottino che comincia scarso, con le 18.000 libbre del 1548-50, sale al vertice delle 90.000 nel 1560, ridiscende alle 5.000 del 1564, dopo differenze relativamente modeste risale alle circa 70.000 libbre del 1570 e salta alle circa 105.000 del 1581, per precipitare alle 20.000 del 1586. L'andamento irregolare della quantità di prodotto è l'espressione esatta della inadeguatezza di mezzi tecnici con cui si organizza lo sfruttamento, con la conseguenza di ottenere maggiori ricavi quando la vena è di facile lavorazione e di cadere a livelli bassi quando l'esaurimento del minerale di superficie richiederebbe teniche estrattive che non si possiedono. In conclusione, tutta l'impresa appare impostata su basi organizzative e tecniche che la condannano ad un carattere di antieconomicità³. E assai peggio andarono i tentativi di estrazione di argento e piombo nelle zone di Campiglia e Massa Marittima, che furono abbandonati fino dal 1563. Ancora più sperimentali e artigianali i tentativi di produzione di allume a Campiglia, Castelnuovo Val di Cecina e Biserno. La scarsa produttività delle allumiere ivi messe in piedi, la insostenibile concorrenza delle vicine abbondantissime allumiere della Tolfa, fecero sì che queste iniziative venissero abbandonate già in età di Cosimo: il

¹ Cfr. in particolare la corrispondenza del 1578, 1579 e 1580-1581, tra Francesco e G.B. Carnesecchi, A.S.F., Mediceo, F. 717, cc. 189 r., 167 r., 403 r. e v., F. 720, cc. 259 r., 193 r., 161 r., F. 721, c. 278 r., F. 723, c. 145 r. e v., F. 728, cc. 241 r., 254 r. e v., F. 729, c. 431 r., F. 747, c. 117 r., F. 750, c. 313 r., e ivi, fondo Miniere, F. 77, c. 6. San Cristofano viene abbandonata nel 1581, al Boddaio e alla Castagnola si lavora per un po' a ritmo ridottissimo, poi, dopo alterne vicende, vengono anch'esse abbandonate.

² Cfr. A.S.F., Miniere, F. 91, c. 7, F. 94, c. 174 r. e v.

³ Sono caratteristici i rapporti di Giovambattista Carnesecchi al granduca, bimestrali, dove le quantità di metallo puro ricavato non si discostano in genere da quelle indicate, ad esempio, nella relazione dell'8 maggio 1585: un pane d'argento di libbre 41 e libbre 1849 di piombo (cfr. A.S.F., Mediceo, F. 773, c. 352r.).

loro bilancio non dovette mai essere attivo e non sussistevano qui le finalità di dar lavoro a popolazione sovrabbondante in un paese di frontiera, che forse prolungarono la vita delle miniere di Pietrasanta. Anch'essa destinata a vita grama, senza sbocchi di commercio attivo con l'estero, rimase l'impresa delle cave di marmo di Pietrasanta, di troppo superate, per quantità e qualità, dalle cave carrarine. Solo nel decennio 1565-1575 sembra che essa presentasse una certa convenienza, in rapporto alla grande attività architettonica e statuaria del principato nella fase celebrativa della dignità raggiunta. Fino al 1577 queste cave appaiono gestite direttamente dal granduca: e i vari artisti, incaricati delle costruzioni o restauri di palazzi e statue, Ammannati, Giambologna ecc., richiedono consegne di marmi di Pietrasanta per i lavori a palazzo Pitti, a quello degli Uffizi, al duomo, alle varie statue erette in Firenze e nelle altre città del dominio¹. Poi, nel luglio 1577, le cave furono date in appalto per dieci anni a un Raffaello Carli². E, fra la diminuzione della domanda di uso interno e la impossibilità di dar vita a un commercio con l'estero in concorrenza con le cave di Carrara, inizia una rapida decadenza che, negli anni '90, si conclude con la cessazione della produzione, mentre pezzi e lastre di marmo restano malinconicamente sparsi qua e là nella zona, nelle strade, nelle macchie e sul « battente del mare »³.

Più curiosa e in certo senso significativa l'affannosa corsa al rame, metallo così importante per molte produzioni dell'epoca. Di continuo si ha notizia, fra gli anni '60 e l'inizio degli '80, della scoperta di ricche vene in Val di Cecina, prima presso Montecerboli, poi, specialmente dal 1578, nella zona di Montecatini⁴. Ma, per l'esaurimento rapido del minerale di superficie o per la mancanza di adeguati attrezzi e anche di capitali per pagare sufficientemente gli operai, le iniziative sorte in varie località della Toscana vengono abbandonate l'una dopo l'altra, tanto da non lasciare neppure traccia nel fondo miniere dell'archivio di Stato di Firenze⁵.

¹ Cfr., ad esempio, A.S.F., Mediceo, F. 245, c. 112 r., Miscellanea Medicea, F. 323, Miniere, F. 109, cc. 68 r. - 86 r.

² Cfr. A.S.F., Miniere, F. 114, c. 75 r. e v.

³ Cfr. A.S.F., Soprasindaci, F. 25, ins. 41.

⁴ Cfr. a esempio la lettera di Bernardo Buontalenti a Francesco, del 12 giugno 1581, A.S.F., Mediceo, F. 784, c. 161 r. e v.: « Questa miniera è di tanta maraviglia quanto dire si può che il fonditore è restato attonito quando ha visto la cava e massimo ora che s'è fatto el rincontro, come ordinò V.A.S., di tanto gran ricchezza quanto si può dire ».

⁵ In altre località, come ad esempio a Pomarance e nella zona di Livorno, presso Popogna, la scoperta di vene, comunicata al granduca con grande entusiasmo non ha alcun concreto seguito e mostra fino dalle segnalazioni iniziali il diletterismo che presiede a queste ricerche. Cfr. a esempio, Alessandro Cini a Francesco, 7 marzo 1582, A.S.F., Mediceo, F. 758, c. 352 r.

Polizia e ordine pubblico

I governi forti, autoritari, si sbandierano sempre campioni e tutori dell'ordine pubblico, della tranquillità dei sudditi. Gli assolutismi della prima età moderna non fanno eccezione, si tratti delle grandi monarchie occidentali o dei più modesti nostri Stati principeschi. Abbiamo visto come Cosimo I annoverasse fra i principali obiettivi del suo regime la pace pubblica, il rigore dell'amministrazione della giustizia. Ma il moltiplicarsi e ripetersi stesso dei bandi, editti, sentenze ecc. contro assassini, banditi e ribelli e loro favoreggiatori era già un sintomo che lo scopo, al di là della mera repressione dei moti politici, non era facile a raggiungersi, come risultava poi dai carteggi del sovrano o dei suoi principali ministri con gli organi periferici. Sotto Francesco le cose indubbiamente peggiorarono. Nella città di Firenze i due cronisti, Bastiano Arditi e Giuliano de' Ricci, ci hanno descritto, come si è indicato sopra, l'insicurezza delle strade, gli assassini per rapina o per rissa, i furti, le violenze, le aggressioni: tutti misfatti che il de' Ricci riteneva necessario minutamente raccontare per dare immagine della vita della città, « perché si veggino i vizii che regnano in essa et il procedere dell'universale, cagionato tutto dall'ozio che genera molta volontà di spendere, et delli denari se ne rigira pochi perché le entrate pubbliche sono grosse et in esse si smaltisce la maggior parte delli più vivi et migliori effetti che ci siano »¹. Pressione fiscale e miseria da un lato, ozio e passioni violente dall'altro: per buona parte il cronista coglieva giusto, nella sua ricerca delle cause psicosociologiche dell'alto grado di criminalità e di turbativa della tranquillità pubblica in Firenze². Sono cause che operano anche nei territori del dominio, specie nelle province di montagna e nelle zone boschive: dove, in più, la miseria dei contadini, i legami di famiglie e paesi interi con persone che, colpevoli di un reato, erano ridotte a darsi alla macchia per paura della tortura e delle pene esagerate, creavano vaste reti di complicità e di omertà. Il banditismo in grande, sorto dapprima in prevalenza nel confinante Stato pontificio, parve contagiare in modo impressionante la Toscana: « le leggi separate dalla forza esecutrice — scrive lo storico settecentesco — in pochi casi hanno potuto radicare nei popoli l'obbedienza e la venerazione; nell'uno e nell'altro Stato era facile l'evasione per i delinquenti, e la gelosia di giurisdizione nei Principi accompagnata dallo

¹ Cfr. DE' RICCI, cit., anno 1582, p. 367.

² E cfr. anche R. GALLUZZI, op. cit., IV, pp. 77-78, il quale denuncia fra le cause dei delitti ed eccessi « la cavalleria spagnola di quel tempo ciecamente adottata da Francesco » e « più atta a inferocire che a umanizzare le nazioni », e « il libertinaggio, che trionfava alla Corte » mentre « dalle leggi e dai magistrati era severamente punito nei sudditi », così che « irritava i popoli e gl'incitava alle violenze ».

spirito di guadagnare sudditi faceano che l'uno si caricasse ordinariamente di ciò che era rigettato dall'altro »¹.

Effettivamente questa specie di banditismo pendolare è una delle peggiori piaghe del granducato sotto Francesco I. E funziona non solo ai confini con lo Stato della Chiesa, ma anche in Garfagnana, ai limiti del ducato estense, e nelle zone apuane, nei frastagliati contorni che, con molte incertezze, dividevano la Toscana dai numerosi feudi dei Malaspina. Da Fivizzano, ad esempio, giungono frequenti denunce delle autorità toscane di incursioni di banditi provenienti dalla Lunigiana o addirittura dalla « Lombardia », i quali oltre saccheggiare e rubare compiono bravate fin sulla piazza del paese, davanti al palazzo del capitano². Ma, ovviamente, i guai più grossi erano appunto nelle zone prossime ai confini pontifici, anche per la configurazione dei territori, montagnosi verso Bologna e la Romagna, boscosi e paludosi nella parte meridionale dello Stato di Siena, dove per di più le marenne contornavano i due pericolosi rilievi dell'Argentario e dell'Amiata.

Ecco quindi banditi che imperversano nella montagna di Pistoia, sempre pronti a rifugiarsi nel bolognese³, o quelli che con base a Granaione, appunto nello Stato di Bologna, scorrazzano quasi ogni giorno da una casa all'altra, da un « diaccio » di pecore all'altro, facendo prigionieri e imponendo taglie⁴; o le masnade che sconfinano continuamente dalla Romagna pontificia in quella toscana, commettendo assassini e rapine, assaltando le piazze dei paesi nei giorni di mercato, e giungendo fino a minacciare il comandante della rocca di S. Casciano di Romagna, di « bruciarlo in casa insieme a tutti gli abitanti di questo castello »⁵. Figuriamoci cosa succede nelle zone, che sono l'epicentro di questa sorta di guerriglia. I 4 Consiglieri dello Stato di Siena denunciano le condizioni in cui la tracotanza dei banditi hanno ridotto l'ordine pubblico di molti comuni, dall'alto Valdarno all'Amiata, ponendo in pericolo la vita degli abitanti e paralizzando l'opera delle magistrature: il cancelliere di Arcidosso, che nel maggio del 1585 si era recato a Siena per esporre che nella sua giurisdizione non si potevano riscuotere le imposte sui raccolti del grano, perché questo era « tutto bravato dai banditi », « ritornandosene alla Cancelleria il dì 25 del medesimo me-

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., IV, p. 78.

² Cfr. Giovanni Acciaioli, capitano di Fivizzano, a Francesco, 26 luglio 1578, A.S.F., Mediceo, F. 713, cc. 94 r. e v.

³ Cfr. Luca Tanai a Francesco, da Gaggio, 27 luglio 1585, ivi, F. 775, c. 474 r.

⁴ Cfr. il capitano di Cutigliano a Francesco, 3 luglio 1585, ivi, F. 775, c. 407 r.

⁵ Cfr. il comandante della rocca di Stia e Bernardo Palamidessi, borghese della rocca di S. Casciano, a Francesco, 2 e 29 maggio, 1576, ivi, F. 685, cc. 396 r. - 398 r. E vedi anche Tommaso Scarlatti, commissario, da Marradi, e Andrea Tartaglia, capitano delle bande, a Francesco, 23 e 25 ottobre 1576, ivi, F. 690, cc. 44 r. e v., 63 r. e v.

se, li fu tolto la vita da 4 archibusate dentro alla terra», mentre a Giulio Landucci, «potestà in quel luogo... detti banditi, quali sono in gran numero, li fecero intendere che si partisse, altrimenti lo abbruciarebbero in palazzo, et che non volevano iustitia...»; a Monte Marano 40 banditi a cavallo taglieggiavano le campagne, avendo la loro base in montagna; il cancelliere di Roccastrada è stato «svaligiato» mentre era in viaggio e quello di Abbazia «è stato più settimane ritirato per essere stato più volte minacciato»; perfino un magistrato di San Casciano è stato ucciso al confine del comune di Figline, con due archibugiate da «que' mali spiriti de' banditi»¹.

Quasi più angosciata ancora la situazione nel grossetano: il povero capitano delle bande del territorio, Ambrogio Colombani, assilla Belisario Vinta, segretario granducale, con le sue lettere sgrammaticate, da Grosseto, da Albegna, da Arcidosso, da Manciano, dimostrando il suo zelo e la sua mobilità, ma poco può fare contro le continue scorrerie e bravate di quei «tristi» in zone boschive e collinose o paludose; ha poche forze, tanto che, quando finalmente cattura nei boschi di Manciano un bandito isolato staccatosi dalla temibile banda di Sacripante, ha difficoltà a racimolare gli sbirri per farlo accompagnare prigioniero a Siena; e poi s'imbatte nel solito sbarramento di complicità degli abitanti del territorio, che nella sua furia di militare impotente vorrebbe trattare come i banditi: «Come per l'altra mia scritta in Arcidosso gli dissi che non è possibile sapere da questi paesani vero alcuno de' banditi, et se alcuni di queste parti, che sono quelli che gli segono et gli spiano, non se ne apicha qualche paio per questi boschi, non si puol far cosa buona, et il medesimo dico di questi paesani che stanno alla campagna, che non è possibile levarli parolla di bocha, che sempre negano non haverli mai, dico mai veduti, et quelli che ho mandato a Siena... più che mai mi viene accertato che sono e' maggior tristi di tutta la Maremma, et che loro ano hauto con i banditi ogni sorta di pratica et che gli ano dato ogni aiuto, sì di provederli del vitto come anche di vestiti, et farli sempre havisati, et che spesso erano da loro, et che li banditi, di quello che robavano, ne facevano parte anche alloro...»².

¹ Cfr. I 4 consiglieri dello Stato di Siena a Francesco, 12 giugno 1585, ivi, F. 774, cc. 215 r. e v. Anche secondo una lettera di Antonio Soldani, capitano a Montalcino, a Francesco, del 17 giugno 1585 (ivi, c. 147 r.), i banditi, nonostante ogni vigilanza, spadroneggiano: «poco si può fare, perché danno una passata et sono a cavallo più di centocinquanta, et, come sono denunciati, sono tornati alla montagna, dove patroneggiano a loro modo».

² Cfr. Ambrogio Colombani a Belisario Vinta, 18 settembre 1586, da Grosseto, 3 settembre 1587, da una «capannula» in Albegna, 7 settembre 1587, da Monte Marano, ivi, F. 783, cc. 304 r. e v., 305 r., F. 789, cc. 21 r. - 22 v. e 56 r. e v.

Guai seri: tanto più che l'apparato del governo mediceo non si rivelava poi così organico e efficiente come lo si è idoleggiato, tanto nella linea seguita al vertice quanto nell'azione degli organi periferici. Pochi uomini, e mal distribuiti e organizzati, a disposizione di capitani e commissari spesso in contrasto fra loro, perché tesi ciascuno a tirar l'acqua al mulino del proprio ufficio¹; e il granduca sensibile a critiche e pretese degli elementi privilegiati dei vari centri del dominio, in particolare dell'aristocrazia senese (temibile per le sue tradizioni autonomistiche), fino a imporre ai suoi funzionari e capitani di valersi di gentiluomini locali, spesso sospettabili di convivenze con i banditi stessi, licenziando magari collaboratori tecnici di loro fiducia, come quel Pomponio Spanochi, luogotenente del capitano Ambrogio Colombani, che questi dovette sacrificare agli ordini granducali ispirati dai nobili dello Stato di Siena².

D'altronde, l'ordine pubblico, apertamente calpestato dai banditi dei monti e dei boschi, si rivela assai precario negli stessi centri abitati, spesso di rispettabile entità, del dominio: a Montepulciano sparatorie di gente mascherata contro la casa del figlio del capitano Ghoro da Montebenichi, bastonature a un prete, birri uccisi ad archibugiate, latitanti che si aggirano spavalamente in città³; a Montevarchi banditi che infestano la zona, pur coltivata e piana, e fanno capatine poco gradevoli nei centri abitati⁴; a Borgo S. Sepolcro risse, con intervento di una masnada di bravacci proveniente da Pieve Santo Stefano⁵; a Bibbiena un tumulto, che, iniziato per un risentimento personale di tal Lorenzo Landini contro il capitano della Banda, si sviluppa in una specie di ribellione degli abitanti di Bibbiena contro i soldati venuti da Poppi in aiuto del capitano, con interruzione di ogni contatto e traffico tra i due comuni, fino a rendere necessario l'invio sul posto, per una inchiesta, di un alto funzionario come Pietro Cavallo, ora auditore della Banda, ma destinato a maggiori fastigi in futuro⁶.

¹ Cfr. ad esempio, Giulio del Caccia, Governatore dello Stato di Siena, a Belisario Vinta, 20 settembre 1587, ivi, F. 789, c. 269 r. e vedi G. B. Concini a Francesco, da Pisa, 13 settembre 1585, ivi, F. 783, c. 31 r. e v.

² Cfr. Ambrogio Colombani a Francesco, da Manciano, 9 settembre 1587, ivi, F. 789, cc. 120 r. - 121 r.

³ Cfr. Carlo Cambi, capitano di Montepulciano a Francesco, 17 gennaio 1575, ivi, F. 669, c. 223 r.

⁴ Cfr. Giovanni Orlandi, capitano della banda di Montevarchi, a Francesco, 25 luglio 1585, e Niccolò Gonnelli a Giovanni Orlandi, stessa data, ivi, F. 775, cc. 76 r. e 78 r.

⁵ Cfr. Piero Martelli, vicario di Borgo S. Sepolcro a Francesco, ivi, F. 730, c. 112 r.

⁶ Cfr. Pietro Cavallo a Francesco, da Poppi, 2 giugno 1585, ivi, F. 774, cc. 156 r. - 157 r., 186 r. e v.

Amministrazione della giustizia. Tenuta del sistema

Tutto questo, poi, con un'amministrazione della giustizia che al centro funzionava tutt'altro che alla perfezione, come si è visto attraverso la diatriba di Giuliano de' Ricci sull'opera del Corboli in rapporto a quella degli Otto¹, e alla periferia doveva almeno presentare grosse mende, tra conflitti di competenza, incapacità dei giudicanti, scorrettezze se non corruzione dei subalterni². Quando, poi, le irregolarità o addirittura i reati non toccano alti burocrati, come il Depositario Generale di Siena, Federigo Strozzi, il quale ha del resto anche lui da lamentare le deficienze e gli arbitri di un'amministrazione della giustizia, in cui l'ostilità di un Alfonso Piccolomini è stata sufficiente per scatenargli contro l'azione del capitano di giustizia di Siena, con l'arresto arbitrario di tal Lorenzo Baroncini di Figline, che è stato « esaminato quando con promesse et quando con minaccie impertinenti, perché dica quello che con verità non può dire »³.

Non che nel resto d'Europa, in parte ancora afflitta dalle lotte di religione e in genere percorsa da sbandati, avventurieri, fuggiaschi, mendicanti, che crisi e guerre ovunque suscitavano, la « pace pubblica » prosperasse molto di più. Ma nel principato mediceo, sorto proprio all'insegna della restaurazione dell'ordine e della tranquillità dopo le convulsioni politiche della crisi della repubblica, questa recrudescenza di violenze e d'insicurezza rappresentava certamente uno scacco. E, soprattutto, si ha come l'impressione che in Francesco I e nel sistema di governo da lui diretto tendesse a venir meno, in un'aulica e in fondo pigra ostentazione di grandezza e di autorità, d'imitazione spagnola, il serrato dinamismo di *parvenu* edificatore del proprio potere, che era stato la gran forza di Cosimo.

Come avviene che un governo che governa fin troppo ma in fondo male, dia peraltro una impressione di sicurezza e di stabilità come, per tutta la sua durata, quello del secondo granduca mediceo? La edificazione del potere assoluto compiuta da Cosimo con mezzi realistici, talvolta un po' artigianali ma di sicuro effetto pratico in una situazione ancora fluida e com-

¹ Cfr. sopra pp. 246-247.

² Cfr. la sgrammaticata lettera dell'8 dicembre 1576 a Francesco, di Vincenzo Spini, cavaliere gerosolimitano, commissario di Pisa, unicamente preoccupato di mostrare il suo zelo nel perseguire i contravventori ai bandi contro i cacciatori di frodo nelle bandite del principe, che spera di poter sottoporre tutti a processo in modo che « piacendo di più a V.A.S., potranno fare compagnia ha [sic] quelli che poco è che per tale causa, havendone mandato il processo ha [sic] Magnifici Signori Otto, furono condannati alla galea, che così facendo si verrà ha [sic] tor l'animo alli altri di volere contravenire alli ordini... » (A.S.F., Mediceo, F. 692, c. 202 r.); e la preoccupata relazione di Lorenzo Sani, cancelliere dell'Ufficio Fiumi e Fossi di Pisa, sulle indiscrezioni e le leggerezze commesse dai suoi dipendenti in procedimenti giudiziari e amministrativi (ivi, F. 780, c. 196 r., 22 marzo 1586).

³ Cfr. Federigo Strozzi a Francesco, 21 settembre 1587, ivi, F. 789, c. 28 r.

plexsa, mostrava ora la sua validità. Non erano certo qualche centinaia di banditi sparsi nelle zone paludose boschive e montagnose, specie verso i confini dello Stato, a poter rappresentare un pericolo per un potere che si liberava con irrisoria facilità e spietato rigore di ogni pur embrionale manifestazione di malcontento politico, a partire dalla congiura di Orazio Pucci; né lo rappresentavano le incursioni sulle coste tirreniche dei barbareschi, insistenti e spesso disastrose per i paesi vicini¹ ma naturalmente episodiche, e d'altronde controbattute, con conseguenze non troppo fauste, come si è visto, nei riguardi del commercio toscano verso il levante, dalle imprese delle galere di Santo Stefano².

Al di là delle deficienze nella organizzazione amministrativa e poliziesca periferica, delle grettezze o difficoltà finanziarie che spesso sono all'origine di quelle, della corruzione e della inettitudine che serpeggiano nelle fila di tutto l'apparato statale, della rissosità e della prepotenza spagnolesca dei nobili che, insieme alla miseria e alla disperazione dei ceti più bassi della plebe cittadina, turbano tanto spesso l'ordine pubblico nella stessa Firenze, il sistema regge efficacemente nel suo incontrastato esercizio del potere politico. La stessa situazione sociale, caratterizzata dalla crescente remissività di una aristocrazia sempre più intenta, come in parte abbiamo visto, a spostare il centro della sua posizione economica dall'attività mercantile al possesso fondiario, accompagnato dall'inserimento negli alti gradi dell'apparato statale, al centro e nella provincia, non poteva non costituire un elemento di tranquillità per il governo. Il quale, poi, era sufficientemente garantito da ogni preoccupazione nei confronti degli strati inferiori della popolazione dal prestigio ereditato da Cosimo e dalla prosecuzione di una politica economica

¹ Caratteristica in proposito una lettera di Francesco da Montauto, fratello di Federico, il vecchio capitano mediceo e governatore di Siena fino al 1582, a Belisario Vinta, da Portoferraio, del 10 settembre 1576: non sono tanto le grosse armate turche, come quella di Ucciali, ora segnalate nei dintorni dell'isola d'Elba a seguito di un fortunale, a preoccupare, quanto i «ladroni» barbareschi: «perché di quelle se ne ha lingua et S. A. Ser.ma se ne sarà accomodata Lei anchora con le sue forze, ma con questi ladroni si corre sempre pericolo, perché alcune volte vengono in modo da dire invisibile» (cfr. A.S.F., Mediceo, F. 783, c. 125 r.). E vedi anche, per una grossa incursione a Populonia, il capitano di Campiglia a Francesco, 30 ottobre 1579, ivi, F. 727, c. 20 r.

² Non sempre, d'altronde, le imprese delle galere toscane, che costavano non poche spese e mesi di preparazione, davano buoni risultati. Ad esempio, per il grosso fiasco delle spedizioni presso Tripoli, nel 1585, e nell'Egeo con ritorno per Zante e la costa adriatica, nel 1587, cfr. le relazioni a Francesco di Pier Luigi Rossi di S. Secondo, ammiraglio di Santo Stefano, del 4 luglio 1585, da Porto Ercole e da Castiglione della Pescaia, ivi, F. 775, cc. 434 r. - 435 r., e del 10 ottobre 1587, ivi, F. 790, cc. 122 r. - 123 v. E per la lunga penosa prigionia in una fortezza sul Mar Nero di un uomo di rilievo, come il cavaliere di S. Stefano Marc'Antonio Calafati, fratello del più noto Niccolò, cfr. le lettere drammatiche del prigioniero a Francesco, del novembre-dicembre 1583, ivi, F. 764, *passim*, e l'appello del fratello Niccolò al granduca, in data 28 giugno 1585, ivi, F. 774, c. 348 r.

per molti aspetti vessatoria, disorganica, soffocante di maggiori dinamismi produttivi e mercantili, ma sempre attenta a tamponare con vincoli, granai pubblici, provvedimenti degli uffici dell'Abbondanza in materia di prezzi e di approvvigionamenti di grani e farine, il più grosso pericolo, che per lo Stato assoluto di recente formazione poteva appunto venire da parte delle « plebi »: il pericolo delle insurrezioni provocate da carestie, dalla mancanza del pane.

Politica estera e rapporti con la Santa Sede

Le acque in fondo tranquille della situazione interna permisero anzi a Francesco, nonostante la remissività verso la Spagna, che fa apparire la sua azione tanto più scolorita e modesta rispetto a quella del padre, di assumere tuttavia anch'egli qualche iniziativa di successo nei confronti di alcuni Stati secondari e di certi problemi minori della vita politica italiana. Certo, nella questione di Genova, come sopra si è visto, il granduca sembrò attestarsi su di una cauta posizione volta a favorire il compromesso fra le parti (magari fino con una minaccia d'intervento contro il Doria e i « nobili vecchi », qualora questi avessero chiesto la protezione di truppe francesi); ma l'energia appunto di qualche suo passo, talvolta tutt'altro che di acquiescenza verso la Spagna, particolarmente quando si trattò di contrastare le mene di don Giovanni d'Austria, il quale, in odio ai « popolari », mirava a stabilire la propria autorità sulla repubblica¹, valse a mostrare un certo grado d'intraprendenza della politica toscana, suscitando la gratitudine dei governanti genovesi². Ancor più marcata, com'è naturale, l'influenza del granducato nella situazione di un piccolo feudo situato nei confini toscani, come Pitigliano, dove Francesco dapprima ricollocò Niccola Orsini in luogo del congiunto Orso Orsini, poi impose alcune limitazioni al potere del nuovo conte, per salvaguardare diritti e autonomie dei cittadini di Pitigliano, infine favorì la cacciata di Niccola a opera del figlio Alessandro (1580), ricavandone il possesso delle fortezze di Pitigliano e Sorano³.

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., III, pp. 158-164. E vedi, fra le molte sull'argomento, vari nobili di Genova a Francesco, 15 marzo 1576, A.S.F., Mediceo, F. 683, c. 314 r. e v., Luigi Dovara allo stesso, 19 dicembre 1576, ivi, F. 692, c. 135 r.; Ciro Alidosi a Belisario Vinta e a Antonio Serguidi, 7, 10 e 14 ottobre 1581, ivi, F. 752, cc. 16 r., 41 r. e v., 287 r. (sulla spedizione di don Giovanni); Luigi Dovara a Francesco, 25 settembre 1586, ivi, F. 783, cc. 377 r. - 379 r.

² Cfr. Ambrogio Spinola a Francesco, 10 ottobre 1587, ivi, F. 790, c. 151 r.

³ Cfr. R. GALLUZZI, III, pp. 157-158, 274-275. E, fra le tante consimili, cfr. la Comunità di Pitigliano a Francesco, 8 marzo 1576, A.S.F., Mediceo, F. 683, c. 292 r., Niccola Orsini a Francesco, 12 dicembre 1576, ivi, F. 692, c. 163 r., i sindaci di P. a F., 27 luglio 1578, ivi, F. 713, c. 147 r. e v. E vedi per gl'inizi della polemica e il riferirsi delle due parti a Francesco

Gran punto di appoggio dell'assolutismo nei paesi di Controriforma è, come ben si sa, l'alleanza con l'altare, un'alleanza tanto più necessaria a paese di recente dispotismo, come la Toscana. Ma è anche ben noto che quest'accordo di fondo fra Santa Sede e monarchi cattolici attraversò momenti difficili, di contrasti e discussioni e resistenze, proprio quando si trattò di far recepire nei vari Stati le decisioni del Concilio di Trento; le vicende della Spagna, pur sotto il governo di Filippo II, e della Francia, fino agli Stati Generali del 1614, sono esemplari. Anche Francesco I di Toscana ebbe i suoi problemi, quando, pur nell'atmosfera di cordialissima intesa fra granducato e Santa Sede, risalente all'opera di Cosimo I, il papa Gregorio XIII inviò in Toscana visitatori apostolici per controllare l'applicazione delle norme tridentine: Pio V aveva già mandato i suoi visitatori a Milano a Venezia e a Napoli; e l'invio, nell'aprile 1575, di visitatori nelle tre archidiocesi toscane, Alfonso Binarini, vescovo di Camerino, a Firenze, Giovanbattista Castelli, vescovo di Rimini, a Pisa, e Francesco Bossi, vescovo di Perugia, a Siena, non poteva considerarsi fatto eccezionale o manifestazione di diffidenza o di ostilità. Perciò il granduca non sollevò obiezioni, e da Roma il cardinale Ferdinando assicurava la discrezione e obiettività dei tre prelati. Ma, com'è stato notato, «l'opera di questi ultimi era destinata dalla sua stessa natura a provocare rimostranze e malumori»¹. Da un lato il rigore e spesso l'arroganza dei visitatori (specie il Castelli e il Bossi, mentre il Binarini procedette con maggior cautela) urtò il clero toscano, specialmente il basso clero dei parroci e anche i detentori di benefici, dato che su queste due categorie gravava l'onere economico della visita, i cui adempimenti venivano ad aggiungersi alle decime, inviate dalle parrocchie alla Curia, e alle tasse stabili, imposte al clero in base all'accordo del 1516 tra la repubblica e Leone X; d'altro lato, i visitatori tesero a ingerirsi dell'amministrazione di luoghi pii che erano soggetti alla immediata giurisdizione del principe, e a imporre i propri ordini agli ecclesiastici, senza avere alcun *placet* del sovrano stesso. Già l'11 maggio 1576 Francesco si vedeva costretto a scrivere al cardinale Ferdinando, denunciando l'invadenza dei visitatori, i quali «sotto pretesto di nuove invenzioni tengono aperta una bella bottega con guadagno di cinque scudi il giorno, gravezza che i poveri preti non possono tollerare, e per mostrare al Papa di far qualche gran cosa, pensandosi per questa via mettersi in testa il cappello rosso, trovano ogni dì qualche ghiribizzo con molta confusione e scandalo

come arbitro: i sei deputati della Comunità di P. a F., 2 ottobre 1576 e Niccola Orsini a F., 20 ottobre 1576, ivi, F. 690, cc. 244 e 363 r. e v.

¹ Cfr. A. D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma* cit., pp. 162-168.

dell'universale»¹. E, due giorni prima, il granduca al vescovo di Rimini che con la sua visita imperversava nel Pisano, non aveva esitato a scrivere: « dal procedere di V. S. mi pare che ella non sia venuta per visita caritatevole delle Chiese, ma per seminare triboli e far danno al pubblico e al privato delli miei Stati, con molta sua gara e passione », aggiungendo che comunque non avrebbe tollerato che nel suo dominio si facesse qualsiasi innovazione a sua insaputa².

In realtà, dal basso, le opposizioni e le lamentele contro il procedere dei messi pontifici erano frequenti e vibrante. Già il 9 marzo 1576 gli Ufficiali di Balìa di Siena scrivono a Francesco che la decisione del visitatore di chiudere quattro monasteri femminili della città (giustificata dalla diminuzione delle novizie, dalla abolizione, che in conseguenza di ciò si era attuata, della clausura, e dalle difficoltà economiche) avrebbe provocato confusione e gravi inconvenienti, visto la povertà delle religiose che vivevano ancora in quei monasteri, la impossibilità di alloggiarle altrove ecc.³. Il 9 marzo dello stesso anno il vescovo di Volterra riferisce al granduca che il visitatore, vescovo di Rimini, gli ha lasciato i decreti relativi alla sua visita, ordinandogli in nome del papa di pubblicarli e farli osservare: ma al prelato toscano sembra che alcuni di essi « riguardino l'interesse pubblico et di secolari », e quindi li trasmette al sovrano per averne notizia circa « quel ch'ella si contenta che s'osservi », desiderando sopra ogni altra cosa « l'intera satisfactione dell'A. V. »⁴. A Pisa poi la vertenza raggiunse l'acutezza massima, a seguito della resistenza delle monache di San Matteo, che dalla visita erano state « molto aggravate » di rilievi, divieti, imposizione di riforma, e che vennero spalleggiate nella loro resistenza dai Priori della Città e dai loro « Operai dei monasteri », i quali ritenevano i decreti del visitatore « al tutto ad eseguirli impossibili », così come del resto li giudicavano l'arciprete e il capitolo della diocesi: il tutto con grande imbarazzo dell'arcivescovo, stretto fra l'incudine del malcontento delle monache, del clero, e delle autorità cittadine e il martello del timore di dispiacere al papa; con

¹ Cfr. la lettera, in R. GALLUZZI, op. cit., IV, pp. 85-86. Francesco concludeva pregando il fratello di « supplicare Sua Santità a liberarci da questo tormento, avendo stracco gli orecchi de' lamenti e querele de' Preti e delle Monache, dei Laici e delle Università, che gridano al cielo per i modi sinistri di costoro... ».

² Cfr. *ivi*, p. 87.

³ Cfr. gli Ufficiali di Balìa di Siena a Francesco, 9 marzo 1576, A.S.F., Mediceo, F. 683, c. 353 r. e v.

⁴ Cfr. *ivi*, c. 312 r. E vedi anche il vescovo di Volterra a Francesco, 14 dicembre 1576, contro la nomina fatta dal visitatore di un suo vicario per l'Inquisizione in Volterra, nella persona di messer Francesco di Castiglione, guardiano dell'ordine di S. Francesco, il quale voleva subito far pubblicare un decreto « sopra i libri prohibiti, contro le streghe et simili, cosa da mettere in sospetto tutto questo popolo che non è avvezzo a sentir queste novità, et dove per gratia di Dio, non è punto necessaria questa diligentia » (*ivi*, F. 692, c. 151 r.).

la conseguenza che il presule si affrettò a chiedere istruzioni al granduca, mentre si adoperava intanto con « ogni amorevolezza possibile » presso le monache per indurle ad attuare almeno in parte gli ordini del visitatore ¹.

I furori del vescovo di Rimini, che giunse a scomunicare quasi tutti gli amministratori dei luoghi pii di Volterra, facilitarono in certo qual modo l'azione del granduca, al quale riuscì di far richiamare il Castelli dal papa, che affidò la visita al nunzio a Firenze, Alberto Bolognetti, vescovo di Massa e Populonia; e questi « come più discreto e forse con nuove istruzioni terminò la visita senza contrasti ». Ma anche se la controffensiva granduca- le giunse a ottenere nel 1582 da Gregorio XIII un accordo generale sulle norme che avrebbero dovuto presiedere alle visite apostoliche nelle altre diocesi toscane, il risultato delle visite fu in complesso assai negativo, a parere dello storico settecentesco, avendo sconvolto molto dell'« antico ordine delle cose », senza pervenire a sostituirvi nuove prassi e nuovi indirizzi fecondamente operanti e favorendo il crescere del prepotere gesuitico nella vita ecclesiastica in Toscana ².

In queste circostanze, anche l'Inquisizione rialzò la testa in Toscana, sotto l'impulso di Pio V e di Gregorio XIII. Francesco poté spuntarla sulla questione dei Crocesignati, una specie di associazione di laici che era sorta in varie città d'Italia per aiutare, con segnalazioni e delazioni, il lavoro degli inquisitori; la confraternita si era stabilita a Siena e angustiava i cittadini, ma il granduca prese ferma posizione contraria a questa sorta di polizia privata dell'Inquisizione e fece sciogliere la compagnia. Peraltro l'attività degli Inquisitori di Pisa e di Siena non risparmiò i due Studi, esercitando un assiduo controllo sulle opinioni dei docenti e giungendo a fare incarcerare per qualche tempo tre professori pisani e un gruppo di studenti tedeschi presso l'Università di Siena ³. Non è peraltro un quadro del tutto negativo per l'autorità dello Stato quello che risulta dai rapporti del secondo granduca mediceo con la Santa Sede. Le continue manifestazioni di deferenza rivolte a Francesco dai rappresentanti pontifici a Bologna o

¹ Cfr. la badessa e le monache di S. Matteo a Francesco, 31 ottobre 1576, ivi, F. 692, c. 4 r., l'arciprete e il capitolo di Pisa allo stesso, 16 dicembre 1576, ivi, c. 107 r. e v., l'arcivescovo di Pisa, Domenico Giugni, allo stesso, 21 dicembre 1576, ivi, c. 49 r., i Priori di Pisa allo stesso, 26 dicembre 1577, ivi, c. 50 r.

² Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., IV, pp. 89-95.

³ Ivi, pp. 100-101. Per l'atmosfera di pia devozione e di rigido conformismo che regnava anche tra il clero fiorentino cfr. il tono con cui il Lapini, che era cappellano del duomo e godeva di un beneficio nella diocesi di Fiesole e di un'altra cappellania, presso l'Oratorio di Santa Caterina del Borgo alla Collina in Casentino, parla nel suo *Diario* di fatti che toccano la religione, dedicando pagine di magniloquente descrizione alle innumerevoli cerimonie del culto tenutesi nelle chiese fiorentine, nelle più diverse occasioni, e bollando con feroce ostilità i condannati per atti irreligiosi o anche fanciulle monacatesi che poi lasciano l'abito (cfr. *Diario* cit., pp. 200-202, 207, 212, 254, 256, 270 ecc.).

in Romagna¹, la parte avuta dal partito filomediceo nella elezione di Sisto V², l'appoggio che il nuovo papa dette subito al granduca in una questione delicata come quella dei rapporti col fratello don Pietro, che spesso nelle sue irrequietezze trovava qualche sostegno dalla Corte di Madrid³, il rivolgersi a Francesco di diversi vescovi per averlo come protettore presso lo stesso Sisto V, a causa appunto della influenza che il Medici poteva avere su di un papa che per buona parte doveva a lui la sua elezione⁴: sono tutti motivi di un rapporto assai stretto fra potere mediceo e Chiesa romana, ancora sulla falsariga di quella reciproca convenienza che Cosimo I aveva felicemente sperimentato. E se mai sarà con Ferdinando I che su questo punto le cose cominceranno a cambiare in peggio per l'autorità granducale.

Fiacchezza della vita culturale

Naturalmente, come e più che sotto Cosimo I, l'intimità di questo legame non andava precisamente a beneficio della libertà di pensiero, di un autonomo sviluppo di cultura. La tanto decantata inclinazione di Francesco I per lettere arti e scienze, ebbe come conseguenza la protezione di architetti come l'Ammannati e il Buontalenti, di pittori come Alessandro Allori e Bernardino Poccetti, di uno scultore come Giambologna, e, forse soprattutto, l'acquisto delle opere d'arte che costituirono il primo nucleo della Galleria degli Uffizi; mentre il molto tempo dedicato dal granduca in persona e dai suoi collaboratori a ricerche di chimica e di mineralogia ma anche di alchimia, non dette certo risultati brillanti. La fondazione dell'Accademia della Crusca, nel 1582⁵, e la dimestichezza di Francesco con letterati quali Aldo Manuzio il giovane e il bolognese Ulisse Aldovrandi sono considerate gemme di un interesse di mecenate, il quale non poteva certo supplire alla mancanza di un vero rigoglio intellettuale in un'epoca di generale decadenza, e in particolare di ristagno del fervore culturale che aveva illustrato Fi-

¹ Cfr. il legato a Bologna, card. Valenti, a Francesco, 24 giugno 1579, A.S.F., Mediceo, F. 724, c. 76 r.

² Cfr. Annibale de Paulis a Francesco, da Roma, 3 luglio 1585, ivi, F. 775, c. 75 r.

³ Cfr. l'arcivescovo di Pisa, Carlo Antonio dal Pozzo, a Francesco, da Roma, 25 maggio 1585, ivi, F. 773, cc. 355 r. - 356 r.

⁴ Cfr. il vescovo di Piacenza a Belisario Vinta, 29 maggio 1585, ivi, F. 773, c. 54 r. e v.: morto Gregorio XIII, è rimasto senza appoggi nella corte del successore; si raccomanda quindi al granduca. E vedi il vescovo di Cervia a Francesco, 11 maggio 1585, ivi, c. 223 r.: « La molta parte che il Ser.mo Cardinale fratello di V.A. et mio Sig.re benignissimo ha hauta nelle attioni dell'ultimo conclave, si fece subito così manifesta che fra questi Signori giunse in uno istesso tempo et l'avisio della felice creatione di Nostro Signore et l'applauso della grandezza di V.A. ... ».

⁵ Sulla attività della Crusca e delle altre accademie toscane, nel quadro di tutta la vita culturale toscana nel '600, cfr. oltre, pp. 422-431.

renze nella prima metà del secolo. La preferenza accordata a uno storico cortigiano, inesatto e confusionario come Natale Conti è peraltro il marchio che riconduce nei suoi giusti confini l'interessamento di Francesco I per la cultura. Solo un pennivendolo come il Conti, raccomandato al granduca da Bianca Cappello e dall'Abbioso, poteva raccontare la congiura di Orazio Pucci, posta per errore sotto l'anno 1578 anziché 1575, asserendo che i complici del Pucci, così spietatamente perseguiti e fatti trucidare all'estero da Francesco, furono invece spontaneamente consegnati al granduca dagli Stati dove si erano rifugiati, « sì per l'atrocità del misfatto, sì per la benevolenza verso il Gran Duca de i Prencipi in universale », e poteva trarre dalla tragica vicenda una sorta di sentenziosa apologia della repressione, dove le vittime vengono con disinvoltura ridotte a prepotenti criminali: furono i congiurati « puniti di pene condegne al loro fallire. Conciossiaché, grave riputano alle leggi et alla giustizia obedire quelli che con la forza e sfrenata licenza sogliono altrui tiranneggiare; tanto più quando si veggono per l'autorità d'un buon Principe costretti al giusto et all'honesto: costumando molti l'obbedire alle leggi servitù addimandare, e libertà l'ingiuriare i sudditi a voglia sua »¹. Raccomandare la sua fama di buon principe alle bugie adulatorie di un Natale Conti, che presentava come faziosi tirannici i velleitari e pavidetti congiurati del '75, non costituisce certo il segno di una intelligente scelta culturale da parte del secondo granduca di Toscana².

¹ Cfr. N. CONTI, *Delle historie de' suoi tempi*, parte III, Venezia 1589, pp. 358-359.

² Per la decadenza dell'Università di Pisa, sotto il regno di Francesco, i nomi oscuri dei docenti che v'insegnavano legge e filosofia, insomma le tristi condizioni in essa « del costume e della dottrina », cfr. la relazione anonima al granduca, s.d. ma della fine degli anni '70, in A.S.F., M.M., F. 314, ins. 1, n. 6. Più sfumato il giudizio del Fabroni, severissimo circa i difetti dell'opera politica di Francesco verso Pisa e verso tutta la Toscana, ma incline a sottolineare la preoccupazione che anch'egli mostrò a favore dello sviluppo dell'insegnamento universitario a Pisa stessa: « Hic [Francesco] immemor paterni studii in Pisanos (nam Cosmus ad merces a mari tuto transvehendas canalía aperuit, urbem aedificiis ornavit, illius agrum stagnantem siccavit, atque eius fertilitati coelique salubritati consuluit), cum iis, quoad vixit male egit, quanquam non facile esset huius odii justam causam invenire. Non improvidus tamen et negligens fuit in procurandis rebus Academiae, eique laudi dandum putamus, quod iusserit esse qui festis diebus profestisque, quibus ab ordinariis praelectionibus vacaretur, Platonis dogmata explicaret, ne unus... dominari videretur Aristoteles, quodque novum magisterium instituerit, ad Hebraicae linguae rudimenta tradenda, quod commisit homini, qui patre Iudaeo genitus erat ». Tuttavia, dopo avere elogiato la grande funzione svolta da G. Battista Concini, come Auditore dello Studio, il Fabroni torna a insistere sui demeriti generali di Francesco I: « Ceterum Franciscus non admodum sui et Etruriae gloriae prospexit. Deditus enim corporis voluptatibus et impotenti amore flagrans feminae, in qua nullus erat famae pudor nullusque ambitionis modus, iurgia, discordias cum fratribus exercuit, populum tributis vexavit, multos, quod eum conscientia timidum et suspiciosum fecerat, patria et bonis privavit... liberalitatibus dissolutissimos eos devinxit, qui suis indomitis cupiditatibus lenocinabantur... » ecc. (cfr. *Historia Academiae Pisanae* cit., II, pp. 96-97).

2. Ferdinando I: un nuovo corso?

Il dissenso che per molti aspetti aveva caratterizzato i rapporti tra Francesco I e il fratello cardinale, e aveva raggiunto punte di vera ostilità in certi momenti, come agl'inizi del potere della Cappello e in occasione del preteso tentativo di lei di supporre un figlio al granduca, aveva investito anche problemi d'indirizzo di governo e di uomini. Il riavvicinamento degli ultimi tempi, dovuto in parte alla comune preoccupazione per le irrequietezze e i legami con Madrid di don Pietro, in parte al desiderio di Ferdinando di facilitare, per la via del pacifico consenso, la propria successione al trono, non impedì che, alla morte di Francesco, il nuovo granduca manifestasse la chiara intenzione di modificare sensibilmente l'assetto del governo e la linea della sua politica interna e specialmente estera.

Modifiche ai vertici del governo

Si cominciò, con sorprendente rapidità, dal quadro dei più diretti collaboratori. Già il 2 novembre 1587, a dodici giorni dalla morte del fratello e predecessore, Ferdinando emanava un motuproprio che rivoluzionava i ranghi delle maggiori cariche dello Stato, in particolare della segreteria granducale. Volendo limitare considerevolmente i poteri dei ministri favoriti di Francesco, in particolare il Serguidi, e pensando anche di dare una più regolare organizzazione al potere, nominò una sorta di segreteria a tre, con Pietro Usimbardi, già suo segretario quando era cardinale, Antonio Serguidi e Belisario Vinta. All'Usimbardi, che dichiarava espressamente primo segretario, con precisazione che dovesse essere « conscio et partecipe di tutti li negotii che passeranno per mano delli altri, et che li mandino a vedere le lettere delle loro provincie », assegnò specificamente i rapporti con Roma e con lo Stato della Chiesa (eccetto Bologna), nonché con la Spagna e il ducato di Mantova; gli affari della Depositeria Generale, di bandi e licenze d'armi; la sovrintendenza allo Studio e collegio di Pisa e sui negozi di grazia e giustizia. Al Serguidi affidava i rapporti con Francia, Genova, Napoli, Sicilia, Malta, Urbino, Lucca, gli affari delle galere, del porto di Livorno, di Portoferraio, dell'ordine di Santo Stefano, dei forzati e loro liberazione, dei salvacondotti ai banditi di altri Stati, della Pratica Segreta, anche di quella di Pistoia, dei patronati ecclesiastici e luoghi pii, nonché le relazioni con i Turchi e la Porta. Al Vinta erano devoluti i rapporti con la Corte imperiale e con tutti gli Stati « oltremontani », a eccezione di Spagna e Francia, nonché con Venezia, Milano, Ferrara, e gli altri minori principi italiani, al di fuori di quelli riservati a Usimbardi e Serguidi, e anche con

Bologna; e in più la soprintendenza sulle elezioni dei canonici nello « Stato vecchio » (escluso cioè lo Stato di Siena) e sugli affari della Sanità, della Abbondanza e delle possessioni e fattorie ducali¹.

In un certo senso, l'intento di riorganizzazione, e di razionalizzazione, non dovette essere troppo ben realizzato, data la stessa minuzia un po' casuale e disorganica della suddivisione dei compiti fra i tre segretari. Si aggiunga che Giovan Battista Concini, Auditore della Giurisdizione sotto Francesco I, dal 16 maggio 1576, aveva ricevuto anche, con la deliberazione di nomina a tale carica, la qualifica di primo segretario del granduca, e che questa successione non appare essergli stata tolta né con il motuproprio del 1587 né in seguito, fino alla sua morte, avvenuta il 6 dicembre 1605; e si pensi anche che Carlo Antonio dal Pozzo, sostituito come Auditore fiscale nel 1582, perché nominato arcivescovo di Pisa, conservò il diritto di partecipare al Magistrato Supremo e alla Pratica Segreta, e rimase influente nel governo di Ferdinando I fino al 1607, quando morì. In prospettiva poi, le cose si complicano ancora. Se nei fatti sia il Serguidi sia il Concini (nonostante l'esercizio da parte di questi della sua carica specifica di Auditore della Giurisdizione) sembrano progressivamente cadere in disgrazia e quindi divenire meno attivi e autorevoli nella segreteria, alcuni importanti compiti vengono affidati, anche al di fuori degli auditorati, a nuovi membri della segreteria stessa.

Si ha così in primo luogo Lorenzo Usimbardi, fratello di Pietro e capitano di Giustizia a Siena nel 1589, il quale, il 3 giugno 1591, viene chiamato a Corte con la qualifica di segretario e con « il dipartimento di tutti gli affari interni e particolarmente delli economici », e diviene poi, dal 1598, Auditore delle Riformagioni succedendo a Iacopo Dani, e nel 1615 senatore². D'altronde, se Belisario Vinta appare fra i principali segretari fino dal motuproprio del 1587, suo fratello Paolo, Auditore Fiscale dal 1582 al 1605, il 20 dicembre di quest'ultimo anno riceve espressa qualifica di primo Segretario al posto dell'allora defunto Giovanbattista Concini, cui succede anche nella carica di Auditore della Giurisdizione³. Come membri subalterni della segreteria, infine, troviamo sotto Ferdinando numerosi altri funzionari: Marcello Accolti, Francesco Bartolini, il terzo fratello Usimbardi, Usimbardo, Bastiano Corboli, Camillo Giusti, Francesco Conti, Curzio

¹ Cfr. A.S.F., M.M., F. 29, ins. 20, e anche L. CANTINI, *Legislazione*, XII, p. 10 (curiosamente il Cantini, forse... sorpreso dalla subitanità del provvedimento, nel commento ad esso l'attribuisce a Francesco!). E vedi anche R. GALLUZZI, op. cit., IV, pp. 133-134.

² Cfr. A.S.F., « Serie dei Segretari che anno servito nel Governo della Casa Medici » cit., cc. 97 r. e v.

³ Cfr. A.S.F., Magistrato Supremo, 4317, c. 152 r., *Strozziiani*, I serie, 15, c. 28, M.M., F., 34-39. Come Auditore Fiscale a Paolo Vinta subentrò Pietro Cavallo.

Ficini, Curzio Picchena (dal 1598, quando ritorna dalle sue missioni diplomatiche), Gio. Battista Guarini e Giovan Battista Landini (sempre dal 1598), Andrea Cioli, dal 1602 addetto a Belisario Vinta, Giovan Battista Bartolini (dal 1604), Orazio della Rena da Colle Val d'Elsa (dal 1605), Cammillo Bava e Giovan Francesco Guidi da Volterra (dal 1606), Francesco Paulsanti e Matteo Bartolini (dal 1607), Agnolo Marzi Medici (dal 1608)¹.

Difficoltà di istituzionalizzazione e contrasti di potere

Un incremento notevole di uomini e di funzioni al vertice del governo granducale: pur se la confusione e l'intreccio delle mansioni, cui si voleva ovviare, probabilmente appunto si accrebbe. Nella stessa fluidità, direi deficienza di istituzionalizzazione, della carica di primo segretario è insito un motivo di precarietà, che, nonostante gli sforzi del nuovo granduca e il suo senso dell'organizzazione politica, assai superiore a quello del fratello e forse anche del padre, conserva qualcosa di confuso e un po' artigianale fin nella struttura di vertice del governo toscano. Con tre segretari ufficialmente nominati alle più alte incombenze, nel primo atto di governo di Ferdinando (Pietro Usimbardi, Antonio Serguidi e Belisario Vinta)², un altro mai sostituito nella qualifica di primo segretario anche se sempre più tenuto in disparte (Gio. Battista Concini), un consigliere sempre ascoltato e di diritto membro del governo, pur se arcivescovo di Pisa (C. A. Dal Pozzo), e un ministro addetto agli affari interni, con grande peso nell'esercizio del potere politico (Lorenzo Usimbardi), un certo amalgama di direzione unitaria poteva ancor sempre venire solo dall'assolutamente preponderante volontà del principe. Non era solo questione di sovrapporsi e concorrere di ministri via via saliti al maggior favore del sovrano, ma anche d'incertezza delle funzioni. Proprio per la carica di primo segretario, all'inizio detto anche « primo Auditore », un testo non datato, ma che per alcuni riferimenti alla crescente importanza della Consulta si fa risalire intorno al 1605, traccia, come sopra si è visto, un quadro che vuol essere circostanziato ma finisce per risultare solo confuso dei « carichi » di questo primo ministro di fatto: « la segnatura di tutti i memoriali e suppliche che spedisce ordinariamente Sua

¹ Cfr. « Serie dei Segretari » ecc., cit., cc. 97 v-98 v.

² È fra l'altro da notare che Pietro Usimbardi dal 1591 si ritirò nella sua diocesi di Arezzo, dedicandole le sue cure principali, e secondo alcune fonti Belisario Vinta ricevette in tale anno la qualifica di primo segretario (cfr. A.S.F., *Strozzi*, F. 15, c. 28), che secondo altre (cfr. A.S.F., *Magistrato Supremo*, 4318, c. 53 v.) conseguì solo nel gennaio 1610, a seguito della morte del fratello Paolo avvenuta nel dicembre dell'anno precedente, e quindi sotto il successore di Ferdinando, Cosimo II.

Altezza...¹. Interviene nella Pratica Segreta dove ha il primo luogo, siede sopra il Fiscale. Dal medesimo si concedono le licentie dei possessi di tutti i benefitii ecclesiastici, così di Firenze come dello Stato; e come si tratti di volere citare alcuni, per tirare cause a Roma e fuori dello Stato per cose ecclesiastiche o per liti con ecclesiastici, i notari et altri ministri dello Stato non ardirebbono di far citare senza licenza di questo Auditore, il quale di queste cose partecipa con S. A. della parte che giudica convenirsi. Suol fare le informazioni di tutte le suppliche per le Ruote di Firenze e di Siena, quando si mutano o viene occasione di vacanza... » ecc. ecc.².

Ovviamente, il primo segretario, quale diretto collaboratore del granduca, svolgeva compiti anche più sostanziali e di più ampia portata nell'esercizio del potere, di quello che risulti da questa elencazione di competenze formali. Ma la relazione è significativa della incertezza e fluidità di cui si parlava sopra, tanto nel suo carattere appunto, che abbiamo più sopra esaminato, di elencazione di funzioni disperate anziché di organica delineazione dei compiti politici del più diretto collaboratore del principe, quanto anche per la proposta che alla fine essa avanza: dare al capo della Consulta la carica di primo segretario, sia per il rilievo che la « Segnatura » degli atti ducali deve avere, sia per le attinenze giurisdizionali dei compiti del segretario che ben possono trovare appoggio nelle competenze dell'alto organismo giudiziario di recente istituzione, sia perché il capo della Consulta, nell'Ufficio della concessione dei benefici, « che è il suo più pesante », ha l'aiuto del cancelliere, « che lo sollieva di molte brighe... »; d'altronde, l'anonimo scrivente ipotizza anche che « S. A. non volesse disporre di questo offitio ma sopprimerlo », nel qual caso « sarebbe necessario spartire le sue cariche ad altri ufficiali et ministri, e quanto alla segnatura relassarla alla secreteria, e per la Pratica Segreta [per completarne il numero] eleggere qualche dottore del numero del Senato, et il Fiscale che è oggi il secondo in detto luogo, restassi il primo »³.

Ora è noto che la Consulta, per quanto istituita nel 1550, assunse mag-

¹ Qui la relazione inserisce una digressione sulla diversità delle mansioni effettive della carica, da quando era primo segretario Lelio Torelli, che spesso discuteva a voce col granduca questi memoriali, a quando lo sostituì G. Battista Concini, « che ha solo avuto il nome della Segnatura, non essendo mai intervenuto a negoziare in voce con Sua Altezza ».

² Cfr. A.S.F., *Strozzi*, F. 15, c. 78, cit. sopra, pp. 91-92.

³ Ivi. La relazione concludeva suggerendo di ricoprire la carica di Auditore delle Riformagioni, restata vacante fino alla morte di Iacopo Dani, nel 1598, e di aggregare a tale ufficio varie incombenze ora gravanti sul primo segretario, come le licenze dei possessi, le informazioni per le Ruote o relative allo Studio di Pisa e la competenza alla firma di vari atti. Il che sembrerebbe far pensare che la carica di Auditore delle Riformagioni, ora conferita a Lorenzo Usimbardi, venisse a quest'ultimo assegnata a qualche anno di distanza dalla morte del Dani (se l'anonima relazione deve datarsi ai primi del '600), essendo così rimasta per diverso tempo senza titolare.

giore importanza e poteri proprio sotto Ferdinando I, agl'inizi del nuovo secolo. Aveva una composizione piuttosto elastica, comprendente tre o quattro « auditori » (nel 1600 il Fiscale, cioè Paolo Vinta, Pietro Cavallo, Commissario per le bande e per la Religione di S. Stefano e segretario degli Otto, e Bastiano Corboli, detto anche « Corbolino », segretario ducale), più un certo numero di membri, scelti in genere tra i 48 e dotati di preparazione giuridica; infatti, come si è detto¹, il consesso aveva in primo luogo la competenza di ricevere i ricorsi contro la magistratura ordinaria, e di dare parere sulla elaborazione e formulazione delle leggi, in certi casi sospendendone anche l'applicazione in nome del principe². Probabilmente, quindi, la sortita dell'anonimo relatore al granduca, per la fusione della carica di primo segretario con quella di presidente della Consulta o addirittura per la soppressione della prima, rispecchiava un tentativo dei circoli dell'alta burocrazia medicea, forse sostenuta da elementi dell'oligarchia senatoriale, per rendere più « collegiale » la collaborazione col principe al livello più alto, o forsanco, dato che l'ufficio di primo segretario appariva sguarnito perché Pietro Usimbardi dal 1591 aveva lasciato praticamente la carica per esercitare il suo magistero di vescovo, il Serguidi era morto nel 1602 e Gio. Battista Concini proprio in quel 1605 in cui si pensa sia stata scritta la memoria, questa esprimeva una manovra dell'ambizioso pontremolese Pietro Cavallo, che era divenuto proprio allora Auditore Fiscale ed era stimato giurista³, per portare se stesso e i giureconsulti in genere al potere, mediante la Consulta, della quale era membro e della quale appunto la memoria proponeva la sua nomina a capo con il cumulo delle funzioni di primo segretario. Una manovra che, se riferita al 1605, non aveva alcuna prospettiva di successo, tanto che in quell'anno fu Paolo Vinta a essere nominato primo segretario, ma che, al di là della figura del Cavallo, avrà una certa attuazione più tardi, alla morte di Cosimo II, quando le reggenti per il minore Ferdinando II, la granduchessa Cristina di Lorena e Maria Madalena d'Austria, faranno della Consulta e dei giureconsulti suoi membri il perno del loro governo⁴.

Comunque questa situazione, l'intrecciarsi e l'accavallarsi continuo di funzioni e di uomini, l'alternarsi di provvedimenti disparati, talora contraddittori, indica come la stessa organizzazione del potere al vertice non fosse

¹ Cfr. sopra, pp. 100-101.

² Cfr. la citata relazione dell'auditore di Consulta Giulio Cavallo alla granduchessa Cristina, del 14 maggio 1616 (A.S.F., M.M., F. 992, ins. 8) e la tarda relazione, *Affari che contiene l'Istoria della soppressa Consulta*, del presidente del Buon Governo Giuseppe Giusti a Pietro Leopoldo, del 9 gennaio 1789, A.S.F., *Consulta*, F. 4, cc. 1 r., 34 v., di cui pure abbiamo parlato sopra (cfr. pp. 98 e 100).

³ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., V, p. 122.

⁴ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., VI, pp. 85-86.

cosa semplice e piana pur nelle mani di un sovrano accorto, esperto di tutta la tradizione burocratica della Curia di Roma, quale il terzo granduca di Toscana. Il regime appare tutt'altro che « pianificato », secondo contorni netti e strutture precise, a cinquant'anni dai suoi inizi. Fu peraltro il gran punto di Ferdinando I essere riuscito, con questo apparato imperfetto e lacunoso, a imprimere un dinamismo nuovo alla vita del granducato, dall'amministrazione all'economia, e in particolare nell'orientamento e nello stile della sua politica estera.

La politica estera: l'apertura verso la Francia

Proprio in quest'ultimo campo infatti, l'opera di Ferdinando I già ai contemporanei parve rappresentare una svolta piuttosto sensazionale¹. Nel 1588, mentre in Francia il corso drammatico della guerra civile stava per portare alla eliminazione dei Guisa da parte di Enrico III, la decisione del granduca di Toscana di sfruttare la vecchia amicizia con la parente Caterina de' Medici, l'ultima del ramo maggiore della casata, regina madre del regno transalpino, per la conclusione di un matrimonio che l'avrebbe avvicinato a quel trono, poté apparire sorprendente. Il fatto che la sposa, Cristina, figlia del duca Carlo di Lorena e nipote di Caterina stessa, rappresentasse appunto una famiglia imparentata strettamente agli ultracattolici Guisa, alleati di Filippo II di Spagna nelle lotte di religione francesi, non toglieva molto al carattere di ardita novità della scelta. Quando, nell'aprile del 1589, Cristina, dopo avere attraversato parte della Francia, anche col grazioso salvacondotto dei capi ugonotti, ed essersi imbarcata nella turbolenta Marsiglia, giunse in Toscana, Enrico di Guisa e il fratello, cardinale di Lorena, erano già stati assassinati a Blois, fin dal dicembre dell'anno precedente, e la stessa Caterina de' Medici, originario tramite delle nozze, era morta, il 5 gennaio 1589. Non passarono tre mesi dal matrimonio, celebrato il 9 maggio dello stesso anno, e l'uccisione di Enrico III a opera di Jacques Clément (1° agosto) apriva la strada al trono francese all'ugonotto Enrico di Navarra.

Che magari, al momento dei suoi approci matrimoniali, Ferdinando non avesse previsto questi straordinari sviluppi, e che poi il consolidarsi del suo riavvicinamento alla Francia passasse attraverso la conversione di Enrico IV al cattolicesimo e una certa opera di mediazione che il granduca di Toscana riuscì a svolgere per la graduale riconciliazione del re francese con

¹ È da ricordare che per accrescere la propria disponibilità al trono e le prospettive di successione diretta, Ferdinando rinunziò al cappello cardinalizio nel 1588 (cfr. le « memorie » in proposito in A.S.F., M.M., F. 39, ins. 7).

la Chiesa di Roma, sono elementi che non tolgono molto alla spregiudicatezza e ai rischi di un'operazione, la quale confermò i sospetti nutriti fin dall'inizio da Filippo II nei confronti di Ferdinando e, in fin dei conti, portò la Toscana al di fuori di quella stretta alleanza con la Spagna che aveva tenuto a battesimo gl'inizi del principato. Era, se non una vera indipendenza dalla potenza egemone in Italia, per lo meno un certo attivismo della politica estera toscana, che vide truppe del granducato prendere possesso del castello d'If, di fronte a Marsiglia (1591), consegnato a Ferdinando dal castellano Bausset, in attesa che la questione del riconoscimento di Enrico IV come re di Francia si definisse grazie alla sua abiura, e che consentì al granduca di resistere alle pressioni spagnole (tenendo anche agevolmente a bada il fratello don Pietro, sempre più a lui ostile per gl'incitamenti della corte di Madrid) e di aiutare nascostamente con prestiti Enrico di Navarra nella sua campagna per l'acquisto di tutto il territorio francese, pur senza inimicarsi apertamente la Spagna: fino a che, tenuto If contro i tentativi della corte di Madrid, stimolati e guidati dal comandante supremo della flotta spagnola nel Mediterraneo, Gian Andrea Doria (1596), ma anche a costo di dissensi e urti con lo stesso Enrico IV per l'espulsione dalla isola-fortezza del presidio francese da parte dei Toscani (1597), impedita la consegna di Marsiglia alla Spagna tentata dal tirannello locale Casau, accelerate, anche per i suoi buoni uffici, le trattative tra il re di Francia e Clemente VIII per l'assoluzione di Enrico da parte della Chiesa, Ferdinando I poté apparire, al momento della conclusione della pace di Vervins (1598), almeno fra gli artefici dello stabilizzarsi della situazione europea, e da questa posizione prepararsi a collocare sul trono di Francia, a fianco del trionfatore delle lunghe lotte intestine, del vittorioso « Ercole gallico », la propria nipote Maria, figlia di Francesco I.

Fra l'altro, in questa complessa azione Ferdinando tenne fede alla tradizionale vocazione dei Medici di condurre gli affari in modo sempre vantaggioso per le proprie finanze: « l'intenzione del Granduca, quando prese la protezione et la guardia del Castel d'If — scrive una memoria senza data, ma riferibile al 1597 — fu di fare questo servitio al Re, proibendo con tal mezzo o almeno difficultando agli Spagnoli l'acquisto di Marsiglia, recar maggiore sicurezza a' suoi stati et al rimanente d'Italia. Con questo fine ha caminato sempre senza risparmio di spesa et senza riguardo ad altro pericolo nel quale fosse potuto incorrere »¹. In realtà, questo « servitio » il granduca di Toscana lo fece ben mussare, e dal gran re francese, che nel frattempo era diventato, attraverso le solenni nozze con Maria (1600), suo stretto parente, se lo fece puntualmente rimborsare, come mostrano le lun-

¹ Cfr. A.S.F., M.M., F. 314, ins. II, c. 3 r. e v.

ghe discussioni per la riconsegna della fortezza previo il pagamento delle spese di custodia, una serie di trattative che durarono fino al 1607¹.

Ferdinando I e il papato

Non mancarono i rischi in questa linea d'intraprendenza, che certo molto innovava rispetto a quella di puro mantenimento delle posizioni seguita da Francesco I. Ferdinando si trovò di fronte alla successione, dopo la morte di Sisto V (1590), di ben quattro papi in meno di due anni. E se nel primo conclave, l'elezione del cardinale Castagna, Urbano VII, apparve un successo del granduca², che seppe allora ben manovrare il partito a lui legato fin dai primi tempi del suo cardinalato, la morte, dopo pochi giorni, del nuovo pontefice apersero un periodo più difficile per l'influenza di Ferdinando nel collegio dei cardinali e per le sue successive scelte. Già l'elezione nello stesso 1590 del cardinale Sfondrati, Gregorio XIV, candidato esclusivo della Spagna, e avverso ai Gonzaga imparentati ai Medici, segnò un chiaro insuccesso della diplomazia toscana presso la curia. Ancora una volta, alla morte del nuovo papa, le aderenze e l'abilità manovriera del granduca di Toscana sembrano ritrovare la loro efficacia nel conclave dell'ottobre 1591, con la elezione del cardinale Santiquattro (Innocenzo IX), vecchio amico di casa Medici; ma ancora una volta l'effimera durata del nuovo pontificato rese vana l'affermazione di Ferdinando. E il successivo conclave (gennaio 1592) portò al soglio pontificio un cardinale di vecchia famiglia fiorentina antimedicca, pur se Ippolito Aldobrandini era nato nello Stato ecclesiastico e l'intercessione di Pio IV aveva fatto cadere i provvedimenti di bando e di confisca dei beni adottati da Cosimo I contro il padre del cardinale, Silvestro Aldobrandini.

In conclusione, un papa relativamente giovane, robusto, attivo e colto, favorito dagli Asburgo per lungo legame, non poteva rappresentare una prospettiva tranquilla per la diplomazia e anche per la politica ecclesiastica di Ferdinando. E ha da qui inizio quel rapporto tra granducato e Chiesa di Roma, dove le parti appaiono sensibilmente cambiate, rispetto ai tempi di Cosimo e anche di Francesco, a tutto vantaggio della seconda. Oltre quel

¹ Ivi.

² Cfr. P. USIMBARDI, *Istoria del Granduca Ferdinando I*, ed. in « Archivio storico italiano », VI, 1880, serie IV, pp. 365-401: « L'assunzione di Sisto [V, 1585] (che non potette negarsi tutta opera sua) produsse una ferma opinione fra li cardinali pretendenti, di non poter pervenire senza di lui, al quale perciò rivoltarono gl'occhi con applauso et ossequio straordinario. Il quale, con lassar egli Roma, non si vedde punto diminuito, et apparve nel cardinale Castagna, stato domestico suo *in minoribus*, che, morto Sisto, d'esser assunto per opera sua al pontificato, lo professò subito, scrivendoli di suo pugno dicendo: *Habes quod optasti et procurasti...* » (p. 381).

che vedremo per i rapporti tra Stato e Chiesa in Toscana, già nella politica estera proprio da quella parte cominciarono a venire i maggiori fastidi per Ferdinando, che pure nei due anni appunto appena trascorsi, di debolezza dello Stato pontificio per il rapido succedersi dei papi, aveva reso alla Chiesa il servizio di intervenire contro i banditi che ne minacciavano il territorio, tenendo a bada Marco Sciarra e il Battistella, e addirittura catturando e giustiziando, nel marzo 1591, il più pericoloso di tutti i capi banda, il potente Alfonso Piccolomini. Forse l'esecuzione stessa del Piccolomini non fu gradita a Gregorio XIV e agli Spagnoli, che varie volte si erano serviti del nobile masnadiero¹. Si aperse qui la questione di Ferrara, che Clemente VIII volle incorporare nello Stato della Chiesa come suo vecchio feudo, approfittando del fatto che Alfonso II d'Este era morto nel 1597 senza successori diretti, con la conseguenza che gli Stati estensi dovevano andare a don Cesare discendente da un figlio naturale, ma legittimato, di Alfonso I. Ferdinando era cognato di don Cesare, che, come abbiamo visto, aveva sposato Virginia de' Medici, figlia di secondo letto di Cosimo I, e fece qualche tentativo per sostenere i diritti del parente su Ferrara. Ma si trovò isolato, di fronte alla virulenta iniziativa del papa, sostenuta dalla Spagna, e perfino da Enrico IV, che, deludendo gravemente il granduca, promise addirittura truppe alla Santa Sede per la eventuale spedizione contro Ferrara.

La situazione italiana e l'attenuarsi delle nuove iniziative di Ferdinando

Gli altri principi italiani, poi, o erano favorevoli alla Chiesa o non ardivano sfidare l'ostilità del papa, sostenuto dalla corte di Madrid. In queste condizioni, mentre a don Cesare non restò che tenersi Modena e Reggio, cedendo Ferrara a Clemente VIII, Ferdinando poté avere la sola consolazione di rimproverare a Enrico IV l'ingratitude mostratagli e l'abbandono del vecchio alleato estense, ottenendo almeno l'assicurazione di un appog-

¹ Gli aiuti dati al Piccolomini dalla Spagna, come del resto da alcuni Stati italiani, fra cui il duca di Savoia e quello di Parma, sembrano essere stati essenzialmente diretti appunto a recare disturbo al granduca di Toscana (cfr. G. Niccolini a Ferdinando, da Roma, 15 giugno 1590, A.S.F., Mediceo, F. 3299, c. 218; Prospero Visconti allo stesso, da Milano, 4 luglio 1590, ivi, F. 817, c. 224, e G. Borghesi allo stesso, da Bologna, 11 luglio 1590, idem, c. 365). Per la caccia al Piccolomini, il granduca non poté avere espressa autorizzazione dal papa a fare entrare i suoi soldati nello Stato della Chiesa (cfr. Niccolini a Ferdinando, da Roma, 23 giugno 1590, ivi, F. 3299) ma la ottenne, di nascosto al papa, dal vice legato di Bologna e dal legato di Romagna, allarmati dalle depredazioni commesse dalla banda nelle loro province. La cattura avvenne presso Cesena, il 2 gennaio 1591, ma il comandante delle truppe toscane che avevano eseguito l'operazione, Desiderio Bisaccioni, dovette superare la resistenza delle autorità pontificie, per trasportare il Piccolomini nel granducato. Sull'argomento è da vedere L. Grottanelli, *Alfonso Piccolomini, storia del secolo XVI*, Firenze 1892, pp. 159-168.

gio armato francese, nel caso, che, come macchinavano il Doria e alcuni cardinali, Papato e Spagna cogliessero l'occasione per assalire e smembrare anche la Toscana¹. È comunque un segno della convinzione con cui il Granduca avviò e cercò di condurre avanti la nuova linea, il suo perseverarvi pure attraverso queste poco incoraggianti vicissitudini, le quali non mancavano di trovare qualche eco nei più o meno interessati consigli fornitigli dagli ambienti stessi della sua corte per una riconversione alla rotta tradizionale: come quella memoria, anonima, del 1599, che gli suggeriva di ricercare sempre « buona amicitia et buona intelligentia » col re di Spagna, perché il volere suo e del papa « con l'autorità grande et con le gagliarde forze che hanno, è pieno di molta potenza et può fare assaissimo », e invece « quello d'altri, che non hanno tanta autorità né tante forze, mentre si scosta al voler loro, non può far altro effetto che di nuocere a se stessi, col scoprirsi d'affetto contrario »².

Naturalmente, anche quella perseveranza non poteva essere che relativa, in un sistema di rapporti fra Stati in cui la Toscana aveva pur sempre una parte estremamente secondaria. E l'accostamento alla Francia non poteva non essere condizionato dal dinamismo della politica del nuovo re francese in Italia. Se le nozze di Enrico IV con Maria de' Medici sembrarono scatenare il risentimento della corte di Madrid contro il granduca di Toscana, la pace di Lione (1601), con cui la Francia restituiva Saluzzo al duca di Savoia in cambio della Bresse, del Buge e del Valromey, rivelava i limiti dell'impegno che Enrico IV poteva assumere nelle faccende italiane. Le stesse assicurazioni date dal Borbone a Belisario Vinta, che egli non avrebbe mancato di soccorrere Ferdinando anche con le armi, ove gl'intrighi del papa e le pressioni di don Pietro avessero indotto la Spagna ad aperte ostilità³, andavano prese con beneficio d'inventario. Intanto anche l'insediamento di Maria de' Medici alla corte di Parigi non parve apportare sensibili vantaggi allo zio, dati i dissapori della neo regina con il marito e i suoi legami con Eleonora Galigai, la fiorentina sua sorella di latte e sua prima cameriera, e il marito di questa, Concino Concini, i quali cominciarono a seguire una politica di propria opportunità, trascurando completamente gl'interessi del granduca e spesso entrando in urto con i suoi inviati. Dati questi sviluppi, mentre Filippo III di Spagna, estintosi il ramo diretto degli Appiano di Piombino, occupava il feudo, rendendo vane le istanze di Ferdinando all'imperatore Rodolfo II per ottenere la concessione di esso o almeno dell'isola d'Elba, mentre il conte di Fuentes, governa-

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., IV, pp. 319-324.

² Cfr. A.S.F., M.M., F. 29, ins. 10.

³ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., V, pp. 29-32.

tore di Milano, minacciava di riunire alla Lombardia spagnola i feudi della Lunigiana, toscani, genovesi e dei Malaspina, mentre il viceré di Napoli, don Garcia di Toledo, faceva costruire la fortezza di Portolongone all'Elba, era forse inevitabile quel riaccostamento della Toscana alla Spagna, che fu facilitato a Ferdinando dalla morte di don Pietro, avvenuta nel 1604. Il successivo 1605, pur caratterizzato dalle suddette iniziative dei governatori spagnoli in Italia, è l'anno della riconciliazione aperta tra Ferdinando I e Filippo III, che invia al granduca i nipoti, figli di don Pietro, con una ambasciata amichevole.

La politica toscana rientra ormai in un alveo più tradizionale, che ora passa particolarmente per lo stretto legame con l'altro ramo asburgico, l'austro-imperiale. Grazie alla buona intesa con l'imperatore, Ferdinando non ha difficoltà a iniziare nel 1604 una decisa azione per l'incameramento del feudo di Pitigliano, i cui abitanti sono sempre più in dissenso con i loro sovrani diretti Orsini, ora col conte Bertoldo, figlio di Alessandro; e la permuta di Pitigliano con il minuscolo territorio toscano eretto in marchesato di Monte San Savino, conclusa dal granduca nel 1606 con gli Orsini (Bertoldo e Giovanni Antonio), è ratificata dall'investitura di Pitigliano concessa da Rodolfo II al granduca nel 1608¹. In questo stesso anno si compie l'avvenimento che in modo più clamoroso sanziona l'intimità dei rapporti fra il Medici e gli Asburgo: le nozze del principe Cosimo, erede al trono granducale, con Maria Maddalena d'Austria, figlia dell'arciduca Carlo di Gratz e sorella dell'arciduca Ferdinando, il quale nel 1619 diverrà l'imperatore Ferdinando II. È un quadro meno dinamico, anzi di chiara riconversione verso il più quieto opportunismo che nel recente passato aveva caratterizzato la politica toscana.

Nuovi legami con la Curia Romana

Magari, quel che perdeva di dinamismo nella posizione tra le maggiori potenze europee, la politica di Ferdinando I sembrò riguadagnarlo nella influenza presso la Curia Pontificia. Tre anni prima delle nozze dell'erede al trono con l'arciduchessa asburgica, era morto Clemente VIII (1605): e il conclave seguitone aveva portato all'elezione addirittura del cardinale Alessandro de' Medici, arcivescovo di Firenze, figlio di un cugino in seconda di Cosimo I, il quale assunse il nome di Leone XI, ma morì dopo pochi

¹ Per gli atti esecutivi della permuta, di cui, dopo avere ottenuta la concessione imperiale, Ferdinando incaricò il segretario Lorenzo Usimbardi e l'Auditore Fiscale Pietro Cavallo, cfr. A.S.F., M.M., F. 376, ins. 20. E per il superamento di certi ostacoli giudiziari all'investitura cfr. anche Ferdinando a Gio. Francesco Guidi, 29 novembre 1607, ivi, Mediceo, F. 75, cc. 651 r. - 653 v.

giorni di pontificato. Peraltro, dal nuovo conclave uscì un papa, che in partenza appariva anch'egli assai legato al granduca di Toscana: il cardinale Camillo Borghese (Paolo V), nato a Roma di famiglia senese antica alleata dei Medici, il quale per di più, nelle sue funzioni di vicelegato a Bologna, era stato, come vedremo, in continui rapporti di collaborazione con Ferdinando I, sia in occasione della lotta ai banditi sia nei provvedimenti contro le carestie (e già nel 1590 il granduca aveva fatto pressioni presso Sisto V e il cardinale di Montalto, per la sua nomina ad arcivescovo di Siena)¹. Sotto i successori di Ferdinando I i rapporti tra Paolo V e i Medici si guasteranno. Ma, per il momento, il terzo granduca trasse forse spunto dal rapporto amichevole col nuovo papa, per rendere ancora più cauta, e apertamente intonata alla difesa del cattolicesimo, la sua politica estera.

Nella questione apertasi tra Paolo V e Venezia per l'«interdetto», mentre il governo della Serenissima, ispirato da Paolo Sarpi, difendeva energicamente la giurisdizione del potere civile contro l'invasione ecclesiastica, Ferdinando I adottò un atteggiamento di pia e untuosa neutralità. Evitò di raccogliere gl'inviti che da varie parti (forse dallo stesso papa) gli venivano, a porsi come mediatore, giudicando che la diffidenza reciproca dei due contendenti fosse ormai troppo grande; ma si preoccupò attivamente, con passi sia presso i Veneziani sia presso il papa, di scongiurare il disegno, attribuito da voci correnti a Venezia, di assoldare «gente heretica», in Svizzera o altrove: «piacerà a Iddio benedetto con il suo onnipotente aiuto che non si habbia a venire a questo», perché ciò porterebbe «risico d'infettare gl'altri, essendo simili pesti troppo contagiose»². Un anno e mezzo dopo, una analoga pia disposizione conduce il granduca, il cui consigliere è un certo fra Pietro, a diffidare delle notizie veneziane secondo le quali il pascià d'Aleppo Giambulat, ribelle alla Porta (e fra l'altro protetto e incoraggiato da Ferdinando stesso) sarebbe stato disastrosamente sconfitto dalle truppe turche: si tratta di «una invention dei Venetiani per spaventare il Papa mostrando la gran potentia del Turco, et che, sendo uniti con il turco, habbia tanto più a rispettarli in questi disgusti che passano di iurisdizione». E il Medici condivide l'ardore di fra Pietro per spingere maggiormente la Corte di Roma a sostenere il pascià di Aleppo³.

¹ Cfr. Ferdinando all'ambasciatore a Roma Niccolini, 23 marzo 1590, A.S.F., Mediceo, F. 64, c. 377 r. e v.

² Cfr. Ferdinando a mons. Bichi, vescovo di Sovana, rappresentante presso la corte di Roma, 2 maggio e 9 giugno 1606, A.S.F., Mediceo, F. 75, cc. 65 r. e 103 r. e v. E vedi, anche, per la possibilità, subito accantonata, di una mediazione di Ferdinando I, Girolamo Guicciardini a Fe., 24 maggio 1606, A.S.F., Mediceo, F. 954, cc. 80 r. - 81 v.

³ Cfr. Ferdinando I a Curzio Picchena, inviato toscano a Roma, 26 gennaio 1608, ivi, c. 713 r. e v.

Insomma, l'apertura di Ferdinando I verso la Francia di Enrico IV, dopo la prima impressione di audace novità, andò perdendo di consistenza e di *envergure* nei suoi stessi effetti su tutto l'orientamento della politica toscana, via via sempre più legata a motivi di ossequio controriformistico per l'aulica intesa tra principi cristiani; sicché finì per risultare più che altro una operazione tattica, difensiva, volta a alleggerire l'invasione spagnola divenuta anche in Toscana soffocante, sotto il regno di Francesco I: non già una reale rivoluzione di alleanze con mire di dinamismo offensivo, che del resto la situazione della penisola e la consistenza in essa dello Stato toscano non potevano giustificare.

Falliti tentativi di commercio con i Turchi. Le imprese delle galere di Santo Stefano

Ma vi sono altri aspetti del comportamento di Ferdinando verso l'esterno, i quali, pur nell'attivismo che sembra anch'essi caratterizzare, confermano una impostazione in ultima analisi conservatrice. Nel periodo di fluidità dei rapporti fra occidente e Turchia, seguito alla battaglia di Lepanto e alla opportunistica pace conclusa nel 1573 da Venezia col sultano, Ferdinando I affossò definitivamente le già velleitarie tentazioni dei suoi predecessori per un incremento del commercio toscano con il vicino oriente mussulmano. Il favore per l'attività dell'ordine di Santo Stefano, portato al parossismo del granduca ex-cardinale, bloccò ogni prospettiva del genere. Curiosamente, peraltro, anche Ferdinando I non sembra rendersi conto della inconciliabilità fra le due cose, rapporti favorevoli con la Porta e azioni belliche delle galere dell'Ordine. Già nel 1592 si hanno sue lettere al sultano Murad III e al gran visir Mehmet Sokollu per ottenere a favore dei toscani che commerciano nei paesi dell'impero turco « tutti quelli aiuti, commodi, exentioni et buoni trattamenti, che ricevono li Francesi et li Veneziani », promettendo la reciprocità per i mercanti turchi¹. Poi, dal maggio al luglio 1598, il granduca invia in missione a Costantinopoli Neri Giraldi per la conclusione di un vero e proprio trattato, con la istituzione di un baylo fiorentino nella capitale ottomana. Ma invano il Medici s'illude di fare accettare ai Turchi il principio davvero peregrino che « il corso et prede delle galere della Religione non possino impedire il comertio né apportare danno né alle robbe né alle persone de' mercanti, poiché loro non hanno che fare né trattare con esse...! » Nonostante le buone intenzioni manifestate dal sultano in una lettera portata a Ferdinando da Mustafà Aga, nonostante l'accattivamento, compiuto dall'inviato fiorentino, di un Habul Pa-

¹ Cfr. A.S.F., Mediceo, F. 4274, ins. 2, cc. 37 r. e v. e 40 r.

scià, membro del Divano, con corruzioni varie, la missione di Neri Giraldi ebbe fine anche peggiore di quella del Gianfigliuzzi sotto Francesco I: il mercante diplomatico fiorentino, che d'altronde si rivelò poco abile, anzi assai malaccorto e presuntuoso nel condurre le trattative, finì addirittura nelle carceri del sultano, per aver voluto occhieggiare sull'harem, dalla torre di una moschea; e fu liberato solo per l'intercessione dei residenti francesi e veneziani, i quali d'altra parte avevano fatto il possibile per ostacolare lo svolgimento della iniziativa toscana¹. La quale comunque rimase in tal modo del tutto senza esito.

Eppure già pochi mesi dopo la successione nel granducato, Ferdinando aveva ricevuto una relazione da cui emergeva che lo smercio tradizionale e naturale della produzione di lana fiorentina era nel Levante e quindi era necessario incrementare il traffico in quella direzione. Al quale scopo l'anonomo consigliere faceva un esame estremamente realistico del rapporto tra i vantaggi del commercio con i Turchi e quelli della guerra di corsa da parte delle galere di Santo Stefano: «...il modo di rassestare questo commercio saria di promettere di non mandare le galere di V. A. in corso nel mare di Levante, che per ogni modo portano pericolo di perdersi, se non tutte parte, come per esperienza s'è visto il passato, et quando pure hanno fatto preda, hanno preso uno caramusalino o cosa simile, et nel Mare di Toscana sono state prese le navi ricche et barche grosse. Imperò se la guarderanno il lor mare, come fa la guardia di Rodi et di Candia, havranno più vigore et forza... et potranno far prede di fuste et galeotte, secondo le occasioni; et così il suo Mare Toscano verrà netto; et il mezzo per trattare questo negozio in Levante saria l'Ambasciatore di Francia, del quale si servano anco li Viniziani ne' loro commodi, col placiet non dimeno della Maestà Cattolica»². Tanti buoni consigli non furono ascoltati dal granduca, il quale presunse di poter allacciare, come si è visto, trattative col sultano, mantenendo e accrescendo l'attività corsara dell'Ordine di Santo Stefano, che, con la puerile scusa già sperimentata senza successo dal fratello, asseriva all'interlocutore turco essere indipendente dalla sua autorità di granduca di Toscana. Anzi, fallite le trattative del Neri Giraldi, Ferdinando volle quasi essere di esempio ai principi cristiani per la sua instancabile iniziativa

¹ Cfr. *ivi*, cc. 45 r. - 46 v., 47 r. e v., 53 r. - 54 r., 55 r., 56 r. e F. 4274, ins. II, cc. 3 r. - 9 v. Nella F. 4274, ins. 2, cc. 35 r. - 36 v. è anche allegata «Copia dei Capituli già molti anni sono concessi dal Gran Signore alla Nazione Fiorentina; sotto li quali i mercanti fiorentini hanno lungamente negoziato in quell'Impero». Non si precisa a quando risalgano queste capitolazioni e quanto tempo siano state in vigore, ma si vuole evidentemente attirare l'attenzione del granduca sui vantaggi che esse avevano comportato per il commercio toscano.

² Vedi la relazione anonima, in data 15 febbraio 1588, in A.S.F., M.M., F. 27, ins. 27, cc. 1090 r. e v.

contro gl'infedeli: « non cessava di esercitare il suo Ordine di S. Stefano in una continua pirateria contro i medesimi, e a tal effetto studiava ogni giorno dei mezzi d'ingrossare la sua marina per tentare delle imprese »¹.

Dopo varie imprese nei mari dell'Africa settentrionale (presso Algeri) o verso le coste greche (Prevesa), sulla base di qualche affidamento datogli da esponenti della popolazione greca l'intrapredente granduca tentò nientemeno che una spedizione contro Cipro, assai poco gloriosamente conclusasi con un fulmineo reimbarco dopo notevoli perdite (1607). Nello stesso anno rivolse allora la flotta contro Bona, che i soldati toscani, comandati dal Gran Connestabile dell'Ordine Silvio Piccolomini, occuparono e tennero per mezza giornata, secondo la relazione ufficiale uccidendo 400 nemici e catturandone 1500 (15-16 settembre)². Poi, ostinato a portare la guerra nel Mediterraneo Orientale, proprio poco tempo prima della sua morte, riuscì a far sorprendere dalle sue galere presso Rodi una « carovana » di navi turche, che sconfisse catturando due galeoni e vari bastimenti minori (20 ottobre 1608).

C'è realmente da chiedersi se queste imprese più di prestigio che di frutto, o anche, d'altronde, la instaurazione di buoni rapporti di commercio nel 1604 col regno di Fez, in disaccordo con la Porta (missione di Niccolò Giugni e Bastiano Acquisti)³ e gli accordi realizzati nella Siria momentaneamente ribelle al sultano col pascià di Aleppo, nel 1607 (missione di Ippolito Lioncini)⁴, abbiano compensato la mancata ripresa del traffico toscano verso i più importanti mercati dell'impero ottomano. Probabilmente la fa-

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., V, p. 82. Nella sua relazione del 5 dicembre 1608, l'inviato veneto Francesco Morosini scriveva che l'inclinazione di Ferdinando per la guerra di corsa delle galere stefaniane dispiaceva alla granduchessa Cristina, al principe ereditario Cosimo e agli stessi principali ministri del granduca; e che don Antonio de' Medici, il discusso figlio di Francesco e di Bianca Cappello, peraltro accolto da Ferdinando nella famiglia come nipote naturale, gli aveva detto « essersi offerto a servire Sua Altezza in imprese nobili e reali; ma non in robarie ed azioni da corsaro » (cfr. *Relazioni degli ambasciatori veneti*, ed. Segarizzi, cit., III, p. II, p. 135). Ma il granduca aveva detto allo stesso ambasciatore di Venezia che in queste navigazioni è incapricciata più che mai, e che lo fa per il bene della cristianità, e che vorrebbe vedere a muoversi quelli che vi hanno più interesse » (ivi, e p. 136).

² Cfr. *Relazione del viaggio e della presa della Città di Bona in Barbaria*, Firenze 1607, ristampata in G. UZIELLI, *Cenni storici sulle imprese scientifiche marittime e coloniali di Ferdinando I, granduca di Toscana (1587-1609)*, Firenze 1901. L'Uzielli, peraltro con molte lacune ed errori, dà notizia di altre iniziative delle galere toscane, fra cui la qui menzionata cattura della « carovana ».

³ Cfr. A.S.F., Mediceo, F. 4274, ins 3, cc. 88 r. - 90 v., e 84 r. - 85 v. Vi sono, tra l'altro, due lettere di Ferdinando al re del Marocco, in data 15 marzo e 12 giugno 1604, nelle quali si ringrazia il sovrano di Fez, per le grazie e favori accordati ai mercanti fiorentini, « con il sicuro accoglimento in cotesti Regni suoi, con la libera contrattazione delle lor merci et con l'amorevol et fedel trattamento delli vostri mercanti e vassalli ».

⁴ Il tramite delle trattative fu un Michelangelo Coraj, « gentiluomo d'Aleppo »: cfr. A.S.F., Mediceo, F. 4275, cc. 13 r. - 15 v., 113 r. - 118 v., 27 r. - 37 r.

ma di grande organizzatore della marina del suo Ordine religioso-militare e di persecutore dei mussulmani, che Ferdinando I ricercò con tanta decisione e sotto il segno della quale fu immortalato anche in un celebre monumento, costò piuttosto cara all'economia toscana, delle cui condizioni pure egli non poco ebbe a preoccuparsi.

Crescita di Livorno e situazione internazionale della Toscana

Naturalmente le sollecitazioni devote e gli errori di valutazione di tutti questi aspetti della politica estera di Ferdinando I, anche nei rapporti commerciali, non devono farci dimenticare le spregiudicate iniziative di tolleranza religiosa che egli prese per favorire lo sviluppo commerciale del proprio paese, in particolare, come vedremo, del porto di Livorno. E in fondo la posizione internazionale che egli creò alla Toscana non cessò di unire al pacifismo aulico e al cauto barcamenarsi fra le maggiori potenze cattoliche una vena di indipendenza, che gli consentì d'intrattenere buoni rapporti con Elisabetta d'Inghilterra, mentre questa era ancora in rotta con Filippo II, e di trafficare con gli olandesi in aperta rivolta contro la Spagna. Tuttavia non può darsi torto al Morosini se nella citata relazione, dopo avere spiegato l'iniziale avvicinamento di Ferdinando alla Francia col desiderio di alleggerire l'invasione spagnola, così pesante sotto Francesco, e anche di evitare l'obbligo di continui crediti alla corte di Madrid, conclude osservando che ormai, nel 1608, tra Toscana e Francia regna freddezza e reciproca diffidenza, mentre « col re cattolico procura Sua Altezza di acquistare sempre più confidenza », pur essendo sospettoso dell'influenza del duca di Lerma su Filippo III. Ma lo stesso inviato veneto sottolinea d'altronde i buoni rapporti di Ferdinando I con l'Inghilterra e con gli Svizzeri, ed enfatizza addirittura la sua buona disposizione, la sua « filial affezione ed osservanza » verso la Serenissima¹. Il fatto che quest'ultima asserzione, come abbiamo visto a proposito della questione dell'« interdetto », non fosse poi troppo esatta, dettata forse dal desiderio di far bella figura e dal compiacimento per le accoglienze ricevute, non toglie che, fra oscillazioni ed errori, fra arditezze e cautele, fra accortezze diplomatiche e impuntature da difensore della fede, Ferdinando I avesse finito per garantire alla Toscana una pace, una sicurezza e un prestigio nei rapporti internazionali superiori a ogni precedente. Anche sotto questo riflesso può comprendersi la frase del Galluzzi, secondo cui quando il terzo granduca morì, in un momento di quiete internazionale, il 7 febbraio 1609, fu « tra i principi della Casa Medici ... il primo che fosse compianto sinceramente dall'universale

¹ Cfr. *Relazione di Francesco Morosini cit.*, pp. 120 e 142-144.

per il solo desiderio delle sue virtù e per la memoria delle molte sue beneficenze »¹.

Consolidamento dell'assetto interno del granducato

La svolta iniziale e la peculiarità di certe iniziative che dettero indubbiamente un rilievo nuovo (e destinato a restare isolato rispetto alla storia successiva) alla politica estera toscana sotto Ferdinando I, non hanno fatto dimenticare che gran parte delle sue energie fu anche diretta al consolidamento e perfezionamento dell'assetto interno del granducato e al suo sviluppo economico. Al punto di partenza, troviamo ancora le intelligenti, se pure un po' ottimistiche, osservazioni di due inviati veneziani, Tommaso Contarini nel 1588 e Francesco Contarini nel 1589. Il primo, in una memoria molto diffusa, aveva fatto per il suo governo una specie di sintesi della storia toscana dall'avvento del principato, con non pochi sguardi retrospettivi. E, pur rilevando la grave incidenza delle tasse, in particolare il « balzello » imposto in modo straordinario ad arbitrio del principe, aveva energicamente lodato gli « ordini buoni ed opportuni » istituiti dai granduchi per favorire le Arti della Lana e della Seta e il commercio, per incrementare le entrate pubbliche, per stimolare la vita culturale e la produzione artistica, per migliorare l'ordine pubblico ecc. Ne aveva tratto subito conseguenze relative alla posizione della Toscana verso l'esterno, affermando che « tutto questo Stato, con le ricchezze pubbliche e private, è collocato in sito così munito, che difficilmente vi può penetrare delle forze esterne che tentassero d'assaltarlo »; e la stessa stabilità della dinastia, ribadita dalla incontrastata successione di Ferdinando al fratello, della quale faceva una dettagliata narrazione, era motivo all'ambasciatore veneto, inviato nel primo anno di regno del nuovo granduca, per consigliare al suo governo una stretta intesa col Medici².

Assai meno diffuso, ma in fondo assai più acuto e penetrante, il secondo Contarini inviato a porgere le congratulazioni della repubblica di Vene-

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., V, p. 105. Scriverà Muratori negli *Annali d'Italia* (Pasquali, Milano 1749, vol. X, sub. 1609, p. 31) che era stato « principe che lasciò dopo di sé memoria d'una somma saviezza e magnificenza. Era signore di grave aspetto, amator della caccia, ma senza che i divertimenti pregiudicassero punto al negozio e al buon governo de' suoi Stati, col quale cercò di farsi molto più amare che temere ». E l'Usimbardi aveva annotato: « Era avido di natura, ma, come mostrava il tempo, più per comodità di spendere nel guadagno d'uomini et di cose grandi (in che non fu mai parco), che per avanzo maggiore di quel che convenisse a prudente principe, che non disprezzi quel che onestamente li pervenga, per ritenere a conservatione delli stati suoi et aiuto delli altrui, come mostrò in tutte le occasioni delle guerre esterne et armate contra Turchi » (cfr. *Istoria* cit., p. 391).

² Cfr. *Relazioni di ambasciatori veneti, Relazione delle cose di Toscana di Tommaso Contarini*, 1588, Segarizzi, cit., III, p. II, pp. 38-104.

zia per il matrimonio di Ferdinando con Cristina di Lorena, aveva cercato di cogliere i punti che sembravano già più specificamente caratterizzare il nuovo governo: « È la Toscana... abbondantissima d'ogni sorte di biade, in tanto che non solamente serve al continuo uso degli abitatori, ma ne concede ancora larghissima copia a' forestieri con non piccol suo benefitio, riducendosi per questa via molta quantità di danaro per tutta la provincia... »; difesa per terra dai monti appenninici, la Toscana trae immenso vantaggio dal traffico marittimo; e « di qui avviene che la città di Firenze è stimata così mercantile, perché sebbene non si ritrovi in essa la mercanzia in quel colmo che si ritrovava mentre si manteneva repubblica, tuttavia il suo traffico è importantissimo; perché in particolare l'arte della lana si è talmente aggrandita che difficilmente si potrebbe dar a intendere l'utile che ne trae quella città, se chiaramente non si conoscesse il danno che perciò ne riceve il nostro stato... ».

Il sistema mediceo appare ormai garante di questa complessiva prosperità dello Stato toscano: « Capo della famiglia de' Medici è ora Ferdinando presente Granduca di Toscana, padrone d'uno Stato così grande che in esso si numeran 15 città da lui possedute, così quietamente e pacificamente che in questo più che in altra cosa consiste la sicurtà del suo pacifico dominio. Procede questa quietezza dal possesso continuo di ben 50 anni che la casa de' Medici ha sopra quella provincia; la quale se ben era solita viver sotto repubblica, nientemeno, perché con la mutazione de' governi si mutan ancor i pensieri de' popoli, ormai per la lunghezza del tempo s'accostuma a viver sotto il dominio di un principe assoluto; alla cui volontà mirabilmente accomodandosi, gode una continua pace e felicissima tranquillità ». Il nuovo principe ha apportato un suo elemento di dinamico interventismo nel governo granducale: « I sudditi universalmente restano soddisfattissimi del governo di questo principe, perché ha ordinato per tutto il suo stato che ad ognuno si faccia presta et buona giustizia, che si mantenga l'abbondanza in ogni parte e finalmente ha fatto molti grossi imprestiti alle comunità, arti e terre del suo dominio, con incredibil sua lode e contentezza de' popoli »¹.

A prescindere per il momento dalle valutazioni della situazione economica, appare significativa l'intuizione che l'inviato veneto ha di quella disposizione a riformare e vivificare molti settori della vita amministrativa e civile del granducato, che Ferdinando I mostrò fin dall'inizio e sviluppò specialmente nei primi anni del suo governo. Sono allora frequenti bandi, provvisori, decreti, con cui il granduca e il Magistrato Supremo operano riforme

¹ Cfr. *Relazioni di ambasciatori veneti*, relazione di Francesco Contarini, del giugno 1589, Segarizzi, cit., III, II, pp. 105-117.

me, revisioni, adattamenti di leggi, di statuti di arti ed enti, di norme regolamentari in materie giuridiche, economiche, finanziarie, commerciali ecc.

Riforme istituzionali e amministrative

Per soffermarsi per ora solo alla indicazione di riforme sul piano istituzionale di organi dello Stato o di enti pubblici basterà ricordare: la riforma delle magistrature dello Stato di Siena, del 6 dicembre 1588¹; il bando, del 29 marzo 1590, di revisione e parziale riforma della legge istitutiva (18 marzo 1562) dell'Ordine di Santo Stefano², la istituzione di un nuovo Capitanato di Montagna per la zona del Monte Amiata (Arcidosso, Castel del Piano, Montelatrone, Montegiovi ecc.)³; le riforme degli statuti delle arti della Lana, 17 luglio 1589⁴, di Por Santa Maria, del 28 gennaio 1589⁵, dei Mercatanti (la vecchia Calimala), del 1° dicembre 1592⁶; le due celebri leggi recanti la concessione di speciali privilegi agli abitanti di Livorno, 17 febbraio 1592 e 10 giugno 1593⁷; le due riforme dello Studio di Siena, dell'8 ottobre 1589 e del 20 aprile 1592⁸ ecc.

È pur vero che la maggior parte di questi provvedimenti consisteva in ristese e aggiornamenti delle precedenti norme piuttosto che in vere e proprie innovazioni. Così le *Riforme delli Magistrati della Città di Siena fatte dalli Magnifici et eccellentissimi signori visitatori deputati del Serenissimo don Ferdinando Medici Gran Duca di Toscana ... e da S.A. approvate del dì 6 dicembre 1588*, poco in realtà mutavano negli ordinamenti senesi stabiliti da Cosimo I con la legge del 1° febbraio 1561. Le principali cariche e magistrature restavano organizzate e continuavano a funzionare come allora. Il Consiglio grande, con la sua funzione principale di provvedere alla elezione di diverse magistrature dello Stato, la Balìa, con la sua crescente importanza di organo consultivo del governatore e di rappresentante degli interessi della Città e Stato di Siena presso il sovrano, il Concistoro, con i suoi compiti di tutela della legalità statutaria e quindi di vigilanza sulle elezioni alle magistrature minori e di regolamento delle questioni di competenza, sostituzioni, concessioni di licenze ecc. fra i magistrati stessi: questi tre organismi

¹ L. CANTINI, *Legislazione*, XII, pp. 124-258.

² Ivi, XIII, pp. 7-126.

³ Ivi, XII, pp. 80-84, 10 giugno 1588.

⁴ Ivi, XII, pp. 322-368.

⁵ Ivi, XII, pp. 271-287.

⁶ Ivi, XIII, pp. 326-395.

⁷ Ivi, XIII, pp. 270-271 e XIV, pp. 10-23.

⁸ Cfr. D. MARRARA, *Lo Studio di Siena nelle riforme del granduca Ferdinando I (1589 e 1591)*, Milano 1970.

di vertice del governo senese non vengono affatto interessati dalla « riforma » ferdinandea e continuano la loro opera, conservando l'elemento di modifica della loro origine, rispetto all'età repubblicana, nell'essere quasi completamente di nomina del sovrano — integralmente il Consiglio grande, con membri scelti dal granduca tra i « riseduti » (cioè fra i nobili che almeno una volta erano stati chiamati ad occupare... uno degli otto posti di Priore nella Signoria¹), integralmente pure la Balìa con i suoi venti ufficiali nominati dal principe tra i « riseduti » già membri del Consiglio grande, « per compartimento e vacanza dei Monti (ossia cinque per Monte) con ufficio annuale e vacanza anch'essa annuale »²; parzialmente il Concistoro (formato dal Capitano del Popolo, gli Otto Priori o Signori, i tre Gonfalonieri dei Terzieri cittadini e i quattro Consiglieri del Capitano), dove la nomina del Capitano del Popolo e dei tre Gonfalonieri era riservata al granduca, mentre gli altri membri erano eletti dal Consiglio Grande.

Le « riforme » del decreto 6 dicembre 1588 concernevano perciò essenzialmente alcune magistrature centrali ma di minore importanza: la Biccherina, l'antico ufficio finanziario, costituito da quattro Provveditori e di un Camarlingo e preposto all'incasso e all'esborso del pubblico denaro e all'amministrazione dei beni demaniali³; i 4 Conservatori della Città e Stato di Siena, l'organo di controllo sull'amministrazione dei Comuni e dei luoghi pii laici di tutto lo Stato, istituito da Cosimo I con la legge del 1561 a imitazione dei Nove Conservatori del dominio e della giurisdizione dello Stato fiorentino; il Monte di Pietà, magistratura di 8 cittadini eletti dalla Balìa di Siena, addetta ai prestiti e pegni a scopo di beneficenza; il Magistrato della Mercanzia, organo di vigilanza e giurisdizione sulle arti, sul modello dei Sei della Mercanzia di Firenze. E anche a proposito di questi uffici le riforme del dicembre 1588 sembrano avere relativa importanza, consistendo più che altro di norme che ribadiscono e rendono più rigorose le attribuzioni delle magistrature stesse: ad esempio, obbligo per i quattro Provveditori della Biccherina, accompagnati dal Camarlingo, dal Cancelliere e dagli auditori, di « comparire nelli giorni di sessione alla solita residenza, al fine della campana, ognuno di essi in habito lungo civile et in quella risiedere », e obbligo per il Camarlingo e il Cancelliere di « comparire et di continuo assistere all'Offizio » nei giorni non festivi⁴; disciplina più rigorosa sia della nomina sovrana dei 4 Conservatori e del loro Provveditore (la « eletione... si farà... per distribuzione di Monti, con avvertire che il più

¹ Cfr. G. R. F. BAKER, *Nobiltà in declino: il caso di Siena sotto i Medici e gli Asburgo-Lorena*, in « Rivista storica italiana », LXXXIV, 1972, fasc. III, pp. 588-589.

² Cfr. D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea* cit., p. 130.

³ Ivi, pp. 244-245.

⁴ L. CANTINI, *Legislazione*, XII, pp. 124 sgg.

delle volte ci sia un dottore, acciò tanto più le cose del Magistrato si amministrino per li termini di giustitia»), sia dei compiti di controllo e vigilanza di questa magistratura su «domande et negotii di Comunità o comunelli, Spedali, Fraternite et altri luoghi pii...»¹; e via seguitando. Se mai, al di là delle limitate «riforme» del decreto del dicembre 1588, sembra che specie nei primi anni del governo di Ferdinando la Balìa abbia accentuato l'esercizio delle sue mansioni, sia di consulenza sui provvedimenti del governatore sia di propria iniziativa nella proposta ed elaborazione di quelli, anche mediante la istituzione di commissioni speciali, particolarmente in materia di tutela dell'ordine pubblico e del buon costume, di economia, finanza, lavori pubblici, assistenza e beneficenza, controllo sull'amministrazione e sulla giurisdizione, rapporti con la Chiesa, attività dello Studio senese, esercizio delle Arti, ecc., giungendo perfino a «sospendere» la registrazione e pubblicazione di decreti del governatore e a muovere non di rado rimostranze e osservazioni al sovrano circa la legittimità e anche il merito di provvedimenti del governatore stesso e della sua segreteria².

Anche le riforme delle tre Arti fiorentine sopra citate non recano novità sostanziali. Per la Lana, il generico proposito di rimediare ai disordini introdottisi nella manifattura e far sì che «le pannine della Città non solamente ritornino a quella bontà che già erano, ma all'antica loro reputazione, et così habbino esito e spaccio, che fin qui non hanno havuto, donde ne risulti e nasca il beneficio e comodo universale», era appunto un proposito la cui realizzazione restava affidata alle solite misure di rafforzamento e in qualche caso di semplificazione delle norme corporative: oltre a facilitazioni per i pagamenti dei lavoranti, da farsi in denaro e non in mercanzie, la semplificazione di alcune partite di spesa, l'eliminazione di un ufficio rivelatosi superfluo, quello dei Regolatori e Officiali di tinta, le cui mansioni vengono a essere esercitate dai Conservatori, alcune disposizioni sull'adempimento del proprio dovere da parte del Provveditore, del Cancelliere, del Camarlingo generale, e infine, norme sul comportamento, nel lavoro e fuori, degli operai tessitori, tintori ecc.³. Anche nella «riforma» dell'Arte di Por Santa Maria si trattava essenzialmente di eliminare alcuni abusi, stabilendo l'obbligo dei Magistrati dell'Arte (Consoli, Conservatori, Provveditori) di adunarsi almeno due volte la settimana, il martedì e il venerdì, imponendo a tutti i manifattori di seta precise regole per il rendiconto della quantità di materiale greggio adoperato, con relative pene ai trasgressori, specificando meglio le norme che dovevano presiedere alla la-

¹ Ivi.

² Cfr. su tutto ciò D. MARRARA, *Studi giuridici* cit., pp. 130-147, dove a proposito di questo tipo di interventi della Balìa, si citano prevalentemente documenti del periodo 1587-1596.

³ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XII, pp. 322-368.

vorazione e al commercio dei manufatti ecc.¹. Circa l'Arte dei Mercatanti, infine, data la decadenza di questa lavorazione dei panni fiorentini in Toscana, dopo la fine del secolo xv, a seguito del perfezionamento delle corrispondenti manifatture inglesi, olandesi e fiamminghe, in questa sede si poteva dare solo una raccolta e un riordinamento, con qualche modifica e ammodernamento, dei vecchi statuti di Calimala².

Le leggi su Livorno e l'Ordine di Santo Stefano

Certo di maggiore spicco le due leggi su Livorno, la seconda delle quali, la celebre «livornina», è stata ampiamente illustrata da vari autori³. Lo scopo di incrementare i traffici del porto di Livorno spingeva Ferdinando, già nella prima disposizione, del 12 febbraio 1592, a favorire coloro che si stabilissero nella «terra di Livorno e suoi capitanati», con significativi privilegi ed esenzioni, dalla protezione contro ogni procedimento per debiti, contratti in precedenza dentro i confini dello Stato o fuori di esso, alla esenzione da *corvées* per lavori pubblici di strade, fossi ecc., alla immunità da tasse e vincoli corporativi, e fino alla remissione delle pene in precedenza riportate, in denaro, di galera o anche di morte, e anche per il tanto temuto reato di «estrazione» dei cereali, con la sola esclusione dei delitti di eresia, assassinio, falsa moneta e lesa maestà⁴.

Ma la «Livornina», poi, del 10 giugno 1593, veniva a costituire un particolare *status* agli appartenenti a razze e religioni tradizionalmente maltrattate nell'occidente cristiano, Turchi, Ebrei, Mori: i quali, per la durata di 25 anni, salvo disdetta con l'anticipo di 5 anni, potevano andare a stabilirsi nel porto labronico, con tutti i loro effetti e i loro strumenti di lavoro, franchi di gabelle, esenti da procedimenti per reati commessi in passato sia in Toscana sia all'estero, liberi di esercitare la propria religione e di seguire le proprie leggi e costumi, protetti nel commercio che esercitassero sia nello Stato mediceo sia «per Levante, Ponente, Barberia, Alessandria et altrove», ecc. Il granduca giungeva anzi a fare ai Massari della Sinagoga ebraica un prestito di 100.000 scudi, per favorire l'impianto di iniziative commerciali a opera dei meno abbienti; deputava a esercitare la giurisdizione sulla colonia ebraica un giudice, laico e dottore, non fiorentino né

¹ Ivi, XII, pp. 271-287.

² Ivi, XIII, pp. 362-395.

³ Cfr. M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto*, Livorno 1932, pp. 184-203; F. BRAUDEL et R. ROMANO, *Navires et marchandises dans le port de Livourne (1547-1611)*, Paris 1951, pp. 20-28; G. GUARNIERI, *Origine e sviluppo del porto di Livorno durante il governo di Ferdinando I dei Medici*, Livorno 1911; *Livorno marinara*, Livorno 1962.

⁴ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XIII, pp. 270-272.

pisano, il quale decidesse delle loro cause, tanto civili quanto penali, ammettendo come testimoni altri ebrei e sentendoli mediante il giuramento *more hebraico*; inoltre la legge comportava pene assai moderate per alcuni reati tipicamente discriminatori della razza, come i rapporti carnali di ebrei e turchi con cristiani, e forniva particolari garanzie per le facoltà giuridiche degli ebrei in materia civile, ad esempio contratti, doti, testamenti, ecc., giungendo anche con ogni cura ad assicurare il rispetto dei loro riti e consuetudini, come la festività del sabato o l'uso di particolari sistemi per la macellazione della carne¹.

Sempre fra le disposizioni atteggiate secondo un certo respiro di riforma può considerarsi il bando 29 marzo 1590, sull'Ordine di Santo Stefano, almeno secondo la motivazione esplicitamente addotta nel preambolo, che cioè «nessuna legge temporale e positiva fu mai da principio così bene ordinata, che gli accidenti e progresso del tempo non abbiano apportato necessità di dichiarazione, correzioni o estensioni di essa»². Tuttavia il lungo provvedimento, di 17 «titoli» suddivisi in diversi capitoli, era più che altro la redazione completa e pubblica delle istituzioni già stabilite da Cosimo I per reggere la vita dell'Ordine, al momento del decreto della fondazione di esso, il 18 marzo 1562³, ma che allora non erano state pubblicate come legge dello Stato. Riguardavano il governo della «religione» di Santo Stefano, le regole per l'ammissione dei cavalieri, la nomina, le funzioni, i doveri dei principali organi (Capitolo Generale, capitolo provinciale, Gran Maestro, Gran Connestabile o comandante delle truppe, Ammiraglio o comandante delle galere, Gran Cancelliere, Tesoriere Generale, Conservatore Generale ecc.), le norme di comportamento e di vita anche privata per tutti i componenti dell'ordine: dove, il richiamo del capitolo II alla necessità di osservare le leggi, che sono per gli uomini «quello che a' naviganti è la tramontana» — e in questo caso si trattava delle leggi dell'Ordine tutte ispirate al nome divino — testimoniava appunto la tendenza di Ferdinando a

¹ Cfr. deliberazione del Magistrato Supremo del 10 giugno 1593, recante «Privilegi che S.A.S. concede a diverse Nazioni abitanti in Livorno», L. CANTINI, *Legislazione*, XIV, 10-23. Sensazionalmente favorevole il testo delle lettere patenti concesse dal granduca agli ebrei di Livorno, per i loro spostamenti: «Partendo dal nostro Porto di Livorno Sincas Leon ebreo di Barberia, con nostra buona licentia per andare fino a casa sua e tornare a Livorno, dato che habbia recapito ad alcuni affari, comandiamo a tutti li ministri delli Stati nostri così di mare come di terra che lo lascino liberamente andare e ritornare senza alcuna molestia, per quanto stimano la gratia nostra et temono l'indignatione, et appresso preghiamo ciascun Principe, repubblica o Signore, per li porti delli quali gli convenisse tornare et alli Generali di armate o capitani di vascelli armati ne' quali s'incontrasse, che per amor mio non solo lo lascino liberamente andare a suo viaggio come anche ritornare, ma gli facciano usare ogni buon trattamento, offrendoci noi loro alla pariglia in simili et maggiori occorrenze di questa ...» (lettere patenti del 2 marzo 1608, A.S.F., Mediceo, F. 75, c. 761 r.).

² Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XIII, pp. 7-8.

³ Cfr. *ivi*, IV, p. 303.

ordinare, ricapitolare, sistematizzare fin dove era possibile, gli atti di volontà sovrana che dai tempi dinamici e avventurosi del padre a quelli, di conservazione e di cortigianeria, del fratello avevano un po' frammentariamente e disordinatamente presieduto al costituirsi e stabilizzarsi del principato.

Rigore della pubblica amministrazione e lotta al banditismo

Sul piano dei provvedimenti generali, dunque le riforme ferdinandee se si eccettua la straordinaria legislazione per Livorno, appaiono più di forma che di sostanza. Certamente, più che ad ampie e organiche innovazioni i tempi, le circostanze, la fondamentale prudenza stessa del principe inclinavano a misure particolari e circoscritte. Anche nel campo della pubblica amministrazione, ancora nella delicata fase di transizione e di assestamento rappresentata dall'impianto dei nuovi organismi sui vecchi, e dopo il periodo di rilassamento del governo di Francesco così difforme dall'energico attivismo di quello del padre, gli interventi di Ferdinando mirarono essenzialmente a colpire particolari forme di abuso e di corruzione. Tipico in proposito il bando 23 settembre 1597, dove si parte dalla considerazione « che da qualche tempo in qua alcuni Camarlinghi dell'entrate della Camera ducale et dell'Arti et altri che maneggiano danari pubblici, abusando detto loro ufficio si vagliono dei danari pubblici, quelli convertendo in suo uso proprio o prestando ad altri, da che ne sono nati et nascono infiniti disordini in danno pubblico », per giungere ad un rimedio che sa molto di espediente, limitato e precario: la nomina di un pubblico revisore, il quale, al di là dei normali controlli (in primo luogo le note mensili delle entrate e delle uscite che gli amministratori pubblici devono rimettere all'Auditore Fiscale), vada ad eseguire ogni mese verifiche straordinarie dei conti dei camarlinghi « di qualsivoglia Magistrato, Offitio e Arte della Città di Firenze, de' Cassieri de' Presti, del Monte di Pietà, de' pagatori della Banca ducale e della Casa di S.A.S... ecc.¹ ». E non meno significativo il provvedimento che, il 26 ottobre 1598, il granduca e il suo Auditore Fiscale, Paolo Vinta, dovettero adottare, per impedire ai bargelli di vendere o di permutare con altre di minor valore le armi sequestrate agli arrestati, appropriandosi del denaro ricavato².

¹ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XIV, pp. 198-200. A pubblico revisore veniva con lo stesso bando nominato il cav. Lorenzo Bonsi, che doveva restare in carica « a beneplacito di S.A. ».

² Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XIV, pp. 233-234. L'« ordine » granducale stabiliva precise norme per la consegna ai rettori delle armi sequestrate, per la tenuta di regolari registri di esse, nonché per la loro destinazione a processo avvenuto (restituzione al giudicato innocente, se si trattasse di armi consentite, definitiva confisca e vendita all'asta negli altri casi).

Migliorare il governo significa essenzialmente in questi decenni di passaggio dal XVI al XVII secolo, in un'Europa appena uscita da tante guerre e lotte civili, rafforzare la tutela dell'ordine pubblico. E, là dove Francesco aveva subito i più clamorosi insuccessi della sua azione di governo, l'opera di Ferdinando I appare al contrario assai efficace. Abbiamo già visto l'operazione contro Alfonso Piccolomini, che ebbe un carattere e un rilievo per così dire « internazionali ». All'interno, poi, il ripetersi dei soliti bandi contro la detenzione di armi o per la persecuzione di delinquenti e banditi, acquistò qualche nota originale nell'estensione del divieto di tenere armi anche a molte categorie di stipendiati e cortigiani del principe (restando esenti quelli inclusi nei ruoli della « Casa », i cavalieri di Santo Stefano, gli uomini d'arme, i « descritti » nella milizia civica, per le armi loro concesse)¹; d'altronde la repressione dei reati veniva corroborata mediante la chiamata della popolazione stessa, attraverso colpi di cannone, chiusura delle porte ecc., all'opera per la cattura dei delinquenti².

Soprattutto, l'energia del nuovo granduca si manifestò nella lotta al banditismo, nelle sue zone tradizionali all'interno dello Stato toscano: la maremma di Siena, il Casentino, la Romagna fiorentina, la Montagna di Pistoia, Fivizzano, la Val di Magra e la bassa Lunigiana, ai confini con i feudi dei Malaspina, con i ducati di Parma e di Modena e con i territori sotto la sovranità di Lucca. A parte i soliti bandi, comminanti pene severissime a chiunque aiutasse o non denunziasse i banditi, e ricompense a coloro che collaborassero alla repressione (ora s'insiste particolarmente sulla necessità di queste ultime, da distribuirsi con « larghezza » e « prontezza », « per l'estirpazione totale e distruzione di questi scellerati »)³, a parte la creazione di nuove circoscrizioni giurisdizionali e di polizia, come quel già nominato Capitanato della Montagna dell'Amiata e terre vicine, « le quali — dice il bando — sono talmente lontane da Siena, Sovana e Radicofani, dove si tiene giustizia criminale, che bene spesso accade che non si ha notizia de' delitti che vi si commettono, né si può ovviare a' disordini che vi nascono »⁴, a parte dunque i provvedimenti più o meno generali, è l'azione continua e minuta sul piano concreto della ricerca e della persecuzione dei banditi a caratterizzare l'amministrazione granducale sotto Ferdinando I. Ecco, per lo Stato di Siena, il governatore, Giulio del Caccia, che il 15 gennaio 1589 istituisce una specie di Commissario con poteri di supervisione sopra pode-

¹ Cfr. bando 20 settembre e dichiarazione 2 ottobre 1588, L. CANTINI, *Legislazione*, XII, pp. 112-116 e 120-129.

² Cfr. Bando 23 ottobre 1593, L. CANTINI, *Legislazione*, XIV, pp. 50-51.

³ Cfr. il bando per Siena emesso poco dopo l'ascesa di Ferdinando al trono, 28 novembre 1587, L. CANTINI, *Legislazione*, XII, pp. 21-23.

⁴ Provvisione 10 giugno 1588, cit., L. CANTINI, *Legislazione*, XII, p. 80.

stà, capitani e ministri di giustizia, nella persona di Francesco Conticini¹. Ecco l'opera assidua di repressione condotta nel Casentino e in Romagna rispettivamente dal capitano, Giulio Beccaria, e dal commissario, Giovanni Battista Picchinesi, quest'ultimo con ampie facoltà di istruire i processi, interrogare i testimoni, emettere le sentenze e farle eseguire, stabilendo anche eventualmente la confisca dei beni²: si dovette in queste zone urtare suscettibilità, interessi, complicità di persone altolocate e l'energia dei funzionari medicei provocò accuse e denunce di corruzione e ingiustizie contro di loro³; ma, anche se non si può certo escludere che nelle accuse qualche elemento di verità ci fosse, nel complesso i risultati furono positivi, talora magari, specie in Romagna, grazie al sistema di contrapporre famiglie a famiglie e di ricorrere a spie, confidenti, traditori⁴; tanto che si giunse a eliminare dal territorio del granducato intere organizzazioni di banditi, come i famosi « Liverani », cioè i fuorilegge che avevano centro a Liverano paese del contado di Modigliana⁵. Se si aggiunge a tutto questo la già ricordata cattura del Piccolomini e l'azione di forza di un distaccamento toscano in appoggio ai marchesi Andrea Malaspina di Fosdinovo e Giovan Battista Malaspina del Castello dell'Aquila contro capibanda quali Giovan Francesco Fregoso e il fratello, detto il Fratino, che disponevano persino di artiglierie⁶, ci si rende conto della fama di efficienza che l'apparato poliziesco-militare di Ferdinando dovette acquistarsi, nella repressione contro quel banditismo che costituiva una delle piaghe principali in tutti gli Stati dell'epoca.

Accenni di decentramento amministrativo

Ma la linea di governo del terzo granduca non fu certo prevalentemente repressiva. Anzi, anche nel potenziamento del lavoro della Consulta, di cui sopra si è parlato⁷, si è talora vista la manifestazione di una maggiore sua disposizione « liberale », rispetto al padre e al fratello: pur se lo storico che accenna a questo e in genere alla maggior partecipazione dei cittadini

¹ Cfr. Giulio del Caccia a Ferdinando, 15 gennaio 1589, A.S.F., Mediceo, F. 1235, c. 229.

² Cfr. la patente 30 dicembre 1587, ivi, F. 793, c. 666.

³ Cfr. A.S.F., M.M., F. 33, ins. 2, e Mediceo, F. 793, cc. 84-85, 525-535, 629-630 ecc.

⁴ Cfr. A.S.F., Mediceo, F. 794, cc. 221, 229, 310, 392.

⁵ Cfr. ivi, F. 795, cc. 92, 413, 447 ecc. e F. 805, cc. 248 e 1085, F. 809, cc. 628 e 745. Dopo varie catture ed esecuzioni, ma anche diversi insuccessi, le relazioni inviate nell'anno 1589 dal Picchinesi a Pietro Usimbardi e a Belisario Vinta sembrano indicare che si raggiunse almeno lo scopo di far ritirare i « Liverani » nel ducato di Ferrara e nello Stato pontificio.

⁶ Cfr. Ludovico Ducci a Pietro Usimbardi, 12 novembre 1589, A.S.F., Mediceo, F. 1235 c. 677, e Cosimo del Taglia allo stesso, idem, ivi, c. 673.

⁷ Cfr. sopra, pp. 282-284.

alle magistrature promossa da Ferdinando, nonché alla moderazione da lui fatta seguire ai tribunali nell'applicazione delle « antiche leggi dettate dal sospetto e dallo spirito di vendetta », muove il rilievo che questa politica operò soprattutto a vantaggio dei cittadini di Firenze, incrinando « quella uguaglianza tra i Fiorentini ed i Provinciali che Cosimo e Francesco avevano stabilito con tanto vigore ». Ma resta che, nel migliore esempio di vita proveniente dalla stessa corte, nella diminuzione dei delitti, nella maggiore mitezza dell'azione civile del governo, si sarebbe realizzato almeno al vertice del granducato uno stato di cose, per cui « raffrenata la violenza, poté la giustizia esercitare il suo impero con maturità e sodisfare all'universale »¹.

In realtà, può forse dirsi che, con Ferdinando I e le sue inclinazioni verso una normalizzazione legalitaria del governo, si sia compiuto quel processo di assestamento del sistema del principato che, iniziatosi con la riforma del 1537, sviluppato dalle leggi di Cosimo anche in relazione agli ampliamenti sotto di lui verificatisi dell'estensione dello Stato, aveva condotto progressivamente all'inserimento dei membri della vecchia oligarchia fiorentina, già mercantile e ora sempre più fondiaria, nell'apparato amministrativo e giurisdizionale, particolarmente nei suoi organi collegiali. Su questo punto non è inesatto il rilievo che la già citata memoria di Giulio Rucellai, dal 1757², darà al Consiglio dei 200 e al Senato dei 48, più che per i formali poteri ricevuti in proprio dalla costituzione, come « fonti » di alcune delle principali magistrature toscane. Ricordava infatti il segretario del Regio Diritto sotto la Reggenza che in ben otto importanti organi di governo la rappresentanza dei 200 e dei 48 era in complesso rilevante, spesso preminente: integralmente per il Magistrato Supremo (tutti i 4 consiglieri dovevano essere membri del Senato); con 3 dei Duecento e 5 dei Quarantotto nei Nove Conservatori; con 5 dei Duecento e 1 dei Quarantotto negli Otto di Guardia e Balìa; con 4 dei Duecento e 1 dei Quarantotto sui sette componenti il magistrato dei Conservatori di Legge; con 2 dei Duecento e 1 dei Quarantotto negli 8 Capitani delle fortezze; con 4 dei Duecento e 2

¹ Cfr. per tutto ciò R. GALLUZZI, op. cit., V, pp. 118-119. La maggiore serietà e castigatezza della vita della corte è attestata da tutti gli storici. Peraltro, di un curioso episodio di alterigia di membri della famiglia regnante dà notizia un documento della Miscellanea Medicea, dove appare che a seguito di un incidente fra don Virginio Orsini, figlio di Paolo Giordano e nipote del granduca, e don Giovanni de' Medici, fratello naturale di Ferdinando, da un lato e Federico marchese di Cusana dall'altro, le scuse di questi, che addusse la sua ignoranza al momento del fatto di aver dinanzi due membri della famiglia Medici, non placarono questi ultimi, che chiesero al granduca di fare esaminare da giureconsulti e dotti quali altre soddisfazioni avrebbero potuto chiedere. E gli « esperti » interpellati dibatterono lungamente, con memorie e disquisizioni, nelle quali si faceva ricorso persino a citazioni di Aristotele (cfr. A.S.F., M.M., F. 29, ins. 33).

² Cfr. sopra, pp. 86-87.

dei Quarantotto nei sei Procuratori di Palazzo; con 4 dei Duecento nei 5 membri del Magistrato dei Pupilli¹.

D'altra parte — e questo in certo senso modifica quanto asserito dal Galuzzi circa il trattamento privilegiato fatto ai fiorentini — anche l'organizzazione amministrativa periferica di tutto il dominio sembra risentire, sotto il governo di Ferdinando, di una lieve spinta centrifuga, volta a mitigare l'eccessivo accentramento autoritario dei due primi granduchi. E per lo più il governo mostra di soddisfare, nei limiti che ritiene compatibili con l'essenza del regime, queste tendenze degli amministrati. Non si tratta soltanto di provvedimenti occasionali, di particolari « grazie » concesse a petizioni dei rappresentanti di comunità esprimenti preferenze verso singoli giurisdicenti: come per quella petizione dei Gonfalonieri e Priori della Terra della Pieve Santo Stefano, i quali, il 7 febbraio 1589, chiedono la conferma a vicario per un altro anno di Inghilese Lotti, che per due periodi consecutivi ha esercitato la sua carica con « sincerità d'animo, accortezza d'ingegno... buona e santa iustitia... amministrandola senza rispetto di persona indifferente-mente a ciascuno, e particolarmente nelle cause criminali... », tanto che nel tempo del suo ufficio ha « estirpato e levato via certi ladronacci et seditiosi che inquietavano e molestavano questo Paese con loro furfanterie » ecc. ecc.²; o come per le richieste locali a favore o contro l'opera del Picchinesi e del Beccaria, nella lotta ai banditi nel Casentino e nella Romagna toscana³.

Quello che ha piuttosto importanza politica è l'accoglimento delle aspirazioni di certe località del dominio a una maggiore autonomia in alcuni settori della pubblica amministrazione, mediante modifiche o sostituzioni di organi o di funzioni. Ad esempio, le richieste delle comunità di Buggiano e Montecatini in Val di Nievole, le quali lamentano le spese eccessive che devono sopportare per il mantenimento di alcuni funzionari, « Provveditori, Camarlinghi et Ministri, costituiti da pochi anni in qua per i lor fiumi »: al che, la Pratica Segreta, l'organo consultivo per la decisione di queste controversie istituzionali-amministrative e giurisdizionali, annota il suo « parere che questi popoli habbino ragione et che meritino di essere esauditi » e che quindi « sia da levare tutte quelle provisioni che si pagano perciò

¹ Cfr. A.S.F., Consulta, F. 454, c. 358 r. e v. Non ingiustamente il Rucellai, a proposito del Consiglio dei 200, aveva premesso a queste indicazioni: « È indubitato che nel sistema della nostra Magistratura l'esercizio di tutta la giurisdizione civile risiede interamente nel Consiglio dei Dugento. Ma a bene esaminare la sua costituzione, può dirsi con tutta la verità ch'è stato ed è il principio di tutta la Magistratura fiorentina, senz'essere Magistrato; perché non ha il diritto naturale di ragunarsi legittimamente né se gli compete veruna funzione ordinaria; perch'ha tutta la Giurisdizione, senz'averne l'esercizio che risiede in altri magistrati... ».

² Cfr. A.S.F., Mediceo, F. 804, c. 98 r.

³ Cfr. ivi, F. 793, c. 630 r. e F. 799, c. 687 r. e v.

al capitano Carlo Orlandini da Pescia et altri ministri, i quali si vede che fanno bottega, con danno di quei Popoli, giudicando che sia per essere meglio ridurre la cosa com'era prima, alla cura immediata degli Officiali de' Fiumi »¹.

Altra volta, si tratta del desiderio dei cittadini di avere una qualche parte nella nomina di certi funzionari, come Arezzo che chiede la revoca della prassi, introdotta dal 1582, per cui il Provveditore della Grascia della città è nominato dal granduca e dura in carica non più due anni, come una volta, ma a tempo indeterminato: la Pratica Segreta, con relazione del 15 febbraio 1590, suggerisce un accoglimento parziale della supplica, nel senso che la Comunità ogni due anni estragga a sorte, dalle urne a questo fine preparate con nominativi eletti dal consiglio, « quattro cittadini idonei », fra i quali il granduca ne scelga uno con carica di durata biennale; e il rescritto granducale (3 marzo 1590) adotta il parere della Pratica². In altri casi, il richiamo a vecchi statuti mira alla difesa da funzionari mal prevenuti verso una determinata terra, come quando il comune di Monterchi chiede al granduca che si ritorni alla osservanza dei loro statuti, i quali prescrivono che i vicari della terra siano cittadini fiorentini e notai, abili agli uffici della città di Firenze, e non anche provinciali, ad esempio notai del contado, specie di Pieve Santo Stefano, che invece spesso si è usato nominare negli ultimi 12 anni³.

Pisa e i « Surrogati dei Nove »

Ma il provvedimento decentralizzatore di maggiore rilievo adottato da Ferdinando I è la sottrazione di Pisa e dei comuni del suo contado alla giurisdizione dei Nove Conservatori del dominio e della giurisdizione fiorentina, per sottoporli all'ufficio Fiumi e Fossi di Pisa stessa, magistratura che in base alle riforme dell'agosto 1583 e dell'aprile 1587, aveva un carattere misto, risultando composta dei Consoli del Mare di Pisa, che a seguito di una norma del 1551 erano di nomina granducale, e di tre cittadini pisa-

¹ Cfr. la relazione della Pratica Segreta in data 12 aprile 1589 e il rescritto granducale, a firma Serguidi, del 31 maggio seguente, che reca « così si faccia », in A.S.F., Pratica Segreta, F. 13, ins. 16.

² Cfr. ivi, F. 13, ins. 34.

³ Cfr. relazione della P.S., del 27 febbraio 1590, e rescritto del principe, che accoglie il parere, favorevole alla richiesta di Monterchi, il 3 marzo seguente, ivi, F. 13, ins. 35. Per altre richieste di rispetto di antichi privilegi e diritti, specie in materia fiscale, concessi dai vecchi statuti, cfr. anche, per i mesi seguenti alla morte di Ferdinando, una richiesta degli artigiani di Prato, non accolta, su parere della Pratica, da rescritto a firma Paolo Vinta, del 20 luglio 1609, ivi F. 18, c. 76 r.; e una supplica del comune di Lucignano, contro pretese fiscali dell'Arte degli speziali di Firenze, accolta, su parere della Pratica, da rescritto a firma Belisario Vinta, in data 21 marzo 1610, ivi, c. 137 r. e v.

ni, estratti a sorte da borse all'uopo costituite in Pisa, per la durata di due anni (ma uno dei tre doveva essere prorogato per altri due anni al fine di mettere i nuovi venuti a conoscenza delle pratiche in corso)¹.

La vicenda ebbe inizio con le lamentele dei pisani nell'aprile 1602 per il gravame della riscossione dei contributi per le « spese universali », compito cui attendevano nel pisano ben 150 camerlenghi dei Nove Conservatori, i quali dovevano poi trasmettere conti e denari ai Nove stessi: e a questi, a Firenze, gli abitanti dei comuni pisani dovevano trasmettere i loro reclami, ricorsi ecc., con la conseguenza di notevoli spese e lungaggini. Pisa chiedeva perciò uno snellimento del sistema, con la riduzione, da 3 a 2, dei cancellieri del contado, l'abolizione dei camerlenghi e l'attribuzione dei loro compiti all'Ufficio Fiumi e Fossi. La Pratica Segreta si mostrò contraria ad accogliere le richieste dei pisani, ma un rescritto granducale, a firma G. Battista Concini, del 24 maggio 1602, indicava essere volontà del sovrano « che quel contado si sgravi della introduzione di tanto numero di Camerlenghi, rispetto massime che la maggior parte di quelli comuni per le poche persone et la poca lira che risquottono si possano più tosto domandare comunelli ». Suggeriva perciò di ridurre i camerlenghi a uno per piviere, dimezzandone anche lo stipendio, almeno per un periodo sperimentale di tre anni².

Ma l'esperimento non dette buona prova anche per la difficoltà di trovare chi a quelle condizioni volesse fare il camerlengo, salvo che per i comuni dei sobborghi di Pisa, dove le riscossioni erano facili, perché i contadini avevano occasioni frequenti di recarsi in città, per fare vendite e compere e

¹ Cfr. A.S. Pisa, Ufficio dei Fiumi e Fossi, n. 1, cc. 50 v. - 64 r. e n. 3, cc. 1 r. e 3 v. Anche il Provveditore, il sotto-provveditore e il cancelliere dell'Ufficio erano nominati dal granduca. Circa la composizione e le competenze dei Consoli del Mare, si può vedere il citato *Teatro di Grazia e Giustizia*, parte II, « Uffici estrinseci » (A.S.F., M.M., F. 414, c. 2 r. e v.): « I Consoli del Mare, detti altrimenti Provveditori delle Gabelle e Dogana di Pisa, sono due. Già si cambiavano anno per anno, che uno terminava il suo ufizio per tutto aprile, e l'altro per tutto ottobre; modernamente, considerando l'A.S.R. i vantaggi che possa arrecare alle cause la loro esperienza, suole benignamente prorogarli il tempo d'anno in anno, o di sei mesi in sei mesi... Anno autorità di conoscere, decidere e terminare tutte le cause, litigi e controversie così marittime come di altra sorte, quali trattassero di mercanzia e da quella dependessero, così infra mercanti forestieri o altri abitanti e non abitanti nella città di Pisa, con questa dichiarazione quanto alle cause marittime, che tutte le liti e controversie che nascessero infra padroni di navigli, barche o barcherecci d'ogni sorte, e loro marinai, o infra marinai e marinai, se ne aspetta la cognizione al Commissario di Livorno, ma le liti e controversie che nascessero infra detti padroni e mercanti e altri, si terminano da' detti Consoli con quella brevità maggiore che dispongono le loro leggi e statuti. [I Consoli del Mare] intervengono oltre a questo e votano come Uffiziali nell'Ufizio de' Fossi, nella Gabella de' Contratti e Sale, e ne' negozi attenenti alla Grascia ».

² Cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 16, cc. 20 r. - 23 r., con relazione della Pratica, a firma dei « ministri delle Riformagioni », in data 15 maggio 1602, e rescritto citato.

andare alle case dei loro padroni. Sicché la questione tornerà alla Pratica Segreta, e, su parere di questa, il granduca deciderà di mantenere la innovazione solo per i sobborghi di Pisa¹. Intanto, peraltro, al di là del problema dei camerlenghi addetti ai comuni del contado pisano, era maturato lo sganciamento di Pisa dalla tutela dei Nove Conservatori. È caratteristico che questo provvedimento, che introduceva nell'amministrazione del dominio una innovazione, o almeno un'eccezione, della struttura normativa (sarebbe come sottrarre i comuni di una provincia italiana alle competenze che ancora vi esercita la direzione generale dell'amministrazione civile del ministero dell'interno), venisse a compimento in modo così marginale, quasi incidentale, e in forma di rescritto su relazioni della Pratica Segreta.

Questa infatti, nella sopracitata memoria del 15 maggio 1602, confutando la supplica dei pisani per la riduzione del numero dei camerlenghi, aveva scritto: « Però essa Pratica sarebbe di parere che, stando fermo il numero de' 150 camarlinghi, acciò ogni Comune havessi il suo, per risquotere da solo da' contadini, et esercitare insieme li altri offitii di sindaco, campaio, far le comandate... si levasse loro il carico di risquotere da' cittadini fiorentini, pisani et religiosi, dandolo all'Offitio de' Fossi che ha il braccio et riscuote le sue imposizioni et tien conto dell'estimo per fare le distribuzioni. Et similmente si desse a detto Offitio de' Fossi il carico di rivedere le ragioni a' detti Camerlenghi in cambio de' ragionieri de' Nove, per liberare detti 150 Camerlenghi dalle spese et fatica de' viaggi di Firenze, et perdimento di tempo et di tante giornate che hanno in essi... Dando anco facoltà a' detti Offitiali de' Fossi di poter dare le licenze alle Comunità di far spese et altro che bisognerà a' detti Comuni, et fare ogni altra cosa che può il Magistrato de' Nove intorno alle dette Comunità del contado di Pisa, surrogandoli in tutto e per tutto in luogo di esso ». La Pratica aggiungeva di ritenere utile questo cambiamento, sia per risparmio di spese sia per « l'acquisto di quella iurisdizione che par sia desiderata da' Pisani », e suggeriva che i « ministri de' Nove » fornissero all'Ufficio dei Fossi tutte quelle informazioni circa leggi, ordini, consuetudini ecc., che era necessario conoscere « per incaminar bene questo negotio ». Infine annotava: « E ancor che queste cose diminuischino la iurisdizione del Magistrato de' Nove et il guadagno del Soprasindaco, Ragionieri et altri, per la somma fra tutte di scudi 79 l'anno, che è pur qualcosa, non di meno seguendone sì gran risparmio di spese, tempi et disagi, come si è detto, pare alla Pratica sia da anteporre l'util pubblico al privato, massime considerando, quanto alla iurisdizione, che anco nell'Offitio de' Fossi sono fiorentini; et per conservarla in

¹ Cfr. relazione della P.S., 10 luglio 1603, e rescritto a firma del Concini, 22 luglio 1603, ivi, cc. 206 r. e v., 207 r.

loro tanto più, et perché anco i Fiorentini hanno molti beni in quel di Pisa et questa materia delle riscossioni et distributioni tocca anco loro, sarebbono di parere che anco il Commissario di Pisa¹ intervenisse con li Officiali de' Fossi in queste cause, acciò le cose andassino più giustificate »².

Appunto per questo indirizzo che aveva preso l'affare, quando, nel maggio 1603, esso tornerà in discussione con una relazione dei Nove, che documentava la impossibilità di ridurre i camerlenghi dei comuni a uno per piviere con i rifiuti della carica da parte di quasi tutti coloro che, nelle varie podesterie, vi erano stati eletti in quell'anno, il rescritto, a firma Concini, del 26 maggio 1603, rimetterà l'esame della questione alla « Magnifica Pratica » senza intervento de' Ministri del Magistrato de' Nove soliti risedere in detta Pratica »³. E la Pratica, nell'accogliere le obiezioni dei Nove circa la riduzione dei camerlenghi, mantenne la sua proposta di sottrarli però dalle dipendenze dei Nove e in genere di sottoporre i comuni del pisano all'ufficio dei Fiumi e Fossi: « per scemare spese, brighe, disagi et perimenti di tempo, et anco per dar satisfatione a' Pisani, sia bene levare a' detti camarlinghi il carico di riscuotere da' cittadini et religiosi dandolo all'Offitio de' Fossi, et che le loro ragioni siano riviste da detto Offitio, con la 2/3 manco di spesa di quello si fa a' Nove, eccetto la tassa di V. A., et li salari di detti Camarlinghi si diminuiscino per metà o altra rata, secondo che all'Offitio de' Fossi parrà convenire, havuto riguardo alle fatiche et cariche di ciascuno. Dando anco facultà a detto Offitio di poter dare licenza di spese et altro a quelle comunità, et fare intorno ad esse tutto quello che può fare il Magistrato de' Nove, subrogandolo in tutto e per tutto in luogo loro, come più lungamente si dice nella relazione di essa Pratica fatta sopra ciò l'hanno passato... »⁴. Sicché il rescritto granducale, a firma di G. B. Concini, del 22 luglio 1603, sopra citato, con poche parole (« L'ordine de' sobborghi di Pisa sta bene, e *sul resto si eseguisca il parere della Magnifica Pratica per tre anni* »⁵), suggellava in modo piuttosto informale una riforma di non piccola portata e che poi non venne mai revocata.

¹ Il Commissario di Pisa doveva sempre essere un cittadino fiorentino.

² Cfr. relazione citata, cc. 21 v. - 22 r. Anche i Consoli del Mare, di nomina granducale, potevano essere cittadini fiorentini.

³ Cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 16, cc. 157 v. - 158 r.

⁴ Ivi, c. 206 r. e v. La Pratica proponeva di fare esperimento della innovazione per la durata di tre anni.

⁵ Ivi, c. 207 r. (il corsivo è mio). Da allora gli ufficiali dei Fiumi e Fossi, nello svolgimento di queste nuove competenze s'intitolarono « surrogati dei Nove » per Pisa. Ed è da leggere il limpido riassunto che il *Teatro di Grazia e Giustizia* (parte II, cit., A.S.F., M.M., F. 414, cc. 31 r., 32 r.) fornisce della organizzazione dell'Ufficio Fiumi e Fossi, nelle tre funzioni che venne a svolgere dopo questa riforma ferdinandea del 1603 (stranamente la data è lasciata in bianco nel testo che segue): « L'Ufizio de' Fossi e Surrogati della Città di Pisa è un complesso di tre diversi Magistrati, composti in gran parte dell'istesse persone materiali,

Senso e limiti degli spunti « liberalizzatori » di Ferdinando I

Questo, della riforma del controllo amministrativo centrale sui comuni del Pisano, è un esempio del cauto empirismo con cui Ferdinando I, consolidato ormai l'aspetto politico del principato, mostra di preoccuparsi di attenuare in qualche punto il rigore centralizzatore e autoritario della legislazione dei suoi predecessori, assecondando certe limitate spinte partecipazioniste o autonomistiche degli amministratori, specie nel distretto, tradizionalmente restio alla soggezione alle magistrature della dominante¹. Un orientamento, peraltro, sviluppato, gradualmente, cautamente, e sempre con l'avvertenza di usare ogni riguardo per le pretese di preminenza dell'oligarchia fiorentina, rafforzate dal sempre più accentuato suo inserimento nel regime granducale². Non è quindi una politica organica e coerente in un senso di « liberalizzazione » delle strutture istituzionali-amministrative che si può

ma formalmente diverse e con distinzione di giorni propri delle loro rispettive adunanze, e questi Magistrati sono gli appresso che qui seguono:

- 1) Il Magistrato de' Fossi;
- 2) Il Magistrato de' Surrogati;
- 3) Il Magistrato degl'Uffiziali di coltivazioni e fabbriche.

Il Magistrato adunque de' Fossi corrisponde a quello de' Fiumi della nostra Città di Firenze, esercita una piena autorità sopra tutti i lavori che occorrono farsi per la conservazione e riparo de' fiumi e strade in tutto il territorio pisano, e v'intervengono: Il Commissario di Pisa *pro tempore*; i due Consoli del Mare *pro tempore*; tre altri Uffiziali, che estratti dalle borse del Magistrato de' Priori, restano eletti per quell'Uffizio e lo tengono per due anni. Il Magistrato de' Surrogati viene così denominato che l'anno ... fu dismembrato dalla giurisdizione di questo Magistrato de' Nove, onde le fu dato quel nome quasi che gl'Uffiziali di questo nuovo Magistrato fossero surrogati in luogo dei Nove di Firenze, dei quali è passato [sic] in loro una consimile autorità e giurisdizione in quelle parti. Riseggon in questo Magistrato gl'istessi che compongono il Magistrato de' Fossi, né conseguiscono alcun particolare emolumento. Il Magistrato degl'Uffiziali di coltivazioni e fabbriche, istituito fino l'anno 1604, riguarda l'agricoltura, la conservazione e sicurezza delle fabbriche e la salubrità dell'aria con la giurisdizione anco criminale indipendente da ogn'altro tribunale sì per la Città come per il Contado di Pisa. Risiede in questo Magistrato il Provveditore *pro tempore* dell'Uffizio de' Fossi, et in oltre tre Uffiziali, che si eleggono a mano e a beneplacito di S.A.R. ».

¹ Tipiche ad esempio le cautele seguite nel determinare l'assegnazione di fondi, attraverso tasse imposte sui comuni del distretto e del contado, per le « spese universali », al Cancelliere dei Nove Conservatori (con tali fondi si sopprimeva alle spese ordinarie del Magistrato e a certe necessità di vicariati, podesterie e Comuni, per carestie, epidemie ecc., cfr. rescritto 6 giugno 1608, A.S.F., Magistrato dei Nove, n. 2264, cc. 91 v. - 92 r.).

² Sottolineava questa intenzione di contemperamento, l'annotazione della Pratica Segreta al provvedimento che stabiliva la nuova competenza dell'Ufficio Fiumi e Fossi nei comuni del pisano. Poiché tale ufficio era composto, come si è visto (cfr. pp. 308-309 e 311, n. 1), dei Consoli del Mare, di nomina granducale, e di tre cittadini pisani estratti a sorte, e doveva inoltre per le nuove attribuzioni riunirsi sempre con l'intervento del Commissario di Pisa, funzionario granducale e obbligatoriamente cittadino fiorentino, « non pare — scriveva la Pratica — che con l'esempio di questa innovazione l'altre comunità si possino risentire a domandare il medesimo, perché non vi è altro luogo che habbia Magistrato composto di cittadini fiorentini et altri, come è il Magistrato de' Fossi di Pisa » (ivi, c. 22 r.).

ritrovare nell'opera di Ferdinando I; ma piuttosto una linea di equilibrio, appunto empiricamente maturata e svolta secondo le richieste e le spinte che venivano dalle varie parti, tra le esigenze del mantenimento e anche di una maggiore efficienza dell'apparato burocratico del nuovo Stato, la crescente pressione dell'aristocrazia per assumere responsabilità di governo, centrali e locali, alle quali le sue nuove condizioni di vita fondate prevalentemente sulla rendita agricola la rendono particolarmente disponibile, e infine anche un risveglio delle forze locali, magari dei ceti relativamente abbienti, abilitati all'esercizio dei poteri municipali, in direzione di maggiori possibilità di autonomia amministrativa.

È in fondo testimonianza di un certo grado di efficacia e di consapevolezza della politica del terzo granduca in questo senso il fatto che la Pratica Segreta, organo collegiale in cui era rappresentata l'oligarchia fiorentina ma in cui, tramite il primo segretario e gli auditori che ne facevano parte, era pur sempre l'alta burocrazia granducale a esercitare la sua preponderanza, si dimostrasse obiettiva, e in fondo ben disposta, nel valutare le richieste autonomistiche della comunità e terre del dominio. Come si è visto nei casi di cui sopra, particolarmente in quello di Pisa, ma come mostrano anche alcuni altri esempi: fra cui particolarmente significativo, più per la materia del contendere che per l'ampiezza della richiesta e del provvedimento, quello di una diatriba, apertasi nel 1606, tra la comunità di Crespina e i cittadini fiorentini e pisani che avevano possessi nel territorio del Comune. Questo adottò nuovi statuti, nei quali per assicurarsi l'uso dei prodotti di alcuni boschi di querce, lecci ecc., vietava per alcuni tipi di alberi il taglio di tronchi e rami; i cittadini fiorentini e pisani possessori di fondi reclamavano, adducendo che i nuovi statuti venivano a restringere « la facoltà che hanno per i vecchi statuti di poter tagliare legname d'ogni sorte in detti boschi, per fabricare et far fornaci », ma la Pratica Segreta, esaminata la relazione in proposito dell'Ufficio Fiumi e Fossi di Pisa (« o vero de' surrogati de' Nove, come loro si chiamano »), decise che le necessità dell'allevamento del bestiame suino e le esigenze finanziarie della comunità consigliavano l'approvazione dei nuovi statuti, salvo l'introduzione, in sede esecutiva, di quelle modifiche e aggiunte che la Pratica Segreta ritenesse convenienti, « conforme all'autorità ordinaria, ch'ella ha sopra li statuti delle comunità dello Stato »; e il granduca, con rescritto a firma Paolo Vinta, del 22 maggio 1606, approvò¹.

¹ Cfr. la relazione della P.S., del 10 maggio 1606, e il conseguente rescritto in A.S.F., Pratica Segreta, F. 17, c. 323 r. e v. Sembra contrastare questa tendenza la estensione della elezione « a mano » da parte del granduca a tutti i commissari, capitani e vicari del dominio, risultante dagli elenchi del 1604: sì che mentre nel 1548 e nel 1595 si indicavano con apposite liste le giurisdizioni i cui rettori erano di nomina granducale (cfr. sopra p. 171), ora

È un indirizzo che troviamo in seguito anche in campo diverso dell'amministrativo, ad esempio in materia di ordinamento giudiziario. Nel maggio 1593 la Comunità di Prato ricorreva al granduca, lamentando la violazione del vecchio privilegio stabilito dai propri statuti, per cui le cause civili di prima istanza dovevano essere portate solo alla corte del podestà cittadino, con divieto per chiunque di adire altre magistrature, e con azione penale nei confronti del cittadino pratese che violasse quella disposizione statutaria. Avveniva invece che, a seguito della riforma del tribunale fiorentino della Mercanzia, compiuta da Francesco I nel 1577, cittadini pratesi fossero spesso convenuti davanti a questo tribunale con pesanti conseguenze di spese, trasferimenti e anche ordini di carcerazione per inadempienze ecc. La Pratica Segreta, con relazione del 2 giugno 1593, esprimeva il parere che la riforma della Mercanzia del 1577 non aveva potuto derogare agli statuti comunali, approvati in passato e riconosciuti dal governo fiorentino: con la conseguenza che ai pratesi fosse conservato il privilegio del foro di prima istanza davanti al loro podestà, per le cause civili. E il granduca, con rescritto a firma Serguidi, accettò pienamente, anzi condivise anche la richiesta dei pratesi secondo cui, essendo il loro privilegio « notorio », non fosse neppure necessario eccepirlo davanti alla magistratura indebitamente adita: « Così si osservi et li Pratesi possino procedere alla pena contro chi di loro ricorrerà alla Mercanzia contro un altro Pratese »¹. Analogamente, per quanto riguarda le competenze giudiziarie riservate dalla provvisione del Senato dei 48, del 1542, al Commissario della Romagna, l'interpretazione che nel 1606 dà l'Auditore fiscale Pietro Cavallo è restrittiva: al di fuori dei sette casi particolari previsti dal provvedimento (« ferite notabili », omicidi, assassini sulle strade, cospirazioni, riunioni sediziose, favoreggiamento di banditi, porto di armi proibite), anche nella tumultuosa provincia romagnola deve valere la norma comune della « prevenzione », fra autorità locali e giurisdicente del potere centrale, cioè della competenza del foro che per primo ha iniziato la procedura².

Non è peraltro da sopravvalutare questa tendenza al rispetto di autonomia d'iniziativa e di autogestione locale. In materia economica, ad esempio, come vedremo meglio in seguito, la linea vincolistica, fiscale e corporativa, che continua a prevalere sotto il governo di Ferdinando, comporta molte

questa è la regola, cui fanno eccezione solo i rettori dei tre vicariati del contado (cfr. E. FASANO, op. cit., p. 40). Ma il processo di subordinazione al potere centrale dei funzionari che lo rappresentano nelle province è fra le principali caratteristiche dell'assestarsi del granducato, a simiglianza di quanto avviene in tutti i contemporanei Stati assoluti. Restano invece nominati per tratta i podestà di tutto il dominio (cfr. *ivi*).

¹ Cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 14, cc. 11 r. - 14 r.

² Cfr. P. Cavallo al Commissario di Terra del Sole, 12 luglio 1606, A.S.F., Pratica Segreta, F. 17, c. 362 r.

chiusure verso certe aspirazioni delle comunità del dominio: a Pescia che, il 4 ottobre 1589, chiede la istituzione di una «fiera libera», annuale, della durata di otto giorni, si oppone un deciso rifiuto, «sia per il pregiudizio delle gabelle di Firenze e di Pistoia, come per il gran danno che si causerebbe all'Arte della Lana et della Seta ed a tutte le altre sorte di mercantie della Città et dello Stato», e anche perché la istituzione sarebbe dannosa alla fiera di Pisa¹; alla comunità di Empoli, che chiede sia lecito lo smercio nel suo territorio dell'olio prodotto nella vicina podesteria di Montaione e Gambassi, con il pagamento in loco delle gabelle, evitandosi agli empolesi di dovere andare a Firenze a comprare quel prodotto, si risponde negativamente, «per la carestia dell'olio, che è in Firenze, et il gran prezzo che ha»². E non si parli poi di ulteriori estensioni di iniziative manifatturiere, a danno delle Arti di Firenze: se a Pescia si è introdotta la pratica di filare e tessere la seta, e i setaioli fiorentini si lamentano della concorrenza, la lamentela è senz'altro da accogliere, perché in base all'art. 6 della riforma dell'Arte, del 1580, è stabilito «che in Firenze non si possino mettere sete lavorate di tortura e filatura se non da' setaioli per bisogno delle loro botteghe et con le debite licenze et gabelle», eccetto i casi d'importazione di manufatti esteri espressamente previsti e sottoposti a speciali gabelle dalla riforma stessa³.

Insomma, nel complesso l'opera di regolarizzazione e assestamento del regime intrapresa da Ferdinando, con aperture in certo senso «liberalizzatrici» ed equitative, nel campo della amministrazione come in quello della giustizia e della polizia⁴, rivela non pochi limiti. Lo stesso reclutamento della burocrazia non è talora esente da criteri d'improvvisazione e di personalismo: ora è un funzionario che, nominato capitano di giustizia di Chiusi, chiede subito che siano riesaminate le sue richieste passate di un «priorato» con il corrispettivo di 1000 o 1500 scudi, che erano state re-

¹ Cfr. ivi, F. 13, ins. 21, relazione della P.S., 18 settembre 1589, e rescritto del granduca, a firma Concini, del 23 settembre. In altra occasione, alle indignate denunce dei rappresentanti della comunità di Prato, che lamentano vessazioni e irregolarità compiute durante 16 anni dal Cancelliere del comune stesso, in qualità di commissario di Abbondanza, non si dà troppo rilievo, limitandosi a disporre che si accerti la verità attraverso i conti che il Cancelliere deve avere rimesso al Magistrato dell'Abbondanza (cfr. rescritto 3 agosto 1609, in A.S.F., Magistrato dei Nove, n. 2264, c. 101 r.).

² Cfr. relazione della Pratica Segreta 14 dicembre 1594 e rescritto granducale del 6 febbraio 1595, ivi, F. 14, c. 218 r.

³ Cfr. relazione della Pratica Segreta, 10 marzo 1606, ivi, F. 17, c. 75 r. e v.

⁴ Cfr. ad esempio ivi, F. 15, c. 690 r., dove si stabilisce la limitazione del potere del bargello di Firenze, in materia d'imprigionamento di «donne di malaffare». Su proposta del Magistrato dell'Onestà, la P.S. ritiene che i poteri della polizia debbano essere limitati alle donne «disoneste che vanno fuori di notte per le hosterie et dove fusse ruffianesimi» e non anche estesi alle «sospette», quando si sa «che questi birri di simili cose sono soliti fare bottega». E il rescritto granducale, 26 novembre 1601, approva il parere della Pratica.

spinte a causa della «bassezza» della sua «fortuna»¹; ora è l'a noi già noto Inghilese Lotti che chiede l'ufficio di Provveditore delle fortezze di Siena, ancora per motivi finanziari, dato che quello che ricopre, di Provveditore dei Consiglieri, non gli dà da vivere bene, in una città dove la vita è cara almeno quanto a Firenze². Altrove, è ancora un problema di organizzazione troppo «artigianale», improvvisata, a creare le solite lagnanze di natura economica di un funzionario come quel guardiano dei magazzini della dogana di Firenze, Giovanni del Benino, il quale chiede di essere sgravato dell'onere di pagare 6 scudi al mese al Provveditore della Dogana, dato che così gli restano del suo stipendio solo 4 scudi al mese; ma la sua richiesta, di addossare tutti gli stipendi della Dogana direttamente allo Stato, tramite il Camerlengo della Dogana stessa, è accolta solo in parte, dato che lo stipendio del nuovo Provveditore, Lionardo Torni, successo al defunto Francesco Biffoli, sarà composto dal solito salario diretto più tre scudi al mese, invece di sei, che dovrà ancora pagargli il Benino³.

L'amministrazione della giustizia

Anche l'amministrazione della giustizia, affidata a quell'insieme di magistrature, dalle competenze non troppo definite e spesso intersecantisi, di cui abbiamo parlato a proposito dei precedenti regni, non può non rivelare squilibri e difetti, pur sotto un principe che ne ostenta il culto⁴. Le accuse rivolte a un Guglielmo Ciupi, da Volterra, ad esempio, il quale durante i sei mesi della sua carica di cancelliere del Commissario di Portoferraio, non avrebbe «amministrato la debita iustitia, condannando molti che dovevano essere assoluti, et all'incontro assolvendo altri che dovevano essere condannati», vengono disattese piuttosto sbrigativamente dalla Pratica Segreta, sulla semplice «negatione fatta da lui delle cose in detta inquisitione contenute» e sul rilievo che nel frattempo non è «comparso alcuno a dolersi di lui»⁵. In altri casi, invece, la severità della giustizia appare eccessiva, conseguente a procedimenti sommari e arbitrari di magistrature antichate: come nella vicenda della colonia di studenti tedeschi a Siena, inquisiti e incarcerati con i maggiori rigori e umiliazioni dai magistrati senesi, specie a

¹ Cfr. Alessandro Agazzari a Ferdinando, 13 aprile 1590, A.S.F., Mediceo, F. 815, c. 122 r.

² I. Lotti a Ferdinando, 4 gennaio 1591, ivi, F. 819, c. 312 r.

³ Relazione P.S. 26 novembre 1597 e rescritto, a firma Serguidi, del 4 gennaio 1578, A.S.F., Pratica Segreta, F. 14, cc. 473 r. - 475 r.

⁴ Sul sistema giurisdizionale, come si presenta all'epoca di Cosimo I, sui limiti di autonomia giudiziaria concessi agli organi delle comunità in materia civile, sul criterio seguito per la nomina dei giudicanti, sia del civile che del criminale, reclutati tra i cittadini abili agli uffici maggiori, e sempre più, di fatto, tra i membri del Senato dei 48, cfr. FASANO cit., pp. 37-47.

⁵ Cfr. decisione della P.S. 10 maggio 1595, ivi, F. 14, c. 262 r. e v.

opera di « un vilissimo Bartolomeo Picchinese notaro da Colle », per l'assassinio di un certo Beltramini, reato del quale poi la revisione di un inviato ducale, Foresta, li ha trovati innocenti¹; o come nei molti casi di persone inviate alle galere senza limite di tempo, a discrezione del principe, e che vengono liberate dopo gran numero di anni solo perché qualcuno dall'esterno si è ricordato di loro².

Peggio ancora, sotto un certo aspetto, è la prassi, spesso seguita, di sottoporre il corso della giustizia a interventi del principe dettati dalla situazione privilegiata dei suoi cortigiani o collaboratori o anche da interessi propri. Napoleone Cambi, depositario generale, nel 1597 dovrebbe essere incarcerato perché socio dei banchi Carnesecchi e Nasi e Carnesecchi e Cambi con sedi a Firenze, Piacenza (alla cosiddetta « Fiera di Bisenzone », centro di scambi monetari e bancari per tutta l'Italia³) e Venezia, che hanno fatto bancarotta. Ma Ferdinando scrive agli Otto di Guardia e Balla che, date le mansioni che esercita e la insussistenza del pericolo di fuga, la prigione per lui sia costituita da « tutta la città »; e aggiunge un ordine generale: « Per levare ogni dubbio che nelli Stati nostri et fuori si havessi della autorità et esercizio di Napoleone Cambi, nostro Depositario Generale, mediante il caso seguito dal Banco de' Carnesecchi et Nasi et de' Carnesecchi et Cambi, di Venetia et Fiorenza et Bisenzone rispettivamente, ne' quali detto Napoleone era compagno, dichiariamo l'intentione nostra essere che il sud-detto eserciti validamente detto carico di Depositario Generale et di ministro dell'appalto della vena del ferro... nel medesimo modo come prima faceva, et così possa intervenire nella Pratica, al Monte di Pietà, all'Abbondanza... » ecc.⁴.

Altra volta, in un procedimento dove esiste conflitto di competenza in materia civile fra i due vicini vicariati di Pescia e di Montecarlo, è chiama-

¹ Cfr. il Consigliere e i procuratori della nazione tedesca in Siena a Ferdinando, 21 e 24 agosto 1589, A.S.F., Mediceo, F. 807, cc. 197 r. e 242 r.

² Fra le tante, cfr. la supplica dei « Giurati della Città di Messina », 15 luglio 1590, a favore del loro concittadino Biagio Caridi, che da 19 anni è in catene nella galera Patrona, per essere stato implicato in un furto di gioielli, e viene liberato solo per la graziosa compiacenza del granduca verso la richiesta della magistratura cittadina di Messina (A.S.F., Mediceo, F. 815, cc. 751 r. e 755 r.). Il provvedimento di condanna alla galera era stato degli Otto di Guardia e Balla.

³ I luoghi dove si operavano, soprattutto a iniziativa dei Genovesi, i cambi monetari e le transazioni bancarie, erano stati diversi durante il secolo XVI, pur se queste « fiere » erano contrassegnate dal comune nome di « Bisenzone ». Dal 1575 in poi le « Bisenzone » si fissarono a Piacenza (cfr. in proposito R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change, XIV^e-XVIII^e siècles*, S.E.V.P.E.N., Paris 1953; J. G. DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVII^e siècle*, 1, Klincksieck, Paris 1969, p. 60 e *Forza-lavoro, deprezzamento della moneta e strategia del capitale nel XVII secolo*, in « Rivista storica italiana », LXXXIV, 1972, fasc. IV, pp. 945-977).

⁴ Cfr. minute del granduca « tenute per mano di B. Vinta », 11 febbraio 1597, A.S.F., Mediceo, F. 63, c. 463 r. e v.

ta in causa la posizione dello Scrittoio delle Possessioni granducali, che, ritenendosi « pubblico magistrato », vuole potere adire qualsiasi giurisdizione preferisca; e la Pratica Segreta obietta esser falso « che lo Scrittoio di Pisa di V. Alt. sia pubblico magistrato, perché si sa ch'Ella si contenta e vuole che i suoi beni propri e particolari siano conforme alle disposizioni di ragione riconosciuti come privati ». Ma il rescritto granducale, del 28 agosto 1605, a firma Concini, replica seccamente: « Lo Scrittoio di Pisa et tutti gl'altri beni propri, particolari et privati et patrimoniali di S. A. non si devono avere per privati, et li debitori di detti Scrittoi si hanno per debitori pubblici, poiché tutti li privilegi concessi a' beni di comuni, Camera o fisco competono ancora a' beni propri, privati et patrimoniali del Principe »¹. In questo caso è la indistinzione fra beni personali del principe e demanio pubblico, tipica dello Stato patrimoniale, ad essere ribadita duramente a danno di quel che alla stessa Pratica Segreta sembrava conforme a giustizia.

Ma, in generale, può dirsi che l'assolutezza del titolo sovrano, i poteri riservati al principe in via di grazia, e in certo senso anche la minuta attenzione dedicata da Ferdinando, come del resto era avvenuto per Cosimo, all'amministrazione della giustizia, finivano per introdurre squilibri e oscillazioni notevoli, non sempre a vantaggio della uniformità e regolarità del funzionamento del sistema giudiziario. Le stesse autonomie di cui per privilegio godevano alcune comunità del dominio, confermate e anzi ampliate da Cosimo, non costituivano certo un elemento positivo nel senso di quella regolarità, sia per la disparità in tal modo introdotta, sia per la difficoltà di far funzionare bene queste giurisdizioni, affidate a notai e provviste di scarso reddito².

Gl'interventi del principe in via di grazia. Complessiva buona fama del governo di Ferdinando I

Più sconcertanti le manifestazioni di diretta interferenza del principe, non solo nei casi di palese « sollecitazione » che abbiamo visto, ma anche in quelli in cui il granduca formalmente riafferma la intangibilità del regolare corso della giustizia: come quando a proposito di una vertenza tra

¹ Cfr. la relazione della P.S., 15 agosto 1605 e il citato rescritto, in A.S.F., Pratica Segreta, F. 17, c. 160 r. e v. È interessante notare come, d'altronde, l'amministrazione delle « possessioni » granducali andasse tutt'altro che bene, appesantita da eccessi di spese, abusi, corruzioni di amministratori, fattori, ecc.: ad esempio per le fattorie di Collesalveti, Nugola, Santo Regolo, Cecina, Antignano, che sono la parte essenziale dello Scrittoio delle Possessioni di Pisa, vedi la relazione di Niccola Conti al segretario granducale Marcello Accolti, in data 4 febbraio 1609, in A.S.F., M.M., F. 42, ins. 5.

² Cfr. E. FASANO, op. cit., pp. 43-46.

Niccolò Signorini e Iacopo Ricciardi, le scuse fornite dal primo al secondo provocano un intervento del segretario Belisario Vinta presso l'Auditore Fiscale Pietro Cavallo, per notificargli che il Signorini, il quale si trovava in casa del Vinta, era stato autorizzato dal granduca a trasferirsi in casa propria, con la condizione di non poterne uscire senza autorizzazione dell'Auditore stesso. Conseguenza: il principe « vuole che la S. V. [il Cavallo] facci levare ogni commessione et ordine di cattura contro la sua [del Signorini] persona, et rimuovere quel rigore che l'A. S. aveva comandato contro di lui in tutto il processo della giustizia in questo caso, riducendo et ritornando tutto alla via di ordinaria giustitia et del piano quotidiano suo corso ». Un corso così « piano » e normale, che prima aveva potuto essere inasprito ai danni del prevenuto e ora doveva essere « spedito presto », per consentirgli di « andare fra brevi giorni alla Fiera di Linz »!¹.

Magari, le intenzioni del granduca potevano essere le migliori del mondo. In un caso, in cui la raccomandazione proviene nientemeno che dal cardinal nipote, Borghese, Ferdinando risponde con una lezione di obiettività giuridica, stesa dalla penna esperta di Belisario Vinta: « Il Monte di Pietà della Città di Pisa è luogo pubblico. Il Vecchiani, che per tant'anni n'è stato l'amministratore, l'ha così bruttamente rovinato in danno dell'universale et de' poveri, che i giudici auditori principali, et di singolare integrità et valore, l'hanno condannato, oltre alla reintegrazione del Monte, al supplizio della galera. Talché, per rimettere su questo destrutto luogo et ricuperare quel che era suo, oltre quel che possenga il Vecchiani, le leggi si voltano a i mallevadori, i quali si pigliano in così fatte amministrazioni a quest'effetto, et non si può fare piacevolezza a uno et rigore a gl'altri, et se in alcun caso io non debba usare della mia assoluta autorità, questo è un di quelli ». La lettera granducale prosegue assicurando il cardinal Borghese che tuttavia, data l'autorevolezza della sua segnalazione, si è dato incarico all'Auditore Fiscale di vedere « tutto quel che sia possibil fare » per usare al condannato « ogni agiovolezza »; e conclude con una calorosa affermazione della buona volontà di Ferdinando verso il cardinale, in qualsiasi occasione che non incida sul rispetto della legge: « Et qui non si tratta d'alcuna utilità mia né di cosa che possa donare io, et perciò V. S. Ill.ma discretamente accetti quel che si sarà potuto fare, comandandomi in cose che possin venire immediatamente da me, et contentisi di darmi occasione di giustificarla et servirla in altra maniera »².

Sembra quasi di ascoltare un teorico della giustizia penale in uno Stato

¹ Cfr. B. Vinta, a Pietro Cavallo, 22 luglio 1606, A.S.F., Mediceo, F. 75, c. 149 r. e v.

² Cfr. Ferdinando al cardinal Borghese (minute per mano di B. Vinta, A.S.F., F. 75, c. 267 r. e v.).

di diritto. Il guaio è appunto che lo Stato principesco del '600 di diritto non era, e, particolarmente nel granducato, leggi, procedure, competenze erano incerte, fluide e spesso contraddittorie, e lasciavano quindi largo margine all'arbitrio, più o meno bene intenzionato e ben diretto, del sovrano, che, quando gli pareva, come in questo ultimo caso a Ferdinando, poteva mettere al di sopra di tutto il rispetto imparziale e rigoroso del dettato della legge, ma, quando gli tornava comodo, come si è visto, poteva influenzare e interpretare in mille modi l'attuazione di esso.

Con tutto questo, nell'insieme, l'impressione che il governo ferdinando dettò all'interno e all'esterno fu di scrupoloso rispetto della giustizia. Nella citata sua relazione l'inviato veneziano Francesco Morosini dice che questo compensava almeno in parte i fiorentini sia della perduta libertà sia degli inconvenienti del vincolismo economico e dell'affarismo del principe: secondo lui, lo Stato toscano « in tutto pende e obedisce all'arbitrio e volontà del principe, che lo regge e domina assolutamente con una giustizia civile e criminale tanto eguale con ogni condizione di persone, che questo solo capo gli rende affezionati e benevoli tutti li sudditi: che per altro restano alquanto discontenti, non tanto per la libertà perduta della quale però oggi non v'è alcuno che l'abbia gustata, ovvero che spera poterla ricuperare nel presente stato delle cose d'Italia, quanto perché, vedendosi essi ristretto il traffico in molte cose, si vedono privi di molti benefizi e commodi, ed all'incontro conoscono in alcune cose, le quali rifferirò più abbasso, il principe interessato negli suoi utili più di ciò che a loro pare che gli si convenga »¹. Per quanto la relazione del Morosini sia, come si è detto per altre degli inviati veneti, fin troppo favorevolmente atteggiata verso il governo toscano, il giudizio ha un suo fondamento di verità. In ultima analisi anche dove nello Stato assoluto dell'epoca operavano freni o contrappesi (come i principi della Magna Charta pur nell'Inghilterra dei Tudor o le « leggi fondamentali » della monarchia francese anche nei regni da Francesco I a Luigi XIII o le tradizionali autonomie di comuni e di ceti nella stessa Spagna da Carlo V a Filippo IV), i quali non potevano essere troppo attivi nel principato mediceo, sorto dalla eversione di una repubblica a sua volta conquistatrice violenta del suo « dominio », anche altrove dunque le cose nell'amministrazione della giustizia, pur così curata e ostentata dai

¹ Cfr. *Relazione* 5 dicembre 1608, di F. Morosini, *Relazione degli ambasciatori veneti* cit., III, II, p. 127. Gli stessi interventi dell'Auditor Fiscale in materia di giustizia sembrano spesso indirizzati a mitigare, in linea di equità, eccessivi rigori delle sentenze di condanna: cfr. ad esempio, per una doppia condanna riportata per uno stesso reato da certo Bastiano Marabini di Castiglion Fiorentino per sentenze del Podestà di Castiglione e degli Otto di Guardia e Balìa, la cancellazione della prima condanna disposta dall'Auditor Fiscale, « non potendo per un medesimo delitto imporsi doppia pena e da giudici diversi » (A.S.F., Auditor Fiscale, n. 37, c. 107 r.).

nuovi monarchi, non andavano poi molto meglio. E si spiega che anche un principe, in fondo davvero pieno di buone intenzioni di legalità e ordine per tutti, abbia tollerato e talora sollecitato nel funzionamento del suo sistema giudiziario abusi e parzialità, e non sia talvolta rifuggito dai mezzi paternalistici, autoritariamente semplificatori, dei suoi predecessori. L'arbitrio e la potenza del sovrano erano ancora in molti casi la norma all'interno e all'esterno degli Stati¹.

Lungo e contrastato sarà in tutta Europa il processo per cui la garanzia dei diritti dei singoli non si aspetterà più tanto dal sovrapporsi della volontà assoluta e « imparziale » del sovrano alle fazioni e alle prepotenze di gruppi e individui, quanto dal vincolo della legge superiore alla stessa autorità del principe. Se mai, è potuto sembrare più grave che, con tutto il senso dell'autorità sovrana che in genere teneva ad affermare indipendente e superiore a istanze e vincoli particolari, Ferdinando mostrasse una inclinazione, talora sconfinante nella debolezza, verso il potere ecclesiastico, che, assai più del padre e del fratello, finiva per considerare consacrazione e, temibile ma indispensabile, punto di appoggio del suo stesso potere.

La politica ecclesiastica di Ferdinando I

Risale appunto ancora al Galluzzi la denuncia della « debole acquiescenza » e della « perniciosa tolleranza » che sotto un principe come Ferdinando, « educato a Roma e imbevuto delle massime di quella Corte », tolsero vigore alla giurisdizione dello Stato toscano di fronte all'ingerenza della Chiesa². Più sfumatamente si è parlato di recente di una « scelta intima fatta dalla coscienza di Ferdinando I », la quale corrispose d'altronde a una « crisi che a proposito delle norme di giurisdizione subivano in quegli anni le idee dello stesso ceto dirigente toscano », come mostrano i pareri di auditori e giureconsulti in alcune celebri controversie³. Il lungo esercizio del

¹ Le interferenze nella giurisdizione di vicini Stati minori, sono tutt'altro che sconosciute al governo di Ferdinando: una volta è uno dei Malaspina, Terenzio, da Saveso, ad assicurare Pietro Usimbardi di esser pronto, dietro la raccomandazione da lui inviagli, a fare assolvere un certo Piccioni, che, dopo essere stato al suo servizio, se n'era andato portandogli via il sigillo! (cfr. Terenzio Malaspina a P. Usimbardi, 11 giugno 1588, A.S.F., Mediceo, F. 799, c. 702 r.). Altra volta è Ferdinando in persona che, per compiacere al suo « amatissimo » scultore Pietro Tacca chiede al principe di Massa di fare tutto ciò che è in suo potere per far togliere il bando ad Antonio Guidi, di Carrara, cognato del Tacca, colpevole di avere ucciso in rissa certo Orazio Pellegrini, sempre di Carrara: come richiestogli dal Tacca, il granduca « prega » e « scongiura » il Malaspina perché compia questa « opera sopra modo accettissima a Dio »! (cfr. Ferdinando al principe di Massa, 12 dicembre 1607, ivi, F. 75, c. 396 r. e v.).

² R. GALLUZZI, op. cit., V, pp. 120-125.

³ A. D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze* cit., pp. 168-175; e cfr. anche N. RODOLICO, *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenese (1737-1765)*, Firenze 1910, pp. 280-286.

cardinalato da parte di Ferdinando, la posizione che nel corso di esso il Medici aveva acquisito alla corte papale, i legami che vi aveva contratto e che poi cercò di utilizzare nella manipolazione dei conclavi, comportavano certamente, fosse più o meno intimamente convinta la scelta, un *habitus* mentale assai conforme alle idee e alle pretese della Curia, un interesse vivissimo per le sue vicende, il gusto stesso di mantenere la strettezza del rapporto come campo di affermazione della propria influenza e del proprio prestigio. Ad averne conferma basterebbe raccogliere dal suo carteggio universale le numerosissime lettere di prelati e vescovi che complimentano Ferdinando per la sua ascesa al granducato e, poi, per tutto il corso del suo regno, si raccomandano a lui, alle sue influenze nella corte di Roma, per ottenere riconoscimenti di diritti, promozioni, assegnazioni e sedi migliori ecc.¹

La fama stessa che a Ferdinando derivò da questo suo atteggiamento fu di devoto protettore della religione. A lui ad esempio, rivolge da Venezia, il 10 luglio 1605, un lungo memoriale Antonio Possevino, il celebre teologo polemistista della Controriforma, mettendolo a parte delle sue speranze di riconquista cattolica: nientemeno che in Russia, grazie al legittimo erede di quel trono (che era poi solo il falso Dimitri!) « miracolosamente preservato dalle mani del Tiranno » (Boris Godunov) per essere « istituito nella fede cattolica », e in Inghilterra, per la quale si confida che Giacomo I, « stato per trenta anni heretico et versatissimo nelle controversie de' calvinisti et luterani », ora, grazie a una possibile missione in Inghilterra di monsignor di Fresnes, attualmente ambasciatore di Francia a Venezia, possa essere indotto alla « riduzione di quell'isola » al cattolicesimo! E Ferdinando viene seriamente invitato dal Possevino ad adoperarsi presso Enrico IV perché acconsenta all'invio a Londra del Fresnes, visto che dal successo della sua missione potrebbe derivare maggiore stabilità nella successione della monarchia francese (il cui erede, il futuro Luigi XIII, è nipote del granduca di Toscana) e per la Chiesa il « più sicuro antimurale contro il Turco et l'heresie »².

Non risulta, ovviamente, che Ferdinando I si accalorasse troppo per queste pie farneticazioni del dotto gesuita. Resta questa sua posizione, tanto generalmente accreditata, di intimo alleato e sostenitore della Chiesa di

¹ Cfr. per qualche esempio, Marcantonio arcivescovo di Salerno a Ferdinando, 28 dicembre 1587, A.S.F., Mediceo, F. 793, c. 585 r., Corrado Asinari allo stesso, 24 aprile 1588, ivi, F. 797, c. 486 r. e v., Innocenzo Malvasia, da Roma ma destinato al governo di Spoleto, allo stesso, 1° maggio 1592, ivi, F. 833, c. 1 r., il vescovo di Amelia allo stesso, 8 maggio 1512, ivi, c. 69 r. e v., il vescovo di Avignone allo stesso, stessa data, ivi, c. 70 r., ecc. ecc.

² Cfr. Antonio Possevino a Ferdinando I, 10 luglio 1605, A.S.F., Mediceo, F. 954, cc. 12 r. - 16 r.

Roma, proprio nel periodo di punta dell'azione controriformistica. E la storia insegna che difficilmente idilli e congiunzioni fra Stato e Chiesa avvengono *amore dei*. Ferdinando finì col pagare un prezzo abbastanza alto per questi legami che volle conservare con l'ambiente da cui era uscito: quella fama di autorità in seno alla Corte romana cui tanto teneva, finiva per comportare peraltro da parte sua una sorta di connivenza più o meno reverenziale con l'autorità ecclesiastica. Se i vicelegati di Romagna o di Bologna mostrano deferenza per il granduca e si fanno in quattro per arrestare e porgli a disposizione i malfattori e i banditi dal suo territorio¹, se i vescovi dello Stato si rivelano ossequiosi e remissivi di fronte a controlli giurisdizionali o circa certi provvedimenti di assestamento della loro diocesi², l'Inquisizione diviene sempre più attiva e temibile in Toscana³, i conventi si allargano nei possesi, reclutano nuovi frati con relativi serventi, con l'approvazione dei visitatori che dovrebbero correggere gli abusi⁴; e infine lo Stato fa una meschina figura nella questione dell'acquisto di beni, per lasciti e donazioni da parte degli enti ecclesiastici che si pretendono « non conferenti ».

Cedimento dello Stato nella questione degli acquisti ecclesiastici

Veramente, questa volta Ferdinando I una qualche iniziativa la prese. Di fronte al tentativo di luoghi pii e conventi di accrescere il proprio patrimonio fondiario con acquisti, donazioni, lasciti, costituzioni di doti ai novizi, e di considerarsi per di più, riguardo a tali beni, in virtù delle norme della *In coena Domini*, come « non conferenti », cioè di essere esonerati dal pagamento delle imposte ordinarie e straordinarie, non mancò una certa rea-

¹ Cfr. Ferdinando al Vicelegato di Bologna, 25 novembre 1588, A.S.F. Mediceo, F. 62, c. 328 r. e v., mons. Camillo Borghese, vicelegato di Bologna, a Pietro Usimbardi e a Ferdinando, 6 novembre 1589, ivi, F. 810, cc. 136 r., 235 r. e v., 276 r. e v., 320 r., 329 r. Il Borghese, il futuro Paolo V, era molto protetto da Ferdinando, che, quando si delineò la vacanza della sede arcivescovile di Siena intervenne energicamente a Roma per far cadere la nomina su di lui (cfr. Ferdinando all'ambasciatore toscano a Roma Niccolini, 23 marzo 1590, A.S.F., Mediceo, F. 64, c. 377 r. e v.). Per i buoni rapporti che Ferdinando seppe tenere con i governanti pontifici di Bologna, cfr. anche il suo caloroso « benservito » al Vicelegato Patriarca di Sangro, che lascia la carica essendo destinato dal papa ad altro compito (Ferdinando al patriarca di Sangro, ottobre 1606, A.S.F., Mediceo, F. 75, c. 246 r.).

² Cfr. il vescovo di Pistoia a Ferdinando, 18 luglio 1588, ivi, F. 799, c. 284 r. e v.; il vescovo di Volterra allo stesso, 28 febbraio 1589, ivi, c. 388 r. e v. Peraltro, il primo, messo sotto processo dai ministri granducali per il « malgoverno » della diocesi, non solo chiede al granduca di potersi discolpare personalmente, ma pone il quesito se i giurisdicenti pistoiesi non siano incorsi nelle censure della *In coena Domini*.

³ Cfr. A. D'ADDARIO, *Aspetti cit.*, p. 37 e n. 69.

⁴ Cfr. Michele Priuli, vescovo di Vicenza a P. Usimbardi, 11 gennaio 1591, A.S.F., Mediceo, F. 819, c. 363 r. e v.

zione di laici, danneggiati dalla destinazione a manomorta di tanti beni e dalla conseguente sperequazione tributaria. Tanto più che, se la legislazione in materia era stata resa equivoca e in sostanza favorevole agli enti ecclesiastici dal concordato del 1516, tra Leone X e lo Stato di Firenze, ancora repubblica ma dominato dai Medici, nel 1548 Cosimo I aveva ristabilito, almeno implicitamente, la situazione, consentendo sì il trapasso di proprietà dei beni da persone « sopportanti » le tasse a enti « non sopportanti », ma stabilendo anche che nella descrizione dei beni si indicassero i nomi dei due successivi proprietari e che la decima quindi continuasse a gravare sul possesso, come incorporata ad esso.

Mosso dalle lamentele per il dilagare degli acquisti ecclesiastici per donazioni o a prezzi irrisori, il granduca si rivolse al parente, Alessandro de' Medici, dal 1573 arcivescovo di Firenze e dal 1583 anche cardinale, per chiedere consiglio in questa « gran perplessità », determinata dal fatto che nello Stato di Firenze « vi è gente assai e il territorio è angusto », sicché questa tendenza a costituire nuove manomorte, mentre « impedisce totalmente il commercio di essi beni », rischia che fra doti di monache e eredità di frati in sessanta o settanta anni sarà « inghiottita... ogni cosa »¹. Il guaio è che, anche prima di questa lettera, la faccenda era stata pregiudicata proprio dal parere degli organi consultivi del principe: la Pratica Segreta, cui la questione era stata sottoposta fra il 24 marzo e l'8 aprile del 1592, aveva molto esitato sul punto di « trovar modo legittimo che i beni de' layci non passino nelli non conferenti », e aveva voluto che su ciò si pronunziasse Pietro Cavallo, allora auditore di Ruota e futuro Auditore fiscale; e il pio giurista pontremolese aveva riconosciuto il danno del passaggio di beni a enti « non conferenti », ma aveva premurosamente aggiunto che un divieto in questo senso non lo riteneva applicabile quando « le alienationi si facessero a chiese, luoghi pii o persone ecclesiastiche », perché se pure i « dottori » si sono da tanto tempo mostrati divisi sulla questione, « ne' casi controversi et di qualche dubbio parmi che sempre si debba pigliare quella parte che è favorevole alla Chiesa et persone ecclesiastiche ». E la Pratica Segreta, confortata da questa relazione, si era affrettata a riferire al granduca il proprio parere « che non si possa far la prohibitione che comprenda direttamente o per indiretto i meri ecclesiastici senza il consenso della Sedia Apostolica »². Il potere giurisdizionale dello Stato usciva sconfitto nella questione. E quando, nel gennaio del 1594, il problema fu riproposto dalla città di Pistoia, e il granduca volle che su di esso si

¹ Lettera di Ferdinando a A. de' Medici, 6 luglio 1597, cit. da R. GALLUZZI, op. cit., pp. 121-122.

² Cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 13, ins. 83 1/2.

pronunziasse addirittura il Senato dei 48, la discussione in seno a questo supremo consesso non approdò a nulla, nonostante il parere giurisdizionalista espresso da pochi senatori, come Niccolò di Giunta¹, Napoleone Cambi, Depositario Generale², e Giulio de' Nobili³. Il solito auditore Cavallo si affaticò a dimostrare « con lungo et chiaro discorso ... che dal magistrato secolare non può essere ristretta né offesa la libertà ecclesiastica »; e la grande maggioranza dei Senatori fu contraria alla emanazione di qualsiasi provvedimento che non ricevesse il preventivo consenso della Santa Sede, sicché, ancora una volta, non si fece niente⁴.

Mentre in altri Stati italiani, Venezia, Genova, Milano stessa, i diritti dello Stato nel limitare ulteriori estensioni della manomorta ecclesiastica con esenzione da gravami fiscali venivano difesi, l'abdicazione in proposito della Toscana di Ferdinando I sembra grave. Probabilmente, oltre l'originaria alleanza del principato mediceo con la Santa Sede, oltre la formazione ecclesiastica e il temperamento ambizioso e conciliante insieme del terzo granduca, influì in questo senso la personalità e l'opera dell'arcivescovo di Firenze, appunto Alessandro de' Medici, successo nel 1573 al repubblicano e antimediceo Antonio Altoviti: alla relativa indipendenza di questi il Medici, futuro effimero papa come Leone XI, fece seguire uno spirito conformista e curiale, quasi a rinnegare le giovanili simpatie savonaroliane, e fu severo esecutore delle disposizioni del Concilio di Trento e zelante represso- re di ogni fermento appena sospetto nell'esercizio del culto e nella vita delle comunità ecclesiastiche, sempre ligio alle direttive della Curia, nel governare (per quanto per circa un decennio risiedesse ancora a Roma) la sua diocesi⁵. Ma, certamente, è tutto lo spirito del governo toscano, dal granduca ai suoi collaboratori diretti, auditori come organi collegiali di amministrazione, che appare, del resto in linea con l'appesantirsi in tutta Italia dell'atmosfera controriformistica, fundamentalmente remissivo nel rapporto con il potere ecclesiastico, quasi dimentico delle non rade impuntature giurisdizionalistiche di Cosimo e in parte dello stesso Francesco. Perfino in una pratica del più tardo periodo ferdinando, dove la pretesa di un ente

¹ « Niccolò di Giunta disse che questa alienatione de' beni stabili da' laici ne' non conferenti andava tuttavia diminuendo l'autorità et potenza del principe secolare... et però giudicava necessaria la provisione di prohibir che gl'immobili non passassino ne' religiosi, sì per il bene de' popoli stessi » quanto per tutelare la giurisdizione sovrana.

² Questi « disse tenere che la prohibition si potessi fare, da poi che riguardava principalmente il ben pubblico de' laici et non per preiudicar alla libertà ecclesiastica ».

³ « Giulio de' Nobili disse esser d'opinione che la prohibition si dovessi fare con autorità sufficiente, et che non solo per via d'alienationi ma né etiam per via di disposizioni i beni de' layci non potessero passar negl'ecclesiastici... ».

⁴ Cfr. A.S.F., Auditore delle Riformagioni, F. 20, cc. 74 r. - 87 v., adunanze del Senato del 24 e 27 gennaio 1594, e cfr. D'ADDARIO, *Aspetti* cit., pp. 538-547.

⁵ Cfr. A. D'ADDARIO, op. cit., pp. 246-297.

ecclesiastico è manifestamente assurda, la reazione degli organi di governo, questa volta ovviamente negativa, è peraltro piena di sfumature e di cautele: alla pretesa dei canonici e del capitolo della città di Arezzo, che vogliono contestare alla Comunità il diritto di estrarre pietre dalla cava del « Duomo vecchio » da essa goduto fin dalla scoperta della cava stessa, sia i Nove Conservatori sia la Pratica Segreta si oppongono, proponendo che sia incaricato il Commissario di Arezzo di restituire e mantenere « alla Comunità il suo possesso et facultà di cavar pietre in quel luogo »; ma al tempo stesso suggeriscono che il Commissario, prima che « si venga all'atto di adoperar il braccio secolare... procuri con destrezza di mettersi d'accordo et far restituire alla Comunità il suo possesso » (1° aprile 1604); e il rescritto granducale, dell'11 aprile, nell'accettare il parere dei Nove e della Pratica, raccomanda la « diligentia » con cui, prima di eseguire, si deve tentare l'accordo¹.

Dai problemi istituzionali e amministrativi all'economia

È molto semplicistica l'affermazione del Galluzzi, che Ferdinando, consapevole delle sue manchevolezze sul piano dell'affermazione della giurisdizione dello Stato « per promuovere e conservare la quiete e il buon ordine del governo, rivolse tutte le sue vedute ad ampliare l'economia »². Sarà piuttosto da dire che in complesso proprio con Ferdinando I sembra compiersi il processo di assestamento del regime granducale. Il funzionamento di segretari e auditori reso più regolare ed efficiente; il Magistrato Supremo ridotto sempre più a mero estensore delle decisioni del principe; la Pratica Segreta adibita ormai essenzialmente a organo consultivo per le questioni di amministrazione interna e di conflitti di competenza e giurisdizione fra le diverse magistrature, contrali e periferiche; la Consulta, che con i suoi giuristi diviene uno strumento importante dell'intervento del sovrano nelle vicende concernenti i diritti individuali dei sudditi, veicolo dell'azione di grazia del principe in una organizzazione giudiziaria ancora lacunosa e spesso contraddittoria; le magistrature collegiali, dai Nove Conservatori ai

¹ Cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 16, c. 379 r. e v. Più risoluto l'intervento del Magistrato dei Nove contro la concessione disposta nel 1606 dai rappresentanti della « Fraternità e Congregazione dei Grandi » di Montepulciano di case, stanze e orti ai Gesuiti, per fondare un Collegio. Si dispone che il Cancelliere della Comunità convochi detti rappresentanti per intimargli « che non ardischino o presumino in alcun modo che si faccia alcuno atto possessorio, sotto pena di indignazione di S.A. et arbitrio del Magistrato nostro ». Tuttavia, se per il futuro venne impedita qualsiasi concessione, non si poté revocare le alienazioni fatte relative a immobili che i Gesuiti avevano già utilizzato con lavori, costruzioni ecc. (cfr. A.S.F., Magistrato dei Nove, n. 2264, cc. 57 v. - 62 v., 3-20 gennaio 1607).

² Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., V, p. 125.

Conservatori di Legge, dai Sei di Mercanzia agli Otto di Guardia e Ballia, dai Capitani di Parte agli Uffici dei Fiumi e fossi ecc., nelle quali appare sempre più possibile recuperare gli esponenti della nobiltà fiorentina, in funzioni di alta amministrazione che non implicino pericoli di usurpazioni di casta dell'esercizio del potere politico: in bene o in male, fra arcaismi e lacune, ma anche con motivi di nuova efficienza e più razionale organizzazione, sono queste le caratteristiche della struttura istituzionale e amministrativa del granducato, che proprio sotto il governo piuttosto piano e uniforme, conciliante e tendenzialmente « legalitario », di Ferdinando I si sono meglio delineate e consolidate, e che nei loro tratti fondamentali si manterranno inalterate per tutto il periodo mediceo. Perciò, più che lo sfogo e l'alibi per le sue deficienze in quanto assertore dell'autorità e della giurisdizione dello Stato verso la Chiesa, le spiccate cure rivolte dal terzo granduca all'economia possono forse apparire come il naturale incanalarsi delle energie di uno Stato, ormai sufficientemente sicuro del suo processo di stabilizzazione politica, verso un settore la cui primaria importanza per la vita dei cittadini e l'incremento stesso dell'opera di governo era ancor più enfatizzata, potrebbe dirsi drammatizzata, dalla fase critica che tutta l'Europa andava affrontando alla fine del secolo XVI.

3. Le vicende di uno Stato agricolo fra Cinque e Seicento

In un passo ormai molto noto il Galluzzi sembra fornire anche la indicazione più precisa della direzione, che con l'attuazione delle sue « vedute » Ferdinando avrebbe cercato di imprimere all'economia toscana: « Operavano già mirabili effetti i principi stabiliti con le leggi e con l'esempio dal G. duca Francesco, ma le imprese, i provvedimenti e le riduzioni delle campagne eseguite con tanto successo da Ferdinando variarono il sistema economico dello Stato di Firenze, e fecero che finalmente l'agricoltura avesse il primato sopra il commercio. Le successive calamitose penurie persuasero i popoli che, mentre si possedevano dei terreni, non conveniva affidare la propria sussistenza ad altrui, e che la mercatura dovea servire all'agricoltura, ed essere un ramo di sussistenza per chi non può coltivare. Queste massime autorizzate col fatto del Principe introdussero una scambievole emulazione e ciascheduno si occupò dei terreni. Molti dei principali mercanti fiorentini sparsi per le piazze principali dell'Europa secondando il genio del G. Duca portarono in Toscana i fondi per convertirli in terreni ed applicarsi all'agricoltura; in conseguenza di ciò ritornarono da Londra i Corsini e i Gerini, i Torrigiani da Norimberga, e si fecero fiorentini i Ximenes mercanti portoghesi, i quali ben volentieri concorsero a convertire in tante terre in Toscana le loro ricchezze. Si accrebbe perciò

l'agricoltura, e si ricercò la parte più utile della medesima; si emanarono molte leggi agrarie tendenti a regolare l'economia rurale fra il proprietario e gli agricoltori e si deve totalmente a quest'epoca e alli sforzi di Ferdinando la propagazione dei gelsi per la Toscana »¹.

Squilibri dell'economia toscana e politica annonaria

Se il quadro dello storico settecentesco coglie giustamente la tendenza complessiva, il fenomeno non fu certo così semplice e schematico nei suoi elementi motori. Naturalmente i « popoli » contavano poco o nulla, al di sotto di certi interessi di una ristretta oligarchia sociale; e anche il « genio » del principe non fu movente così dominante in un processo, che non può certo ricondursi sotto la giustificazione teorica, ingenuamente fisiocratica, che l'agricoltura deve avere « il primato sul commercio », come fonte essenziale della produzione. Niente, d'altronde, di meno fisiocratico del « ritorno all'agricoltura » che sembra caratterizzare in questo periodo la vita economica toscana. Semplificando un po', e senza per ora stabilire alcuna gerarchia d'influenze, si può dire che gli elementi determinanti furono: l'incremento demografico, l'andamento dei prezzi, le carestie, e la conseguente politica economica del governo.

Come tutti sanno, la popolazione è in aumento in tutta Europa dopo il 1550². A Firenze, città e contado, si passa da 585.918 abitanti nel 1552 a 678.798 nel 1627³. I prezzi nel continente accentuano intorno alla metà del secolo la loro ascesa, per poi attraversare, verso la fine del '500, quella fase di oscillazioni che porterà alla crisi del 1619-22⁴. A Firenze, il Parenti distingue « una fase fortemente ascendente (un esatto raddoppiamento dei perequati) dal 1545 al 1600 » e « una fase di consolidamento o di tenue discesa dopo il 1600 »⁵. Lo squilibrio economico conseguente alle guerre, al ristagno della produzione manifatturiera e della circolazione di capitali, dopo l'impulso della prima metà del secolo, si manifesta essenzialmente, almeno nell'area del Mediterraneo, nella insufficienza della produzione granaria

¹ R. GALLUZZI, op. cit., V, pp. 140-141.

² Cfr. H. G. KOENIGSBERGER e G. L. MOSSE, *L'Europa del Cinquecento*, Bari 1969, pp. 37-41. Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, pp. 360-478; C. BELOCH, *La popolazione d'Italia nei secoli sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di M. Cipolla, Torino 1959, pp. 449-500.

³ Cfr. F. BRAUDEL, op. cit., p. 474; C. BELOCH, op. cit., p. 475; H. G. KOENIGSBERGER e G. L. MOSSE, op. cit., p. 40. Si può giungere a calcolare per la Toscana un aumento complessivo, nel periodo, di circa 80-100.000 abitanti.

⁴ Cfr. R. ROMANO, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica*, in « Rivista storica italiana », LXXIV, 1962, fasc. III, pp. 480-531.

⁵ Cfr. G. PARENTI, *Prime ricerche cit.*, ora cfr. *Prezzi e salari a Firenze dal 1520 al 1620*, in *I prezzi in Europa dal XII secolo a oggi*, a cura di R. Romano, Torino 1967, p. 206.

rispetto alla popolazione in aumento e quindi nella difficoltà di sostentare le plebi urbane e cittadine. Circostanze di congiuntura, come cattivi raccolti, frequenti in un'agricoltura arcaica negli strumenti e nei metodi di coltivazione, impedimenti nel trasporto a causa di maltempo, guerre, pirateria sul mare e brigantaggio nelle campagne, aggravano spesso la situazione: di qui le carestie¹. Nell'età di Ferdinando I, la Toscana attraversò tre gravi carestie; la prima, che fu generale e gravissima in tutta l'Europa meridionale, nel 1590-91, la seconda nel 1596-97, la terza nel 1600-1601; inoltre, si ebbe un'altra annata critica, quanto a disponibilità di grano, nel 1604-1605.

Se è ovvio il nesso fra carestie e aumento dei prezzi, può apparire meno spiegabile l'incremento demografico, in questa situazione squilibrata. Dovuto probabilmente alle conseguenze di lungo periodo della prosperità della maggior parte del secolo, caratterizzata dall'afflusso dei metalli preziosi dall'America in Spagna e di qui in tutta Europa, l'aumento della popolazione, in Toscana non poi troppo sensibile ma certo reso più preoccupante dalla viscosità, sia pure relativa e congiunturale, dei salari rispetto ai prezzi², ebbe un peso notevole nel determinare l'orientamento della politica economica del governo, in risposta agli altri due fenomeni sopra indicati. La preoccupazione di assicurare a tutti i costi il minimo sostentamento necessario in cereali agli strati più bassi della popolazione, già in primo piano nella condotta di Cosimo e di Francesco, pare accentuarsi ancor più in Ferdinando. Si ripetono, naturalmente, gli annui rigorosissimi bandi contro l'« estrazione ». La severità delle disposizioni in proposito di Ferdinando I, specie negli anni di carestia, supera forse ogni precedente: nel 1590 è stabilita la condanna alla galera a vita « ipso facto et senz'altra dichiarazione » per chi sia stato sorpreso a esportare o in qualche modo a favorire l'esportazione di grani, biade, farine, castagne, legumi ecc.³; nel 1591, c'è il condono dal bando di ribelle, o, per chi tale non sia, la facoltà di far prosciogliere un bandito, concessi a tutti coloro che daranno « nelle mani della giustizia vivo omo che estragga o habbia estratto »⁴.

¹ Cfr. G. PARENTI, op. cit., pp. 233, 238, 242, 245.

² Cfr. G. PARENTI, op. cit., pp. 233, 238, 242, 245. E qui oltre, pp. 360-361.

³ Cfr. Provvisione 6 agosto 1590, L. CANTINI, *Legislazione*, XIII, pp. 164-167; e vedi analogo bando contro le estrazioni dal capitanato di Pietrasanta, 1° febbraio 1590, ivi, XII, pp. 383-384.

⁴ Cfr. bando 30 aprile 1591, ivi, XIII, pp. 224-225. I primi avvisi della imminente carestia erano stati dati al granduca fino dal 1588-1589; B. Eliacero aveva scritto da Roma a Ferdinando il 5 agosto 1588, annunziandogli i pessimi raccolti in Calabria, Puglia e Sicilia e l'immediato aumento dei prezzi del grano (cfr. A.S.F., Mediceo, F. 799, c. 536); Benedetto Macinighi da Livorno, il 4 ottobre 1589, comunicava a P. Usimbardi che in tutti i paesi mediterranei incombeva la fame e quindi i turchi armavano galee per razzare grano con la pirateria (ivi, F. 809, c. 119 r. e v.); da Pisa, il 15 giugno 1589, giunge notizia, sempre all'Usimbardi, che si è dovuto sospendere il mercato a causa della impossibilità di reperire il grano (ivi, F. 806,

D'altra parte, una cosa è emanare norme, altra cosa è attuarle. E le notizie di evasioni ai divieti di esportazione sono frequenti, e talvolta clamorose; né gli strumenti della vigilanza e repressione appaiono sempre idonei allo scopo. Tipico, e divertente, il caso di Pescia, dove, forse per la mai smentita furbizia degli abitanti la vicina repubblica di Lucca, nel 1607 scoppiò la specie di scandalo che il granduca in persona denunciava con questa lettera all'Auditore fiscale Pietro Cavallo: « Havendo inteso che a Pescia quel bargello teneva tutta la famiglia di lucchesi, ordinammo che fussino tutti licenziati, acciò in cambio di vigilare l'estrattioni in quei confini, non ci tenessino la mano, et così è seguito, et hora habbiamo saputo che il bargello ancora sia lucchese, cosa che ci ha fatto meravigliare, massime essendoci stato proposto dall'Orselli, che pur debbe sapere che vi è il divieto et che a Pescia non si tiene il bargello per altro che per ovviare all'estrattioni che si fanno dal Pesciatino a Lucca... »; segue l'ordine di appurare come questa sbalorditiva nomina possa essere avvenuta e di sostituire al più presto il bargello¹. Ma nel frattempo chissà quanti... buoi erano fuggiti da una stalla così mal custodita! Ed è facile pensare che, dove non c'era addirittura la complicità con l'estero per motivi di « nazionalità », come in questo caso, la corruzione subentrasse a consentire evasioni, nonostante tutti i divieti, troppo spesso reiterati, e le feroci, sproporzionate, pene comminate.

Il principe mercante di grani

Comunque, è una vera ossessione, questa delle « estrazioni ». Ma che sottende una politica assai più articolata e complessa della mera azione repressiva, volta a impedire le esportazioni perché il grano e gli altri cereali non manchino alla fame dei propri sudditi. Forse anche più dei suoi predecessori, Ferdinando I è un principe commerciante. E la sua politica agricola e annonaria, certo in primo luogo condizionata dalle necessità conseguenti a una produzione sempre in pericolo di mostrarsi insufficiente al consumo interno, non manca di perseguire un disegno di incremento delle entrate granducali magari con la riduzione della concorrenza dei mercanti

c. 312 r.); anche da Venezia, Cipriano Saracinello, nel luglio del 1590 si rivolge a Ferdinando chiedendo un invio di grani, perché il Veneto è oppresso dalla carestia (ivi, F. 817, c. 500 r.).

¹ Cfr. Ferdinando a P. Cavallo, 4 maggio 1607 (minute per mano del Vinta), A.S.F., Mediceo, F. 75, c. 442 r. Altre volte invece la grazia granducale interviene a sollievo delle gravi pene inflitte dai giudici per i reati di estrazione: così un Vincenti di Michele da Serravezza, condannato il 23 marzo 1590 dai Consoli del Mare di Pisa alla galera a vita e alla perdita dello staio (!) di farina che voleva esportare, più un corbello di erbaggi e pane e il cavallo, viene graziato dal principe dalla pena della galera, nel maggio 1591, e il 13 febbraio 1593 ottiene di essere liberato anche dalle persecuzioni del fisco (cfr. A.S.F., Auditore Fiscale, n. 37, c. 61 v.).

privati, ora appunto spinti a farsi proprietari terrieri o, comunque, sconfitti dalle possibilità semi-monopolistiche del sovrano. Può così solo a prima vista meravigliare che, proprio negli anni di carestia, e mentre da ogni parte del dominio giungono angosciate richieste d'invio di grani e farine, anche da città estere pervengano suppliche di comunità e di reggenti, perché il granduca conceda forniture di cereali, e per di più che queste suppliche abbiano un risultato positivo. Così, ancora nel 1590, dallo Stato alla Chiesa, i Priori di Perugia, il 5 ottobre chiedono a Ferdinando di « esser soccorsi con qualche parte di grani del suo felicissimo stato »¹; analoghe richieste vengono dal « Reggimento » di Bologna e dal Vicelegato pontificio nella città, Cammillo Borghese, nonché dai « Conservatori » di Forlì²; l'anno dopo, perfino dalla ricca e commerciante Genova, Lorenzo Gorini e Giacomo Segalupi, a nome del governo della repubblica, chiedono urgenti soccorsi al granduca di Toscana³. Sono anni drammatici, in cui i reggenti nelle varie parti del dominio, da Andrea Macinghi, commissario di Firenzuola, a Giuliano Gianfigliuzzi vicario a Borgo S. Sepolcro, dai Priori di Colle Val d'Elsa agli stessi Ufficiali dell'Abbondanza di Siena, da Marcello Strozzi, provveditore di Pietrasanta, a Gian Battista Picchinesi, commissario a Terra del Sole, si raccomandano con toni disperati perché si provveda all'approvvigionamento in farine e pane delle terre sotto la loro giurisdizione⁴. Eppure molte delle richieste provenienti dall'estero sembrano essere state esaudite dal granduca di Toscana, a giudicare dai commossi ringraziamenti che gl'invisano il Borghese e il « reggimento » di Bologna⁵, il Segalupi da Genova⁶ e anche i Priori di Spoleto, che per sostenere la propria domanda avevano inviato a Firenze un proprio rappresentante, il capitano Gellio Parenzio⁷.

Neppure nei momenti più difficili, sembra dunque che il principe toscano abbia dovuto rinunciare a esercitare in proprio quella esportazione di grani, prodotti all'interno o arrivati dall'estero a Livorno, che era così rigorosamente vietata ai privati⁸. Certo, proprio la carestia del 1590-91

¹ Cfr. lettera 5 ottobre 1590 dei Priori di Perugia a Fe., in A.S.F., Mediceo, F. 821, c. 244.

² Cfr. C. Borghese a F., 3 agosto 1590, il « reggimento » della città di Bologna allo stesso, 17 settembre dello stesso anno, ivi, F. 823, c. 48 r., e F. 821, c. 384 r.; i Conservatori di Forlì a F., ottobre 1590, ivi, F. 821, c. 262 r.

³ Cfr. L. Gorini a Ferdinando, 6 luglio 1591, ivi, F. 828, c. 50 r. e v.; G. Segalupi allo stesso, 2 agosto 1591, ivi, F. 828, c. 323 r.

⁴ Cfr. ivi, F. 818, c. 217 r. (Siena), F. 821, c. 76 r. e F. 823, cc. 30 r. e 31 r. (Firenzuola), F. 818, c. 282 r. (Borgo S. Sepolcro), F. 821, c. 262 r. (Colle Val d'Elsa), F. 828, c. 590 r. (Pietrasanta), F. 817, c. 154 r. e v. (Terra del Sole).

⁵ Ivi, F. 823, cc. 139 r. e 140 r., F. 826, c. 213 r.

⁶ Ivi, F. 828, c. 345 r. e v.

⁷ Ivi, F. 826, c. 302 r.

⁸ Non ha molta importanza che la richiesta di Bologna, ad esempio, concernesse in parte grani che erano già arrivati a Pisa, a commercianti privati (Riccardi) e su ordinativi dei bolo-

offerse a Ferdinando la indicazione della via da seguire, per rimediare alla carestia interna e, direttamente o indirettamente, aiutare anche i paesi esteri che gli si rivolgevano. L'arrivo massiccio di grano, oltre che dal solito mercato di approvvigionamento siciliano, dalla Polonia attraverso i grandi porti del nord ristabilì in breve tempo la situazione¹. Mentre dalla Sicilia giunsero a Livorno 20.316 salme di grano (circa 40.632 quintali), da Amsterdam, Lubecca, Danzica, Francia e Inghilterra si ebbero, in meno di un anno, 2172 lastri (1 lastro = kg 2050), cioè quintali 44.826. Soprattutto, una nuova vena di rifornimento era stata aperta, con sorprendente rapidità, utile anche per le future evenienze. Già da poco passata la carestia, il canale che dai porti del nord conduce cereali a Livorno diviene copioso e costante: dal 1° agosto 1591 al 16 luglio 1592, 5448 lastri (111.684 quintali) di grano, dai porti di Amburgo, Amsterdam, Lubecca, Danzica, e da altri porti minori, più 2742 lastri (56.213 quintali) di segale: del grano il granduca era importatore diretto per 1799 lastri (36.879 quintali), mentre il resto era acquistato da mercanti autorizzati, Capponi, Gaddi, Gondi e Bardi, Riccardi, Buonaccorsi, ecc. di Firenze, Buonvisi di Lucca, Luchini di Bologna, Ximenes e Mendes portoghesi (e si noti che tra i privati acquirenti figura spesso Iacopo Ricciardi, il quale è notoriamente un mercante che lavora per conto del granduca), della segale 689 lastri (cioè circa 14.126 quintali) erano importati direttamente da Ferdinando. Dal luglio 1592 al luglio 1593 arrivano 4928 lastri (101.024 quintali) di grano, di cui 2029 lastri (quintali 41.594) per il granduca, e 2107 lastri (43.193 quintali) di segale, dei quali ben 1249 lastri (25.604 quintali) appartenevano al granduca².

gnesi stessi. Questi commercianti spesso compravano anch'essi dal granduca o importavano per lui, anticipando i fondi e, comunque, licenze d'importazione, arrivo del cereale e permessi di esportazione erano rigorosamente regolati dall'autorità del principe, dietro pagamento di gabelle, diritti ecc. Tra i privati che importarono grano da Danzica per conto del granduca si trovano in prima linea Riccardo Riccardi e Neri Giraldi.

¹ Cfr. F. BRAUDEL, R. ROMANO, *Navires et marchandises* cit., pp. 52-75. L'Usimbardi (*Istoria del granduca Ferdinando I* cit., p. 285) scrive che l'approvvigionamento di grano sul mercato di Danzica permise a Ferdinando di tamponare la carestia in soli quaranta giorni, « con meraviglia d'ognuno, conducendolo [il grano polacco] a Livorno et in tanta copia, che non solo salvò dalla fame lo stato suo, ma potette soccorrere anco li vicini, sì che potette Italia riconoscer la salute dalla mano di lui. Il quale seguì poi anco di provvedersi per quella via annualmente, finché durò quella carestia di molti anni, ne' quali abbondò sempre il grano per onesti prezzi, comparative nelli suoi stati, et potette accomodar altri ». Sull'imboscamento del grano a Firenze a seguito dei bandi che vincolavano i prezzi nella carestia del '90-91 e sui provvedimenti di Ferdinando I, che importò il grano dall'estero, lo incettò nel paese e così « sempre se ne tenne forniti tutti li fornai », sicché, « per grazia di Dio e del detto Gran Duca, non ci mancò qui in Firenze mai il pane, ancorché non fussi troppo buono », cfr. anche A. LAPINI, *Diario* cit., pp. 310-313. Si arrivò anche a « spianare » il pane nel palazzo ducale e a venderlo nella loggia dei Lanzi (ivi, p. 316).

² Cfr. Matteo di Terenzio a Antonio Serguidi, 22 giugno 1592, « Portate di tutto l'anno

Carestie e provvedimenti per rimediarvi

D'altronde, di fronte alle difficoltà delle annate di cattivi raccolti, si ha traccia di provvedimenti volti a favorire la produzione interna. Così, in occasione del disastroso raccolto del 1596, nel pisano, nel senese e nel grossetano vengono effettuate concessioni di grano per la semina e anticipazioni in denaro¹; e ai primi del 1597, nei difficilissimi mesi di attesa della « saldatura » dopo la produzione così scarsa dell'anno precedente, una delibera del Magistrato Supremo giunge a creare una balia di quattro cittadini (Agostino Dini, Giovanni di Girolamo di Santa Maria, Ridolfi de' Bardi, Iacopo de' Bardi Corsi), incaricata di costringere i proprietari di terre, ecclesiastici e laici, enti e persone, nei vicariati di Scarperia, Certaldo, San Giovanni, S. Miniato e nella « città di Prato » (il « contado »), a mettere a cultura le terre non lavorate, per la durata di un anno, utilizzando braccianti da retribuirsi secondo apposite norme². Anno davvero di fame, questo del 1596-97, che portò perfino a una sorta di incidente diplomatico tra il granducato e l'Inghilterra. Infatti Ferdinando, che aveva fatto acquistare notevoli quantitativi di grano e segale, per lo più provenienti dalla Polonia, a Danzica, Lubecca e Amburgo, e, tramite il suo rappresentante a Londra, Filippo Corsini, si era assicurato dalla regina Elisabetta i « passaporti » attraverso le acque inglesi per le navi che avrebbero effettuato il trasporto, si vide, proprio nel gennaio del '97, bloccare una sua nave, con un grosso carico di grano, nel porto di Plymouth; e per di più al Corsini venne comunicato che tutti i passaporti già promessi per le navi toscane dovevano intendersi revocati, dato il timore del governo inglese che quel grano potesse finire nelle mani di Filippo II, che se ne poteva servire per approvvigionamenti in vista delle sue mai dismesse intenzioni ostili contro la Gran Bretagna. Ferdinando replicò vigorosamente, con una lettera al Corsini, cui accludeva lettere ufficiali per la stessa regina, per il favorito conte di Essex, per il Tesoriere Generale e per l'Ammiraglio d'Inghilterra. Confutava il pretesto addotto per la revoca, dicendo che la Spagna disponeva di grandi quantitativi di grano e ne aveva anche di recente vendute molte migliaia di salme al Papa e a Genova; e con tono fiero il granduca elevava la sua prote-

di vasselli che sono venuti in questo porto con mercanzie », in A.S.F., Mediceo, F. 2139, e « Ristretto di tutti i vasselli... che hanno condotto mercanzie in questo porto di Livorno, comparsi da S. Giovanni dell'anno 1592 a San Giovanni dell'anno 1593 », ivi. F. 2079.

¹ Cfr. A.S.F., Mediceo, F. 1236, ins. 3; B. Marracci al granduca, da Pisa, 23 ottobre 1596, ivi, F. 1253, ins. 7; N. Cambi a L. Usimbardi, 16 novembre 1596, A.S.F., Depositeria Generale, 28 febbraio 1597, F. 599, c. 44 r.

² Cfr. provvisone del Magistrato Supremo, 11 febbraio 1597, L. CANTINI, *Legislazione*, XIV, pp. 181-183.

sta per la violazione della fede data e dei principi del commercio tra nazioni: « La lettera di Vostra Maestà delli 11 di novembre — scriveva a Elisabetta l'8 gennaio 1597 — mi ha arrecato non minor meraviglia che dispiacere. Dispiacere perché, riposandomi dopo la regia fede et parola ricevuta dalla M.tà Vostra del sicuro passaggio per i suoi mari de' miei grani da me compri per la necessità de' miei vassalli, che fussino per venire, non ho pensato ad altro, et siamo tanto in là con la stagione, che non mi resta spatio di tempo da provedermene d'altrove in tempo. Maraviglia ch'elia ch'è Regina, che vuol dire inviolabile osservatore della sua parola, me ne voglia mancare et essere cagione che sotto la fede pubblica, io resti defraudato con un fundamento tanto vano che l'inimici suoi habbiano bisogno di prevalersi di questa provvisione ». Chiedeva quindi che i suoi grani diretti a Livorno non solo fossero lasciati passare, « ma anche favoriti », e al Corsini suggeriva di fare energicamente presente alla regina e ai suoi ministri, che, se Elisabetta avesse davvero insistito nel proposito di trattenere i grani toscani, « la può giudicare ciò che il mondo giudicherà di lei, et se i Principi nei porti de' quali sono li vassalli et vascelli della Maestà Sua comportati et accarezzati, non si possono fidare di lei, dopo la fede data, chi sarà che possa fidare! »¹.

La situazione della disponibilità di cereali in Toscana era davvero grave, tanto che in quegli stessi giorni Ferdinando si affannava a far comprare grano e biade a Genova, e a ritirare con il consenso del governo genovese e dell'ammiraglio Doria, comandante della flotta spagnola nel Tirreno, le derrate che aveva fatte affluire al Castel d'If (in suo possesso come sappiamo), dopo averle acquistate in Linguadoca². Ma Elisabetta, che d'altronde revoccherà la sua decisione e lascerà passare le navi toscane per Livorno³, conosceva evidentemente le abitudini del suo interlocutore; e che il Medici, dopo essersi dato tanto da fare per procurarsi da ogni parte grano per i suoi sudditi affamati, non ne rivendesse poi una parte, magari appunto a Filippo II, non c'era proprio da esserne sicuri: come ci mostrano i traffici che anche nel corso di questa carestia del 1596-97 continuò a svolgere, ad esempio, con città e terre dello Stato pontificio⁴.

¹ Cfr. Ferdinando a Elisabetta e a F. Corsini, 8 gennaio 1597, A.S.F., Mediceo, F. 63, cc. 452 r. - 457 r.

² Cfr. Ferdinando a Ambrogio Spinola e al principe Doria, 9 gennaio 1597, ivi, cc. 458 r. e 460 r.

³ Cfr. Ferdinando a Filippo Corsini, 27 gennaio 1597, ivi, c. 463 r. e v.

⁴ Cfr. A.S.F., Mediceo, F. 1256. C'era d'altronde realmente il pericolo che la flotta spagnola, e anche quella genovese, agli ordini del Doria, intercettassero il grano proveniente dai porti nordici, col pretesto che la bolla *In coena Domini* vietava il commercio dei cattolici con gli « eretici »: cfr. B. Vinta a Giulio Sale, a Genova, 3 e 26 agosto 1591, A.S.F., M.M., F. 24, ins. 20, Mediceo, F. 6055, ins. 4, e P. Pandolfini a L. Usimbardi, Firenze 13 febbraio 1594.

La vicenda dei prezzi

Altri anni di carestia la Toscana dovette attraversare, come si è accennato, sotto il governo del terzo granduca; nel 1601, ad esempio, nello Stato di Siena il raccolto fu di 76.545 moggia, circa 313.800 quintali, contro le 92.010 moggia dell'anno precedente (ed è da notare che mentre nel 1599 si erano seminate 20.048 moggia, la semina del 1600 era stata solo di 18.408 moggia)¹. E si capisce che le preoccupazioni di Ferdinando e dei suoi ministri dovettero costantemente indirizzarsi anche al controllo dei prezzi che, nonostante i provvedimenti d'imperio, toccarono in quegli anni difficili punte piuttosto alte. La pretesa, manifestata all'approssimarsi della carestia del 1590-91, di contenere il prezzo del grano entro le 5 lire lo staio, magari immettendo sul mercato la produzione delle fattorie del granduca e di quelle di don Antonio de' Medici², non poté essere mantenuta né in quei due anni né nelle successive crisi. Agli inizi del 1592, a carestia virtualmente superata grazie ai grossi arrivi di grano dal nord, il prezzo del cereale è ancora elevato in tutto il dominio: a Firenze 8 lire lo staio il « cima delle cime » (il migliore, proveniente per lo più dalla Provenza e dalla Sicilia e poi da Danzica ecc.), 7 lire il « mezzano » (di produzione prevalentemente locale, contado fiorentino, maremmano, pisano e senese), 6 lire il « debole » (grano assai scadente, per lo più importato dagli Abruzzi o dal Levante); a Pistoia, Pescia, Arezzo, Castiglion Fiorentino, Valdichiana, Montepulciano ecc., rispettivamente per le tre qualità, abbiamo lire 7, lire 6 e soldi 10, lire 6 lo staio; a Pisa e contado, Livorno, Lari, Vicipisano, Volterra ecc., lire 6 e soldi 6 denari 8 per la prima, lire 6 per la seconda, lire 6 soldi 13 denari 4 per la terza; a Empoli, lire 7, lire 6 soldi 10, lire 5 soldi 15; a Certaldo San Miniato ecc., lire 6 soldi 15, lire 6 soldi 10, lire 5 soldi 15³; tra il febbraio e il maggio-giugno del 1602 in prossimità della « saldatura » del nuovo raccolto, dopo quello disastroso dell'anno precedente, il grano « mezzano » costa sui mercati di Pisa e di Sie-

ivi, Mediceo, F. 1244, ins. 5. Ma in genere, fosse un intervento chiarificatore di Gregorio XIV, il quale, a quanto dichiarava il Vinta nella lettera del 26 agosto, aveva precisato che in caso di bisogno « per avere da vivere » si poteva ricevere grano anche dagli eretici, fosse il prestigio del granduca o il ritegno della Spagna a sequestrare le sue navi, il grano proveniente dai porti tedeschi e olandesi raggiunse abbastanza regolarmente Livorno (cfr. Marco degli Asini a Ferdinando, 26 maggio 1591, ivi, F. 1236, c. 98 r.).

¹ Cfr. « Nota del grano che si semina e si raccoglie nello Stato di Siena », A.S.F., M.M., F. 264, ins. 40.

² Cfr. la disposizione di Ferdinando a Iacopo Dani del 7-8 gennaio 1590, perché convochi la Pratica Segreta e trasmetta gli ordini granducali al Provveditore della Grascia, A.S.F., Pratica Segreta, F. 13, ins. 28.

³ Cfr. « disposizione » del 4 marzo 1592, in L. CANTINI, *Legislazione*, XIII, p. 204.

na lire 6 soldi 6 lo staio, mentre ad Arezzo nel giugno dello stesso anno tocca le lire 8 soldi 5 denari 10¹.

Più particolarmente per Siena, la ricerca del Parenti ci mostra come anche quello « Stato », pur tradizionale produttore di grano nelle sue pianure sudoccidentali, fosse sensibile alle difficoltà degli anni di carestia. Se già sotto Cosimo, all'indomani della guerra di Siena e come conseguenza delle sue devastazioni, lo Stato senese, che normalmente riforniva Firenze, dovette essere approvvigionato di grano², sotto i successivi granduchi le punte dei prezzi del cereale, al di sopra del prezzo che prima poteva dirsi normale di 4 lire lo staio, furono frequenti: 5 lire lo staio nel 1579-80³, alla fine del 1589, all'approssimarsi della carestia, 4 lire e 12 soldi, in confronto alle 3 lire 10 soldi dell'anno precedente⁴. Durante la carestia del 1590-91, il territorio senese non fu invero compreso nei bandi che stabilirono i prezzi massimi e il mercato rimase libero, ma il prezzo del grano dal luglio 1590 aumentò rapidamente, fino a toccare nel gennaio 1591 le 6 lire, 12 soldi, 11 denari lo staio e, dopo una ulteriore punta di 7 lire, 2 soldi, 3 denari nel febbraio, stabilizzarsi sulle 7 lire⁵. Nel luglio dello stesso 1591 uno staio di grano costava a Siena 6 lire, 14 soldi, 7 denari e solo nel 1592, grazie al buon raccolto dell'anno precedente nello « Stato nuovo », ma grazie anche alle importazioni di cereale in tutto il granducato, i prezzi ricominciano a discendere: 6 lire e 14 soldi nel gennaio, 5 lire 19 soldi nel giugno, una media di 5 lire nell'anno seguente⁶. Si potrebbe ancora seguire queste oscillazioni, per giungere a notare che dopo la sopravvissuta punta del 1602, nel 1603-1604 il prezzo del grano sembrò livellarsi e stabilizzarsi, sia sul mercato di Siena, che su quelli di Arezzo e Pisa, intorno alle 5 lire lo staio⁷.

Ma, utilissime come segni approssimativi della situazione generale, queste medie non possono avere significati troppo rigorosi circa l'andamento produttivo e il tenore di vita della popolazione, da un lato a causa dell'incidenza delle importazioni, che abbiamo visto così rilevanti, ma sulla cui entità non disponiamo di indici precisi e continuativi, d'altro lato per la difficoltà di stabilire con qualche esattezza le disponibilità per i consumi individuali in rapporto anche agli altri generi.

¹ Cfr. la corrispondenza di Iacopo Ricciardi e Cesare Fabbroni col segretario Marcello Accolti, A.S.F., Mediceo, F. 2586.

² Cfr. G. PARENTI, *Prezzi e mercato del grano a Siena (1546-1765)*, Firenze 1942, p. 61.

³ Ivi, p. 38.

⁴ Ibidem e appendice, p. 39.

⁵ Ibidem e ivi, pp. 51-52.

⁶ Ivi.

⁷ Ivi e A. FANFANI, *Indagine nella rivoluzione dei prezzi*, Milano 1940, p. 141 e appendice, p. 44, nonché A.S.F., Mediceo, F. 2586.

Luci e ombre della politica annonaria di Ferdinando I

Nell'insieme, bandi contro l'estrazione, oscillazioni marcate dei prezzi, importazioni a ritmo talora frenetico, repressioni severe contro i violatori dei divieti, segnalano comunque una situazione tesa e precaria. E in questo quadro la politica annonaria di Ferdinando I, certo intensa ed energica, appare in fondo un curioso miscuglio di preoccupazioni di « bene pubblico » e d'interessi privati del principe stesso. Certamente, nei momenti di maggiore penuria del cereale, essa non pervenne a risparmiare gravi sofferenze ai ceti inferiori della popolazione. Particolarmente nel 1591 le punte del disagio furono altissime: ad Arezzo si temettero tumulti e Pietro Usimbardi giunse a scrivere a Ferdinando che probabilmente il bando di calmierazione dei prezzi, da poco emesso, avrebbe ottenuto l'effetto contrario allo scopo, favorendo gli occultamenti e le esportazioni clandestine di grano¹; fra il gennaio e l'aprile il granduca adottò provvedimenti di emergenza in tutto il dominio, facendo distribuire in elemosina attraverso le comunità grano e altri cereali per il valore di 84.000 fiorini¹, e stabilendo l'aumento di un'oncia per libbra del peso delle pagnotte, senza corrispondente aumento di prezzo (la spesa sarebbe stata sostenuta in parti uguali dall'Abbondanza, dalle comunità e dal granduca)³.

Ma basta che la situazione migliori, e il granduca può ridare ai suoi traffici il tono di un affare vantaggioso per la propria finanza. L'abbiamo visto anche appunto nel corso di questa disastrosa carestia del 1590-91 « soccorrere » paesi di Stati confinanti, a lui particolarmente legati. Poi, negli anni ancora di cattivi raccolti 1601-1602, può fin dal marzo 1602 sospendere gli acquisti di grano in Sicilia e nella Romagna pontificia, perché i prezzi sono esosi e le scorte accumulate, dato anche che il nuovo raccolto si prevede buono in tutta Italia, sembrano sufficienti⁴. Talora infine, quando la produzione interna offre una base rassicurante, il commercio granducale del grano diviene aperta impresa speculativa, con aspetti talora mortificanti per la dignità del principe. Se nel 1606 l'acquisto a Castro di 5000 robbia di grano, tramite il solito Iacopo Ricciardi, è seguito attentamente da Ferdinando che stabilisce i limiti di prezzo cui si può giungere, e offre al

¹ Cfr. P. Usimbardi a Ferdinando 30 marzo 1591, A.S.F., Mediceo, F. 1236, ins. 23. E vedi anche sulla gravità della crisi: G. Gianfigliuzzi a Lorenzo Usimbardi, 8 giugno 1591, ivi, F. 1237, ins. 41; i Priori e Gonfalonieri di Arezzo a Ferdinando, 4 gennaio 1591, A.S.F., Abbondanza, F. 114, ins. 13.

² Cfr. A.S.F., Depositeria Generale, F. 599, c. 71 r.

³ Cfr. ivi, Grascia, F. 158, c. 99 r.

⁴ Cfr. Iacopo Ricciardi a M. Accolti, 29 agosto 1601, A.S.F., Mediceo, F. 2586, c. 19 r., e vedi la relazione al granduca dei Nove Conservatori, 15 luglio 1602, ivi, Nove Conservatori, F. 3272.

suo agente la partecipazione del 10% nell'affare ¹, nel 1607 la mania speculativa crea qualche fastidio al granduca di Toscana. Nel giugno, dando ordine a mons. «d'Attici», gentiluomo di origine toscana, funzionario della corte francese, di acquistare «vicino a Riviera» (evidentemente in Provenza) fino a 4000 salme di «quella sorta di grano mescolato con segale che si chiama Metel», che mostra ottime qualità di conservazione, raccomanda che la compera si faccia «sotto nome di qualche mercante, acciò non apparisca che la facciamo per noi, poiché in Corte si fa un grande strepito di questi grani»². Nell'ottobre, Ferdinando deve addirittura intervenire presso l'arcivescovo di Messina a favore del proprio agente, Cosimo del Sera, che è stato incarcerato sotto l'accusa di avere chiesto ai «giurati» della città un prezzo artefatto per una partita di grano toscano offerto in vendita alla città stessa; il granduca è direttamente in ballo e non certo con beneficio del suo prestigio di sovrano: «è sinceramente verissimo che dalla mia Abbondanza non si sarebbe il prestito concluso ad altro prezzo, et a detto prezzo et a maggiore il grano che avanza alla suddetta mia Abbondanza era con grandissima istanza richiesto da altri potentati in quello stesso istante che si accordò di darsi al Regno di Sicilia et per esso alla Città et Giurati di Messina»; ma la diffusa arringa scritta del principe in persona suona falsa, anche nell'affermazione, che, nonostante ciò e nonostante i consigli ricevuti in contrario, il Medici ha voluto offrire il grano a Messina, per la vecchia amicizia verso di essa e per riguardo al re di Spagna di cui è suddita; l'unica cosa vera è forse che non è giusto che in tutta la faccenda venga a rimetterci, subendo prigione e processo, il Del Sera, «semplice ministro et esecutore»³.

Andamento della produzione interna

Certo in conclusione, facendo i suoi affari e magari anche qualche figura poco dignitosa, il terzo granduca riuscì a tamponare le crisi granarie che colpirono Toscana e Italia sotto il suo regno, e ad assicurare l'approvvigionamento di pane per la sussistenza di tutta la popolazione, senza che si giungesse a colmi di pauperismo pericolosi per l'ordine pubblico. Resta da chiedersi quali conseguenze questa politica economica di Ferdinando I, così essenzialmente imperniata sul problema annonario, ebbe in altre direzioni

¹ Cfr. B. Vinta, a I. Ricciardi, 2 maggio 1606, A.S.F., Mediceo, F. 75, c. 64 r.

² Cfr. Ferdinando a mons. d'Attici, 1° giugno 1607, ivi, c. 471 r. e v. Questo mons. d'Attici dovrebbe essere Octavien Doni d'Attichy, di famiglia fiorentina stabilitasi in Francia nel XII secolo. Il d'Attichy fu segretario di Caterina de' Medici e rimase poi addetto alle corti di Enrico III e di Enrico IV.

³ Cfr. Ferdinando all'arcivescovo di Messina, 3 ottobre 1607, ivi, cc. 562 r. e v., 563 r.

della economia toscana, in primo luogo appunto nel senso di quella « riconversione » dall'attività manifatturiera agli investimenti nella proprietà terriera, cui sopra si è accennato, con le conseguenze d'incremento produttivo che se n'erano separate. Non sembra possibile tracciare un quadro esauriente della stessa produzione di grano, segale, ecc. nel granducato, e quindi della sua esatta evoluzione anche nel rapporto fra seminato e raccolto. I documenti più completi che si posseggono riguardano lo Stato di Siena, particolarmente grazie alla citata « Nota del grano che si semina e raccoglie nello Stato di Siena », che va dal 1593 al 1604¹. Se ne può ricavare: 1) la quantità del grano seminato non subì, durante i circa 15 anni, variazioni troppo notevoli, oscillando da un minimo di moggia 15.888 nel 1607 a un massimo di moggia 21.540 nel 1598; 2) il rapporto fra seminato e raccolto, il quale, com'è noto durante questi secoli, ha una media europea di 1 a 5-6, sembra in quest'epoca, nel Senese che pure era la regione maggiormente produttiva di grano del granducato, restare al disotto di tale media: spesso il rapporto supera di poco l'1 a 4 (1593, semina 18.063 moggia, 1594 raccolto 78.914 moggia; 1598, semina 21.540 moggia, 1599, raccolto 89.294 moggia), e talvolta non lo raggiunge neppure (1595, semina 17.231 moggia, 1596 raccolto 67.933 moggia; 1603 semina 17.630 moggia, 1604 raccolto 70.089 moggia); il rapporto più comune è quello di un raccolto di 4 volte 1/2-5 la semina (1599, semina 20.048 moggia, 1600, raccolto 92.010 moggia; 1600, semina 18.048 moggia, 1601 raccolto 76.545 moggia ecc.: 1606 semina 16.281 moggia, 1607, raccolto 74.741 moggia; 1608, semina 16.297 moggia, 1609, raccolto 74.151 moggia), mentre le punte più alte, dalle 5 alle 6 volte o anche un po' oltre, sembrano riguardare per lo più gli anni che seguono a quelli dei cattivi raccolti: 1594, semina 16.230 moggia, 1595, raccolto 98.893; 1596, semina 18.727 moggia, 1597, raccolto 102.717; 1602, semina 17.500 moggia, 1603, raccolto 90.327; 1607, semina 15.888 moggia, 1608, raccolto 94.983; 3) conseguentemente a quanto sopra, la produzione complessiva di grano nello Stato di Siena dal 1594 al 1609 non presenta variazioni di troppo rilievo, tanto meno una qualche linea d'incremento: 78.914 moggia nel 1594, 76.545 nel 1601, 74.151 nel 1609, mentre le quantità più alte, come si è accennato a proposito del rapporto sementa-raccolto, sono toccate negli anni in cui si è registrata una reazione, naturale e anche opera dell'intervento governativo, a precedenti fasi di magra: 102.717 e 107.842 moggia, rispettivamente nel 1597 e nel 1598, dopo la carestia del 1595-96, 84.090 e 90.327 moggia, rispettivamente nel 1602 e 1603 dopo la crisi del 1600-1601, 94.983 moggia nel 1608, dopo la scarsità del 1606-1607.

¹ Cfr. A.S.F., Mediceo, F. 2013; e anche M.M., F. 264, ins. 40.

Comunque, in complesso piuttosto una produzione che segue gli andamenti stagionali che non una produzione fortemente sollecitata e condotta secondo marcati e costanti ritmi di sviluppo. Una dettagliata statistica per città e terre, e poi per capitanati, sempre dello Stato senese, per l'anno di magra 1595-1596, nel confermare ovviamente i dati di cui sopra, fornisce le medie più basse del rapporto semina-raccolto per le zone collinose e circostanti le città (Siena e Massa di 1 a 3, Radicofani fra 1 a 3 e 1 a 2, Chianciano idem ecc.)¹.

Più sconcertanti ancora gli sporadici dati che abbiamo relativamente allo Stato di Firenze. Qui un paragone fra i raccolti degli anni immediatamente precedenti l'ascesa al trono di Ferdinando e quelli dell'epoca centrale del suo governo andrebbe nettamente a discapito di questi ultimi. Occorre limitarsi alla sola produzione di grano e segale, che è la più importante e si presta a meno confusione nella terminologia dell'epoca, la quale spesso per altri cereali si vale di termini cumulativi (biade da cavallo, biade grosse, biadumi, ecc.). Per il grano, che si intende comprensivo della segale, alcuni « sommari » forniti dall'Abbondanza al granduca, ci offrono questi dati:

	1585	1586	1587	1600	1601	1602	1603
<i>moggia</i>	245.785	277.021	239.274	167.865	130.252	172.153	237.530 ² .

Solo nel 1603 si raggiungerebbe all'incirca la produzione del primo anno di regno di Ferdinando, mentre i raccolti degli ultimi due anni di Francesco sarebbero considerevolmente superiori anche a queste cifre, per non parlare del prodotto tanto inferiore dei primi tre anni del secolo XVII. Le relazioni di funzionari e le suppliche degli abitanti, dalle diverse località del dominio, vengono spesso a confermare, con toni drammatici, le indicazioni delle statistiche circa l'andamento della produzione interna di grano, che delude le attese, anche al di fuori degli anni propriamente di carestia che abbiamo indicato. Zone particolarmente depresse attraversano loro crisi particolari, come il contado e la montagna di Pistoia, le cui comunità nel 1594 tempestano il granduca di suppliche al fine di ottenere il consenso a tagliare i boschi e a seminare i terreni, viste le condizioni d'indigenza in

¹ Cfr. « Sunto della sementa fatta l'anno 1595 della città di Siena e terre del suo stato con la raccolta di esse città e terre seguita l'anno 1596, di grano, biadumi e legumi e insieme tutte le bocche che si trovano in ciascuna e messo poi ciascun capitanato dello stato con tutte le sue terre », A.S.F., Mediceo, F. 2022, cc. 2 e sgg.

² Cfr.: Gli Ufficiali dell'Abbondanza al Gran Duca 7 marzo 1589, « Sommario dei grani e biade della Città di Firenze e suo Stato », A.S.F., Mediceo, F. 796, c. 141 r.; « Calcolo di grani e biade grosse di Firenze e distretto », ivi, M.M., F. 27, c. 226 r.; « Sommario di grani e biade della Città di Firenze e suo stato », ivi, F. 27, ins. 3, cc. 224 r. - 225 r.

cui le popolazioni versano e la scarsità dei cereali di cui dispongono¹. Ma anche paesi che non si possono considerare poveri per condizioni naturali fanno sentire le loro lamentele, e in anni tutt'altro che cattivi: da Pietrasanta, il 22 luglio 1598, il provveditore, Marcello Strozzi chiede l'intervento del segretario Lorenzo Usimbardi, per ovviare al caro prezzo del grano e alla scarsità che si prevede del raccolto dell'anno in corso²; ancora all'Usimbardi il commissario di Pisa, il 25 luglio 1604, denuncia che il raccolto, che si prevede arrivi alla metà dell'anno passato, non basterà alle necessità del territorio a lui sottoposto, e che la condizione dei contadini è pessima, anche a causa della deficiente produzione di olio³; e poco dopo, il 23 agosto 1604, l'appello del capitano di Volterra, Girolamo Anselmi è assai più drammatico, nel descrivere la « sterilità universale » che ha afflitto il paese nell'ultimo anno e nel sostenere la supplica della concessione di almeno 3000 sacca di grano, che una deputazione del Consiglio della comunità andrà a presentare direttamente al granduca⁴.

Grave, particolarmente, appare la diminuzione della produzione granaria nella Maremma, tradizionale punto di forza in questo settore. La relazione di un Dario Melani da Casoli già notaio a Grosseto, a Ferdinando I, rileva che il paese è andato continuamente declinando nella sua economia e nel suo tenore di vita. Cause principali quelle fisiche e politiche, ben note da tutta la letteratura sull'argomento: malaria, banditi, tasse gravose sulla esportazione dei cereali, effetti controproducenti dei bandi stessi volti a isolare i banditi, dato che l'eccessivo rigore finisce per provocare complicità tra i briganti e quella parte della popolazione che o vuole o è costretta a patteggiare con essi, mentre gli omicidi aumentano. Ma, con riguardo più specifico alla coltivazione del grano, il Melani può indicare guai ed errori più gravi e dannosi: disunione e dispersione delle culture, danneggiate dal bestiame perché, nel continuo avvicendamento dei campi non si può recingerle e proteggerle, privilegi concessi ai soldati e ai « fidati a Dogana » per i danni commessi nelle stesse terre, incompetenza e ruberie degli amministratori locali, distribuzione del cereale ai « fidati » a prezzo imposto, indebitamento pauroso degli agricoltori con la Gran Camera, con la conseguenza che ormai gli stessi chiedono prestiti ai privati, con tassi esosi, ecc. Conclusione: « V. A. S.ma ha da sapere che per le cause predette la detta Maremma è ridotta in tal termine che, dove prima sementava diece, adesso ne semina due, et dove prima haveva diece abitanti et faccendieri, et tutti ricchi et di grossa impresa, adesso non ne ha quattro, et tutti po-

¹ Cfr. A.S.F., M.M., F. 329, ins. 3. Ma il taglio del legname dei boschi fu vietato.

² Cfr. A.S.F., Mediceo, F. 1257, c. 9 r. e v.

³ Ivi, F. 1288, c. 117 r.

⁴ G. Anselmi a Ferdinando, ivi, F. 1288, c. 135 r.

veri e falliti; et dove prima era abbondante di bestiame et vino, adesso ha carestia dell'uno et dell'altro»¹. Per quanto non datata, la memoria sembra riferirsi al primo decennio di regno di Ferdinando I: ma, visto l'andamento produttivo di tutto il periodo, non si ha ragione di ritenere che le cose cambiassero sensibilmente in seguito. E sotto i successori vedremo che andranno ancora peggio.

Naturalmente non sempre le voci e le relazioni delle province suonano in questo modo: per altre zone, spesso le più vicine alla capitale, e comunque negli anni di relativa prosperità che abbiamo indicato, gli accenti fiduciosi non mancano². Peraltro, mai la Toscana raggiunge l'autosufficienza, anche se i molteplici traffici d'importazione e di esportazione del granduca rendono impossibile calcolare di quanto la produzione media annua (dal 1594 al 1609, circa 85.000 moggia per lo Stato di Siena, e circa 235.000 moggia per quello di Firenze) fosse inferiore al fabbisogno³. E resta comunque che questa produzione non segue certo per il periodo ferdinando un andamento in qualche modo ascendente, ma denota oscillazioni relative, di carattere nettamente congiunturale e stagionale, secondo una linea di complessiva staticità.

Una « rifeudalizzazione » in Toscana?

La politica annonaria di Ferdinando I, efficacissima sul piano contingente del tamponamento delle carestie, non sembra dunque aver avuto effetti positivi sul piano dell'agricoltura, del suo sviluppo, che pure era apparso uno dei principali obiettivi del granduca. E certo, da questo punto di vista, va ridimensionata decisamente quella interpretazione che, nel quadro delle più generali tesi di una « rifeudalizzazione » su scala europea, vede nella Toscana degli ultimi decenni del '500 e dei primi anni del '600 un processo di trasformazione del vecchio « patriziato » mercantile in nobiltà agricola, più

¹ Cfr. A.S.F., M.M., F. 29, ins. 23.

² Cfr. per qualche esempio, O. Frossetti a L. Usimbardi, da Pisa, 21 maggio 1597, ivi, F. 1254, c. 69 r., B. Marracci allo stesso, da Pisa, 25 maggio 1597, ivi, F. 1252, c. 71 r., R. Mazzatosti allo stesso, idem, 1° giugno 1597, ivi, c. 79 r., I. Ricciardi a M. Accolti, da Pisa, 27 luglio e 25 agosto 1605, ivi, F. 2586, c. 34 r. E cfr. anche un rescritto di Ferdinando a una lettera di Mariano Baffi, 15 gennaio 1604: « Le portate del grano dello Stato di Firenze sono sì grande che mai più da molti anni in qua ci sono arrivate, di maniera che il grano c'è, et ogni volta che i confini non trasmettino fuori ci è roba per tre anni a ogni mala ricolta » (A.S.F., Abbonanza, F. 13, ins. 5).

³ Non fanno troppo testo in materia le sopra viste asserzioni degli ambasciatori veneziani, secondo cui la Toscana ha abbondante produzione di cereali, olio e vino, sì da poterne esportare in quantità (cfr. Francesco Contarini, cit., pp. 104-105 e Francesco Morosini, id., p. 127). A parte la generica sommarietà del dato, è evidente che i due inviati non distinguono dalla produzione locale ciò che è importato dal granduca e da lui riesportato.

o meno feudaleggiante. Anche recenti studi hanno posto l'accento sul persistente impegno delle principali famiglie dell'oligarchia fiorentina, dopo la riforma del 1532, ad esempio, quella rappresentata nel Senato dei 48, negli affari mercantili, sia nelle Arti, sia particolarmente nelle accomandite, aventi come principale oggetto il commercio nei più vari luoghi e aree d'Italia e del Mediterraneo¹.

In particolare il Berner ha potuto sottolineare il mantenersi dal 1531 al 1610 di un numero elevato di accomandite (229) dove sono interessati patrizi fiorentini, la notevole entità degli investimenti delle principali famiglie senatoriali (Strozzi, Guicciardini, Gondi, Capponi, Medici, Corsi, Ricci ecc.) in queste imprese, la vastità dello spazio geografico in cui questi fondi possono essere impiegati (Napoli, Fiandre, Inghilterra, Sicilia, « Bari e altre parti della Puglia », « Messina e altre parti della Calabria », « Siviglia e altre parti della Spagna », « Venezia e in qualsiasi luogo », « Firenze e in qualsiasi luogo », ecc.)². Questo varrebbe a escludere, per il periodo considerato dal Berner, sia un « ritorno alla terra » di vaste proporzioni del patriziato fiorentino, sia il suo progressivo « ritiro » dal commercio, sia, sul piano sociale e civile, il suo trasformarsi in aristocrazia di corte³. Sono considerazioni relativamente accettabili per i primi due punti; si è già notato che, se mai, gl'investimenti in terre del patriziato mercantile fiorentino risalgono assai più indietro fino al periodo tra la fine del secolo XIV e gl'inizi del XV, e che l'attività manifatturiera e mercantile rimase perfettamente compatibile con questa estensione dei patrimoni in beni fondiari, per tutti i due secoli seguenti. Anche un ottimo studio, ancora manoscritto, su di una famiglia che entra nelle file dell'oligarchia fiorentina verso la fine del '500, la famiglia Riccardi, mostra fin nel periodo 1590-1610, una coesistenza di investimenti mobiliari e immobiliari, i quali si conciliano perfettamente nel determinare l'ascesa economica della famiglia⁴.

Le tre branche di investimento dei propri capitali da parte dei Riccardi nell'età di Ferdinando, commerci, luoghi di Monte e cambi, terra, fin verso gli ultimi anni del secolo vedono una prevalenza delle prime due sulla terza, con un notevole impegno nel commercio di manufatti e nell'attività di

¹ Cfr. M. CARMONA, *Aspects du capitalisme toscan au XVI^e et XVII^e siècles*, in « Revue d'histoire moderne et contemporaine », XI, 1964, pp. 81-108; S. BERNER, *The Florentine Patriciate in the transition from Republic to « Principato »*, 1530-1609, in « Studies in Medieval and Renaissance History », IX, 1972, pp. 3-15.

² Cfr. S. BERNER, op. cit., pp. 7-9. Il B. ha ricavato i suoi dati essenzialmente dal fondo Tribunale di Mercanzia dell'A.S.F.

³ Cfr. ivi, pp. 4-7 e 11-14.

⁴ Cfr. la tesi di laurea di Paolo Malanima (relatore Mario Mirri), *I Riccardi di Firenze. Gli investimenti di una famiglia fiorentina durante il XVII secolo*, presentata alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa, ottobre 1973.

cambio, che solo nei primi anni del '600 viene gradualmente sostituito da quello nello smercio di prodotti agricoli¹. È nel primo decennio del '600 che si registra un notevole incremento degl'investimenti in beni immobili, più che come sintomo di crisi economica, come ricerca di « investimenti alternativi che consentano una distribuzione dei rischi, pur non tralasciando il mondo degli affari »; ed è in questo periodo che la proporzione dei diversi settori del patrimonio familiare cambia decisamente a favore di quello terriero: sicché nel 1611 il patrimonio immobiliare costituirà il 63,09% dell'intero patrimonio familiare, mentre nel 1620 esso arriverà al 77,30%². A questo punto, evidentemente, in connessione con la decadenza manifatturiera e commerciale della Toscana, l'investimento del capitale in terre si rivela « più redditizio e più sicuro »³.

In conclusione, un tal quale processo di accrescimento degl'investimenti terrieri rispetto a quelli mobiliari già si comincia ad avvertire nel periodo ferdinando: ma più nell'ultimo decennio che durante il primo; e soprattutto questo spostamento di capitali verso la terra e l'agricoltura coesiste ancora con un notevole impegno nell'attività commerciale specie nella forma delle accomandite⁴, mentre, d'altronde, non contribuisce certo per il momento, al di là delle singole fortune familiari, a un incremento della produzione agricola complessiva. Assai più discutibile appare la terza conclusione del Berner. Non si può infatti negare, come invece egli fa, che, pur nella coesistenza con il suo impegno nella mercatura e nel commercio, pur nel prevalere ai vertici del governo, almeno sotto i primi tre granduchi, di elementi provenienti da una burocrazia non nobile e frequentemente di origine « provinciale », il patriziato fiorentino, già dagli ultimi anni di Cosimo I all'età di Ferdinando, cominci a inserirsi alla sommità della struttura sociale del granducato, in quanto partecipe, come meglio vedremo, delle più alte magistrature collegiali, e, checché ne dica il Berner in base all'esame di fonti molto parziali e limitate al periodo 1551-55⁵, anche in qualità di nobiltà di corte, impiegata nelle più varie mansioni all'interno e all'estero. Tanto più che lo stesso caso dell'Ordine di Santo Stefano, citato dal Berner

¹ Cfr. ivi pp. 73-93, III (n. 75), 127-128 (qui si dice: « Nel decennio 1590-1599 il capitale della famiglia trova il suo sbocco immediato in due soli settori: quello commerciale e quello terriero »).

² Cfr. ivi, pp. 126-129 e 135-137.

³ Cfr. ivi, pp. 147-148.

⁴ Peraltro il Berner nella considerazione dei suoi dati ricavati dal fondo *Tribunale della Mercanzia* non tiene affatto conto della complessità dell'articolazione delle famiglie del patriziato fiorentino in rami diversi, sicché molti dei nomi patrizi che figurano nelle accomandite e altre imprese commerciali possono essere di esponenti di rami minori, mentre i maggiori già cominciano a volgersi più intensamente agl'investimenti terrieri.

⁵ Cfr. S. BERNER, op. cit., pp. 12-13.

come prova della mancata ascesa del patriziato fiorentino a casta nobiliare di corte¹, è piuttosto rivelatore del contrario: non ha molto significato che il numero di fiorentini ammessi all'Ordine dal 1562, anno della sua fondazione, al 1609, superi di non troppo quello degli abitanti di altre città (305 contro 106 di Siena, 56 di Pistoia, 53 di Pisa, 40 di Volterra, 13 di Cortona, 9 di Borgo San Sepolcro); a parte che il divario anche percentuale non è poi così piccolo, occorre tener conto delle norme per l'ammissione e per la vita dei cavalieri recate dal decreto istitutivo (legittimità dei natali, onorabilità della famiglia, possibilità di fondare una comenda, astensione di attività commerciali o bottegheie, ecc.)², norme che tendono a fare dell'Ordine di Santo Stefano un'accolta di membri di famiglie di alto rango, non importa se fiorentine o no³, una vera e propria casta aristocratica.

Insomma, l'età di Ferdinando I è periodo di transizione, estremamente fluido. Ancora sotto il segno di una certa prosperità nonostante le carestie e la decadenza di certe manifatture, vede lentamente accrescersi il peso dell'agricoltura nei confronti delle altre attività economiche più tradizionali di Firenze, senza che questo segni un incremento della produzione agricola, pur ponendo i presupposti di diversi rapporti e preponderanze sociali ed economiche⁴.

¹ Ivi, pp. 14-15.

² Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, IV, pp. 304, cit. sopra a p. 302.

³ Berner enumera tra i membri ammessi all'Ordine nel periodo considerato, anche 73 spagnoli, 40 bolognesi, 38 milanesi e 28 perugini.

⁴ Molto parzialmente, possono portare un contributo a queste valutazioni le indicazioni dei registri delle decime, nei due « campioni » che interessano l'età da noi considerata (1534 e 1618) e relativi « arroti » (o aggiunte): le cifre maggiori che, per due grosse famiglie iscritte nel quartiere di Santa Maria Novella, possiamo ritrovare sono gli scudi 109.6 di Michele di Carlo di Piero Strozzi, nel 1534 (A.S.F., Decima, Campioni, 1534, F. 3624, c. 25), i 123.5, di Lorenzo di Palla di Carlo Strozzi, per lo stesso anno (ivi, F. 3610, c. 399), gli 83.2 di Giovanni di Pandolfo Rucellai, ancora per il 1534 (ivi, F. 3610, c. 165), i 52.17.6 di Giovanni di Antonio di Giovanni Rucellai, idem (ivi, F. 3617, c. 78); e poi i 56.3.11 di Ruberto di Orazio di Federico Strozzi per il campione del 1618 (ivi, F. 3626, c. 461), i 111.16.8 più 67.3.10 più 13.14.4 di Ruberto di Carlo Strozzi per lo stesso anno (ivi, F. 3620, cc. 458 e 464-468), i 96.19.11 più 19.5 di Francesco di Carlo Strozzi, idem (ivi, F. 3619, cc. 441-443), i 45.5.10 più 61.15.9 di Paolo Filippo del sen. Giovanni Rucellai, idem (ivi, F. 3620, cc. 410-411), i 169.11.11 di Luigi del sen. Giovanni Battista Strozzi, idem (ivi, F. 3620, c. 194) ecc. ecc. Sono indicazioni di valore relativo sia perché limitate a due sole grandi famiglie fiorentine (o meglio a individui di queste famiglie, che sono quelli che compaiono nei « libri » della decima) sia perché, com'è noto, il registro della decima reca solo la cifra del reddito, calcolato in base alle vecchie denunce o « portate » dei beni, e poi moltiplicato per un coefficiente saltuariamente riveduto. Tuttavia, anche queste poche cifre, per una imposta fondiaria che colpiva il reddito dei beni immobili posseduti dai cittadini fiorentini tanto nel contado quanto nel distretto, sembrano già rivelare un limite piuttosto basso della rendita agricola, che d'altronde il fisco non cercò di accertare con maggiore adeguatezza (il che spiega, come vedremo il basso gettito che la decima

Problemi e difficoltà dell'agricoltura toscana sotto il governo di Ferdinando

Rispecchiano la complessità di questa situazione di fondo, le affermazioni e gl'insuccessi, gli orientamenti, i tentativi, i limiti della politica agricola di Ferdinando I. Il quale, in questo coerente con l'invito rivolto ai suoi patrizi, si adoperò in primo luogo al ricupero di terre paludose e sterili all'agricoltura. La Val di Chiana aveva interessato l'attuale granduca già quand'era cardinale, per il miglioramento di terreni che vi possedeva personalmente, in rapporto anche alla possibilità di ottenere concessioni dal papa per il risanamento di zone paludose del vicino Stato Pontificio. Salito al trono toscano, Ferdinando condusse avanti la bonifica dei terreni acquitrinosi della valle specie dopo una visita effettuata nel 1593, canalizzando la Chiana, prosciugando paludi e botri, innalzando argini e costruendo case; e l'operazione, se ebbe il suo centro appunto nel chianese, dando nuova fertilità alla campagna d'Arezzo, fu spinta anche verso le aree paludose del Pisano, dall'Arnaccio a Bientina¹. Anzi, se il risultato dei lavori lungo il corso della Chiana fu inferiore all'attesa, e per le difficoltà naturali e per le contestazioni sorte con le comunità viciniori dello Stato della Chiesa, migliori successi furono ottenuti appunto nel piano di Pisa, e anche intorno a Fucecchio e in Val di Nievole².

L'altra grossa impresa di bonifica che il granduca tentò, nel suo fervore « georgofilo », fu in direzione della Maremma, cosiddetta senese per la vecchia appartenenza alla repubblica del Palio. Convinto che molti dei mali della Maremma fossero dipesi o per lo meno fossero stati aggravati dal mal governo e dagli interessi particolari dei nobili senesi, Ferdinando assunse direttamente nelle sue mani l'iniziativa dei lavori di risanamento, tentando di dare uno sfogo regolare verso il mare, mediante un nuovo fosso, al « lago » di Castiglione della Pescaia, di disseccare il palude di Massa, di stabilire a Sovana colonie di contadini, provenienti dal suo Stato e anche dall'estero. Per quanto comprendesse la necessità di favorire l'esportazione del grano maremmano per stimolare la coltura, le sue disposizioni per consenti-

granducale fornì per tutta l'epoca medicea). È da notare che, sotto certi aspetti invece, l'esenzione della decima era formalmente rigorosa: per l'esenzione da essa (in questo caso un Carlo Gherardacci, con dodici figli legittimi, tutti vivi, e « tenue facoltà », sicché « malagevolmente può supplire al occorrenze et bisogni della casa et famiglia »), occorre una decisione espressa del Magistrato Supremo (cfr. deliberazione del 27 agosto 1610, A.S.F., Magistrato Supremo, Deliberazioni, F. 102, c. 165 r.).

¹ Cfr. in proposito A.S.F., Mediceo, F. 843, cc. 83, 139, 140, 183, 236, 241, 242, 308, 372, 373, 645, 646, 647, che contengono minuziosi rapporti a Lorenzo Usimbardi di Curzio Bonucci e Bastiano Marracci, soprintendenti ai lavori nel 1592-1593.

² Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., V, pp. 134-135.

re la « tratta » del cereale fuori del paese furono però sempre parziali, limitando l'estrazione a certa quantità di raccolto e sottoponendola a gabelle non indifferenti ¹. E non ebbe concreto seguito il tentativo, che sarà ripreso con risultati disastrosi in epoca lorenese, d'impiantare in Maremma famiglie di coltivatori fatte giungere espressamente dall'estero, in questo caso 90 famiglie « morlacche » dalla Dalmazia ². In sostanza, nonostante l'attenzione mostrata per i suoi problemi da Ferdinando, la Maremma rimase con tutti i mali di spopolamento, sottoproduzione, acque stagnanti e malaria, che, all'inizio del suo governo, egli aveva potuto leggere nella sopracitata memoria inviata da Dario Melani.

Più in generale, l'immagine di tutta la vita agricola toscana sotto il governo del terzo granduca non si presenta con i sintomi di quella floridezza che egli aveva indubbiamente voluto promuovere. A parte, o meglio anche in dipendenza dei limiti di produzione che abbiamo visto, erano assai misere le condizioni di vita dei contadini, stretti nelle spire di una conduzione a mezzadria che non gli dava letteralmente di che vivere per l'intero anno, con la conseguenza della necessità di prestiti di cereali per consumo e sementa da parte dei proprietari o di faccendieri, a condizioni onerosissime, e in più con lo spauracchio di disdette a breve termine, disposte dal padrone a suo arbitrio ³.

Certo, nell'attenzione rivolta all'agricoltura da Ferdinando I c'è anche

¹ Cfr. provvisione 9 luglio 1588 e legge 11 febbraio 1599, L. CANTINI, *Legislazione*, XII, pp. 94-95 e XIV, pp. 251-253.

² Cfr. V. Vivensi a B. Vinta, giugno 1600, Alvise Ferro allo stesso, 20 ottobre 1600, A.S.F., Mediceo, F. 897, c. 717 r. e v. e F. 899, c. 484 r. e v.

³ Per quanto concerne i prestiti, appare che si praticavano in Toscana forme simili ai « contratti alla voce » del meridione: un bando del 26 giugno 1598 (L. CANTINI, *Legislazione*, XIV, 225-229) proibiva per l'anno in corso, dati i cattivi raccolti dei due anni precedenti, i patti in uso, in virtù dei quali il contadino al momento della restituzione doveva, nel frequentissimo caso che il cereale (« grano o biade ») valesse meno che al momento del prestito, aggiungere alla quantità avuta in prestito una somma in denaro corrispondente alla differenza di valore o una ulteriore equivalente quantità di generi in natura; per l'anno presente il contadino, secondo il bando dovrà restituire solo « altrettanta quantità e misura di quella spezie che haverà ricevuta ». Circa le disdette, un bando del 4 luglio 1598 cerca di limitare gl'inconvenienti, per il contadino e anche per il terreno, dei licenziamenti a breve scadenza, proibendo di dare la disdetta, come si praticava, nel febbraio o nel marzo per il successivo agosto, e stabilendo come termine ultimo per l'intimazione il 15 gennaio, con effetto dal 15 agosto successivo (L. CANTINI, *Legislazione*, XIV, pp. 230-231). Ma non sembra che questo piccolo prolungamento del termine della disdetta potesse evitare i mali della prassi invalsa (disagio del contadino e sua cattiva volontà nel lavorare il podere che doveva lasciare) e consentire davvero nel nuovo intervallo di tempo « ai padroni di trovare buoni contadini e ai contadini di trovare buoni padroni! ». Su tutta la materia delle condizioni dei mezzadri toscani, cfr. ora G. GIORGETTI, cit., pp. 34-43, 103-107, 280-289, 300. A p. 106, n. 24, l'indicazione del sopracitato bando 26 giugno 1598, col divieto della pratica di pretendere restituzioni maggiori del prestito, in base al prezzo del momento della restituzione, un divieto che il Giorgetti dice « spesso richiamato » (cfr. qui oltre, p. 405).

qualcos'altro: l'invito alla coltura dei gelsi al fine di dare impulso alla languente Arte della Seta, l'interessamento per la costruzione di strade provinciali, vicinali e anche poderali, l'invito costante agli amministratori delle fattorie granducali e ai proprietari privati a mettere a coltura le terre ancora non sfruttate. Ma i risultati sono quelli che sono. E certamente gli effetti positivi di quel « ritorno alla terra » degli italiani, di cui tanto si è parlato, almeno per la Toscana riguardano piuttosto il secolo xv e gl'inizi del xvi che non la seconda metà di quest'ultimo. Se è vero che in quest'epoca sembrano accentuarsi i caratteri di quella che il Romano ha definito « l'epoca più buia ... della classe contadina italiana », non è ora, nonostante tutti gli sforzi del terzo granduca, che allo « schiacciamento della classe contadina come realtà umana » sembra in Toscana accompagnarsi il « progresso dell'agricoltura come realtà oggettiva »¹.

Involuzione agricola e nuove infeudazioni

Ciò sembra valere non solo per la produzione agricola vera e propria, ma anche per quanto concerne l'allevamento del bestiame. Gli stessi acquisti di bestie vaccine pregiate in altri Stati europei non bastano ad arginare un processo di diminuzione, che numerose relazioni attestano, qualcuna spingendosi a darne la colpa ai vincoli delle gabelle e ai minuziosi controlli che la sottoposizione ad esse comporta². Insomma, una permanente insufficienza della produzione, una relativa concentrazione della proprietà (che invece nel corso del secolo xv appare ancora assai frammentata) nelle mani di membri della vecchia oligarchia mercantile fiorentina, i quali traggono dalle loro terre, dallo sfruttamento mezzadrile dei contadini, con i numerosi « obblighi » del coltivatore verso il padrone che il patto comporta, larghe possibilità per una vita di corte e di « uffici », senza doversi impegnare in migliorie e incrementi produttivi; in questo senso generico e parziale, in condizioni di tendenziale staticità, e sotto certi aspetti d'involuzione, della vita agricola, tanto dal punto di vista dell'apporto economico che da quello dei rapporti di lavoro e dei sistemi e dei mezzi di coltivazione, anche per la

¹ Cfr. per queste considerazioni sul « ritorno all'agricoltura » in Italia dal xv al xviii secolo, R. ROMANO, *Agricoltura e contadini nell'Italia del xv e del xvi secolo*, in *Tra due crisi* cit., pp. 55-61.

² Cfr. A.S.F., Mediceo, F. 1256, F. 2018, cc. 294 r. e v., 295 r., F. 1288, cc. 246 r. e v., 247 r. e v., 248 r., 252 r., F. 1881, ins. 31. In quest'ultima memoria si legge: « A persuadere che il libero commercio del bestiame vaccino in questo stato sia per causare con un poco di tempo multiplicatione d'esso, et altre volte si sono et hora si adducono tante et tali ragioni et tanti esempi di tutti gli stati circonvicini che non pare si possa questa opinione impugnare ». E si contrappone ai vincoli odierni la libertà di cui il commercio del bestiame avrebbe goduto ai tempi di Cosimo I.

Toscana, così per tempo affrancatasi nella sua quasi totalità dal regime feudale, può parlarsi con riferimento alla fine del secolo XVI e agli inizi del XVII di un processo di « rifeudalizzazione ». Ma non è, d'altronde, senza significato che i granduchi, oltre conservare quei vecchi feudi già concessi « in accomandigia » dalle repubbliche di Firenze e di Siena (ad es. Bellavista, Castagneto, Cesa, Chitignano, Montauto, Ostale, Trappola, Turicchi, Vernio, da Firenze; Alberese, Abbazia S. Salvatore, Elci e Frassini, Montalbano, Montorio e Sopano, Porrona, Roselle, Sticciano e Pescaia, da Siena), ne concedessero di nuovi a signori a loro legati, con tutti i diritti e vantaggi che l'investitura feudale tradizionalmente comportava: giurisdizione civile, penale e « mista », riscossione delle imposte, diritti di caccia, pesca, legnatico ecc., gabelle particolari del feudo.

Perfino quei limiti che ora si vollero porre alle nuove infeudazioni, come l'esclusione di miniere e fonderie dalle rendite feudali, la proibizione d'imporre nuove tasse alle comunità incluse nel feudo, la separazione delle rendite feudali da quelle delle comunità stesse ecc., non sempre furono fatti rigorosamente rispettare, di fronte alla riottosità dei feudatari, che fra l'altro tendevano a non chiedere il rinnovo della investitura alla scadenza, tentando di restare in possesso del godimento del feudo, senza prestare nuovo giuramento e pagare il pur quasi simbolico censo (in genere una tazza d'argento, al Monte delle Graticole nello Stato di Siena, all'Arte dei Mercanti in quello di Firenze). E i feudi di nuova concessione (fra gli altri Monte S. Savino, concesso nel 1550 da Cosimo I a Baldovino del Monte, Rocca Albenga dato nel 1560 al cardinale Guido Ascanio Sforza, Pian Castagnaio, di G. Battista Bourbon del Monte di S. Maria, Montepescali del conte Orso d'Elci, Chianni e Rivalto, infeudati fra il 1624 e il 1640 ai Riccardi, Paganico e Gello nel 1630 a Giovanni Patrizi) furono, non meno degli antichi, centri di abusi e di disordine, spesso ricovero di banditi, sempre esempi di cattiva amministrazione della giustizia da parte dei giudici nominati dal feudatario, i quali, oltre a taglieggiare le popolazioni per i propri emolumenti e distinguersi per la loro corruttibilità, pretendevano che le loro sentenze in materia penale fossero esenti da appello a superiori istanze, perché così avveniva per la giurisdizione dei giudicanti locali dello Stato (ma dal 1564 fu imposta l'appellabilità delle sentenze dei giudici feudali, al granduca per lo Stato di Firenze, al governatore per quello di Siena)¹.

È una realtà marginale, questa dei feudi² nell'ambito di una struttura

¹ Cfr. per tutto questo, G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in « Quaderni storici », 19, 1972, gennaio-aprile, pp. 131-186.

² Pansini ricava dal censimento del 1640 per Siena e da quello del 1647 per Firenze che

ormai vasta e complessa come il granducato di Toscana. Ma sta anch'essa a testimoniare sia certe remore nel processo di unificazione giurisdizionale dello Stato, sia le carenze della sua organizzazione economica e finanziaria, visto che la concessione di feudi nell'età del principato mediceo è essenzialmente una vendita, mossa al fine di ricavare una grossa cifra per l'investitura e di imporre al feudatario certi lavori di bonifica in terre particolarmente disagiate e sterili. E se non è qui, nella esistenza di queste limitate isole che può vedersi un aspetto più marcato e specifico di « rifeudalizzazione », dato anche che in genere i nobili investiti di feudi erano poi essenzialmente proprietari di beni allodiali in altre zone del granducato e vivevano a corte¹, proprio il cumulo delle loro qualifiche e posizioni fa dei feudatari elementi di rilievo in quel fenomeno di preminenza crescente della proprietà terriera e dei rapporti sociali ad essa connessi, nel quadro della economia toscana, cui sopra abbiamo accennato.

La crisi delle manifatture: a) l'Arte della Lana

È che l'agricoltura va vista nel suo valore di parte di un sistema economico, che verso la fine del Cinquecento vede accentuarsi i suoi motivi di decadenza proprio in certi settori tradizionali della sua prosperità. Sicché l'interesse di Ferdinando I per la produzione agricola, i suoi inviti all'investimento di capitali in terre, oltre essere in buona parte determinati dalle preoccupazioni annonarie, sono certo anche sollecitati dalla crisi crescente delle manifatture toscane: insieme al commercio con l'estero, in gran parte, specie per il grano e la moneta, esercitato in proprio, al granduca l'agricoltura doveva apparire una prospettiva rifugio, una sorta di estremo punto di appoggio per una struttura economico-finanziaria vacillante, precaria.

L'Arte della Lana, la fonte di produzione manifatturiera più importante di Firenze, lungo diversi secoli, è ormai in piena decadenza. E la ben più giovane Arte della Seta, per la quale ai tempi del suo passeggero *boom* verso la fine del governo di Cosimo I, si erano concepite tante speranze, non può colmare il vuoto. I motivi che abbiamo visto in precedenza, e che sono essenzialmente da riassumersi nell'arretratezza tecnica, nell'impacci del sistema corporativo, nella difficoltà di disporre di adeguata materia prima, e quindi nella impossibilità di tenere testa alla sempre più valida concorrenza inglese, fiamminga e francese, vanno progressivamente accentuandosi. I documenti offrono un crescendo di preoccupazioni più o meno apertamente

rispetto alla complessiva popolazione del granducato quella dei feudi costituiva il 4,3% delle « teste » e il 4,03% dei fuochi (pp. 182-183).

¹ Cfr. *ivi*, pp. 185-186.

esprese dai responsabili della direzione delle Arti e soprattutto di disperati appelli delle varie categorie di lavoratori, che versano in condizioni sempre più misere. Se una memoria anonima al granduca, della fine del 1587, traccia a Ferdinando da poco asceso al trono un quadro conciso ma tutt'altro che roseo della situazione delle due Arti, una relazione della stessa pena rincara le dosi nel febbraio successivo, con riferimento all'ormai deficiente esportazione di pannine e drapperie verso il Levante¹. E le difficoltà e gli affanni aumentano man mano che ci s'inoltra negli anni '90 e nei primi del decennio successivo, particolarmente dopo la terza bancarotta di Filippo II di Spagna (1596-97), che pose in grave situazione di difficoltà il mondo finanziario e mercantile fiorentino, specie per la lana, la cui materia prima veniva in buona parte importata dalla Spagna grazie a crediti degli « operatori » toscani verso il governo di Madrid e le sue dipendenze finanziarie².

Nel 1592 la preoccupazione più viva appare ancora esclusivamente tecnica, in un intervento personale del granduca, il quale con suo ordine prescrive che le pannine siano fabbricate osservando scrupolosamente tutte le norme dell'arte, in virtù di « ogni possibile et esquisita diligentia », sì che con la bontà del prodotto « s'acquisti credito et reputatione in Levante », e vieta che si stampi il marchio per la messa in commercio su pannine risultate imperfette³. E ancora nel 1596 il principale movente della lettera di un esponente dell'Arte della Lana al segretario Lorenzo Usimbardi è il timore che si introduca la prassi di « contrafare le pannine fuor dell'uso antico »⁴. Ma nel 1598, suona da Pisa un campanello d'allarme per le condizioni dell'Arte della Seta⁵. E nel 1602-1604, siamo alle invocazioni dei lavoratori, alla concessione ad essi di aiuti straordinari di natura alimentare, ai rendiconti pessimistici sull'andamento complessivo dell'Arte della Lana. Sono « l'huomeni e membro de' panni lanni della Città di Firenze », i quali, « ritrovandosi nelle estreme necessità e chalamità », chiedono il sussidio di quattro staia di grano per telaio⁶; i poveri dell'Arte della Lana, « cioè tessitori et

¹ Cfr. A.S.F., M.M., F. 27, c. 1081 r e v. e 1090 r. e v. Una memoria anonima e senza data, ma che segue immediatamente nella filza le precedenti, fa presente ai Conservatori dell'Arte della Lana i gravi difetti di lavorazione e di tintura che attualmente presentano le pannine fiorentine (ivi, c. 1093 r.).

² Circa le gravi conseguenze della bancarotta dichiarata dal governo spagnolo nei confronti dei creditori fiorentini, compresi enti finanziari pubblici, come il Monte di Pietà, cfr. Giulio Giunti a B. Vinta, 6 maggio 1600, A.S.F., Mediceo, F. 897, cc. 119 r. - 126 r.

³ Ordine di Ferdinando I, del 19 luglio 1592, A.S.F., M.M., F. 328, ins. 33, c. 1 r.

⁴ Cfr. Benico Benci a L. Usimbardi, 26 settembre 1596, A.S.F., Mediceo, F. 1253.

⁵ Cfr. Niccolò Biffoli a L. Usimbardi, 1° settembre 1598, ivi, F. 1261.

⁶ Cfr. i « tessitori di panni lanni agli honorandi padri capitanni », 9 agosto 1603, A.S.F., M.M., F. 328, ins. 36.

altri manifattori, li quali patiscono per mancarli da lavorare ... non essendo per ancora venute le lane di Spagna » e quindi domandano di essere soccorsi con seicento libbre di pane « da distribuirsi per elemosina in fra di loro » ogni giorno in pani di una libbra ciascuno, e ne ottengono, per intervento del granduca, mille¹; o talora entra in ballo una delle confraternite assistenziali dei lavoratori, come la Compagnia di S. Giovanni Evangelista e S. Michele Arcangelo dei tessitori di panni: questi « si trovano in grandissima calamità con le loro povere famiglie, e saranno atti a andar spersi e mendicando hor qua hor là, come di presente fanno la maggior parte, e donne e giovani e fanciulle con pericolo del honore, per non havere da lavorare di presente e per non c'essere assegnamento per l'avvenire »: onde la Compagnia chiede la distribuzione di 5 staia di grano per telaio ecc.².

Accade alla fine, dopo tanto stillicidio di suppliche e di elargizioni, che il provveditore dell'Arte, Vincenzio Pitti, successo nella carica l'8 agosto 1602 al defunto Priore Pandolfini, si sente chiamato in causa. Prima, il 20 febbraio 1604, riferisce al granduca che il beneficio di 1000 libbre di pane al giorno da lui concesso ai « poveri artieri serventi al Arte della Lana »³, va mantenuto, « se bene il lavorare è cresciuto », perché il guadagno è ancora misero e siamo in pieno inverno, sicché se ai lavoratori della lana fosse tolto quel sussidio di pane, dovrebbero rinunciare forse alla « spesa del fuoco et del lume »⁴. Poi, nel maggio seguente, tenta qualcosa di più ambizioso: una statistica delle « bocche » che si mantengono col lavoro dell'Arte della Lana e di conseguenza delle entrate che sarebbero necessarie per assicurare la loro sussistenza. Ovviamente, la statistica come scienza non era ancora nata ai primi del '600, e i calcoli del provveditore sono laboriosi e opinabili: elencando lavoratori di lana, « divittini », pannilani ecc., tessitori, rivenditori, purgatori e cardatori, tintori, cimatori e « rimendatori », aggiungendo ai lavoratori uomini le donne e i fanciulli, per quelle categorie ove anch'essi sono impiegati, calcolando le persone di famiglia a carico, sulla base di una famiglia media di cinque persone, il Pitti arriva al numero di circa 17.275 bocche viventi a carico dell'Arte; aggiungendo a queste « un buon numero di gente che lavorano gl'instrumenti dell'esercitio come pettinagli, cardaiuoli, fattori di telaia, ... di pettini, saponai, sensali », ecc., si arriva alla cifra di circa 20.000 lavoratori.

Conseguenza da trarre: *in primis* « di quanta importanza sia questo alla città di Firenze et con quanta ragione et prudenza V. A. procuri con paterna carità il mantenimento et accrescimento d'esso »; poi il problema della

¹ Cfr. supplica e rescritto 25-28 agosto 1603, ivi, c. 101 r. e v.

² Supplica trasmessa al Provveditore dell'Arte della Lana, il 3 novembre 1603, ivi, c. 198 r.

³ Cfr. ordine granducale, a firma di Belisario Vinta, A.S.F., M.M., F. 328, ins. 35, c. 289 r.

⁴ Vincenzio Pitti al granduca, 20 febbraio 1604, ivi, F. 27, c. 1074 r.

quantità di lavoro che l'Arte deve procurarsi ogni anno per occupare e far campare tutta questa gente. Qui, il Pitti tenta una media della produzione passata per lo spazio di 12 anni, dal 1589 a tutto il 1600: avendo l'annata di più scarsa produzione fornito circa 11.800 capi e quella più produttiva circa 19.300, ecco la media 13.500-14.000 capi; ma occorre poi vedere di che razza siano questi capi, e dobbiamo ancora prendere per buona la sbrigativa suddivisione del provveditore, secondo cui la totalità dei capi sarebbe composta per $3/5$ di « rascie e pannina ricca col pelo » e per $2/5$ di perpignani. Inutile seguire il Pitti nei suoi ulteriori calcoli, difficili e artigiani: può arrivare anche a calcolare che l'approvvigionamento annuo si dovrebbe aggirare sulle 125.000-130.000 « fardelle » di lana greggia, per una spesa di circa 350.000 scudi; ma questo non vuol dire molto — come anche l'indicazione che la maggior parte della lana grezza venga dalla Spagna, e il resto dal centro-sud dell'Italia, lana « matriciana » —: poiché la conclusione è che, anche ove l'Arte disponesse di tutto questo materiale, già quest'anno certamente non riuscirebbe a vendere buona quantità di manufatto, specie dei raffinati « perpignani », che prima erano assai richiesti da Napoli e Sicilia, e ora lo sono meno; sicché « chiaramente si vede che insino a che la Sicilia et il Regno di Napoli non si risente a chiedere, non si possa sperare cosa alcuna di momento ». Bisogna dunque puntare sulla possibilità di buoni raccolti di grano e di accresciuta produzione di seta nel Regno di Napoli e Sicilia, perché ciò potrebbe rianimarvi la domanda di pannine fiorentine¹. Sono tutti calcoli e prospettive fondati sul rassegnato proposito non di espandere ma di mantenere la produzione dell'Arte della Lana al livello necessario per dare da vivere a quelli che vi sono già occupati; e l'ipotesi di una rinnovata richiesta del Regno di Napoli, già di per sé aleatoria, non prende poi neppure in considerazione il problema se il calo della domanda non dipenda in gran parte da altra causa, più che dalla circostanza dei cattivi raccolti nel Napoletano e in Sicilia, ad esempio l'orientarsi di quella domanda verso altri centri di produzione².

¹ Vincentio Pitti a Ferdinando, 1° maggio 1604, A.S.F., M.M., F. 27, ins. 28, cc. 1095 r. - 1097 v.

² Per le difficoltà che i panni fiorentini sempre più incontrano a trovare smercio in certi mercati, in questo caso quelli dell'Europa settentrionale, è significativa una nota spedita da Norimberga il 24 febbraio 1607, al banco Riccardi: « vi diciamo come li amici nostri di Colonia ci scrivano non trovare scontro alcuno per la vendita delli vostri drappi, sendo che simil sorte non fanno per là, come ancora secondo vi s'è prima detto per queste parti, e perciò si faranno rimandare nella prossima fiera di Francoforte dove non mancheremo farne per là vendita d'essi, come di cosa propria, se bene ce ne haviamo poca speranza » (cfr. A.S.F., *Mannelli Galilei Riccardi*, 345, mazzo I, ins. 4).

La crisi delle manifatture: b) l'Arte della Seta

Assai diverso è, certamente, l'andamento della produzione della seta. Mentre per l'Arte della Lana, come si è visto sopra¹, il calo decisivo si verifica già fra il 1575 circa e gli anni '80, l'Arte della Seta, che solo ai primi del '400 aveva raggiunto il grado di Arte autonoma, si presenta in crescita anche sotto il regno di Francesco e agl'inizi di quello di Ferdinando. La manifattura fiorentina, integrata ora da quella di Pisa, assorbe il greggio di produzione toscana (Pescia, Montecarlo, Barga, Serravezza, Pietrasanta, Calci e Buti, ecc.) e ne importa anche notevoli quantitativi della Sicilia e della Calabria. D'altra parte il manufatto toscano viene esportato a Siviglia, Venezia, Milano, Francoforte e Roma². Peraltro l'industria serica, oltre a costituire in fondo un elemento marginale della manifattura toscana (limitata poi prevalentemente a tessuti di lusso, organzini, broccati ecc.) ha ormai toccato, nei primi tempi del governo di Ferdinando I, il suo massimo livello quantitativo: e già proprio con l'inizio del '600, gli alti costi del greggio, le difficoltà tecniche e relative alla mano d'opera, cui abbiamo accennato, danno avvio alla recessione³. Comunque, anche per il secolo XVII, la seta terrà meglio della lana: il numero delle « botteghe » di questa primogenita delle manifatture tessili toscane presenta in una statistica decennale, dal 1586 al 1636, una curva discendente davvero impressionante:

<i>anno</i>	<i>botteghe</i>
1586	114
1596	100
1606	98
1616	84
1626	47
1636	41

Si arriverà così a una inversione nel rapporto numerico fra i dipendenti della Seta e quelli della Lana: questi che, sotto Cosimo erano circa dieci volte i primi, saranno nel 1662 solo 5364 contro i 15.117 annoverati dalla Seta per il successivo 1663⁴.

Dato il diverso grado d'importanza delle due manifatture, non a torto le autorità granducali mostrano di preoccuparsi prevalentemente del crollo

¹ Cfr. sopra, pp. 254-256.

² Cfr. E. COCHRANE, op. cit., pp. 110-111; M. CARMONA, *Aspects cit.*, pp. 93-98.

³ Cfr. ivi, e, per Pisa, A.S.F., *Alliata*, 15 e *Pia Casa della Misericordia*, 578, 579, 580, 581.

⁴ Cfr. per questi dati M. CARMONA, *Sull'economia toscana del 400 e del 600 cit.*, e A.S.F., M.M., F. 459, ins. 8 e F. 994.

dell'Arte della Lana. Dodici anni dopo la morte di Ferdinando I e solo circa un mese prima della scomparsa del suo successore, Vincentio Pitti, ancora Provveditore dell'Arte, ritornerà sui problemi già trattati nel 1604 e in una nuova relazione intravederà il punto essenziale, ma senza giungere a renderlo esplicito, quando dirà che lo scarso smercio delle pannine fiorentine dipende dalla diminuzione dei banchi di commercio fiorentini all'estero, che ha fatto sì che le « case principali » hanno rinunciato al « negotio di mandar fuori la pannina » e « che anco perciò da questo proceda che si siano levati dall'interessarsi nell'esercizio della lana »¹. Dove, era solo da accertare se le cause di questo ritiro dall'esportazione e quindi dalla produzione dei tessuti di lana non fossero da ricercarsi, più che nella volontà dei gestori delle « principali case », nella loro impossibilità di reggere alla concorrenza di manifatture più progredite e più modernamente organizzate. Anche sotto questo aspetto, dunque, indipendentemente dalle sollecitazioni granducali, il movimento verso la terra dei detentori di capitale fiorentini sembra la tappa forzata di un processo d'involuzione economica, che ha il suo punto focale nella decadenza delle vecchie Arti.

Scarsi risultati in altri settori produttivi

D'altronde le altre attività produttive, tentate con alterna fiducia e convinzione dai tre primi granduchi, si rivelano già inadeguate a sostituire come fonti di reddito e di sviluppo economico le manifatture tradizionali. Come si è visto sopra², le miniere di argento, allume, rame ecc., il cui sfruttamento si era iniziato con tante speranze nell'epoca di Cosimo I e degli inizi di Francesco, stanno attraversando ormai la loro crisi conclusiva di estenuazione, conseguente essenzialmente alla deficienza di mezzi tecnici adeguati a portare avanti l'utilizzazione di giacimenti relativamente poveri³. Quanto alla Magona del ferro, il provento dell'appalto delle vene dell'Elba, stipulato da Cosimo il 9 ottobre del 1553 con Iacopo VI d'Appiano, è sempre servito per la lavorazione del ferro prevalentemente al fine della fabbricazione di armi e altri arnesi di guerra, salvo qualche rivendita di materiale fatta in proprio dal granduca a principi esteri, e non rappresenta quindi una industria che possa dar vita a un vero e proprio incremento del-

¹ Cfr. V. Pitti, al granduca Cosimo II, 11 gennaio 1621, A.S.F., M.M., F. 328, ins. 42.

² Cfr. pp. 264-267.

³ La relazione con cui, già nel dicembre 1587, Marcello Strozzi, Provveditore di Pietrasanta, informa il granduca sull'esaurimento delle miniere di argento e delle cave di marmo e di conseguenza sulla miseria che assilla gli abitanti del Capitanato, delinea il quadro più eloquente anche per le prospettive future (cfr. A.S.F., Mediceo, F. 793, cc. 157 r. e v., 338 r., 490 r. e v.). E per la decadenza ulteriore, cfr. anche A.S.F., M.M., F. 323, ins. 2.

la economia del granducato¹. Per di più le vicende del principato di Piombino furono in questo periodo assai agitate, dall'uccisione di don Alessandro nel 1589 (non senza sospetto di una certa connivenza della moglie Isabella di Mendoza e del suo amante, il comandante della guarnigione spagnola, don Felis d'Aragona), alla estinzione della linea prevista nella investitura del feudo, a seguito della morte, avvenuta a Genova nel 1603, del giovane don Cosimo Iacopo (Iacopo VII): e tutto ciò, mentre restarono completamente frustrate le speranze di Ferdinando di ottenere l'investitura di tutta l'isola d'Elba, portò, anzi, a vessazioni e minacce di revoca nei confronti del contratto d'appalto del ferro da parte dei rappresentanti spagnoli e asburgici², occupanti il feudo in attesa della sua formale assegnazione a uno dei rami degli Appiani³.

Fra le altre attività produttive di qualche rilievo resta ancora quella del sale, fin dai tempi della repubblica e di Cosimo I assai copiosa nei centri di Volterra, Grosseto, Portoferraio, S. Giovanni, S. Lorenzo, Tollena e Montegemoli. Ma, come si è visto parlando delle cure dedicate a questo settore

¹ Cfr. il contratto originario dell'appalto, in A.S.F., Magona, F. 2691; per la utilizzazione del prodotto a fini militari, vedi gli inventari e ordini in proposito, in genere a firma Napoleone Cambi e poi di Donato dell'Antella, ivi, F. 2698, inss. 20, 22, 26, 27, 79, 96, 149.

² Cfr. per le pretese degli Spagnoli, già risalenti al 1590, A.S.F., Mediceo, F. 821, c. 8 r. e, per le rivendicazioni dei commissari imperiali, dal giugno 1603 al marzo 1604, ivi, F. 914, c. 114 r. e v. e F. 916, c. 261 r. Ancora nel 1607, il governo toscano si trova di fronte alla crisi degli appaltatori, indebitati verso il Monte Comune, che chiede il rimborso dei suoi anticipi. Su parere del Magistrato dei Nove, in attesa che si conoscano le decisioni che il governatore di Piombino, col consenso del viceré di Napoli, prenderà circa la continuazione della concessione al granduca, questi, considerato che il valore delle vene supera di gran lunga il debito verso il Monte, consente a rinnovare la proroga del pagamento del loro debito da parte degli appaltatori, per 6 mesi, al fine di non dare agli spagnoli il pretesto che da parte toscana si è innovato qualcosa (cfr. rescritto granducale 12 ottobre 1607, A.S.F., Magistrato dei Nove, n. 2264, c. 75 r. e v.).

³ Iacopo VII, investito del feudo da Rodolfo II, aveva sposato, nel 1602 a Genova, Bianca Spinola, mentre la sorella Isabella si era maritata nello stesso anno con lo zio, don Giorgio di Mendoza, conte di Binasco. Su questa incerta situazione ereditaria la corte di Madrid farà leva per mantenere il più a lungo possibile il diretto possesso di Piombino, invalidando una elezione a Signore fatta nel 1603 dagli Anziani della città nella persona di don Carlo d'Aragona-Appiani, discendente di un figlio cadetto di Iacopo III, facendo concedere dall'imperatore nel 1611 l'investitura di Piombino a Isabella Appiani Binasco, in odio al medesimo Carlo Appiani, e destreggiandosi poi fra Isabella, rimasta vedova del Mendoza nel 1618 e andata sposa a Paolo Giordano Orsini nel 1622, e Belisario Appiani, figlio maggiore di Carlo morto nel 1621. Continuamente, nei fatti, la città e il suo territorio, restano in consegna di inviati dei viceré di Napoli. Finché, quando sembrerà spuntarla Belisario, che nel 1626 riceve esplicite promesse d'investitura da Madrid e da Vienna, prima un certo contrasto tra le due corti e poi la peste del '30-33 bloccano ogni sviluppo. È a questo punto che, su suggerimento di Filippo IV, l'imperatore Ferdinando II pretende per l'investitura la cifra di 800.000 fiorini, e, avendo Belisario e i fratelli Annibale e Orazio dichiarato la propria impossibilità di pagare, conferisce il feudo (1634) a Niccolò Ludovisi, marito di Polissena, figlia di Isabella Appiani e Giorgio Mendoza. Ha così inizio a Piombino la signoria dei Ludovisi, durata fino al 1805 (cfr. su tutto questo, L. CAPPELLETTI, *Storia di Piombino*, Livorno 1897, pp. 167-434).

appunto da Cosimo, si trattava di una produzione in regime di monopolio, destinata a supplire al consumo interno, naturalmente con beneficio del governo che sfruttava il monopolio in forma di gabella imposta a ciascuna comunità del dominio, in proporzione al numero dei suoi abitanti. Scarsi invece fin dal tempo del primo granduca, i tentativi di esportazione, resi vani sia dalla insufficienza del prodotto a oltrepassare il fabbisogno interno, sia dal fatto che il suo unico possibile sbocco verso i ducati di Parma e di Massa, attraverso il mercato di Fivizzano, era bloccato, dai divieti d'importazione, per il primo, dalla concorrenza del sale genovese, di assai migliore qualità, per il secondo di questi due Stati¹. Ferdinando tentò di fare qualcosa per avviare un commercio estero del sale toscano, forse anche mosso dalle lagnanze di uno dei centri di produzione, Volterra, relative allo scapito che doveva sopportare nella produzione e smercio del genere ai prezzi imposti dal monopolio interno². Ma i sondaggi effettuati di nuovo in direzione del ducato di Parma³, e poi e con maggiore insistenza verso lo Stato di Milano tramite l'agente toscano Alessandro Beccheria, che giunse ad avere qualche affidamento dal presidente del milanese Magistrato Ordinario, Bossio⁴, non approdarono a risultati concreti.

Difficoltà del commercio estero

In questa situazione, lo stesso attivismo di Ferdinando per incrementare il commercio con l'estero, specie via mare, valse più che altro a procacciare benefici al patrimonio granducale (e tramite questo magari, data la insussistenza, come sappiamo, di una distinzione, alle finanze dello Stato), ma non sempre si risolse in una coerente azione di difesa e di sviluppo dell'economia nazionale. I condizionamenti derivati dalla guerra di corsa svolta dalle galere di Santo Stefano pregiudicarono, come abbiamo visto sopra, la possibilità di riprendere e sviluppare lo smercio dei manufatti di lana e di seta fiorentina verso il Levante; i trattati che Ferdinando, come pure si è visto, riuscì a concludere col re di Fez e col ribelle pascià di Siria, e così quello, che maturerà dopo la sua morte, col Gran Sophy di Persia⁵, non compensarono minimamente, per la difficoltà di renderli efficienti e per la ristrettezza e scarsa importanza dei mercati che venivano a toccare, quella vasta pro-

¹ Cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 5, c. 76 r., F. 6, c. 32 r.

² Cfr. I Priori di Volterra a B. Vinta, 4 giugno 1600, A.S.F., Mediceo, F. 897, c. 605 r.

³ Cfr. lettera a L. Usimbardi, 14 febbraio 1604, ivi, F. 1288, c. 333 r.

⁴ Cfr. lettere di A. Beccheria a L. Usimbardi, 4 marzo, 28 aprile, 5 maggio, 9 giugno, 14 e 28 luglio, 4 agosto, 10 novembre 1604, A.S.F., M.M., F. 27, cc. 585 r. e v., 586 r., 615 r., 720 r. e v., 811 r., 826 r. e v., 914 r., 981 r.

⁵ Cfr. trattato del 22 agosto 1609, A.S.F., Mediceo, F. 4275, c. 194 r. e v.

spettiva di traffici che avrebbe aperto un accordo con la Porta Ottomana, una prospettiva che anche Francesco aveva inutilmente cercato di realizzare ma che ancora nel 1598 i consiglieri e il provveditore dell'Arte della Lana presentavano come l'unica possibile alternativa alla diminuzione dell'esportazione dei prodotti fiorentini nei mercati occidentali, a seguito della concorrenza delle più progredite manifatture dei paesi del nord¹.

L'intraprendenza di Ferdinando I in una situazione di crisi

Un'economia complessivamente statica, disperatamente attaccata al tentativo di conservare uno standard minimo di produzione nei settori tradizionali delle manifatture, allo scopo di evitare ulteriori impoverimenti e disoccupazioni dei già miseri ceti lavoratori; l'agricoltura considerata in questo contesto come una generica alternativa di sviluppo, nella quale peraltro l'investimento di capitali si traduce piuttosto nelle spese di acquisto e di prestigio delle grandi famiglie fiorentine, avviate ormai a costituire una nobiltà di corte, che non in miglioramenti e in incremento della produzione; le finanze statali affidate prevalentemente alla iniziativa commerciale in proprio, affaristica, del principe e al reddito di imposte indirette in aumento². Ce ne sarebbe abbastanza per definire la politica economica del terzo granduca un fallimento, un puro ricorso ai mezzi e agli obiettivi di una economia di rapina. Ma non sarebbe giudizio equo. In realtà la decadenza è nelle cose, nella crisi della economia europea che investe naturalmente, e sotto certi aspetti in misura maggiore, anche l'Italia, con il ristagno o la diminuzione dell'attività agricola, la marcata contrazione della produzione manifatturiera, specie nei settori tessili, l'incremento di attività finanziarie di pura speculazione (appalti di gabelle, prestiti all'erario), la tendenza dei ricchi a vivere di pura « rendita », e quindi tra i poveri la disoccupazione, la mendicizia, il vagabondaggio ecc. In questo quadro, Ferdinando I dette almeno prova di uno spirito d'iniziativa, di un desiderio di opporsi al corso

¹ Cfr. I Consiglieri e Provveditore dell'Arte della Lana a Ferdinando, 2 luglio 1598, A.S.F., M.M., F. 328, ins. 34, c. 35 r. e v.: gli scriventi indicano nella normalizzazione dei rapporti con la Turchia e nella istituzione di un « baylo » a Costantinopoli, come Firenze aveva avuto in passato, l'unico mezzo per rivitalizzare l'esportazione verso levante dei tessuti fiorentini sia di lana sia di seta.

² È caratteristico di un ristagno economico quanto asserito da Raffaello Niccolini in una relazione del 1590 sulla gabella dei contratti, che la percentuale maggiore del suo reddito derivi cioè dai contratti di matrimonio e da atti ereditari e non da vendite « di beni liberi » (cfr. A.S.F., M.M., F. 27, ins. 11). Mentre non significa niente, dal punto di vista di uno sviluppo economico, trattandosi di spostamenti interni e di oscillazioni congiunturali, l'andamento delle gabelle della Dogana di Firenze, in senso complessivamente ascendente, dal 1590 al 1609 (cfr. *ivi*, F. 40, ins. 181).

negativo delle cose, che fece invece certamente difetto sia al suo predecessore, sia ai suoi successori. La sua intuizione della importanza del porto di Livorno, come centro di un commercio di transito che avrebbe potuto sostituire altri rami in *défaillance* della economia toscana, fu indubbiamente validissima, destinata a creare un vero punto di forza per la vita del granducato negli ancora più difficili tempi a venire¹.

La sua energia e la sua minuta previdenza nel campo degli approvvigionamenti annonari rappresentavano quanto di meglio, nell'ambito della mentalità vincolistica dell'epoca, si potesse fare per attenuare in momenti di crisi la miseria, la fame dei ceti inferiori della popolazione. Le sue iniziative di bonifica di terreni paludosi e improduttivi, e per il risveglio della cultura in Val di Chiana, nel Pisano, e anche in Maremma, mostrano che nelle sue intenzioni il « ritorno alla terra » non doveva tradursi semplicemente nella concentrazione della proprietà fondiaria in un relativamente ristretto numero di membri dell'aristocrazia fiorentina, e col solo incremento dei parchi, dei giardini, dei frutteti ecc., come per lo più avvenne, ma avrebbe dovuto portare a un aumento della produzione. La sua ostinazione nel tentare di ridar vita al commercio fiorentino verso il prossimo oriente risultò contraddittoria con la sua insistenza, dettata da motivi religiosi e tornacontistici insieme, nel potenziare la flotta dell'Ordine di Santo Stefano e le imprese che questa compieva contro barbareschi e turchi: ma in tale contraddittorietà operava forse anche la consapevolezza della inevitabile decadenza del commercio di esportazione toscano, di fronte all'ascesa della produzione e dei mezzi di traffico di Stati più grandi e più ricchi, e quindi la riluttanza a trascurare uno strumento immediato, già attivo, di preda e di prestigio, per una prospettiva di lungo termine e di tutt'altro che sicura riuscita.

Questi gli elementi che anche sul piano economico in aggiunta alle sue iniziative di politica estera e ai suoi meriti nell'opera di assestamento istituzionale e amministrativo dello Stato, rendono assai positivo il governo di Ferdinando I, giustificando la tradizionale immagine di lui come quella del continuatore e perfezionatore dell'opera di Cosimo I. Resta che, nell'avviarsi della crisi generale di lungo periodo, in Europa e in Italia, proprio

¹ Oltre l'incremento all'attività commerciale e marittima, con le sopravviste leggi e concessioni di privilegi è a tutti nota l'opera compiuta da Ferdinando a Livorno, per le strutture delle città e del porto (raddoppio del molo, « braccio » dal fanale a terra con una lunga « gitata », torre della Meloria, « Bagno » per i forzati, costruzione del centro abitato cittadino). Su quest'ultimo l'Usimbardi: « il quale, chi voglia comparare con le fabbriche maggiori delli antichi imperatori, forse non sarà stimato a quella inferiore; poiché fece un abitato con molto bell'ordine, che de fuori per tutte le strade si vede ornato di pittura » (cfr. *Istoria* cit., p. 386). Circa la commutazione delle pene a molti condannati a confino, carcere e pene pecuniarie nel lavoro per un certo periodo alla « fabbrica di Livorno » disposte da Ferdinando I e fatte eseguire dall'Auditore Fiscale, cfr. A.S.F., Auditore Fiscale, Giustificazioni, F. 399.

nell'epoca del terzo granduca la Toscana vede compiersi la sua svolta economico-sociale, una svolta che riuscirà in fondo irreversibile per tutta la sua esistenza come Stato indipendente: da paese di largo impegno mercantile e manifatturiero a paese dall'economia fondata essenzialmente su di un'agricoltura di sussistenza, integrata dal commercio di transito del suo porto « franco » e dai riflessi finanziari di esso, nonché da un artigianato talvolta raffinato e magari geniale, ma sempre esile e marginale. Naturalmente, appunto, anche per la Toscana si tratta di un processo di lungo periodo. E non mancano i segni di prosperità che alla fine del governo di Ferdinando I e durante quello di Cosimo II il paese offre, dal consistente gettito delle entrate ordinarie (1.400.000 ducati all'anno)¹ all'alto tasso d'interesse offerto dai titoli del debito pubblico (i « luoghi » del « Monte Comune »), nella misura fra il 5,5 e il 6%, dall'incremento della popolazione² ai già visti lavori di bonifica e di nuove piantagioni, operati dai granduchi o dai privati.

Prodromi della decadenza

Ma sembra trattarsi piuttosto delle persistenze positive sia della fase di espansione precedente sia di una politica finanziaria volta a incrementare il comune patrimonio del principe e dello Stato, con i diversi mezzi che abbiamo visto, piuttosto che di elementi e processi validi a porre in essere i presupposti per un vero e proprio sviluppo economico, a creare gli strumenti di un impulso della produzione e dell'attività commerciale del granducato. Può anche concedersi che, pur nella difficoltà di stabilire un nesso precisamente valutabile fra incremento della popolazione e aumento dei prezzi, « si possono ritenere per lo meno non diminuite le possibilità

¹ Il Parenti, (op. cit., nota 19, p. 253) fornisce queste indicazioni dell'ammontare delle entrate ordinarie, deducendole da fonti diverse: 1527: 270.000-300.000 ducati; 1533: 268.000; 1550: 437.934; 1564: 700.000; 1566: 600.000; 1576: 1.100.000-1.200.000; 1609: 1.400.000. Ma riconosce subito dopo che queste cifre hanno scarso valore comparativo « perché non conoscendosi quasi mai i dati parziali per singoli capi di entrata, non si sa quali siano le entrate di volta in volta considerate come ordinarie, né se — dopo il 1560 — i totali comprendono anche le entrate dello Stato senese, come risulta, ad esempio, per il 1576 ».

² In base ai censimenti del 1552, 1558-1562 e 1622, ancora il Parenti (cit., p. 208) dà la seguente tabella degli abitanti del granducato escluso lo Stato di Siena:

	Tutto il dominio	Città di Firenze	Resto del dominio
1552	585.918	59.191	526.727
1561	590.359	52.216	531.143
1622	618.798	66.056	552.742

produttive dell'agricoltura»¹. Resta il fatto che queste possibilità non si tradussero in atto, e che la produzione agricola, come abbiamo visto, non aumentò, semmai diminuì. Che poi i salari delle varie categorie di lavoratori, rigidamente controllati dalle tariffe, subissero via via dei ritocchi in modo da ristabilire il rapporto con i prezzi in aumento, almeno in prossimità del culmine della fase d'aumento, è un fatto che probabilmente portò la conseguenza che « i salari reali... subirono solo delle *perdite di congiuntura*, riprendendo a ogni *scatto* il terreno gradualmente perduto »². Ma se questa circostanza è indicata proprio dal Parenti, insieme al modesto tasso delle svalutazioni monetarie nel granducato, come la principale causa della decadenza delle manifatture tessili fiorentine, nelle quali i profitti non potevano, per tale motivo aumentare come, ad esempio, in Olanda, Francia e Inghilterra, ciò che rese impossibile sostenere la concorrenza della produzione di questi paesi³, non si può certo neppure affermare che la protezione dei salari valesse a impedire il peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, conseguente alla diminuzione del lavoro o addirittura alla disoccupazione, come ci è risultato dai documenti sopra esaminati.

Il fatto che talora contemporanei e storici debbano sottolineare quali aspetti della prosperità e del prestigio del granducato sotto Ferdinando I qualche effimero successo della azione predatoria delle galere stefaniane come l'occupazione per ventiquattr'ore di Bona, o avventurosi viaggi, intercontinentali di singoli mercanti fiorentini, come quello di Francesco Carletti⁴, sembra ribadire che, in fondo, gli elementi positivi che si sono sopra indicati, si rivelano quasi gli ultimi bagliori, alimentati dalla vigilante intraprendenza del principe, della fase ascendente dell'economia del granducato, segni di una prosperità più artificiosamente incrementata che non sostenuta dalla situazione di fondo del paese, prodromi di arresto e d'involuzione, piuttosto che sintomi di crescita. Può non avere grande valore obiettivo, perché certo in gran parte influenzata da idiosincrasie e risentimenti personali: ma non è un caso che proprio nel bel mezzo del governo di Ferdinando I sia stata scritta da un osservatore straniero quella che la tradizione italiana, conservata nei fondi dell'A.S.F., chiama « Falsissima relazione dello stato del Gran Duca di Toscana, sue entrate e sue spese, gover-

¹ Cfr. *ivi*, pp. 208-209. In fondo, sembra non solo che l'aumento di popolazione non possa essere stato il « *primum movens* » della crescita dei prezzi (*ivi*, p. 208), ma che lo stesso incremento demografico debba esser valutato con cautela: da un lato si tratta, come si è detto, di una coda di un periodo di espansione che in tutta Europa ha un corso più che secolare, d'altro lato, probabilmente, il tasso di aumento è inferiore assai a quello di periodi (es. la seconda metà del secolo xv e gl'inizi del xvi), per i quali non si dispone di censimenti.

² Cfr. G. PARENTI, pp. 233-245.

³ Cfr. *ivi*, pp. 246-251.

⁴ Cfr. E. COCHRANE, cit., p. 173.

no e natura de' popoli; composta l'anno 1596 da uno inglese chiamato Robert Dallington»¹.

Conforme al fazioso e volutamente ingiurioso sommario, l'analisi del Dallington enfatizzava i mali e i difetti dei Toscani e del loro paese, pur sulla base di una documentazione in sostanza informata circa il sistema amministrativo, giudiziario, fiscale ecc. del granducato e circa le principali componenti della sua economia. E non erano certo soltanto il frutto della malevola fantasia dell'osservatore le notizie circa gl'inconvenienti dei vincoli annonari o del monopolio granducale del commercio del grano², o sul timore di armare la popolazione, non dimentica dell'antica libertà³, o sulle durezza del sistema della dogana e della loro esazione⁴, o circa la cattiva qualità dei prodotti delle arti fiorentine⁵, o infine anche a proposito di certi difetti di micragneria e di provincialismo della popolazione stessa⁶. Tanto più che, quando c'è da riconoscere l'efficienza del sistema amministrativo e giudiziario⁷ o il grosso gettito di imposte e dogane⁸, o la buona disposizione del granduca verso gli stranieri, in particolare proprio verso gl'inglesi⁹, il Dallington non è certo reticente.

Colpi d'occhio come questo, di un osservatore straniero spesso mal disposto, faziosamente pettegolo e frettoloso nei giudizi, non discordano però troppo in certi motivi di fondo dal quadro della situazione civile ed econo-

¹ Cfr. A.S.F., M.M., F. 280, ins. 7, dove è detto che la relazione fu stampata a Londra nel 1605. Il sommario reca: « Del sito del paese e della poca bontà dell'aria che, sendo sotto li monti, sente eccessivo freddo et eccessivo caldo. Della sterilità del paese che non ha da vivere il quarto dell'anno senza l'aiuto de' forestieri. Della natura de' popoli, ambiziosi, spilorci, ignoranti, vanagloriosi, dissimulatori, ingordi, nimici de' forestieri, lussuriosi, ventatori, vili, codardi, gelosi, avidi del guadagno et interamente senza ingegno. Del Principe, di persona corpulento, non aiutante, avaro, usurpatore de' beni de' fratelli, oppressore de' popoli, incettatore di grascie, violento, ingiusto, usuraio, odioso a' suoi popoli, debole di forze, ricco di danari, de' quali si serve per corrompere le corti di Roma e di Spagna, et finalmente che fa vivere in miseria i suoi sudditi ». Si tratta di Robert Dallington, autore di un *Survey of the Great Duke State of Tuscany*, London 1602.

² « Nasce caso che... se non mi fusse stato detto da gentilomo sanese di buon credito, difficilmente l'haverei creduto e molto meno mi sarei avventurato a darne notizia: se un gentilomo di Siena ha una villa nel territorio a Montalcino vicino, et si habbia buona quantità di grano per suo bisogno e per mantenimento della sua casa in Siena, e dove si può portare con poca spesa non sendo molto lontano, et che forse non ha denari da comprarne dell'altro, nondimeno non li è permesso il portare del suo proprio alla sua casa, ma bisogna che comperi di quello del granduca, per la sua provvisione. Come questi monopoli sieno dannosi, le leggi che si fanno contro di essi ne' ben governati stati ne fan testimonianza, et li popoli dove sono messi in pratica lo sentono » (cfr. ivi, c. 30 r. e v.).

³ Ivi, c. 41 r.

⁴ Ivi, cc. 43 v. - 45 r.

⁵ Ivi, c. 53 r.

⁶ Ivi, cc. 52 r. - 53 v.

⁷ Cfr. ivi, cc. 26 r. - 29 v.

⁸ Cfr. ivi, cc. 43 r. e v.

⁹ Cfr. ivi, cc. 49 v. - 50 r.

mica del paese quale sopra ci si è venuto delineando. Alla ben intenzionata, intensa e spesso efficace azione amministrativa e di politica annonaria di Ferdinando I sono di limite e di intralcio le condizioni oggettive dell'economia toscana, dalla produzione manifatturiera alle prospettive del commercio e allo stato dell'agricoltura, certe prevenzioni derivanti dalla stessa politica estera o religiosa del principe, le difficoltà connesse al cerchio (dominante allora ovunque nella situazione dell'agricoltura dei paesi europei) tra difetto di produzione — carestie e vincolismo — monopoli annonari. Ed è forse uno dei paradossi della storia che proprio sotto il miglior governante di casa Medici che la Toscana abbia avuto, certo il più attento alle cose economiche e il più energico e attivo nei tentativi di avviarle verso nuovi sviluppi d'interesse generale, si siano in ultima analisi poste le premesse, nel concorrere delle spinte oggettive con certe particolari scelte del governo, per un processo di decadenza che da una struttura economica sempre più centrata su di un sistema agricolo statico, arcaico, andrà a investire tutta la vita civile e sociale del paese.

4. Decadenza civile ed economica nella Toscana del pieno Seicento

Pur con le lacune, e, talora, le improvvisazioni, che abbiamo visto, può dirsi che l'apparato di governo del principato aveva raggiunto con Ferdinando I il suo assetto regolare e definitivo. Dalla burocrazia di vertice ai rettori delle province, dagli organi centrali di amministrazione e di giurisdizione alle comunità, sempre meglio inquadrare sotto il controllo di quei rettori e di questi organi, il sistema appare ormai in complesso stabilizzato ed efficiente. Né con il successore di Ferdinando si avvertono sensibili mutamenti nel tipo dei collaboratori di cui più direttamente l'azione del principe si avvale, nei criteri della loro scelta, nella stessa loro formazione ed estrazione sociale. Morto il 16 ottobre 1613 Belisario Vinta, appare che la carica di primo segretario sia stata per breve tempo condivisa tra Pietro Cavallo¹ e Curzio Picchena², il quale nel maggio 1615, morto il Cavallo, resterà solo primo segretario, con l'incarico anche della segnatura dei memoriali di Grazia e Giustizia³, avendo per aiuto, quasi come secondo segretario, il cavaliere Andrea Cioli, Segretario delle Cifre⁴.

¹ Cfr. A.S.F., Magistrato Supremo, 4336, c. 107 v.

² Cfr. ivi, Serie dei Segretari ecc., cit., c. 99 r.: « Essendo morto nell'anno 1613 il cav. Belisario Vinta, già Primo Segretario di Stato, fu sotto dì 10 novembre di detto anno sostituito in tal carica Curzio da Picchena di Colle, a cui furono privatamente assegnati tutti li affari interni dello Stato e la partecipazione di tutti i negozi che avevano li altri Segretari ».

³ Cfr. ivi, Magistrato Supremo, 4336, c. 121 r.

⁴ Cfr. ivi, Serie dei Segretari, cit., c. 99 r

Altri segretari, oltre a Matteo Bartolini addetto alla granduchessa madre Cristina, furono il cav. Camillo Guidi, preposto agli affari dell'Ordine di S. Stefano, dello Studio di Pisa e del Levante, Giovan Francesco Guidi, segretario per la Pratica Segreta e per gli affari di Sanità, e Orazio della Rena, addetto agli affari di Siena e delle Possessioni granducali, nonché a quelli della granduchessa Maria Maddalena¹. Vi sono poi numerosi segretari, con particolari compiti, e segretari senza mansioni specifiche, e, presso di loro come presso gli organi collegiali, Magistrato Supremo, Pratica Segreta, Nove Conservatori, Consulto ecc., si ha quell'incremento di uffici permanenti, cancellieri, vice-cancellieri, segretari ecc., che il Litchfield ha potuto rilevare da un confronto fra gli elenchi di funzionari risalenti a diverse epoche (1551, 1604, 1695, 1736), come caratteristica della evoluzione della burocrazia granducale².

Primi sintomi di cambiamento

Certo, si può osservare che in questa nuova compagine di governo sotto Cosimo II figurano due membri di famiglie nobili, il Cammillo Guidi, dell'antica famiglia dei conti Guidi di Monteguidi e Volterra, e Orazio della Rena, della famiglia illustre ai tempi della repubblica per cariche di gonfaloniere e priori, e poi insignita del marchesato di Giovagallo³. Inoltre, lo stesso Cammillo Guidi e Andrea Cioli sono cavalieri dell'Ordine di S. Stefano. Ma sono particolari che, se denotano la spinta della nobiltà fiorentina verso le alte posizioni della burocrazia di governo, non mutano gran che nella qualità e nell'orientamento dei principali ministri. Il primo segretario Curzio Picchena era, come sappiamo, un tipico funzionario dell'apparato granducale; anch'egli un « provinciale, come i Concini, i Serguidi, gli Usimbardi, i Vinta ecc., provenendo da Colle Val d'Elsa, aveva compiuto una lunga carriera burocratica, dagl'inizi, come segretario della legazione medicea in Francia (e organizzatore di sicari per conto di Francesco I), all'assunzione in luogo del Serguidi nella segreteria di Ferdinando I (1601), alla nomina a primo segretario di Stato nel maggio 1613. E a stare alle asserzioni del Galluzzi, l'ex funzionario della diplomazia e delle spedizioni punitive di Francesco I contro gli antimedicei esuli, si era formato durante il *cursus honorum*, fino a divenire un vero uomo di Stato, « nemico di qualunque artificiosa bassezza, parlatore ingenuo, benemerito per il lungo e fedele servizio, ed istruito per principi e non per mezzo di una carriera meccanica dei

¹ Ibidem, e c. 99 v.

² Cfr. R. B. LITCHFIELD, *Office-holding in Florence after Republic*, in « Renaissance », cit., pp. 538-543.

³ Cfr. G. MECATTI, op. cit., pp. 86, 116, 185, 205.

più interessanti precetti della politica »; mentre, se mai, sarebbe stato il Cioli che, specialmente alla morte di Cosimo II e durante la reggenza capeggiata dalle granduchesse, tutrici del minore Ferdinando II, Cristina di Lorena e Maria Maddalena d'Asburgo, avrebbe inserito al vertice del potere la sua disposizione cortigiana, il suo spirito dedito agli « ossequi » e alle « adulazioni », dando principio a un indirizzo di governo sempre più alieno dal vero interesse pubblico, guidato dai capricci e dagli arbitri dei regnanti e dalle particolari opportunità dei ministri, soggetto alla crescente invadenza fratesca¹.

Peraltro anche il Cioli non differiva molto, quanto a origine e formazione dagli altri grandi burocrati che avevano retto il granducato da Cosimo I in poi: nativo di Cortona, era stato nel 1602 nominato da Ferdinando I segretario, a disposizione di Belisario Vinta², aveva, come si è ora visto, proseguito la sua carriera divenendo nel 1613 secondo segretario in aiuto del Picchena, poi sostituì quest'ultimo nella massima carica, due giorni dopo la sua morte, il 16 giugno 1626 e venne anche nominato senatore il 13 luglio dello stesso anno³. Era uomo di cultura, autore di una parziale traduzione degli scritti di Bacone⁴. Sicché, piuttosto, proprio in questo *décalage* di efficienza e di tono fra i due Primi Segretari che si succedessero dagl'inizi di Cosimo II alla reggenza per Ferdinando II, deve forse vedersi, in aggiunta certamente alle differenze dei temperamenti individuali, il segno dell'avvio di un certo processo d'involuzione e di declino del sistema.

Le strutture restano ormai secondo le linee consolidate appunto da Ferdinando I. Ma, in fondo, la circostanza della successione di un principe minore, con un consiglio di reggenza presieduto da due donne bigotte, appartenenti a due grandi casate regnanti europee, come Cristina e Maria Maddalena, non poteva non facilitare l'inserimento del granducato toscano nello spirito di cortigianeria aulica, immobilistica e feudaleggiante, che viene caratteristico dell'assolutismo monarchico in Europa negli anni centrali del '600 e che solo in Inghilterra la rivoluzione e in Francia le grandi personalità di Richelieu e di Luigi XIV varranno, temporaneamente o parzialmente, a spezzare o modificare. Basti pensare che il consiglio di Reggenza preposto allo Stato nel 1621, alla morte di Cosimo II, era costituito oltre che dalle due tutrici, da mons. Giuliano de' Medici, arcivescovo di Pi-

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., V, pp. 296-297.

² Cfr. A.S.F., « Serie dei Segretari » ecc., cit., VI, c. 98 r.

³ Cfr. ivi, Mediceo, 1839, c. 41 r.

⁴ *Leggi morali e Trattato della sapienza degli antichi, opera di Bacone di Verulamio*, corrette ed emendate da Andrea Cioli, e dedicate da lui con sua lettera al serenissimo granduca Ferdinando II, Firenze e Venezia 1629.

sa, dal conte Orso D'Elci, già ambasciatore toscano in Spagna, dal marchese Giovan Francesco del Monte, comandante generale delle milizie toscane e feudatario di Monte Santa Maria, e da Niccolò dell'Antella, Auditore della Religione di Santo Stefano, addetto al Magistrato Supremo per i provvedimenti di elemosina e le licenze di possesso dei benefici ecclesiastici, e dal 1615 (11 maggio), alla morte del cugino Donato dell'Antella, Soprassindaco presso il Magistrato dei Nove Conservatori¹. Poiché anche Niccolò dell'Antella apparteneva a nobile famiglia, senatoria fin dal 1532², era un'accolta di ecclesiastici e di aristocratici che veniva a fiancheggiare le granduchesse nella reggenza.

Con un simile organo al posto del sovrano, è naturale, quali che fossero state la formazione e le disposizioni dei segretari, che l'orientamento del governo prendesse sempre più a manifestare la tendenza a « divenire pesante ai popoli per mezzo d'inopportuni sconvolgimenti », intraprendendo le « riforme le meno necessarie » e trascurando « quelle che più interessavano », lasciando « sussistere tutto ciò che serviva al fasto inutile delle Tutrici o favoriva l'interesse dei Consiglieri », interrompendo le « fabbriche » iniziate dai precedenti granduchi, ponendosi all'insegna degl'« intrighi », delle « vendette », delle « prepotenze »³. E in questo nuovo clima, certo il Cioli, più smanioso di far carriera, legato alla potente confraternita nobiliare di S. Stefano, astuto e insinuante per carattere, si trovò più a suo agio del Picchena, ormai da tempo pervenuto ai gradi più alti sotto il governo, dinamico e unitariamente volto a grandi obiettivi « pubblici », di Ferdinando I. Di più, i due maggiori segretari furono affiancati da una serie di segretari minori, scelti fra le persone gradite alle due granduchesse, come Dinurgo Lambardi, di Castiglion Fiorentino, già cappellano di Cristina, Benedetto Barchetti, segretario di Camera della stessa, Lorenzo Poltri genero e figlio adottivo di Cioli, Persio Falconcini, cavaliere di Santo Stefano, che alternò la cura degli affari di Cristina e di Maria Maddalena a quella delle faccende di Siena, per divenire nel 1640 segretario della Pratica Segreta, Ugo Caciotti, di S. Gimignano, già cappellano segretario dell'« Etichetta »⁴.

¹ Cfr. « Serie dei Segretari », ecc., *Indice Segreteria Vecchia*, VI, cc. 100 v. - 101 r., *Magistrato Supremo*, 4318, cc. 56 r. e 159 v., R. GALLUZZI, op. cit., V, p. 295.

² Cfr. G. MECATTI, op. cit., pp. 153-154. Bartolomeo e Filippo, padre il primo di Donato, il secondo di Niccolò, erano rispettivamente fratello e figlio del senatore Giovanni: furono nominati senatori, Bartolomeo nel 1553 e Filippo nel 1557. A loro volta anche Donato e Niccolò divennero senatori, l'uno nel 1590, l'altro nel 1608.

³ R. GALLUZZI, op. cit., V, p. 296.

⁴ A.S.F., *Indice della Segreteria Vecchia*, cit., cc. 101 r. e v.

La pressione della nobiltà e gl'inizi di Ferdinando II

Una vera e propria camarilla di pii cortigiani, che fece rapidamente perdere al governo toscano quel piglio piuttosto spregiudicatamente fattivo che gli aveva impresso Cosimo I e che si era mantenuto pur tra le incertezze e gli sbandamenti di Francesco, per ritrovare vigore e ordine con Ferdinando I. D'altronde, ovviamente, il fenomeno oltrepassava la circostanza occasionale della minorità e della reggenza, per affondare le sue radici in un graduale mutamento della realtà sociale e del costume civile. Non era solo questione di personalità e capacità dei principi, ma del loro radicamento in una situazione dove le iniziative novatrici, la coscienza e la volontà di potenziare la struttura dello Stato valendosi di uomini fattisi avanti per i propri meriti di giuristi, amministratori, tecnici, finanzieri, ecc., non erano più pensabili.

Anche Ferdinando II, raggiunti i diciotto anni e assunta personalmente la direzione degli affari nel 1628, pur con certe buone qualità e con gl'interessi intellettuali che mostrerà in seguito, non poté fare a meno di seguire questa tendenza, in fondo di dislocazione e frazionamento del centro del potere, a beneficio degli esponenti della società cortigiana nella quale era stato educato e che così strettamente lo circondava e condizionava. Come successore del Primo Segretario Cioli, già nel 1636 aveva designato il bali Giovan Battista Gondi, cavaliere di Santo Stefano, residente toscano a Parigi dal 1621 al 1637. E il Gondi, che in quest'ultimo anno rientrò a Firenze per servire di aiuto al Cioli, morto questi, il 9 febbraio 1641, divenne Primo Segretario, portando così al maggiore incarico di governo del granducato una nobilissima famiglia fiorentina, che pretendeva di avere origini romane, aveva annoverato nelle sue fila consoli, anziani, priori e gonfalonieri sotto la repubblica, e nel corso del principato mediceo contò ben undici senatori¹.

Di più, proprio Ferdinando II fu assai proclive a elevare a responsabilità di governo i membri della sua famiglia, i fratelli Mattias, che fu governatore di Siena, e Leopoldo, che prima di divenire cardinale, oltre a fondare e dirigere l'Accademia del Cimento, servì spesso al granduca da luogotenente, presiedendo il Magistrato Supremo e il Consiglio dei 200, trattando con i ministri ecc.².

E anche nella segreteria di Stato, quasi a temere l'affermarsi di preponderanti personalità di alti burocrati, come era avvenuto sotto i suoi predecessori, il nuovo granduca ebbe la tendenza a costituire una sorta di

¹ Cfr. G. MECATTI, op. cit., pp. 59-60 e 181-182.

² Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., VI, pp. 285-286.

direzione collegiale, stabilendo prima un turno per assistere il primo segretario Gondi, con la partecipazione dei segretari Desiderio Montemagni, Francesco Panciatichi, Ottavio Bartolini e Felice Marchetti (1660), poi, alla morte del Gondi (1664), istituendo un turno nella carica stessa di primo segretario, da esercitarsi una settimana per ciascuno da Francesco Panciatichi e dall'abate Filippo Marucelli, ai quali nel 1670 il nuovo sovrano Cosimo III aggiungerà anche l'abate Felice Marchetti¹. Molti abati, diversi nobili, molte mezze figure: a questo, nello spazio di un trentennio, era ridotta quella « segreteria principale » del granducato che aveva avuto alla testa uomini usciti da un ceto di giuristi e funzionari, uomini nuovi rispetto alla vecchia oligarchia fiorentina, e anzi assunti alle cariche in più o meno implicita opposizione rispetto ad essa e alla sua opera tra la fine della repubblica e l'avvento del principato, uomini, comunque, forniti del senso dello Stato centralizzatore e di spiccata personalità politica: Francesco Campana e Lelio Torelli, Bartolomeo e Giovambattista Concini, Belisario e Paolo Vinta, Pietro e Lorenzo Usimbardi, C. Antonio Dal Pozzo e Curzio Picchena, e magari anche Antonio Serguidi e Pietro Cavallo, pure per tanti motivi inferiori agli altri.

D'altronde, l'assalto della nobiltà ormai terriera all'apparato del potere può anche svilupparsi al di fuori delle segreterie, investendo organi di governo e posizioni più o meno officiose di collaborazione col principe, dalle quali peraltro l'influenza sulla condotta degli affari, nell'infacciarsi della burocrazia di vertice, può divenire notevole. Tipico l'atteggiamento appunto di Ferdinando II, il quale non solo si volse per alti compiti di governo dai fratelli Mattias e Leopoldo, ma spesso si rimise, nei maggiori affari dello Stato, ai consigli del proprio Maggiordomo maggiore Vincenzo Salviati (1583-1656), marchese di Montieri e Boccheggiano, inviato in missioni diplomatiche in Inghilterra, Savoia, Svizzera, Lorena, Colonia, Baviera, Stato Pontificio e nominato Consigliere di Stato (membro del Magistrato Supremo). E significativa appare anche l'*escalation* aristocratica nel « segretariato di guerra ». La mansione, non esistente come specifico incarico sotto Cosimo I e Francesco, venne istituzionalizzata invece da Ferdinando I che però la mise nelle mani « borghesi » di Lorenzo Usimbardi, al quale (morto nel 1636) succedettero due altri burocrati « provinciali », nel 1636 il pesciatino

¹ Cfr. A.S.F., Indice Segreteria Vecchia, cit., VI, cc. 102 r. e v., 103 v., Mediceo, 1847, c. 15 r., 1843, cc. 32 r. e 72 v. È anche da notare, come sintomo di questo indirizzo conservatore nella composizione dei più alti organi dello Stato, che la « riforma » del 30 aprile 1666 verrà a stabilire che, nell'avvicendamento trimestrale dei membri del Magistrato Supremo, si conservino peraltro sempre due membri del collegio precedentemente in carica, per assicurare competenza e continuità all'opera del Magistrato stesso (v. L. CANTINI, *Legislazione*, XVIII, p. 221).

Antonio Simoni che era stato aiuto dell'Usimbardi stesso, e nel 1640, morto il Simoni, Alessandro Nomi, di Borgo S. Sepolcro, anch'egli già aiuto dell'Usimbardi. Ma ecco che alla morte del Nomi (1645) si apre la serie dei segretari di guerra usciti da nobili famiglie fiorentine: in quel 1645 Domenico Pandolfini, alla morte di questi (1655) il conte Ferdinando Bardi; e la carica conserverà il suo carattere aristocratico sotto gli ultimi due Medici¹. Lo Stato cortigiano tende a darsi una gerarchia militare sempre più nobiliare².

L'ascesa sociale e politica del patriziato

Al di là della struttura di vertice, il processo di « rilancio » della posizione sociale e politica della nobiltà si compie più capillarmente all'inizio del terzo decennio del secolo, sotto il governo della Reggenza. Nella sua lucida memoria storica *Sopra lo stato antico e moderno della nobiltà di Toscana* (scritta nel 1748)³, Pompeo Neri fa seguire alla analisi degli sviluppi della società fiorentina dalle origini del Comune agli Ordinamenti di Giustizia, e dalle contese trecentesche fra Arti maggiori e Arti minori alla politica di « pacificazione sociale » seguita dai Medici durante la loro preponderanza nel governo della repubblica, una sua diagnosi della posizione della nobiltà in seno all'assetto sociale del principato. Già dopo la riforma del 1532, a suo parere, « gli quattro ranghi di persone... che si vedevano nell'antica città di Firenze, cioè, secondo la descrizione fattane nel precedente capitolo, Cittadini descritti alle Arti maggiori, Cittadini descritti alle Arti minori, Magnati e Popolo minuto, furono ridotti... a due Ranghi, e tutti gli abitatori di Firenze furono da indi in poi o Cittadini di un solo Ordine o Plebe »⁴.

Ma questa semplificazione, che sovrapponeva il patriziato cittadino, munito di diritti politici, i vecchi « beneficiati » ora fusi senza differenziazione di « Maggiore » e di « Minore », al popolo minuto, le cui lotte per conquistare una qualche partecipazione all'esercizio di quei diritti avevano drammaticamente percorso tutta la vita della repubblica, dal secolo XIV alla sua ultima incarnazione del 1527-30, questa sorta di agguagliamento, che ha po-

¹ Cfr. A.S.F., Indice della Segreteria Vecchia, cit., cc. 105 v - 108 r.

² Del resto a tutti gli appartenenti al settore militare, ai descritti nelle « bande » in genere, una legge del 29 aprile 1646 viene ad aumentare i privilegi e le esenzioni già concesse ai tempi di Cosimo I; privilegio di farsi portare le armi da serventi, esenzione dai carichi personali, dagli obblighi di consegnare grano all'Abbondanza, dalle comandate per lavori pubblici ecc., nonché diritto di essere ammessi a dignità o uffici pubblici, senza essere « squittinati » (cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XVII, pp. 256-261).

³ Cfr. in J. B. NERI BADIA, *Decisiones et responsa juris*, Firenze 1776, pp. 560-643.

⁴ Ivi, p. 599.

tuto passare per una tendenza « popolareasca » del principato, si era in realtà presto alimentato di un sostanziale recupero dei Magnati.

La vecchia legislazione repubblicana aveva sì diviso le Arti maggiori dalle Arti minori, creando alle prime una sostanziale posizione di privilegio nella gestione del potere, ma da questo aveva sostanzialmente escluso anche i Magnati che non venissero ammessi alla « popolarità » (cambiando di conseguenza anche le insegne gentilizie, l'« arme »), e dei quali potevano individuarsi tre categorie: 1) le « famiglie che in principio (dopo gli Ordinamenti di giustizia) furono descritte per essere considerate come Magnati » e che in seguito non fossero state ammesse all'ordine cittadino, « popolare »; 2) « tutti quegli che possedessero Signorie nel Contado o Distretto di Firenze o altrove »; 3) coloro, che a seguito di delitti e offese contro i cittadini, fossero dichiarati Magnati dal Collegio (i « tre maggiori » della Repubblica)¹. Con le istituzioni e con la prassi legislativa e politica del principato scomparve la distinzione tra Arti maggiori e Arti minori, creandosi così un solo ordine di cittadini, che esclude solo la « plebe », i lavoratori puramente salariati o i disoccupati ecc., ma fece praticamente scomparire anche la qualifica negativa dei « Magnati ». Di questi, la prima e la terza categoria, indicate dal Neri, erano già andate in desuetudine nell'ultimo secolo della repubblica, sotto il governo indiretto dei Medici, quando non sussistettero più Magnati che non si fossero ormai immessi nell'ordine dei « cittadini », né furono praticamente più mosse azioni giuridiche per far dichiarare qualcuno Magnate a scopo punitivo².

Ora il principato non solo legalizzò e istituzionalizzò questa prassi, facendo scomparire dall'ambito dei sudditi del granducato la qualifica di Magnate, ma venne a recuperare all'esercizio dei diritti politici anche i Magnati della seconda delle categorie di cui sopra, grazie alla legge emanata il 30 gennaio 1623 dalla Reggenza in nome di Ferdinando II, in virtù della quale « in avvenire in tutti i futuri tempi quei Cittadini Fiorentini, che per altro secondo gli Ordini di detta Città di Firenze saranno abili per le qualità delle famiglie e capacità e meriti della persona loro medesima a poter godere di tutti i maggiori ofizi di essa, possino non ostante dette provvisioni e leggi antiche (quelle stabilenti l'incapacità a ricoprire cariche per i feudatari e possessori di signorie) essere eletti ed ammessi al numero del detto amplissimo Senato de' Quarantotto ed altri ofizi, magistrati e governi di dentro alla Città e di fuori di essa... »³.

Per la verità, al Neri, secondo il taglio della sua memoria, di cui

¹ Cfr. *ivi*, pp. 592-593.

² Cfr. *ivi*, pp. 597-598.

³ *Ivi*, pp. 598-599.

parleremo in altra parte di questo libro, apparirà che con tutti questi provvedimenti e orientamenti del principato si fosse giunti ad una unificazione legale della cittadinanza nella partecipazione agli uffici pubblici, con esclusione di ogni riguardo alla nascita: « Sicché la cittadinanza nostra coll'esequazione delle Arti maggiori e minori ridotte a un rango solo, restò priva nell'istesso tempo del diritto di godere per ragione di nascita i sommi onori della Patria », dato che la scelta, presto anche delle magistrature subalterne, dipese dalla volontà e « grazia » del principe¹; e, addirittura, « in tal guisa quel che non poté fare la nostra Plebe nell'anno 1378 colle armi alla mano e con la vittoria della sua parte [il tumulto dei Ciompi], lo ha potuto fare tranquillamente nei tempi del Principato, cioè di accomunarsi colla Cittadinanza più nobile e più illustre, e partecipare insieme delle magistrature e degli onori della Patria »². Ma questa del Neri era una valutazione che, se da un lato corrispondeva a certi intenti politico-giuridici perseguiti dalla classe dirigente fiorentina all'avvento della nuova dinastia lorenese, d'altro lato poteva applicarsi con qualche esattezza solo ai primi tempi del principato e all'azione svolta, da Cosimo I a Ferdinando I, per riserbare al sovrano la diretta gestione del potere. Una volta acquisito questo scopo, proprio anche grazie a quella eliminazione di distinzioni legali che il Neri così ben descrive, la prassi aveva gradualmente consentito alle famiglie del vecchio patriziato fiorentino di reinserirsi sempre più nei maggiori gradi delle magistrature amministrative, finanziarie e giudiziarie. E, parallelamente all'inserimento nobiliare nell'apparato centrale e periferico, definitivamente consacrato dalla legge del gennaio 1623, di cui non a caso il Neri sottolinea l'importanza, una certa preminenza della nobiltà, ormai tanto fiorentina quanto provinciale³, si era venuta progressivamente affermando secondo la stratificazione di una gerarchia sociale ed economica insieme, che non poteva non avere ripercussioni sul quadro politico del granducato. Forse una classe dirigente comune, e sostanzialmente ligia in ultima analisi alla norma del potere assoluto del principe: ma certo una classe dirigente dove, all'ombra della uguaglianza di diritto (che comunque, continuava ad escludere la « plebe ») sempre più mostrano di avere il loro peso certe differenze di fatto, riassumentisi essenzialmente nel fondamento economico, ormai sensibilmente spostato verso il possesso terriero, e nel contatto cortigiano con la persona e con l'opera del principe stesso.

¹ Ivi, p. 600.

² Ivi, p. 602.

³ E non importa, da questo punto di vista, se, secondo la distinzione fatta dal Neri all'inizio del suo studio, si trattasse di nobiltà naturale o di nobiltà « civile », cioè originata da atti del potere di governo, conferimento di dignità, titoli ecc., come tipicamente avvenne in Toscana con l'istituzione dell'Ordine di Santo Stefano.

Rapporti del granducato con l'estero

Parlare di una politica « internazionale » del granducato mediceo dalla fine del primo decennio del '600 alla morte di Ferdinando II (1670) non è cosa semplice. In primo luogo, forse, il termine è di per sé poco appropriato, se per politica estera si deve intendere una linea di azione sostenuta da un certo grado d'intraprendenza e di coerenza. Requisiti certo difficili a ritrovarsi nell'opera di tutti gli Stati italiani nel corso del secolo XVII, tra la preponderanza spagnola e i risultati provocati nella penisola dalla guerra dei trent'anni e dal riaccendersi in una scena più vasta della rivalità franco-asburgica: ma senza dubbio ormai assai meno presenti nell'azione appunto della Toscana che non in quella, ad esempio, di Venezia o del Savoia. Non mancarono allora e in seguito le lodi ai granduchi per aver saputo pilotare il loro Stato in una navigazione difficile, conservandone l'integrità, anzi accrescendone l'estensione con l'acquisto di Pontremoli (1650), mentre altri principati italiani rischiavano o subivano perdite o trasformazioni, come i Gonzaga nella guerra del Monferrato prima e in quella dei trent'anni poi, e i Farnese nella guerra di Castro. In realtà, vista secondo una prospettiva d'insieme, l'azione medicea, da Cosimo II alla Reggenza e a Ferdinando II, sembra aver seguito come una linea di minore resistenza, bordeggiando a volta a volta tra Francia e Spagna, intrigando di continuo a Roma secondo l'antico proposito di avere papi amici o almeno non ostili, sfoderando qualche tratto d'indipendenza e di dignità in questioni formali e accessorie, per poi, al primo pericolo o al primo grosso ostacolo, ripiegare frettolosamente nella condiscendenza se non nella remissività (e se mai la bravura dei governanti medicei poté appunto consistere nel riuscire ad essere condiscendenti ad un tempo verso la Francia, da un lato, la Spagna e l'impero, dall'altro, ormai di nuovo in aperta guerra tra loro, senza mai finire per scontare a un certo momento l'oscillazione in senso contrario del momento prima). Comunque, una politica di pura conservazione dinastica, infiorata da qualche passeggero successo di prestigio, da qualche sporadica iniziativa diplomatica o militare, più che volta con una certa conseguenza a tradurre nei rapporti con l'estero esigenze di sviluppo civile ed economico del paese.

Lo stesso periodo « felice » degli esordi di Cosimo II appare ormai più fumo che arrosto. La celebrata mediazione del giovane granduca tra Francia e Spagna, svolta a Madrid dal conte Orso d'Elci e a Parigi dal marchese Matteo Botti, la quale avrebbe preparato il « doppio parentado » fra le due corti (nozze di Luigi XIII con l'infante spagnola Anna d'Asburgo, « Anna d'Austria », e del futuro Filippo IV con Elisabetta di Borbone, sorella dello stesso re di Francia), non fu che un modesto secondare l'indirizzo di

« pacifismo aulico » perseguito dalle due potenze dopo l'assassinio di Enrico IV e consacrato appunto nel trattato di Fontainebleau del 20 aprile 1611: un accordo alla cui conclusione spinsero certamente i timori e l'insicurezza interna della regina madre di Francia, Maria de' Medici; ma non sembra che, dopo l'alienazione manifestata dalla Medici nei confronti dei suoi parenti di Firenze, l'opera degli inviati toscani abbia potuto essere di notevole momento per la combinazione del trattato.

Era, forse, l'illusione di poter riprendere la posizione di mediatore e di influente consigliere e spesso finanziatore, che in altri tempi e in altre condizioni, ad esempio, nella crisi delle guerre civili francesi e della successione al trono di Enrico IV, Ferdinando I aveva potuto assumere, valendosi del riavvicinamento con la Francia per farsi rispettare dalla Spagna. Ma ora i tempi erano cambiati, e nei confronti delle grandi potenze borbonica e asburgica, con corone profondamente solide, nonostante passeggiare vicissitudini, il gioco di Cosimo II, tanto meno autorevole e influente e richiesto del padre, non poteva non restare del tutto marginale. Così come puramente velleitaria risultò l'ambizione del giovane granduca di riprendere le mene svolte in Levante da Ferdinando I contro il sultano turco. Nonostante la confusione, le deposizioni, le restaurazioni, le scarse qualità dei regnanti, che furono di moda alla Porta sotto i regni di Ahmed I (1603-1617), Mustafà I (1617-18), Othman II (1618-22) e ancora Mustafà I (1622-23), i tentativi di Cosimo di sostenere un ribelle pascià di Siria, giunto nel Tirreno a cercare aiuti per sé e per altri capi dell'Asia Minore, più o meno in rivolta contro Costantinopoli, non ebbero alcuna reale conseguenza, se non le spese sostenute per inviare in oriente militari e funzionari medicei, come Carlo Macinghi, Gio. Battista Santi e Cesare Antognacci. Neppure lo stato di guerra fra Turchia e Persia, riapertosi, dopo la pace del 1612, nel 1615-18, valse a consentire affermazioni notevoli dei ribelli. Già nel 1607-10 molti conati insurrezionali erano stati eliminati dal gran visir di Ahmed I, Kuguin Muràd pascià; poi, il consolidarsi del governo energico e spietato di Murad IV (1623-40) poté avere ragione anche della grossa rivolta del beylerbey di Erzerum, Abaza Mehmet, svoltasi dal 1622 al 1628, e il ribellismo dell'Asia Minore, pur restando endemico, non pervenne a impensierire la Porta. Completamente inefficaci finirono quindi per essere le premure e gli aiuti prodigati da Cosimo a più o meno attendibili personaggi di sceicchi ed emiri, giunti in Toscana e accolti anche per qualche anno a Firenze con grandi onori.

La Toscana tra Francia e Spagna

Non è d'altra parte strano che nei confronti delle due grandi potenze predominanti nell'Europa occidentale la politica toscana fosse destinata a restare poca cosa. Se mai, può apparire che l'atteggiamento del granduca verso i nuovi sviluppi della politica italiana di Francia e Spagna non fosse talora così accorto e consapevole come era stato quello del padre e del nonno. Fu certo volto a compiacere alla Spagna l'invio di un piccolo contingente toscano contro il Savoia nella prima guerra del Monferrato (1613), e, d'altronde, esso poteva ricondursi anche alla linea di amicizia e parentela che univa i Medici ai Gonzaga, dopo il matrimonio di Vincenzo I Gonzaga con la figlia di Francesco I, Eleonora de' Medici, e che di lì a poco sarebbe stata ribadita dalle nuove nozze, fra Ferdinando Gonzaga, attuale duca di Mantova, e Caterina de' Medici, sorella del granduca Cosimo II (1617). Ma la spedizione di poche migliaia di soldati toscani nel Mantovano con un attraversamento di forza dei confini del ducato di Modena, che irritò il duca Cesare d'Este, anch'egli parente dei Medici, fu del tutto inutile, perché giunse a cose fatte, quando le velleità di Carlo Emanuele I erano già state rintuzzate dalle truppe spagnole del governatore di Milano, marchese della Hinojosa; e restò quindi un ulteriore sterile atto di ostilità verso il duca di Savoia, senza con ciò eliminare quelle sue irrequietezze che potevano minacciare la conservazione di una certa tranquillità italiana, tanto cara ai Medici.

Così la *brouillerie* con la Francia, che condusse nel 1618 alla sospensione delle relazioni diplomatiche tra i due paesi, fu certo in parte dovuta al desiderio della corte e dei magistrati francesi di approfittare della disgrazia di Concino ed Eleonora Concini per recar molestia ai mercanti toscani in Francia, ma altrettanto sicuramente fu in parte conseguenza diretta della scarsa levatura della diplomazia toscana, rappresentata allora a Parigi da un intrigante come Matteo Bartolini, amico dei Concini e di Maria de' Medici: tanto che il ristabilimento di normali rapporti tra Francia e Toscana, propiziato da una mediazione del duca di Lorena, passò in primo luogo per l'invio di un nuovo rappresentante toscano a Parigi, nella persona di Camillo Guidi da Volterra, già membro della segreteria di Ferdinando I, e residente in Francia per conto di questi¹ — ma il Bartolini, protetto dalla granduchessa madre Cristina, alla cui segreteria apparteneva², tornerà presto come inviato toscano a Parigi, quando, nel 1620, Cosimo II, di concerto col papa Paolo V, si adopererà per promuovere la concordia in seno alla

¹ Cfr. A.S.F., « Serie dei Segretari », cit., c. 98 v.

² Ivi, c. 99 r.

corte di Francia, allo scopo di rafforzarne la posizione all'interno e nei rapporti internazionali contro la cosiddetta minaccia calvinista ¹!

Non era evidentemente sul piano della grande vicenda europea che l'iniziativa toscana poteva in qualche modo farsi sentire, dopo la scomparsa di un personaggio di levatura internazionale come Ferdinando I, con un granduca giovane e inesperto e condizionato da due donne intriganti e bigotte come la madre e la moglie. Se le cose, naturalmente, peggioreranno ancora quando anche Cosimo II scomparirà e il paese sarà guidato dalla reggenza che abbiamo visto, con alla testa appunto le due « tutrici », è caratteristico il tono adoperato dalla Corte di Firenze nelle istruzioni ai propri rappresentanti all'estero, anche nel 1611, quando Cosimo II, da poco assunto al trono, cerca di rendere sensibile la presenza toscana presso le grandi potenze europee. Siamo nel periodo di crisi dell'impero asburgico, seguita alla ribellione ungherese del 1606, fra le farneticazioni di Rodolfo II contro le autonomie civili e religiose dei suoi sudditi magiari e le concessioni incerte e macchinose di Mattia, nel maggio 1611 incoronato re di Boemia, e quindi già sostituito al fratello nella conduzione dell'impero, anche prima della morte di lui, avvenuta l'anno dopo. Ed ecco che Cosimo II, scrivendo (minuta di B. Vinta) all'inviato toscano alla corte imperiale, Ottaviano Medici, in questi termini intende manifestare la sua solidarietà agli Asburgo contro i fermenti disgregatori che porteranno alla guerra dei trent'anni: « Molto confuse appariscono tuttavia le cose costì et da arrecare poca contentezza per la concordia et grandezza dell'Augustissima casa d'Austria, ma ci giova di sperare che quanto più le si dimostrino avviluppate che tanto più habbia a essere non solo necessario ma forse facile ancora di conseguire che le si rassettino, et se la Maestà dell'Imperatore si havesse a muovere, voi havrete a seguitare la Maestà Sua, nel modo che seguiranno il Nunzio del Papa et l'Ambasciatore di Spagna... »; e poco dopo: « Iddio Benedetto assista con la sua illuminazione et aiuto a cotesta Maestà Cesarea et Regia nelle gravi risoluzioni che anno a fare importantissime al bene della loro augustissima casa et della religione cattolica et di tutta la repubblica Christiana; et noi devotissimi all'una et all'altra restiamo con quell'ansioso pensiero che dobbiamo, et se ne ricorre con le orazioni alla Maestà Divina, come si dovrà fare anche costì; et per il resto con la bontà et prudenza loro li Nunzii et il Signore Ambasciatore di Spagna non mancano et non mancheranno mai di adoperarcisi con il consiglio et con l'opera... »².

Magari, non si può pretendere che il granduca di Toscana avesse cose

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., V, p. 281.

² Minute del Vinta, Cosimo II all'ambasciatore Medici, 11 e 17 giugno 1611, A.S.F., Mediceo, F. 305, cc. 11 r. e v., 16 r. e v.

molto più importanti ed efficaci da dire o fare in merito ai grossi problemi che condurranno l'impero e la Germania al lungo massacrante conflitto, con caduta di regnanti, distruzioni e disintegrazioni di paesi e di Stati, intervento di grosse potenze esterne che renderanno europea la controversia sorta all'interno del sistema giuridico-politico imperiale, scatenamento di passioni religiose che il piccolo regnante di un ormai quieto principato controriformistico neppure poteva intendere. Pure, il bigottismo ampolloso delle invocazioni all'opera della maestà divina non fa che sottolineare meglio l'inutilità dell'intervento, puramente verbale e subalterno nei confronti di Spagna e papato, che Cosimo suggerisce con tanta insistenza al suo ambasciatore.

Politica della Toscana in Italia

Molto più ristretto, ovviamente, l'ambito entro cui poteva ormai svilupparsi una qualche reale iniziativa di politica estera del granducato mediceo. Né sogni d'ingerenza nelle non infrequenti convulsioni dell'impero turco, né atteggiamenti di mediatore, di consigliere, di coadiutore, magari finanziario, presso le grandi potenze europee, come nelle buone occasioni colte in altri tempi dall'intelligente intraprendenza di Ferdinando I — i contributi finanziari di Cosimo II e di Ferdinando II all'impero per la lotta contro gli « eretici », durante la guerra dei trent'anni, o per la difesa dei Turchi, non mancheranno certo, anzi raggiungeranno talora cifre cospicue, ma non avranno mai il peso condizionante di certi prestiti fatti da Cosimo I e da Ferdinando I alle corone di Spagna o di Francia. Per la Toscana l'unica direttrice possibile si presentava ora quella di non perdere troppo terreno nella convivenza fra gli Stati della penisola, nel senso di contribuire alla tranquillità italiana, in modo che la fondamentale alleanza con gli Asburgo di Madrid e di Vienna non si riducesse a un servilismo suscettibile di far conquistare una sorta di *leadership* fra gli Stati autonomi a governi tendenzialmente più indipendenti e intraprendenti, come quelli di Savoia e di Venezia, senza d'altronde, che i colpi di timone verso la Francia, risorgente a una iniziativa europea, rischiassero di compromettere quell'alleanza tradizionale, in una situazione in cui proprio gli spregiudicati altri membri della « comunità » italiana sarebbero stati pronti a profittarne¹. Era ancora, a un livello assai inferiore di autonomia e di possibilità d'azione, il problema che aveva assorbito una buona parte delle preoccupazioni « internazionali »

¹ Rientrano in questa prospettiva i vari disegni di « lega italiana » proposti specialmente durante la guerra dei trent'anni. Per uno di essi, del 1637, che avrebbe dovuto comprendere il Papa, Venezia, Toscana, Savoia, Genova, Parma, Mantova, Modena e Lucca, cfr. A.S.F., M.M., F. 281, ins. 49.



dei primi tre granduchi: ma nella situazione assai più stagnante dell'Italia dal 1610 in poi, è ormai un problema che si può trascinare abbastanza pigramente, senza svolte drammatiche né impulsi di troppo rilievo, da Cosimo II alla Reggenza a Ferdinando II, secondo una linea di stabilità anche maggiore che non nel periodo precedente, pur con governanti tanto meno capaci e nonostante il fenomeno divenuto insolito di una guerricciola tutta italiana, come quella di Castro. Sotto questo aspetto la politica estera toscana va dunque guardata secondo una prospettiva lunga, nella quale non contano tanto le persone dei granduchi e dei loro ministri, quanto la ineluttabilità di una situazione, che se da un lato smorza e appiattisce ogni possibilità di più efficace iniziativa, d'altro lato fa meno avvertire le deficienze o le capacità dei governanti: tanto che non può dirsi, ad esempio, che il passaggio dal lungo grigiore della Reggenza al governo diretto del certo non sprovveduto Ferdinando II abbia cambiato molto nella posizione internazionale della Toscana, nella efficacia della sua presenza e dei suoi interventi, nonostante le più o meno velleitarie iniziative del nuovo granduca. Senza dubbio, se una costante può ritrovarsi nella politica toscana di oltre mezzo secolo, questa è data dalla preoccupazione per il mantenimento della pace in Italia, a scanso dei pericoli che ogni turbativa avrebbe potuto arrecare alla dinastia medicea.

Di qui anche le più o meno consistenti funzioni mediatrici assunte qua e là dai principi toscani, come da Cosimo II nella contesa tra Venezia e l'arciduca Ferdinando di Stiria per la guerra contro gli Uscocchi (1615-1616), o dalle Reggenti con le loro pressioni per evitare che la guerra della Valtellina mettesse in scompiglio tutta l'alta Italia (1624-26), o da Ferdinando II nella seconda guerra di Castro, fra Innocenzo X e Ranuccio II Farnese (1649). Ma non sono mai interventi di troppo rilievo e consistenza, tanto che se ne trova traccia più nelle storie e cronache della Toscana che non nelle storie generali o degli altri paesi d'Italia: nell'ultimo caso, poi, la « mediazione » di Ferdinando II si risolse nella brutta parte di fare ingoiare il rospo della cessione di Castro a Roma, al proprio nipote, appunto Ranuccio II Farnese¹. Né più concreta ed efficace può apparire in questo periodo la politica matrimoniale di casa Medici che condusse i prin-

¹ Era figlio di Odoardo II e di Margherita Medici, sorella di Ferdinando II. Si ha anche traccia di una funzione moderatrice richiesta dall'imperatore Ferdinando III al granduca, nel 1655, per « sopprimere l'inquietudine del duca Francesco di Modena, creatore delle turbolenze d'Italia », con le sue incursioni nello Stato di Milano (cfr. Francesco Piccolomini a Ferdinando II, 13 dicembre 1655, A.S.F., M.M., F. 282, ins. 26. Il Piccolomini, inviato cesareo a Firenze, dice che l'imperatore si aspetta molto dall'opera moderatrice del granduca). Altra azione mediatrice sembra che Ferdinando II abbia svolto tra Savoia e Mantova, nel 1654, per questioni territoriali relative ai confini del Monferrato, e in dipendenza dei trattati di Cherasco e di Westfalia (cfr. A.S.F., M.M., F. 282, ins. 17).

cipi della Toscana solo a due parentele di effimera consistenza e nessuna utilità: Caterina Medici sposata con Ferdinando Gonzaga (1617; ma il Gonzaga nel 1626 morì e Caterina se ne tornò in famiglia senza eredi); Ferdinando II stesso con Vittoria della Rovere principessa di Urbino (1634; ma ormai il ducato di Urbino era stato pacificamente devoluto alla Santa Sede, alla morte, nel 1631, del vecchio Francesco Maria II della Rovere, rimasto senza successori maschi per la prematura morte del debosciato erede Federico, e i Medici, per timore del bellicoso Urbano VIII, avevano remissivamente accettato l'affermazione dei discutibili diritti del papato all'incameramento del feudo). Forse il maggior lustro che la casa Medici poté conseguire sul piano internazionale nel corso di questi anni provenne dalle figure e dalle opere di due principi cadetti: don Giovanni de' Medici, il figlio naturale di Cosimo I, valoroso comandante di eserciti, prima presso gli Asburgo poi agli ordini della repubblica di Venezia, ed esperto politico, spesso ascoltato dal nipote Cosimo II nei momenti difficili (morì nel 1621, poco tempo dopo il nipote), e il fratello di Ferdinando II, Leopoldo, il quale, dopo essere stato fondatore e animatore dell'Accademia del Cimento, fu nominato cardinale nel 1667, e in tale qualità doveva rivelarsi abile e influente diplomatico e manipolatore di conclavi.

Dalla guerra di Castro alla spedizione francese nei Presìdi

Era stata la prima guerra di Castro, che tanto sorprese i contemporanei stessi per l'ardire di alcuni Stati italiani di venire per conto proprio alle mani e tanto ha fatto sorridere i posteri per la sua futilità e inconcludenza, era stata quella serie di convegni, di rotture, di tregue, di scontri armati, iniziatasi nel 1641 per l'avidità di papa Urbano VIII e dei suoi terribili nipoti Barberini, voltisi a togliere a Odoardo Farnese il suo possesso feudale di Castro e Ronciglione, nel viterbese: al comando di piccoli eserciti, manovrando contemporaneamente le armi e la diplomazia, quei capi di Stati italiani si erano improvvisamente sentiti di nuovo grandi capitani e grandi politici. E Ferdinando II tra i primi. Fu il granduca di Toscana a schierare per primo ai confini pontifici un corpo di esercito di 6000 uomini per tener lontano dal suo Stato Taddeo Barberini, « generale di Santa Chiesa », che muoveva contro il Farnese; e fu ancora Ferdinando l'iniziatore dei contatti che portarono alla lega conclusa a Venezia il 31 agosto 1647, fra la Serenissima, la Toscana e il duca di Modena per opporsi alle pretese di papa Barberini contro il Farnese. E, del resto, nelle piccole scorrerie che i contendenti andarono reciprocamente compiendo l'uno nello Stato dell'altro, le milizie toscane si comportarono tutt'altro che male. Come annota negli *Annali* il Muratori, pur formulando sulla guerra nel suo insieme il

giudizio bonariamente ironico, che la storiografia posteriore sostanzialmente condividerà: «dopo queste ed altre molte azioni di non molto rilievo, che io tralascio, fatte in queste parti ed anche in Toscana, dove i Fiorentini non meno nelle difese che nelle offese riportarono molto onore... questi bravi combattenti andarono a cercare riposo, lasciando che ne' gabinetti seguitassero le teste politiche i loro duelli, per mettere fine a una guerra che costava poco sangue, ma che serviva a distruggere assaissimo chi l'aveva sul dosso»². La pace che rimandò definitivamente i «bravi combattenti» nelle loro case fu effettivamente firmata a Venezia il 31 marzo 1644 (grazie anche alla mediazione della Francia), e portò alla restituzione delle reciproche conquiste di territori, compreso naturalmente Castro, che occupato dalle truppe del bollente Taddeo, doveva tornare al Farnese entro sessanta giorni¹. E l'inutilità di questa piccola guerra italiana, originata dalla pretesa papale di recuperare i feudi della Chiesa e complicata dalle preoccupazioni toscane e veneziane che l'equilibrio della penisola non venisse in alcun modo turbato, se già risultava dallo svolgersi delle ostilità in sé, sarà ribadita dalla successiva vicenda di Castro stesso: tolto, come si è visto, da Innocenzo X a Ranuccio II nel 1649, e poi addirittura «incamerato» da Alessandro VII, il feudo fu poi fra gli oggetti del trattato del 12 febbraio 1664, quando Luigi XIV, volendo umiliare Alessandro VII per il noto incidente dell'assalto della guardia papale alla sede dell'ambasciata francese a Roma, valendosi della mediazione appunto del granduca di Toscana, impose come una delle condizioni preliminari la disincamerazione di Castro dal patrimonio della Chiesa e la facoltà al Farnese di ricomprarlo, pagando una certa cifra alla Santa Sede.

Anche l'intermezzo guerresco concesso dai principi italiani alle proprie cupidigie e vanità finiva dunque per ribadire la loro mancanza di autonomia, la loro dipendenza dall'alternativo andamento del contrasto tra le due grandi potenze europee interessate all'Italia. L'aveva già sperimentato Cosimo II, nell'incertezza seguita alla morte di Enrico IV, quando la ribadita acquiescenza alla Spagna non aveva impedito di tributare ogni riguardo alla pur traballante corte francese³, ancora unica alternativa

¹ Cfr. *Annali d'Italia*, Pasquali, Milano 1749, XI, pp. 195-196. In questa occasione si stabilì una efficace collaborazione fra le truppe toscane, comandate dal principe Mattia, fratello di Ferdinando II, e quelle estensi nelle zone appenniniche di Vergato e della Sambuca (cfr. la corrispondenza dell'ottobre 1643 fra Mattia, il duca di Modena, Francesco I, e il col. Raimondo di Montecuccoli, in A.S.F., M.M., F. 125, ins. 1).

² Fra le terre pontificie occupate dai toscani, e ora restituite a seguito della pace, erano Castiglione del Lago e Città della Pieve (cfr. bando di Ferdinando II, del 12 luglio 1644, A.S.F., M.M., F. 125, ins. 2).

³ Cfr., per esempio, Cosimo II al governatore di Livorno, 12 settembre 1611, A.S.F., Mediceo, F. 305, c. 41 r. e v.

possibile a una troppo marcata egemonia di Madrid; l'aveva mostrato a tutta luce la sostanziale servilità della Reggenza verso la stessa Spagna negli anni '20¹. E l'aveva provato soprattutto proprio Ferdinando II dopo le gloriole della guerra di Castro, quando i Barberini, perseguitati dal nuovo papa, erano riusciti a porsi sotto la protezione della corte francese e la nuova aggressività del governo di Mazzarino aveva portato la Francia ad assalire i porti dello Stato dei Presìdi, e ad occupare, nel 1646, Piombino e Portolongone nell'isola d'Elba: allora il granduca, dapprima costretto dai Francesi a dichiararsi neutrale, aveva dovuto fare acrobazie per evitare le *avances* del Mazzarino di una alleanza franco-toscana per la « liberazione d'Italia » dal predominio spagnolo, ma, ciononostante, aveva finito per incorrere nello sdegno della corte spagnola²; e infine, solo destreggiandosi in modo spesso umiliante, era rientrato nelle grazie del governo di Madrid, capeggiato dal de Haro, e, fornendogli anche nascostamente aiuti per il recupero di Piombino e Portolongone, era riuscito a farsi vendere da Filippo IV Pontremoli (1650). Tutto un gioco di piccola destrezza, nettamente subalterno, che, per la solita regola dei compensi volti a tenersi buone entrambe le due potenze, indusse poi il granduca a dare in moglie al figlio ed erede Cosimo, nel 1661, una principessa francese, Margherita Luisa d'Orléans — e se, questa volta, l'oscillazione verso Parigi non suscitò complicazioni da parte dello stanco governo spagnolo, anzi sembrò stabilizzare ancora la posizione della Toscana, il matrimonio francese non doveva riuscire altrettanto vantaggioso alla tranquillità familiare del futuro granduca!

I rapporti con la Curia romana

Forse più brillante può apparire il bilancio della tradizionale azione toscana nei confronti delle elezioni papali e dell'acquisto d'influenza in seno alla Curia romana. Già, alla morte di Paolo V, ormai piuttosto quieto nei rapporti con gli altri Stati italiani, dopo la diatriba con Venezia, l'elezione del bolognese Ludovisi, in ottimi rapporti con la corte medicea (1621, Gregorio XV), fu un evento considerato favorevole dal governo toscano, pur nell'incerto momento della morte di Cosimo II e dell'inizio della Reggenza; poi, lo stesso avvento di Urbano VIII a successore di Gregorio XV, nel 1623, avvenne con l'appoggio decisivo del cardinale di casa Medici allora in funzione, il fratello di Cosimo II, Carlo, il quale, dopo avere sostenuto in un primo tempo la candidatura del cardinale del Monte, adepto di

¹ Cfr., per un altro esempio, Maria Maddalena, granduchessa vedova, al cardinale Zapata, viceré di Napoli, 5 luglio 1621, ivi, F. 103, c. 182 r. e v.

² Cfr., per questo difficile barcamenarsi di Ferdinando II nella neutralità, A.S.F., M.M., F. 335, ins. 9.

casa Medici, ripiegò sul Barberini, non solo per por fine all'estenuante conclave, ma anche per le assicurazioni di amicizia da costui profuse verso la casa regnante in Toscana. Che in seguito Urbano VIII si rivelasse l'intraprendente e prepotente mestatore che fu, non era allora prevedibile, e, del resto, come si è visto, le turbolente iniziative del papa Barberini e dei suoi nipoti furono in sostanza presto bloccate, anche per la politica di Ferdinando II, il quale, oltre che con l'azione aperta in campo diplomatico e militare, non mancò di operare copertamente mediante il partito dei cardinali ostili ai Barberini.

Così l'elezione di Innocenzo X (Pamphili) nel 1644, alla morte di Urbano VIII, apparve in buona parte un successo del cardinale Carlo de' Medici, che, intransigentemente ostile alla nomina del cardinale Sacchetti, candidato del partito barberiniano, ottenne l'adesione a questa linea della Spagna e contribuì a fare eleggere appunto il Pamphili, di stretta osservanza spagnola e nemico dichiarato del cardinale Antonio Barberini: tanto che alla nomina di Innocenzo X seguì la prosecuzione giudiziaria dei Barberini e la loro fuga in Francia; e per di più, nello stesso 1644, il nuovo papa, nel quadro di una operazione nepotistica, dette alla casa Medici un secondo cappello cardinalizio nella persona del giovane fratello di Ferdinando II, Giovanni Carlo. A dir vero, papa Pamphili, diretto dalla cognata Maidalchini, fece una politica piuttosto autoritaria, anche a spese dei suoi fautori, come avvenne nella questione di Castro. Ma due cardinali medicei non potevano non farsi un sempre più solido partito in seno al Sacro Collegio: lo si vide alla morte di Innocenzo X, nel 1655, quando la resistenza del partito mediceo la spuntò sulle pressioni della Francia, favorevoli alla candidatura del barberiniano cardinal Sacchetti, ora vista piuttosto benevolmente dalla stessa Spagna. Finché la soluzione di compromesso sfociata nella elezione del cardinal Fabio Chigi (Alessandro VII), se doveva riuscire gradita all'imperatore che apprezzava il nuovo papa per l'opera da lui svolta come legato pontificio al Congresso di Münster, apparve anche un successo dei Medici, i quali avevano evitato la nomina di un loro avversario, sostenuto da Francia e Spagna, e vedevano sul trono pontificio il membro di una famiglia senese, loro suddita e amica.

Resta peraltro l'interrogativo circa l'utilità, i vantaggi che casa Medici giunse a trarre da questo suo continuo affacciarsi negli affari della Curia e delle elezioni papali. La creazione di un partito mediceo fra i cardinali e la nomina a papa di un cardinale presunto amico riserbarono poi spesso non piccole delusioni nel corso del governo di questo stesso pontefice. E, come vedremo, ancora una volta non sembra fosse questa la via migliore, più favorevole agli interessi interni dello Stato, nelle questioni di politica ecclesiastica e di giurisdizione, dove anzi non di rado l'amicizia e il

riguardo verso il detentore della tiara condussero a cedimenti e debolezze. Mentre, grazie anche all'influenza delle tre donne che si succedettero come granduchesse, Cristina di Lorena, Maria Maddalena d'Austria e Vittoria della Rovere, il bigottismo prese sempre maggior piede a corte, fino a produrre quel suo non comune campione che fu Cosimo III. D'altronde, l'esasperato interesse per le vicende della Chiesa di Roma e per i rapporti del granducato con essa condusse spesso a sacrificare a questo filone energie e capacità che sarebbero state più utili in altri campi: come, tipicamente, nel caso del principe Leopoldo, uomo di cultura e intelligente politico, il quale nel 1666, alla morte del vecchio cardinale Carlo (l'altro e più giovane cardinale, Giovanni Carlo, era già morto nel 1662) fu, in mancanza di altri membri della famiglia, dirottato verso la porpora, con la conseguenza della pratica estinzione dell'attività dell'Accademia del Cimento, che egli aveva protetto e guidato ai noti successi. Né fu certo sufficiente compenso a questa perdita provocata alla vita civile e culturale del granducato il fatto che Leopoldo come cardinale rafforzasse il partito mediceo in seno alla Curia, e, nel conclave del 1670, alla morte di Clemente IX, agisse con eccezionale abilità contro una forte coalizione di avversari, esponenti delle maggiori famiglie cardinalizie, aprendo la via del pontificato all'onesto ma vecchio e poco capace cardinale Altieri (Clemente X).

La Toscana, comunque, aveva attraversato gli anni per lo meno pieni d'incertezza e d'interrogativi che avevano caratterizzato anche in Italia lo svolgersi della guerra dei trent'anni e il rilancio in Europa della potenza francese, da Richelieu a Luigi XIV, senza eccessive scosse né minacce di qualche rilievo alla tranquillità del granducato e alla stabilità della sua dinastia. Anzi, il suo bordeggiare attraverso le vicissitudini di quegli anni, del resto poi non troppo cariche di turbative di fondo per nessuno degli Stati italiani se se ne toglie Mantova, ha potuto anche provocare certa ammirazione per la « prudenza » dei governanti toscani. Peraltro, tale prudenza non aveva in sostanza fatto altro che colorire di qualche furbesca sottigliezza, suggerita dalle particolari condizioni del paese, l'indirizzo generale di immobilistico tornacontismo della politica appunto dei diversi Stati della penisola in quel periodo. Se i problemi di rapporti con l'estero suscettibili di recare qualche effettivo contributo alla soluzione di necessità ed esigenze interne non erano stati in fondo neppure toccati (anzi, quel sia pure in parte artificioso e ambiguo fermento economico suscitato dal commercio in proprio di Ferdinando I era andato via via declinando fin dai primi anni di Cosimo II), la concentrazione di quasi tutte le energie e iniziative intorno al punto della sicurezza e di un certo prestigio della dinastia regnante non poteva essere alla lunga un motivo molto valido di « politica internazionale », sia pure di un modesto principato italiano nel mezzo del riaccendersi

del contrasto di egemonia fra grandi potenze straniere. Nel caso particolare, poi, tale linea fu beffata dal corso degli eventi naturali, che, già sotto il regno di Cosimo III, faranno apparire in pericolo quella certezza del perpetuarsi della casa Medici sul trono toscano, cui per oltre mezzo secolo tante cure e preoccupazioni si erano rivolte.

La difficile situazione finanziaria

È stato osservato, già dal Galluzzi ma anche da storici recenti, che quel certo ripiegamento dell'azione politica e della posizione della Toscana nei confronti dell'estero, di cui abbiamo ora parlato, deve riconnettersi direttamente al progressivo peggioramento della situazione finanziaria del granducato, a una vera e propria mancanza di denaro per quelle iniziative che avevano caratterizzato l'opera di Ferdinando I. Sotto questo aspetto lo scarto sarebbe evidentissimo fra la prosperità ancora notevole agl'inizi di Cosimo II e le difficoltà degli anni centrali di Ferdinando II¹. Può forse dirsi che un certo processo d'involutione in Toscana si faccia già ben sentire nel periodo più tardo del governo di Cosimo II, negli anni appunto della crisi economica europea del 1619-22 e degli inizi della guerra dei trent'anni², per poi aggravarsi in occasione della « crisi corta » del 1629-31 e ancora alla fine degli anni '40 e continuare a deprimere il paese per tutto il secolo e oltre.

Se il 1619, anno terribile di carestia e di crisi finanziaria, sarà un po' come lo spartiacque verso il periodo più difficile, già nel 1616 la riforma del Monte di Pietà di Firenze, che, come sappiamo, da istituto di assistenza e beneficenza era da tempo divenuto un vero e proprio istituto di credito, e ora viene trasformato in « Monte non vacabile », con capitale di 2 milioni di scudi e « luoghi » (titoli) non redimibili, offrenti il tasso annuo del 5%, garantiti sulle entrate della dogana di Firenze³, questo provvedimento che toglie con la non rimborsabilità ogni vestigio assistenziale alle anticipazioni e prestiti concessi dal Monte, è già sintomo dell'aggravarsi della

¹ Cfr. E. COCHRANE, op. cit., pp. 173, 192-193.

² Per la situazione monetaria, resa grave nel 1621 dall'introduzione in Toscana di monete estere di bassa lega e dall'estrazione o imboscamento o alterazione delle monete toscane, vedi la memoria indirizzata, il 7 gennaio di tale anno, a Cosimo II da Niccolò dell'Antella, Alessandro Rinuccini, Girolamo Guicciardini e Alfonso Broccardi (A.S.F., M.M., F. 26, ins. 35).

³ Cfr. Riforma del Monte di Pietà di Firenze, del 23 aprile 1616, L. CANTINI, *Legislazione*, XV, pp. 28-38. Nel 1645, poi, le condizioni tutt'altro che brillanti del Monte provocheranno una speciale iniziativa del governo: l'incarico a sei Senatori, nominati dal Senato stesso, di compiere una specie d'inchiesta circa la posizione dell'Istituto e le possibilità di reperire nuove entrate, suscettibili di migliorarla (cfr. Ferdinando II al Senato dei 48, 20 luglio 1645, A.S.F., M.M., F. 376, ins. 11).

situazione. Seguono continui provvedimenti per incrementare il debito pubblico, a condizioni più o meno vantaggiose per i sottoscrittori: nel giugno del 1637 l'aumento del Monte del Sale non vacabile, istituito nel luglio del 1625, con l'emissione di 1000 «luoghi» di 100 scudi l'uno, e rendita annuale di scudi 5 ognuno, garantiti sopra le entrate ordinarie del sale¹; nel 1643 erezione di un monte, questa volta vacabile, con 3500 luoghi di scudi 100 ciascuno, recanti l'interesse annuo assai elevato del 9%, garantito su «tutte l'entrate generali della gabella delle porte» di Firenze e anche su «tutte l'altre entrate pubbliche et proventi di qualsivoglia sorte, senza eccezione alcuna, di tutti i nostri stati tanto di Firenze che di Siena»².

Ma il ricorso al debito pubblico non poteva servire a molto. Era tutta l'«azienda» del principe e le finanze dello Stato in genere a trovarsi in situazione di estremo disagio, come aveva rivelato il provvedimento straordinario adottato da Ferdinando II nel 1633, con la nomina del Senatore Cosimo del Sera a «soprintendente generale», allo scopo di essere «di continuo ragguagliati di tutte le entrate et spese della nostra Azienda et di quelle che pervengono et occorranno farsi in qualsivoglia magistrato et luogo pubblico de' nostri Stati», e quindi «potere, informati che ne saremo, con più matura deliberazione farvi sopra di mano in mano le provvisioni che ci parranno espedienti»³. Alla continua creazione di nuovi «monti» si devono affiancare altri espedienti: ecco nel 1642 la istituzione di una «gravezza universale», sul tipo degli «arbìtri» di Cosimo I⁴, ed ecco, il 5 gennaio 1646, il ricorso a un tipo d'imposta completamente nuovo per la Toscana, la carta bollata, richiesta per tutti gli atti, contratti, attestati, testamenti, ecc., con la sola significativa esclusione degli ecclesiastici per tutti i loro atti⁵. Peraltro, quasi a prova delle oscillazioni e delle incertezze

¹ Cfr. bando 6 giugno 1637, L. CANTINI, *Legislazione*, XVI, pp. 247-248. Il 18 marzo 1642 saranno emessi 6000 nuovi «luoghi» di questo Monte, anche questi di scudi 100 l'uno con un nuovo fondo di 6.000.000 di scudi, le cui rendite sono garantite non solo sulla gabella del sale ma su «tutte l'altre, non solamente pubbliche et di tutti gli Stati di S.A.S., ma anche proprie speciali della medesima A.» (cfr. il relativo bando, ivi, XVI, pp. 344-352).

² Cfr. provvisione 2 giugno 1643, ivi, XI, pp. 360-367. La motivazione di questa nuova emissione di titoli di debito pubblico (fra l'altro i frutti sarebbero stati pagati ogni tre mesi ed erano dichiarati liberamente commerciabili ed esenti da qualsiasi gravezza) rivela senza pudori lo sbilancio finanziario dello Stato cui si vuol porre rimedio: «I moti d'armi a i nostri stati convicini a immense opere ci costringono; così per supplire con il danaro per quelli necessario ci fanno applicare agl'espedienti che a' nostri fedeli et ben amati sudditi possino essere men gravi, tornando perciò ad alienare delle pubbliche entrate, per fondare sopra di quelle un Monte vacabile, il prezzo del quale possa in queste occorrenze servire...» (cfr. A.S.F., M.M., F. 26, ins. 7).

³ Cfr. A.S.M., M.M., F. 375, ins. 19.

⁴ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., VI, p. 373.

⁵ Cfr. A.S.F., M.M., F. 328, ins. 18 e L. CANTINI, *Legislazione*, XVII, pp. 228-335 (ordinanze e leggi 6 gennaio 1646, con decorrenza 15 febbraio).

della politica finanziaria dei granduchi in questo periodo, già nel luglio del successivo 1647, forse a seguito dei segni di malcontento manifestato da tutti i ceti della popolazione, dovendosi, dopo poco più di un anno dall'esperimento, procedere a nuova « bollazione » di carta per la tassa, si adotta, come d'improvviso, la decisione di sopprimere addirittura l'imposta, specialmente sul rilievo che ha provocato una notevole diminuzione di contrattazioni e di affari¹.

Fiscalismo e problemi di bilancio

Senza soste, la ricerca affannosa di nuovi espedienti tributari continua: nel 1649 si decide la trattenuta di una crazia su tutti gli stipendi, i salari, le provvisioni e pensioni pagati dallo Stato, allo scopo di rifornire di denari il Monte di Pietà, « per sino a tanto che di Spagna venghino gli assegnamenti destinabili (probabilmente il pagamento dei crediti del granduca verso il re di Spagna) »². Oltre a misure fiscali, si tenta anche la via della concessione di monopoli a privati, come quello per « l'appalto e vendita del tabacco »³; e si arriva perfino a violare le antiche esenzioni concesse da Ferdinando I alla diletta Livorno, per le cui « case, abitazioni, alberghi, osterie, botteghe, magazzini, ecc. » si introduce la decima sui fitti a partire dal gennaio 1646, mantenendosi l'esenzione per le case abitate dai proprietari e per i locali da questi gestiti direttamente in qualità di alberghi, osterie ecc.⁴. D'altronde, proprio il gettito generale della decima sugli immobili sembra che proceda in modo tutt'altro che soddisfacente, se nel 1662 una lunga memoria di Domenico Capponcini, creato appunto cancelliere delle decime, segnala infedeltà nelle denunce, evasioni, trasgressioni ecc. per una percentuale di almeno il 99%, specialmente per i beni posseduti da cittadini fiorentini nel distretto, tanto che per questo il Capponcini finisce per proporre addirittura l'abolizione dell'aliquota di 47 scudi per ogni mille di valore, e la riduzione della decima « in ragione di quel tanto che paresse alla benignità di V. A., con pena rigorosa in caso d'inosservanza »⁵. Se si aggiunge che in materia di dogane, diverse memorie e relazioni, dal 29 giugno 1626 alla tarda epoca di Ferdinando II, denunciano disordini, frodi,

¹ Cfr. rescritto 23 luglio 1647, L. CANTINI, *Legislazione*, XVII, p. 316.

² Cfr. A.S.F., M.M., F. 328, ins. 12.

³ Bando 11 maggio 1645, L. CANTINI, *Legislazione*, XVII, pp. 203-205. Fra le tasse di frequente imposte, ma assai gravose alla popolazione, quella sulla carne, per cui cfr. la istituzione di una gabella di 6 lire per libbra nel 1632, allo scopo dichiarato di fronteggiare le spese incontrate dal granducato negli ultimi tempi a seguito della peste e della carestia (L. CANTINI, *Legislazione*, XVI, pp. 150-153).

Cfr. bando 12 gennaio 1646, *ivi*, pp. 235-238.

⁵ Cfr. A.S.F., M.M., F. 362, inserti non numerati.

irregolarità, deficienza di gettito con la complicità di doganieri e scrivani, suggerendo, ma con molto scetticismo, l'indilazionabile necessità di riforme, che comportino nuovi metodi di vigilanza e di controllo¹, si può rafforzare l'impressione che tutto il sistema tributario del granducato, di fronte alla crisi finanziaria e all'urgenza di fondi, vada sempre più mostrando le sue crepe².

Se ne ha conferma da un « ristretto delle entrate e delle uscite » del granducato, dall'anno 1625 al 1650, conservato nella Miscellanea Medicea. Dal documento appare in primo luogo come il bilancio possa essere presentato sempre pressoché in pareggio (ad esempio, 1625: entrate sc. 1.233.081, uscite sc. 1.233.206; 1631: entrate sc. 2.053.374, uscite sc. 2.053.528; 1637: entrate sc. 1.693.586, uscite sc. 1.693.834; 1642: entrate sc. 1.575.806, uscite sc. 1.575.429; 1644: entrate sc. 1.458.402, uscite sc. 1.458.092; 1646: entrate sc. 1.004.651, uscite sc. 1.004.565; 1648: entrate sc. 743.084, uscite sc. 743.196; 1650: entrate sc. 926.002, uscite sc. 925.953), grazie ad un adeguamento delle entrate alle uscite, mediante l'apporto eventuale di entrate straordinarie consistenti in prelievi dagli attivi del patrimonio personale del principe, che, come sappiamo, non era distinto da quello pubblico e quindi era disponibile per ripianare il disavanzo reale. Così avviene con le voci che nelle entrate straordinarie si ritrovano col titolo di « rescossioni et effetti che si calcolano straordinari », « beni et effetti venduti », « ritratti di grani », « dal Ser.mo Gran Duca di Guardaroba e Tesoro », « rescossioni di Madrid », « danari presi in presto o in cambio » ecc.: sono voci sempre più presenti in congrue proporzioni negli anni difficili, quando più grave sarebbe la differenza negativa tra uscite ed entrate ordinarie, ad esempio nei periodi delle incertezze conseguenti alla guerra per la Valtellina, della crisi del 1629-31 e della peste, delle due guerre di

¹ Due memorie sono rispettivamente di Ottavio Cappelli, Provveditore della Dogana, e di Niccolò dell'Antella, una è anonima e si diffonde minutamente sulle frodi che, con la complicità di certo scrivano, i mercanti compiono quando « vogliono gabellare tutta o parte della mercanzia per Firenze » (cfr. A.S.F., M.M., F. 40, inss. 17 e 20).

² Altro sintomo marginale ma suggestivo si ha in occasione delle nozze di Cosimo, principe ereditario, con Marguerite Louise d'Orléans, un matrimonio concepito con tante speranze e che si voleva fastoso, anche per riguardo alla qualità della sposa, cugina di Luigi XIV. Con una circolare del 9 maggio 1661 il Primo Segretario Gio. Battista Gondi si rivolge ai rettori delle province per ottenere dalle singole comunità un donativo, nella misura, proporzionata a quella delle precedenti contribuzioni, di circa 660 lire per comunità. Peraltro il Gondi invita commissari, capitani e vicari a far deliberare la spesa agli organi comunitativi, accettando anche cifre minori, a seconda delle condizioni dei comuni, e aggiunge: « Così, anche se si troveranno difficoltà ne' popoli nel disporsi a detto donativo, doppio fatte le repliche occorrenti, così ne' congressi privati come ne' pubblici, con parlare anche con qualche vivezza, si doverà lasciare sospeso il tutto senza rotture, et dare prontamente avviso, ricercando la materia prestezza » (cfr. A.S.F., M.M., F. 34, ins. 17). Neppure nella forma tradizionale di un « donativo » per la più fausta evenienza della casa regnante è ormai facile cavar denari dai contribuenti.

Castro, della invasione francese dello Stato dei Presìdi e di Piombino (basta guardare sotto gli anni 1625, 1628, 1629, 1630, 1631, 1633, 1635, 1636, 1643, 1644, 1646, 1647, 1650). Inoltre, dal 1643 concorre a incrementare le entrate straordinarie la voce « balzello », la quale corrisponde alla « gravezza universale » o « arbitrio » che abbiamo vista istituita nel 1642: essa frutta sc. 108.651 nel 1643, 110.563 nel 1644, 6.655 nel 1645, 40.813 nel 1646, 50.290 nel 1647, 39.650 nel 1648, 24.350 nel 1649, 8.400 nel 1650 (gli sbalzi dell'introito sono spiegabili probabilmente col bisogno maggiore o minore che nei diversi anni si ebbe dal gettito di questo « arbitrio »).

Si rivela così la caratteristica della finanza toscana in questo periodo centrale del governo di Ferdinando II: tendenzialmente deficitaria, e quindi volta a comprimere le spese e a fronteggiarle con i proventi del tesoro granducale (entrate per loro natura straordinarie e in certo senso distaccate dal contesto economico del paese) e poi anche con una tassa egualmente di carattere eccezionale, come il balzello imposto nel 1642 a imitazione delle gravezze straordinarie istituite da Cosimo I negli anni *troubles* dell'assestamento del granducato. Ne consegue una tendenziale riduzione di uscite, e congiuntamente di entrate, appena le circostanze lo permettano per la diminuzione delle evenienze che portano aggravio allo Stato o, magari, per la minore urgenza di certe categorie di spese, ciò che consente di alleggerire alcuni capitoli di entrata straordinaria. Il fatto è che da punte (consideriamo qui le entrate, dato che, come si è visto, sono commisurate da vicino, alle uscite) di scudi 1.349.422 (anno 1626), 1.254.336 (1628), 2.053.374 (1631), 1.693.586 (1637), 1.575.806 (1642), si scende, verso la fine degli anni '40, a minimi come gli 825.895 scudi del 1647, i 743.087 del 1648, i 524.959 del 1649, per risalire appena ai 926.002 del 1650¹.

Insomma una situazione di bilancio piuttosto grama e stentata, una finanza in gran parte imperniata su cespiti non inseriti nell'attività economica del paese, in fondo perciò un po' abnormi e quasi precari. È peraltro lo specchio di una condizione più generale, di un più grave squilibrio appunto della vita economica toscana, della produzione e della attività commerciale². È a questi processi di fondo che ci si deve quindi riferire anche per

¹ Cfr. per tutto questo, A.S.F., M.M., F. 264, ins. 29.

² Significativo in proposito l'andamento oscillante e tendenzialmente al ribasso di alcune entrate che nel « ristretto » sottendono attività produttive. Così l'« appalto delle vene di ferro »: sc. 4590 nel 1626, 5000 nel 1626, nel 1627 e nel 1628, 3474 nel 1629, 3196 nel 1630, 843 nel 1631, 1240 nel 1632; dopo quest'anno scompare dalle voci delle entrate. Parimente irregolare l'andamento della « Magona di Firenze »: sc. 5500 nel 1625, 5800 nel 1626, 10.625 nel 1627, 11.086 nel 1628, 8100 nel 1629, 13.770 nel 1630, 5200 nel 1631, 7600 nel 1632, 12.200 nel 1633, 30.100 nel 1634, 36.934 nel 1635, 13.830 nel 1636, 7763 nel 1637, 5305 nel 1638, 1657 nel 1639, 1960 nel 1640; si annulla nel « ristretto » per gli anni dal 1641 al 1645,

rendersi meglio conto degli aspetti tributari e finanziari che più facilmente appaiono alla superficie.

La crisi economica: decadenza delle Arti tessili

Le manifatture toscane raggiungono nell'età di Ferdinando II il fondo della crisi. La produzione di tessuti di lana e di seta, scarsa e, nella maggior parte degli articoli, di qualità scadente¹, serve ormai quasi esclusivamente al consumo interno. I bandi contro l'importazione di drappi forestieri, rinnovati spesso con crescente severità di pene², denotano l'aggravarsi del disagio. La relazione del Provveditore dell'Arte della Lana, Vincenzo Pitti, dell'11 gennaio 1621, che abbiamo citato sopra, oltre allo stimolare i mercanti a riaprire negozi all'estero per lo smercio dei panni di lana, propone che nel frattempo, in attesa « che il negozio si avvii tra li mercanti et s'appicchi bene », almeno per le pannine di qualità inferiore, destinate al Levante, si provveda, con una iniziativa dell'Arte, sostenuta dal principe, a garantire l'acquisto della produzione dei manifattori: « per fare animo a' lanaioi, che ne lavorino... si offerisca e si prometta a loro di levarla loro di dosso, et si levi sempre che la fabbrichino bene, perché altrimenti non si ridurranno mai a lavorarne almeno in quantità »³. Ma, evidentemente, erano proposte ingenue, di un incompetente di cose economiche: persuadere i mercanti fiorentini a riaprire i loro banchi e « case » all'estero, non era possibile in un periodo di contrazione dei profitti del capitale investito nei « negozi » e del suo crescente ripiegamento verso l'agricoltura, mentre lo smercio dei prodotti fiorentini all'estero era di per sé sempre più problematico a causa della concorrenza inglese, olandese e francese; d'altronde, l'acquisto a spese dello Stato delle pannine per il Levante non si vede quale risultato avrebbe potuto avere nel rianimare la produzione per una esportazione, la quale, per vari motivi, anche verso quei paesi appariva da tempo in piena crisi. Non può quindi meravigliare la fiacca e dilatoria conclusione

figura di nuovo, per sc. 1843 nel 1646, 1238 nel 1647, 14.692 nel 1648, per poi essere di nuovo in bianco nel 1649 e nel 1650 (cfr. *ibidem*).

¹ La qualità è divenuta scadente specie nei panni e drappi di uso comune, nei confronti di quelli di produzione estera; si mantiene invece migliore per i tessuti di lusso, specie di seta, che sostengono la concorrenza, particolarmente i broccati e drappi spesso arabescati di argento e oro. Prosperano soprattutto due ditte: quella di Tommaso Sacchetti, fondata nel 1617, e quella Frescobaldi, sorta nel 1639. Quest'ultima diretta fino dal 1654 da Flaminio Segni, dal 1654 al 1663 da Mario Morelli, e poi da Giuseppe Frescobaldi, raggiungerà verso la fine del secolo un capitale di 100.000 scudi.

² Cfr. ad esempio il bando di Cosimo II in data 29 dicembre 1620, L. CANTINI, *Legislazione*, XV, 168-170.

³ Cfr. promemoria sul commercio dell'Arte della Lana, a firma di Vincentio Pitti, Provveditore, 11 gennaio 1621, cit., p. 350, M.M., F. 328, ins. 42.

del rescritto di Cosimo II, del resto assai vicino alla morte: « S. A. resta sodisfatta delle diligenze fatte et notitie date, et il Provveditore seguiti d'invigilare come confida, et i deputati dell'Arte della Lana considerino bene tutto, et se occorre cosa degna dell'orecchie di S. A. ne diano notitia, et per il capo che riguarda l'aprir case fuori, il medesimo Provveditore ne tratti con i deputati sopra tale negotio, et s'usi diligenza, perché ne segua il fine et profitto desiderato... »¹.

Già con riferimento all'anno 1637 il Galluzzi dice che « la mercatura che tanto avea fiorito sotto i tre primi granduchi era quasi estinta in Toscana »; e, notando che era rimasta in piedi una certa esportazione solo verso la Spagna, dato che la decadenza economica di questa la faceva restare tributaria del suo tradizionale mercato di approvvigionamento, a debito, sostiene però che anche questo traffico di lane fiorentine per la penisola iberica era andato rovinando a causa del monopolio che, nella carenza d'iniziativa e di capitali privati, ne aveva preso, specie sotto la Reggenza, il Monte di Pietà di Firenze (il quale aveva a quest'attività posposto le originarie finalità istituzionali di concedere prestiti a basso interesse, particolarmente a favore delle vedove e dei pupilli). E vani sarebbero rimasti i tentativi di Ferdinando II per ovviare a questa situazione: « ristrettosi naturalmente il commercio per le cause generali che lo allontanavano dall'Italia, un monopolio così vigoroso e potente in un piccolo Stato assorbì ben presto tutto il traffico della Toscana e i mercanti si trovarono costretti o a incorporarsi con il medesimo o a far capitale di esso che con i cambi attraeva tutti i loro profitti »; ma, quando negli anni '30, a seguito della peste e delle conseguenze della guerra nel mantovano, Firenze si trovò in una ancor più grave contingenza finanziaria, e si volle eliminare quel monopolio dannoso e pericoloso all'industria, il provvedimento di restringere « il Monte al suo primo istituto di amministrare per le vedove e per i pupilli » non poté valere a rianimare la produzione laniera per l'esportazione². La conclusione in cifre è che la produzione di lana fiorentina discese dalle 14.000 pezze del 1602 alle 10.700 del 1629 e alle 5.647 del 1644³.

¹ Ibidem. Si cercò di favorire l'afflusso del greggio, concedendo facilitazioni ed esenzioni fiscali (cfr. bandi 9 dicembre 1617 e 3 dicembre 1659, A.S.F., M.M., F. 328, ins. 5). Ma era la manifattura che non soddisfaceva, per costi e qualità relative, come dimostrerà il conflitto apertosi verso il 1660 tra « l'università dei fondachi » e i « lanaioi »: la prima, i gestori di magazzini di rivendita, si oppone alla proibizione, voluta dai secondi, di vendere qualsiasi tipo di pannina non fabbricata dall'Arte; i bottegai cercano di mostrare quanto questa proibizione sarebbe dannosa a tutti, data la scarsità del traffico e della merce, il deterioramento della qualità, l'esistenza di scorte di panni di diversa origine, e le parzialità e i soprusi dei lanaioi (cfr. ibidem).

² Cfr. per tutto ciò, R. GALLUZZI, op. cit., VI, pp. 98-101.

³ Cfr. promemoria di V. Pitti, cit., e *Descrizione di tutto lo Stato vecchio* (1640 c.), in

Migliore, come si è accennato, ma neppur essa certo in espansione la produzione della seta, che pure aveva cominciato a usufruire del beneficio di utilizzare il materiale greggio prodotto dai gelsi toscani, la cui coltivazione aveva avuto tanto impulso specialmente dall'epoca di Ferdinando I in poi¹.

Anche qui, peraltro, mancanza di capitali e vincoli. I divieti e le gabelle erano divenuti tanto bizantini che nel 1615 l'Arte della Seta di Pisa, tenta di far considerare, ai fini della gabella cittadina, « sete nostrali » solo quelle fabbricate in Pisa, con esclusione di quelle provenienti dalle altre parti del dominio². Presto, sempre sotto Cosimo II, si arriva al punto che i mercanti dell'Arte devono temere la concorrenza di botteghe di drappi di seta tenute da ebrei nel ghetto di Firenze, e concesse dietro il pagamento di una tassa annua: il pretesto dei setaioli nel loro reclamo è che gli ebrei, un Moisè Lattone e un Salomone Blanis, eludono il pagamento della tassa; ma in realtà si lamenta l'afflusso di gente, in gran parte gioventù, ai negozi dei due ebrei, i quali, perché soggetti a spese minori e spesso forniti di drappi forestieri di cui frodano la gabella, vendono a prezzi migliori di quelli degli affiliati all'Arte, tanto che la revoca da parte del granduca delle concessioni ai due giudei è accompagnata dalla raccomandazione che « la Magnifica Pratica facci sapere a' Deputati dell'Arte della Seta che pensino alla moderazione de' drappi a taglio »³. Le informazioni più ottimistiche circa l'Arte della Seta, nei confronti della Lana, vanno dunque prese in senso assai relativo. Lo conferma la celebre relazione di un ambasciatore della repubblica di Lucca in Toscana, Alessandro Lamberti, che scrivendo nel 1626, già stabilisce un nesso, più o meno polemicamente intonato, tra il processo di rilancio della vita nobiliare e la decadenza delle manifatture in Toscana: « Le arti principali per le quali i Fiorentini han fatto e conservato per molto le ricchezze sono quelle della lana e della seta che già fioriscono in quella città senza misura: or quella della lana, poiché Spagna introdusse fabbricar rascie in Sigovia, che sono più belle et a miglior prezzo, sebbene manco durabili, poco si smaltisce questa mercanzia in quelle parti, come anco a Venetia ove si mandano a controbanda, et il maggior esito che habbino presentemente è alle fiere di Messina ed anche la metà meno di

A.S.F., Strozziiani, n. I, 24. E cfr. E. COCHRANE, op. cit., pp. 195-196, e M. CARMONA, *Sull'economia toscana del '500 e del '600*, in « Archivio storico italiano », 1962, pp. 32-46.

¹ Secondo il Galluzzi (VI, p. 376) la manifattura di tessuti di seta in Toscana, che nel 1610 utilizzava per tre quarti greggio estero, nel 1650 poteva contare su due terzi di materiale prodotto nel paese.

² Cfr. però il parere contrario della Pratica Segreta, 24 ottobre 1615, accolto dal rescritto granducale del giorno seguente (A.S.F., Pratica Segreta, F. 20, c. 519 r. e v.).

³ Cfr. parere della P.S., 26 settembre 1620, e rescritto a firma Lorenzo Usimbardi, del 27 settembre, in A.S.F., Pratica Segreta, F. 22, cc. 540 r. - 542 r.

quello che si soleva mandarvi... L'arte della Seta, questi anni addietro si può dire che non habbia lavorato cosa alcuna, perché gli artefici non accomodandosi nel fabbricar questa mercanzia alla disposizione de' compratori, che non domandano drappi così gravi e di così gran prezzo, pochi si risolvono a tanta spesa, oltre che, essendo caduta l'arte dalla mano della nobiltà in quella de' plebei non è sostenuta con quella honorevolezza che già si soleva, et dicono a Fiorenza che le Croci, la Corte et la militare ha divertito i giovani nobili dalla mercatura, che perciò una gran parte delle botteghe, che già solevano servire a quelli due esercitii [lana e seta], sono serrate e servono ad arti vili »¹.

Certo, in questa diagnosi può entrare appunto la polemica dell'oligarchia lucchese, sempre piuttosto prevenuta e diffidente verso il pericoloso vicino, e per sua prassi peculiare convinta che l'esercizio della « mercatura » può ben andare, senza alcun disdoro, congiunto alla gestione di un governo fondamentalmente aristocratico². Ma il declino è reale, anche nella manifattura della seta. Tradizionali vincoli corporativi, su cui ormai si arroccano gl'interessi dei maggiorenti delle Arti, impensieriti dal calo dello smercio, accentuano ancora la crisi, specialmente riguardo alle condizioni di vita dei lavoratori tessili. È del 1629 un'accanita diatriba tra i tessitori appunto e i « Setaioli ». I primi, oltre la limitazione del numero dei telai che i « Maestri » possono tenere (al fine che ci « sia più lavoro »), chiedono essenzialmente di potere « fabbricare e tessere drappi sopra di loro ed in conto proprio », esclusi alcuni tipi di tessuti di lusso, nonché una regolamentazione dei compensi della propria opera, pagata troppo poco dai mercanti imprenditori dell'Arte. Ora, se sul primo punto, il granduca incarica subito i Deputati dell'Arte di trovare proporzionati limiti al numero dei telai impiegati da ciascun padrone a seconda del tipo dei drappi lavorati, e « quanto alla tassa dei prezzi delle tessiture », dopo relazione della Pratica Segreta, si stabilisce che venga determinata « ora, e si muti tempo per tempo, che verrà l'occasione di variare ad arbitrio dei Consoli e Provveditore », la seconda questione vede una serie di consultazioni e discussioni della Pra-

¹ Cfr. Relazione A. Lamberti, 26 ottobre 1626, in *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma e Torino*, a cura di A. Pellegrini, Lucca 1901, p. 165.

² Del resto, una precedente relazione di un inviato lucchese, Bartolomeo Cenami, nel 1600, faceva risalire a quell'epoca, sotto il governo di Ferdinando I, gl'inizi di una marcata differenziazione sociale, con la nobiltà che diviene cortigiana, sdegna la mercatura e cinge la spada, e la plebe che « si mantiene assai poveramente, ché, sendo le loro fatiche premiate con la solita mercede ed i pretii delle vettovaglie augmentati al doppio di quello che valevano, possano con difficoltà sostenervisi... » (ivi, p. 123). Anche qui forse un pizzico di esagerazione polemica, che le moderne indagini sul rapporto salari-prezzi in parte almeno smentiscono. Ma, in fondo, l'individuazione di una tendenza destinata a farsi sempre più decisa negli anni a venire.

tica stessa, integrata dai deputati dell'Arte, con i rappresentanti delle due categorie in contrasto. Del consesso che doveva dare il suo parere al granduca, in tutto dieci persone, quattro, fra cui Niccolò dell'Antella, già membro del consiglio della Reggenza e senatore, proposero di accogliere almeno parzialmente le richieste dei tessitori, disponendo che i Consoli e il Provveditore dell'Arte potessero autorizzare di volta in volta, e per qualità determinate di drappi, i tessitori a tessere in proprio, « sperando — disse il dell'Antella — che quando i Setaioli sapranno che possa essere data ai tessitori tale licenza, di tessere per conto loro, habbino a esser più facili in dar loro da lavorare e meno rigorosi in pagare loro le tessiture a prezzi troppo bassi »; ma la maggioranza di sei (il marchese Vettori, il priore Zanchini, Vincentio Pitti e Giuliano Bagnesi, tutti senatori e membri della Pratica, e due dei Deputati dell'Arte, Matteo Tornaquinci e Pierantonio Guadagni), pur riconoscendo che sarebbe stato desiderabile « aiutare e sollevare i poveri tessitori », a corto di lavoro e spesso angariati dai Setaioli, fu contraria al provvedimento, che avrebbe sovvertito tutti gli antichi « ordini e statuti dell'Arte », avrebbe avuto l'effetto di « far alterare e disgustare i ministri delle botteghe » e sarebbe stato « un avvilire l'Arte », al punto che « molti potrebbero ritirarsi », con danno degli stessi tessitori, ai quali sarebbe venuto a mancare ulteriormente lavoro. E il granduca, con rescritto a firma Andrea Cioli, si rimise al parere della maggioranza¹.

Evidentemente il vincolismo corporativo è sempre più divenuto un elemento di conservazione del privilegio padronale, proprio quando la crisi riduce a una crescente miseria i lavoratori dell'Arte. Per le manifatture tradizionali, insomma, sembra che nella Toscana fra gli anni '20 e i '40 si chiuda ormai il cerchio senza uscita, vincolismo e protezionismo — alti prezzi — diminuzione dello smercio e del prodotto — disoccupazione: il tutto sotto l'azione di una concorrenza straniera superiore, in un mercato internazionale aperto in molte aree a crescenti pulsioni e interrelazioni².

Mutazioni nell'investimenti e difficoltà del commercio

Ciò non esclude che, all'interno di un movimento complessivo discendente, vi siano momenti di ripresa, impennate più o meno transitorie di singoli settori produttivi³, e soprattutto crescita patrimoniale anche vigorosa.

¹ Cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 26, cc. 220 r. - 227 r. (il parere della P.S., integrata come si è detto, è del 23 maggio 1629, il rescritto granducale del 7 settembre stesso anno).

² Per le difficoltà dell'economia fiorentina in questo periodo e la riduzione negli'investimenti di capitale che la caratterizza, cfr. C. M. CIPOLLA, *Crise à Florence, 1629-1630*, in *Mélanges en l'honneur de F. Braudel*, Toulouse 1973, I, pp. 151-158.

³ Cfr. J. DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVII^e siècle*, Paris 1969, I, p. 103, n. 14.

sissima di alcune famiglie, che assurgono a posizioni economiche e sociali di grande rilievo proprio nella prima metà del secolo. Ma la contabilità della stessa famiglia Riccardi, di cui già abbiamo avuto occasione di parlare come di un'azienda familiare in straordinaria espansione agl'inizi del secolo e che proprio verso la metà di esso raggiungerà la consacrazione nobiliare e feudale del marchesato di Chianni, mostrano un tipo di iniziativa economica che segue in sostanza la parabola della situazione generale (del resto non solo toscana): dagli investimenti mobiliari a quelli immobiliari, dalle compagnie alle società in accomandita¹, dai cambi ai luoghi di Monte, dal profitto alla rendita. Come può ricavarsi dalle seguenti tabelle, fornite ancora dal lavoro di Paolo Malanima.

Investimenti (in scudi)

	1611	1620	1631	1642	1655	1670
Immobili	390.000	480.000	486.940	496.900	653.500	732.650
Negozi	146.240	144.240	136.700	129.900	49.000	53.000
Luoghi di Monte	19.930	52.060	43.680	29.980	71.660	66.450
Cambi	61.980	16.840	740 ²	1.280	13.680	31.000
Totale	618.150	693.390	668.060	658.060	787.840	883.100

Reddito (in scudi)

	1612-1616	1640-1650	1700-1710
Profitti	11.544	9.810	13.600
Rendite	7.884	10.456	24.800
Totale	19.429	20.266	38.400

Si tratta, come è ribadito da queste cifre, di un patrimonio che, salvo un periodo d'incertezza e di ridimensionamento alla fine degli anni '30, si presenta nel corso del secolo in continua espansione. Ma se questo ne fa un caso forse un po' particolare nel contemporaneo declino di altre più vecchie e già ricchissime famiglie, l'andamento degli investimenti e dei redditi della famiglia Riccardi è oltremodo rappresentativo dell'andamento di tutta l'economia toscana da Cosimo II alla fine del secolo: gl'investimenti immo-

¹ Cfr. M. CARMONA, *Aspects du capitalisme toscan au xvi^e et au xvii^e siècle. Les sociétés en commandite à Florence et à Lucques*, in « Revue d'histoire moderne et contemporaine », 1964, pp. 82-107.

² Il crollo del lavoro di cambio in quest'anno è da attribuirsi alla peste che appunto nell'inverno-primavera 1630-1631 isolò Firenze dal resto del mondo.

biliari scavalcano e presto distanziano enormemente quelli mobiliari o in « negozi » (manifatture e commercio); i cambi decadono, e se, dopo un precipitoso abbassamento, si riprendono un po', in complesso ristagnano; gl'investimenti in titoli del debito pubblico (luoghi di Monte) raggiungono un livello considerevole e vi si mantengono pur con qualche alto e basso, dalla prima decade del secolo XVII all'inizio del successivo¹. Espressione conseguente, e particolarmente significativa, degli investimenti è il corso del reddito, nel quale le rendite, inferiori ancora ai profitti nella seconda decade del secolo, li superano in misura progressiva dagli anni '40 alla fine del secolo².

Sono i sintomi, qui precisamente puntualizzati e con riguardo a un'attività patrimoniale complessivamente in notevole crescita, di quel corso dell'economia italiana e toscana che ben conosciamo: decadenza dell'attività manifatturiera e del commercio, « corsa alla terra » nei primi decenni del secolo, e quindi, tendenza a spostare la fonte del reddito verso la rendita immobiliare o, se mai, verso i frutti dei titoli di credito pubblici, aumento del tono di vita, nelle spese di lusso e di prestigio, di una ristretta *élite*, costituente ormai un'aristocrazia fondiaria cortigiana, che lascia spesso la gestione del proprio patrimonio ai subalterni (agenti, fattori, ecc.). Col rovescio della medaglia del declino e spesso della rovina di molte aziende manifatturiere e commerciali prima fiorenti. Già nei decenni iniziali del secolo, mentre molti capitali vengono investiti in terre, la crisi delle ditte e delle formazioni patrimoniali più completamente legate al corso dei « negozi » appare evidente. I fallimenti dilagano, e una legge dell'8 novembre 1622, viene a inasprire le disposizioni di quella del 1582; reca l'obbligo per i falliti di costituirsi preventivamente in carcere e stabilisce che gli Otto esaminino al più presto gli atti, istituendo, ove ricorrano gli estremi, i relativi processi penali, e dando possibilità nel frattempo ai sindaci revisori e ai deputati dei creditori di esaminare i libri e registri per la rigorosa tutela dei loro diritti³.

¹ Le tabelle, così diligentemente compilate da Malanima, offrono i seguenti dati per gl'investimenti dell'ultimo ventennio del secolo e del primo del seguente:

	1683	1697	1719
Immobili	818.200	835.370	1.023.320
Negozi	92.790	161.920	110.250
Luoghi di Monte	62.940	57.900	137.130
Cambi	49.000	67.500	80.000
<i>Totale</i>	1.022.930	1.122.740	1.350.700

² Cfr. per tutto ciò la citata tesi di P. Malanima, pp. 135-148 e Appendici III, VII e IX, pp. 306-309, 314 e 316.

³ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XV, pp. 302-304.

Ma le procedure si moltiplicano, e con esse gli artifici dei commercianti disonesti, i quali, secondo una memoria del Provveditore dell'Arte della Mercanzia in data 23 ottobre 1623¹ nominano procuratori con l'autorità che avrebbero i sindaci e deputati eletti a norma di legge, con lo scopo di evitare il deposito presso il Monte Comune del « ritratto dell'havere dei falliti » stessi².

Può apparire paradossale che in queste condizioni, mentre il commercio estero, ovviamente declinava come conseguenza della crisi delle manifatture, della scarsità di capitali anche nelle casse del principe e quindi dell'abbandono, a partire da Cosimo II, delle iniziative del padre per il traffico di cereali³, l'ossequioso zelo verso la Santa Sede e le sue prescrizioni controriformistiche incidesse anch'esso negativamente sulle possibilità di esportazione. Come risulta da questo curioso ordine di Cosimo II al governatore di Livorno (24 gennaio 1619): « Ci vien riferito che alcuni di cotesi mercanti trattino di mandare in paesi del Turco robe et materie proibite dalle Bolle de' sommi Pontefici. Et perché se questo fusse vero, ci dispiacerebbe infinitamente, come cosa che non deve essere tollerata da noi in modo alcuno, tanto per la coscienza quanto per ogni altro rispetto, vogliamo che procuriate con ogni diligenza di accertarvene e d'impedirne ogni negoziazione, lasciando intendere liberamente a tutti quelli i quali imaginiate che possino haver simili pensieri, che non intraprendino di far contrabbandi di questa sorte, perché si faranno severissime dimostrazioni contro di loro... »⁴. Un segno ad un tempo del disagio del commercio, che spinge gli « operatori » ai più vari espedienti, e della miope bigotteria che sempre più va dominando nell'amministrazione del granducato.

Livorno e il commercio di transito

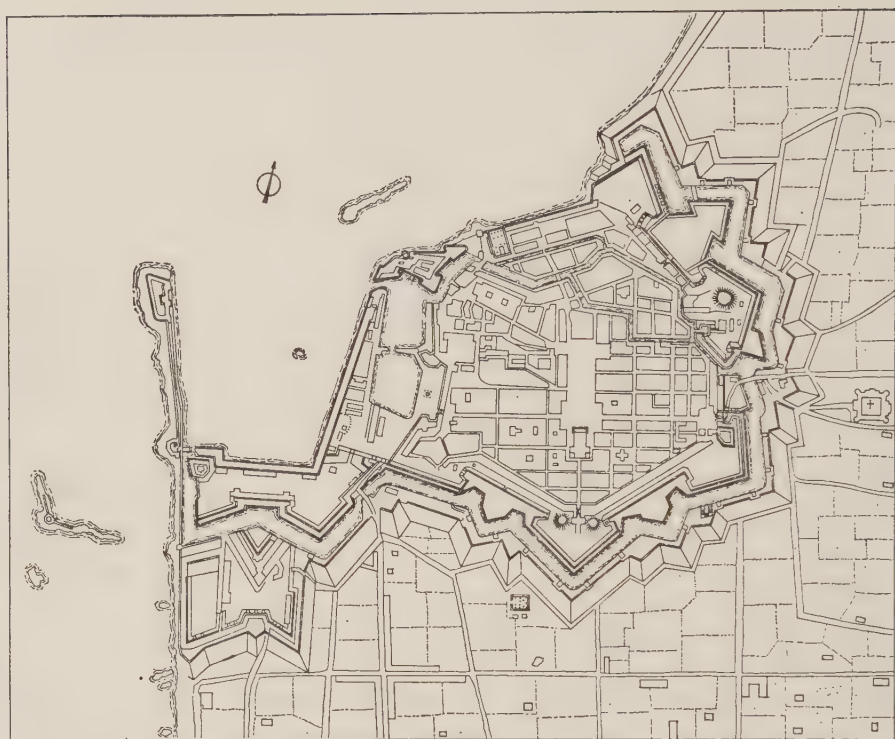
Con le manifatture nell'insieme in decadenza, e quindi con il commercio ad esse legato sempre più languente, il granducato mediceo nel corso del secolo XVII doveva affidarsi alle altre due componenti della sua vita economica fin dai tempi di Ferdinando I: agricoltura e commercio di transito, specie attraverso il porto di Livorno. Ma questo, per quanto curato particolarmente da Cosimo II, il quale compì la grandiosa costruzione del molo mediceo, essenziale per rendere la rada sicura per un notevole numero di

¹ Cfr. A.S.F., M.M., F. 26, ins. 16.

² Per i debiti della Magona del ferro nel 1644, cfr. il motu proprio 12 ottobre 1647, L. CANTINI, *Legislazione*, XVII, p. 323.

³ Cfr. in proposito E. COCHRANE, op. cit., p. 192.

⁴ Cfr. A.S.F., Mediceo, F. 92, c. 528 r.



Livorno alla fine del secolo XVII.

vascelli¹, risentì indubbiamente del quasi totale abbandono che Cosimo stesso decise di fare dell'attività commerciale in proprio cui tanto si era dedicato il padre. Lo sviluppo del porto e del centro mercantile labronico fu in questo periodo essenzialmente dovuto allo stabilirsi nella città di gruppi commercianti e agenti marittimi stranieri, francesi, che dovevano evitare i porti spagnoli, e soprattutto olandesi e inglesi, nonché, su scala minore, greci e «levantini» in genere. Oltre la comodità del porto, per la situazione geografica e la modernità degli impianti, questi insediamenti di colonie straniere furono favoriti dalle agevolazioni concesse dal governo granducale, le quali consentirono loro di formare vere e proprie «nazioni», come si chiamarono, cioè corpi viventi secondo le proprie leggi e norme e amministrate dai propri consoli. Di più, proprio sotto la spinta di tali «nazioni», fra alterne vicende si andò delineando e consolidando la eccezionalità della posizione doganale di Livorno come «porto franco»: dalla legge del 1565, che aveva stabilito il «benefitio» del deposito franco nei ma-

¹ Cfr. in proposito G. VIVOLI, *Annali di Livorno*, Livorno 1846, IV, pp. 122-124, M. BARUCHELLO, op. cit., pp. 251-255.

gazzini livornesi, per la durata di un anno, di merci con destinazione finale superiore alle 100 miglia di distanza da Livorno, si giunse dapprima (1627) all'aumento del « *benefitio* » di deposito da uno a due anni, poi all'abolizione del termine di tempo e del limite di destinazione, sostituendosi i diritti doganali con un aumento delle tasse di stallaggio da pagarsi per tutto il tempo del deposito (11 gennaio 1629); infine, dopo un periodo di tendenze restrittive inaugurate dalle decisioni di una commissione nominata nel 1643 da Ferdinando II (per cui il « *benefitio perpetuo* » fu di nuovo ristretto alla durata di due anni e furono accresciuti i diritti di stallaggio e di ancoraggio e di nuovo limitate le agevolazioni fiscali per le merci destinate al consumo locale), appunto le proteste e le suppliche dei mercanti livornesi delle « *nazioni straniere* » indussero Ferdinando II al solenne impegno (1661) di una nuova e più favorevole riforma, la quale si avrà col bando 11 marzo 1676, sotto Cosimo III¹.

Peraltro, questo sviluppo di Livorno e del suo porto costituì qualcosa di eccezionale, di « *eccentrico* » rispetto alla situazione economica del resto del paese, appunto perché basato su di una legislazione speciale e su di un'attività puramente di transito commerciale. Invece di essere una valvola che mettesse in comunicazione la vita produttiva e mercantile della Toscana con l'estero, Livorno funzionò prevalentemente come un'isola dove si concentrava un formicolio di affari che collegava in sostanza centri di produzione e di smercio di paesi stranieri. Il beneficio che ne veniva al granducato riguardava così per lo più i mercanti livornesi, in quanto in vario modo interessati, mediante capitali, acquisti e rivendite (sempre nei limiti della franchigia), magazzini, fitti ecc., con gli operatori stranieri, nonché il governo, sia per il complessivo gettito finanziario che, proprio grazie alle agevolazioni fiscali, veniva a percepire sotto forma dei diritti che abbiamo visto e di tutte le altre spese compiute dai numerosi vascelli in sosta nel porto, sia per il prestigio e i vantaggi che dal funzionamento del porto

¹ Il bando (conservato in A.S.F., Reggenza, Finanze, F. 799, riportato dal Baruchello alla nota delle pp. 294-300) dispone fra l'altro: « ... essendo stata supplicata S.A.S. dalle Nazioni che hanno traffico e commercio in questa città e porto franco di Livorno a volere sopprimere et abolire le gabelle, ancorché tenuissime, alle quali secondo gli antichi ordini sono state fino ad ora sottoposte le mercanzie che non godevano beneficio libero ovvero che in alcuni casi l'avevano perso, et in luogo di dette gabelle essendo stata S.A.S. supplicata a concedere grazia che paghino stallaggio di un tanto per collo, nel modo che viene espresso dai supplicanti delle prefate Nazioni e secondo la rata dichiarata rispettivamente nelle tariffe o sia repartimento o tassa da esse Nazioni spontaneamente accordata ... fatte le giuste denunce delle mercanzie come sopra, o vero pagato detto stallaggio, sarà lecito a ciascun mercante introdurre in Livorno, scaricare o travasare da orlo a orlo di qualsivoglia vascello e contrattare e liberamente disporre delle mercanzie a lor piacimento, et quelle ritenere in lor potere et estrarre e mandare in qualsivoglia parte del mondo senza alcun altro obbligo o peso di tenere riscontro di scrittura con detta Dogana di Livorno... ».

cosmopolitico derivavano nei rapporti con altri Stati, nella possibilità di qualche utile trattativa commerciale con gli esteri, e anche nella frequenza di contatti con personalità civili e militari imbarcate sulle navi che a Livorno approdavano o passavano davanti¹.

In definitiva, non ha torto il Galluzzi, quando scrive: « Questo stato di miseria e di decadenza nell'interno della Toscana pare assai contraddittorio al rapido avanzamento del porto di Livorno. La sicurezza e la facilità vi avevano richiamato da molte Nazioni una numerosa popolazione; vi si erano stabiliti Olandesi ed Inglesi, i quali in breve tempo s'impadronirono del commercio della costa che prima apparteneva ai Toscani; Livorno divenne la patria di tutti e il di lui commercio non fu utile ai Nazionali se non tanto quanto si associavano con gli esteri. Qualunque però si fosse l'evento, fu considerato vantaggioso per il Granducato l'averne un porto di tanto concorso, e non si omesse diligenza veruna per attrarvi la popolazione e i mercanti »².

Le condizioni dell'agricoltura

Poteva allora accentuarsi la produttività dell'agricoltura come base essenziale dell'economia toscana, secondo la direttrice che Ferdinando I aveva in fondo intuito come inevitabile e cercato, pur con modesti risultati immediati, di promuovere? Lo sviluppo generale del secolo XVII, con la sua immobilità sociale, anzi le sue tendenze rifeudalizzatrici, le sue crisi economiche, la deficienza d'investimenti di capitale in miglioramenti produttivi e innovazioni tecniche, che a quegli aspetti si lega in un rapporto di causalità reciproca, non poteva certo favorire un'ascesa dell'attività agricola: tanto meno in Toscana dove, come abbiamo visto parlando di Ferdinando I, l'agricoltura, un tempo piuttosto vivace e redditizia come contorno campagno-

¹ Frequenti i rapporti dei governatori di Livorno i quali, su istruzione del governo si recavano incontro a personaggi di rango, ricevendoli nel palazzo granducale o, qualora le loro navi non entrassero in porto, le accostavano per comunicare il saluto del principe e il suo invito, ove volessero, a sostare; cfr. a esempio, per il duca di Vendôme, figlio naturale di Enrico IV, Cosimo II, al governatore di Livorno, 12 settembre 1611, A.S.F., Mediceo, F. 305, c. 41 r e v.; per il cardinale Farnese, imbarcato sulle galee di don Carlo Doria, Andrea Martelli, governatore di Livorno, a C. Picchena, 15 ottobre 1615, ivi, F. 987, c. 105 r. E via seguitando.

² R. GALLUZZI, op. cit., VI, p. 102. Una memoria, senza data, indirizzata a Ferdinando II, nell'annunziare il disegno di creare a Livorno una « Compagnia generale di traffico e commercio mercantile marittimo », sottolinea che, se con i traffici marittimi fra luoghi anche molto distanti « s'arrecava... universalmente a ciascuno beneficio e ne ricevono specialmente notabilissimo utile et avanzamento i popoli et luoghi dove tal traffico si esercita », appare quanto allo scopo « possa esser proporzionata la nostra Città et Porto di Livorno, dove per la qualità, commodità et sicurezza del Porto et per riguardo alle facilità che a chi vi habita si compartono già di lunga mano vi esercitano negozianti di varie nazioni privatamente traffichi con loro gran beneficio » (cfr. A.S.F., M.M., F. 377, ins. 59).

lo (spesso fondato sulla piccola e media proprietà) alla sostenuta operosità mercantile della dominante e di altri centri cittadini del distretto, in seguito, per una oligarchia allontanata dalla condotta degli affari e dalla gestione del potere e spinta dal principato alla vita di corte e all'esercizio di magistrature subalterne, era tendenzialmente divenuta una pacifica fonte di reddito sufficientemente stabile e insieme un *otium* ricco di prestigio e di svaghi.

Se la rifeudalizzazione in senso proprio resta in Toscana, come si è visto, un fenomeno piuttosto limitato, certo di proporzioni inferiori a quelle che essa ha ad esempio nella stessa Lombardia¹, la tendenza alla coltura estensiva, con i sistemi di coltivazione a *cavalcapoggio*, o al massimo a *girapoggio*, a forme di conduzione volte a incrementare la rendita più che la produzione (con, in certe zone, « l'insensata politica di redenzione agraria basata sull'ingenuo principio di far precedere il popolamento alle opere di bonifica idraulica e sanitaria ») si afferma incontrastata anche nel granducato². D'altra parte, specie nell'età della Reggenza, con « la granduchessa Cristina e l'arciduchessa Maria Maddalena educate in corti ove dominava il sistema feudale », il volgersi delle maggiori famiglie fiorentine al possesso agricolo tende a coincidere con la corsa all'acquisto di distinzioni e di titoli nobiliari³. E, complessivamente, il tipo di proprietà agricola che ne risulta è quello di una grande proprietà se non assenteista certo poco impegnata nella direzione dell'azienda, preoccupata esclusivamente della sicurezza e dell'aumento della rendita in base a forme di sfruttamento che fanno in vari sensi di rapina: così è questa l'epoca in cui in Toscana « il ritorno alla terra », la valorizzazione dell'agricoltura, ha, se mai può parlarsene, la tendenza a porre in essere le due direttrici dei disboscamenti e degli usurpi dei beni comunali⁴. Due direttrici di dubbia efficacia quanto alla produzione, e certamente nefaste per le condizioni di vita dei contadini, già impoveriti e angariati dalle limitazioni dei prezzi e dai vincoli del commercio dei prodotti, imposti dagli organi annonari, dai privilegi e dalle « privative » di proprietari e faccendieri, tanto che, schiacciati dai debiti contratti con i padroni stessi o con mercanti agricoli, erano addirittura spesso costretti a

¹ Cfr. su questo R. ROMANO, *L'Italia nella crisi del secolo XVII*, in *Tra due crisi* cit., pp. 199-200.

² Cfr. in proposito E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961, pp. 129-130 e 169-172, A. DE MADDALENA, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*, in « Rivista storica italiana », 1964, fasc. II, pp. 354-358.

³ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., VI, p. 87. Dell'inserimento in questo processo di famiglie toscane con patrimonio terriero in espansione danno esempio le notizie ricavabili circa il tono di vita dei Riccardi, quando i fratelli Cosimo e Gabriello divennero marchesi di Chianni (Malanima, cit.).

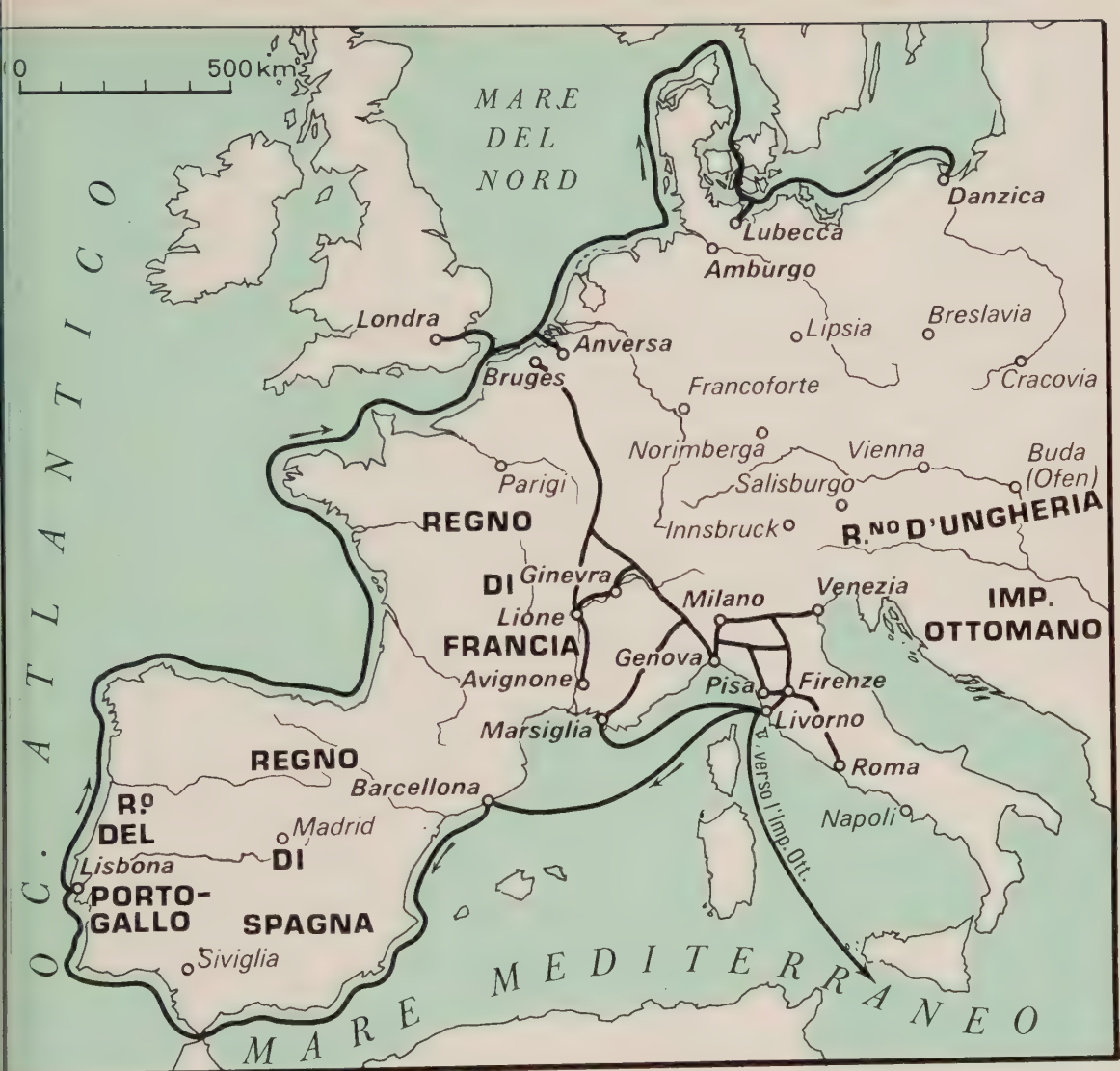
⁴ Cfr. R. ROMANO, *Agricoltura e contadini*, in *Tra due crisi*, cit., pp. 58-59.

lasciare i campi e andare a cercar di vivere di espedienti « nella capitale o nelle vicinanze della medesima »¹.

La carestia del 1619 e un intervento del governo

Sono tutti mali che già vengono in evidenza a seguito del disastroso anno 1619, quando la carestia imperversò in Toscana riducendo alla fame e alla miseria i contadini e i ceti inferiori della popolazione cittadina. Il granduca pensò a interventi di carattere eccezionale, nominando un'apposita « Deputazione sopra la coltivazione », con il compito di proporre i mezzi per stimolare la produzione e dar lavoro alle vittime della carestia. Ne venne fuori una circolare inviata, il 24 novembre 1620, dalla deputazione ai rettori delle province, per conoscere la disponibilità di terre non coltivate, possedute da privati o da enti laici ed ecclesiastici o dai comuni stessi e suscettibili di essere messe a coltura nell'interesse generale. Già la premessa della richiesta, con toni insoliti, rivela la gravità della situazione e il carattere eccezionale dei provvedimenti cui si vuol giungere: « Havendo considerato il Ser.mo Granduca Nostro Signore che mediante la penuria dell'anno passato et il poco lavorare che si è fatto così dentro la Città di Firenze, come fuori per il contado et per tutto il distretto, et massime per le coltivazioni, nonostante le molte provvisioni fatte di ordine di S.A. dalli officiali dell'Abbondanza per sovenire et mantenere la città et tutto lo Stato, li poveri manifattori et contadini si possino facilmente trovare in qualche angustia per non havere occasione con le loro fatiche guadagnarsi il vitto, et parendo all'A. Sua che sieni meritevoli di compassione et di soccorso, ancorché per la Dio gratia la ricolta del presente anno sia riuscita ragionevole; ha stimato che in fra le altre occasioni di impiegare li poveri possa riuscire molto utile et giovevole quella di dar loro comodità, senza danno delli altri, di aiutarsi per mezzo di chi possenga beni capaci di cultivatione di qualsivoglia sorte, et habbia il modo et facultà di poter fare coltivare, dando da vivere et sostenendo li poveri con utilità et comodo proprio, et in beneficio publico. Et però a così buona et lodevole opera ha eletto noi deputati con ampla autorità facultà et balia di potere et dovere astringere et far astingere ciascuno che tenga o possenga in qualsivoglia

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., VI, p. 106. L'autore aggiunge che, per effetto anche delle angherie connesse alle bandite di caccia e alla presenza di soldatesche e milizie « le famiglie ridotte alla miseria ed espulse dalle terre dai proprietari per l'eccesso dei debiti scorrevano a truppe a spogliar le campagne e procurarsi con i furti e con le rapine la sussistenza » (ivi, p. 107). Per le tristi condizioni di Pistoia, del suo contado e della sua « montagna » negli anni '20, cfr. la relazione di un anonimo « visitatore » al granduca (Cosimo II o la Reggenza), in A.S.F., M.M., F. 329, ins. 28. E, sulle condizioni dei mezzadri toscani, in questo processo di « rifeudalizzazione », cfr. anche G. GIORGETTI, op. cit., pp. 286-289.



modo et sotto qualsivoglia titolo beni liberi, emphyteotici, livellari, censuari, fedecommissi o altrimenti vincolati, etiam esenti et privilegiati di qualsivoglia privilegio et esentione... [compresi fra gli altri i beni pubblici, le commende di Santo Stefano e perfino le terre granducali o di proprietà dei fratelli del principe e di altri membri della casa regnante]... a coltivare, havendo possibilità di farlo, secondo il nostro arbitrio. Dandoci facoltà di astringere e fare astringere, remossa ogni eccezione o contradictione qualsivoglia de' sopradetti, per quella somma e quantità e spesa, che a noi parrà convenirsi, et sotto quelle pene et pregiudicii che giudicheremo convenienti... »¹.

Poiché i rettori (commissari, capitani, vicari) dovevano a seguito della istruzione convocare il cancelliere e i rappresentanti delle amministrazioni di ciascun comune, era un vero e proprio censimento delle terre incolte che si ordinava, al fine di destinarle obbligatoriamente, se ne fossero « capaci », a quel tipo di coltivazione, cui fossero più adatte, con l'assunzione a tale scopo di una congrua quantità di coltivatori, rimasti senza lavoro o in soprannumero nelle varie unità mezzadrili a causa della carestia². Insomma una sorta di vincolo di Stato all'utilizzo di beni fondiari congiunto a quello che oggi diremmo un « imponibile di mano d'opera ». Certo un provvedimento eccezionale, suscitato da un momento particolarmente critico; ma sempre un provvedimento sintomatico, sia di una situazione gravemente compromessa, quanto a capacità produttiva, se bastava una carestia per far progettare misure tanto « rivoluzionarie » per la mentalità e la situazione sociale dell'epoca, sia di una connessa impotenza a porvi stabilmente rimedio. Non era infatti pensabile che misure del genere potessero avere effettivo successo su di una scala abbastanza vasta per migliorare le condizioni di vita dei contadini e dei cittadini poveri: resistenza dei proprietari, enti e privati, difficoltà di accertamento, esitazioni e timori dei funzionari locali non potevano non paralizzare sul nascere una iniziativa così audace e in fondo abnorme, date le condizioni dei tempi e il sistema di vita politico-sociale. Se ne ha subito un esempio, illuminante e divertente insieme, nella risposta fornita alla Deputazione da uno dei rappresentanti delle autorità locali destinatarie della circolare. Si tratta di Luigi Cantini, uno degli « eletti della "Città" di Castiglion Fiorentino sopra il negotio delle coltivazioni ».

Ai Deputati del granduca, il rappresentante della cittadina agricola tanto prossima alla capitale risponde, l'8 febbraio 1621, « come nel territorio et distretto di questa nostra terra... si ritrovano diversi beni in diversi luoghi posti, quali sariano atti a ricevere più et diverse coltivazioni: fra li quali

¹ Cfr. A.S.F., M.M., F. 26, ins. 24.

² Ibidem.

ve ne sono delle Confraternite, Religioni, Ospitali et luoghi pii di questa terra, et anche di altri particolari quali, sendo situati in piano et collinette, essendo per altro coltivati, potriano ricevere cultura di viti, gelsi et altri alberi fruttiferi»; di più: «Altre terre vi sono prative, quali patiscono dell'acque, e queste da ciò liberate, che ciò facilmente a mio giuditio potria farsi, sariano atte a ricevere qualsivoglia cultura di viti, gelsi et altri alberi fruttiferi... altre ve ne sono della Comunità in buona quantità, et queste sono selvate di legnami bassi come stipa et altro, quali ogn'anno si affittano per pastura de' bestiami, et, tagliate le stipe, et di queste senza detrimento alcuno, se ne potriano ridurre una parte con qualche industria et spesa a buona cultivatione di biadi, viti, gelsi et altri alberi fruttiferi...»¹. Sembra una indicazione un po' fiacca, parziale e generica invero, ma comunque volta ad assecondare almeno formalmente l'intenzione animatrice della circolare granducale.

Ma ecco che il Cantini eletto dai certo benestanti amministratori della comunità, e benestante proprietario terriero egli stesso, vira bruscamente di bordo, svelando come a suo modo vorrebbe risolvere la crisi... facendo l'interesse dei buoni proprietari, in questo caso lui stesso, i quali potrebbero destinare a vantaggiose culture proprie i beni della comunità riservati agli usi civici: «et di queste [delle sopraindicate terre del comune] quando piacesse alle S.S. loro molto magnifiche di farmene concedere da detta Comunità quella quantità che confina con altri beni da me posseduti, et proprii et livellarii di detta Comunità, non intendendo con pigliare tutta detta partita di terre, altra volta da me dimandata per supplica a S.A. Ser.ma sì come appare presso il Magistrato de' Nove, impedire altri confinanti a quelle di poter fare quel tanto che intendo io di fare... per il quale mio giusto e buono pensiero, prego le S.S. loro a farmi concedere quel tanto che dimando, offerendomi farli constare l'espresso utile di questa Comunità,... et quando piacesse loro di farmela concedere tutta a linea masculina sì come era da me sopra dimandata, mi daria l'agio di ridurle [le terre stesse] con il tempo, spesa et industria mia a tal cultivatione che fossero per apportare gusto et diletto non poco a chi le rimirassero»!

Ma non basta: poiché alla precedente richiesta del Cantini, che offriva il prezzo di trenta scudi, il Magistrato dei Nove aveva rescritto che la terra si mettesse all'incanto «conforme alli ordini sopra l'offerta fatta», il disinteressato rappresentante della comunità ricorda che allora non si era sentito di sobbarcarsi alle spese e al rischio dell'incanto, e quindi ora, viste le contingenze che hanno mosso l'istruzione granducale, vuole ottenere il tutto per diretta concessione: «prego le S.S. loro, aderendo a questo mio

¹ Ibidem.

buono et giusto desiderio, a concedermelo assolutamente senza si metta all'incanto, poiché non vorrei che altri, havendo io scoperta la lepre, la pigliassero, per odic, invidia, o per far danno a me, et così io restassi rinchiuso nelli miei propri beni et fosse fatto a me quello che non intendo di fare ad altri... »¹.

Inutilità dei provvedimenti governativi sull'agricoltura

Non si sa quante altre risposte degli eletti dalla comunità « sopra il negotio della coltivatione », affidato da Cosimo II nel 1620 alla speciale Deputazione, fornissero esempi così elevati di senso civico e di disinteressata collaborazione alla soluzione dei problemi aperti dalla carestia! Resta che, se sul punto di una maggiore resa delle terre il Cantini poteva anche non avere tutti i torti, è con uno smaccato usurpo di terre comunali che un rappresentante del comune pensa di accogliere l'iniziativa granducale diretta a costringere i proprietari a far coltivare le terre male utilizzate, per uscire dalla crisi di fame e di disoccupazione. Non è un caso che di questa o altre iniziative del genere non si trova più traccia nei documenti ufficiali del governo mediceo: non era con una imposizione parziale ed effimera, destinata a incontrare ogni sorta di resistenza e di evasioni, che si poteva ovviare a una situazione di stagnazione se non di decadenza, dove l'estendersi delle proprietà e insieme la deficienza di circolazione dei capitali favorivano una coltura estensiva e rudimentale, sufficiente ad alimentare l'alto tenore di vita dei proprietari, appunto per l'ampiezza dei loro possedimenti e le condizioni a tutto loro vantaggio dei patti di conduzione, ma sempre più tendente a ridurre a livelli pressoché insopportabili la condizione dei contadini — per i quali, quindi, gli usi delle terre comuni rappresentavano un piccolo compenso, fornivano modeste utilità (di pascolo, legnatico, raccolta di erbe, piante ecc.), che in certi casi potevano aiutarli a non morire letteralmente di fame —.

Poco c'era dunque da fare, nella Toscana di Cosimo II e di Ferdinando II, in direzione della produttività agricola, di una campagna dominata da quel certo tipo di proprietà che sempre più si era andato affermando dalla fine del secolo XVI, per ora non certo attivizzando, al contrario stabilizzando e appesantendo nei confronti dei contadini il sistema di conduzione a mezzadria. Mentre, i tentativi di guadagnare alla coltivazione terre finora improduttive, paludose, boschive, a macchia, ecc., quando non avevano carattere sporadico e velleitario, come si è ora visto, ma intendevano investire estensioni più vaste e più disponibili quanto a regime giuridico, potevano

¹ Ibidem.

rivolgersi solo verso le pianure maremmane, da sempre considerate centro fondamentale di produzione granaria, capace di continuo sviluppo. Ma, anche in questa epoca, quel poco che si fece in tal senso consistette nel tentativo di operare un popolamento, non accompagnato dalle necessarie opere di risanamento idrico e di sistemazione del suolo; sicché, ad esempio, i moreschi, cacciati allora dalla Spagna, che fra il 1611 e il 1612 Cosimo II cercò di insediare come agricoltori nella vicina maremma, tra Campiglia Volterra e Livorno, in numero fra 500 e 3000 con le rispettive famiglie, dovettero essere al più presto imbarcati sulle galere e condotti sulle coste dell'Africa settentrionale¹.

Il principale segno di vita e d'iniziativa che viene dai proprietari anche nei rapporti con i pubblici poteri, è prevalentemente nel senso della rivendicazione di diritti e privilegi, di natura signorile e feudale: Ugo e Ippolito della Gherardesca, che ottengono dalla Pratica Segreta il riconoscimento, come feudatari di Donoratico ecc., della esenzione dai bandi del capitano di Campiglia recanti divieti di tagliare alberi e bruciare legnami, in base alla considerazione che la loro posizione di feudatari gli conferisce tanti altri diritti ed esenzioni (giurisdizioni, gabelle, appropriazione della roba di vascelli naufragati ecc.), che ben può riconoscerlisi anche questo privilegio²; Sebastiano Ximenes, che pretende gli siano riconosciuti, in contestazione col Magistrato dei Paschi di Siena, tutti i vantaggi dello *jus pascendi*, secondo lui conseguenti alla investitura, ottenuta nel 1593, del feudo di Saturnia³.

Politica annonaria e fame

Da parte sua il governo interviene nella materia annonaria e agraria con gli abituali, sempre e sempre più aspramente rinnovati, bandi contro le estrazioni o per il vincolo dei prezzi⁴, e al massimo con qualche provvedi-

¹ Cfr. B. Vinta all'ambasciatore toscano a Roma, Guicciardini 27 ottobre 1611, A.S.F., Mediceo, F. 305, c. 75 r. e v. e G. VIVOLI, *Annali di Livorno*, Livorno 1846, IV, p. 124.

² Cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 23, c. 280 r. e v., parere della Pratica 29 aprile 1622, rescritto a firma C. Picchena del 20 aprile seguente (peraltro il divieto del bando concerneva l'uso del legname a fini industriali da parte della Magona del ferro).

³ Cfr. S. Ximenes a Fernando II, 1° aprile 1630 e rescritti, a firma Orazio della Rena, 6 aprile, e Orazio Ercolani, 15 aprile seguenti, in A.S.F., Mediceo, F. 1003, c. 1 r. e v.

⁴ Cfr.: « provvisione universale sopra l'estrazione de' grani, biade e grascie », del 27 ottobre 1621, che per i colti in flagrante commina *ipso facto*, senza dichiarazione di giudice, la galera a vita (cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XV, pp. 206-209); ordine per i mugnai di tenere un « quadernuccio » dove annotare ogni 15 giorni i grani, biade, castagne ecc. macinati giornalmente (s.d., ma 1635, ivi, XVI, pp. 225-230); bando del 9 agosto 1636, che rinnova le pene severissime (galera a vita, « perdita delle robe » ecc.) per i trasgressori del divieto di estrazione di grani, biade, ecc. (ivi, pp. 237-240); bando delle « portate » (da presentarsi da ogni capo

mento di emergenza per attenuare le conseguenze, esiziali alla sussistenza dei contadini, di anni di carestia, con qualche mitigazione dei gravami di patti cui essi sono sottoposti per effetto stesso della loro miseria: non certo i patti di conduzione, sempre intangibili, ma, ad esempio, i gravosi contratti per gli anticipi di grani e biade da parte di proprietari e mercanti, modellati sui « contratti alla voce » del Regno di Napoli, comportanti cioè per il contadino l'obbligo di restituire al prestatore non solo la quantità di cereali ricevuta, ma anche un « sopra più » corrispondente al maggior valore che esso aveva al momento del prestito nei confronti di quello della restituzione. In un anno terribile per il disastroso raccolto precedente, come il 1620, si decreta, rinnovando un bando del 26 giugno 1598, che per i contratti in corso i prestatori non possano pretendere dai debitori, quali che siano state le clausole del patto d'anticipo, niente « altro che altrettante quantità e misura di quella specie » che è stata prestata¹.

La vita nelle province del dominio non doveva in conclusione differenziarsi molto dall'esempio fornitoci da uno dei tre commissari inviati nel 1630 da Ferdinando II a « visitare » la Romagna toscana: « Tutti i predetti luoghi e Comuni sono assai popolati ma poveri, sì per le cattive raccolte seguite, già molti anni, sì per gl'aggravii che sentono d'interessi del debito che quasi tutti hanno con il Monte di Firenze per la roba avuta dall'Abbondanza l'anno 1621, et per li dati et impositioni ordinarie e straordinarie, et per quelle che sentono giornalmente per i ripari di fiumi et assettione di strade, reclamano grandemente... »; e dappertutto richieste urgenti di « soccorso », mancanza di migliaia di staia di grano per arrivare al raccolto, domanda di prestiti in denaro, « per poter tirar innanzi l'Arte de' Panni Lani », i cui artigiani « non hanno potuto spacciare quest'anno, per essere i passi serrati et per non si esser fatte le solite fiere nello Stato di V.A. ... »².

La Romagna non è certo tutto il dominio e neppure la sua provincia-mo-

famiglia, in Firenze al Provveditore dell'Abbondanza, fuori al locale rettore) dei grani, biade, castagne ecc. raccolte nell'anno, con gravi pene per i trasgressori e l'obbligo per i parroci di leggere l'ordine in chiesa, la domenica dopo messa (s.d. ma 1640, ivi, pp. 330-335); bando contro gli « estrattori » d'olio, 26 febbraio 1644, per tutto il dominio, con pena di galera a vita, perdita del genere che si vuole esportare ecc. (e poiché è difficile aver la prova di simili violazioni, « si starà al puro detto giurato dell'inventore [lo scopritore] con un testimone o altri inditii e adminicoli, che altrimenti non sarebbe intiera probatione », ivi, pp. 375-380); bando contro l'estrazione di grani, biade ecc. da località prossime ai confini, come la Romagna, Marradi, Borgo S. Sepolcro, Montepulciano, Cortona, ecc., del 1648, con minuziosi controlli disposti sulle raccolte dei cereali, sul consumo familiare nei limiti recati dalle licenze dei rettori, ecc. (ivi, XVII, pp. 338-340); bando con aumento delle pene contro gli autori del « dannato traffico d'incettare grani e biade », 15 settembre 1649 (ivi, pp. 348-352), bando che vincola il prezzo del vino, e ne vieta le « incette », 26 settembre 1654 (ivi, XVIII, pp. 20-21).

¹ Cfr. bando 8 luglio 1620, L. CANTINI, *Legislazione*, XV, 147-151. E cfr. sopra, p. 347, n. 3.

² Cfr. relazione di Giorgio Scali al granduca, 6 marzo 1630, A.S.F., M.M., F. 358, ins. 76, cc. 87 r. - 88 r.

dello, nonostante le speranze a suo tempo riposte da Cosimo I nella sua diletta neofondata Terra del Sole¹; anzi, è una delle zone più povere, insieme al Casentino, con cui confina e di cui pure il Commissario descrive la situazione di disagio². Ma non è da pensare che nelle campagne del distretto e anche nel contado si vivesse poi molto meglio, come ci è risultato dalle indicazioni relative a zone più prospere, ad esempio Castiglion Fiorentino. Se il baricentro della economia si è spostato in Toscana dalle manifatture e dai cambi verso l'agricoltura, è una produzione assai gracile, esposta alle vicissitudini stagionali, soggetta all'impaccio dei vincoli e monopoli dell'Abbondanza, sofferente della mancanza di iniziative dei proprietari e della miseria dei contadini, quella che la coltivazione dei campi offre alle popolazioni. È una situazione in cui contadini, artigiani a corto di lavoro, poveri, sono categorie molto prossime l'una all'altra, dai confini assai sfumati e oscillanti. E tutte, nella loro grama vita, attendono aiuti e soccorsi dall'alto, da un governo sempre meno efficiente e intraprendente, che tuttavia, come scrive ancora lo Scali, può sempre, con la « pia e santa mano » del principe, distribuire « larghe elemosine » a quei ceti più disagiati!

Decadenza economica ed espedienti di rapina

I proprietari stessi, d'altronde, in Toscana come in tutta Italia, trovano presto assai poco remunerativo l'impiego di capitali in terre. Se è vero per la Lombardia quanto documentato dal De Maddalena circa la caduta della redditività degli investimenti fondiari dopo il 1627³, ciò vale almeno in parte per la Toscana, dove il sistema di conduzione e l'arretratezza tecnologica non consentivano certo grandi margini. Nel quadro di una produzione tendenzialmente inadeguata ai bisogni del paese, condotta con criteri antiquati e disorganici, si ebbero oscillazioni notevoli dei prezzi dei cereali, dall'aumento del circa 20% nella crisi del 1619-20 a cadute frequenti e improvvise, che non incoraggiarono certo l'aumento della produzione. La stessa peste che colpì Firenze nel 1630-31 e nell'estate del 1633, se mise in rilievo una certa efficienza del governo di Ferdinando II nell'organizzare

¹ Anche per questa città la relazione parla di miseria della popolazione e di reclami per le irregolarità, gli abusi e vessazioni del Provveditore della Romagna, ivi residente, Francesco Frescobaldi (ivi, cc. 87 v. - 88 r).

² « Nel Casentino è stata la raccolta del grano e biade scarsissima, e, se bene quella delle castagne et marroni è stata buona, nondimeno per essere questo paese assai popolato e copioso di poveri, tutte le Comunità domandano grano e danari... » (ibidem).

³ Cfr. A. DE MADDALENA, *L'immobilizzazione della ricchezza nella Milano spagnola: momenti, esperienze, interpretazioni*, in « Annali di storia economica e sociale », Università di Napoli, n. 6, 1965, pp. 39-72 (specie 59-65); *I bilanci dal 1600 al 1647 di una azienda fondiaria lombarda*, in *Storia dell'economia italiana (sec. VII-XVII)*, Torino 1959, p. 562.

assistenza e isolamento sanitari e anche un inaspettato senso civico nella popolazione, portò un ulteriore scossone di disorientamento nell'economia toscana, che, paralizzata ora anche dall'epidemia nel commercio di manufatti e prodotti agricoli e nell'attività del cambio, spostò notevolmente il suo centro di gravità verso gl'investimenti nei luoghi di Monte¹.

D'altronde la crisi generale europea, che raggiunse il suo massimo verso la metà del secolo, riducendo i tassi del profitto a circa il 4 %, scoraggiò ancora le imprese manifatturiere e commerciali a vantaggio degli investimenti immobiliari. Questi divengono quindi sempre più espressione di una economia stagnante e conservatrice, dove lo stesso impiego di capitali in terre corrisponde a una redistribuzione degli investimenti fra patrimoni diversi o nell'ambito di uno stesso patrimonio, non certo nel senso della produttività, ma piuttosto in quello della sicurezza e stabilità, del lusso e del prestigio. Dunque, come si è già avuto occasione di notare, anche in Toscana una società capeggiata da una *élite* piuttosto ristretta di famiglie viventi della rendita dei loro vasti possessi, degli interessi dei titoli pubblici, più, in certi casi, i profitti delle accomandite impegnate in commercio e manifatture, prevalentemente di lusso.

È significativo che nel quadro di questa situazione economica in generale e agricola in particolare, il segno sotto cui si chiude il regno di Ferdinando II e si apre quello di Cosimo III sia quello di una carestia quasi senza precedenti, non tanto per la gravità della insufficienza del raccolto o per la generalizzazione di essa ad altri paesi, quanto piuttosto per la deficienza dei mezzi con cui si cerca di ovviare agli effetti di un'annata cattiva. Nel dicembre del 1671 si apre un fitto carteggio con interlocutori il primo segretario Panciatici, l'Ufficio dei Sei Protettori dell'Abbondanza e il governatore di Livorno. Il raccolto è stato cattivo, e, a differenza di quello che avveniva in altri tempi, i provvedimenti per ovviare alla carestia con le importazioni si rivelano insufficienti o tardive. Si teme che i vascelli, che provenienti dall'Olanda dovrebbero portare il grano, siano fermati nei porti spagnoli per ordine del governo di Madrid o vi restino bloccati dal maltempo; del grano che dovrebbe giungere da Marsiglia si sta pure in ansia, perché sembra ci siano difficoltà di « estrazione ». Si arriva al provvedimento, che già

¹ Cfr. in proposito E. COCHRANE, op. cit., pp. 196-198. Il Cochrane descrive la crisi dell'economia fiorentina, che per diversi anni aveva visto concentrare i capitali di molte grosse famiglie in « luoghi di Monte », dopo la guerra di Castro, quando (1643) il governo, esaurite le sue riserve finanziarie, ridusse prima della metà e poi di tre quarti il tasso d'interesse dei titoli stessi, operando così una grave falcidia dei capitali investiti, mentre gl'investitori, nelle condizioni presenti dell'economia fiorentina, non « avevano idee chiare su come reinvestirli... La città che era stata una volta in grado, anche durante le più gravi crisi, di comprare i più potenti sovrani della cristianità, era, prima gradualmente, poi all'improvviso, divenuta povera » (ivi, pp. 199-200).

sa un po' di rapina, di ordinare al governatore di Livorno « che subito saranno entrate in porto le navi da Ponente, allora e non prima, mandi a chiamare tutti quelli che haveranno a ricevere grani alla ventura e dica che prima di trattare con altri la vendita de' loro grani, è mente di S.A.S.ma che lascino comperare quelli che occorrono per l'Abbondanza »¹. Ma, in definitiva, i calcoli degli Abbondanzieri mostrano che su di un fabbisogno di staia 750.000, per arrivare alla saldatura col nuovo raccolto, si sono ordinate complessivamente solo 348.000 staia, con una deficienza ancora da coprire, quindi, di staia 402.000. E allora, appena, il 24 gennaio, cominciano a entrare nel porto di Livorno le « navi di ponente », il Provveditore di Livorno, Cammillo Capponi, assicura il Panciatichi che ha dato segretamente istruzioni agli « abbondanzieri » locali di mettere le mani su quanto più grano potranno, suggerendo loro anche il « modo di adoperare la violenza, in caso giudicassero necessario »².

Con un affanno che neppure in occasione di precedenti assai più gravi congiunture si era manifestato, con provvedimenti improvvisi e violenti, assai lontani dalle tempestive previdenze messe in opera ad esempio da Ferdinando I nei tempi difficilissimi delle carestie del 1590-91, del 1596-97 e del 1600-1601, l'azione del governo mediceo, a poco più di un anno dalla morte di Ferdinando II, svelava la decadenza crescente di un sistema che, dopo tante esperienze analoghe, una crisi annonaria metteva in così grave imbarazzo.

Crisi della società civile

Nell'ambito di questo andamento della vita e delle attività economiche, in complesso di crisi, parlare di una decadenza anche civile, politica e istituzionale del granducato non potrà apparire la concessione a uno *slogan* tradizionale. La miseria della maggior parte della popolazione è reale e crescente. Aumenta il numero dei poveri e sempre più difficile diviene trovare i mezzi per soccorrerli. In un memoriale al granduca (ma alla Reggenza), Francesco de' Medici, Provveditore della Casa dei Mendicanti, il 9 agosto 1625, denuncia la gravità della situazione: nella sola Casa sono ormai ricoverati 520 poveri, di farli lavorare non si trova modo e « di continuo le elemosine vanno calando, fuor quelle di L.L.A.A. et di alcuni particolari, ma in generale quelle si fanno per la città alle botteghe et per le chiese, si dura gran fatica a trovare chi voglia in questa carità esercitarsi... »³. Accanto ai

¹ Cfr. i Sei Protettori dell'Abbondanza al Panciatichi, 29 dicembre 1671, 9 gennaio 1672, Alamanno Arrighi, uno dei Sei, allo stesso, 17 gennaio 1672, A.S.F., M.M., F. 204, ins. 1.

² Cammillo Capponi al Panciatichi, 25 gennaio 1672, *ibidem*.

³ Cfr. A.S.F., M.M., F. 26, ins. 3.

poveri, le meretrici: secondo una relazione del Cancelliere dell'Ufficio dell'Onestà dello stesso anno 1625 in Firenze, mentre le meretrici « descritte » nei libri sono diminuite, sono cresciute a dismisura quelle non iscritte nei registri dell'Ufficio, cioè quelle che, essendo sposate e non esclusivamente dedite alla professione, non possono, né vorrebbero, farsi registrare; al punto che, per ovviare alle lamentele di questa nuova categoria per le continue persecuzioni dei messi del bargello (multe, arresti, ecc.), su conforme parere della Pratica Segreta, un rescritto granducale stabilisce che quelle « non descritte » le quali volontariamente si obbligano al pagamento di una tassa annua di 6 scudi (le iscritte ne pagano 3) saranno lasciate in pace¹.

La crisi investe dunque la società, con bassi redditi, pauperismo, corruzione. A questo quadro dei ceti inferiori corrisponde l'accentuarsi in alto di un processo di rinascita nobiliare, e, in genere, l'aggravarsi delle differenziazioni sociali. Mentre cadono le residue remore, di origine comunale, all'accesso dei nobili titolati alle principali cariche dello Stato², un crisma aulico, cortigiano e aristocratico contraddistingue ormai la struttura di vertice della società civile. Feudi in Toscana, come si è visto, non ce ne sono molti, ma i feudatari che esistono vedono sempre bene accolte le loro richieste di esenzioni, privilegi ecc. Come, ancora, i Gherardesca, che ottengono il riconoscimento per tutta la loro contea di Castagneto della esenzione dalla gabella delle doti, il cui pagamento è ora richiesto dalla Dogana di Pisa³, o vedono ribadito il loro diritto di *aubaine*, contestato dai ministri granducali a Livorno, sulle navi naufragate per le coste delle loro terre e sui relativi carichi⁴; o come quei feudatari, toscani e no (Cesare di Obizzo degli Aldosi, di Castel del Rio in Romagna, conte Ippolito Mazzoni, marchesi Tommaso e Alfonso Malaspina e Federico Malaspina, di Villafranca, Antonio, Maria e Ottavia del marchese Gio. Cristoforo Malaspina, di Groppoli e Castagnetoli, Gasparo Malaspina di Mulazzo, ecc.), i quali indebitati con l'Arte dei Mercanti di Firenze, persistono allegramente nella morosità, infischandosi della disperata relazione al granduca del Provveditore dell'Arte, Tommaso Cavalcanti, che, pure, fa presenti le condizioni disastrose, anche qui, dell'attività cui presiede⁵. È una situazione di condizionamento sociale e di mentalità civile che non può non ripercuotersi sulle istituzioni e sul loro funzionamento. L'aristocrazia che ha via sempre più libera alle cariche

¹ Cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 25, cc. 27 r. e v., 28 r. e v. (parere 30 maggio 1625 a firma Lorenzo Usimbardi, rescritto 26 giugno seguente, a firma Curzio Picchena).

² Cfr. il motuproprio granducale del 30 gennaio 1623, cit. sopra, pp. 370-371.

³ Cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 20, c. 59 r. e v. (parere della P.S. 15 gennaio 1616, rescritto granducale del 28 successivo).

⁴ Cfr. ivi, F. 22, cc. 326 r.-331 r. (parere della Pratica, 22 marzo 1619, rescritto granducale del 10 agosto successivo).

⁵ Cfr. relazione 26 gennaio 1616, A.S.F., M.M., F. 26, ins. 15.

di governo, non solo le ambisce ma tende a circondarle di un nuovo tono di supremazia nobiliare. Abbiamo visto quello che progressivamente avveniva alla sommità della gerarchia burocratica, al livello dei primi segretari e altri segretari di stato. Ma non si tratta appunto solo della qualità delle persone che occupano gli uffici, si tratta anche delle forme che si tende a introdurre in seno alle istituzioni, sul piano di dignità, precedenza ecc. Tutte cose che valgono a conferire una sorta di primazia alle magistrature dove l'aristocrazia è maggiormente rappresentata.

Senso della « rifeudalizzazione » in Toscana

Tipica la presa di posizione di Niccolò dell'Antella nel 1629. Il nobile personaggio che, come sappiamo, era stato membro del consiglio di Reggenza, e ora è ad un tempo Auditore della Religione di Santo Stefano e senatore nonché Soprassindaco presso i Nove Conservatori, solleva la questione della precedenza da accordarsi ai membri del Senato sugli auditori. Non parla per sé, egli dice, in quanto appunto personalmente è anche auditore, ma « per il Senato in riguardo dell'honore della Patria e di quel fiore di nobiltà, della quale vorrei che per servizio del Serenissimo padrone fussi sempre ripieno »; e tira in ballo, contro una ordinanza del 1587 del Dal Pozzo, che stabiliva la precedenza degli auditori, tutta la storia del Senato dei 48, posto dalla costituzione del 1532 a fianco del principe come « quello che rappresenti la Città e Dominio in tutte le cose pubbliche », e poi, nel 1537 alla morte di Alessandro, autore della elezione di Cosimo a duca. Dunque, precedenza assoluta al consesso nobiliare che è in fondo il Senato; e neppure il rescritto granducale del 22 marzo 1629, recante che « S.A. vuole che li Senatori precedino a tutti li Auditori, eccetto che alla Ruota e al Fiscale », contenta il Dell'Antella. Non gli va la posizione in esso fatta all'Auditore Fiscale, il quale, a parte il primo posto che ha nella Pratica Segreta, non ha « dignità maggiori di quelle che habbino gli altri... Auditori »: poiché il fatto di avere « maggior frutto o rendita » non comporta maggiore dignità. Alla fine, a nome del granduca, il primo segretario Cioli deve dare soddisfazione all'inquieto aristocratico, comunicandogli, il 28 marzo 1630, che, ad ogni modo, a lui, Niccolò dell'Antella, come membro anche del Magistrato Supremo, è assicurato un « carico e titolo di maggiore preminenza che non è il Fiscale »¹.

Il processo è destinato ad accentuarsi già nel corso del regno di Ferdinando II. Gli stessi inviati lucchesi, esponenti in fondo di una repubblica

¹ Cfr. A.S.F., M.M., F. 26, ins. 21 (la prima memoria del Dell'Antella, indirizzata al Cioli, è del 18 marzo 1629).

oligarchica, notano che ora i fiorentini, che si erano rassegnati al passaggio dalla repubblica al principato per l'energia e la « grandezza » dei primi Medici, si lamentano di « esser ritornati... sotto il governo politico di pochi Ottimati »; e per di più, osserva la stessa relazione, è andata anche perduta la caratteristica iniziale del governo mediceo di valersi di persone di qualità del dominio o anche straniere: « i forestieri adesso, o non siano sudditi o siano sudditi, mentre non sono Fiorentini, vengono discacciati tutti dal governo... e tutto il governo s'induce in mano loro [dei cittadini fiorentini], massima che da' più savi non è lodata; a tempo di Ferdinando il primo, quando un Fiorentino andava a Palazzo per corteggiarlo, si faceva dire che se n'andasse a casa, che quando ne avesse havuto bisogno l'haveria fatto chiamare, adesso, ogni mica che cade dalla mensa ducale la vogliono raccogliere essi »¹.

Un governo insomma, dove la spinta aristocratica sembra mettere in forse, a beneficio del patriziato fiorentino, anche quella tendenza unificatrice delle province alla capitale, del « distretto » alla « Città e suo contado », che era stato uno dei decantati meriti del principato ai suoi inizi. E naturalmente la riscossa nobiliare si dirama dal centro alle organizzazioni del governo locale. A Pescia, ad esempio, l'oligarchia municipale (raggruppata nella « Maggiore ») resiste a qualsiasi forma di amalgama con la sottostante popolazione (che compone la « Minore »): ci vuole un rescritto granducale per stabilire che il *Proposto* a un ufficio pubblico, anche se appartiene alla « Minore », abbia la precedenza sugli altri cittadini, non solo in Palazzo ma anche « fuori », nelle cerimonie esterne, e d'altronde, eventuali promozioni dalla Minore alla Maggiore dovranno farsi previ rigorosi accertamenti delle qualità del candidato, circa l'antichità di almeno qualche ramo della sua famiglia². A Montepulciano, i 12 Riformatori in carica chiedono che gli abitanti del contado non solo non possano entrare nel loro collegio, ma siano esclusi anche dal Consiglio maggiore, detto del popolo, il quale ha la sola funzione di riunirsi ogni tre anni per eleggere i Riformatori e dare la sua approvazione a leggi e ordinamenti a esso sottoposti; non si parli poi neppure di una partecipazione dei contadini al Consiglio ordinario, in seno al quale sono estratti a sorte i Priori e altri ufficiali della Comunità.

¹ Cfr. relazione di Cesare Burlamacchi, maggio 1643, in *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi*, cit., pp. 182 e 189. Per il governo « ristretto » di Ferdinando II, con una sorta di Consiglio, di cui sono membri i principi, card. Gio. Carlo, Leopoldo e Mattias, più il marchese Salviati, maggiordomo maggiore, il marchese Albizi, il conte Bardi e infine il primo segretario Balì Gondi, cfr. anche la relazione di Federigo Lucchesini, 26 maggio 1653, ivi, pp. 190-191. E per il subentrare del marchese Riccardi al Salviati nella carica di maggiordomo maggiore e nell'influenza politica sul granduca, insieme al vecchio Gondi e all'Auditore Fiscale Bartolomeo Cavallo, cfr. la relazione di Giovanni Spada, 19 maggio 1659, ivi, pp. 202-203.

² Cfr. memoriale del Magistrato dei Nove Conservatori, 17 settembre 1617, e rescritto granducale del 15 dicembre dello stesso anno, A.S.F., Nove Conservatori, n. 2264, c. 249 r. e v.

Si tratta in realtà di una modifica degli statuti, che non prevedevano tali esclusioni dei rappresentanti del contado, come mostra la stessa motivazione con cui i Riformatori avanzano la loro proposta al Magistrato dei Nove: « ... non ha dubbio che è una indecenza che fra' Priori et negli altri officii più degni habbino da intervenire contadini insieme con cittadini et gentiluomini, de' quali molti recusano per questa causa, et alcuna volta è occorso, secondo vien detto, che il lavoratore ha riseduto de' priori insieme al padrone, oltre che si sente che l'intervenire i contadini nel Consiglio e co' Priori ha cagionato alcuna volta disordine di partialità e di sette... ». Siamo nel 1624, sotto la Reggenza: e la Pratica Segreta si affretta ad approvare i cambiamenti oligarchici nella comunità di Montepulciano, con parere subito reso esecutivo da un rescritto a firma della stessa granduchessa madre, l'arciduchessa Maria Maddalena¹.

Corruzione e degenerazione dell'apparato statale

La ripresa aristocratica, legata a un'atmosfera sempre più marcata di aulica cortigianeria, comporta un orientamento degenerativo nello stesso sistema burocratico: alla valutazione del merito tendono a sostituirsi le raccomandazioni e i favoritismi. I carteggi granducali sono ormai pieni di segnalazioni di grandi signori sudditi o stranieri, e molto spesso di cardinali o altri prelati, in favore di persone che aspirano a una carica, senza altro titolo che quello di essere ben noti e accettati a chi li raccomanda: e i frequenti ringraziamenti mostrano che le segnalazioni vengono per lo più accolte². Che le scelte fatte con questi sistemi non si rivelassero poi le migliori, lo indicano casi di malversazioni tutt'altro che rari, fra cui assai clamoroso quello del Cancelliere di Vicopisano, denunziato dagli Ufficiali del Magistrato dei Fiumi e Fossi, « Surrogati » dei Nove in Pisa, al granduca (ma l'indagine sulla precisa denuncia del Magistrato, affidata al Commisario di Pisa, Lorenzo Gondi, sarà da questi condotta con grande riguardo per il Cancelliere, Domenico Fabbrini, che conosce per « ottimo soggetto »)³.

¹ Cfr. parere della P.S., 27 febbraio 1624 e rescritto del giorno seguente, in A.S.F., Pratica Segreta, F. 24, cc. 267 r. - 268 r.

² Cfr., per qualche esempio, Alessandro Senesi a C. Picchena, 24 febbraio 1619 (addrittura per la nomina del governatore di Siena), A.S.F., Mediceo, F. 995, c. 308 r.; il vescovo di Caserta a Cosimo II, 13 marzo 1619, il marchese Malvezzi allo stesso, 23 aprile 1619, ivi, cc. 428 r. e 848 r.; i Priori della Città di Pisa a Ferdinando II, 4 dicembre 1649, ivi, F. 1010, c. 484 r. Ma il sistema è seguito continuamente. Per un caso, invece, d'« impossibilità », cfr. Cosimo II al card. Farnese, 16 gennaio 1621, e A. Cioli allo stesso, idem, ivi, F. 98 c., 18 r. e v. (con molte scuse e profferte per future occasioni).

³ Cfr. I Surrogati dei Nove a Cosimo II, 2 marzo 1619, Lorenzo Gondi allo stesso, 5 aprile 1619, ivi, F. 995, c. 351 r.

Ma il malcostume sembra in realtà diffondersi, se deve addirittura intervenire un provvedimento granducale del 20 ottobre 1635, il quale, richiamandosi a precedente motu proprio del 26 settembre 1622, affronta la questione dell'appropriazione del pubblico denaro da parte di coloro che ne hanno il maneggio (camerlenghi ecc.). I casi di peculato si sono moltiplicati, e comunque è diventata abitudine di camerlenghi e altri ministri di non fornire il rendiconto mensile delle loro entrate e spese, come avrebbero obbligo. Ecco quindi l'editto granducale che ribadisce tale dovere, e commina le conseguenti sanzioni penali e pecuniarie agl'inadempimenti¹. E tuttavia le cose non migliorano: nel 1661, per tutti i funzionari della città di Firenze, a eccezione del Depositario Generale, si deve decretare, visti i continui abusi e irregolarità, l'obbligo di presentare mallevadori, a garanzia di eventuali ammanchi, prima di potere assumere l'esercizio della carica²; e presto si sente la necessità di rafforzare i poteri dei soprassindaci nel « rivedere li conti et amministrationi di tutti quelli che in qualsivoglia modo e per qualsivoglia causa maneggiano i pubblici interessi », quale che sia lo « stato, grado e conditione » della persona e la carica e dignità che ricopre³.

Non si possono conoscere nei particolari gli effetti di questi provvedimenti. Ad essi si accompagnò anche un'azione per riportare disciplina e regolarità nelle elezioni alle pubbliche cariche. Un provvedimento di Ferdinando II, trasmesso il 31 ottobre 1651 dall'Auditore di Camera, Bartolomeo Curini, al Segretario delle Tratte senatore Piero Girolami, dispone che per diversi uffici (Fiumi e Fossi di Pisa, Dogana e Piazza di Livorno, cancellerie e tribunali di Firenze e del dominio) le domande degli aspiranti alle cariche vengano (del resto in conformità alle norme *ab antiquo* vigenti) raccolte e istruite con minuziose informazioni dal Segretario delle Tratte, il quale, compilata la lista, la deve inviare all'Auditore di Camera del granduca, per l'inoltro al Magistrato Supremo. Ma c'è da chiedersi quale fosse la reale portata ed efficacia della disposizione: a parte che ribadire con un provvedimento settoriale ciò che era normativo sul piano generale denota già un certo grado di arbitrio che doveva essersi introdotto nella materia, da una successiva annotazione di Vincenzo da Filicaia, del 1704, appare che in realtà era sempre più invalsa l'abitudine di « saltare » l'istruttoria della Segreteria delle Tratte⁴.

E tuttavia sembra per molti aspetti discutibile che sia essenzialmente l'avanzata « nobiliare » a promuovere una prassi di favoritismi e di privilegi. Tanto più che il fenomeno è assai frastagliato e investe talora più la forma

¹ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XVI, 282-284.

² Decreto 10 febbraio 1661, ivi, XVIII, 101-103.

³ Legge 15 febbraio 1666, ivi, 213-215.

⁴ Cfr. A.S.F., M.M., F. 7, ins. 27.

che la sostanza. La posizione di primazia rivendicata dal Senato dei 48, ad esempio, non toglie che, come sappiamo, i poteri reali del consesso restino sempre, dagl'inizi del granducato al suo termine, limitatissimi, consistendo nella ratifica di alcuni provvedimenti del principe, nella nomina a certe magistrature di persone già scelte dal governo, ecc. Per non parlare ovviamente dei Duecento di cui conosciamo la vera e propria nullità, anche la funzione della Consulta e della Pratica Segreta¹ vanno progressivamente perdendo di rilievo e di valore, riducendosi alla formulazione di pareri su casi sempre meno generali e politici, sempre più relativi a questioni e vicende individuali, di amministrazione e di giustizia. E, per l'appunto, in questo caso, i due organi collegiali, assai aperti agli aristocratici, avevano però rappresentato un elemento di competenza e di obiettività nella soluzione di rilevanti questioni della vita istituzionale, giudiziaria e amministrativa del paese.

La stessa diminuzione d'importanza della funzione dei primi segretari, di cui sopra abbiamo parlato, se può significare un regresso sul piano dell'accentramento e della competenza nella direzione del governo, sembra in parte compensata dal vigoreggiare dell'opera e delle attribuzioni degli auditori, specie il Fiscale, sempre in prima linea nel preparare le deliberazioni del principe e forniti di ampia autorità decisionale nelle materie di loro competenza. Peraltro è cosa reale, anche nel decadere di certi strumenti della nuova burocrazia statale, il mantenersi, con ogni rilievo e ampiezza, delle funzioni in campo amministrativo e giurisdizionale di vecchi organi collegiali dell'età repubblicana, conservatisi intatti o con le modifiche che sappiamo, come gli Otto di Guardia e Balìa e i Nove Conservatori, nei quali ora l'inserimento della *élite* aristocratica, proprietaria terriera (anche se spesso di recente innalzamento), è massiccio e crescente. E, ad ogni modo, dovunque, è uno spirito nuovo, di cortigianeria, di gerarchia sociale, di privilegiamento del « vivere nobilmente », che anche in Toscana permea ormai la struttura dello Stato, dal vertice del governo ai poteri e alle magistrature locali. Il tono della stessa vita di corte accentua questa situazione, favorendo il lusso, le spese di rappresentanza, la quantità di servitori, equipaggi ecc. Basti pensare che, secondo rendiconti degli anni 1628-33, le spese di corte (con voti che comprendono il vitto, la « cavallerizza », le cacce, i salari diversi, le « provvisioni » concesse dal granduca, le elemosine ecc.)

¹ Prevalgono sempre più nelle carte della Pratica lunghissime istruttorie, non più su questioni di politica economica, di contrasti di categorie e di amministrazioni, di conflitti di competenza fra magistrature, come finora abbiamo incontrato, ma su vertenze fra singoli e organi dello Stato, su materie non certo suscettibili di fungere da modelli generali. Cfr., per esempio, la vicenda relativa alla gabella delle doti addebitata a un Taddeo Orselli, in A.S.F., Pratica Segreta, F. 25, cc. 277 r. - 304 r.

si aggirano su di una media di 155.000 scudi all'anno¹. Una cifra assai considerevole sol che si paragoni, ad esempio, a quello che, nella relazione presentata nel 1738 al nuovo granduca Francesco Stefano dal Depositario Generale, Roberto da Verrazzano, risulterà il gettito annuo complessivo della decima granducale: scudi 57.942².

La crisi della giustizia

Inevitabilmente, per tutti questi motivi, in questo rilassamento del tono di energia riformatrice che i primi granduchi avevano voluto imprimere al sistema, l'azione del governo rivela sempre maggiori carenze nel delicatissimo settore dell'attività giurisdizionale. Nella stessa amministrazione della giustizia ordinaria, se specie sotto Cosimo II il richiamo alla imparzialità con cui nel granducato si rende «buona giustizia» a tutti viene spesso formalmente ostentato e adoperato come freno all'incalzare delle raccomandazioni³, queste acquistano via via di frequenza e di peso. Non mancano presto interventi del granduca in singole cause, perché «si amministri la giustizia», sì, ma «non si ecceda nel rigore» e nella fattispecie un Francesco Concini, ch'è in carcere, venga «se non scarcerato almeno abilitato a quelle facilità che siano possibili», o (e qui si tratta di una collazione di beneficio in cui è interessato il figlio dell'auditore Bologni) con la dizione che: «S.A. non vorrebbe derogare alla giustizia... ma se dentro alli termini di essa si potesse usare qualche facilità...» ecc. ecc.⁴. D'altronde non sembra escluso addirittura che un condannato per omicidio possa essere rimesso in libertà, per intervento di autorità straniera, pregate da persone cui hanno «obbligazione»⁵.

Di fronte a questo atteggiamento dello stesso principe, appaiono già un po' svuotati in partenza della loro efficacia i vari provvedimenti formali che, da Cosimo II a Ferdinando II, richiamano i giudici al rigoroso esercizio delle loro mansioni e all'osservanza stretta delle norme del diritto

¹ Cfr. A.S.F., M.M., F. 264, ins. 4.

² Cfr. A.S.F., Reggenza, Finanze, 218, *Stato generale delle Finanze* ecc., cit., ins. 13.

³ Cfr. ad esempio Cosimo II al card. Borghese, 15 gennaio 1621 e al card. Leni, stessa data, A.S.F., Mediceo, F. 98, c. 16 r.

⁴ Cfr. il primo Segretario Desiderio Montemagni all'Auditore Fiscale, Vettori, 13 maggio 1660, A.S.F., M.M., F. 9, ins. 35.

⁵ Cfr. il governatore di Portolongone a Ferdinando II, 6 ottobre 1650, A.S.F., Mediceo, F. 1010, c. 649 r. Per il caso di sospensione della condanna alla forca di un Antonio Paolo Cortesi, dopo 22 anni di esilio, allo scopo di consentirgli di sperimentare in Toscana un nuovo sistema di produzione dell'acciaio, cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 19, cc. 96 r. e v. (il Cortesi era colpevole dell'omicidio di uno zio e ora, 8 ottobre 1617, gli si dà un salvacondotto per tre anni).

processuale e sostanziale¹. È segno di una situazione grave dover richiamare i rettori delle province, così come i notai, uscieri e messi che li affiancano nell'amministrazione della giustizia, a non farsi corrispondere anticipatamente dalle parti somme per i diritti di loro competenza, in misure che spesso eccedono l'effettivo ammontare dei diritti (e le differenze naturalmente non vengono mai rimborsate². Ma, specie dopo quanto abbiamo visto sulle sollecitazioni dirette dei granduchi in certe vicende giudiziarie, suona addirittura come una quasi comica confessione degli abusi introdottisi nel sistema il decreto del 10 ottobre 1635, con cui Ferdinando II prescrive a tutti i giurisdicenti del dominio « che attendino con ogni rettitudine e intrepidamente a spedire le cause, senza temere altri che Iddio, e senza udire e ricevere raccomandazioni di persona alcuna, ancorché fossero servitori nostri e Ministri e l'istessi Principi del sangue... »³!

Da un lato parzialità⁴ e cedimenti del diritto di fronte alla pressione politica e all'influenza sociale. Dall'altro, la durezza e l'arbitrio di un sistema giudiziario, portato alle disposizioni più feroci contro i delinquenti di cui è impotente a impedire il moltiplicarsi⁵, e, più in generale, del tutto privo di considerazione per la garanzia della difesa dell'imputato e fondato sui tradizionali barbari strumenti d'inquisizione penale. Ci dà una drammatica, e in certo senso coraggiosa, testimonianza di quest'ultimo aspetto della prassi del diritto penale toscano, proprio alla metà del secolo, il rapporto dell'Auditor Agostino Coltellini sui processi celebrati dagli Otto di Guardia e Balìa contro indiziati contumaci: « Resta... indiziato uno di qualche delitto e presentando d'esser sospetto alla corte, come quegli che si conosce debole di forze e non atto a sottoporsi al tormento, ancorché innocentissimo si mette in fuga, la quale amminicolata, come dicono i pratici, con gli altri indizi, opera che 'l Giudice procede contro di esso come in contumacia, e, nonostante ch'egli non sia altrimenti convinto, lo condanna alla pena ordinaria della vita, se il delitto presunto ne era capace, et ecco un innocente aggravato oltramodo... »⁶.

¹ Cfr. ad esempio il decreto, 3 ottobre 1614, volto a eliminare le eccessive proroghe che i giudici della Ruota di Firenze hanno preso abitudine di concedere nei termini delle cause di loro competenza (L. CANTINI, *Legislazione*, XV, pp. 14-22).

² Cfr. provvisione del 27 settembre 1627, *ivi*, XVI, pp. 10-23. E si veda anche la relazione della Pratica Segreta sui « disordini » introdottisi nell'esplicazione delle mansioni dei notai « che vanno in offitio con i rettori », 23 novembre 1625, A.S.F., Pratica Segreta, F. 25, cc. 72 r. - 74 v.

³ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XVI, pp. 194-196.

⁴ Cfr., per il particolare riguardo prescritto nelle citazioni degli imputati che siano cittadini fiorentini, la circolare degli Otto di Guardia e Balìa ai Rettori del Dominio, 14 dicembre 1663, *ivi*, XVIII, 154-158.

⁵ Cfr. per la solita durezza delle sanzioni contro ladri e « banditi » e loro supposti complici, la « dichiarazione » 1° giugno 1633, *ivi*, XVI, 160-162.

⁶ Cfr. « Parere dell'Auditor Coltellini per provvedere al disordine che segue nel Magi-

Indebolimento dello Stato di fronte alla Chiesa

Decadenza civile, infiacchimento dell'azione dell'apparato statale, aggravarsi dei difetti dell'amministrazione della giustizia, fra mali antichi delle leggi e recenti inefficienze e abusi della prassi. Ora, se in tutto questo ebbe la sua parte il processo di riscossa nobiliare e lo spirito di aulica cortigianeria ad esso collegato¹, una notevole influenza va anche riconosciuta al tipo di rapporti sempre più prevalenti tra Stato e Chiesa, e quindi alla flessione della coscienza giurisdizionalistica del primo verso la seconda. Su questo punto l'origine di un certo orientamento rinunciatario non è tanto da collegare al più recente decadimento dell'azione di governo quanto piuttosto da riportare, come abbiamo visto, a una tendenza insita nella formazione stessa del potere principesco dei Medici, e, più particolarmente, all'atteggiamento proprio di Ferdinando I, per altri versi la « perla » della dinastia. Certamente, peraltro, nell'atmosfera di pia devozione ufficialmente dominante nelle corti europee attraverso il dispiegarsi e consolidarsi dell'azione controriformistica, il breve regno del giovane e debole Cosimo II e poi il bigottismo delle due tutrici accentuarono l'intimità dei rapporti con la Curia e con la sua gerarchia in Toscana e introdussero nuove breccie nella giurisdizione dello Stato verso la Chiesa.

Spiccano tratti « di colore », a somiglianza di quello che abbiamo visto nei divieti di Cosimo II al commercio con gl'« infedeli » di merci colpite dall'interdetto di bolle papali. Le carestie, ad esempio, si vogliono ora scongiurare più che con le energiche importazioni, con le preghiere: « Loro Altezze — scrive seriamente all'arcivescovo di Firenze, Alessandro Marzi Medici, un personaggio serio come Curzio Picchena, dalla residenza pisana della Corte — veggono continuare le piogge in una maniera che dubitano grandemente che habbino a cagionare pessimi effetti et una carestia più che ordinaria. Però, parendo loro che si debba ricorrere al favore del Cielo col pregare Iddio per la serenità, hanno procurato che questo Monsignore Arci-

strato degli Otto nel condannare in contumacia », 10 gennaio 1650, A.S.F., M.M., F. 26, ins. 5 (il Coltellini, osservato che di per sé la contumacia non è un delitto, proseguiva proponendo al granduca di attenuare i rigori praticati dagli Otto, con lo stabilire almeno che il condannato in contumacia non potesse essere considerato un bandito e come tale ammazzato da chiunque o giustiziato *ipso facto* senza nuovo esame, se catturato).

¹ Tipica fra gli altri provvedimenti del genere, la provvisione del Magistrato Supremo, del 25 maggio 1620, con cui si inaspriscono le pene per il « danno dato » a seguito di sconfinamenti di bestiame dei contadini nei beni dei principi del sangue, amministrati dallo Scrittoio di Pisa: cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XV, 142-146. E cfr., per le pretese del ministro dello Scrittoio di Pisa, Raffaele Tanagli, a favore dei beni dei principi in materia di « danno dato », la lunga vicenda portata alla Pratica Segreta, tra il settembre 1619 e il marzo del 1620, in A.S.F., Pratica Segreta, F. 22, cc. 483 r. - 488 r.

vescovo [di Pisa] ne faccia fare pubbliche orationi, et comandato a me di scrivere a V.S. Ill.ma che si contenti di dare i medesimi ordini non solamente in Firenze ma per tutti li altri luoghi di sua iurisdizione»¹. Ma anche al di là di queste curiose manifestazioni di bigottismo è la stessa continuità di contatti, raccomandazioni reciproche, richieste di grazie ecc. fra i reggenti del granducato e la Chiesa², a creare un'atmosfera di intimità che oltrepassa il livello normale dei buoni rapporti, a tutto vantaggio, in ultima istanza, della Chiesa, più adatta per la lunga tradizione e per la situazione politica generale presente a sfruttare l'occasione di rafforzare i suoi diritti e privilegi nei confronti dell'ordinamento statale.

Non che, come varie volte abbiamo notato, alla corte medicea da questa atmosfera generale non derivasse un corrispettivo di condiscendenza, specie da parte del clero toscano, di fronte alle ingerenze granducali in materia di nomine, disciplina ecclesiastica ecc. Tipico — ma siamo ancora nel 1615 — il comportamento dell'arcivescovo di Firenze, Alessandro Marzi Medici, quando riceve dal cardinal Borghese, d'ordine di Paolo V, un memoriale dei padri di Santo Spirito contro il loro Priore, perché esamini le accuse e decida. « Io non voglio metter mani nella causa — scrive il presule a Cosimo II — se prima non so l'intentione dell'A.V., la quale se vorrà che si faccia giustizia, quando si trovi ch'il Priore habbia commesso le cose contenute nel memoriale, sia certo che non solo sarà rimosso, ma castigato severamente; ma quando V.A. assolutamente non lo voglia in quel carico, avvisi, che procurerò habbia ogni satisfatione senza altra inquisitione contro di lui»³. Giustizia elastica e condiscendente da una parte e dall'altra. S'intreccia insomma una fitta rete di segnalazioni, concessioni, influenze reciproche, che finiscono per fare apparire unisona l'azione di Stato e Chiesa, nel granducato di Toscana del '600⁴. Ma è molto probabile che in tutto questo intrec-

¹ Cfr. C. Picchena all'arcivescovo di Firenze, 29 maggio 1621, A.S.F., Mediceo, F. 103, c. 132 r.

² Cfr. per qualche esempio, mad. Cristina all'ambasciatore fiorentino a Roma, 27 gennaio 1621, A.S.F., Mediceo, F. 98, c. 41 r., al Padre Generale dei Cappuccini, 13 febbraio 1621, ivi, c. 45 r. ecc. (le filze del Mediceo dal 1621 al 1628 sono piene della pia corrispondenza della granduchessa vedova di Ferdinando I che chiede o concede favori alle autorità ecclesiastiche); e poi l'arciduchessa Maria Maddalena al padre Geri da Pistoia, cappuccino, 26 giugno 1621, ivi, F. 103, c. 162 r., al duca di Feria, governatore di Milano, 30 giugno 1621, ivi, c. 173 r. e v.; l'arcivescovo di Pisa a Ferdinando II, 1° maggio 1649, ivi, F. 1010, cc. 343 r. e v. e 348 r.; il padre Lelio Pannizzoli allo stesso, 8 maggio 1649, ivi, c. 350 r.; Filippo Visconti, Generale dell'ordine di S. Agostino allo stesso, 5 febbraio 1650, ivi, c. 525 r. E cfr. anche A.S.F., M.M., F. 9, ins. 37.

³ Cfr. l'arcivescovo di Firenze a Cosimo II, 12 ottobre 1615, A.S.F., Mediceo, F. 987, c. 75 r.

⁴ Cfr. ancora, per qualche esempio, il vescovo di Pistoia a Cosimo II, 23 ottobre 1617, il commissario di Pistoia allo stesso, 25 ottobre 1617, A.S.F., Mediceo, F. 991, cc. 27 r. e 51 r.; Cosimo II al card. Rivarola, 20 gennaio 1621, ivi, F. 98, c. 30 r. e v.; Andrea Zati, da Venezia, a Ferdinando II, 18 giugno 1650, ivi, F. 1010, c. 615 r.; il generale dei Frati Minori, Balthazar d'Ayala, a Ferdinando II, da Perugia, 30 settembre 1650, ivi, c. 689 r., il generale dei Carmeli-

cio di rapporti, a guadagnarci sia in fondo la Chiesa, tanto sul piano della giurisdizione quanto su quello dell'osservanza dei precetti della religione, del conformismo e del moralismo che si fanno imperare nella vita civile. Da un lato, pur nel 1614, sotto il governo pieno di promesse del giovane Cosimo II, il rispetto delle leggi fiscali dello Stato viene richiesto al proposto della cattedrale di Volterra, Pietro Paolo Guiducci, non già in via d'imperio, con un provvedimento ufficiale del principe, ma per la strada traversa del colloquio segreto che il commissario di Volterra dovrà avere con lui, per dirgli « all'orecchio, da parte di S.A. e di questo Magistrato [i Nove] che farà molto bene a revocare et far revocare l'inhibitione et ogni altro precetto fatto al Podestà di Volterra o ad altri laici, per causa et occasione delli datii et spese tutte che intende il camerlengo delle Pomarance che habbino a pagare li beni delle commende del cavaliere fra Fabio Vellutelli... »¹. È un atteggiamento, che se ottiene certi risultati pratici, finisce per apparire sempre più remissivo sulla questione di principio, con larghi riconoscimenti delle attribuzioni del foro ecclesiastico, con manifestazioni di estremo ossequio alle persone dei papi e dei loro familiari, con facilitazioni di ogni genere, per l'esercizio di cerimonie religiose, con il paternalismo moralistico di certi interventi nella vita privata dei cittadini, per reprimere condotte « licenziose » riprovate dagli organi ecclesiastici, con le difficoltà stesse che s'incontrano nell'applicare ai beni ecclesiastici contributi cui per legge sarebbero soggetti².

Tutto un processo che si punteggia talora di episodi di clamorosa abdicazione, come nel caso (1639-40) dell'Inquisitore di Siena, Rondoni, il quale, arrestato e condannato dalle autorità cittadine perché tiene una quantità di famigli armati, in dispregio della legge, viene liberato, su richiesta dell'Inquisitore di Firenze, per ordine diretto di Ferdinando II, che, nonostante il pericolo per l'ordine dello Stato, vuol così provare la sua devozione e ne ricava in compenso un breve papale (marzo 1640) di revoca delle censure ecclesiastiche già fulminate contro i giudici del Rondoni³; o come nella

tani Scalzi allo stesso da Roma, 7 ottobre 1650, ivi, c. 696 r.; frate Angelo, generale dell'ordine dei minori conventuali di S. Francesco allo stesso, da Roma, 24 marzo 1650, ivi, c. 711 r. ecc.

¹ Cfr. il Magistrato dei Nove al commissario di Volterra, 26 settembre 1614, A.S.F., Magistrato dei Nove, n. 2264, cc. 148 r., 149 r.

² Cfr. per qualche esempio: A.S.F., Magistrato dei Nove, n. 2264, c. 247 r., ivi, Pratica Segreta, F. 21, cc. 133 r. - 134 r.; ivi, Mediceo, F. 98, cc. 65 r. e v., 66 r., 68 r., 78 r., F. 961, c. 779 r. Per la resistenza degli ecclesiastici proprietari di terre a pagare i contributi al Magistrato dei Fiumi, in corrispettivo delle opere di manutenzione e riparazione, cfr. le memorie degli auditori Bartolomeo Cavallo e Giovanni Accagni, del 21 febbraio 1641, e l'informazione al granduca del Cancelliere della Parte, Filippo Tremazzi, del 30 giugno 1640, tutti favorevoli alla imposizione, data la sua natura di tassa « reale » e non personale (A.S.F., M.M., F. 40, ins. 25 e 29). Ma la resistenza del clero continuò imperterrita (cfr. ivi, ins. 38).

³ Cfr. A.S.F., M.M., F. 282, ins. 27.

motivazione con cui, in occasione della già citata effimera istituzione della carta bollata (5 gennaio 1646), se ne riconoscono esenti gli atti compiuti da ecclesiastici: il granduca non ha neppure necessità di dichiarare tale esenzione, essendo questa già pronunciata «da tutte le canoniche leggi et da' legisti, mentre dispongono et dichiarano che mai la legge del Principe secolare s'intende che habbia voluto comprendere gli ecclesiastici, se non vi è espresso, et in questo caso di espressione è anco invalida»¹.

Persone dei governanti e radici profonde della crisi

D'altronde l'inficiamento dell'azione di governo al vertice, per effetto della decadenza economica e civile, come della giovinezza di un principe o di un periodo di reggenza o dei difetti d'improvvisazione e di egoismo di altro regnante, si articola in una correlazione reciproca con l'immiserirsi della vita a livello locale, dove le antiche autonomie di certe città valgono solo a rafforzare l'egemonia di ristrette élites, mentre gli organi del potere centrale sono soprattutto affaticati a dipanare meschine questioni di precedenza e di cerimoniale, a tentare di risolvere sterili e puntigliosi conflitti di competenza. La direzione del governo si evolve sempre più nel senso del potere di un consiglio ristretto del granduca, che ai tempi di Ferdinando II appare formato dai fratelli di lui (il cardinale Giovanni Carlo e il principe Leopoldo, in qualche occasione Mattias), da nobili, quali il Salviati, il marchese degli Albizzi, il conte Bardi più il primo segretario, il bali Gondi e, per certe materie, l'Auditore fiscale Bartolomeo Cavalli². Ma da tempo il contatto e il ricambio tra potere centrale e amministrazione locale, fra l'azione degli organi di governo e la vita delle province o della capitale appaiono sempre più distaccati dai grossi problemi della struttura e del funzionamento delle magistrature della città stessa e del dominio e della vita economica e civile delle popolazioni, per esaurirsi nella minuta delibazione di questioni marginali, per lo più relative al prestigio e alle pretese delle magistrature in sé: conflitti di giurisdizione tra la Corte della Mercanzia di Firenze e il Podestà di Ruota o gli Otto di Guardia e Balìa, privilegi di amministratori in carica nei confronti delle competenze giudiziarie dello stesso invadentissimo tribunale della Mercanzia, altre controversie di giuri-

¹ Cfr. *ivi*, F. 328, ins. 18. E vedi sopra p. 384. E per i casi pure clamorosi della persecuzione contro il Calasanzio e le Scuole Pie, come in generale per le prepotenze degl'inquisitori e il moltiplicarsi degli ordini religiosi in Toscana sotto Ferdinando II, cfr. R. GALLUZZI, *op. cit.*, VI, pp. 365-372.

² Cfr. in proposito la relazione dell'inviato lucchese Federigo Lucchesini, 26 maggio 1653 *cit.*, pp. 190-191. Ma nel 1664, morto Gio. Battista Gondi, cominciò il «turno settimanale» tra i primi segretari, come si è visto sopra, a tutto beneficio dell'autorità degli altri componenti il consiglio.

sdizione, tra i Consoli dell'Arte dei fabbricanti e la Ruota fiorentina o tra giurisdicenti del dominio (ad esempio il capitano di Volterra contro il podestà di Pomarance) o tra organi di una stessa città (gli Ufficiali dei Fiumi e Fossi di Pisa contro il Cancelliere dei Consoli del Mare), o più che meschine questioni di precedenza tra magistrature locali (ad esempio, ancora in Pisa, tra il giudice del Commissario e gli Ufficiali dei Fiumi e Fossi, quando il primo rappresenta il Commissario assente)¹, ecc.

In fondo, le qualità personali del sovrano, per quanto riguarda almeno il lungo regno di Ferdinando II, sono tutt'altro che trascurabili². Abbiamo già parlato della sua politica estera e della sua intraprendenza militare, e presto vedremo la sua opera in direzione della cultura. Ma, particolarmente, la sua azione per la tranquillità del paese³, per la lotta contro la peste del 1630-33 e poi contro il pericolo di altri contagi⁴, la fondamentale bonomia del suo atteggiamento verso i sudditi meno fortunati, la saggia moderazione di cui dava prova nel decidere le questioni di governo che arrivavano fino a lui, lo resero molto stimato in Toscana e fuori.

Su di lui ha espresso uno dei suoi più sensati giudizi il Galluzzi, rilevando che « il genio grande e i talenti con i quali Ferdinando II si distinse fra tutti i Principi nelle scienze e nella politica, sarebbero stati più profittevoli per i popoli della Toscana del Granducato. Ma lo arrestavano le massime di educazione con le quali gli era stato ispirato un certo timore per qualunque mutazione che si tentasse... In un tempo che la Francia e l'Inghilterra facevano ogni sforzo per sollevarsi, e scuotere i resti dell'antica barbarie, egli si stava costante nel sistema lasciati dai suoi antecessori ». Eliminò molti dei difetti introdotti durante la Reggenza e « fu il pri-

¹ Cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 19, cc. 192 r. - 193 r., F. 20, c. 566 r. e v., F. 21, c. 257 r. e v., cc. 355 r. e v. - 360 r., cc. 465 r. - 467 v., F. 22, cc. 367 r. - 369 v., F. 24, c. 477 r. e v. Più significativa (ma siamo ancora nei primi anni di Cosimo II) la decisione di accogliere le richieste di Pitigliano, Sorano e Scansano di avere ciascuna un podestà per la giurisdizione civile, penale e mista, « affinché quei popoli et vassalli tanto lontani dalla città di Firenze dominante sien ben trattati et non si habbino a consumare nelle spese, nel venire ogni giorno a Firenze ». Su parere di Pietro Cavallo, Donato e Niccolò dell'Antella, Mario Bandini, in nome del Magistrato dei Nove, la richiesta di senso « autonomistico » viene approvata con rescritto 15 aprile 1615 (cfr. A.S.F., Pratica Segreta, F. 20, cc. 424 r., 425 v.).

² Cfr. in proposito la relazione del 19 maggio 1659 del residente lucchese Giovanni Spada, in *Relazioni inedite*, cit., p. 196.

³ Cfr. il compendio di leggi e decreti 31 ottobre 1637, contro banditi, assassini vagabondi (L. CANTINI, *Legislazione*, XVI, pp. 260-268), primo tentativo di coordinare in un testo organico le tante disposizioni di legge emanate dai precedenti granduchi, spesso sotto l'incalzare delle circostanze, in modo sporadico.

⁴ Cfr. fra l'altro, il decreto 30 agosto 1630, per l'assistenza ai poveri, L. CANTINI, *Legislazione*, XVI, pp. 92-95; il bando 19 maggio 1634, per la vigilanza e le misure igienico-sanitarie contro il diffondersi del contagio (ivi, p. 177); il bando 20 luglio 1656, di sospensione del commercio con paesi, tra cui Genova, sospetti di essere contagiati dalla peste, L. CANTINI, *Legislazione*, XVIII, pp. 58-59.

mo a deporre quella ferocia che gli era stata ispirata con l'educazione, ed operò con l'esempio e con i fatti affinché si raddolcissero i costumi della Nazione», in ciò aiutato dai fratelli mediante l'onore fatto alle scienze e la cura per la loro diffusione. Nonostante tutto ciò, sotto di lui «decadde... la giurisdizione e si radicarono gli abusi»¹.

Le cause di questa decadenza l'abbiamo visto, non devono ascriversi solo all'invasione religiosa e alla debolezza del potere verso gli abusi curiali, come tende a dire il Galluzzi, ma ai motivi e alle forze di un processo assai più complesso e articolato. Nel quale, certo, va fatto il suo posto anche al normale deteriorarsi di un sistema, divenuto *routinier* nella ordinaria amministrazione del suo conservarsi. Ma lo scarto fra il dinamismo d'iniziativa, talora forse disorganiche e magari un po' arbitrarie, ma in genere feconde di risultati, dei primi granduchi e la incapacità del governo, da Cosimo II a Ferdinando II a Cosimo III, di reagire con qualche efficacia a una situazione sempre più grave di crisi economica e di disagio sociale, sembra indicare una linea di tendenza sostanziale del regime mediceo. Anche più che altrove, in uno Stato dove le risorse economiche sono limitate dalla natura del paese e dalle forme tradizionali della sua attività produttiva, la struttura amministrativa e giurisdizionale, resa molto efficiente dalle innovazioni e dalla energia di Cosimo I e di Ferdinando I, è portata a incepparsi, a rivelare crepe e disfunzioni, man mano che il ruolo equilibratore e propulsore dell'apparato di governo viene indebolito e insidiato dalla crescente solidarietà tra l'autorità sovrana e un patriziato divenuto sempre più nobiltà terriera e cortigiana.

5. Spunti di nuova vita intellettuale e remore conservatrici dalla Crusca al Cimento

Niente sarebbe forse più fuorviante che seguire la vita culturale toscana dalla fine dell'età di Cosimo I agli inizi di Cosimo III, con l'*arrière pensée* più o meno dichiarata di ritrovarvi una trama di sviluppo unitaria, significati di fondo omogenei. Non foss'altro perché proprio nei confronti della contemporanea vicenda civile e politica si avverte piuttosto una divaricazione, forse all'incirca appunto in corrispondenza di quella che in questo se-

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., VI, pp. 360-365. Fra le debolezze di Ferdinando II, quella, intonata allo spirito dei suoi tempi, di creare una situazione di privilegio ai membri delle sue forze armate: oltre la legge generale del 29 aprile 1646, citata sopra, una serie di provvedimenti granducali, mentre intensificavano i divieti ai sudditi di portare armi e revocavano le concessioni fatte, sempre esentavano da queste restrizioni « quelli che sono abili a servir S. A. nelle milizie o a piedi o a cavallo », i feudatari, i cavalieri di S. Stefano, ecc. (cfr. bandi 6 luglio e 16 settembre 1639, L. CANTINI, *Legislazione*, XVI, pp. 312 e 320).

condo sviluppo si presenta come una svolta nel senso del declino, della « decadenza ». E sarà piuttosto compito dello storico rendersi conto dei motivi, delle giustificazioni e dei risultati, di questa a prima vista sorprendente divergenza.

L'Accademia della Crusca e la cultura toscana del '600

Potrebbe apparire all'inizio ovvio che la fondazione dell'Accademia della Crusca (1582) e la sua attività fino alla prima edizione del famosissimo Vocabolario (1612) costituissero una traduzione esattamente intonata sul piano culturale e letterario del nuovo regime politico e civile instaurato dal principato. Spente le grandi passioni politiche, estenuate le tensioni di ricerca e di discussione sulla storia e sui problemi della vita associata, e quasi ad un tempo smorzatasi la grande vena di creazione artistica rinascimentale, la dimensione del purismo linguistico, l'esaltazione di una tradizione letteraria che faceva perno sulla esemplare prosa del '300 toscano, la rivendicazione della primazia fiorentina che dai grandi di quel secolo doveva estendersi ai meno noti autori loro contemporanei, potevano essere gli elementi portanti di una naturale categoria-rifugio. La stessa sottigliezza esasperata con cui un Salviati discetta di vocaboli e di stile, e ricerca attraverso Dante e Boccaccio in quale accezione una parola o una frase possano ritenersi « pure », è forse più una decantazione che una mistificazione: un inevitabile sbocco, se si vuole evasione, d'interessi intellettuali che non trovavano più i contenuti politici e storici di un recente passato, e, prima di essere sollecitati in altre sostanziose direzioni, si distendevano in un particolare sviluppo, formalistico ma per molti aspetti utile, della tradizione filologica e letteraria dell'umanesimo. Non mancava neppure, pur nella impostazione prevalentemente e volutamente tecnica del discorso, il ricorrente richiamo a una matrice sociale della lingua « pura », della « fiorentinità » che doveva dar norma al linguaggio di tutta Italia: il « Popolo ». Un popolo visto certamente in modo piuttosto generico e astratto, come « maestro » di ogni parlare per una sorta di investitura naturale e storica: ma che appunto per questo consentiva al Salviati sul piano della teoria della lingua di compiere quella operazione di saldatura fra *élite* di competenti e masse, che era come la moda e la norma di condotta instaurata dal nuovo regime politico. È vero che alcuni sostengono « che, quando anche si potesse, sarebbe forte dannoso al linguaggio torne l'arbitrio al suo Popolo, che n'è sempre miglior giudice di qual si voglia giudice, ed ha il vaglio (direm così) del tempo, che scopre e scevra tutto giorno migliore ». Ma le cose non si svolgono in questa forma semplice e pura, per effetto di quelle stesse deviazioni e aberrazioni che anche in altri campi, come tutti sanno,

inquinano il corso della storia: « andrebbe sempre, senza alcun dubbio nelle bocche del Popolo raffinandosi la favella, se esso Popolo tuttavia puro a un modo, e a un modo intendente d'ogni tempo si mantenesse. Ma perché il corso delle mondane cose porta spesso il contrario, ognora che a convenevol termine sia ridotto il parlare, non il formarle come coloro [i sostenitori della tesi integralmente « populistica »] mostra che presuppongono, ma il raccor le regole da esso Popolo formate e da' suoi scrittori illustrate, non che dannoso, si reputa necessario »¹.

Era un esempio di come quel che di buono, direi di provvidenzialmente buono, il popolo reca in sé, nella sua vita e nella sua opera, deve essere raccolto ed elaborato da regole e discipline che solo i competenti sono capaci di ritrovare. Certo questo, sul piano specificamente linguistico, portava da un lato, come è stato autorevolmente notato, a un tecnicismo, per la cui strada « si rischiava di non capire, o di capire parzialmente e tendenziosamente, quello che avevano fatto gli scrittori grandi e minori del secolo per dare alla nostra lingua quella fermezza di lingua letteraria, che da aspirazione comunemente sentita alcuni decenni innanzi aveva finito per essere realtà ben precisa »; d'altro lato però, nello stesso pensiero critico del Salviati e della Crusca, « il riconoscimento, per quanto rigido, della tradizione dava storicamente ragione della stabilità della nostra lingua, quando un francese geniale, contemporaneo del Salviati, Montaigne, doveva invece preoccuparsi di usare una prosa che una generazione dopo la sua avrebbe trovato invecchiata e oscura »².

Erudizione e rilancio nobiliare; le Accademie

Comunque, al di là degli stretti confini dell'analisi linguistica, la mediazione auspicata dal Salviati tra spontaneo moto di formazione popolare e istituzionalizzazione « culta » dei tecnici era in qualche modo un rispecchiamento letterario di ciò che avveniva o si voleva che avvenisse sul piano politico. Dove l'opera del principe, di unificazione territoriale e strutturale del dominio, sempre più tendeva a valersi non solo della *élite* burocratica di recente formazione, più propriamente tecnica, ma anche dell'altra *élite*, quella aristocratica, esponente della tradizione conservatrice e oligarchica della repubblica, e ormai in misura crescente sollecitata a inserirsi nell'apparato di governo, oltre che nella gerarchia sociale, del sistema granducale. La nobiltà, come punto di riferimento del modello di sviluppo sociale che

¹ Cfr. « Degli avvertimenti della lingua sopra l' Decamerone, del cavaliere Lionardo Salviati », L. II, cap. I, in L. SALVIATI, *Opere*, Milano 1809, II, pp. 139-141.

² Cfr. E. BONORA, *Il Classicismo dal Bembo al Guarini*, in *Storia della letteratura italiana*, IV, *Il Cinquecento*, Garzanti, Milano 1966, p. 625.

doveva inquadrare e corroborare la *quies* politica instaurata dal principato¹. Questo è il motivo dominante più o meno chiaramente e consapevolmente espresso, di buona parte della letteratura storica e politica toscana tra la fine del '500 e gl'inizi del '600. Ancora un filologo e letterato, critico dantesco avveduto e sensibile, il benedettino Vincenzo Borghini, nel congiungersi, grazie a un'erudizione solidissima e fortemente vissuta, alla tradizione umanistica impersonata dall'amico e modello Piero Vettori, spostava l'angolo visuale della storia verso temi e motivi che meglio si prestavano a ricostituire una tradizione, dove il linguaggio avesse il posto che gli spettava: le nobili costruzioni, ad esempio, per cui le origini della città, illustri per le splendide fondazioni edilizie, venivano richiamate dai tempi attuali, quando quella tradizione appariva ripresa e continuata « e forse cresciuta », come « le tante case e bellissimi palazzi nella Città e nel Contado, che farebber due Città di pari a questa nel privato lo mostrano; e nel pubblico tante fabbriche, tante Chiese et il principale tempio nostro specialmente... »². E, subito, la tradizione nobiliare, espressa dalle « armi », dalle insegne gentilizie delle famiglie: come le armi vere e proprie non erano mai toccate ai ceti più vili della popolazione, nell'antichità non ai servi e liberti e neppure agli addetti ai mestieri meccanici (« e Mario ne fu acerbamente lacerato, quasi che facesse ritratto della primiera condizione, e non se la sapesse dimenticare, che nel primo consolato suo pigliasse ad armare simil gente »), così solo l'uso di esse anche in tempi recenti può dar diritto a fregiarsi di un « arme ». Ed è cosa riservata alla nobiltà: « Ma come che non poco oltre il convenevole si sia oggi disteso cotale abuso [di armare i ceti inferiori], non è però anche di tanto corrotto questo nostro secolo, né si è ancora sparsa per tutto quest'ambizione, che non ci resti alcun vestigio dell'antica semplicità, poiché noi pur veggiamo né i lavoratori della terra, né quegli che vivono di braccia e certi bassissimi mestieri, che non sono a parte alcuna delle cure pubbliche, pensare ancora a questa burbanza dell'arme che in loro veramente si potrebbe dir vanità. È dunque propria l'arma della Nobiltà, e di quelli che a principio esercitarono la Cavalleria, la quale

¹ Sull'« atteggiamento conservativo » della cultura toscana, tutta volta all'idoleggiamento della sua tradizione, nella prima metà del Seicento, cfr. A. ASOR ROSA, *La cultura della Controriforma* cit., pp. 12-13.

² Cfr. V. BORGHINI, *Discorsi storici* (I, *Della origine della città di Firenze*), Firenze 1755, I, pp. 154-155 (la prima edizione fu pubblicata nel 1585, cinque anni dopo la morte dell'autore). Più realisticamente la maligna « relazione Dallington » (1596) contrapporrà la ricchezza edilizia di Firenze alla sua povertà in vettovaglie, adducendo motivi fisici e climatici: « ... sarà sufficiente adesso d'inferire che, la maggior parte di questo Stato sendo montagne e la maggior parte riesce [*sic*] sterile e molte di queste altro non siano se non pietre, non è maraviglia adunque che fabbrichino come li agrigentinesi e vivino come li Sciti, ancora, che habitino come principi e mangino come villani et che le loro case siano grandi et le tavole piccole » (cfr. cit., A.S.F., M.M., F. 280, ins. 7, c. 24 r.).

ereditaria, con tutto l'altro avere e ragioni transferita ne' posteri, da essi legittimamente come propria possessione si ritiene».

Magari, bisogna riconoscere che i tempi cambiano e portano nuove esigenze, ad esempio di parificare la toga alla spada: sicché, « non chiedendo il bisogno della Città di valersi de' suoi Cittadini armati, si vede l'uso di queste Armi trapassato ne' togati, perché, consistendo il bene essere e perfetto stato de' Regni e delle Città nel buon governo di casa in tempo di pace, e nel valore militare in tempo di guerra, ed essendo in quello non meno che in questo luogo alle consorterie e consanguinità et alle distinzioni de' sangui e de' gradi affidato il riconoscimento dell'una Famiglia dall'altra, non bastando sempre né in tutti i luoghi i soli nomi, che noi diciamo casati, convenevolissimo riuscì questo uso dell'Arme nell'uno e nell'altro luogo, ed o per mezzo della Milizia o per via de' Magistrati che si nobilitassero, se ne servirono... »¹. Resta che l'uso delle « armi » insegne gentilizie dei casati è riservato esclusivamente ai ceti nobiliari. Riprova: i « lavoratori e uomini di bassissimo affare, che non han, si può dire, seggio fermo, e pochi altri pensieri che dî per dî procacciarsi il pane », non hanno legami di consorterie, né « si curan d'Arme » tanto che, al di là dei più vicini gradi di parentela, « in poco tempo appena » non si riconoscono più della stessa famiglia; salvo casi eccezionali, determinati da cause specifiche, come quando beni livellari o fitti perpetui, di cui dispongono, « per forza fanno che tra loro tengano conto di loro »². Dunque le armi materiali potranno anche toccare a gente di condizione inferiore, ad esempio in Toscana ai « descritti » nelle bande granducali; ma la distinzione è ormai sicuramente affidata alle « armi » simboliche, alle insegne che illustrano i casati posti al vertice della gerarchia sociale. Preso a sé, nel Borghini questo potrebbe restare un discorso di carattere retorico-umanistico, quasi il sapore « antiquario », conservatore a un livello moralistico, della esercitazione erudita.

Ma forse neppure il candido filologo Borghini era troppo inconsapevole delle suggestioni socio-politiche del suo argomentare. Tanto meno altri, di lui assai più scaltriti e direttamente legati all'ambiente aulico che si andava creando nella corte medicea. In un certo senso l'*habitat* delle discussioni ed elaborazioni in tal senso fu dato dalle Accademie. L'Accademia Fiorentina (1541), di cui già abbiamo parlato, l'Accademia degli Alterati (fondata nel 1568 da Tommaso del Nero) e la Crusca (1582) ebbero tra i loro membri i protagonisti di questo corso della riflessione politico-civile in Toscana, e le

¹ Cfr. V. BORGHINI, *Discorsi storici* (Discorso II, *Dell'armi delle famiglie fiorentine*), cit., II, pp. 18-19.

² Ivi, pp. 21-22. Il Borghini si diffonde poi (pp. 23-132) in una dotta illustrazione delle origini delle insegne nobiliari delle maggiori famiglie fiorentine e dei plausibili motivi e significati delle figure, simboli e colori che esse recano.

opere in cui esso trovò espressione furono per lo più « presentate » in primo luogo alle sedute delle accademie stesse. Pur in una alternativa di riunioni conviviali e di discussioni serie, pur nelle forme artificiose e retoriche che presiedevano ai dibattiti, gli Alterati, per principale impulso di Scipione Ammirato, giunsero a competere, come importanza di centro culturale, con le altre due (benché l'Accademia Fiorentina avesse il crisma di ufficialità della investitura da parte di Cosimo I e la Crusca, grazie alla voga delle questioni della lingua, raggiungesse presto fama europea).

Bernardo Davanzati: tacitismo e idee economiche

Il fatto è che in seno agli Alterati videro la luce, per così dire, proprio gli scritti degli autori che più o meno direttamente contribuirono a una tale elaborazione culturale: Scipione Ammirato stesso e Bernardo Davanzati, Giovanbattista Strozzi e Lorenzo Giacomini ecc. In particolare, dal 1593 al 1599 Bernardo Davanzati vi presentò la sua traduzione degli *Annali* di Tacito e dal 1591 al 1593 Scipione Ammirato tenne i collegi al corrente della composizione dei suoi *Discorsi sopra Cornelio Tacito*¹. Già, perché appunto Tacito venne a essere come il punto di raccordo di molte delle nuove idee. In Davanzati, ancora sotto un riguardo prevalentemente letterario. Egli che nel 1575, nella *Orazione* pronunciata nell'assumere il « consolato » dell'Accademia Fiorentina aveva incitato i giovani a muoversi alla voce della loro « buona e antica favella » e « con rime e con prose e con regole e censure e lezioni e orazioni, e con tutte l'altre somiglianti accademiche armi », accingersi « pieni di coraggio e di amore », quasi avessero a riconquistare « la rocca o il Campidoglio », « a ricovrare il pregio antico e l'onore e la smarrita possessione della... dolcissima lingua fiorentina... »², Bernardo Davanzati dunque, anche di Cornelio Tacito aveva fatto in primo luogo un problema linguistico, volendo mostrare che in lingua fiorentina le opere del grande scrittore latino potevano essere riprodotte con maggiore concisione non solo che nel saggio di traduzione francese di Blaise de Vigenère ma anche che nell'originale latino. Cominciò subito a riuscirvi col primo libro degli *Annali*, dove « il più breve scrittore forse che sia, il quale io chiamo lisir della prudenza civile », tradotto « con parole e proprietà fiorentine », pur « con tutti li nostri disavvantaggi delli articoli e d'altro » veniva a essere « scandagliato migliaia di lettere sessantatre; il Latino sessantotto; il francese stampato in Lione più di cento ». Era quindi suo vanto essere pervenuto a dimostrare che « le cento parole nostre vagliono e

¹ Cfr. su tutto ciò COCHRANE, cit., pp. 119-126.

² Cfr. B. DAVANZATI, *Opere*, a cura e con introduzione di E. Bindi, Firenze 1852, II, p. 424.

fruttano per cent'otto latine Corneliane e per censessanta francesi », e al tempo stesso « aver pareggiato Cornelio se non di maestà, di vivezza... e superatolo di chiarezza e purità »; perché « tanta è la possanza e la destrezza e l'eccellenza della favella fiorentina — concludeva — che vive e nel mare della natura sceglie (chi punto vi bada) voci e maniere operantissime, che ne' vocabolari e nelle conserve de' nostri autori non si trovano tutte »¹.

E Davanzati continuò: nel 1599 aveva dedicato agli Alterati la versione che stava conducendo di tutte le *Opere* di Tacito, pur se la traduzione degli *Annali* fu completata solo nel 1602, e il resto sembra esser stato pronto nel 1604. Come mostra la sua lettera agli Accademici Alterati, del settembre di quest'ultimo anno, nella quale infine, anche per lui, la questione della lingua e della sua capacità di rappresentare le cose e i loro rapporti sfociava in una indicazione del nesso tra espressioni popolari e regolamentazione aristocratica, sublimazione in un campo superiore di nobiltà intellettuale: « Ma perché questo limato secolo e la maestà della storia romana par che vogliano alto stile, io vi mando, giudiziosissimi Accademici, il mio Cornelio Tacito fiorentino, perché voi, dove m'avesse trasportato l'amore, lo correggiate, che lo potete ben fare. Torna più breve del latino, non perché quella lingua non sia per gli articoli ed altro più breve della greca e della comune vulgare; perché la fiorentina propria che si favella è ricca di partiti, voci e modi spiritosi d'abbrevviare, che quasi trargetti di strade o scorci di pittura esprimono, accennando, de' quali ce ne troverete di molti. Riesce anche a' miei fiorentini, per i quali ho preso questa fatica, più chiaro, per le usate proprietà naturali, e a me è stato più agevole il distendere e molto piacevole il far vive alcune di esse proprietà; che si perdono, per non essere chi le ardisca scrivere, per paura della bassezza; intorno alla quale m'occorre dire che ogni Città si piglia le proprietà sue, or una or altra, secondo che vengon dette dagl'ingegnosi. La plebe subito le raccoglie: e se la nobiltà le riceve, passano in uso, e non son più plebee, ma proprie di quella Città, e degne d'entrare nella Regia delle scritture nobili, come nelle camere de' gran signori i gran ministri, benché nati vili; perché la virtù li ha fatti nobilissimi... »².

¹ Cfr. B. Davanzati a Baccio Valori, Firenze, 15 settembre 1595 (gl'invia la 1ª ed. de *Il primo libro degli Annali di Gaio Cornelio Tacito... espresso in volgar fiorentino. Per dimostrare quanto questo parlare sia breve e arguto*, G. Marescotti, Firenze 1596), in B. DAVANZATI, *Lettere edite e inedite*, a cura di G. Manuzzi, Firenze 1852, pp. 9-11.

² Cfr. ivi, pp. 29-30. Sulla eccellenza della lingua fiorentina, rispetto alla stessa « comune italiana, che non si favella, ma s'impara come le lingue morte in tre scrittori fiorentini, che non ha uno potuto dire ogni cosa », D. aveva insistito in una lettera a Baccio Valori, del 20 maggio 1599, concludendo: « È vero che in quella italiana molti grandi hanno scritto mirabilmente; ma essi avrebbero superato se stessi, se avessero scritto in questa fiorentina come que' tre... » (ivi, p. 20).

Il « timido, ritirato Davanzati »¹, membro di tre Accademie e autorità riconosciuta in campi diversi, dalla lingua alla moneta, da Tacito alla storia e all'agricoltura, in realtà finì per produrre assai: oltre la traduzione tacitiana, la *Lezione della moneta* (1587), lo *Scisma d'Inghilterra sino alla morte della reina Maria* (Roma, Facciotto, 1602) la *Coltivazione Toscana* (Firenze, Giunti, 1600) e altri minori scritti. E non si può negare che, ad esempio nella concezione della storia, accennasse un legame tra storia e vita, che, pur nel rispetto dei criteri moralistici messi di moda dal tacitismo di maniera dell'epoca, esprime quasi un tentativo di evasione dal conformismo dominante. Come nel confronto tra il poeta e lo storico: « Il poeta finge un principe, un capitano, un cavaliere, un buon uomo, non qual sia stato, ma qual deve essere, dandoli tutte le perfezioni: ond'e' non insegna se non bene. Dove l'istorico narrando le azioni umane come son seguite veramente, e queste essendo la maggior parte imperfette, insegna più male che bene. E vedendosi che questi grandi e beati fanno degli errori, a ciascun par lecito imitargli et allegare le storie. Nondimeno pare che la storia giovi più, perché quell'altra essendo favola, non ci muove né vi si attende più che tanto, ma solo ci diletta un poco. In questa essendo vera, si mette più studio ad imitare... e par quasi vituperio a chi legge, vedere che un altro sia stato da più di lui ed abbi fatto gran cose, et egli non potere imitarlo e avanzarlo... »².

Scrivendo così un'operetta concretamente storiografica, lo *Scisma d'Inghilterra*, che pure è un rifacimento del *De origine at progressu Schismatis Anglicani*, del gesuita inglese Nicholas Sanders, gli avveniva di lasciar da parte l'eccesso di disquisizioni teologiche che affollavano la narrazione dell'originale, per dar rilievo alle motivazioni psicologiche e politiche del distacco dell'Inghilterra dalla Chiesa di Roma. Come, infine, il trattatello sulla moneta, poi non a torto maltrattato da Galiani e altri per la ignoranza che rivela degli elementi economici e « di mercato » che hanno peso essenziale nel valore della moneta, al di là dell'elementarità dottrinale, aveva un suo valore politico. La moneta restava essenzialmente per il Davanzati « oro ariente o rame, coniato dal pubblico a piacimento, fatto dalle genti pregio e misura delle cose per contrattarle agevolmente ». Ma nella stessa fissità della definizione e del concetto, per cui la moneta veniva ad avere una « sostanza », quella appunto del metallo di cui è fatta, sulla quale il principe stesso « non ha potere », ove non voglia darle « mentito pregio », c'è un motivo contingente, ma valido come polemica contro uno dei principali mali della politica finanziaria e monetaria degli Stati dell'epoca: l'alte-

¹ Cfr. E. COCHRANE, op. cit., p. 119

² Cfr. *Frammenti inediti*, X, *Qual sia più utile, il poeta o l'istorico*, in B. DAVANZATI, *Opere* cit., II, p. 597.

razione delle monete, gli « alzamenti » indebiti e incontrollati del loro valore messi in atto dai governi con adulterazione delle leghe o con imposizione arbitraria del rapporto fra moneta reale e moneta di conto ecc. E sono tutte cose per cui sarebbe comprensibile che « il popolo ingannato sotto la fede pubblica che 'l dee difendere, dir potesse come il lupo a' pastori che la pecora si mangiavano », « s'il facess'io, voi gridereste accorruomo e levereste a rumor la contrada »¹. Un timido segno di critica e di dissenso da metodi di cattiva amministrazione finanziaria, che sempre più dovevano affermarsi nel corso del secolo. Ma Davanzati, con la varietà un po' dispersa e spesso epidermica dei suoi interessi, con l'accademismo che in fondo lo contraddistinse, né poteva dare un seguito corrente a questi accenni meno conformisti, né, d'altro lato, era in grado di sviluppare temi di riflessione più organica sulla natura e sulle prospettive del sistema politico e civile di cui, pur con tutte le sue inclinazioni a una vita « ritirata », era pienamente partecipe.

I « Discorsi sopra Cornelio Tacito » di Scipione Ammirato

Fu piuttosto, ovviamente, Scipione Ammirato a cimentarsi, in consapevolezza più o meno esplicita, con tale compito. Se le *Istorie fiorentine* vedranno la luce solo, e per un terzo del loro insieme, nel 1600 (il resto, come si è visto, fu pubblicato postumo, nel 1647, dal figlio), i *Discorsi sopra Cornelio Tacito* erano pronti nel 1593, e, con una dedica a Cristina di Lorena in data 28 ottobre 1594, furono pubblicati a Firenze dal Giunti in questo stesso anno (2^a ed. 1598). E probabilmente la vena migliore di Ammirato si era esaurita piuttosto in questo commento, dove il richiamo storico serve alla discettazione politico-morale, che non temprata attraverso di esso per quello che avrebbe dovuto essere il suo *opus magnum*. Certo leccese, divenuto a Firenze accademico, storiografo di corte e canonico di Santa Maria del Fiore, aveva intenzione di dare una « storia definitiva », per ricchezza di documentazione, ampiezza d'informazione e molteplicità delle materie trattate. Ma, come abbiamo visto, l'impostazione concettuale in senso prudenzialistico e apologetico, toglieva alle sue *Istorie* originalità di significato, mortificava lo spirito stesso della ricerca e, se, come impianto storiografico Ammirato continuava in fondo a seguire i Brunì,

¹ Cfr. *Lezione delle monete*, in *Opere* cit., II, pp. 443-445. E più oltre insisteva: « E qui si vede quanto danno facciano i principi a lor medesimi, che guadagnano quel peggioramento togliendolo a' poveri popoli una volta e lo perdono quantunque volte le lor entrate risquotano in moneta peggiore. Di qui nasce disordine e confusione, perché il popolo per la novità della moneta e de' pregi che le cose misurano, diventa nella sua patria forestiere e non meno confuso che se i pesi s'alterassono e le misure pubbliche delle biade e de' liquori e delle lunghezze, con le quali sono avezzi a contrattare... » (ivi, p. 452).

i Poggio, i Guicciardini, i Machiavelli, i Varchi ecc., non aveva certo la densità di valutazione dei due grandi della prima metà del secolo, e neppure l'onesta drammaticità di racconto dei Nardi, dei Varchi, dei Segni. Tanto è vero che lo stesso autore sembra da ultimo stanco e annoiato della sua impresa, forse ormai più attratto dai problemi di metodo e di scopo dell'*ars historica* che discuteva nella sua Accademia degli Alterati, che non dall'effetto che la sua concreta fatica storiografica avrebbe potuto avere¹. A parte l'originalità d'impostazione e di metodo che si è visto in G. B. Adriani², non era evidentemente la storiografia in sé, che si era a Firenze come bruciata nel troppo diretto legame con le idee e le lotte politiche dell'epoca della fine della repubblica, a poter fornire fermenti di approfondimento culturale al progressivo consolidarsi del nuovo regime. Assai meno di Cosimo, uscito proprio da quelle contese d'idee e di azioni, Francesco e Ferdinando, ormai tranquilli capi di una solida struttura politica e sociale, avevano bisogno di chi rimescolasse ancora la storia del paese. Forse più che una lunga narrazione, tutta protesa a riempire di fatti il preconetto assunto della missione divina dei troni, poteva essere attuale, nella situazione toscana della fine del secolo, un ripensamento di come i principi del buon governo si ponessero alla base del sistema granducale.

Ma quale buon governo? Qui il richiamo a Tacito, storico dell'età imperiale e tutt'altro che alieno a un « principato civile », poteva davvero servire. In fondo, l'esplicitazione stessa che Ammirato dà della sua scelta³ toglie all'opera il carattere di un'ambigua contrapposizione, facendone piuttosto il tentativo di « un attento e sereno dialogo col Machiavelli »⁴, spesso con un realismo, nella ricerca delle massime del nuovo tipo di governo, che suona in qualche modo machiavelliano. Come, sintomaticamente, nel I discorso, intitolato « Non dovere un Principe nuovo almeno ne' titoli e nelle apparenze dar mala soddisfazione a' suoi sudditi ». Gli esempi, tratti da Tacito e altri autori romani, dell'errore commesso da coloro che, con-

¹ Cfr. COCHRANE, pp. 140-145.

² Cfr. sopra, pp. 219-222. Ma l'Adriani, interessantissimo per i germi di un nuovo pensiero storiografico della sua opera, da un lato è ancora ovviamente piuttosto impacciato da riguardi apologetici, d'altro lato rimane piuttosto isolato nella cultura fiorentina del suo tempo.

³ « ...ho eletto... Cornelio Tacito, sì perché questa opera si vede andar molto hoggi per le mani di ciascuno, et sì perché, trattando di principato, più a' tempi nostri si confà, et meno si darà occasione a' mormoratori, se, non entrando io per quelle vie, che altri prima di me calpestò, il quale fece discorsi sopra autore che scrisse di Repubblica, sarommi posto a scrivere sopra uno il quale habbia trattato di principi. La qual mia elezione, se sarà da alcuno biasimata havendo io propostomi innanzi autore, il quale, incontratosi a tempi malvagi, gli convenne scrivere di principi malvagi, dico che, oltre non nascerne per questo che tutte le azioni di cotali principi sien cattive, esser lecito all'autore, come è stato, di cavarne le sue conclusioni buone et di formarne le sue proposizioni ottime... » (cfr. *Discorsi di Scipione Ammirato sopra Cornelio Tacito*, Giunti, Firenze 1598, Proemio, pp. non numerate).

⁴ S. BERTELLI, *Storici, eruditi, ecc.*, cit., p. 330.

quistato il potere, trascurarono tale regola, tra i primi Cesare, tendono ad aprire la strada ad un ragionamento dove l'insegnamento di Machiavelli, qui più quello del *Principe* che dei *Discorsi*, viene mitigato e mediato secondo le esigenze « perbenistiche » del nuovo principato: « Conobbe altri questa verità mostrando che, pascendosi l'universale degli huomini così di quel che pare, come di quello che è, è bene nel riformare uno stato ritenere almeno l'ombra de' modi antichi; ma come finisca egli quel ragionamento e come dia principio all'altro, che accanto gli segue con l'altro appresso, forse è di più lunga considerazione. Ma noi conchiudiamo così, che i Principi dovrebbero esser buoni per utile et beneficio non men de' sudditi che loro; nondimeno che quando per alcuna necessità, o per qual si voglia altro accidente, non possano dar quella intera sodisfazione a' loro vassalli che converrebbe nell'opere, debbono almeno impegnarsi di non dar loro discontentamento nelle dimostrazioni e ne' titoli, dovendo bastar loro (come solea dire il Gran Duca Cosimo) che posson fare »¹.

Ovviamente, nel corso dell'opera, che porta il suo contributo appunto al tacitismo di moda, l'autore indulge spesso a un moralismo ipocrito che, mentre si richiama alla ragion di stato consacrata dal diritto divino, prende le distanze dalla spregiudicata analisi machiavelliana e pone sotto gli auspici della moderazione tacitiana gl'interessi dei nuovi principi. Così i discorsi sulla necessità che i principi si procurino la sicurezza della successione² o sulla identificazione del « pubblico beneficio » col servizio del sovrano³ o sul dovere-utilità per i principi di favorire i matrimoni e l'aumento della popolazione⁴, o sull'opportunità che il monarca non si comprometta nei dettagli del governo e della giurisdizione, riservandosi solo le « cose grandi », ed evitando particolarmente quelle che potrebbero suscitargli odio⁵, ecc. È una precettistica diffusa, dove, non senza una certa abilità, l'autore ammantava di onorabilità e saggezza, di rispettabilità etico-religiosa, i sistemi del governo assoluto, quasi a dimostrare che i principi ormai sicuramente al potere non hanno bisogno di quelle forme di forza e di astuzia che tanto erano apparse urtanti e spietate nel gran libretto di Machiavelli. Tipico in proposito l'ora citato discorso III del I libro (« Che al pubblico beneficio le private nimistà e la propria fama si dovrebbe postporre »), dove attraverso una disinvoltata mistificazione il bene pubblico viene identificato con l'interesse del principe, e il consenso al potere assoluto dato per scontato, quasi automaticamente sostituito all'amore per una « patria » ret-

¹ Cfr. *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, cit., pp. 3-4.

² Cfr. L. I, Discorso II, ivi, pp. 5-6.

³ Cfr. L. I, Discorso II, ivi, p. 8.

⁴ Cfr. L. II, Discorso XII, ivi, p. 86.

⁵ Cfr. L. III, Discorso V, ivi, p. 105.

ta a repubblica: « Dee adunque un buon cittadino per amore della patria dimenticar l'ingiurie private, il che prudentemente fu ancora da altri avvertito. Et se ciò facciamo per la patria, quando viviamo a Repubblica, il medesimo habbiamo a fare per lo nostro Principe, vivendosi a stato regio, e non solo condonar le ingiurie, ma la vita e la riputazione e tutte le cose più care s'hanno a metter per servizio di quel che riconosciamo per nostro capo, col quale va congiunto il bene del regno e della patria »¹.

Ammirato e la nuova struttura sociale dello Stato

Peraltro i *Discorsi* di Ammirato non si esauriscono in questa funzione di rivalutazione moralistica del potere assoluto, di suggerimento prudente delle norme generali, insieme rispettabili ed efficaci, del governo principesco. Non mancano gli spunti più concreti, e per noi più succosi, in direzione dei problemi specifici della nuova struttura politica e sociale. Nello scrittore pugliese tendenze, spesso ancora *in fieri*, di forze e ceti che cercano il loro posto nel sistema, trovano già un'espressione riflessa, una proposta mediata da un'argomentazione storico-politica. Non è gran cosa, ma, dalla sovrabbondanza spesso retorica delle esemplificazioni storiche, moralisticamente atteggiata, che il riferimento a Tacito comporta, si possono enucleare alcuni motivi di cauto ma abbastanza preciso suggerimento politico. In primo luogo, la posizione della nobiltà. Scrivendo negli ultimi anni del '500, Ammirato si fa portavoce di quell'inserimento della nobiltà nel nuovo regime, sul piano politico oltre che di gerarchia sociale, che si farà sempre più marcato nel secolo successivo, in conformità di un processo abbastanza comune in tutte le monarchie europee. In Toscana la presa di posizione richiedeva forse un argomentare più sottile, data la vicenda di tensioni e di convergenze che aveva caratterizzato i rapporti tra Medici e patriziato fiorentino durante l'instaurazione del principato. E l'accorto leccese mira diritto allo scopo, stabilendo una discriminante tra i tiranni, come sono i sultani turchi e come fu il Valentino, i quali per consolidare il proprio potere spengono la nobiltà, e i « buoni e giusti principi », che invece se ne circondano: « I quali [buoni principi], essendo in terra un'immagine e ombra di Dio, hanno da studiarsi d'haver appresso di loro huomini grandi et di diversi gradi e qualità, e qual più e qual meno; sì come appresso di Dio diverse d'honori et di prerogative sono le schiere e le gerarchie degli angio-li. Et perché ogni principe può ben fare un ricco o più ricchi a suo piacere, ma non già far a sua posta un antico nobile, per questo è necessario, dove s'abbatte ad un ramo secchericcio d'alcuna di queste nobili piante, di pur-

¹ Cfr. *ivi*, p. 8.

garlo et nettarlo e d'aiutarlo il meglio che può a venir su... non già ad altri che a' principi grandi è dato in sorte, se essi conservar sel sapranno, di signoreggiare sovente a persone, che da più alta origine traggono il loro nascimento, che essi stessi non sanno »¹. Accanto alla nobiltà della nascita, la « nobiltà dello spirito »: il ceto di letterati che ha scelto fundamentalmente l'adesione al regime principesco, vuole in cambio una certa indipendenza nell'esercizio del suo mestiere, un tipo di rapporto privilegiato col potere, che a una produzione di toni in complesso aulici consenta certe libertà strumentali. È perciò « imprudente e insieme scelerata opera punir gli scrittori »: la maniera di comportarsi di fronte alla verità deve esse rimessa alla « libertà e prudenza dello scrittore », quindi « dall'altrui autorità non li dee esser circoscritta »; né sembri un parteggiare eccessivo per la libertà degli autori ricordare « che a molti non è paruto grave che de' lor maggiori si sia detto il vero ancorché in lor biasimo; poi che in qualunque modo l'esser da' grandi scrittori menzionato reca gloria... », e alla fin fine « perché i principi non s'ingegnano di vivere in modo che non dia lor noia che di essi il vero si scriva? »². Non sono da sopravvalutare i caratteri d'indipendenza e fierezza dell'intellettuale, che queste battute possono implicare: ma in un'atmosfera essenzialmente di acquiescenza cortigiana, può avere qualche significato questa velleità di autori che costituiscono l'intelligenza delle accademie granducali, in direzione di un riconoscimento almeno della loro funzione di relativamente autonomi « fiancheggiatori ».

Il rapporto tra la Chiesa e lo Stato, e il buon governo

Il punto d'approdo dei *Discorsi sopra Cornelio Tacito* era peraltro tipico degli obiettivi della politica dell'età della Controriforma: il rapporto tra potere sovrano e religione si articolava essenzialmente attraverso forme più o meno untuosamente argomentate, in un *do ut des*. Norma e legge dei principi è solo la propria coscienza, nell'ambito della quale ricevono da Dio la sanzione dei loro torti³. E intanto, guai al principe che permetta « che s'introduca nuova religione nel suo stato »: con discutibile coerenza logica

¹ Cfr. L. II, Discorso VIII, « Che i principi dovrebbero ingegnarsi di conservare antica nobiltà, almeno per gloria loro », ivi, pp. 70-73.

² Cfr. L. IV, Discorso VIII, ivi, pp. 155-159.

³ Cfr. L. V, Discorso III, « Che i principi malvagi sono pure assai bastevolmente puniti dalla loro coscienza »: « È vero che i principi possono far quel che vogliono senza essere puniti poi che sono scolti dalle leggi; e Iddio non ha dato loro sopra capo alcuno: nondimeno né ad essi operando male mancano i loro supplici, tanto maggiori di quelli dei privati, quanto meno sono visibili e quanto... con più acute punture trafiggono o con più velenose unghie squarciano il misero animo loro... »; cfr. ivi, p. 177.

si può citare perfino l'esempio dei Romani, i quali, quando apersero le porte alla « vera religione », sostituendola a quella tradizionale, portarono alla rovina il proprio impero¹. In compenso la « ragion di stato » con divina benedizione, verrà a consistere proprio nella facoltà del principe di « derogare alla ragion comune per rispetto della difesa sua contro gli offendori di lei »: « un privilegio del principe, poichè, concedendo i principi privilegi a' privati, convenevol cosa è che a se stessi rappresentanti il pubblico molti privilegi habbiano a concedere... »².

In questa cornice di assolutismo retto e condizionato dal volere divino, il discorso dell'Ammirato non mancava di articolarsi in certi più concreti suggerimenti di buon governo. Prendendo spunto dal trovarsi « in un anno nel quale l'Italia è molto dalla fame travagliata » (evidentemente la carestia del 1591), l'autore premette una lunga, e spesso curiosa, analisi delle cause della carestia, giustificando anche le ipotesi astrologiche, e soprattutto dando ragione a quegli autori i quali hanno « parlato della fame come cosa la quale procede più dall'ira di Dio et da' cattivi temporali che da colpa umana »³. Poi, dopo un omaggio di maniera all'« ordine dei contadini over lavoratori, essendo un de' membri principali i quali costituiscono il bello et nobile corpo della Repubblica... onde da molti sono state fatte leggi in favor loro... », anche il ricordo di Tacito e dell'annona di Roma imperiale serve a giustificare, con energia insolita nell'aulico sermoneggiare del leccese, la necessità della politica vincolistica e d'intervento annonario dei tempi attuali, con particolari lodi per l'efficace azione svolta da Ferdinando I in quell'anno di fame. Si tratta essenzialmente d'intervenire nella distribuzione con provvedimenti drastici quasi di stile militare, con una risoluzione che subordina gl'inconvenienti del momento al beneficio futuro: quali che siano le cause e forme di queste angustie il principe « faccia quel che gli è in grado, e imponga nuovi dazi, nuovi accatti, balzelli, imposte, donativi, crociate, pur che in quanto l'humano avvedimento può scorgere, la gente non perisca. Lodinsi coloro i quali hanno in questo anno condotto grani di Danzica, di che grande obbligo si dee havere al Gran Duca di Toscana et al popolo fiorentino, havendo mostrato a' popoli italiani, avvezzi nelle sue ca-

¹ Ma nei tempi presenti il discorso vale solo per i Turchi, il cui Stato si regge sulla loro falsa religione. Per gli « eretici » ripristinare la religione cattolica, sarebbe un ritorno all'antica fede, un ripudio della « nuova da essi con mal consiglio abbracciata »: nessun pericolo quindi per la saldezza dei loro Stati, da questa doverosa riconversione (cfr. L. XI, Discorso XIII, ivi, pp. 205-208).

² L. XII, Discorso I, « Della ragion di stato », ivi, pp. 223-230.

³ Sarebbe infatti piuttosto strano supporre che tanto si fossero « accozzati tutti i lavoratori d'Italia questo anno ad esser infingardi et non gli altri anni; onde sia nata la carestia che habbiamo sentita » (cfr. L. XII, Discorso III, « Della carestia e de' rimedi di essa », ivi, pp. 240-250).

restie a non essere sovvenuti d'altra parte che di levante, che in ampio e sufficientissimo modo possono esser sovvenuti di ponente». E non manchi l'accompagnamento del conforto e dell'esorcismo religioso: « forse non sarebbe disconvenevole, havendo riguardo a' mali, che in tali tempi accaggiono, che i principi sacri promulgasser perdoni, ordinassero processioni, intimassero digiuni, et comandassero a predicatori discreti che concionassero a' popoli intorno questa materia, confortando i poveri alla pazienza, i mediocri all'astinenza, i ricchi alla liberalità »¹. Altri consigli politici, e molti anche militari, darà nel seguito dei suoi *Discorsi* l'Ammirato: da quello circa l'opportunità per un principe di farsi temere sì ma non di « tenere i popolo in continuo timore » — « perché il fine del governo civile è la felicità de' popoli » e non la tirannia² — a quello sulla convenienza di limitare con leggi suntuarie e tasse l'eccessiva concentrazione delle ricchezze, adoperando però cautela in « questo compenso di ricchezze e di povertà », visto che è materia « tenera », pericolosa, in tal modo « lusingandosi l'infingardaggine et aspreggiandosi l'industria »³; e già fino alle banalità di politica internazionale sulla necessità di evitare che un principe divenga « tanto grande che possa opprimere gli altri », ma anche sulla inutilità di affrontare quello che ormai sia divenuto più potente⁴. Ma in fondo il significato della « politica » di Scipione Ammirato nel quadro della vita civile e culturale toscana a cavallo dei due secoli sta appunto in questa opera di liquidazione indolore dell'asprezza di tensioni e di lotte caratteristica della prima metà del Cinquecento, proprio attraverso il richiamo alle vicende di Roma antica cui la discussione storico-politica di quell'epoca si era anch'essa continuamente riferita. Lo sbocco addomesticato di una vita intellettuale già ricca di un così teso legame con l'impegno civile non poteva esser tanto il moralismo banalmente pedagogico di un Lottini o di un Bartoli, quanto piuttosto l'impegno serio in altri meno attossicati settori culturali, la filologia di un Borghini, il purismo linguistico e l'erudizione letteraria di un Salviani, i nuovi interessi tecnico-economici di un Davanzati.

L'apologia della funzione del papato nella storia d'Italia

A questi indirizzi l'Ammirato portava una sorta di mediazione con quella recente tradizione di cultura civilmente impegnata, grazie all'utilizzazione

¹ Ibidem.

² Libro XVII, Discorso V, « Non doversi i popoli tener in continua paura », ivi, p. 383.

³ Libro XVII, Discorso VI, « Che negli huomini grandi le molte ricchezze et la molta povertà sono ugualmente pericolosi », ivi, p. 389.

⁴ Cfr. L. XX, Discorsi X e XI: « Che non si lasci crescere un principe tanto grande, che possa opprimere gli altri »; « Chi urta un più potente di lui, non fa che affrettare la sua rovi-

di Tacito in funzione di moderato mentore del principato. E il discorso, pur tra banalità e semplicismi, filava sui binari di una certa logica coerenza, nel delineare gli elementi portanti dell'ambito sociale e civile che doveva inquadrare il nuovo regime. Con al vertice, ovviamente, la funzione determinante della religione e del suo apparato terreno. Non a caso in certi *Discorsi vari*, probabilmente composti, come indica il preciso riferimento di uno di essi al 1585 quale « anno presente », appunto negli anni '80¹ e quindi anteriormente sia ai *Discorsi sopra Cornelio Tacito* sia alle *Istorie fiorentine*, l'animatore degli « Alterati » aveva affrontato direttamente la questione suscitata dal Machiavelli (nel celebre XII capitolo, L. I, dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*) circa la influenza determinante che la presenza a Roma del papato aveva avuto nel mantenere l'Italia divisa. È un'argomentazione piuttosto banale quella con cui l'Ammirato cerca di conseguire che « in un tratto la Chiesa si liberi da questa calunnia »: sul piano storico, era facile citare esempi di singoli stati italiani (i fiorentini contro Mastino della Scala e contro Gian Galeazzo Visconti, i Veneziani contro il Visconti stesso e in linea generale nella loro politica italiana), i quali aveva sbarrato la via ai tentativi di questo o quel principe per farsi unico signore della penisola.

Ma, soprattutto, secondo la superficiale logica dell'Ammirato, era assurdo addossare ai pontefici, dei quali non si poteva esplicitamente negare la ostilità alla prospettiva dell'affermarsi in Italia del potere di un solo sovrano, l'effettiva responsabilità di quella mancata unificazione che, anche ove volesse, neppure un re potentissimo come quello di Spagna potrebbe effettivamente realizzare. « Perché adunque imputiamo la cagione che Italia si tenga divisa alla Sede Apostolica? O pur diremo che l'esser la Germania sotto tanti altri Principi ancor ella divisa, ne sia cagione la Sede Apostolica? »². Anzi, il poligrafo leccese pensava di *épater* gli ascoltatori, con l'artificio di un ricorso a Machiavelli per smentire Machiavelli stesso: o non aveva egli affermato (*Discorsi*, L. I, c. 7) che c'è come un ciclo naturale per cui gli stati passano dopo certi periodi da un sistema di governo all'altro, dal principato al governo degli ottimati, da questo alla repubblica regolare, « et finalmente, corrotto quello stato, di nuovo si torna al Principe? ». Sarà dunque da applicare questo ritmo di naturale evoluzione anche alla storia dell'Italia, i cui stati dispersi e divisi erano stati unificati da Roma,

na »; ivi, pp. 528-530. All'eco della dimessa situazione italiana dell'epoca si frammischiano qui generalità superficiali della tradizione umanistica.

¹ Editi per la prima volta in *Opuscoli di S. Ammirato*, a cura di S. Ammirato il giovane, Landi, Firenze 1637-1642.

² Cfr. Discorso III, in *Opuscoli cit.*, II, pp. 46-47.

per poi, dopo lungo imperio romano, ritornare alla fase della divisione: « se noi adunque vorremmo conchiudere che cosa tenga disunita l'Italia, potremo dalle cose dette rispondere, benché altrui parrà risposta d'huom semplice, non esser anche venuto il tempo che ella si riunisca, sì come ottimamente risponderebbe chi, interrogato perché le viti il verno non producano l'uve, risponderebbe che non è la state »! Ma oltre la natura e i suoi cicli, ci sia un contentino anche per il carattere peculiare dell'italiani: la « molta sagacità, diligenza, vigilanza et industria loro fa che sia difficile che l'uno dall'altro o tutti insieme da un forastiero Principe siano superati »¹.

Infine, per di più, l'unificazione non sarebbe neppure utile al paese, alla sua prosperità e felicità, perché Milanesi e Napoletani, Piemontesi e Veneziani e Genovesi, per non parlare degli abitanti di Ferrara, Mantova, Urbino ecc. (che private della qualità di sedi di corti e governi diverrebbero piccoli trascurabili centri), tutti comunque i sudditi degli attuali diversi stati italiani, indipendenti o no, vedrebbero diminuiti il proprio prestigio e la propria importanza, i benefici che traggono dalla posizione autonoma del loro paese nel commercio, nei rapporti con l'estero, nell'organizzazione militare ecc. E poi, chi volesse tentare, susciterebbe certo ormai la resistenza disperata di quelli che vedrebbero in pericolo la loro indipendenza: « I Veneziani, i Toscani, tanti Signori lombardi cederebbero così volentieri i loro stati ad un nuovo Principe, senza veder prima ridotte in cenere le città loro? Desideriamo dunque, o popoli d'Italia, di vedere il nostro estermínio presente, le nostre patrie saccheggiate, arsi i campi, abbattute le chiese, svergognate le donne, scherniti i religiosi, uccisi gli uomini di valore, imbrodolati di sangue et di stupri gli altari, et ogni cosa piena di sangue et di confusione, perché habbino a godere i nostri nipoti sotto uno Principe, Dio sa quale, la malcostante et peggio impiatrata unione di Italia? »². Altro che utile unità, addirittura un'apocalisse! Ma l'apocalisse e la retorica sono nell'accorto Ammirato le forme più idonee ad accreditare la sua tesi di fondo: per di più, e soprattutto, l'unione d'Italia, così rimpianata dal Segretario fiorentino, mirerebbe in primo luogo a far cadere lo Stato pontificio, del quale per l'appunto « non vi è reggimento alcuno più bene indrizzato per la felicità et grandezza d'Italia »; perché in quale altro stato il potere è affidato, anziché a un governo di oligarchi ereditari o a quello di un solo, pure designato da una successione ereditaria, a un collegio di uomini « chiari per lettere, illustri per bontà di vita, et celebri et famosi per essere stati adoperati da' loro Principi in affari importanti », qual è il colle-

¹ Cfr. Discorso IV, ivi, II, pp. 48-53.

² Discorso V, « Se è vero che l'Italia fosse in miglior condizione quando fosse governata da un solo Principe », ivi, II, pp. 53-62.

gio dei cardinali, vera *élite* meritocratica, scelta « senza alcuna distinzione e parzialità », che non ha l'eguale in nessun altro paese d'Europa¹.

Non è forse inconsapevolmente che il pensiero politico dell'Ammirato si svolge secondo una sorta di processo inverso: quella giustificazione del principato, cui sono improntate le pagine dei *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, avrebbe potuto essere il soggetto primo e immediato della riflessione del *parvenu* meridionale alla corte medicea; ma in realtà l'Ammirato è già un tipico intellettuale della Controriforma², dedito in primo luogo alla consacrazione di quell'ordine generale statico, sul piano religioso, civile e sociale, che è ciò che più conta per la Chiesa e anche per i principi, i quali con essa hanno un rapporto di reciproco sostegno e accordo, secondo una dimensione in certo senso universalistica. Era dunque naturale che anche prima di trattare di Firenze e della sua storia e di riferire i fondamenti del suo attuale governo principesco all'ammaestramento storico-politico di Tacito, il conformista e devoto settatore del favore delle potenze celesti e terrene si fosse messo in regola con la giustificazione ultima di tutto il suo dire. Sicché anche quello che abbiamo visto da lui discorso intorno al principato e ai suoi strumenti e forme di governo, venisse posto sotto un suggello a suo parere più alto e più solido (e non importa se per il momento non avesse trovato opportuna o comoda la pubblicazione di quei suoi primi ragionamenti), per ogni evenienza e sviluppo dell'avvenire.

Angustia della cultura delle Accademie

Ma, davvero, questo è anche un po' il suggello sepolcrale della originalità e creatività del pensiero politico toscano uscito dal Rinascimento. All'incirca dai suoi inizi e giù per un secolo e mezzo, per tutta o quasi l'età medicea, il principato non sembrerà in grado di alimentare un rispecchiamento culturale di qualche consistenza proprio nel settore della meditazione politica e civile. Il tentativo di riannodare la forza novatrice dei grandi della prima metà del secolo XVI a una dinamica teoria del nuovo sistema principesco, attraverso la mediazione di Tacito, non poteva non appiattirsi

¹ Discorso VI, « Dell'ottima forma del presente stato della Corte di Roma », ivi, II, pp. 62-67. Su questo « ribaltamento » di posizioni compiuto da Ammirato circa il problema dell'unità d'Italia, cfr. anche: S. BERTELLI, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze 1973, pp. 160-163.

² Cfr. in proposito, specie per quanto riguarda il suo concetto della nobiltà, tipicamente secentesco e abissalmente distante dalle idee umanistiche, fondato ormai esclusivamente sull'antichità della stirpe e sullo splendore degli « honori e dignità havute », l'opera elaborata dall'Ammirato a seguito della sua esperienza napoletana, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580, I, p. 2. E vedi in proposito R. VILLARI, *La rivolta antispannola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari 1967, pp. 285-287.

nel disegno schematizzante di una gerarchia di valori provvidenzialistica, privo anche degli spunti, più specifici circa l'articolazione del governo, di alcuni contemporanei scrittori della « ragion di stato ». Era inevitabile, in queste condizioni, che la cultura toscana per sopravvivere tendesse a volgersi a campi più settorialmente conclusi e più disimpegnati. Già ne erano stati espressione, agli inizi del principato, l'orientamento metafisico o di astratta filosofia morale dei dibattiti dell'Accademia Fiorentina¹ e l'esasperata chiusura linguistico-letteraria dell'attività della Crusca. Presto (per la Crusca specialmente dopo la pubblicazione del Vocabolario nel 1612) l'opera delle due Accademie tenderà ancora a chiudersi e isterilirsi, scadendo sempre più come lavoro culturale d'istituto e lasciando magari il campo a una produzione letteraria più leggera e più affidata all'estro individuale. Ma anche questa prospettiva resta del tutto epidermica, in fondo conformista. Ciò si verifica ovviamente negli autori di scritti ancora rivolti a problemi del governo e della vita civile, magari con tono di più accademico distacco, come in quel Giovan Battista Strozzi il giovane, amico e discepolo dell'Ammirato, insieme a cui era stato animatore delle sedute degli Alterati, membro e console dell'Accademia Fiorentina, poeta, prosatore e mecenate, il quale si fa come un dovere di tradurre in una serie di esercitazioni sul diritto divino dei principi, sull'altezza e nobiltà della loro mansione, le più contenute suggestioni del suo maestro sui compiti « civili » del principato assoluto. Con due preoccupazioni essenziali, che in veste di più marcata retorica aulica riprendono anch'esse in parte le idee dell'Ammirato: *in primis* la reciproca compenetrazione fra trono e altare, che rende il primo, in cam-

¹ Basti ricordare, ad esempio, i *Ragionamenti* letti all'Accademia da Lorenzo Giacomini nel 1576. Dove la stessa affermazione della superiorità delle virtù morali sulla contemplazione metafisica, sul piano della necessità e utilità immediata, era affidata a un'argomentazione come questa: « perché non sempre quello che è semplicemente migliore, è migliore e più elegibile a noi; perché migliore e più perfetto è il senso del vedere, che quello del toccare, ma più elegibile, a noi è questo, perché senza questo non può essere a noi la vita, e migliore è la sapienza che la sanità o il nutrimento, nondimeno la sanità allo infermo ed allo affamato il nutrimento è più elegibile; ed alle città sono più utili, più necessarie e più elegibili l'arte dello agricoltore e dello edificatore e del fabro, che non sono la pittura o la scultura, ma non perciò sono più nobili o migliori di queste »; cfr. L. GIACOMINI, *Della nobiltà delle lettere e delle armi. Ragionamenti*, ed. Firenze 1821, p. 64. Peggio ancora, il Salviati nelle sue *Cinque lezioni*, tenute alla medesima Accademia Fiorentina, dopo aver stabilito che i giudizi sulla felicità e sul sommo bene pronunziati anche da filosofi non cristiani, pur falsi secondo « la 'ntenzione » perché privi della vera fede, tuttavia, « per divino miracolo », risultano in genere « secondo la forza delle parole... veraci », concludeva sostenendo che anche Aristotele, quando dice che la felicità ha bisogno di lunga vita, intende che sola felicità è quella che si ritrova fuori dalla vita terrena, la quale per sua natura è breve! E aggiungeva che tre sono i sommi beni, già indicati da Platone: « Dio senza fallo », e poi la felicità, che è « di due guise: l'una perfetta, la quale nell'altra vita, se la vorremmo, ci si serba; l'altra manco perfetta, che qui è posta nella speculazione » (cfr. L. SALVIATI, *Cinque lezioni lette all'Accademia Fiorentina*, in *Opere cit.*, I, pp. 157-158, 177 e 184).

bio della sua diretta investitura divina, campione della fede, repressore delle mene del « principe delle tenebre », ora affidate ai « Luteri e Calvini » e loro discepoli; e poi, lo scopo di conservazione della quiete pubblica, dell'ordine stabilito, che la gestione del potere deve proporsi.

Provvidenzialismo e retorica in G. B. Strozzi

Il governare è già di per sé cosa « non agevole »: come non deve dunque indirizzarsi a conservare lo stato nelle condizioni in cui è, reprimendo le irrequietezze di coloro che potrebbero bramare qualche novità? Rivelando una sfumatura di differenziazione dall'Ammirato, giustificata sia dall'argomento in questo punto trattato (l'opera di Maria de' Medici, nel regno di Francia, dopo la morte del marito Enrico IV) sia dal momento toscano in cui lo Strozzi scrive (minore età di Ferdinando II e reggenza delle due granduchesse tutrici con la loro corona di nobili), l'autore insiste sulla necessità che il potere assoluto si garantisca anche, e in certo senso particolarmente, dell'assoluta dedizione e obbedienza dei nobili: perché il desiderio della novità « se tiranneggia in coloro che possono assai, suol mettere sottosopra ogni stato »; « e se ha dell'impossibile, non pur del difficile, il saper la qualità e quantità degl'humori, che stanno nelle vene racchiusi, difficoltà maggiore dovrà essere il voler scorgere l'interno del cuore de i potenti, e certificare se mala volontà vi s'asconde, e che possa gl'altri malignamente infestare »¹.

Giovan Battista Strozzi aveva iniziato la sua lunga attività di letterato come critico dei generi letterari², e anche il suo accostamento alla politica era avvenuto in forma appunto di orazioni, recitate dall'Accademia Fiorentina o in pubbliche cerimonie dello Stato. E in fondo se un elemento un po' peculiare egli venne a portare nella cultura fiorentina dell'epoca, è forse proprio da ritrovarsi in quel senso di liquidazione dell'autonomia del pensiero politico nella soggezione all'istanza religiosa e nell'aulico ossequio, che abbiamo visto avviarsi già nell'Ammirato. Anche tessere gli elogi di Venezia e della sua repubblica è ormai in lui indifferente al tema specificamente di pensiero politico del governo misto, per fondare la gloria e la fortuna della Serenissima sulla vera religione che le consentì di affermarsi e ora le permette di mantenersi (ben diversamente di quel che poté fare la falsa religione per Roma) nella giustizia, nella libertà, grazie al suo sapere « servirsi

¹ Cfr. G. B. STROZZI, *Crazioni e altre prose*, Roma 1635 (Orazione I, *Delle lodi di Maria de' Medici regina di Francia*), pp. 11-21. L'edizione è postuma, la I orazione reca una dedica dell'autore a Maria stessa, del 26 maggio 1630.

² Cfr. *Letzione sopra i madrigali, recitata l'anno 1574 nell'Accademia Fiorentina*, ivi, pp. 159-188; *Dell'unità della favola. Recitata all'Accademia degli Alterati*, ivi, pp. 148-158.

saviamente di quello che da persona del mondo posseduto non era »¹. Ormai è la Provvidenza a reggere in prima persona il filo della storia e della politica: nell'avvento stesso del principato — « erasi da lei stabilito che questa Città dopo l'essere dalle turbolenze civili sbattuta, quando era vicina al rimanerne sommersa in porto di tranquillità pervenisse »² —, come nell'opera di Ferdinando I contro la carestia — quando, negli anni di fame del 1590-91, la Toscana che già riceveva il grano dal sud Italia, con il grano fatto giungere a Livorno da Danzica per cura diretta del granduca approvvigionò anche lo Stato Pontificio e la Sicilia: « Se il mare fosse capace di meraviglia non si sarebbe egli stupito nel vedere che havessero mutato corso o costume le navi, e che essendo solite venir in qua per soccorrere sterili terreni, o men fecondi, quindi partendosi cariche di frumento mostrasse che la provvidenza di Principe sì prudente era bastante a fare che la sterilità potesse alla fertilità sovvenire? »³.

Provvidenza divina e provvidenza del principe vengono quasi a confondersi in un fumo di entusiastico incenso. E, naturalmente, conviene esorcizzare il ricordo di chi se non altro aveva tenacemente mirato a insegnare che l'analisi realistica delle cause e la ragionevole previsione degli effetti sono l'essenza della politica: « Il politico fiorentino in quel suo libro che porta in fronte il nome di Principe » ha voluto insegnare ai principi a farsi temere piuttosto che amare, ma ha sbagliato fin dai presupposti da cui è partito, cioè che gli uomini siani « tristi » e che amino « a posta loro » e « temano a posta d'altri »: in realtà gli uomini possono amare il principe buono e ciò che, sorretto dalla Provvidenza, egli fa, e, se sono soggetti a errore e peccato, non è vero che siano tristi perché « non lo concedono i legisti, non i Politici e i Teologi non lo vogliono ». E poi, proprio perché i principi sono « somiglianti a Dio, e partecipi dell'interminata potenza divina », non devono procurare di essere temuti, ma di riscuotere invece quell'amore che promana dalla divina bontà, dai raggi della « sua incomprensibile essenza » da lei sparsi sopra il « niente »⁴.

Nel passare dalla tensione, viva di spinte e contrasti politico-sociali e di tormento concettuale, di Niccolò Machiavelli, alla edulcorata conciliazione nel volere e nell'investitura da parte di Dio di Botero, la idea della ragion di

¹ Cfr. l'orazione *Al Serenissimo Doge di Venezia*, ivi, p. 33. Da notare il gusto retorico dell'allusione al dominio veneziano del mare.

² La retorica provvidenzialistica raggiunge subito toni più aulicamente ridicoli: « troppi e disuniti al governo suo trovandosi, piacque a chi piace ogni bene l'autorità di tutti restringere per comune salute in un solo, e ben conveniva che il sostenere mole d'imperio a questa eminente famiglia si desse, che tanti edifitii da consacrarsi a dio fabricando in Cielo prima che in terra stabilmente cercò d'innalzarli »! *Orazione in lode di Ferdinando I*, ivi, pp. 65-66.

³ Ivi, pp. 73-74.

⁴ « Se il Principe deve farsi più amare che temere », ivi, pp. 117-118, 123.

stato aveva pur sempre conservato una sua certa dinamica articolazione, riflesso di uno sforzo di comprendere, e magari sistemare, una realtà in movimento. Ormai, nelle esercitazioni accademiche di uno Strozzi, la volontà di comprensione cede completamente le armi all'apologetica, e il discorso politico si risolve senza residui nell'esortazione provvidenzialistica.

Teatro e letteratura satirica

Neppure la storia serve più, anche trattata *ad usum delphini*, come aveva fatto l'Ammirato. Ma, svaniti storiografia e pensiero politico, estenuatisi anche gli entusiasmi linguistici ed eruditi, ridotta alla tipica esercitazione retorica l'opera delle Accademie, cosa avviene della cultura toscana in seno al principato statico e nobiliare dei successori di Ferdinando I? Ovviamente, sul piano di una storia letteraria si aprirebbe qui il discorso su quel filone di poetica che dalle rime del Chiabrera va ai libretti per opere in musica di Ottavio Rinuccini, di Giulio Rospigliosi e di Michelangelo Buonarroti il giovane, un filone con diverse predilezioni e sfumature di temi e di ritmi, ma in fondo piuttosto unitario, non solo nel livello estetico fra i più decorosi, e di maggiore spontaneità, della nostra letteratura seicentesca, se non certo libero dal manierismo almeno gravido di spunti originali e di irrequietezze feconde, ma anche nel raccordo abbastanza felice da esso trovato tra produzione culturale e vita ufficiale. Perché le *Maniere*, gli *Scherzi*, le *Canzonette*, le *Rime varie* ecc. del Chiabrera (non fiorentino come tutti sanno, ma lungamente vissuto alla corte di Ferdinando I e di Cosimo II, e profondamente immerso negli svaghi letterari e teatrali di essa), come la *Dafne* e l'*Euridice* del Rinuccini, *Il passatempo*, *La Tancia*, *La Fiera* di Michelangelo Buonarroti il giovane, o anche i più tardi *Chi soffre speri*, *Dal male al bene*, *Erminia sul Giordano* del pistoiese Giulio Rospigliosi (maturatosi e per lo più vissuto a Roma nel corso della sua carriera ecclesiastica che lo portò al cappello cardinalizio), nelle loro rappresentazioni agresti e nei loro idilli pastorali, nella freschezza di certe contrapposizioni tra vita naturale dei campi e vita adulterata della città e della corte, nel contrappunto giocoso e stimolante di linguaggi diversi, nella sufficientemente genuina evocazione della vita degli umili o invece magari nei ricordi tasseschi di uno slancio religioso-sentimentale, non artificioso, riescono a rendere graditi e accettabili alla stessa aulicità della vita e dei gusti di corte certi problemi più seri concernenti l'uomo e la sua posizione nella società complessa, squilibrata, piena di ombre e di foschi fantasmi, ma in fondo non certo statica, del secolo XVII. Come, tipicamente, nella celebre insistenza del Buonarroti nella *Fiera*, a stabilire una equazione tra poesia e verità, essendo la prima sola in grado di denunziare certe storture e certe ingiusti-

zie dell'*establishment*, cui contrappone i pregi della mercatura, del commercio, della parsimonia, delle virtù modeste di borghesi e contadini. D'altronde, tutta questa produzione letteraria, proprio per le sue esigenze di successo a corte e sulla scena, conservava da un lato una cautela di disimpegno e di esemplificazione adiafora, puramente volta a divertire e stuzzicare la fantasia di pigri cortigiani, magari pungendone amabilmente i difetti¹, d'altro lato tendeva a una genericità, che, senza raggiungere vette di universali poetici, le faceva perdere spesso il contatto con le specifiche matrici toscane dei problemi di vita sociale e civile che echeggiava. Un concetto che meglio conservavano invece, e in senso di critica pessimistica e amaramente fatalistica, certe piccole composizioni episodiche di belli spiriti letterati, talora anche studiosi seri e accademici, come il gesuita, matematico e astronomo Iacopo Soldani (1579-1641), talora semplicemente buontemponi e goderecci membri di gruppi di giovani aristocratici, come Francesco Ruspoli (1579-1625). Particolarmente il Soldani, che nel 1637 fu anche nominato senatore, e combatté la battaglia dei galileiani contro la filosofia peripatetica, ci ha lasciato in alcune delle sue *Satire*, scritte fra il 1620 e il 1632, quadri crudi e pungenti della vita di quella corte, di cui pure era pienamente partecipe.

Come in quella *Sopra la corte e che la mala coscienza è tormentatrice di se medesima*, dove si affida, non si sa con quanta vera fiducia o con quanto artificio mistificatorio, al tribunale della coscienza la sanzione di tutti i mali di cui giornalmente si nutre la vita e l'opera dei cortigiani:

« Folle è colui, che pon sua sorte lieta
 Nel merito; che al fin pentito e stanco
 S'accorge ch'egli è quel che gliela vieta

 Io ho posto la monna alla finestra
 Perch'ella mostri il culo alla brigata,
 Dicea un savio Signor, per la cui destra
 Un'infame persona era esaltata.
 Che importa il minchionar (mi dice un altro)
 Se salva in porto la nave è arrivata?
 Queste son frenesie, pazzie senz'altro:
 Io diedi alla giustizia mille morsi
 Co' denti aguzzi di mio 'ngegno scaltro.
 Io stiracchiai le leggi, e là le torsi,

¹ In questo senso la *Fiera* è stata giustamente definita « un'occasione nel complesso mancata » (cfr. C. VARESE, in *Storia della letteratura italiana*, V, *Il Seicento*, Garzanti, Milano 1967, p. 548).

Ove pendeva il peso a' miei 'interessi
 E inverso quelli senza freno corsi.
 Esaltai l'empio, e l'innocente oppressi,
 E in ogni magistrato, e in ogni uffizio
 Di mie 'ngiustizie alte vestigia impressi.
 Queste fur le mie industrie, e l'artificio,
 Che librò in aria il mio sublime volo,
 Assicurandol d'ogni precipizio »¹.

E il Ruspoli se l'era presa invece con i bacchettoni, recando a esempio un Francesco Campani, « un uom da bene in mezzo alle brigate, per parer santo da correrli dreto », il quale « spiega la coscienza in sul tappeto, ma sotto al tavolin dà le sassate » e, come sommo della sua industria, « nel rapir di quel d'altri usa arte tale, che pare un Gesuita che ragioni a un che sia ridotto al capezzale »². Un connubio di ipocrisia religiosa e opportunismo senza scrupoli nella carriera e negli affari che sembra essersi mantenuto in seno alla società toscana per tutto il secolo, attraverso il conformismo e l'oscurantismo della vita di vertice, se mai anzi tendendo a diramarsi dagli alti strati della nobiltà cortigiana ai ceti medi della popolazione fiorentina. Basterà citare, fra le tante altre rime del Soldani, del Ruspoli e loro simili, il tardo componimento di un Antonio Fineschi (morto a Firenze il 10 gennaio 1698), veramente desolante nel tracciare minutamente le linee, ormai così estese e fitte, della *Firenze corrotta*:

« Tener il giorno l'uffiziolo in mano
 Visitar luoghi santi e compagnie,
 Recitar il rosario per le vie,
 Al segreto poi legger l'Alcorano;
 Sotterrar morti, o scorticar pupilli,
 Ammalati imboccar, rubar a' sani,
 I poveri scacciar, nutrir i cani,
 Le indulgenze pigliar con baci e spilli;
 Levar per zelo la reputazione,
 Per segno d'umiltà bacciar le pile,
 Superbia interna, ed apparenza umile,
 Parole sante, e pessima intenzione;
 Divozion finta e vera ipocrisia,
 Nutron, Firenze, li tuoi cittadini:
 Ciascun, per arrivar alli suoi fini,
 È giunto ad una vera apostasia »³.

¹ Cfr. I. SOLDANI, *Satire*, ovviamente pubblicate postume, Albizzini, Firenze 1751, pp. 5-6.

² Cfr. *Poesie di Francesco Ruspoli*, ed. a cura di C. Arlia, Livorno 1882, pp. 135-136.

³ Cfr. *Poesie di F. Ruspoli* cit., *Appendice* alla prefazione, pp. LI-LII.

Non sono ovviamente le sparse rime, in genere anche assai brutte, di letterati più o meno bizzarri, di spiriti critici e scontenti, a poter esaurire il senso di una cultura. Ma nella staticità o nell'involuzione di certi fra i più vivi filoni della tradizionale vita intellettuale di Firenze, anche queste disorganiche e marginali manifestazioni letterarie sono espressione di un disagio, della coscienza amara e cinica, fatalisticamente rassegnata, di un processo di decadenza che appunto investe insieme vita civile e cultura, legandone reciprocamente il corso¹.

Galileo: gl'inizi

È assai noto che il motivo di novità, di una svolta addirittura grandiosa, venne già nel corso del secondo e terzo decennio del secolo, da tutt'altra parte. Ma fu un motivo tutto culturale, anzi scientifico, e maturato nella mente eccezionale di un uomo, in gran parte pervenuto alla sua splendida fecondità inventiva attraverso il lavoro in altro ambiente culturale, contatti e rapporti d'idee e di esperienze che trascendono di gran lunga l'ambito tradizionale della vita intellettuale toscana.

Naturalmente questo non significa trascurare le radici della prima formazione scientifica di Galileo presso l'Università di Pisa, alla scuola di Francesco Buonamici e di Giovan Battista Benedetti². Ma, d'altronde, non è qui possibile aprire un discorso di qualsiasi genere sulla personalità e sull'opera del Galilei come scienziato e neppure come esponente, più o meno consenziente e deciso, della presa di distanza della nuova scienza fisico-matematica e cosmologica dalla Chiesa e dalle pretese dell'Inquisizione³.

¹ Su questa specie di « scapigliatura » letteraria fiorentina del '600 sono da vedere le acute considerazioni di G. SPINI, *Ricerca dei libertini*, Roma 1950, pp. 299-305.

² Cfr. in proposito, fra le tante biografie ecc. di Galileo, le notazioni acute di E. COCHRANE, op. cit., pp. 168-169. Sull'allontanamento di Galileo dalla Toscana, i suoi motivi economici e culturali, e sulle prospettive che il soggiorno a Padova aporse allo sviluppo intellettuale di lui, cfr. ora anche: A. ASOR ROSA, *Galilei e la nuova scienza*, Letteratura italiana Laterza, Bari 1974, pp. 5-6.

³ Circa la minuta efficienza dell'opera di controllo e di repressione della Congregazione dell'Indice sulle più diverse prospettive filosofiche e cosmologiche, sono da rileggere le parole di Eugenio Garin: « La storia segreta della grande battaglia intesa a sequestrare il mondo cattolico dal progresso del sapere europeo è ancora da scrivere... Eppure è storia senza la quale è difficile capire l'atmosfera di sospetto, di chiusura, di soffocazione, che venne avvolgendo il mondo della cultura negli anni di Galileo. Tutto diventa pericoloso; si sono trovati, scrive da Roma il Commissario del Maestro del Sacro Palazzo, « autori ecclesiastici anche santi e dottori della Chiesa stampati in Basilea, in Francia ed altri lochi sospetti, essere infetti d'errori importantissimi ». L'eresia va a nascondersi nei lessici, salta fuori dalle raccolte di apoftegmi, l'insidia va estirpata fin nei nomi degli stampatori. I censori tormentano di cancellature e di tagli le pagine degli « in folio di Basilea », che diffondevano nel mondo le conquiste della Rinascenza italiana... » (cfr. E. GARIN, *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano*, Bari 1965, p. 116).

Assai più modestamente, nel quadro di una storia essenzialmente politico-istituzionale e « civile » del granducato di Toscana, ci si può limitare a isolare alcuni aspetti della incidenza di Galileo nella trama di sviluppo di quella storia, per la sua presenza a Firenze, dopo il suo ritorno nel 1610 dal quasi ventennale soggiorno patavino, per il rapporto diretto da lui stabilito con la corte medicea, per il più o meno volontario e consapevole impulso al raccogliersi intorno a lui di una « scuola » come centro di nuova cultura. È al riguardo sintomatico che il Galluzzi nella sua storia parli per la prima volta diffusamente di Galileo per denunciare, tra le molte calamità che la Toscana ebbe a subire negli anni '30 del '600, la vergogna del processo della Inquisizione contro « quest'uomo così singolare », trascinato a Roma, « settuagenario e infermo... per trofeo dell'ignoranza e della malignità », quasi a sbalordire l'Europa « che in Toscana si dovesse avere tanta debolezza per accordare al Papa questo trionfo »¹.

La traduzione in termini spiccatamente politici e giurisdizionalistici della complessa vicenda del pensiero e dell'opera di Galileo nel rapporto con la cultura tradizionale e con l'*emprise* che la Chiesa voleva mantenervi, si presta all'accentuazione che lo storico settecentesco vuol dare della crisi di direzione politica e di dignità statale della Toscana, dopo il triste periodo della reggenza, e proprio agli inizi del governo diretto di Ferdinando II, quando ancora « la debolezza della G. Duchessa Cristina e la venalità dei Ministri facevano che alla Corte non si sapesse resistere alla volontà di Roma » e « il solo G. Duca Ferdinando era quello che avrebbe avuto il coraggio di opporsi, se i riguardi e l'uniformità di pareri non l'avessero astretto a macchiare la sua gloria con questo atto di troppo debole condiscendenza »². Che sono cose anche giuste dal punto di vista modernamente regalista del funzionario e storico dell'età di Pietro Leopoldo, ma ovviamente lasciano in ombra la complessità di quella che era stata una battaglia culturale di larghe proporzioni, dove la Toscana era divenuta solo la sede del contrasto, implicante ormai larghi settori della cultura italiana, oltre che europea, tra la pressione delle nuove concezioni scientifiche e meccanicistiche e la sistemazione immobilistica della *Weltanschauung* difesa dalla Chiesa cattolica.

Da questa prospettiva, appare esatto radicare, piuttosto, gli inizi della mentalità nuova che Galileo porterà nell'elaborazione della sua visione scientifica e nella difesa civile di essa, nei motivi di rinnovamento economico-culturale-sociale espressi a Venezia nei primi decenni del secolo dai « patrizi giovani », cui lo studioso toscano era stato legato negli anni di Pado-

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., VI, p. 47.

² Cfr. ivi, pp. 48-49.

va: con le aperture « democratiche » delle « scienze dimostrative », che, secondo quanto scriveva Galileo stesso devono avere la loro peculiarità nello « scaturire e pullulare da principi notissimi, intesi e conceduti da tutti », e con la fiducia nel « genere plebeo », altrove da lui manifestata per una comprensione e partecipazione alla « civiltà tecnica nuova che egli vedeva profilarsi e della quale metteva le basi con i fondamenti della scienza delle costruzioni »¹. Sicché è stato possibile anche rilevare come in Galileo si verifici la mediazione tra « la grossolana presentazione sensibile delle cose » e « la presenza operante della struttura matematica », con l'inventare, « fra l'insieme delle dimostrazioni geometriche e l'insieme dei fenomeni naturali, un seguito di strumenti la cui materialità perfettamente "polita" e defalcata dagli "impedimenti", perciò stesso richiama la perfezione geometrica », dando così a questi « strumenti materiali che il lavoro artigianale fa immaginare come perfettamente polita e quindi avvicinabili » la dignità di appartenenza a uno dei « tre livelli dell'essere »².

Il tentativo di Galilei: una nuova scienza in un nuovo clima culturale

Il problema più interessante per questa nostra storia, in riferimento a Galileo, diviene allora il processo per cui egli, staccatosi per le note ragioni di opportunità economica e di prestigio da Padova e da Venezia, dove del resto l'ambiente novatore appariva ormai in crisi, tentò di trasportare nell'opera svolta dalla nuova posizione fiorentina il suo disegno di « un progresso scientifico che fosse nello stesso tempo sociale e religioso », il tentativo di « salvaguardare la libertà di ricerca dello scienziato dall'ingerenza teologica; convinto che tale formula avrebbe giovato non solo alla società ma anche al cattolicesimo e all'Italia »³. È significativo che la prima esplicita professione di fede del Galilei in questa direzione siano quelle *lettere*

¹ Cfr. L. BULFERETTI, *Galileo Galilei nella società del suo tempo*, Lacaita editore, Manduria 1973, pp. 37-44.

² Cfr. N. BADALONI, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973, pp. 720-721.

³ Cfr. L. BULFERETTI, op. cit., p. 49. Sulla inevitabilità della crisi dell'ambiente « progressivo » veneziano, sul tramutarsi dei tormenti e dei tentativi dei Leonardo Donà e dei Niccolò Contarini in testimonianza di una « battaglia perduta » cfr. E. GARIN cit., pp. 111-115. Garin nota poi come la svolta del pensiero galileiano verso la battaglia scientifica e civile di tutta la sua vita si ebbe nel 1609-1610 quando l'esperienza degli « strumenti polita » trasforma « la veduta copernicana... da concetto generale in rigorosa interpretazione di sensate esperienze e dimostrazioni matematiche. Fu allora, proprio nel punto in cui il copernicanesimo cessò di essere una filosofia di tipo bruniano, presupposto all'esperienza, e divenne una teoria verificata e progressivamente verificabile, che Galileo fu e si sentì filosofo in senso tutto nuovo... » (ivi, p. 131). Sulle speranze di Galileo nei benefici che il servizio di un principe assoluto avrebbe potuto assicurargli, sul piano economico e su quello culturale, assai più di quel che potesse fare « una Repubblica, benché splendida e generosa », cfr. S. BERTELLI, *Ribelli ecc.*, cit. p. 11.

copernicane che, scritte, tra il 1613 e il 1615, nei primissimi anni dunque del suo « ritorno toscano », intendevano preparare, nella loro circolazione manoscritta, l'ambiente culturale e religioso alle crescenti reazioni degli aristotelici contro le sue opere scientifiche, prevenire l'efficacia delle accuse di eresia copernicana che già gli venivano lanciate contro, sgombrare il terreno per quelle libertà e novità d'impostazione scientifica di cui saranno grandi manifestazioni *Il Saggiatore* (1623) e il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* (1632). Perché, se la scelta degli interlocutori (il suo già affermato condiscipolo di Padova, ora insegnante all'Università di Pisa, il matematico e fisico Benedetto Castelli, benedettino, un alto prelato come monsignor Piero Dini e addirittura la granduchessa madre Cristina di Lorena, vedova di Ferdinando I) testimonia la decisione di puntare su efficaci anelli di recezione e trasmissione delle sue idee, nello stesso tempo già ad essa inerisce quel fondamentale errore di valutazione che sarà fatale a Galileo. Non era certo facile trovare i canali adeguati per la funzione « missionaria » di divulgare quella visione del cosmo, che ormai gli era divenuta propria, non chiudendosi nei limiti di un angusto linguaggio filosofico, ma scrivendo al « pubblico generico dei laici colti nel solo linguaggio che essi erano desiderosi di leggere, il linguaggio di Doni, Gelli e dell'Accademia Fiorentina », e soprattutto procurandosi « il sostegno non tanto delle università, che molti italiani consideravano in genere come scuole per l'educazione di funzionari statali e di prelati, quanto piuttosto delle accademie letterarie, delle corti e degli ordini religiosi »¹.

Ma non era facile soprattutto perché, specialmente partendo da Firenze e dalla Toscana, si poteva sì adoperare (e Galileo lo faceva con vera maestria) il linguaggio di Doni e di Gelli, ma era impossibile immettervi chiaramente quel nuovo contenuto, per il quale non solo le università, ma anche le accademie, gli ordini religiosi e la stessa corte non erano maturi, tanto meno poi ove si trattasse di combattere le battaglie che l'adesione ad esso non poteva non comportare. Sicché, distinguere sottilmente, nella celebre lettera del 21 dicembre 1613 a Benedetto Castelli, « la Scrittura sacra e la natura, quella come dettatura dello Spirito Santo, e questa come osservantissima esecutrice de gli ordini di Dio », per giungere alla conclusione « che quello degli effetti naturali che o la sensata esperienza ci pone innanzi agli occhi o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non debba in conto alcuno esser revocato in dubbio per luoghi della Scrittura ch'avesser nelle parole diverso sembiante, poichè non ogni detto della Scrittura è legato a obblighi così severi com'ogni effetto di natura »²: questa famosa argomentazio-

¹ Cfr. E. COCHRANE, p. 171.

² Cfr. Lettera cit., in G. GALILEI, *Opere*, ed. naz. a cura di A. Favaro, rist. a cura di A. Garbasso e G. Abetti, Firenze 1929, V, p. 212.

ne suonava insieme troppo poco e troppo. Troppo poco, perché la distinzione conservava nel tono e nella destinazione qualcosa di ancora eccessivamente legato alle discussioni della filosofia tradizionale, per aver quei larghi effetti e risonanze che forse Galilei se ne attendeva; troppo, perché qualora dalla cerchia degl'intimi e consentanei fosse pervenuta, attraverso la voluta circolazione del manoscritto, agli orecchi degli avversari, peripatetici e gesuiti, così potenti proprio in seno alle Accademie e alla corte, per non parlare degli ordini religiosi, la conseguenza sarebbe stata non l'avvio di una diffusione e di un dialogo ma della chiusura e della reazione persecutoria.

La più o meno aperta difesa di Copernico nella lettera al Dini, del 23 marzo 1615¹, e la risoluta rivendicazione, nella lettera a Cristina di Lorena, del valore delle proprie idee scientifiche contro le più o meno basse denigrazioni dei suoi avversari, proprio in virtù di una più chiaramente ribadita distinzione fra il carattere e gli scopi delle Scritture sacre e quelli della scienza naturale², non potevano cambiare molto nelle prospettive di riuscita della « politica galileiana ». Almeno nella prospettiva cui Galileo personalmente teneva di più: convincere autorità ecclesiastiche e monarchi della conciliabilità fra la ortodossia cattolica e le nuove concezioni che egli

¹ Cfr. *Opere* cit., V, pp. 299-300: « Però, quanto al Copernico, egli, per mio avviso, non è capace di moderazione, essendo il principalissimo punto di tutta la sua dottrina e l'universal fondamento la mobilità della Terra e la stabilità del Sole: però o bisogna dannarlo del tutto, o lasciarlo nel suo essere, parlando sempre per quanto comporta la mia capacità. Ma se sopra tal risoluzione e' sia bene attentissimamente considerare, ponderare, esaminare ciò ch'egli scrive, io mi sono ingegnato di mostrarlo... ».

² Sono i celebri passi della lettera del 1615 (ivi, pp. 315, 317). I testi sacri sono sempre veri, ma hanno dovuto seguire un modo di esposizione e di racconto adatto al gran volgo cui si s'indirizzavano: « dal che ne seguita che qualunque volta alcuno... volesse fermarsi sempre nel crudo suono literale, potrebbe, errando esso, far apparir nelle Scritture non solo contraddizioni e proposizioni remote del vero, ma gravi eresie e bestemmie ancora: poi che sarebbe necessario dare a Iddio e piedi e mani ed occhi, e non meno affetti corporali ed umani, come d'ira, di pentimento, d'odio, ed ancor talvolta la dimenticanza delle cose passate e l'ignoranza delle future... Stante dunque ciò, mi par che nelle dispute di problemi naturali non si dovrebbe cominciare dalle autorità di luoghi delle Scritture, ma dalle sensate esperienze e dalle dimostrazioni necessarie: perché, procedendo di pari dal verbo divino la Scrittura Sacra e la natura... ed essendo, di più, convenuto nelle Scritture, per accomodarsi all'intendimento dell'universale, dir molte cose diverse, in aspetto e quanto al vero significato delle parole, dal vero assoluto; ma, all'incontro, essendo la natura inesorabile ed immutabile e mai non trascendendo i termini delle leggi impostegli, come quella che nulla cura che le sue recondite ragioni e modi d'operare sieno o non sieno esposti alla capacità degli uomini; pare che quello degli effetti naturali che o la sensata esperienza ci pone dinanzi agli occhi o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non debba in conto alcuno esser revocato in dubbio, non che condannato per luoghi della Scrittura che avessero nelle parole diverso sembiante; poi che non ogni detto della Scrittura è legato a obblighi così severi com'ogni effetto di natura... ». A. Asor Rosa (*Galilei* ecc., cit., pp. 12-15) insiste sulla convinzione di Galileo, quali che in questo momento ne fossero le specifiche motivazioni, della necessità di un accordo con la Chiesa di Roma, sulla sua fiducia in una « soluzione... di sincero compromesso... tra le esigenze della ricerca e quelle dell'ortodossia ».

sempre più decisamente faceva sue ed approfondiva. A questo non servì neppure la logica e pungente battuta con cui quasi si concludeva appunto la lettera a Cristina: « Quanto poi ad altri luoghi della Scrittura che paiono contrariare a questa posizione [di Copernico], io non ho dubbio che quando ella fusse conosciuta per vera e dimostrata, quei medesimi teologi che, mentre la reputan falsa, stimano tali luoghi incapaci di esposizioni concordanti con quella, ne troverebbero interpretazioni molto ben congruenti, e massime quando all'intelligenza delle Sacre Scritture aggiungessero qualche cognizione delle scienze astronomiche... ». E su questa linea, nel quadro della situazione della Chiesa e della volontà e possibilità d'azione del potere granducale fra gli anni '20 e i '30 del Seicento, la rottura e la condanna di Galileo, l'isolamento che con esse si cercò di perseguire delle sue idee e del suo insegnamento, erano inevitabili. Ma certo, a parte il valore universale della sua visione del mondo¹ e delle sue scoperte fisiche, anche nel senso di un originalissimo impulso, quasi una brusca scossa alla cultura toscana, e italiana, alla sua incidenza sullo sviluppo civile, l'opera di Galilei fu determinante. La crescita dei « galileiani » a Firenze e negli altri centri culturali della Toscana, come Pisa e Siena, è un fatto rilevante, per l'estensione e la qualità degli aderenti a questa nuova sorta di « circolo »: da eminenti cittadini come gli Arrighetti, Niccolò Cini, Francesco Rondinelli ecc., accademici, letterati, artisti, eruditi, come Michelangelo Buonarroti il giovane, Giovan Battista Strozzi, Mario Guiducci, Filippo Pandolfini, Bernardino Nardi ecc., a prelati di alto rango, come Ascanio Piccolomini, arcivescovo di Siena, a esponenti del mondo universitario, a Pisa Niccolò Aggiunti, Marcantonio Pieralli, Vincenzo Renieri; per non parlare ovviamente dell'opera di più o meno aperta diffusione e proselitismo svolta anche fuori della Toscana dai più illustri discepoli del maestro, Benedetto Castelli, Bonaventura Cavalieri, Evangelista Torricelli²; o della coraggiosa ripresa dei principali temi galileiani, con in più un'amara vena polemica contro la cultura ufficiale dei professori delle cattedre, operata da quel Giovanni Ciampoli che la sua amicizia per Galileo e il mecenatismo verso il movi-

¹ Secondo Garin, il grande elemento di stacco fra Bruno e Galileo, è peraltro appunto la rinunzia di questi a tentare di dare una risposta, sulla base della sua scienza, ai « problemi ultimi »: « questa esperienza e l'umano sapere, possono giungere davvero ad abbracciare unitariamente l'infinito, l'assoluto, il tutto? Qui le vie si separano; Giordano Bruno aveva risposto di sì, Galileo risponderà di no ». Per Galileo « il mondo umano è unificato nella sua tessitura spaziale e misurabile nel ritmo della sua vicenda temporale, nell'alveo delle sue leggi. Il regno di Dio è altro, e di altro tipo sono i suoi accessi: di altro genere è il suo libro » (cfr. GARIN, cit., pp. 163-164).

² Cfr. L. COCHRANE, op. cit., pp. 186-187 e 225-227. Il Cochrane pone giustamente in rilievo anche l'opera di sostegno e divulgazione delle idee galileiane compiuta da personaggi relativamente minori dell'entourage di Galileo come Niccolò Gherardini, Famiano Michelini e Vincenzo Viviani.

mento galileiano aveva pagato rovinando la propria alta carriera ecclesiastica¹.

È un quadro che anche sul piano cronologico più vicino e in seno alla stessa vita toscana mostra la forza e l'efficacia della missione che Galileo si era coscientemente assunta, dà una giustificazione non troppo differita a quella stessa suggestione di un nuovo rapporto fra testi sacri e scienza della natura, che dalla lettera a Cristina di Lorena non era riuscita a tradursi in un successo di persuasione dell'*establishment* religioso e politico contemporaneo. In un certo senso, dunque, può anche dirsi, col Cochrane, che, nonostante la sconfessione e la persecuzione del loro maestro, i galileiani vinsero, e la brillante se pur effimera stagione del Cimento sarà una conseguenza e una conferma di tale vittoria. Purché si tengano appunto ben presenti i limiti, connessi alla materia e agli obiettivi del pensiero galileiano, al temperamento e alla posizione del Galilei stesso nei confronti dei poteri costituiti, che non potevano non condizionare gli effetti delle sue arditezze scientifiche, per quanto concerne il piano più ampio di un rinnovamento della vita culturale e civile toscana².

L'Accademia del Cimento e il metodo sperimentale

La Firenze di Galileo e del dopo Galileo resta in sostanza la Firenze dei frati di ogni ordine, dei miracoli, dei cilici, degl'intrighi pii. Le Università di Pisa e di Siena sottoposte al più pesante e bigotto controllo dell'autorità religiosa, non producono niente di nuovo e significativo in materie che esulino dagl'influssi più o meno diretti e aperti dell'insegnamento scientifico galileiano, e le Accademie si esauriscono sempre più in una erudizione gretta e provinciale. Storia e pensiero politico, letteratura e arte sembrano avere sempre meno spazio nella Toscana della seconda metà del Seicento, in pieno accordo con il processo di decadenza civile ed economica. Forse, ere-

¹ Da segretario dei Brevi in Vaticano fu trasferito a cariche di governatore in piccoli centri dello Stato Pontificio (Montalto, Norcia, San Severino, Fabriano e Jesi, dove morì nel 1643) per essere stato tra i promotori della stampa del *Dialogo sopra i due massimi sistemi*. Riprese e svolse le ipotesi e la polemica di Galileo nel *Della filosofia naturale* e in vari *Discorsi* (*Della novità, Del dominio e della servitù, Della potenza* ecc.) pubblicati postumi in *Prose di Monsignor Giovanni Ciampoli*, Venezia 1661 e *Dei fragmenti dell'opere postume di Monsignor G. Ciampoli*, Bologna 1654.

² Si veda in proposito l'acuta osservazione di A. Asor Rosa (*Galilei* ecc., cit., p. 77), circa la diversa portata del tentativo d'impiantare tutta una « diversa struttura concettuale », a opera di Machiavelli e di Galilei; mentre il primo giunge alla « messa in causa, pressoché totale, di quelli che sono gli organismi — sociali, politici, istituzionali — sui quali si fondava il vecchio modo di affrontare le cose, di pensare » ecc., « in Galilei resta un interrogativo irrisolto quanto al modo con cui lo scienziato avrebbe voluto comporre il problema del rapporto fra progresso della conoscenza e sviluppo o conservazione di una determinata realtà sociale e istituzionale ».

dità di Galileo a parte, sono proprio le personalità di due esponenti della casa regnante, quella di Ferdinando II, animatore del brillante comportamento delle « bande » fiorentine nella guerra di Castro contro l'esercito di mestiere pontificio, curioso di esperimenti scientifici e amatore di teatro e di versi, e quella del principe Leopoldo, fratello dello stesso granduca, fondatore e protettore dell'Accademia del Cimento, a fornire i motivi di maggiore stimolo alla vita intellettuale toscana di questo periodo.

Appunto il Cimento. In fondo l'Accademia fondata nel 1657 da Leopoldo, con la partecipazione di Vincenzo Viviani, Anton Maria Del Bruno, Gian Paolo Oliva, Carlo Rinaldini, Giovanni Alfonso Borelli, Lorenzo Magalotti, e presto di Carlo Roberto Dati e Francesco Redi, ebbe breve durata, sciogliendosi nel 1667, quando l'ascesa di Leopoldo al cardinalato e i malumori spesso insorgenti tra i membri le fecero mancare le basi originarie. Di più, ove si guardi a certi sistemi improvvisati e artigianali del suo lavoro, alla cassa di serpenti improvvisamente consegnata alla farmacia di Palazzo Pitti, per il diletto scientifico di Redi, ai barbi e alle lucertole sottoposti a numerosi esperimenti di farli vivere in ambienti « vuoti », col risultato sempre confermato di vederli morire dopo più o meno lunghe rianimazioni nell'aria, o ai polli avvelenati col siero di vipera e poi mangiati per saggiarne la tossicità o alle numerose altre esperienze sui bozzoli degli insetti cacciati nelle carni dei più svariati animali (cavalli, manzi, tori, leoni, capponi, tigrì, rane, tonni ecc.)¹, si può anche avere l'impressione, nell'opera del Cimento, di un eccesso di empirismo, tra goliardico e signorile, che stentava a tradursi in normatività scientifica, sul tipo, ad esempio, di quanto allora faceva in Inghilterra Boyle, e non mancava invece di indulgere alla tentazione di qualche riferimento alla nuova metafisica platonica messa di moda a Firenze da Orazio Ricasoli Rucellai².

Pure, da un lato, come rileva lo stesso Cochrane, proprio da quelle esperienze talvolta strane e improvvisate, sprovviste di strumenti adeguati, e prive spesso del tentativo di stabilire un nesso scientifico d'interrelazioni, comunque dell'atmosfera di ricerca dominante nell'Accademia, uscirono alcune opere fondamentali di scienze biologiche, di storia naturale e anche, sia pure indirettamente, di astronomia: le *Osservazioni intorno alle vipere* (1664), le *Esperienze intorno alla generazione degli insetti* (1668), la *Lettera sopra alcune opposizioni fatte alle osservazioni intorno alle vipere* (1670), le *Osservazioni intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi* (1684), tutte del Redi, la *Lettera del movimento della cometa*

¹ Cfr. *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento*, Cecchi, Firenze 1691, pp. XXIV-XXVI, CXIX, CXXI; E. COCHRANE, op. cit., pp. 232-249.

² Cfr. E. COCHRANE, op. cit., pp. 238-243.

apparsa nel dicembre 1664 e le *Theoricae Mediceorum Planetarum ex causis physicis deductae* del Borelli. D'altro lato, e forse, in certo senso, soprattutto, il metodo seguito dal Cimento, non era così improvvisato e ingenuamente empirico, come potrebbe sembrare: segnava anzi una consapevole svolta rispetto allo stesso metodo di ricerca fisico-matematica di Galileo. Come risulta dal celebre *Proemio* dei *Saggi di naturali esperienze*, redatti nel 1667 dal brillante e inquieto segretario dell'Accademia, il Magalotti: « ...nell'investigazione delle naturali cose... non v'è miglior mano di quella della geometria, la quale dando alla bella prima nel vero, ne libera d'un subito da ogni altro più incerto e faticoso rintracciamento. Il fatto è ch'ella ci conduce un pezzo innanzi nel cammino delle filosofiche speculazioni; ma poi ella ci abbandona in sul bello: non perché la geometria non cammini spazi infiniti e tutta non trascorra l'università dell'opera della natura, secondo che tutte obbediscono alle matematiche leggi, onde l'eterno intendimento con liberissimo consiglio le governa e le tempera; ma perché noi di questa sì lunga e sì spaziosa via, per anche non le tenghiamo dietro che pochi passi.

Or quivi, dove non ci è più lecito metter piede innanzi, non vi è meglio rivolgersi che alla fede dell'esperienza, la quale non altrimenti di chi varie gioie sciolte e scommesse cercasse di rimettere ciascuna per ciascuna nel suo incastro, così ella adattando effetti a cagioni, e cagioni ad effetti, se non di primo lancio, come la geometria, tanto fa che, PROVANDO e RIPROVANDO, le riesce talora di dar nel segno. Convieni però camminar con molto riguardo che la troppa fede nell'esperienza non ci faccia travedere e non c'inganni; essendoché alle volte prima ch'ella ci mostri la verità manifesta, dopo levati que' primi velami delle falsità più palesi, ne fa sorgere certe apparenze ingannevoli, ch'anno apparenza di vero e sì lo somigliano: e sono que' lineamenti indistinti, che traspaiò fuori da quegli ultimi veli, che la bella effigie della verità ricoprono più da presso, per la finezza de' quali apparisce talora lucidata sì al viso, ch'altri direbbe ch'ell'è del tutto scoperta ». E Magalotti traeva da ciò la conseguenza dell'opportunità che il nuovo metodo sperimentale si nutrisse di verifiche e conferme date dalla « libera comunicazione » fra le « diverse adunanze sparse, come oggi sono, per le più illustri e più cospicue regioni d'Europa »¹. Poteva anche essere, oltre che una derivazione, una deviazione dal rigoroso scientismo galileiano, dalla ricerca delle leggi fisico-matematiche in cui, secondo il grande confinato di Arcetri, è scritto il mondo della natura e che l'esperienza aiuta solo a rintracciare e verificare. Ma era anche immettere nel talora troppo schematico e universale quadro normativo della ragione scientifica,

¹ Cfr. *Saggi di naturali esperienze*, *Proemio* cit., pp. 2-4.

il ricco e molteplice fermento dell'esperienza concreta, destinata al contatto immediato con gli aspetti più vari, più descrivibili che definibili geometricamente, della realtà naturale. Ed era motivo di fervida modernità, idoneo non solo a produrre conseguenze di grande rilievo nel campo dello studio della natura, ma anche ad aprire nuovi orizzonti, a stabilire nuovi punti di riferimento per una concezione del mondo. In realtà, con i futuri sviluppi della geometria e della matematica, i « passi » che si potranno compiere nella conoscenza esatta delle leggi della natura non saranno tanto « pochi », quanto il Magalotti sembrava pensare. Ma il richiamo a tutto quel versante della realtà naturale che resta inevitabilmente fuori della sistemazione fisico-matematica, a quegli aspetti d'individualità o invece d'ipotesi sui fondamenti ultimi, che la normatività « geometrica » non può attingere, aveva grande significato, in direzione proprio di un più libero sviluppo del pensiero in generale, specialmente riguardo alla realtà del mondo umano e al tentativo di una sua interpretazione. Sullo sfondo di quelle frasi dedicate dal Magalotti agli scopi e alle prospettive delle « naturali esperienze », c'è il pensiero libertino europeo, che egli ben conosceva, e nella prospettiva c'è la filosofia empiristica inglese, che troverà in Locke la sua compiuta espressione¹.

Non a caso, intanto, nella stessa Toscana, l'esperienza del Cimento alimentava presso l'Università di Pisa, grazie soprattutto al Borelli e a Lorenzo Bellini, un filone d'insegnamento della « filosofia corpuscolare » e provocava, ad opera di un giovane insegnante nella stessa Università, poi eminente matematico, Alessandro Marchetti, quella traduzione del *De rerum natura* di Lucrezio, che poté circolare per allora solo manoscritta, e con grande scandalo e riprovazione delle autorità ecclesiastiche, le quali del resto, quando infine, nel 1717, verrà pubblicata postuma a Londra, non esiteranno a metterla subito all'indice².

Le Università

Non può destar meraviglia che, ove se ne tolgano gli echi del pensiero e del lavoro scientifico galileiano portati a Pisa dall'insegnamento del Castelli, del Borelli e poi del Marchetti, quella *Bewegung* scientifica e sperimentale che scuote la vita intellettuale toscana alla metà del Seicento, non sorga e fondamentalmente non si alimenti in seno alle due università del grandu-

¹ Sul « tono dominante... se non conservativo, perlomeno estremamente moderato » della tendenza del Cimento verso un « progresso graduale della conoscenza, senza strappi e lacerazioni ideologiche », cfr. A. ASOR ROSA, *Galilei ecc.*, cit., p. 105.

² Cfr. in proposito P. CASINI, *Introduzione all'Illuminismo. Da Newton a Rousseau*, Bari 1973, pp. 271-272 e E. COCHRANE, op. cit., pp. 243-244.

cato¹. Non solo, come si è già notato, lo stesso Galileo aveva maturato la sua formazione scientifica in altro ambiente e presso una università non toscana; ma, soprattutto, l'indirizzo della sua ricerca, il tipo delle sue osservazioni e scoperte, il tono del suo pensiero non potevano certo inquadrarsi negli angusti limiti del lavoro e dell'insegnamento di una cattedra universitaria dell'epoca. Ed essenzialmente extra universitari dovevano quindi restare sia gli sviluppi generali della sua concezione del mondo, del tentativo di persuasione e di attivazione culturale che egli volle attribuirle e quindi dei contrasti e degli insuccessi che questo tentativo incontrò, sia il « circolo » di coloro che lo affiancarono e lo sostennero in quest'opera, il movimento dei « galileiani » e poi l'eredità di esso, raccolta secondo un'ottica e una prospettiva di ricerca particolari dai componenti l'Accademia del Cimento.

Le due università toscane possono ora perciò interessare la nostra storia prevalentemente come oggetti di una attività di organizzazione della istruzione rivolta ai più alti e maggiori centri didattici del paese da parte dei granduchi. Dove, l'impatto dell'opera di disciplina e regolarizzazione, tendenzialmente centralizzatrice, svolta dal governo del principe, con statuti, autonomie, norme di vita e di funzionamento, legate alle antiche origini di associazioni spontanee, « corporative », degli Studi di Pisa e di Siena (a simiglianza, del resto, di quasi tutte le università italiane e europee), poté produrre qualche conseguenza di un certo rilievo.

Abbiamo visto gli *Statuta Almi Pisani Studi*, emanati da Cosimo I nel 1543, e preparati da Francesco Campana. In essi in fondo, il rispetto dell'autonomia universitaria era stato considerevole, sol che si pensi alle funzioni sia giurisdizionali sia amministrative lasciate al Rettore, alla sua origine elettiva, allo stesso sindacato cui la sua opera, specie per le spese da lui ordinate o autorizzate per la manutenzione e il miglioramento degli edifici e impianti universitari, veniva sottoposta allo scadere dell'anno di carica, da una commissione di tre studenti eletti dai nuovi Consiglieri, convocati a tale scopo dal nuovo Rettore². Peraltro, nel corso del secolo XVII questo

¹ Peraltro l'influenza della eredità di Galileo si era fatta sentire in seno all'Università di Pisa anche nel tentativo del Provveditore Gio. Battista Quaratesi, durante gli anni della sua carica (1658-1662), di fare istituire una cattedra d'insegnamento della « filosofia » galileiana, affidandola a Carlo Rinaldini, il già citato membro dell'Accademia del Cimento e titolare di una cattedra di filosofia « ordinaria » nella stessa Università pisana, dal 1649 al 1667. Ma l'opposizione degli aristotelici fu troppo forte e la nuova cattedra non fu istituita (cfr. A. FABRONI, *Historia* cit., III, pp. 17-18 e 394-396). Per l'importanza del metodo galileiano seguito dal Marchetti nell'insegnamento a Pisa prima della filosofia (1660-1677) e poi della matematica (1677-1714), cfr. ancora FABRONI, *ivi*, III, pp. 484-491. Per il valore del successore del Marchetti nella cattedra di matematica, Guido Grandi (1714-1742, era stato ordinario di filosofia dal 1700 al 1714), specie come geometra, cfr. *ivi*, pp. 493-526.

² Cfr. *Statuta Almi Pisani Studi*, cit. sopra a pp. 203-205, e particolarmente capp. I, IV, V, VII, XIII, XLI, e D. MARRARA, *L'Università di Pisa* ecc. cit., pp. 21-32.

ordinamento, ancora prevalentemente autonomistico, subisce una progressiva modificazione¹, non attraverso nuovi statuti, ma piuttosto per disposizioni del principe, in genere non espresse in un formale provvedimento, le quali davano sempre maggiori poteri ai funzionari granducali interessati all'Università. Il processo può considerarsi iniziato già con Ferdinando I, del quale pure il Fabroni magnifica, oltre i meriti di governante, le cure dedicate all'Università di Pisa proprio attraverso l'opera dei suoi segretari, incaricati di fungere da Auditori dello Studio, nell'ordine Carlo Antonio dal Pozzo, Paolo e Belisario Vinta: « Certo quasi per dono divino dobbiamo ritenere venisse concesso alla Toscana Ferdinando I, sotto il cui regno la pubblica felicità e tranquillità, prima oppressa da molti mali cominciò a rialzare la testa e infine ristabilita a prosperare. In particolare la città di Pisa, incrementata e abbellita dalle sue maggiori prove di benevolenza, lo venerava quasi come un nuovo fondatore e padre, e volle erigere molti pubblici monumenti sia della beneficenza di lui sia della propria gratitudine verso di lui ». Dei provvedimenti di Ferdinando I verso l'Università si cita l'istituzione di una nuova cattedra di Pandette, per consiglio del Dal Pozzo. E il Fabroni sottolinea la positività dell'azione svolta dai primi segretari verso lo Studio pisano, anche sotto Cosimo II (egli pure principe assai dotato e oltremodo ben disposto verso la cultura e l'insegnamento universitario, ma purtroppo impedito dalla malferma salute che lo condusse a prematura morte), segretari che furono dopo il Vinta, Curzio Picchena e Pietro Cavallo².

Accresciuto intervento del governo nella vita della Università di Pisa

Nel quadro di questo processo assunsero sempre maggiore rilievo anche le funzioni del Provveditore Generale, carica che, pur non essendo prevista nei citati statuti né in alcun'altra disposizione legislativa, già sotto Cosimo I venne a ereditare le funzioni di sorveglianza su tutta la vita dell'Università, prima esercitata dai Consoli del Mare, e andò sempre più accrescendo i suoi poteri. Scriverà Gaspare Cerati: « Nella riforma dell'Università... che riconosce per autore Cosimo I, non furono accettate o confermate altre cariche fuori di quelle delle quali si è dato contezza sin'ora [Rettore, Consi-

¹ La si può in parte seguire nella relazione settecentesca intitolata *Osservazioni sopra la giurisdizione e i diritti dell'Università Pisana*, scritte per commissione della « Regia deputazione sopra gli affari della medesima », che si conserva presso l'Università di Pisa, Biblioteca del Seminario Giuridico. Per la elezione e i compiti del Rettore e del Vice Rettore, un promemoria di Giuliano Lupi, Provveditore dello Studio, in data 7 agosto 1644, rivela che almeno nella forma si osservavano ancora le disposizioni degli statuti (cfr. A.S.F., M.M., F. 314, ins. X).

² Cfr. A. FABRONI, *Historia Academiae Pisanae* cit., II, pp. 99-105.

glieri, Cancellieri, Depositario ecc.]. Ma in progresso di tempo quell'avvedutissimo principe stimò necessario di eleggere un Provveditore Generale dello Studio il quale propriamente fosse un ministro di sua confidenza, fuori del corpo dell'Università, che invigilasse all'osservanza di tutte le leggi e degli ordini del Sovrano, che avesse la total direzione della disciplina accademica, tanto rispetto ai professori quanto agli scolari, ed avesse l'obbligo di rappresentare e proporre a S. A. S. tutto ciò che riconosce necessario ed espediente al buon governo dell'Università »¹. Parallelamente al progressivo decadere dei compiti e della importanza del Rettore, sia la personalità² sia il lavoro dei Provveditori che si susseguirono sembrano accentrare nelle mani di questo funzionario di nomina granducale estesi poteri di controllo e di governo sulla vita universitaria. Il processo fu codificato con il motu proprio 26 aprile 1624 emesso dalla Reggenza in nome di Ferdinando II, che sanciva le competenze del Provveditore nell'ordinamento delle materie che i « dottori » dovevano insegnare, nella sorveglianza sullo svolgimento delle lezioni secondo il numero prescritto per ogni anno, nella determinazione del calendario e dell'orario delle lezioni stesse, nel controllo degli esami di dottorato, nella vigilanza sulla tranquillità delle lezioni come di eventuali discussioni fra docenti e fra docenti e scolari nei famosi « circoli » al di fuori delle aule universitarie ecc.³. A tutti questi poteri di controllo e vigilanza spettanti al Provveditore su docenti e studenti, magistrati e ufficiali dello Studio (Rettore, Consiglieri, Cancelliere, Bidelli, Depositario ecc.), si aggiungeva la sua facoltà di fare proposte al granduca, tramite l'Auditore dello Studio, circa provvedimenti da adottarsi per migliorare lo svolgimento dell'attività didattica, fornire di nuovi impianti e nuovo materiale l'Università, introdurre modifiche nell'ordinamento delle materie ecc., non-

¹ G. CERATI, *Relazione dello Stato presente dell'Università di Pisa* (1738), in A.S.P., Rettorato, sez. A., III, 1 e 43. E cfr. N. CARRANZA, *Monsignor Gaspare Cerati, Provveditore dell'Università di Pisa (1733-1769)*, in « Bollettino Storico Pisano », a. XXX, 1961, pp. 103-290, ora *Monsignor Gaspare Cerati provveditore dell'Università di Pisa nel Settecento delle riforme*, Pisa 1974, pp. 46 e 47, e 305-350, pp. 189-190. Oltre che dagli studi del Marrara e del Carranza, traggio molte delle notizie qui utilizzate dalle tesi di laurea dei dottori Lino Bertoletti, *Il rettorato dello Studio di Pisa nei secoli XVI e XVII*, M. Grazia Angeli, *Il Provveditorato dello Studio di Pisa nei secoli XVI e XVII*, discusse presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pisa nell'anno accademico 1972-1973, relatore Danilo Marrara, rivolgendo agli autori e al relatore il più vivo ringraziamento. E per l'età di Cosimo, cfr. sopra, pp. 203-207.

² Dopo Filippo del Migliore, che è indicato come il primo investito della carica (1543-1563) si hanno, fra gli altri, nomi di patrizi fiorentini, come Cappone Capponi (1588-1603), Lorenzo Gondi (1607-1608) e Francesco Maria Zati (1652-1654), di un nobile senese come Arturo d'Elci (1608-1615), di efficientissimi funzionari come Girolamo da Sommaia (1614-1636) o l'abate pistoiese Felice Marchetti (1670-1685), che aveva addirittura esercitato le mansioni di Primo segretario, nel turno settimanale istituito da Ferdinando II nei suoi ultimi tempi (1660-1670). Sulla serie dei Provveditori cfr. A. FABRONI, *Historia* cit., II, p. 458 e III, p. 672.

³ Il provvedimento si trova in A.S.P., Rettorato dell'Università, Sez. A 13, cc. 121-121 t, e in B.U.P., Manoscritti, ms. 559, cc. 301-303.



Pisa alla fine del secolo XVII (da *Raccolta delle principali città e fortezze del Granducato di Toscana*, Firenze 1749).

ché una gamma di compiti amministrativi e finanziari, specialmente di vigilanza sull'amministrazione dei collegi, emissione dei mandati di pagamento, manutenzione degli edifici ecc.

Il provvedimento della Reggenza specificava poi: « E quelli casi e capi di cose che a detto Provveditore parranno degni di notizia di loro Altezze o dell'Auditore Giulio Cavallo, che di presente à la cura dei negozi dello Studio, ne scriva e dia conto o alle loro Altezze o al medesimo Auditore, con il quale degli affari attenenti allo Studio si deve intendere... »¹.

¹ Ibidem, Giulio Cavallo, da Pontremoli, figlio di Pietro, aveva le mansioni di Auditore di Consulta, dall'11 maggio 1615, e di Auditore per le concessioni d'arme (cfr. A.S.F., Magistrato Supremo, F. 4318, c. 159 r.).

L'Auditore veniva così ad essere un altro anello tra governo centrale e Università di Pisa. Non era però una carica istituzionalizzata: ad uno dei principali Auditori, e talvolta allo stesso Primo Segretario, il granduca attribuiva il compito di sorvegliare la gestione universitaria, tenerlo informato delle principali questioni che in essa si presentassero, ricevere tutti i « ricorsi e rappresentanze » rivolti al sovrano dai componenti l'Università e dai sottoposti in genere al « Tribunale dello Studio », vigilare sulle spese compiute, raccogliere gli elementi utili per la « collazione delle cattedre », conoscere le cause che opponessero gli scolari ospitati nei collegi ai rispettivi rettori, esaminare memorie e richieste dei collegi dei professori ecc. Avvenne così, dato questo carattere non istituzionale ma fiduciario delle mansioni di Auditore, che esse vennero successivamente attribuite ad alcuni dei principali ministri dei successivi granduchi: Lelio Torelli, Bartolomeo Concini, Paolo e Belisario Vinta, Curzio Picchena, Pietro e Giulio Cavallo, Camillo Guidi, Leonardo Accolti, Niccolò Fantoni, Alessandro Vettori ecc.¹.

Comunque, anche proprio per le personalità di rilievo che ne ebbero la funzione, l'auditorato dello Studio rappresentò certamente un motivo di diretta ingerenza del potere granducale in tutto il funzionamento della Università, e uno dei più validi strumenti per imbrigliare le tradizionali autonomie formalmente riconosciute dagli statuti di Cosimo I. Del resto, nella stessa scelta degl'insegnamenti impartiti, l'influenza delle preferenze del principe fin dall'inizio prese a farsi sentire: si volle dare importanza alla teologia, in un periodo in cui, dopo la Riforma e le guerre di religione, apparve importante ripristinarne un dotto insegnamento e diffondere i principi del Concilio di Trento; si esaltò il valore del diritto civile, la cui conoscenza, « come la medicina per la salute, è arte essenziale per il vivere e il provvedere agli affari sia pubblici che privati »; non si trascurò la filosofia, non solo quella aristotelica sempre dominante nella tradizione scolastica, ma anche quella platonica, particolarmente viva e feconda nella tradizione degli studi fiorentini, dall'età di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo il Magnifico² ecc.

¹ Cfr. *Osservazioni sopra la Giurisdizione e i diritti dell'Università Pisana* cit., pp. 474, 483. E cfr. A. FABRONI, *Historia* cit., II, p. 101.

² Cfr. *ivi*, pp. 106-107, 160, 331. Comunque, un certo livello di docenti, anche in materie umanistiche e giuridiche, fu assicurato, dalla stessa ingerenza governativa seicentesca, alla Università pisana: come ci mostrano i nomi di Paganino Gaudenzi, umanista, Nicolò Buonaparte, insegnante di diritto civile e poi di Pandette, Bartolomeo Chesi, giurista anch'egli, autore di *Interpretationes iuris*, Firenze 1650, e di *De differentiis iuris*, Pisa 1662, ecc.

Analoghe vicende della Università di Siena

Anche l'Università di Siena attraversò vicende di segno non molto dissimile. Oggetto di due coraggiose riforme volte a migliorarne il funzionamento e l'autogoverno, sotto il regno di Ferdinando I, vide questi provvedimenti venire progressivamente svuotati e infine revocati. Con la prima riforma, dell'8 ottobre 1589, deliberata dalla Balìa di Siena, previo consenso granducale, dopo circa un mese di elaborazione, s'introducevano, al posto della nomina governativa, pubblici concorsi per l'assegnazione delle cattedre di docenti, in base a titoli ed esame, con commissioni giudicatrici diversamente composte a seconda che si trattasse delle cattedre di diritto, delle arti o di teologia (alti funzionari e magistrati dello « Stato nuovo » per le prime, religiosi per la teologia, filosofia ecc., titolari delle cattedre superiori per la medicina, dove il concorso era stabilito solo per le due cattedre inferiori); il provvedimento portava inoltre un miglioramento di stipendio ai professori¹.

La seconda riforma, elaborata su proposta della Balìa e dello stesso corpo universitario, entrò in vigore, dopo la sanzione di Ferdinando, il 20 aprile 1591. Articolata in dodici capitoli ripristinava principi autonomistici (declinati negli ultimi tempi della repubblica e agli inizi del principato) nel governo dell'Università. Si ristabiliva la norma dell'elezione per il Rettore, preferibilmente uno studente forestiero, e dei Consiglieri, nove, del Camarlingo e di 33 membri « aggiunti » (6 dei quali scelti dal Rettore e 27 dai Consiglieri): affiancava questa delegazione di rappresentanti della Università una commissione « burocratica », presieduta dal Governatore o da un suo sostituto, e composta delle due maggiori magistrature cittadine, il Concistoro con tutti i suoi 16 membri e la Balìa con 5 dei suoi 20 membri, nonché dai due più alti magistrati dello Stato, il Capitano di Giustizia e il Podestà del Tribunale della Ruota; infine partecipava alla gestione degli affari universitari una delegazione dei docenti, costituita dai Priori dei tre collegi (legisti, artisti e teologi)². A questi organi la riforma attribuiva sia la giurisdizione sulle persone soggette al foro accademico, sia il governo della Università, tanto per l'attività didattica quanto per l'amministrazione e le spese di manutenzione ordinaria e straordinaria, di costruzione di nuovi edifici, impianti, case per l'abitazione degli studenti ecc.³.

¹ Cfr. su tutto ciò D. MARRARA, *Lo Studio di Siena nelle riforme del Granduca Ferdinando I*, Milano 1970, pp. 7-29. Dopo varie incertezze e resistenze la riforma cominciò ad avere pratica attuazione con il primo bando di concorsi, ad una cattedra di filosofia straordinaria e a una di logica, il 23 luglio 1590 (ivi, p. 32).

² Cfr. ivi, pp. 110-115.

³ Cfr. ivi, pp. 116-128.

Peraltro queste riforme di regolarizzazione e « democratizzazione » dell'attività didattica e della vita universitaria, come della scelta dei docenti, non ebbero lunga vita. Dopo vicende spesso agitate o addirittura tumultuose, fra contrasti di ceti e organi dirigenti dello stesso Stato nuovo, nel 1621, il 17 giugno, con provvedimento della Reggenza, su proposta della stessa Balìa di Siena, fu abolito il sistema dei concorsi per le cattedre¹. Anche la riforma del 1591, progressivamente resa sempre meno efficiente dall'ingerenza degli organi governativi nelle funzioni di quelli elettivi, venne formalmente modificata da Ferdinando II, che con editto 5 settembre 1653 riduceva la rappresentanza della Balìa a due membri nominati a vita dal granduca, con « un ulteriore accentramento dei poteri nelle mani del principe »; e sarà praticamente annullata da Cosimo III, il 26 settembre 1702, col togliere la elezione dei Consiglieri al corpo degli studenti, per affidarne la nomina alla Balìa di Siena (riducendone anche il numero da nove a tre e stabilendo che dovessero essere tutti di origine senese e discendenti di « riseduti »)².

Cultura e vita civile

La divaricazione che notavamo all'inizio di questo capitolo, tra la linea di sviluppo della vita sociale economica e politica della Toscana del '600 e il colpo d'ala della sua vita intellettuale da Galileo al Cimento, si ritrova dunque anche in seno allo specifico movimento della cultura nel suo complesso. Dove, gli spunti più vivi, le spinte più efficaci in direzione di prospettive nuove non sorgono negli ambiti ufficiali delle vecchie Accademie come delle Università, ma nelle opere e negli scritti originati da processi individuali di formazione e di maturazione, spesso collegati a suggestioni di ambienti culturali più ampi e aperti: così nel campo letterario, per un Michelangelo Buonarroti il giovane e per un Chiabrera, così specialmente per il sorprendente filone di ricerca e di pensiero scientifico posto in essere dalla eccezionale personalità di Galileo e sviluppato dai suoi seguaci e ripreso, con sfumature e interessi particolari, dai partecipanti a quell'accademia del tutto informale che fu il Cimento. Tanto più ne esce rafforzato il senso di un distacco tra questi fermenti culturali di cui la Toscana si mostrò capace nel bel mezzo del secolo oscuro dell'egemonia spagnola e la tendenza di generale declino della sua vita associata. Non è un caso che gli ultimi bagliori di dignità e di efficienza del potere politico in Toscana si connettano alla personalità di un Ferdinando II, il quale di quei nuovi fermenti

¹ Cfr. *ivi*, pp. 150-152.

² Cfr. *ivi*, pp. 152-155.

intellettuali era stato in qualche modo partecipe, e che invece con Cosimo III, così presto estraniatosi dai possibili residui e sviluppi di quel movimento, la decadenza civile e politica sembri ormai tanto più marcata, irreversibile. Mentre, reciprocamente, quella sensibilità che, nei primi decenni del secolo seguente, sul piano culturale come in direzione di nuove prospettive civili la Toscana comincerà a mostrare verso i risultati del più progredito pensiero europeo, potrà ancora richiamarsi alla tradizione galileiana, all'inquieto sperimentalismo del Cimento, o magari anche all'originale e sottilmente mistificatoria produzione letteraria dell'ultimo Magalotti.

CAPITOLO IV. Il tramonto di una dinastia

1. Cosimo III: depressione e oscurantismo di un regno senza prospettive

Con tutti i problemi, le difficoltà, i motivi di decadenza che avevano accompagnato il suo regno, Ferdinando II non aveva certo, sul piano dell'azione personale di sovrano, accumulato un bilancio puramente negativo. Se le contese tra la Francia e Asburgo, dalla guerra dei 30 anni a quella di devoluzione, avevano messo in serio imbarazzo gli Stati italiani, sempre esposti a vedere la propria neutralità violata dalle prepotenze dei belligeranti, il granduca di Toscana, pur talora a prezzo di equilibrismi e umiliazioni, era infine intervenuto a far passare sostanzialmente indenne il suo paese attraverso le spinte e le contropinte, le intimidazioni e le lusinghe delle due grandi potenze che si erano affrontate anche in Italia, dalla successione di Mantova alle rivolte di Napoli e di Messina, all'invasione francese dello Stato dei Presidi, così insidiosa quest'ultima proprio per la neutralità e la tranquillità del granducato. E se la guerra di Castro era in fondo risultata una vicenda velleitaria e un po' meschina, la Toscana, come abbiamo visto, non ci aveva fatto cattiva figura, quanto a capacità militare delle sue « bande » e a intelligenza diplomatica del suo principe. Sicché il prestigio di Ferdinando ne aveva tratto se mai incremento, e la sua fama di avveduto governante ne era uscita in fondo consolidata anche fuori d'Italia. D'altronde pur nel processo di declino della vita sociale ed economica del paese, non poteva dirsi che il granduca non avesse cercato di seguire la linea di efficace intervento governativo a pro del pubblico interesse, che aveva caratterizzato i più famosi suoi antenati, come si era visto particolarmente nella pestilenza degli anni '30 o nei tentativi di migliorare la difficile situazione agricola e manifatturiera fra i '40 e i '50. E in particolare, sul piano della vita civile e intellettuale il pur fiacco sostegno a Galileo e il favore alla continuazione dei fermenti culturali da lui suscitati, nell'attività del Ci-

mento e altrove, venivano a costituire altri punti di merito del lungo, difficile, ma in fondo essenzialmente tranquillo e ordinato corso del governo del quinto granduca. Certo, come si è visto, proprio nello svolgersi di questa età ferdinandea si erano accumulate ulteriormente le tensioni e le difficoltà che minavano essenzialmente la struttura socio-politica del granducato. E tra decadenza della produzione manifatturiera, stasi di quella agricola, oscillazioni demografiche, pur nella ripresa segnalata dal censimento del 1642, progressivo accentuarsi del processo di preponderanza aristocratica nei gangli amministrativi e giudiziari della vita del paese, fino al vertice del potere, si erano delineate in modo assai preoccupante le tendenze a una vera crisi del sistema così laboriosamente edificato dai primi esponenti della dinastia, da Cosimo I a Ferdinando I.

Dalla decadenza alla crisi: Cosimo III

È un indice di questa accentuata crisi lo stesso concentrarsi dell'attività di governo del granducato su di un piano esclusivamente verticistico, dove poi hanno il massimo spicco le vicende personali, così poco fortunate nei rapporti coniugali e familiari, del sovrano stesso, e, più tardi, l'ansia più ossessiva di influire sulla successione al trono toscano, quando ormai andrà prendendo corpo la ineluttabile estinzione della dinastia nei figli di Cosimo III. È caratteristico, da questo punto di vista, che il carteggio universale del principe, conservato nel fondo *Mediceo* dell'A.S.F., invece di copialettere per mano di un Segretario cominci sempre più a contenere registri con brevissimi sommari delle lettere inviate dal sovrano ai vari corrispondenti, di qualsiasi importanza, all'interno o all'estero¹. Quasi a sottolineare la decrescente importanza del lavoro della segreteria di Stato e l'accresciuto carattere personale, volto più che a problemi di governo a questioni diplomatiche, di corte, di famiglia, dinastiche, delle occupazioni dei granduchi stessi.

Le nozze che Cosimo, ancora principe ereditario, aveva contratto nel 1661 con Marguerite Louise d'Orléans, cugina di Luigi XIV e sorella di secondo letto della celebre Anne Marie Louise, duchessa di Montpensier, la *Grande Mademoiselle*, erano sul momento apparse uno dei maggiori successi della politica di Ferdinando II². Imparentarsi al Re Sole, sia pure agli inizi della sua grande ascesa egemonica, creava alla casa Medici una posizione unica fra gli altri Stati italiani: e lo si vide quando, l'anno seguente, in

¹ Cfr. A.S.F., Mediceo, FF. 309-323.

² Sulle circostanze del matrimonio fra Cosimo III e la Orléans, specie per i particolari aneddotici e di colore, cfr. H. ACTON, *The last Medici*, Faber and Faber, London 1932, pp. 42-100. L'Acton sostiene fra l'altro che a Firenze s'ignorava assolutamente la passione di Marguerite per Carlo di Lorena (ivi, p. 76).

occasione della tensione tra la corte francese e Alessandro VII per l'attacco della guardia corsa del papa al duca di Créquy, inviato a Roma di Luigi XIV, questi si valse del granduca di Toscana, per quella mediazione che condusse all'accordo di Pisa, del 1664, seguito dalla umiliante missione di Mario Chigi a Versailles. Ma sul piano del rapporto fra Cosimo e la capricciosa principessa francese, il matrimonio fu il disastro che tutti sanno, descritto da tante storie e racconti più o meno romanzati. Marguerite Louise, in precedenza legata da rapporto sentimentale al principe Carlo di Lorena, il futuro duca Carlo V, celebre comandante di eserciti imperiali contro i Turchi, manifestò fin dall'inizio una invincibile avversione per il marito, per il piccolo paese in cui le toccava vivere, per l'atmosfera angustamente formale e bigotta impressa alla corte medicea dalla granduchessa madre Vittoria della Rovere. Il prestigio di Ferdinando II, le pressioni che egli fece esercitare sulla nuora dallo stesso re di Francia, avevano condotto a brevi periodi di bonaccia fra i due sposi alternati da crisi e rotture, con ritiri, più o meno volontari, della Orléans a Lappoggi e a Poggio a Caiano. E, bene o male, da rapporti coniugali tanto agitati erano nati due figli, Ferdinando nel 1663 e Anna Maria Luisa nel 1667. Ma proprio dopo la nascita di quest'ultima il distacco fra i coniugi si era fatto più deciso e continuativo, fino ad originare i viaggi, di evasione e di *apprentissage* di costumi e di governi, compiuti da Cosimo nel 1667 a Bruxelles, Amsterdam, Amburgo e Brema e nel 1668-69, in compagnia di Lorenzo Magalotti e Filippo Corsini, in Spagna (a Madrid e perfino in Andalusia), Portogallo, Inghilterra (Londra, Cambridge ecc.), Rotterdam e infine Parigi¹. Pur con tutte le nuove aperture che questi viaggi in paesi stranieri e presso corti più potenti e progredite di quella toscana, avrebbero dovuto portargli, e per quanto ne tornasse entusiasta dell'Inghilterra che definì un « paradiso »², Cosimo III, divenuto granduca il 24 maggio 1670, mostrò quanto gravasse su tutta la sua formazione l'influsso meschino e bigotto esercitato dalla madre e dagli ecclesiastici da lei tenutigli intorno durante l'infanzia. Fino al punto che, a detta dello storico settecentesco, gli stessi viaggi ebbero su di lui l'effetto che fanno sugli spiriti « deboli » e pieni di pregiudizi: anziché elevatezza di spirito e maturità di giudizio non ne riportò altro « che la disistima e il disprezzo del proprio paese e un fondo inesprimibile di orgoglio e di vanità »³.

Intanto la nascita, nel 1671, di un terzo figlio, Gian Gastone, invece che portare una schiarita nei rapporti del granduca con la moglie, fu il

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., VI, pp. 338-342; E. COCHRANE, op. cit., pp. 259-261.

² Cfr. E. COCHRANE, op. cit., p. 262. Per un giudizio positivo che Luigi XIV avrebbe dato del principe toscano durante il soggiorno di questi a Parigi, cfr. H. ACTON, op. cit., p. 97.

³ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., VII, p. 5.

preludio della rottura definitiva: dopo scaramucce varie, con un improvviso e romanzesco ritiro, questa volta del tutto volontario, di Marguerite Louise a Poggio a Caiano, invii da parte di Luigi XIV di suoi messi per indurre la cugina a rappacificarsi col marito, via vai di cortigiani e confessori fra i due, si giunse, nel 1674, all'accordo patrocinato dal re di Francia, in base al quale la granduchessa si ritirava, fin dall'anno seguente, nel convento di Montmartre, rinunciando a titoli e onori di principessa del sangue. E dalla Francia la Orléans non tornò più in Toscana, ma il suo soggiorno parigino, dapprima tenuto in limiti davvero conventuali per volere del re, poi divenuto sempre più libero e vario grazie a visite a corte e svaghi di ogni genere, le dette modo di diffondere presso la nobiltà e gli alti personaggi di Versailles il quadro più sfavorevole della Toscana, della sua vita e in particolare del suo sovrano¹.

Un governo di cortigiani

È di per sé un cattivo sintomo che le vicende personali del principe campeggiassero tanto nella vita del granducato nei primi anni del governo di Cosimo III. La dinastia che si avvicina alla sua estinzione incontra sul suo cammino una serie di disavventure familiari che, quasi facendo gravare come incumbente l'ombra di ciò che all'inizio era solo una remota possibilità, dettero al principe una sorta di tendenza a privilegiare appunto la questione della corte e della casata, una tendenza che la sterilità del matrimonio del primogenito Ferdinando con Violante di Baviera e il disastroso fallimento di quello del terzogenito, Gian Gastone, con Anna Maria di Saxe-Lauenburg portarono all'esasperazione. Pur facendo la debita parte all'avversione che l'illuminista Galluzzi sembra nutrire per il bigotto Cosimo III, c'è qualcosa di vero nell'asserzione che con la morte del cardinale Leopoldo, nel 1675, sembrò spengersi il residuo di quella fiammata di serietà intellettuale e di virtù civile che aveva illustrato la corte medicea negli anni del Cimento; mentre il granduca, tutto preso dai risentimenti e dall'umiliazione delle sue vicende matrimoniali, cercava di reagirvi con un miscuglio di cerimonie devote e di fasto profano, riempiendo i suoi palazzi di rarità esotiche, rendendo celebre la sua mensa per le pantagrueliche raffinatezze, largheggiando di pensioni e donativi a persone, spesso ecclesiastici e anche stranieri, assai poco degne, al fine di dissipare la fama di grettezza che Marguerite Louise aveva divulgata circa di lui e circa tutto

¹ Questo comportamento continuò anche quando (1692) Marguerite Louise, ormai di una certa età, si trasferì nel convento di Saint-Mondé e prese un atteggiamento di austera devozione (cfr. H. ACTON, op. cit., p. 192).

l'ambiente fiorentino: con il corrispettivo delle necessità finanziarie che queste spese eccessive e improduttive suscitavano, provocando nuove tasse¹.

In sostanza, si può accettare il giudizio di diversi storici secondo cui, dopo un brevissimo periodo in cui Cosimo dette l'impressione di volersi interessare attivamente di persona dei principali affari di governo, poi se ne distaccò sempre più, disperdendo gli elementi più positivi del regno del padre, che almeno alla politica estera, alla beneficenza e alla vita culturale tante cure aveva dedicato². La stessa struttura del governo rivela questa tendenza, nel tipo di rapporto che sempre più va affermandosi tra segretario di Stato e cortigiani. Formalmente Cosimo III «continuò fra i Segretari [Filippo Marucelli e Francesco Panciatichi, che poi nel 1682 resterà solo Primo Segretario di Stato] l'istesso turno ordinato dal suo predecessore, nel quale incluse anche l'abate Felice Marchetti»³. Ma, di fatto, il turno settimanale e le figure sbiadite dei segretari sottendono sempre più una nuova maniera di dirigere il governo, ad opera di un consiglio aulico in cui il principe si fa affiancare da cortigiani favoriti oltre che da membri della sua famiglia. Ce lo dice, con riferimento all'anno 1674, l'inviato lucchese a Firenze, Silvestro Arnolfini: «due soli son di presente i Consiglieri di Stato. Questi àn luogo e scendon nel Consiglio, al quale il Cardinale de' Medici e i Principi della Casa son d'ordinario ammessi. Il Marchese Riccardi [Gabriello], Maiordomo Maggiore, è il più vecchio; e con buon giudizio naturale, unendo la lunga esperienza delle corti di Spagna e di Roma, ov'è stato molto tempo ambasciatore per il G.D., ha acquistato notizia non ordinaria delle cose del mondo e degl'interessi de' Principi, con queste parti accompagnate da una ricchezza che s'è reso sopramodo riguardevole appresso al suo principe et alla Corte tutta. L'altro è il conte Bardi...»⁴ (cioè il conte Ferdinando Bardi, della nobilissima famiglia del Sesto d'Oltarno, distinta per frequenti cariche di priori sotto la repubblica, poi rivestita una volta della dignità senatoriale e annoverante diversi cavalieri di Santo Stefano)⁵.

Un nobile di recente fortuna, ma investito di feudo, come il Riccardi, e un nobile di antica data, giunto alle prime cariche dello Stato come capo

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., VII, pp. 36-40.

² Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., VII, pp. 248-253; H. ACTON, op. cit., p. 105.

³ Cfr. A.S.F., «Serie dei Segretari di Stato» cit., p. 103 v.

⁴ Cfr. *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi* cit., relazione di Silvestro Arnolfini, 5 dicembre 1674, cit., pp. 219-221.

⁵ Ferdinando Bardi era segretario alla guerra fin dal 1655 e morì nel 1680. Come Segretari alla guerra, dopo la morte del Bardi, si succederanno Francesco Panciatichi, cavaliere di Santo Stefano, dal 1680 al 1699 (dal 1682 cumulò la carica con quella di Primo Segretario), il marchese Anton Francesco Montauti, dal 1699 al 1708, poi, dopo una vacanza di qualche anno, il marchese Carlo Rinuccini, dal 1715 al 1737 (cfr. *Serie dei Segretari* ecc. cit., cc. 107 r. - 108 r.).

degli eserciti toscani, figurano accanto ai principi del sangue e al cardinale Leopoldo in un consiglio del sovrano, che evidentemente dirige gli affari da una posizione di preponderanza sui segretari, prima veri depositari del potere¹. È una situazione che, a circa venti anni di distanza, ribadirà ancora un inviato lucchese, questa volta Scipione Lucchesini, il quale dopo gli elogi di prammatica, alle capacità e allo zelo per il governo mostrati da Cosimo III, aggiunge: « ma l'autorità che ritiene assoluta nel comandare, e di cui è gelosissimo, perde gran parte del suo valore nell'esercitarla secondo il Consiglio de' suoi Ministri a i quali, per fidarsene interamente, viene in tal modo a concedere l'arbitrio de' negozi »; ed emerge poi che il « degno consenso » che « si raduna cinque volte la settimana » e al quale Cosimo accorda la sua fiducia, per animare il « corpo mistico del governo », è composto dai « principi figli e fratello [il cardinal Francesco Maria] », dal « marchese Riccardi, Maiordomo Maggiore² dopo la morte seguita in questi giorni del marchese Salviati », dai marchesi Castiglioni e Corsini, quest'ultimo « cavalierizzo maggiore », dal conte Magalotti e dal Primo Segretario Panciatichi³.

Probabilmente la parte effettiva avuta nel governo dai principi Ferdinando e Gian Gastone, tendenzialmente in dissenso col padre e distratti da molte altre passioni, come anche dal gaudente cardinale Francesco Maria, non dovette essere così considerevole come appare al Lucchesini; ma resta che ormai il sovrano è circondato da membri della sua famiglia e da nobili investiti di funzioni auliche e a lui vicini nella gerarchia cortigiana: lo stesso Primo Segretario, che dovrebbe rappresentare la tradizione burocratica dei *roturiers* forensi dei primi tempi del principato, ora che è terminata la prassi istituita nel 1664 del turno settimanale fra due o tre membri, è un nobile come Francesco Panciatichi, dell'antica famiglia pistoiese, senatore, Gran Cancelliere dell'Ordine di Santo Stefano, dal 1680 segretario di guerra, e dal 1862 appunto anche Primo Segretario⁴. Ancora più caratteristico, del resto, di questa decadenza della posizione e delle mansioni di Primo Segretario, è ciò che avvenne alla morte del Panciatichi⁵. Le funzioni passa-

¹ Cfr. per queste figure di « consiglieri » G. MECATTI, op. cit., pp. 27-28 e *Serie dei Segretari*, p. 107 r. e v. L'Arnolfini parla anche di una notevole influenza nel governo dell'« Auditore Capponi »: si tratta di Ferrante Capponi (1611-1688), senatore dal 1657, Auditore della Giurisdizione, Auditore Presidente dell'Ordine di Santo Stefano e Auditore della Università di Pisa, Segretario della Pratica Segreta. Sull'antica nobiltà della famiglia Capponi non occorre soffermarsi.

² È Francesco Riccardi, nipote del già visto Gabriello.

³ Cfr. *Relazioni... di ambasciatori lucchesi*, Scipione Lucchesini, 12 dicembre 1693, cit. pp. 247-258.

⁴ Cfr. A.S.F., Magistrato Supremo, n. 4341, c. 183 r.; e MECATTI, op. cit., p. 194.

⁵ Cfr. G. MECATTI, op. cit., p. 149, che fa risalire la morte al 13 giugno 1696; secondo altri testi il passaggio delle funzioni al Gondi avvenne nel 1701 « alla morte del Panciatichi » (cfr. nota seguente).

rono all'abate Carlo Antonio Gondi (già segretario di Stato in subordine fin dall'11 maggio 1682), il quale però « ne esercitò le cariche sotto il nome del defunto, fino alla propria morte » (che avvenne il 19 marzo 1720)¹. Infine, dopo un intermezzo di undici anni in cui la carica di Primo Segretario è affidata a Coriolano Montemagni, che del resto è di nuovo un nobile, di antica famiglia pistoiese, alla morte di quest'ultimo (8 febbraio 1731), si tornerà al sistema di fare esercitare le funzioni di Primo Segretario a un cortigiano, il Segretario degli Affari della Real Casa, Giovanni Antonio Tornaquinci, dell'antica famiglia del Sesto di San Pancrazio², senza espressa nomina a quella che un tempo era la più alta carica di governo³. Sembra così compiuto, con Cosimo III, un processo di dislocazione delle competenze di vertice dell'apparato burocratico posto in essere dai primi granduchi, a beneficio di una simbiosi fra l'opera personale del principe e il consiglio di alti cortigiani, esponenti di una nobiltà ormai pienamente consolidatasi in seno allo Stato assoluto, secondo una gerarchia sociale, di prestigio, di titoli e di fortune, assai lontana dall'indirizzo tendenzialmente meritocratico di una volta.

L'assalto della nobiltà agli uffici centrali

Del resto, il processo tende ora a investire massicciamente anche le principali cariche amministrative e giudiziarie, situate immediatamente al di sotto del governo granducale. Dal *Teatro di grazia e giustizia* (compilato come sappiamo nel 1695) emerge una notevole presenza di membri dell'aristocrazia senatoria, talora anche di alti ecclesiastici, nelle cariche di Auditori e Provveditori, un tempo per lo più occupate da funzionari provenienti dal ceto forense e mercantile. Così in primo luogo per l'Auditore delle Riformazioni, dove come successori dei Vinta, dei Doni, degli Usimbardi troviamo (dopo il senatore Giovanni Federighi in carica negli ultimi tempi di Ferdinando II, 1661-71), due arcidiaconi, Carlo de' Ricci (1671-78) e il fratello Antonio de' Ricci (1678-82) e un senatore, Roberto Pandolfini (1682-1696)⁴. Ovvio poi la prevalenza senatoria o ecclesiastica nel posto di Auditore della Religione di Santo Stefano, divenuto peraltro più importante da quando vi si appoggia l'Auditorato degli Studi di Firenze e di

¹ Cfr. A.S.F., Mediceo, F. 1843, c. 157 v.

² Cfr. G. MECATTI, op. cit., p. 103. Il Tornaquinci era segretario di Stato per gli affari della Real Casa dal 1720.

³ Cfr. A.S.F., Mediceo, F. 1845, c. 158 r. e F. 1847, c. 9 r. Però, in data 9 luglio 1731, al Tornaquinci furono concessi gli emolumenti relativi alla carica.

⁴ Cfr. *Teatro di grazia e giustizia* cit., A.S.F., M.M., F. 413, p. 818, e MECATTI, op. cit., p. 200.

Pisa, che dai primi granduchi era stato affidato al Primo Segretario: dal 1664 al 1668 vi troviamo il sen. Ferrante Capponi, dal 1688 in poi mons. Francesco Maria Sergrifi¹.

Incorporato (come vedremo) dalla riforma del 1688 l'Auditore della Giurisdizione (il cui ultimo titolare unico era stato lo stesso Ferrante Capponi) nella nuova Congregazione giurisdizionale, il solo tra i principali auditorati a restare sotto Cosimo III nelle mani della *rôture* sembra essere quello fiscale, assegnato nel 1671 a Emilio Luchi di Colle Val d'Elsa, già auditore di Ruota. Invece, anche tra i Provveditori, le cui cariche esecutive in uffici amministrativi o di direzione economica avevano in genere visto la prevalenza di funzionari o uomini di affari, abbiamo ormai una crescente partecipazione della classe senatoriale. Nell'Arte della Lana, dove le mansioni eccezionali di Soprintendente e di deputati erano state tradizionalmente affidate dai granduchi a patrizi di loro fiducia e di esperienza mercantile², la carica di Provveditore, già conferita promiscuamente nel corso del secolo a senatori (Niccolò del Bene, Vincentio Pitti, Paolo Rucellai)³ e a esperti di ceto inferiore (Antonio Bartoli, Francesco Pugliese, Girolamo Galilei, Pellegrino Ziti), nel 1689 tocca a un canonico, Iacopo Palmerini⁴. Nel Magistrato dell'Abbondanza, dal 1665 troviamo un Provveditore di grado senatorio, Alamanno Arrighi, dopo una lunga serie di mercanti sia pure spesso di famiglia patrizia (Buondelmonti, Rinuccini, Ricasoli)⁵. Anche il Provveditorato della Grascia è affidato nel 1633 a Giovanni Antonio Tornaquinci della nobilissima famiglia senatoria avo del futuro omonimo Segretario della Real Casa⁶. Perfino i Provveditori della Parte Guelfa, in un primo tempo di estrazione prevalentemente funzionarile, sotto Cosimo III sono tutti senatori: nel 1676 Ugo della Stufa, nel 1689 Roberto Pandolfini, nel 1686 Alamanno Arrighi⁷.

¹ Cfr. *Teatro di grazia e giustizia*, pp. 199-203.

² Soprintendenti: 1627 sen. Vincentio Pitti, 1631 sen. marchese Luca degli Albizzi, 1663 sen. Niccolò Guasconi, 1670 sen. marchese Girolamo Biffi, deputati del 1654: senatori Marco Martelli e Matteo Niccolini; del 1686: senatori Piero Niccolini e Luigi Guicciardini (cfr. *ivi*, pp. 87-90).

³ Anche tra i Provveditori dell'Arte della Seta, durante il Seicento troviamo una certa presenza di senatori e comunque patrizi: sen. Raffaele Ridolfi (1609), Francesco del sen. Simone Corsi (1618), Simone di Francesco Corsi (1621), Ubaldino di Ottaviano Ubaldini (1630), sen. Giovanni Tornaquinci (1658), Antonio di Luigi Antinori (1691) (cfr. *ivi*, p. 178).

⁴ *Ivi*, pp. 92-93.

⁵ *Ivi*, pp. 5-6. Anche qui le mansioni eccezionali di Protettore sono sempre affidate a senatori (ultimi esempi Giuseppe Marucelli e Baccio Buondelmonti, cfr. *ivi*, p. 4).

⁶ Cfr. *ivi*, pp. 475-476. Il *Teatro ecc.* rileva che « dall'avvedutezza, divozione e buongoverno di questo Ministro dipende il tenere abbondante questa città di tutte le sorte commestibili » e perciò si ricerca per la carica « una persona autorevole e di stima, che possa e sappia farsi temere da quelle persone con le quali deve trattare... » (*ibidem*).

⁷ *Ivi*, pp. 741-742.



Sono mutamenti gradualì e spesso poco appariscenti, data la indiscutibile mobilità sociale fra famiglie del vecchio patriziato e famiglie nuove, divenute nobili con l'acquisto di terre, dopo avere accumulato grosse fortune con la mercatura, i cambi e con l'esercizio stesso di alte funzioni burocratiche e giudiziarie. Ma, in complesso, una certa tendenza di tutta la struttura di governo dello Stato in direzione di una *élite* caratterizzata dalla vita di corte, dalla partecipazione al massimo organo collegiale del Senato dei 48 e in genere anche dal possesso terriero, sembra con Cosimo III raggiungere il suo culmine, con in più la variante, promossa dalle inclinazioni personali del principe, d'inserire nell'apparato burocratico ecclesiastici già giunti a notevoli gradi nella loro gerarchia¹.

Uffici periferici e orientamento del governo

Maggiore continuità di presenza di un ceto funzionarile sembra indicare la illustrazione degli « uffici estrinseci » compiuta dalla II parte del *Teatro di Grazia e Giustizia*. Pur se, per fare solo un esempio (che poi si riferisce a cariche in fondo subalterne), nelle Dogane di Pisa e di Livorno nella seconda metà del secolo XVII compaiono nomi di famiglie patrizie fiorentine o delle più illustri aristocrazie locali: tra i Provveditori della Dogana di Livorno, dopo i Forestani, Mazzinghi, Uguccioni, Castiglioni, Cappelli ecc., dell'epoca da Cosimo I a Cosimo II, nel 1640 un Pandolfo Attavanti, nel 1648 Alessandro del sen. Andrea Alamanni, nel 1654 Iacopo Peruzzi, nel 1655 Giovanni Cerretani, nel 1658 Alamanno del sen. Gio. Battista Arrighi, nel 1662 Ferdinando Nerli, nel 1689 Lorenzo Ginori; tra i Provveditori della Dogana di Pisa non si può, a dire vero, ravvisare un processo analogo, perché la magistratura annovera fin dagli inizi tra i suoi titolari esponenti delle casate più illustri: Raffaello Ridolfi (verso il 1580), Lorenzo Altoviti (1610), Iacopo Nerli (1624), Alessandro de' Nobili (1650), Vincenzo Buonaccorsi (1665), Giovanni Carlo Soderini (1681); ma è notevole, d'altra parte, il crescente monopolio delle famiglie dell'oligarchia, locale e fiorentina, nelle magistrature per Pisa importantissime, dei Consoli del Mare (Consoli e loro assessori) e dell'Ufficio Fiumi e Fossi (Ufficiali in qualità di « Surrogati dei Nove » e Provveditore): Bandinelli, Carducci, Curni, Cestini, Galletti, Gualandi, Lanfranchi ecc.².

¹ Non che anche in passato, come mostrano i casi del Dal Pozzo sotto Francesco I e di Pietro Usimbardi sotto Ferdinando I, la casa Medici non avesse attinto talora i suoi ministri dalle fila della burocrazia di curia; ma, a parte il singolare merito dei due personaggi, l'Usimbardi era già segretario di Ferdinando prima della successione di questi al granduca, e il Dal Pozzo, arcivescovo di Pisa, uno degli uomini più influenti del paese e consigliere di Francesco nel periodo della sua « reggenza » sotto il padre.

² Cfr. A.S.F., M.M., F. 414, cc. 3 r., 34 r. e v., 99 r., 100 r.



Siena alla fine del secolo XVII. A, porta Camollia; B, porta Romana; C, porta Tusi; D, porta S. Marco; E, porta Fontebranda; F, porta Ovile; G, porta Pispini (da *Raccolta delle principali città e fortezze del Granducato di Toscana*, Firenze 1749).

Sempre dalla II parte del *Teatro di Grazia e Giustizia*, si rileva inoltre che nelle cariche estrinseche comportanti « governi e iusdicenze dello Stato », nell'epoca di Cosimo III la « nomina a mano » dei giusdicenti da parte del granduca appare definitivamente consolidata per i posti più importanti, nei confronti della « tratta » o estrazione a sorte. Sono nominati a mano i commissari di Pisa e di Pistoia (dove si suole nominare un senatore), di Arezzo, Volterra e Cortona, i capitani (governatori, in quanto uniscono la giurisdizione civile al comando militare) di Livorno, Fivizzano e Poppi, i capitani di Borgo S. Sepolcro, Montepulciano, Prato, Castrocaro, Campiglia, Montagna di Pistoia, Val di Bagno, Sasso di Simone, Pietrasanta, i vicari di San Miniato, Pescia, Anghiari, Pieve a S. Stefano, Firenzuola, Lucignano, i podestà di Colle Val d'Elsa, Barga, Librafatta (Ripafredda), gli « ufficiali » di San Godenzo e Verghereto. Tutti gli altri rettori sono estratti per « tratta », e alcuni sono ancora posti di rilievo, come il capitano di Marradi, i vicari di San Giovanni, del Mugello, di Certaldo, Lari e Vico Pisano, i podestà di Castiglion Fiorentino, San Gimignano, Empoli, San Casciano, Castel Fiorentino, Montelupo, Figline, Bibbiena ecc.¹ Nella relazione non compaiono gli elenchi dei nomi dei titolari di queste più alte cariche della gerarchia statale periferica, data l'ovvia difficoltà di seguire il frequente avvicinarsi delle persone in un così elevato numero di uffici. Ma i nomi dei cittadini fiorentini in cui, in altri testi, qua e là c'imbattiamo a proposito dei Commissari di Pisa, Pistoia, Arezzo ecc. o dei governatori di Livorno e Fivizzano testimoniano del progressivo saldo insediamento della nobiltà cortigiana del principato mediceo nelle principali funzioni di governo locale del dominio.

Comunque, nella struttura burocratica anche di vertice la accentuazione dell'elemento nobiliare non muta in fondo le linee della scelta tradizionale, mantenendosi le caratteristiche di *corpus* organico posto in essere dal duplice meccanismo della designazione del principe e della estrazione a sorte. È se mai, come si è visto, proprio alla sommità politica del governo, nel « Consiglio » che circonda il principe, esercitando le funzioni una volta sbrigate direttamente dal granduca col Primo Segretario e con i principali Auditori, che in modo informale si afferma la presenza e la partecipazione di

¹ Cfr. ivi, cc. 173 r. - 188 r. La relazione sottolinea la differenza tra le cariche amministrative subalterne di cui ha trattato dapprima e quelle dei rettori: « Essendosi dato sin qui distinto ragguaglio delle cariche che con l'informazione del Segretario delle Tratte sono solite conferirsi dall'A.R. del Ser.mo G. Duca per mera grazia fuori della Città dominante, concernenti però tutte o l'Azienda del Principe o qualche particolare pubblico ministero, conviene adesso passare a dare una succinta notizia dei governi universali della città, terre e castelli, a' quali vengono eletti i cittadini fiorentini, o per grazia di S.A.R., che di molte [sic] dispone liberamente, o sì vero per tratta, come tutti li rimanenti si provvedono, traendosi a sorte dalle borse che si conservano nell'Uffizio delle Tratte » (ivi, c. 173 r. e v.).



Grosseto alla fine del secolo XVII (da *Raccolta delle principali città e fortezze del Granducato di Toscana*, Firenze 1749).

patrizi non inseriti nell'apparato burocratico, come i marchesi Salviati, Riccardi, da Castiglione, Corsini, Capponi ecc. Sono tutti « maggiordomi maggiori » o « gentiluomini di camera » del granduca, i quali sempre più vengono a esercitare una funzione di consiglieri politici. E viene subito da chiedersi quale prova di capacità un tale governo, che spedirà poi nelle più importanti missioni diplomatiche alcuni dei suoi stessi migliori consiglieri, come appunto i marchesi Neri Corsini, Carlo Rinuccini, Matteo Maria Bartolommei, ebbe a dare in primo luogo nella situazione internazionale della Toscana, che andò sempre più intricandosi nel corso del regno di Cosimo III.

La politica estera di Cosimo III e il problema dinastico

Certo, prima di quelle che diverranno le ansie angosciose, frenetiche, per la successione, potrebbe anche dirsi che la gravità dei problemi di politica estera riservati al granducato dalle contese e guerre europee dello scorcio del secolo XVII, è più apparente che reale. C'era sì da tenersi neutrali tra Francia e Asburgo, dalla guerra d'Olanda a quella dei « nove anni » (detta anche della Lega di Augusta). Ma tutti gli Stati italiani rimasero in queste vicende neutrali. E la Toscana non ebbe da parte dell'impero, nella continua richiesta di contributi, sotto il titolo della difesa dal Turco, fastidi maggiori di quelli che toccarono agli altri paesi della penisola, sui quali gravava l'investitura feudale dell'imperatore (come Savoia, Mantova, Modena ecc.). Fu, se mai, Cosimo a volersi distinguere dagli altri per il suo zelo « crociato », ma non del tutto disinteressato, quando, nel 1683 tentando di sottrarsi al contributo in truppe o in denari richiestogli dal marchese del Carpio, viceré di Napoli, progettò di allestire una piccola flotta per la guerra contro i Turchi, unendo le sue galere a quelle del Papa, di Genova, del Portogallo, e dell'Ordine di Malta¹.

Una iniziativa che non rese più autorevole la sua posizione qualche anno dopo, nel pieno della guerra, appunto, della Lega d'Augusta, perché allora, nel 1691, in una situazione resa più difficile in Italia dalla debole personalità del papa Alessandro VIII, volta solo a un meschino nepotismo, e sul piano generale dall'asprezza dello scontro tra Luigi XIV e i sempre più forti coalizzati contro la sua politica espansionistica, il granduca di Toscana oppose sì molte resistenze alla richiesta di contributi duramente avanzatagli dall'inviato dell'imperatore Leopoldo I in Italia, il maresciallo Antonio Carafa, ma non poté evitare di pagare una cifra corrispondente almeno ai feudi imperiali situati nel territorio toscano: ciò che irritò da un lato l'imperatore, per la riluttanza di Cosimo e anche per l'ammontare del contributo considerato inferiore al dovuto, e d'altro lato il re di Francia, sospettoso di un'alleanza fra Toscana e impero². In fondo, il destreggiarsi del granduca per mantenere la neutralità ebbe buon esito, allora come nella seguente guerra per la successione di Spagna. Ma c'è da chiedersi se questa politica di difficili equilibrismi, tra il riconoscimento tangibile di una soggezione feudale all'impero e l'astensione dal partecipare alla guerra antifrancese, rese alla fine possibili solo risultati diplomatici assai meschini, quali il matrimonio di Gian Gastone con la figlia di una casata misera, ridotta allo stato quasi di signorotti campagnoli, come la Saxe-Lavenburg

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., VII.

² Cfr. *ivi*, pp. 130-134.

(1697), e l'acquisizione da parte del granduca di Toscana del « trattamento regio » presso la corte papale, vana formalità cerimoniale che Cosimo III, nella sua ostentata devozione, volle ricompensare e consacrare con il lungo pellegrinaggio a Roma in occasione dell'anno santo del 1700, dove si distinse per pie visite e preghiere nelle diverse chiese, ottenendo anche il titolo di canonico di San Pietro. Più consistente fu certamente il successo di prestigio e l'influenza riportato dalla dinastia medicea in occasione del conclave del novembre dello stesso 1700: si doveva dare un successore a un papa come Innocenzo XII (1691-1700), non certo poco politico e dedito solo alla difesa dell'ortodossia religiosa, quale era stato il fiero Innocenzo XI, anzi disposto a manovrare i primi passi per una politica di autonomia italiana dall'invasenza imperiale, in anni peraltro in cui era ancora fresco il ricordo dell'assedio turco a Vienna del 1683 e mentre la spinta degli Asburgo per una elezione del cardinal Durazzo, genovese e tendenzialmente anti-mediceo, era assai forte; ora, l'aprirsi della successione spagnola a seguito della morte di Carlo II dette il destro al cardinale Francesco Maria Medici di porsi un po' come arbitro del contrasto franco-asburgico e di far cadere l'elezione del Collegio sul cardinale Gianfrancesco Albani, il quale, se non era legato a Cosimo III da un rapporto di sudditanza come l'altro possibile candidato, il cardinale Bandino Panciatichi¹, era però in stretti rapporti con il granduca e in fama di tutt'altro che avverso ai Borboni, ciò che in questo momento poteva tornare a vantaggio della politica di neutralità e di equidistanza che la Toscana si prefiggeva, anche in vista dell'ormai prevedibile problema dell'esaurirsi della dinastia².

Con i primi anni del nuovo secolo, chiaritasi ormai definitivamente la impossibilità che i matrimoni di Ferdinando e di Gian Gastone assicurasse un erede alla dinastia, involta l'Europa nella guerra per la successione spagnola, che sembrava poter aprire nuove prospettive di ogni genere, la principale, assillante preoccupazione di Cosimo III diviene quella della successione del granducato. Ciò che lo condusse prima all'infelice tentativo di assicurare la progenie della casa Medici, facendo rinunciare al cardinalato il fratello Francesco Maria, per dargli in moglie, nel 1709, Eleonora figlia di Vincenzo Gonzaga, duca di Guastalla e di Sabbioneta: e la inutilità delle nuove nozze fra l'anziano, gaudente, dissipato e malandato ex cardina-

¹ Bandino Panciatichi (1629-1718) della vecchia famiglia pistoiese, era stato chiamato a Roma da Clemente IX nel 1667 e nominato Collaterale di Campidoglio e poi Segretario dei vescovi e cardinali. Era stato creato cardinale nel 1690 da Alessandro VIII.

² L'Acton (cit., p. 227) calca troppo le tinte sull'inclinazione filoborbonica dell'Albani, con il quale la Curia Romana si sarebbe dichiarata « in favore di una politica francese », e tende a definire il cardinal Francesco Maria come uno strenuo sostenitore della tendenza filo-austriaca nel collegio cardinalizio, ciò che, a dispetto di certe qualifiche ufficiali o ufficiose, certamente ora non era.

le e la giovane Guastalla, fermamente riluttante a consumare l'odioso matrimonio, non fece che ricoprire di ridicolo la casa Medici, concludendosi in meno di due anni con la morte assai prematura di Francesco Maria (3 febbraio 1710)¹. Dopo questo insuccesso, a partire dalle trattative preliminari di pace di Gertrudenberg (1710) la diplomazia toscana cominciò a correre sul doppio binario della proposta, sostenuta da Inghilterra e Olanda, di ripristinare la repubblica fiorentina, e quella, in realtà decisamente preferita e con ogni sforzo perseguita da Cosimo III, di porre sul trono toscano la figlia Anna Maria, che nel 1691 aveva sposato Giovanni Guglielmo, Elettore del Palatinato. Sarà anzi questo problema della successione, nelle sue manifestazioni, oltre che diplomatiche, di pubblicistica e discussione politica all'interno del granducato, a dominare come vedremo, la vita pubblica e l'azione di governo della Toscana, dall'ultimo decennio di Cosimo III al regno di Gian Gastone.

La situazione economica

Si è visto sopra² come il regno di Cosimo III si apra all'insegna di una carestia gravissima, che costrinse le autorità a provvedimenti estemporanei e vessatori senza precedenti. Ma quella del 1671 è solo la prima di una serie di oscillazioni che afflissero tutto il lungo periodo di governo del penultimo Medici. Siamo, com'è noto, in un periodo di notevole fluttuazione di tutta l'economia europea. Nel settore dei cereali le guerre della seconda metà del secolo, da quelle di Luigi XIV alla « Guerra del nord », produssero sensibili alterazioni nell'andamento del mercato e dei prezzi. L'esportazione verso l'Europa occidentale e meridionale del grano polacco e lituano, specialmente attraverso Danzica, così intensa nella prima metà del secolo, conobbe la sua grossa crisi durante la guerra del nord (dalle 100.000 « laste »³ della prima metà del secolo si scese alle 36.000 della seconda e alle 20.000 del periodo 1700-1719). In genere il commercio internazionale subì contrazioni e sbalzi anche fra le maggiori potenze politiche ed economiche, ma anche nelle crisi dei rapporti commerciali conseguenti alle guerre di Luigi XIV, tra Francia e Inghilterra e tra Francia e Asburgo, l'Italia e in particolare la Toscana non ebbero grandi possibilità d'inserirsi secondo prospettive di sviluppi mercantili, per la scarsità e la poca idoneità all'esportazione dei loro prodotti (anche per il vino, nel periodo tra il 1679 e il 1685, di completa interruzione delle relazioni anglo-fran-

¹ Sulle nozze e i commenti in Toscana e in Italia, cfr. H. ACTON, op. cit., pp. 251-257.

² Cfr. pp. 407-408.

³ Una lasta di grano equivale a circa due tonnellate o 29 ettolitri.

cesi, chi profitto della mancata esportazione in Gran Bretagna dei vini francesi fu il Portogallo, la cui esportazione salì dai circa 100 barili annui del periodo precedente ai 16.772 barili del 1683, mentre l'esportazione di vino toscano verso l'Inghilterra rimase sul suo modestissimo *standard* di 100 barili all'anno). Se mai le difficoltà dell'industria tessile dei più progrediti paesi europei, a seguito delle guerre e dell'afflusso di tessuti indiani, di seta e di cotone, poté permettere un certo incremento delle esportazioni dall'Italia (Piemonte e Toscana) di seta greggia e anche di prodotti finiti, mentre la recessione dell'industria laniera francese, conseguita alla revoca dell'editto di Nantes, e di quella olandese (Leida) per le difficoltà di ricevere il grezzo dalla Spagna, specie durante la guerra di successione spagnola, non sembra aver potuto offrire una occasione di ripresa a una manifattura ormai da troppo tempo in decadenza, come l'Arte della Lana di Firenze.

Comunque, particolarmente dalla fine degli anni '80 del secolo XVII al 1714, l'Europa attraversa un periodo di pericolose oscillazioni dei prezzi, con una certa tendenza complessiva all'aumento di quelli dei generi alimentari e di alcune spezie (*pepe*)¹ e con una prevalente rigidità di quelli dei prodotti manifatturieri, accompagnata da una sostanziale staticità dei salari. Squilibri di questo tipo, oscillazioni, carestie, malattie conseguenti a queste e alle guerre, producono comunque un andamento demografico assai incoostante, anch'esso con notevoli fluttuazioni e diversità da paese a paese (per cui ad esempio, a un lieve tasso d'incremento della popolazione in Inghilterra specialmente alla fine del secolo e nei primi anni del '700, corrisponde un sensibile declino in Italia, particolarmente a Venezia). Ora, è ovvio che, in complesso, l'economia di un paese debole come la Toscana, prevalentemente agricola, ma neppure autosufficiente nella stessa produzione agricola, doveva risentire in senso negativo di un generale processo economico di questa natura, subendo marcatamente le ripercussioni di carestie, guerre, intralci alle relazioni commerciali, senza poter profittare delle opportunità positive, quali le momentanee recessioni della produzione manifatturiera degli Stati economicamente più progrediti.

Le difficoltà annonarie

In primo luogo, ovviamente, il disagio nel campo della produzione dei generi di prima necessità e dei connessi problemi annonari. Sembra quasi che a

¹ L'aumento tendenziale dei prezzi dei generi alimentari deve considerarsi un processo di breve periodo che s'iscrive nel *trend* generalmente decrescente di lungo periodo, dalla metà del '600 ai primi decenni del secolo seguente.

distanza di circa un secolo, la Toscana, in un periodo di oscillazioni dei prezzi, di ristagno demografico e soprattutto di precarietà degli approvvigionamenti dei granai polacchi, venga a trovarsi più sprovvéduta di fronte alle carestie, meno in grado di ricorrere a efficaci interventi governativi, di quel che non fosse ai tempi di Cosimo I e Ferdinando I. A pochi anni di distanza dalla crisi del 1671-72, ecco nel 1678 una nuova carestia, che appare cogliere un po' di sorpresa i sei Provveditori dell'Abbondanza. Questi (Terzi, Samminiatelli, Torrigiani, Arrighi, Martelli, Tampi) il 9 luglio ritengono di poter sottoporre un ragionato piano « per mantenere a' prezzi honesti le vettovaglie in detto stato di V. A. e precludere l'adito all'incette et all'estrazioni, senza venire a' rimedi violenti e rigorosi che in pratica si rendono odiosi a' popoli... ». Ma le proposte concrete non erano davvero delle novità (fondo di 60.000 scudi a disposizione dell'Abbondanza per fare acquisti, nei momenti opportuni, sulle piazze che i Provveditori sceglieranno, pieni poteri dell'Abbondanza stessa, aumentato numero dei suoi « ministri » in tutto il paese, suo monopolio negli acquisti di vettovaglie ecc.), né dovettero riuscire particolarmente efficaci nel far sì che « per ogni piccola mutazione et augumento del prezzo del grano non si varierebbe il peso del pane perché, essendo l'Abbondanza ben provvista, potrebbe somministrare a' fornai il grano che gli bisognasse, sicché questi non scapitassero, e così verrebbe a levarsi il mal effetto, che cagiona l'astuzia d'alcuni, che fanno artificiosamente crescere i prezzi, perché si scemi il peso del pane, che fa due effetti, vedendosi, ogni volta che il pane si scema, crescere di nuovo il prezzo del grano »¹. In realtà, pochi giorni dopo, il 26 luglio, i Provveditori devono rivolgere al Primo Segretario, Panciatichi, un allarmato appello perché suggerisca al granduca qualche provvedimento di urgenza, « havendo relazione di campagna che la raccolta tanto per il grano che per le biade rieschino [sic] molto più scarse di quello si credeva... »².

D'altronde, come ormai ci è noto, in questi casi i provvedimenti del sovrano non mancavano; solo che non potevano fare altro che ricantare una vecchia canzone: divieti di estrazione, d'incetta ecc., sorveglianza e gravi pene contro gl'infrattori. Quello che ora sembra assai meno operante, efficace è l'intervento del governo nelle importazioni, forse appunto per le difficoltà che s'incontravano nella fonte di approvvigionamento di Danzica, che era stata la grande risorsa dei miracoli annonari di Ferdinando I. Probabilmente nella consapevolezza di questo nuovo ordine di difficoltà, già all'inizio

¹ Cfr. A.S.F., M.M., F. 204, ins. 2. Come già si è visto, era norma del governo toscano tenere invariato il prezzo delle varie forme di pane, lasciando che se ne diminuise il peso quando aumentava il prezzo del grano e della farina.

² Cfr. *ivi*, ins. 4.

dell'anno Cosimo III aveva adottato un provvedimento non molto frequente nella politica annonaria toscana: stabilire prezzi massimi delle varie qualità di grano (lire 7 lo staio il « grano gentile di cima nostrale », lire 6.13.4 il gentile « rosso e bianco nostrale schietto », lire 6.10 il « mistiato nostrale buono, schietto » ecc.), esentando dal calmiere i grani e le biade forestiere da chiunque importate e stabilendo invece la facoltà dei rettori provinciali di costringere i detentori di grani di produzione toscana a « metterli in Piazza e venderli in conformità dei prezzi suddetti, secondo il bisogno de' luoghi »¹. Ma, a giudicare dalle proposte e dalle preoccupazioni dei Provveditori dell'Abbondanza, nonché dai soliti rigorosi bandi contro gl'incettatori e gl'infrattori dei divieti di estrazione ecc., che si susseguirono nel corso dell'anno², si direbbe che il ricorso al *maximum* dei grani non approdasse a molto nella Toscana di Cosimo III.

Seguire gli alti e bassi della produzione granaria, le angosce delle ricorrenti carestie durante tutto questo lungo regno ci direbbe ormai ben poco, dopo quel che conosciamo della situazione agricola e della politica annonaria del granducato. C'è solo da osservare come caratteristica dell'età di Cosimo III, che forse proprio le fluttuazioni di cui sopra parlavamo sembrarono in certi momenti poter dare adito ad aperture di nuovo tipo, per poi condurre invece a una ribadita drastica chiusura. Per la Maremma di Siena, ad esempio, cominciano ad apparire rapporti al granduca nei quali s'insiste sulla necessità di « estendere, rinnovare o sia confermare la libertà delle tratte, concesse altre volte da' serenissimi antecessori », cioè, regolarizzare e istituzionalizzare la licenza di estrarre grani dal paese, con determinati limiti di prezzo, in modo che i « faccendieri », « assicurati fondatamente... della libertà delle tratte anco ne' tempi penuriosi », possano comprare in grosse quantità negli anni di abbondanza, contando sul guadagno delle vendite negli anni di scarso raccolto, e contribuendo così con la loro attività a stimolare la produzione³.

¹ Cfr. bando 21 gennaio 1678, L. CANTINI, *Legislazione*, XIX, pp. 39-42. È da notare che, in queste condizioni, fin dal 20 marzo 1676 era stato concesso l'appalto generale delle farine a Andrea e Lorenzo del Rosso, in rigide condizioni di monopolio (cfr. bando del Magistrato Supremo, L. CANTINI, *Legislazione*, XVIII, pp. 376-380).

² Cfr. *ivi*, pp. 48-49, 52, 54-56.

³ Cfr. Filippo de' Nerli e Ferdinando Ximenes d'Aragona al granduca, s.d., ma 1692-1693, A.S.F., M.M., F. 369, cc. 196 r. - 204 r. Siena godette anzi, sotto Cosimo III, di due motupropri « liberalizzatori »: ma l'uno, del 1684, concedeva una totale libertà delle *tratte*, per inficiarla subito, con la facoltà lasciata al Magistrato dell'Abbondanza d'intervenire con provvedimenti restrittivi, quando le disponibilità di cereali a Firenze o a Siena stessa fossero scarse, l'altro, del 1694, che accordava in perpetuo la libertà delle *tratte* per 2/3 del prodotto, venne esplicitamente revocato dalla « legge generale » del 1697, di cui si parla qui di seguito (cfr. M. MIRRI, voce BANDINI, Sallustio Antonio, *Dizionario Biografico degli Italiani*, V, Roma 1963, pp. 720-731).

Pochi anni prima, del resto, si era avuto un effimero esperimento di relativa libertà frumentaria per tutta la Toscana, quando, data l'abbondanza del raccolto dell'anno in corso, il bando 8 agosto 1687 aveva autorizzato l'incetta dei grani da parte di qualsiasi abitante dello Stato « ancor che facesse l'esercizio del trecone, barullo, mercante, farinaio, lasagnaio o vermicellaio » ecc., con determinate eccezioni, per i grani gentili e bianchi, e con l'obbligo per i compratori di tenere appositi registri degli acquisti e dar comunicazione di questi all'Abbondanza o al più vicino rettore¹. Addirittura, per il Pisano un bando della stessa data consentiva anche l'esportazione del cereale fuori degli Stati Toscani, previa licenza da accordarsi dal commissario di Pisa². Ma erano fuochi di paglia, determinati dall'euforia di annate eccezionalmente feconde: già il 4 gennaio 1689 ogni concessione del genere è revocata, perché la « facoltà » è stata « abusata » e ne potrebbero « seguire in avvenire molti disordini in danno dell'universale »³.

Un vincolismo esasperato

E in realtà, la politica annonaria di Cosimo III evolverà verso restrizioni e vincoli sempre più rigidi, spesso più che sotto i precedenti granduchi. Si intensificano i decreti recanti obbligo di fare le « portate » del grano e delle biade raccolti in un dato anno nonché delle giacenze degli anni precedenti⁴, e nuove barriere sembrano porsi al commercio interno dei cereali, stabilendosi che il trasporto di grani e biade da Firenze e da qualsiasi località del dominio verso lo « Stato nuovo » di Siena, possa avvenire solo previa denuncia del proprietario e relativa licenza da concedersi dal rettore del luogo da cui si « estrae »⁵.

Si arriva infine alla celebre, famigerata legge del 30 luglio 1697 sulla riforma generale dell'Abbondanza. Un provvedimento che in realtà ha avuto più risonanza di quel che gli spettasse, visto che in sostanza si tratta di una ricapitolazione di tutte le misure di vincolismo annonario disperse nella molteplicità dei bandi, editti, provvisioni di tanti anni. Fra i suoi punti

¹ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XX, pp. 44-45.

² Cfr. *ivi*, p. 46.

³ Cfr. *ivi*, p. 88.

⁴ Cfr., ad esempio, bando 16 luglio 1693, *ivi*, XX, pp. 328-332.

⁵ Cfr. bando 31 agosto 1695, *ivi*, pp. 377-379. Il bando impone ai rettori l'obbligo di tenere speciali registri delle licenze concesse, che d'altronde devono riferirsi sempre a un periodo di tempo limitato, e di darne esatta comunicazione ai Protettori dell'Abbondanza di Firenze, sotto pena di gravi sanzioni, quali l'interdizione da tutti i pubblici uffici per la durata di almeno un anno.

essenziali spicca anzitutto il rinnovato divieto delle « estrazioni ». La proibizione abbraccia ora, in sede di ricapitolazione, tutti i fondamentali generi di prima necessità, alimentari e no: grano, biade, farina, pane, castagne, legumi, risi, lupini, lino seme, e tutte le « altre grasce, vettovaglie e robe d'alcuna sorte, tanto per uso delle persone che delle bestie »; e così « vino, carne, bestie da carne, legni da edifici, da ardere, carbone, colombina, erba, concime fresco, secco, o altra roba atta ad ingrassare terreno » ecc. Le sanzioni per l'esportazione dagli Stati del granduca sono rigorose e comportano, oltre la perdita dei generi trasportati, « pena di galera, di confino e pecuniaria, secondo la qualità dei casi e delle persone ». Seguivano particolari disposizioni volte a impedire che in certe province di confine ci si avvicinasse anche soltanto ai limiti dello Stato, o a colpire esportazioni di altri particolari prodotti (per l'olio dieci anni di galera) o a impedire le estrazioni via mare e anche gli spostamenti dei generi tra alcune zone dello stesso dominio, quando il trasporto (ad es. dal vicariato di Scarperia a quello di Firenzuola o al « di là dell'Alpe », in Romagna) offrisse opportunità di esportazione negli Stati vicini.

Le proibizioni concernevano poi anche le « incette » (del resto sempre in conformità di precedenti bandi), cioè gli accaparramenti degli stessi generi di prima necessità di cui si proibiva l'esportazione, e regolamentavano il comportamento di alcune categorie di persone (fabbri, bottegai, padroni di poderi, fornai, farinaioli, biadaoli, osti, facchini, misuratori ecc.), quanto alla possibilità di usare grano come materia di scambio e alle norme da seguire per approvvigionarsi dei generi necessari al loro lavoro. Nel ribadire l'obbligo della denuncia delle « portate », la legge prescriveva anche che i rettori locali inviassero ogni settimana al Magistrato dell'Abbondanza la nota dei prezzi di grani e biade. Da ultimo si stabilivano le pene per le diverse trasgressioni dei divieti e norme della legge e si regolava la competenza a giudicare tali reati, nel senso che a Firenze essa toccasse al Magistrato dell'Abbondanza, nel resto del dominio ai rettori locali, salva, la prevenzione, quando anche qui fosse stato prima interessato il Magistrato dell'Abbondanza¹. Una legge certo minuta e vessatoria, ma che in fondo non faceva che ribadire e riordinare il sistema vincolistico già vigente nell'economia toscana. E non mancheranno di seguirla ancora nuovi provvedimenti particolari relativi al divieto di esportazione di un singolo genere o alle modalità delle diverse proibizioni². Di più (come rivela l'ultima legge citata nella

¹ Cfr. Legge 30 luglio 1697, L. CANTINI, *Legislazione*, XXI, pp. 14-30.

² Solo per qualche esempio, cfr. bando 4 gennaio 1699 (incette di olio), L. CANTINI, *Legislazione*, XXI, 59-62, bando e proibizioni sopra i salumi, del 7 aprile 1799, ivi, pp. 81-82, bando del 30 ottobre 1703 relativo alla vendita del pesce, ivi, pp. 246-248; « bando e proibizione

nota che precede), il vincolismo si estendeva talora alle importazioni, quando si avevano annate di buon raccolto e si volevano proteggere perciò le « persone le quali hanno da vivere con l'entrate delle grasce, siccome i poveri contadini... ».

È un regime di vincoli, divieti, regolamentazioni, che non manca di risvolti a favore di monopoli concessi a privati. Come si è visto per l'appalto generale delle farine concesso nel 1676 ai del Rosso¹ e come vedremo per l'appalto dei cenci e della carta², anche l'approvvigionamento della carne per la città di Firenze era nel 1680 in appalto al priore Ferdinando Ximenes, il quale chiede il rinnovo del contratto, sostenendo che fornisce le carni a prezzi inferiori a quelli del comune mercato e a quelli che nella città stessa si pagavano in precedenza. Questa volta però il Magistrato della Grascia, cui il granduca chiede il parere, sembra volere vederci più chiaro: nella sua seduta plenaria dell'11 ottobre 1680, giunge alla conclusione che lo Ximenes si fa dare una tangente dai mercanti fornitori; suggerisce quindi che « si stimerebbe bene da tutti noi d'accordo e più avvantaggio dei medesimi contadini farsi il partito delle vitelle suddette addirittura con i mercanti, che, non sendo gravati di detta ricompensa, potranno condurre roba migliore e più perfetta ». Il Provveditore della Grascia aggiunge peraltro che ha ricevuto altre proposte di appalto delle « vitelle », più vantaggiose per l'ufficio che non quelle dello Ximenes. Ma il governo preferisce una forma ibrida, per cui cessa l'appalto, ma si concede una sorta di monopolio a un funzionario: nel dicembre 1681 Cosimo III ordina che si incarichi di tutto l'approvvigionamento, con ogni relativo potere, Giovanni Carducci, già Visitatore Generale dello Scrittoio delle Possessioni (come si sa, i beni di proprietà personale dei principi!), e che viene creato all'uopo sotto provveditore all'Ufficio della Grascia³.

Il dissesto dell'Arte della Lana

Il dramma di un'economia debole in un periodo di generale instabilità è quello di non potersi riferire a un settore produttivo dominante e saldamente strutturato nel suo impianto essenziale, grazie al quale ricuperare nei momenti di espansione le perdite dei periodi di recessione e particolar-

dell'estrazione delle grasce dallo Stato di S.A.R. » del 1707 (ivi, XXII, 45-47), « bando sopra le vettovaglie forestiere che per via di terra s'introducessero negli stati di S.A.R. », 25 agosto 1721, ivi, pp. 344-345.

¹ Cfr. sopra, p. 478, n. 2.

² Cfr. qui oltre, p. 499 e n. 2.

³ Cfr. A.S.F., M.M., F. 330, ins. 8.

mente dei settori ad essa più esposti. Per l'economia toscana questo fenomeno sembra talora concentrarsi attorno all'inesorabile declino dell'Arte della Lana. Probabilmente, dato che l'economia toscana era sempre stata in prevalenza agricola, molti motivi psicologici, risalenti alla tradizione comunale, concorrono in questa valutazione privilegiata. E, d'altronde, ben altre attività mercantili e manifatturiere, dai cambi alla seta, hanno rilievo negli alti e bassi della vicenda economica del granducato. Così, ad esempio, è a periodi di recessione generale nel mondo degli affari, quali quello 1660-80 e quello 1700-10, che fanno seguito in Toscana le spinte agl'investimenti immobiliari, ritenuti più sicuri, dei decenni 1680-90 e 1710-20². Eppure, in questi due decenni si registrano livelli bassi del prezzo del grano¹, ciò che avrebbe dovuto scoraggiare la « corsa alla terra ». Il fatto è che in una economia essenzialmente in crisi, sempre più tendente a ridursi a uno *standard* di sussistenza, pieno di squilibri e disuguaglianze, poco peso vengono ad avere movimenti di corto periodo in certe branche della produzione, quali ad esempio la passeggera ripresa dell'Arte della Seta negli anni '80, legata alla contemporanea effimera riscossa commerciale e finanziaria della Spagna, o i lampi di abbondanza cerealicola, di cui abbiamo parlato, che in certi momenti hanno fatto pensare a prospettive vantaggiose dell'agricoltura toscana. Sembra perciò abbastanza sensato, in una situazione ormai piuttosto stabilmente caratterizzata dalla prevalenza di una produzione agricola peraltro tendenzialmente al di sotto delle necessità di sussistenza del paese, che i punti di riferimento per i decenni finali del secolo o i primi del successivo, vengano ad essere da un lato, in senso positivo, lo sviluppo del commercio di transito a Livorno, e, specie dopo la dichiarazione del suo « porto franco », la possibilità per mercanti e finanzieri toscani di investire capitali in accomandite aventi sede all'estero³; d'altro lato, in senso negativo, la caduta a un livello sempre più basso di quella che era stata considerata per secoli la manifattura guida della produzione economica toscana, centro di occupazione dei ceti « plebei » della capitale.

Sotto quest'ultimo riguardo, può anzi dirsi che il declino dell'Arte della Lana assuma, dagli anni '60 del secolo in poi, caratteri strutturali sempre più marcati nel senso di rivelare ancora lo spostamento di capitali verso altre direzioni. Non si tratta più soltanto di manufatti stranieri più competi-

¹ Cfr. per un esempio, tesi *Malanima* cit., p. 255.

² Cfr. G. PARENTI, *Prezzi e mercato del grano a Siena (1546-1765)* cit., p. 229.

³ Cfr. in proposito P. VILAR, *Oro e moneta nella storia, 1450-1470* cit., pp. 319-323; E. DI PIETRO, *La funzione economica del porto di Livorno e la sua importanza alla fine del '600*, in « Bollettino del Consiglio provinciale dell'economia di Livorno », 1931; P. SCROSOPPI, *Attività commerciale del porto di Livorno nella prima metà del secolo XVII*, in « Bollettino storico livornese », 1939, pp. 41-65.

vi, ma della chiara riluttanza dei capitali toscani a impiegarsi nella tradizionale produzione di « pannine »¹. Siamo ormai al punto che gli ebrei di Livorno, pur così bisognosi della protezione, ora tutt'altro che sicura, del bigotto granduca, resistono decisamente alle pressioni del governo per indurli a impegnare « la nazione » a prendere, per la durata di 6 mesi, pannine fiorentine per la cifra di 2000 scudi al mese: i capitali scarseggiano, specie nei medi e piccoli detentori, e « ...oggi il negozio è in così misero stato che non si provano sì perdite, non vi essendo oggetto ove fissar gli occhi con la speranza d'alcun utile »². Sempre più finisce per trionfare il cerchio negativo della recessione: non si produce, ma ci si batte per evitare qualsiasi introduzione di prodotti esteri a buon mercato, che potrebbero venire incontro a inderogabili necessità di consumo dei meno abbienti, ma aggraverebbero la già disastrosa condizione dell'« industria » fiorentina. Così, nel 1690, i « lanaioli » suscitano una lunga *querelle* per impedire l'introduzione a Firenze di « sottigliumi forestieri », previsti dalle tariffe doganali del 1663: « l'introduzione di questi sottigliumi forestieri sarebbe la total rovina di quest'Arte in riguardo che impedirebbe lo spaccio di quegli che si fabbricano in Firenze »; eppure si ammette, « che l'anno passato non ne furono fabbricate molte pezze »; ma è che non se ne prevede smercio all'estero e su quello interno non si può fare affidamento, sicché sarà meglio almeno « rimuovere ogni causa di impedimento a questa già cadente Arte, ad effetto di sollevarla se non in tutto, almeno in gran parte dalle presenti miserie »³.

La disperata diagnosi del Provveditore Perini

Delle « presenti miserie » dell'Arte della Lana, abbiamo sentito parlare spesso fin dagli inizi del secolo, ma la crisi ha ormai raggiunto i toni di una stabile estenuazione. È al riguardo significativa la lunga memoria inoltrata a Cosimo III, il 2 settembre 1715, da Niccolò Bonaccorsi Perini, Provveditore dell'Arte della Lana, alla quale abbiamo già avuto occasione di accennare⁴. Il rilievo della concorrenza dei prodotti stranieri, di tipo più moderno e gradito al consumatore che non le tradizionali « pannine » di Firenze, era in fondo valido da molto tempo, dagli inizi della crisi della lana toscana ne-

¹ Cfr. per gli anni 1667-1676, A.S.F., M.M., F. 311, ins. 2 e 6.

² Cfr. lettera del Provveditore di Livorno, Capponi, al segretario Panciatici, 30 agosto 1678, ivi, F. 204, ins. 3.

³ Cfr. lettere dei deputati dell'Arte e promemoria di 21 lanaioli, del febbraio 1690, A.S.F., M.M., F. 366, cc. 377 r. - 378 r., 386 r. - 389 r.

⁴ Cfr. sopra p. 138 e nota 3.

gli ultimi anni del Cinquecento. Ma il Perini, proprio nel proporre vie per tentare di risollevare l'Arte fiorentina, viene, più o meno volontariamente, a svelare l'impossibilità di riuscita del tentativo. Delle due strade che egli vede da prendersi in considerazione, l'una consisterebbe nel cercar di battere la concorrenza all'estero, fabbricando « le pannine delle qualità che vengono desiderate ne' Paesi, ne' quali se ne pretende far esito », con la perfezione di lavorazione che si richiede, e a prezzi competitivi con la concorrenza di altri paesi già affermatasi, ma è evidentemente strada tanto difficile che il relatore tralascia per ora di trattarne, per concentrare tutte le sue proposte sulla seconda possibilità, quella d'incrementare il consumo interno dei tessuti di lana toscani ¹. La lunga argomentazione, in proposito articolata in ben 36 punti, approfondisce peraltro ben poco i motivi economici della decadenza delle manifatture toscane, per affidarsi esclusivamente a suggerimenti di politica economica contingente, una politica esortatoria e repressiva insieme. Poiché i consumatori di pannine nel granducato possono suddividersi nelle due grandi categorie dei secolari e degli ecclesiastici, si tratta di vedere quali forme di persuasione e di pressione siano da usarsi con gli uni e con gli altri per indurli a acquistare più tessuti di lana, ed esclusivamente di produzione « nazionale ».

La parte più interessante della memoria del Perini consiste nella descrizione, un po' declamatoria, della situazione attuale della manifattura e delle condizioni di miseria dei suoi lavoratori, del nostro povero popolo... oppresso tra le miserie e tra li stenti », sicché « tante Maestranze, col trovarsi obbligate d'abbandonare la Patria et i parenti, vadino in Stati alieni a guadagnarsi, con l'introduzione delle loro Arti, il necessario sostentamento, e que' pochi Manifattori, che qua rimangono, ci giovi vederli pezzenti e vagabondi mendicare l'elemosina per le strade » ². Ma le conseguenze che dalla sua diffusa descrizione il Perini trae non superano i contorni di una meschina e difficilmente attuabile trovata « autarchica ». Occorre far leva sugli obblighi morali che i cittadini ricchi hanno di soccorrere i poveri e anche sulla loro convenienza, poiché i beni di cui i ricchi sovrabbondano, vino, grano, olio e « tant'altre cose », chi li consuma « se non il popolo », e come potrà la plebe acquistarli se non le si dà lavoro e salari sufficienti? Con questi presupposti, si dovrebbe imporre a tutti i toscani di vestire abiti

¹ Cfr. la memoria citata, in A.S.F., M.M., F. 7, ins. 45, c. 2 r.

² Ivi, c. 2 v. Del resto la miseria non era solo tra i lavoratori della lana. Per le condizioni dei « poveri » tessitori della seta, sfruttati dai mercanti di drappi, che li pagano a prezzi bassi, mentre variano a piacere i prezzi del prodotto, di sempre più difficile smercio, cfr. il tentativo d'introdurre una tariffa obbligatoria per la tessitura dei drappi, la incannatura e torcitura della seta, in data 15 settembre 1691, L. CANTINI, *Legislazione*, XX, pp. 231-236.

fabbricati nel paese, pena la esclusione da ogni grazia del principe e la perdita delle cariche eventualmente ricoperte¹.

Naturalmente i provvedimenti suggeriti per raggiungere questi obiettivi autarchici sono minuziosi e complessi, perché si deve anche prevedere i casi dei fiorentini investiti di cariche in paesi stranieri (ai quali, sul presupposto che fossero già forniti di abiti, si potrebbe concedere il tempo di un anno per mettersi in regola!), delle frodi e degli espedienti cui si ricorrerebbe per nascondere la provenienza dei tessuti, nonché stabilire rigorose procedure grazie alle quali gli uffici pubblici, nell'istruire suppliche, richieste di concessioni e grazie al granduca, e nell'assegnazione delle cariche, siano in grado di accertare che il cittadino vesta panni toscani (il compito di rilasciare gli attestati della fabbricazione toscana dei tessuti dovrebbe essere affidata alla Congregazione dei Poveri di San Giovanni Battista!). Non ha qui importanza seguire nei dettagli tutte le proposte del Bonaccorsi, anche in direzione dell'altro settore dei consumatori di pannine, gli ecclesiastici, i quali dovrebbero essere indotti a rispettare anch'essi la regola dell'abito di produzione toscana, sia per un dovere morale per loro ancor più forte che per i secolari, dati i compiti di carità e assistenza che si propongono, sia per l'obbligo di lealtà verso il principe, mentre sarebbe facile smontare le loro eventuali obiezioni circa la disponibilità di tessuti toscani di qualità idonea alle loro vesti².

Tutto sommato, dunque, una trovata stramba, che non sembra aver avuto alcun pratico seguito, nonostante la finale esortazione del Perini al granduca ad armarsi di rigore contro le pressioni in contrario che avrebbe ricevuto e contro le richieste di eccezioni ed esenzioni da parte di persone altolocate, « compiacendosi d'haver la bontà di riserbare per quello che concerne quest'affare, a solo beneficio de' poveri manifattori di lana, quelle viscere amorose, che, ripiene di pietà, V. A. R. conserva nel petto »³.

¹ « Che nessuno dei suoi sudditi o altra qual si sia persona commerciante in questo Stato, per privilegiata che sia, esclusa però la Plebe della città, contadini, pigionali della campagna et altra simil sorte di gente, non capace di vestire pannina forestiera, sia abile non solo d'ottenere, ma né meno di domandare a V.A.R. grazia alcuna, senza prima haver giustificato d'esser solito vestire se medesimo, sua famiglia e servitori di pannina fiorentina, o rispettivamente di quella fabbricata nel Paese dove familiarmente habitano..., la qual giustificazione vorrei che fossero obbligati far presentemente tutti quelli che godano grazie o carichi di qualsivoglia sorte, con assegnarle un termine, quale spirato senza haver fatto prova né ricorso alcuno, s'intenda persa la carica o decaduto dalla posseduta grazia », cfr. A.S.F., M.M., F. 7, ins. 45, c. 6 r. Chi poi, fatta la dichiarazione, non continuasse a vestire esclusivamente i panni fiorentini o fabbricati nel paese di abitazione, all'interno del dominio, dovrebbe essere condannato alla perdita di grazie e cariche, più le spese della procedura di accertamento ecc. e la pena pecuniaria per una somma equivalente allo stipendio di un anno della carica perduta.

² Cfr. *ivi*, cc. 7 r. - 9 v.

³ *Ivi*, c. 10 r. È da notare che, già il 4 settembre 1688, le pietose viscere di S.A. si erano

Caratteri della crisi economica

Ma certo, sotto la superficialità dell'escogitazione di un vincolismo autarchico e l'artificio barocco della declamazione retorica e moralistica, c'è la realtà di fatto di condizioni disastrose, che spingono il Provveditore dell'Arte a suggerire mezzi estremi per dare un po' di lavoro ai lanaioli toscani. E, insieme, la conferma che ormai l'asse della ricchezza nel granducato si è spostato definitivamente verso il possesso terriero, i cui titolari detengono i soli prodotti capaci di assicurare un reddito abbastanza remunerativo, peraltro in un sistema chiuso, alla ricerca continua dell'autosufficienza, sì da avere a un certo punto necessità di mantenere il minimo residuo di occupazione manifatturiera nella capitale, nell'interesse stesso del mercato della produzione agricola.

Ovviamente non era difficile rifarsela con le circostanze internazionali. Le « guerre di Luigi XIV », per ultima la guerra di successione spagnola, avevano profondamente disestato da quasi mezzo secolo l'economia europea. E la Toscana, se forse in qualche momento aveva risentito certi benefici per le proprie manifatture di seta dal peso delle vicende belliche sulle più progredite industrie francesi e fiamminghe, aveva finito in fondo per veder gravare sulla sua fragile economia, sul suo stesso commercio di transito le conseguenze della crisi serpeggiante in ogni settore della produzione e dello scambio in Europa, nella fase conclusiva del contrasto tra la spinta egemonica della Francia e la sempre più efficace reazione della coalizione avversaria. D'altronde la ripresa del *trend* ascensionale sarà appunto più facile nei paesi di maggiori capacità agricole e di maggiore attrezzatura manifatturiera, dalla Francia ai Paesi Bassi, dall'Inghilterra ad alcuni Stati tedeschi, dove poi talora le stesse guerre e i connessi contrasti avevano suscitato, al di là degli'imbarazzi momentanei, nuove spinte produttive e nuove possibilità di mercato. Nella piccola, statica Toscana, le ripercussioni di decenni di guerra pressoché generale al di là delle Alpi si traducevano essenzialmente in una diminuzione delle possibilità di commercio, anche di quello del suo porto franco, e in una ulteriore scarsità di circolante, per la diminuzione della presenza di mercanti e viaggiatori stranieri nel paese nonché dei proventi di accomandite straniere in cui era impegnato capitale toscano.

È questo il punto che vuole affrontare Cosimo III, il 21 gennaio 1712,

preoccupate di rinforzare i divieti d'importazione di manufatti esteri, a beneficio del lavoro dei lanaioli fiorentini, includendo tra i panni la cui introduzione in Toscana era proibita, quelli di pelo di capra o di cammello, come « sovventoni », « baracani », « saie di Roma », « finetti », « ciambellotti » ecc. (cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XX, pp. 68-69).

con la creazione, come spesso capita negli Stati patrimoniali in difficoltà, di una speciale « Congregazione per il commercio » composta dal Depositario Generale Antonio Antinori, dai senatori Filippo Buonarroti, Ferdinando Ximenes, Lorenzo Corsini, Gino Capponi, Lorenzo Biliotti, Iacopo Mannelli e Vincentio Cantucci, con per segretario Domenico Tornaquinci, e membri aggiunti lo stesso Primo Segretario granducale Carlo Antonio Gondi e Niccolò Ginori, nominato pochi mesi dopo anch'egli senatore. Il ricorso a un consesso senatoriale, comprendente nomi di notevole spicco del patriziato fiorentino, avrebbe dovuto consentire di esaminare a fondo la situazione, per cui « dalle presenti turbolenze europee, che hanno prodotto perniciosissimi effetti al commercio universale, essendo state cagioni specialmente a quello della Toscana di danni irreparabili, ed essendo inoltre succeduto alla medesima il rimanere impoverita di danaro », il paese subiva in modo insopportabile « le correnti angustiose circostanze del tempo presente »: occorreva perciò trovare « le maniere più praticabili per dare apertura e facilità al ritorno del danaro suddetto in questi Stati », suscitando iniziative e proposte di « operatori » particolari, esaminandole, e prendendo anche decisioni con la maggioranza di due terzi, salvo il consenso del granduca. Ma, a parte la genericità della impostazione e dei compiti, la cautela conservatrice e le preoccupazioni vincolistiche gravavano già in partenza sui lavori della commissione, escludendo dalla presa in considerazione tutte le proposte volte a « mettere nello Stato nuove professioni di manifatture e cose simili... », non appena alla Commissione sembrassero « non facili, non fattibili e non sicure »¹. E l'iniziativa restò una manifestazione d'intenzioni.

Naturalmente, sulla base di questi presupposti economici, le finanze del granducato nell'età di Cosimo III si trascinarono fra crescenti difficoltà, aggravate dalle richieste di contributi da parte dell'impero e delle altre spese per tenersi fuori dalla guerra. Il ricorso al debito pubblico è continuo, con erezione di nuovi Monti, vacabili e no, e successivi aumenti del numero dei luoghi del Monte del Sale (si contano circa dieci provvedimenti in proposito, tra il 1690 e il 1709). E le motivazioni suonano drammatiche, scaricando le cause sulla situazione esterna: « a fine di rimborsarsi di quell'immense spese fatte da noi per riparare a tempo opportuno a quei gravi danni e pregiudizi che sovrastavano ai nostri Stati et insieme ai nostri cari et amati sudditi » ecc.².

¹ Cfr. A.S.F., M.M., F. 328, ins. 28.

² Cfr. *ivi*, ins. 9.

Il peso del regime fiscale

Ma, d'altra parte, bisogna trovare entrate per far fronte al pagamento degl'interessi, in continuo aumento, di questi «luoghi» del debito pubblico. Ecco le «collette», tasse straordinarie sul reddito annuo di tutti i cittadini, che Cosimo III impone a ritmo inaudito per i contribuenti toscani, che dai tempi di Cosimo I avevano visto cessare l'analogo «arbitrio». Ora si ha una «colletta universale», del maggio-giugno 1692, la cui riscossione è demandata a una commissione di sei «deputati» (Gian Vincenzo Salviati, maggiordomo maggiore, sen. Baccio Buondelmonti, Francesco Tempi, Bartolomeo Mancini, Giulio Mozzi e Gino Capponi) e comporta l'obbligo per tutti i sudditi, a eccezione dei mezzadri che vivono esclusivamente del frutto dei loro campi, di fare la «portata» della loro rendita annuale: l'imposta consisterà nel pagamento di mezzo scudo per ogni cento scudi di rendita ricavata da «beni stabili, censi, livelli, frutti di monte, negozi, traffici, provvisioni, denari contanti...» ecc.: e si prevedono pene pecuniarie per gl'inadempienti all'obbligo della denuncia e del pagamento¹. Nello stesso 1692, con editto pure del 21 giugno, ecco anche una tassa sulle parrucche, di vario ammontare a seconda della classe sociale del contribuente e quindi della presunzione che possieda un maggiore o minor numero di parrucche (4 ducati per i gentiluomini, 2 per i cittadini e terrazzani benestanti, 1 per gli «artieri» e altre sorte di persone, sempre che portino la parrucca)². E, oltre una nuova tassa sulle bestie muline, cavalline e asinine, maggiore per le bestie da carrozze lettighe ecc., minore per quelle da lavoro³, passano appena due anni e ci risiamo con la «colletta universale»: molti evadono al loro dovere, quindi l'editto 5 ottobre 1694 ribadisce l'obbligo della imposta e delle «portate» dei redditi che i contribuenti devono fornire, perché la si possa riscuotere, stabilendo più gravi sanzioni per gli evasori⁴.

Sembra addirittura che il fulcro tradizionale del sistema fiscale fiorentino, che dai tempi stessi della repubblica del 1494 era stato l'imposta fondiaria della decima, tenda a spostarsi verso la tassa sul reddito di qualsiasi fonte. Veramente, anche un tentativo per rendere più consistente il gettito della decima era stato compiuto fino dal 1671, col decretare che gli abitan-

¹ Cfr. motuproprio 12 maggio e editto 21 giugno 1692, L. CANTINI, *Legislazione*, XX, pp. 248-257. Oltre ai mezzadri sono esenti «quelli che con le loro fatiche e sudori non arrivano a guadagnare più di scudi trentacinque all'anno».

² Cfr. *ivi*, pp. 257-262.

³ Editto stessa data, *ivi*, pp. 264-272.

⁴ *Ivi*, pp. 349-352.

ti del contado e del distretto, i quali avessero ottenuto la cittadinanza fiorentina, conservando però l'esenzione dalla decima dei loro beni situati appunto in tali zone, per conseguire le cariche riservate ai cittadini fiorentini dovessero andare a risiedere a Firenze e pagare la decima¹; ma questo parziale incremento della decima viene quasi del tutto abbandonato proprio in questi anni: la provvisione 11 aprile 1691, revocando la precedente del 1671, stabilisce che i cittadini fiorentini abitanti nel contado e nel distretto possano conseguire le relative cariche, conservando l'esenzione dalla decima dei loro beni posti fuori dalla città di Firenze, salvo casi di particolari disposizioni, e prevede, soltanto, che coloro che in futuro vorranno essere ammessi alla cittadinanza fiorentina, con i conseguenti diritti, potranno conservare le loro esenzioni e privilegi rispetto a decime e gabelle, sottoponendosi però al pagamento di due fiorini di decima, quando non abbiano beni già addecimati nella Città, nel contado e nel distretto, o di una cifra inferiore, corrispondente alla differenza, quando posseggano beni addecimati². Ma ormai la via delle «collette» appare più facile ed efficace: il motuproprio del 4 dicembre 1698 dispone l'aumento delle «veglianti collette» nella misura dello 0,50%, da applicarsi anche nello Stato di Siena e nella montagna di Pistoia, ancora con la esclusione dei lavoratori «puri mezzaiuoli», ai quali viene conservata «la tassa già sopra di loro disegnata e imposta a proporzione dei frutti dei beni ad essi per la loro parte spettante sopra li poderi che tengono dai propri padroni...»³.

Il bigottismo di Cosimo III

Comunque, alla fine risultava una politica finanziaria oscillante pur nel suo fiscalismo⁴, quella della Toscana di Cosimo III, in una situazione economica di stasi agricola, di crisi definitiva delle manifatture di lana, di fluttuazioni incontrollabili del mercato della seta e degl'investimenti dei fiorentini all'estero. E magari viene spontanea l'osservazione che un grandu-

¹ Cfr. Provvisione 5 maggio e legge 14 maggio 1671, L. CANTINI, *Legislazione*, XVIII, pp. 288-291.

² Cfr. ivi, XX, pp. 216-220. Per gli acquisti futuri, la provvisione stabilisce l'obbligo dei cittadini fiorentini di addecimare tutti i loro beni, sia nel contado che nel distretto.

³ Cfr. A.S.F., M.M., F. 338, ins. 10. Sulla impossibilità dei ceti inferiori della popolazione di sopportare nuove tasse, pieni di miseria e di debiti come sono, cfr. l'esposto drammatico del commissario di Pietrasanta a Cosimo III, 7 aprile 1686, ivi, F. 17, ins. 15.

⁴ È da rilevare che nel 1686 era stato concesso un grosso indulto per omissioni dell'addecimazione dei propri beni commesse da coloro che avessero acquistato beni già esenti, perché di enti religiosi o altri luoghi pii privilegiati (cfr. bando 31 maggio 1686, L. CANTINI, *Legislazione*, XX, pp. 9-11).

ca a parole tanto sollecito dei suoi compiti di sovrano, e tutt'altro che inesperto delle forme di governo e di vita degli altri paesi, avrebbe potuto indirizzare ben meglio le proprie energie di governante. Sotto questo punto di vista, le accuse di quel bigottismo ossessivo¹ che condusse il granduca a trascurare per inezie devote le più sostanziali cure di governo, potrebbero essere suffragate da numerosi testi². Il suo affare principale sembra essere stato occuparsi di conventi e di frati, del loro ordine interno e della purezza delle loro credenze, della castità dei suoi sudditi, delle proprie manifestazioni di fede e di devozione, con fondazione di chiese e di benefici, accogliimento di richieste di aiuto di monasteri e capitoli e di suppliche di religiosi, regolari e secolari, reciproci complimenti e raccomandazioni ecc.³.

Fra le lettere che gli inviò Paolo Segneri, figurano risposte a quesiti d'incredibile scrupolo di ortodossia, attraverso i quali Cosimo pone in questione l'attuazione della politica di tolleranza religiosa istituita da Ferdinando I a Livorno. Più elastico del bigotto granduca, il celebre gesuita giunge a confortarlo magari a disubbidire a un ordine del papa (Innocenzo XI), nel caso di un'ebrea, che dopo avere abiurato in Spagna, si era riconvertita in Francia e, ora che si trova a Livorno, è richiesta dal pontefice per essere consegnata all'Inquisizione come relapsa: « La consigliererei a vedere se le sicurezze s'è ample che il Gran Duca Ferdinando I dette agli Ebrei di Livorno, furono date di consentimento e di concessione del Sommo Pontefice, o no. Se nel primo caso, V.A. Sr.ma può star forte, perché un Papa non può spogliarlo di quei privilegi che un altro le ha conceduti... »; se invece ci si trova nel secondo caso, il Segneri consiglia di valutare il danno che il granduca verrebbe a incontrare, obbedendo alla richiesta di Innocenzo XI,

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., VII, pp. 253-261; H. ACTON, op. cit., pp. 223-233; E. COCHRANE, op. cit., pp. 298-300.

² È peraltro da ricordare una piuttosto sostenuta attività di bonifica e di regolamentazione dei corsi dei maggiori fiumi toscani, svoltasi particolarmente tra la fine del '600 e il primo decennio del '700 (cfr. in proposito N. RODOLICO, *La Toscana alla vigilia delle riforme*, ora in *Saggi di storia medievale e moderna*, Firenze, 1963, pp. 339-361). Ma le spese per questi lavori incontrarono l'opposizione della popolazione e particolarmente degli ecclesiastici, che si presero esenti dai relativi contributi. Sicché: « questi contrasti mostrarono soprattutto la debolezza del governo di fronte alla Chiesa, l'impossibilità di una spontanea contribuzione da parte degli ecclesiastici, l'inefficacia dei mezzi coercitivi verso una classe di persone, che formava uno stato entro lo stato ». E alla fine si dovette far fronte agli oneri con imposte sui laici non privilegiati e col ricorso a nuovi prestiti (ivi, p. 350).

³ Cfr. in proposito A.S.F., M.M., la intera filza 17 (1679-1718) e Mediceo, filze 310-322 e 1123. In questa ultima filza si trova anche una edificante lettera di Cosimo a Bernard de Montfaucon a Parigi, dove il benedettino era reduce del suo ultimo viaggio in Italia (lettera del 4 gennaio 1704, F. cit., c. 336 r.). La lettera raccomanda il padre Anselmo Banduri che si era recato presso il Montfaucon, per farvi i suoi studi.

« atteso massimamente l'uso in contrario, permesso già e prevaluto da tanto tempo »; magari si potrebbe, allora, obiettare al papa che l'Inquisizione non può compiere atti esecutivi in Toscana e, stabilendo per il futuro di non dare più asilo a Livorno a ebrei convertitisi per motivi di tornaconto, e poi ritornati alla loro religione, sottoporre intanto tutta la questione a ulteriore studio, cercando di stabilire se i privilegi di cui godono gli ebrei a Livorno « sono stati esposti pubblicamente nelle Dogane, sì di Firenze come di Livorno, e né il Nunzio né i Ministri del S. Ufficio hanno reclamato », ciò che sarebbe « molto a favore di V.A., che non gli mette, ma li trova già messi »¹. Le messe ordinate, le elargizioni effettuate ai conventi, le pubblicazioni, con preziosi tipi e rilegature, di operette ascetiche, commesse da Cosimo a stampatori religiosi (ad es. il Priore di S. Felicità, Bernardo Benvenuti) non si contano². Infine, uno dei maggiori conforti che il pio granduca trova alla morte del principe ereditario Ferdinando (con la quale, tra l'altro, si ribadiva l'impossibilità di mantenere la dinastia dei Medici sul trono toscano) è nell'autorizzazione concessagli da papa Clemente XI, di porre alcuni quadri appartenenti al defunto principe nella cappella di qualche chiesa³.

D'altronde, le smanie bigotte di Cosimo III non si esaurivano nei dubbi di coscienza, nelle lettere private, negl'interventi particolari a pro' di chiese o per la disciplina di conventi⁴, nel continuo ossequio manifestato alla Curia Romana col proprio atteggiamento privato e familiare. Questo spirito di fanatica devozione, oltre influenzare tutto lo stile di governo del granduca, rendendo certo meno efficiente la sua opera in campi ben più importanti, condusse a provvedimenti espressi di ridicola austerità e d'ingiusta persecuzione. Ecco gli assurdi divieti e prescrizioni volti a rendere i costumi conformi a una decenza devota: niente balli nelle strade, piazze, chiostre, cortili ecc., nei giorni festivi in vicinanza delle chiese; niente balli in qualsiasi luogo, anche chiuso, nei giorni delle feste solenni, perché in tali balli « si occupa la gioventù con detrimento della pudicizia e con cagiona-

¹ Cfr. P. Segneri a Cosimo III, 18 e 29 marzo 1679, A.S.F., M.M., F. 17, ins. 3.

² Cfr. Apollonio Bassetti al Priore di S. Felicità, 21 febbraio 1684, ivi, M.M., F. 34, ins. 31, il generale degli agostiniani a Cosimo III, 9 gennaio 1717, ivi, F. 17, ins. 18, atti di fondazione di messe perpetue da celebrarsi sugli altari di S. Francesco d'Assisi e della cappella della Santa Casa di Loreto (1716 e 1717), ivi, F. 34, inss. 5 e 6.

³ Cfr. il cardinale di Cambray a Cosimo III, 19 novembre 1718, A.S.F., M.M., F. 17, ins. 18.

⁴ Per l'intervento, effettuato dal granduca, su richiesta del Vescovo di Colle Val d'Elsa, contro i disordini verificatisi nel convento femminile di S. Bernardo di Arezzo, con protagonista il confessore padre Bucarelli, fino ad eccessi che il vescovo omette di descrivere nei particolari, per non offendere « le castissime orecchie di V.A.S. », cfr. ivi, ins. 1.

re spesso tumulti e risse »¹; e, per impedire « amori disonesti », sia proibito ai genitori, sotto pene che possono ascendere a 10 scudi, di lasciare le proprie figlie la sera ad amoreggiare con i loro spasimanti sulle porte di casa o alle finestre dei pianiterra².

Si arriva al punto che, essendosi in Firenze commesso oltraggio contro l'immagine della Madonna, non solo il granduca dà severissimi ordini per la identificazione e la cattura del colpevole, ma, « ad effetti di placare con atti di comune devozione la divina giustizia e la Beatissima Vergine Nostra Signora et Avvocata de' peccatori per l'indegno et orribile attentato seguito... et acciocché la divina vendetta la quale talvolta per il delitto di un solo massime in materie di tal sorte fa sentire a tutto il popolo i flagelli, non scarichi sopra di noi ancora i suoi colpi... », si ordinano processioni e solenni orazioni per tutto il veniente giorno di venerdì 23 gennaio³. La devozione trapassa nella superstizione e il bigottismo è consigliere di mal governo: a parte la soluzione dei casi di ebrei « relapsi » sui quali abbiamo visto Cosimo chiedere lumi a Paolo Segneri, per quasi tutto il corso del suo governo il penultimo Medici s'intestardì a vietare i rapporti di lavoro dipendente, sessuali o familiari tra ebrei e cristiani. Il pretesto iniziale è che gli ebrei, tanto protetti a Livorno ma anche nelle altre città, nella stessa Firenze, da Cosimo I a Ferdinando I e giù fino a Ferdinando II⁴, sono troppo cresciuti di numero: tocca allora alla « pietà di S.A. ... rimediare a molti scandali e disordini che per la loro molteplicità sono nati e possono in avvenire succedere ». Si vieta quindi agli ebrei di assumere nelle loro botteghe, a qualsiasi titolo e con qualsiasi forma di compenso, i cristiani⁵; poi si proibiscono, sotto gravi pene, rapporti carnali fra le due razze, anche ove la donna cristiana sia meretrice, e, per impedire le occasioni, si vietano coabitazioni o comunicazioni interne tra le abitazioni degli appartenenti alle due religioni⁶; guai, infine, agli ebrei che facciano allattare i propri figli da balie cristiane⁷.

¹ Cfr. bandi 14 maggio 1686 e 12 agosto 1687, L. CANTINI, *Legislazione*, XX, pp. 7 e 50.

² Bando 9 ottobre 1661, *ivi*, p. 242.

³ Cfr. bando 21 gennaio 1693, *ivi*, pp. 301-302. Per la continua fondazione di « messe quotidiane perpetue » da parte del granduca in onore di Francesco d'Assisi, nel convento dei frati Minori di Assisi, o per l'altare della cappella della Santa Casa di Loreto ecc., cfr. i provvedimenti del 1716 e 1717, in A.S.F., M.M., F. 34, inss. 5 e 6.

⁴ Cfr. in proposito il bando 14 gennaio 1640, L. CANTINI, *Legislazione*, XVI, p. 321.

⁵ Cfr. bando 1° luglio 1677, *ivi*, XIX, pp. 30-31.

⁶ Cfr. bandi 26 giugno 1679 e 20 dicembre 1680, *ivi*, XIX, pp. 123-125 e 187-189.

⁷ Cfr. bando del Magistrato Supremo, 4 novembre 1683, *ivi*, p. 320.

Una giustizia repressiva e faziosa

Proibendo ai giovani di ballare presso le chiese e nelle feste solenni e a ebrei e cristiani di far l'amore gli uni con gli altri, Cosimo III non fece certo qualcosa che servisse a rendere la Toscana meno povera e la vita della grande maggioranza dei suoi abitanti più sopportabile. Né il suo fanatismo moralistico-religioso, la sua grettezza di spirito erano condizioni proprie per un'efficiente azione di governo nei più diversi settori, da quello istituzionale a quello giudiziario. Quella che il granduca intitolò pomposamente « Riforma generale e rinnovazione di leggi per tutti i magistrati e iudicenti »¹, in realtà « non modificò il diritto vigente, non costituì un corpo organico di leggi e nemmeno riorganizzò l'ordinamento giudiziario nel territorio del granducato. Si limitò a impartire nuove norme a garanzia del sistema in vigore, stabilì una più severa disciplina, ma non ne toccò i fondamenti »². In sostanza oltre a norme che intendevano rendere migliore giustizia ai poveri, consentendo loro in ogni caso l'accesso alla giurisdizione del Magistrato Supremo³, e miravano a favorire la conciliazione delle liti fra parenti e a istituire controlli dello stesso Magistrato nella tutela dei minori e sull'amministrazione del loro patrimonio⁴, la legge recava disposizioni volte a snellire e regolarizzare certe procedure e a meglio disciplinare gli obblighi dei giudicenti: evitare l'inosservanza dei termini, impedire ai giudici di assentarsi a lungo dalla loro sede, eliminare conflitti di competenza, fare rispettare gli ordini già vigenti sulla partecipazione dei giudicenti alle udienze, sul segreto di ufficio, sulle usurpazioni di giurisdizione ecc.⁵. Insomma, più una ricapitolazione e riasserzione di leggi vigenti, peraltro di discutibile applicazione effettiva nelle condizioni dell'epoca che non una qualche innovazione nell'amministrazione della giustizia toscana.

Ma questo era almeno un tentativo di riordinamento e di regolarizzazione. Discutibili in partenza e alla fine controproducenti si riveleranno altre vantate « riforme » giuridico-istituzionali di Cosimo III, come la istituzione della Ruota criminale e la sostituzione dell'Auditore della Giurisdizione con una Congregazione. La creazione, nel 1680, di una Ruota criminale, a cui erano deferiti i più gravi reati, già di competenza degli Otto di Guardia e Balìa, facendo seguito alla vista « riforma » e a un altro analogo provvedi-

¹ Cfr. « riforma » del 12 agosto 1678, ivi, pp. 57-95.

² Cfr. G. PANSINI, *Il Magistrato Supremo e l'amministrazione della giustizia civile durante il principato mediceo* cit., p. 299.

³ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XIX, p. 58.

⁴ Ivi, pp. 60-61 e 70.

⁵ Ivi, pp. 71-73.

mento di riassetto della gestione della giustizia civile¹, volle forse por rimedio a una situazione in cui « la miseria... poneva in angustie » i sudditi « e la durezza del governo gl'ispirava la disperazione... i delitti erano frequenti e per lo più accompagnati dalle atrocità »: certamente ne risultò che « i supplizi » divennero « assai familiari... il G. Duca era inesorabile con i miserabili, voleva nei processi la celerità, e nei supplizi tutto l'apparato per incutere dello spavento... »².

In realtà il nuovo tribunale, composto di tre giureconsulti o Auditori di Ruota, se lasciò alle competenze della vecchia e onorata magistratura degli Otto solo una serie di reati di minore importanza (cause miste di turbative e danni dati, ingiurie verbali non gravi e atroci, pugna o offese personali, senza spargimenti di sangue, discordie e risse semplici tra congiunti, perdite o furti di robe di forestieri in alberghi, osterie ecc.) si presentò subito con un funzionamento macchinoso, arbitrario e burocratico insieme, che un successivo provvedimento non valse a rendere più snello ed efficace³, tanto che l'unica caratteristica del nuovo tribunale sembrò il terrore di cui circondava l'esecuzione delle sue sentenze e l'ingiustizia che solo ai potenti lasciava « speranza alla grazia », vista la « opinione comune che il G. Duca, trovandosi per lo più esausto di denari, desse luogo ai potenti di redimersi con l'oro dalle condanne... »⁴. Fra l'altro, la Ruota Criminale entrò spesso in conflitto con gli Otto di Guardia e Balìa, mentre la Ruota Civile che sappiamo in funzione fin dagl'inizi del principato, sostenne beghe di precedenza con il Magistrato Supremo⁵.

In complesso, il pugno di ferro che Cosimo III ostentò di usare nell'amministrazione della giustizia non sembrò dare grossi risultati: si volle aumentare le pene anche per i reati minori, ad esempio, i furti⁶, si stabilirono pene gravi e umilianti, come i lavori forzati, la frusta e addirittura il bollo a fuoco, per uomini e donne anche minori vagabondi e accattoni⁷, ci si preoccupò del frequente reato della resistenza opposta ai ministri della giustizia, in occasione di esecuzioni di provvedimenti contro le persone e

¹ Cfr. riforma della magnifica Ruota [civile] e Consiglio di Giustizia, 1° settembre 1678, L. CANTINI, *Legislazione*, ivi, pp. 96-103.

² Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., VII, p. 262.

³ Cfr. la relazione istitutiva della Ruota Criminale, 15 maggio 1680, la relazione 16 novembre 1682 e la legge 28 giugno 1683, per migliorare il funzionamento della Ruota, disciplinarne le sedute, regolarizzare i rapporti fra le sue sentenze e le decisioni del principe ecc., L. CANTINI, *Legislazione*, XIX, pp. 141-153, 279-282 e 301-308.

⁴ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., VII, p. 263.

⁵ Cfr. dichiarazione 27 gennaio 1685, L. CANTINI, *Legislazione*, XIX, pp. 357-358.

⁶ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XIX, pp. 235-242 (Nuova ordinazione da osservarsi in materia di furti, 9 settembre 1681).

⁷ Cfr. bando 14 settembre 1703, L. CANTINI, *Legislazione*, XXI, pp. 242-243.

contro i beni, comminando gravissime sanzioni¹, si rinnovarono i divieti di portare armi pericolose², e via seguitando. Ma non si può certo dire che la giustizia penale risultasse sotto il penultimo Medici più spedita ed efficace; e la Ruota Criminale, sua prediletta escogitazione, essendo stata peraltro istituita, come in via sperimentale, con rinnovo annuale delle sue funzioni, non corrispose affatto alle aspettative e finì per essere abolita, nel 1699³.

Degradazione dello Stato nell'amministrazione e nei rapporti con la Chiesa

Tutto sommato, sotto questi riflessi, non appare certo fuorviante la cupa descrizione che delle condizioni del granducato alla fine del regno di Cosimo III ci fa uno storico dei primi del Novecento: « In tutti gli angoli del granducato imperversava la più cruda miseria, a cui faceva strano contrasto il lusso sfacciato della corte e de' nobili... La delinquenza, fedele seguace del pauperismo, aumentava rapidamente senza lasciarsi intimorire dalla feroce legislazione penale del Granduca, assumendo proporzioni davvero spaventose, e moltiplicando i delitti atroci. Firenze era invasa da turbe di miserabili, accorrenti da tutte le parti dello stato a vivere di accatto... »⁴.

Non molto innovatrici, d'altronde, appaiono le disposizioni di Cosimo III relative all'amministrazione di Siena, contenute nel rescritto granducale del 10 gennaio 1692, pubblicato dalla Balìa di Siena il 25 dello stesso mese⁵. I capitanati di giustizia dello « Stato nuovo » appaiono ora dieci con Asinalunga (Sinalonga), che si aggiunge ai 9 preesistenti (Grosseto, Massa, Chiusi, Montalcino, Soiana, Pienza, Montagna di Siena, Radicofani e Casole)⁶, le podesterie diciotto, i vicariati otto. Si danno poi norme, semplicemente ricapitolative di quelle in vigore, per la nomina di capitani di giustizia, podestà e vicari⁷, si conferma che la giurisdizione penale spet-

¹ Cfr. « rinnovazione del bando contro a quelli che faranno resistenza... » ecc., 26 novembre 1704, ivi, pp. 265-266.

² Cfr. bando 7 febbraio 1708, ivi, XXII, pp. 42-43; bando 10 ottobre 1716, ivi, pp. 210-211.

³ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, p. 302 e R. GALLUZZI, op. cit., VII, p. 262.

⁴ Cfr. E. ROBIONY, *Gli ultimi dei Medici e la successione del Granducato di Toscana*, Firenze 1905, pp. 37-38. Secondo il Robiony il debito pubblico toscano salì negli ultimi tempi di Cosimo III alla cifra di 20 milioni di scudi (ivi, p. 36) mentre in Firenze si verificava una crisi demografica, che, solo nel periodo 1668-1700, vide le nascite scendere da 3379 a 2804 (ivi, p. 38, n. 3).

⁵ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XX, pp. 140-206. Già l'8 marzo 1681 Cosimo III si era fatto fornire dal Segretario delle leggi, Francesco Orlandini, una dettagliata informazione circa le magistrature dello Stato di Siena e i relativi sistemi di nomina (cfr. A.S.F., M.M., F. 34, ins. 30).

⁶ Nel REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico* cit., I, pp. 158-160, peraltro Asinalunga è data come vicariato, fin dal 1337 senza successive variazioni.

⁷ I capitani di giustizia, tutti, e i podestà di Cetona e San Casciano erano nominati dal

ta ai capitani di giustizia nonché ai podestà di Sarteano e Cetona, più una limitata giurisdizione penale di tutti i podestà «in tutti gli eccessi di disobbedienza e di qualsivoglia altro che fusse commesso avanti di loro», quando, secondo gli statuti dei luoghi stessi, la pena per il reato non superi la somma di lire 8. Si ribadisce, soprattutto, un certo rapporto gerarchico, per l'esercizio della giurisdizione tra capitani di giustizia da un lato e podestà e vicari dall'altro: «Possino i Capitani dello Stato e li sia lecito in tutto quello gli occorrerà nelle cause e casi concernenti la giurisdizione loro, comandare ai podestà e vicari delle terre e castelli esistenti sotto la carica loro rispettivamente, e così siano obbligati e devino li detti podestà e vicari rendergli obbedienza, et eseguire i loro ordini in quello che gli piacerà comandargli per eseguire le cose della giustizia e in tutto ciò che concernerà la giurisdizione de' medesimi e il servizio di S.A.S.»¹. Né molto aggiungeva una successiva *istruzione*, non datata ma certo dello stesso 1692, che richiamava i capitani di giustizia, podestà e vicari a osservare rigorosamente, nell'esercizio delle loro cariche, le leggi, gli statuti, i bandi, le «costituzioni e riforme» vigenti, astenendosi in particolare da ruberie, scorrettezze, angherie, vessazioni nei confronti dei sudditi, ecc.!².

Insomma, Cosimo III non mancò di emanare in diversi settori disposizioni legislative di un certo respiro, che i suoi laudatori non mancheranno di valorizzare. Ma si trattò per lo più di ricapitolazioni, nuove stesure, o anche sillogi di serie di norme che il passar del tempo, e la stessa lunghezza del suo regno, rendevano opportune. Novatore non fu mai, se non quando lo spinse la sua esasperata devozione. Come apparve nell'altra «riforma», che abbiamo sopra ricordato, quella con cui, nel 1688, si sostituì all'Auditore della Giurisdizione una Congregazione di quattro membri, di cui la metà furono per lo più ecclesiastici. La motivazione iniziale fu data dal pretestato scopo «che le materie da più teste ponderate le [al granduca] comparissero avanti, e digerite da molti fossero esenti da ogni taccia o di poca applicazione o di precipitata relazione di un solo ministro»³. In realtà, come altre relazioni posteriori indicano, la decisione di Cosimo III veniva a interrompere una nobile tradizione di difesa dei diritti dello Stato di fronte alle interferenze ecclesiastiche, rappresentata da una serie di Auditori come Lelio Torelli (1545-1576), G. Battista Concini (1576-1605), Pao-

granduca, tra i gentiluomini senesi «riseduti» nel Concistoro. I Vicari di Capalbio e Manciano dovevano essere eletti dal granduca, scegliendo tra i notai di Siena; tutti gli altri vicari e podestà dovevano, come sempre, essere eletti dal Consiglio Grande della città, con la «consueta tratta» (cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XX, cit. sopra).

¹ Ibidem.

² Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XX, pp. 308-317.

³ Cfr. A.S.F., M.M., F. 34, ins. 39.

lo Vinta (1605-1609), Niccolò dell'Antella (1609-1630), Alessandro Vettori (1630-1661) e Ferrante Capponi (1661-1688)¹. Anche quest'ultimo era stato « molto impetuoso e intraprendente » nel difendere la giurisdizione dello Stato contro l'autorità ecclesiastica ». Perciò Cosimo III, « molto religioso e pieno di sentimenti rispettosi verso la sede Apostolica », aveva introdotto la Congregazione, nella cui prima composizione entrarono già due ecclesiastici, Francesco Maria Sergrifi e Felice Monsacchi; auditore fu allora Pietro Angioli al quale successe Niccolò Francesco Antinori, senatore e presidente dell'ordine di S. Stefano. E se la partecipazione alla Congregazione sembra poi ridursi per i religiosi a una sola unità, nella persona di Francesco Federigo Giordani, né l'Antinori, morto nel 1721, né il suo successore nell'auditorato, Filippo Buonarroti, poterono imprimere alla magistratura energia e risolutezza.

Comunque, afferma una memoria di fonte ecclesiastica, la nuova istituzione fu « un delicato pensiero » del penultimo granduca, cui « diedero stimolo... le querele più volte fatte da Roma nell'occorrenze di questi affari », per il fatto che « dal parere di un ministro dependesse la decisione di negozi, i quali in Roma erano esaminati con ponderazione da tanti soggetti quanti formavano la Congregazione dell'Immunità, quasi che si preferisse qui il parere assoluto di un solo, a quello formato colà doppo una seria discussione di tanti uomini qualificati »². Tanto che, secondo questa fonte, le cose cambiarono, a svantaggio della Chiesa, solo sotto Gian Gastone, quando, nel 1733, Giulio Rucellai, già impadronitosi del maneggio degli affari come aiuto del Buonarroti, morto questi, lo sostituì nella carica di Auditore, conducendo gli affari « in maniera propria della sua vivacità naturale », e decidendo le questioni « senza dar luogo alle parti che proporgano le loro ragioni », sì da « comandare assolutamente a sacerdoti e religiosi, senza replicare altro a chiunque si arrischia di esporre qualche cosa in suo favore, se non che minacce di esili o di carcere o a loro stessi o ad alcuno che in loro difesa comparisse »³.

¹ È caratteristico che il citato *Teatro di grazia e giustizia*, che pure fa un quadro il più possibile completo di tutte le magistrature del granducato da Cosimo I in poi, non rechi traccia dell'Auditore della Giurisdizione, ma parli solo della « Congregazione delle Giurisdizionali », indicandone i primi componenti, però senza poter neppure dare l'anno preciso della loro nomina (si scrive « 16... »), perché il provvedimento non è « passato per l'Ufficio delle Tratte » (cfr. A.S.F., M.M., F. 413, pp. 239-240).

² Cfr. A.S.F., M.M., F. 413, c. 237, F. 34, ins. 39, Reggenza n. 340, cc. 300 r. - 306 v. Per l'arrendevolezza sancita da un provvedimento del Magistrato Supremo, del 22 maggio 1691, di fronte alle pretese del foro ecclesiastico, in tutti quei processi anche fra laici, che potessero interessare in qualche punto dei religiosi, cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XX, pp. 138-139.

³ Cfr. A.S.F., Reggenza, n. 340 cit., c. 306 r. La memoria prosegue a tracciare la sua « veridica esposizione della miserabile situazione della gerarchia ecclesiastica in Toscana », chiedendo l'intervento riparatore del granduca. Peraltro, sulla figura del Buonarroti e i rapporti

Il cedimento bigotto di Cosimo III sfocia dunque nel bel mezzo del suo regno in un tentativo di istituzionalizzarsi, vanificando l'opera dell'Auditorato della Giurisdizione, che aveva in sostanza salvato la dignità e autonomia della giurisdizione dello Stato di fronte alle ingerenze della Chiesa, nonostante le personali debolezze filocuriali di alcuni granduchi; i quali peraltro non avevano mai abdicato al senso della sovranità, sostenendo in fondo l'azione del proprio ministro, pur nei momenti di maggiore idillio con la Corte di Roma. La Congregazione escogitata da Cosimo era andata progressivamente eliminando questo baluardo, grazie alla presenza nel suo seno di ecclesiastici e alla condiscendenza del principe e del suo Auditore. Ci vorrà il cambio del sovrano e l'ascesa alle funzioni di Auditore di Giulio Rucellai per riportare la magistratura a quella efficienza di difesa giurisdizionalistica, che allarmò subito tanto la parte ecclesiastica, e che lo stesso Rucellai potenzierà poi al massimo sotto i Lorenesi, quando la carica si trasformerà in Segreteria del Regio diritto.

Un paese sempre più misero

In complesso, anche nell'attività legislativa, il governo di Cosimo III appare in fondo velleitariamente autoritario, ma inconcludente, ove non si tratti di varare norme intonate al fervore bigotto del granduca stesso. Alcuni provvedimenti relativi al funzionamento di certe magistrature, come il tentativo di rendere più efficiente e regolare l'opera del Magistrato dei Nove, con la divisione in due sezioni, che meglio dovrebbero esercitare la sorveglianza amministrativa sulle comunità e sui luoghi pii del dominio, e tenere i rapporti per ogni « negotio e affare » con vicariati, podesterie, comunità o « popoli »¹ o l'applicazione di norme più rigorose per le malleverie da darsi da camerlenghi e ministri che maneggiano pubblici denari², o le misure adottate per rendere più rapida ed efficace l'azione del Tribunale della Mercanzia³ o le solite reiterazioni del divieto per i famigli e gli esecutori di giustizia di chiedere mance ecc.⁴ sono tutti atti di ordinaria amministrazione o quasi, che scandiscono solo la stanca monotonia di un regime in fase di decadenza più che di conservazione, sempre costretto a ripetere motivi

fra lui e il Rucellai, che ne fu discepolo cfr. N. CARRANZA, *Monsignor Gaspare Cerati, provveditore dell'Università di Pisa nel Settecento delle riforme* cit., p. 15.

¹ Cfr. editto 12 febbraio 1683, L. CANTINI, *Legislazione*, XIX, pp. 283-288.

² Cfr. legge 7 aprile 1684, ivi, pp. 330-333.

³ Cfr. ordine 23 agosto 1697, L. CANTINI, *Legislazione*, XXI, p. 31 e riforma 11 aprile 1713, ivi, XXII, pp. 131-134.

⁴ Cfr. bando 23 luglio 1710, ivi, XXII, pp. 84-85. Fra gli altri provvedimenti è da citare la provvisione del 1716 per disciplinare la giurisdizione e l'opera degli ufficiali dei fiumi e loro « ministri » (L. CANTINI, *Legislazione*, XXII, pp. 216-228).

abituale e logori, a reiterare misure di vigilanza, di promozione o di sanzione, l'inefficacia delle quali risulta dalla periodicità stessa del ripetersi. Sola novità, forse, l'insistenza che abbiamo vista, specie nell'ultimo decennio del secolo XVII, in tipi d'imposizione fiscale eccezionale, collette o prestiti forzosi, cui si era sempre fatto meno ricorso dopo i primi anni difficili del governo di Cosimo I, ma che ora, rimesse in uso senza l'autorità e le necessità « eroiche » del governo del primo granduca, producono la loro pesante conseguenza riguardo al pagamento di rate o alla estinzione di interessi, per buon numero di anni, anche nel secolo seguente¹.

Sono le strette di un fiscalismo disorganico e senza respiro, pesante nella sua improvvisazione stessa, una delle cui ultime manifestazioni è il tentativo di far denaro concedendo l'appalto generale del commercio della carta e dei cenci a tali Serrati e Scarperia, con una serie di regolamentazioni minute e fastidiose per i produttori, obbligati a tenere registri, fornire rendiconti ecc., subire controlli e verifiche sulla merce prodotta a tutto beneficio del monopolio così riservato ai suddetti appaltatori².

È forse troppo facile allo storico settecentesco trarre dai molti elementi negativi della situazione economico-sociale della Toscana di Cosimo III una conclusione quasi catastrofica: « Le leggi economiche tutte restrittive dell'industria e fautrici del monopolio distruggevano l'intera mercatura e producevano la miseria; cumulandosi il denaro nei pochi monopolisti si restringeva la circolazione e si aumentavano le miserie, gli agricoltori languivano, e mentre trionfava negli orti Medicei la coltivazione di delizia e di lusso, mancava per le campagne della Provincia l'agricoltura più necessaria, quindi ne derivava la frequenza delle penurie, l'abbandonamento delle campagne e l'emigrazione dei coltivatori. Languivano perciò egualmente le arti di prima necessità, mentre il Principe faceva sforzi individuali per attirare dalla Francia e dall'Inghilterra le più rare manifatture di lusso. I popoli sgomenti e scoraggiati perdevano affatto quello spirito d'industria e d'attività che animano gli stati e formano la sorgente della prosperità »³. Perfino l'unico centro di attività che aveva conservato vigore, anzi aveva tratto impulso dalla neutralità toscana durante le guerre della seconda metà del secolo, per attirare ulteriormente i traffici mediterranei, il porto di Livorno, fu, secondo il Galluzzi, gravemente danneggiato dalla legge sui cambi del 1° agosto 1683, la quale aveva decretato che i mercanti e finanziari di Livorno non potessero più effettuare i loro cambi di valuta e le loro operazioni di sconto delle cambiali né nelle fiere di Bisanzone

¹ Cfr. sopra pp. 153-154, e note. E per la conseguenza nel futuro, cfr. l'editto 6 agosto 1708, L. CANTINI, *Legislazione*, XXII, pp. 66-68.

² Cfr. bando 24 settembre 1722, *ivi*, XXII, pp. 360-368.

³ Cfr. R. GALLUZZI, *op. cit.*, VII, p. 270.

(ormai Piacenza come sappiamo) né sul mercato di Venezia, ma, per fini protezionistici e volti a soddisfare le richieste corporative dei finanzieri della capitale, solo a Livorno o a Firenze¹.

Possono invece dare qualche impressione in contrario le osservazioni di chi dopo essersi diffuso sui tentativi di grossi lavori di bonifica e a pro dell'agricoltura compiuti in questa età, ha comunque rilevato che in complesso, secondo dati tratti dal noto libretto del Lastri² e dalle relazioni degli inviati lucchesi, la popolazione del granducato sarebbe stata in notevole crescita, passando dai 600.000 abitanti del 1668 agli 890.608 del 1738³. In realtà, peraltro, le fonti utilizzate dal Rodolico, se esaminate propriamente con riferimento al regno di Cosimo III, suonano in modo assai diverso. Appunto l'ultimo inviato lucchese durante il governo di costui, nel dicembre 1693, Scipione Lucchesini, parla ancora di 600.000 abitanti in tutto il granducato e, dopo aver dato l'esempio specifico del calo demografico del contado di Arezzo negli ultimi trent'anni (1662-1693), conclude diffondendosi sulla inesorabile decadenza delle manifatture fiorentine, sia pure nel quadro generale della « misera condizione d'Italia impoverita di populo e di ricchezze »⁴.

In conclusione, è da pensare che le solite revisioni e rivalutazioni non potranno mai pervenire a inficiare l'immagine che il periodo di Cosimo III offre di sé, attraverso atti pubblici, lettere e scritti di privati, osservazioni di stranieri. In un periodo certo *trouble* per la storia europea e italiana, ma nel quale la stessa estraneità della Toscana alle guerre che impegnavano duramente le maggiori potenze europee⁵, offriva qualche opportunità allo sviluppo di certi settori dell'economia del paese (seta negli anni '70-80, agricoltura nel corso degli '80 del Seicento e poi di nuovo verso il secondo decennio del secolo XVIII), questa appare in continua marcata decadenza. E i provvedimenti del governo, nonostante qualche effimera inconsistente oscillazione in anni di particolare prosperità, risultano sempre più goffamente di corte vedute nel loro minuto vincolismo, senza neppure quella convinzione attivistica, dove il protezionismo delle manifatture indigene e il regolazioni-

¹ Cfr. Bando 1° agosto 1683, L. CANTINI, *Legislazione*, XIX, pp. 313-315, e R. GALLUZZI, op. cit., VII, pp. 271-272. In realtà, a detta dello stesso Galluzzi, la legge ebbe scarsa applicazione e « breve durata ».

² M. LASTRI, *Ricerche sull'antica e moderna popolazione di Firenze per mezzo dei registri di San Giovanni dal 1454 al 1774*, Firenze 1775.

³ Cfr. su tutto ciò N. RODOLICO, *La Toscana alla vigilia delle riforme* cit., pp. 342-343 e 357.

⁴ Cfr. *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi* cit., p. 253.

⁵ E su questa pace assicurata da Cosimo alla Toscana, mentre altrove imperversava « lo strepito dell'armi e l'insulto della militare licenza », che insiste particolarmente l'*Orazione funerale*, scritta in suo onore dal marchese Andrea Alamanni (*Delle lodi dell'Altezza Reale Serenissima Cosimo III granduca di Toscana*, Firenze 1725, p. 18).

smo annonario andavano però congiunti al dinamismo nelle importazioni di generi alimentari e materie prime e ad un'incessante promozione di ogni prospettiva di sviluppo e di lavoro del porto di Livorno, che aveva caratterizzato l'opera dei primi granduchi¹.

Di più, l'impronta di esasperato bigottismo, che contraddistingue tutta l'azione di sovrano di Cosimo III, ha influssi diretti, davvero di nuovo genere, nella stessa politica civile ed economica, dalle assurde prescrizioni sugli ebrei allo spirito di perniciosa diffidenza e ostilità verso gli stranieri e le loro possibili attività in Toscana, che anima tanti provvedimenti governativi. Non si cade nella retorica della storiografia illuministico-liberale, se a questo punto si afferma che la decadenza economica, lungo e per tanti aspetti inevitabile processo della vita non solo toscana, ma almeno di tutta Italia, nel corso del secolo XVII, viene a un certo momento a saldarsi in forme macroscopiche con il declino dello spirito civile, della efficienza del sistema, delle capacità di governo. Sotto questo aspetto, Cosimo III sembra raccogliere e coagulare nella sua opera tutti i germi negativi che la struttura del principato recava fin dall'inizio in sé, ma che l'energica ansia fondatrice e novatrice di Cosimo I, la prudenza calcolatrice di Francesco, le larghe vedute di politica estera e l'intraprendenza economica di Ferdinando I e finanche le doti umane e cavalleresche e la passione scientifica di Ferdinando II, erano riuscite per buona parte a dissimulare sotto il manto di risultati positivi, grazie ai quali in molti momenti la Toscana era potuta apparire il più compatto e più sensatamente diretto fra gli Stati italiani dell'età dell'assolutismo.

Le angustie della cultura toscana sotto Cosimo III

Fra gli elementi, i sintomi più spiccati di questa conclusiva parabola di declino, le manifestazioni crescenti di sterilità e di crisi della vita culturale. In una Toscana il cui sovrano è tutto dedito alle pratiche devote, all'intolleranza controriformistica, immerso nelle beghe di frati e preti, pronò a ogni cenno della Curia romana, le prediche di Paolo Segneri sono quasi espressioni di una religione razionale e moderata, in confronto alle stranezze ascetiche, alle pie contrizioni, assai più acclamate e di moda, del canonico di San Lorenzo Federico Giannetti, del vescono di Pistoia Gherardo Gherardi, della lucchese Lavinia Felice Cenami Arnolfini, della suora Maria Flavia del Nero o di aristocratici e letterati bigotti, come Luigi Strozzi e Filippo

¹ Si deve fare eccezione per la legge del « porto franco », che peraltro, come si è visto, è dei primi anni di regno di Cosimo (1676), e in fondo ristabiliva e sanzionava le concessioni già fatte dai primi granduchi.

Baldinucci, con le loro camicie di crine, i loro incredibili digiuni, le loro malattie di esaltazione mistica, le loro clausure e mortificazioni della carne¹. Promotore e partecipe di questo clima ridicolmente oscurantista, il granduca preferisce sottrarre locali allo Studio Fiorentino per darli all'ennesima Accademia di esercizi letterari e retorici, quella degli Apatisti², fondata nel 1632 dal chierico Agostino Coltellini sul modulo organizzativo dell'Ordine di San Filippo Neri³; poi l'intervento di Cosimo III nel campo della cultura si perfeziona con la celebre proibizione, del 10 ottobre 1691, ai professori dell'Università di Pisa, d'insegnare « la filosofia democritica ovvero degli atomi », restando esplicitamente permessa « solo l'aristotelica »⁴; d'altronde, oltre la istituzione del collegio Cicognini a Prato, il granduca rivendicherà tra i suoi meriti l'introduzione di scuole di gesuiti a Livorno, « acciocché colle scuole e con gli esercizi di devozione, le lettere alla gioventù fossero da essi insegnate, e nella vita cristiana tutti quegli abitanti venissero ad essere per loro ammaestrati »⁵.

In un ambiente culturale così avvilito dalle vigilanti cure del principe stesso, qualche spunto di maggiore apertura alle idee del più libero pensiero europeo poteva assumere solo forme latomiche, dissimulate in un contesto di senso apparentemente opposto. Se non si poteva certo più neppure pensare a pubblicare in Toscana la traduzione del *De Rerum natura* di Alessandro Marchetti (e, come si è visto, la pubblicazione avvenuta a Londra nel 1717 susciterà i furori della Congregazione dell'Indice), se non si poteva più insegnare filosofie atomistiche, epicuree e gassendiste all'Università⁶, si era però potuto, magari timidamente, cercare di trasferire nel granducato qualcosa degli ormai collaudati metodi dei « libertini » d'oltr'Alpe. Si può pensare che Lorenzo Magalotti abbia scritto le sue *Lettere familiari contro l'ateismo* realmente con l'intento di combattere l'ateismo, mostrando che esso non è propriamente « una filosofia o magari una dottrina » ma « piuttosto un atteggiamento e un modo di vita »⁷. Sicché, effettivamente, questo suo libro sarebbe l'ultimo tentativo di dare un *ubi consistam* nell'interesse teologico alla sua inquieta, eterogenea vena intellettuale. E il

¹ Cfr. E. COCHRANE, op. cit., pp. 298-300.

² Cfr. motu-proprio di Cosimo III, 5 agosto 1694, A.S.F., M.M., F. 331, ins. 22.

³ Cfr. E. COCHRANE, op. cit., p. 204.

⁴ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., pp. 274-275.

⁵ Cfr. C. BIANCHINI, *Dei granduchi di Toscana della Real Casa dei Medici, Ragionamenti storici*, Venezia 1741, p. 129.

⁶ Sulla diffusione in tutta Italia della teoria di Epicuro e sulle vicende dei loro cultori, cfr. E. GARIN, *Dal Rinascimento all'Illuminismo*, Pisa, 1970, pp. 91-112. E, con particolare riferimento alle idee e alla vicenda di A. Marchetti, cfr. anche: M. SACCENTI, *Lucrezio in Toscana. Studio su Alessandro Marchetti*, Firenze, 1966.

⁷ Cfr. E. COCHRANE, op. cit., p. 301.

significato di tutta la discussione delle *Lettere* consisterebbe in una inflessione mistica, per cui l'ateismo riposerebbe su di un atto di fede, come la religione, solo in senso negativo: allora, per Magalotti, Dio, le verità religiose non sarebbero da dimostrare con la ragione, che non ha poteri in merito, né quindi con ricorsi ad autorità filosofiche o dogmatiche sempre discutibili, ma semplicemente, da difendere con una sorta di buon senso, umanamente religioso, mostrando l'assurdità e la dannosità delle tesi dei loro avversari¹. O si può invece, con maggior acutezza, ma forse un po' troppo ardire², vedere nelle affermazioni di Magalotti, più che altro un pretesto per sciorinare con elegante raffinatezza intellettuale « l'intero arsenale della scepsi e dell'esegesi libertina: Hobbes, Bayle, Saint Evremond, Spinoza... », e, opponendovi formalmente ortodosse professioni di fede, insinuare con la tecnica mistificatoria propria dei maestri libertini una serie di dubbi, particolarmente attraverso l'attacco all'aristotelismo, la piana e quasi *nonchalante* ammissione che la Bibbia contiene molti errori scientifici, perché non è un manuale di scienze naturali, e soprattutto la difesa della scienza e della cosmologia galileiana, dichiarate innocue anzi utili per la vera fede, e via seguitando³.

Le tentazioni e le oscillazioni di Magalotti e l'erudizione di Magliabechi

Comunque, anche le vicende esterne dell'opera, composta tra il 1683 e il 1684, e mai stampata dall'autore, danno da pensare. Intorno al 1690 le *Lettere* circolavano largamente manoscritte nella loro versione definitiva; ciò che sembrò produrre la conseguenza di una improvvisa vocazione religiosa manifestata da Magalotti, con un suo precipitoso ritiro a Roma in un convento di gesuiti e poi in un oratorio dei filippini, proprio in quel 1690 in cui l'Inquisizione scatenava una dura persecuzione contro gli « ateisti » in varie parti d'Italia: vocazione certo di paura e di comodo (anche se non si è per ora potuto certificare con documenti d'archivio la congettura che l'Inquisizione avesse minacciato di aprire una procedura contro il conte

¹ Ivi, pp. 302-303.

² Peraltro questa seconda interpretazione si può far forte di una tradizione « libertina » mai spenta neppure in Toscana durante il secolo XVII, dagli studi sulla filosofia presocratica e atomistica del *Circulus Pisanus* di Claude Bérigard, professore francese della Università di Pisa, alle curiosità umanistiche, storiche e filosofico-politiche di Paganino Gaudenzi, amico del Bérigard e anch'egli docente a Pisa, agli aristotelici eterodossi, come Gerolamo Bozzi e Andrea Cesalpino, agli « scapestrati fiorentini », come Curzio de' Marignolli, Stefano Rosselli, Andrea Cavalcanti, Mario Lambertini, Francesco Ruspoli (cfr. G. SPINI, *Ricerca dei libertini*, Roma 1950, pp. 296-305).

³ Cfr. P. CASINI, *Introduzione all'Illuminismo, da Newton a Rousseau*, Bari 1973, pp. 278-283.

fiorentino), perché pochi mesi dopo, passato il pericolo, Magalotti lasciò l'abito fratesco e ritornò a Firenze agli ozi studiosi della villa di Lonchio, riprendendo infine, nell'ottobre del 1693, anche il suo posto nel consiglio di Stato di Cosimo III. In definitiva, se non un testo decisamente e coscientemente di polemica libertina, il luogo di cauta e mistificatoria raccolta di tante incertezze, curiosità, aperture, di tanto desiderio di divulgazione culturale dell'esperto viaggiatore e dell'intelligente e mobile letterato e pensatore che Magalotti fu, le *Lettere* lo costituivano certamente. E nella Toscana di Cosimo III era già una notevole audacia rivolgersi al supposto interlocutore ateo, dicendogli: «Tutti gli uomini savi convengono che 'l punto della più alta cognizione, che si acquisti collo studio e coll'esperienza, è l'arrivare a intendere che tutte le cose di questo mondo sono problematiche»; sia pure per rimproverargli che egli, l'ateo, scettico in tutto, diventa assertorio, in senso negativo, quando si pone la questione *an deus sit*¹. Unita alle frequenti tirate contro Aristotele, che insegnò ad Alessandro Magno a servirsi della credenza nei falsi dèi come *instrumentum regni*², e alle lunghe quasi compiaciute esposizioni di tante pagine di Hobbes e Spinoza, di Bayle e di Thomas Burnet, argomentazioni come quella che abbiamo visto, erano certamente destinate ad alimentare almeno un germe di dubbio, di scettica demolizione di luoghi comuni dogmatici, di desiderio per un orizzonte più ampio d'informazione e di discussione, d'irrequietezza spirituale insomma.

Ha giustamente rilevato Giorgio Spini che, nello stesso stile scintillante, alla francese, per la raffinatezza della discussione e la verità e ampiezza della informazione, per la demolizione che, «col suo fine abito di ragionatore e scienziato», Magalotti compie di argomenti «legendari» pro e contro la dogmatica divina, «le *Lettere*... malgrado il carattere tradizionale dei problemi in esse affrontato, malgrado lo studio di ortodossia del loro autore, malgrado che siano un'opera ineccepibilmente cattolica, dal punto di vista delle posizioni dottrinali, rappresentano ugualmente una data di importanza storica nella polemica del libertinismo, come quelle che chiudono idealmente la fase del cattolicesimo controriformistico e ne aprono un'altra, d'un cattolicesimo, che a buon diritto può dirsi antenato di quello «illuminato» dei cattolici progressisti del Settecento, come il Muratori, e di quello liberale dei grandi credenti del Risorgimento»³. Ma Magalotti è uno scrittore isolato, un temperamento oscillante, un fine erudito, il quale sem-

¹ Cfr. *Lettere familiari di Lorenzo Magalotti contro l'ateismo*, ed. Bologna 1821, 6 voll., Lettera V, «Non potere gli atei negare Dio ma al più dubitarne», I, pp. 112-113.

² Lettera III, «Colpe dei filosofi antichi, che non espressero le loro nozioni di un vero Dio, per tema delle condanne e riprovazioni...», ivi, I, p. 72.

³ Cfr. G. SPINI, *La ricerca dei libertini* cit., pp. 331-333.

pre godé della protezione del granduca, che aveva accompagnato nei suoi viaggi in Europa quand'era principe ereditario. Non si deve quindi sopravvalutare il fermento di vitalità non conformistica che le *Lettere* poterono rappresentare nella cultura toscana, in quegli anni cruciali a cavallo dei due secoli, che altrove scandiscono le tappe fondamentali della « crisi della coscienza europea ». Lo stesso finale atteggiamento di Magalotti, dopo che ebbe ripreso il suo posto nella vita di Corte, col suo preziosismo ingegnoso, col suo gusto per le curiosità esotiche, dai vasi ai profumi, che fu all'origine delle *Lettere sopra i Buccheri* (i vasi odorosi di terracotta, provenienti dal Perù, dal Cile e dal Portogallo), è potuto apparire, piuttosto che di voluta satira contro le mode mondane e letterarie dell'epoca, di distaccato e talora garbatamente ironico rifugio in problemi eleganti e raffinati, poco impegnativi, in un mondo che, dopo tante esperienze, aveva cessato di esercitare una reale attrattiva su di lui¹.

Meno ancora può fornire l'espressione dei fermenti culturali attivi nella vita civile del Paese la personalità e l'opera di Antonio Magliabechi (1633-1714), nonostante il valore della sua immensa erudizione, le sue doti di filologo e di ricercatore che portarono alla scoperta o alla pubblicazione di importanti testi inediti, il rilievo del suo carteggio con i maggiori esponenti della cultura europea, la sua attività di organizzatore della Biblioteca Palatina, cui aggiunse infine il patrimonio della sua ricchissima biblioteca personale. Sono tutte qualità che, oltre assicurare a Magliabechi la protezione costante dei granduchi (compreso il bigotto Cosimo III), valsero a diffondere nell'Europa colta la conoscenza dei metodi e dei risultati del lavoro del Cimento e, viceversa, ad acquisire alla Toscana alcuni fondamentali motivi della più progredita vita intellettuale di altri Paesi europei. Fu quindi un lavoro, il suo, che darà i suoi frutti quando la cultura toscana potrà entrare in più libero contatto con gli spunti novatori del pensiero inglese e francese, dal deismo e dal sensismo alla ragione e allo sperimentalismo delle *lumières*. Per il momento l'opera di Magliabechi, che non scrisse alcun libro o saggio, rimase sul piano della comunicazione erudita, dell'accumulazione di materiali utili ai futuri sviluppi intellettuali del suo Paese².

¹ Cfr. E. COCHRANE, op. cit., pp. 307-313. Magalotti morì nel 1712. Le *Lettere sulle terre odorose d'Europa e d'America dette volgarmente bucceri*, scritte dopo il 1693, furono pubblicate postume nel 1825.

² Su Magliabechi, cfr. M. FARDELLA, *Universae philosophiae systema*, Venetiis 1691; *Elogi degli uomini illustri toscani*, Lucca 1774, IV, p. DLXI; A. FABRONI, *Vitae italorum doctrina excellentium*, Pisis 1778-1804, vol. XVII (1798), pp. 195-220; E. COCHRANE, op. cit., pp. 267-268. Il Fabroni fornisce una sua spiegazione della riluttanza del Magliabechi a pubblicare o anche scrivere una qualsiasi opera. Dopo essersi profuso in elogi circa la sua intelligenza, cultura, capacità di ricerca e di studio, ritiene che il vero motivo della sua sterilità debba ricercarsi non tanto nell'asserita « modestia » e nel desiderio di studiare in pace, lungi dalle cri-

Se mai, pur nel quadro di un processo di decadenza quanto a funzionalità e organizzazione degli studi, è ancora l'Università di Pisa, a mantenere in vita il filone di libertà e di serietà della ricerca scientifica che discendeva dall'insegnamento di Galileo. « Nemo est qui ignoret — scriverà il Fabroni — quantum debeant mathematicae et physicae disciplinae Galilejo nostro quod eas scriptis doctissimis non illustraverit modo, sed etiam flammaverit »¹. E che questa funzione dello studio delle matematiche fosse uno dei punti centrali del valore e del prestigio della Università pisana, stanno a dircelo i nomi dei principali professori della disciplina, dalla metà del Seicento al regno di Giangastone: dopo Castelli, Aggiunti, Peri, Famiano Michelini (1647-1656), Alfonso Borelli (1656-1667), Alessandro Marchetti (1677-1714), Guido Grandi (1714-1742)².

Proprio gli ultimi due, che prima della matematica avevano insegnato, nello stesso Studio pisano, filosofia (il Marchetti dal 1660 al 1677 e il Grandi dal 1700 al 1714), dimostrarono, il primo con la ricordata traduzione di Lucrezio e con ulteriori studi filosofici che avrebbe voluto esporre in un proprio poemetto italiano³, il secondo con la violenta polemica antiscollastica del suo poemetto *Diacrisis* (prima circolante manoscritto, poi pubblicato col titolo *Q. Lucii Alphaei diacrisis in secundam editionem Philosophiae Novo Antiquae R. P. Thomae Cevae cum notibus Jani Valerii Pansi, Augustodomi* [ma Pisa], 1724)⁴, come l'ispirazione galileiana trascorresse efficacemente dalla scienza fisico-matematica al contatto con le più moderne tesi della filosofia « democritica », che Cosimo III aveva voluto bandire da Pisa⁵. E del resto la presenza nello Studio pisano di docenti come Benedetto

tiche e dai contrasti che le pubblicazioni dei propri lavori suscitano, quanto piuttosto in una certa deficienza, nel Magliabechi, di quelle « arti » che consistono nel raccogliere e disporre secondo un ordine razionale gli elementi dispersi e disarticolati, per poi darne un giudizio, e anche nell'« ornare » e non solo « disporre » le cose trovate (cit., p. 199).

¹ Cfr. *Historia Academiae*, cit., III, pp. 426-427.

² Ivi, pp. 427-431.

³ Ivi, p. 485.

⁴ Sotto lo pseudonimo di Lucio Alfeo, il Grandi nella *Diacrisis* aveva voluto criticare la concezione esposta dal suo amico gesuita Tommaso Ceva nella *Philosophia Novo-Antiqua* (1^a ed. Milano 1705, 2^a Firenze 1723). Poiché in questa seconda edizione erano aggiunte note in cui si accusavano i professori pisani di corrompere i loro studenti con idee eterodosse, il Grandi si decise a pubblicare la *Diacrisis* con le note contro il libro del Ceva (cfr. in proposito: N. CARRANZA, *Monsignor Gaspare Cerati provveditore dell'Università di Pisa nel Settecento delle riforme* cit., pp. 37-39).

⁵ Già nel 1670, in una lettera del 10 ottobre al card. Leopoldo, il Marchetti aveva indicato le linee del distacco dell'orientamento filosofico del gruppo pisano dal tradizionale aristotelismo. Non è vero, dice il Marchetti, che egli e i suoi colleghi, parlino « in cattedra e fuor di cattedra con poco rispetto d'Aristotile », che anzi hanno sempre lodato e magnificato, esortando gli scolari a studiare la sua dottrina, da loro stessi del resto insegnata « prima d'ogn'altra senza passione e senza obbligarli [gli scolari] all'*ipse dixit* ». Solamente, i professori pisani non esitano a confutare del pensiero aristotelico « quelle parti che a noi son parse o ripugnanti

Averani (lingua greca dal 1676 al 1707, lettere umane dal 1682 al 1707), di suo fratello Giuseppe Averani (diritto civile dal 1688 al 1738), di Giuseppe del Papa, discepolo del Marchetti (logica, 1671-1674, filosofia, 1675-1677, medicina, 1677-1735), di Vincenzo Aulla (diritto civile, 1704-1732) ecc., rivela il persistere a Pisa di una tradizione anche umanistica e specialmente giuridica di buon livello, che presto darà i suoi frutti nelle grandi personalità di Pompeo Neri e Bernardo Tanucci¹.

Ma saranno personalità che con lo Studio pisano avranno un breve e non essenziale rapporto. A parte le sue carenze sul piano dell'organizzazione e della efficienza didattica, l'Università di Pisa, anche nei suoi docenti migliori, svolge, sotto i due ultimi Medici, prevalentemente un ruolo di difesa di certe conquiste di metodo e di ricerca, di dignitosa conservazione di una limitata libertà come principio dello sperimento e dell'analisi scientifica. Non è però dallo Studio pisano che possano attendersi audacie novatrici sul piano della concezione del mondo e della « filosofia civile », quali proprio in questa età, per tenersi all'Italia, venivano maturando nei celebri gruppi culturali napoletani.

D'altronde, sempre più, dalla fine del secolo XVII ai primi decenni del seguente, nel corso della guerra di successione spagnola e dal suo concludersi a quella di successione polacca, vita civile e attività di governo e anche motivi di riflessione politica sembreranno in Toscana polarizzarsi intorno ad un punto dominante: la sorte del granducato alla prossima, ormai inevitabile, estinzione della discendenza maschile di casa Medici, il problema della successione.

2. Il problema della successione e l'ultimo granduca Medici

La lunga questione relativa alla successione toscana non può essere qui esaminata nei particolari degli sviluppi diplomatici, che rientrano nel quadro generale dei rapporti fra le potenze europee, dalla fine della guerra dei 9 anni agli accordi che posero termine alla guerra di successione polacca: una vicenda già nota e studiata in tanti lavori di storia generale e di storia

alle vere dimostrazioni, o al senso stesso e alle sperienze»; in ciò convinti di adempiere lo stesso ammonimento di Aristotele, *Si quis autem hisce nostris melius invenerit, gratias habere oportet invenientibus*. Infatti, « chi non vede e non intende aver cose molto migliori ritrovate i moderni astronomi e liberi filosofi del nostro secolo, che non seppero o non sanno gli antichi e i nuovi peripatetici, si può ben dire che non abbia occhi e ch'abbia persi tutti i sentimenti » (riportata in F. MARCHETTI, *Risposta apologetica dell'avvocato Francesco del nobile Alessandro Marchetti da Pistoia, nella quale si confuta il Saggio dell'istoria del secolo XVII, scritto... dal sig. Gio. B. Clemente Nelli*, Lucca, Giuntini, 1762, p. 29; cfr. SACCENTI, cit., p. 66).

¹ Cfr. N. CARRANZA, *Monsignor Gaspare Cerati ecc.*, cit., pp. 40-43.

dei rapporti internazionali, e nella quale per necessità la Toscana finì per avere un ruolo passivo, accettando le successive decisioni dei maggiori Stati. Ma se questi seguirono le linee generali della loro politica, dal contrasto tra la spinta egemonica di Luigi XIV e la coalizione dei suoi avversari alla ricerca di un equilibrio che ovviasse all'estinguersi della dinastia asburgica di Spagna e all'aprirsi, nel 1733, della successione nel regno elettivo di Polonia, la casa Medici fu molto per tempo preoccupata di evitare che la Toscana divenisse una mera pedina di scambio o di pressione nei dissidi e contatti fra le grandi potenze.

Cosimo III e le prospettive della successione

Di qui, come si è visto, l'affannosa ricerca, da parte di Cosimo III, di una successione diretta, prima attraverso i matrimoni dei due figli, poi perfino con le assurde nozze del fratello cardinale con Eleonora Gonzaga Guastalla. Una discendenza diretta e maschile: veramente quest'ultimo requisito non era richiesto da nessuna norma istituzionale del granducato, perché la nomina a duca di Alessandro nel 1531 era stata fatta da Carlo V con riguardo all'esistenza e alla volontà della repubblica fiorentina, che l'aveva confermata con la costituzione del 1532 « spontaneamente » deliberata dai suoi Consigli, e quella di Cosimo nel 1537 era stata il riconoscimento da parte dell'imperatore di una elezione compiuta dal Senato dei 48; ma tutto questo riguardava lo « Stato vecchio », mentre lo Stato di Siena e altri possessi medicei, in primo luogo Pontremoli e diverse « terre » della Lunigiana, erano stati concessi come feudi imperiali, trasmissibili, come si sa, solo per discendenza maschile; poiché, poi, non era mai stata lasciata cadere dagli Asburgo la pretesa che tutta l'Italia fosse un feudo imperiale, era facile prevedere che questo requisito sarebbe stato tirato in ballo globalmente per la Toscana.

Probabilmente a considerazioni alimentate da questo timore deve farsi risalire l'apertura, davvero poco prevedibile in un sovrano come Cosimo III, che questi nel 1710, fallito l'imene di Francesco Maria, manifestò verso il principio di una persistenza della sovranità del popolo fiorentino, rappresentato dal Senato, attraverso il principato mediceo, e quindi della prospettiva di una restaurazione della repubblica dopo l'estinzione della dinastia. Che questa ipotesi, presentata dall'inviato mediceo, Carlo Rinuccini, alla conferenza di Geertruidenberg, dove si stabilivano faticosamente le premesse di quella che sarà la pace di Utrecht, incontrasse i favori del Gran Pensionario di Olanda, Heinsius e dell'ambasciatore inglese all'Aia, lord Townshend, si dovette forse meno alle simpatie repubblicane di questi personaggi che alla loro convinzione secondo cui una indipendente e debole

repubblica toscana, gravitante verso il porto di Livorno, avrebbe dovuto appoggiarsi alle due potenze marittime che essi rappresentavano, e avrebbe costituito così in Italia un nucleo territoriale autonomo dalla diretta ingerenza delle due grandi monarchie continentali che si contendevano ancora la supremazia nella penisola, Borboni e Asburgo. Certo è che da parte toscana spuntano le argomentazioni volte a provare la continuità della libertà dello Stato e « la niuna sua dipendenza dall'Impero »: in forma anche più disinvolta e convinta di quel che potrà fare Giuseppe Averani nel suo celebre *Mémoire sur la liberté de l'État de Florence*, del 1721, quando troppe altre manovre di Cosimo III e altre vicende internazionali avranno intorbidato le acque. Perché, scriveva il *Discorso legale sopra la libertà dello Stato fiorentino* (motto a guisa di sottotitolo: *Per quem Reges regnant Ipse dirigat consilium meum*), Carlo V non poteva aver voluto togliere la libertà a Firenze, dato che il suo obiettivo era stato « il rimettere nella Signoria e governo la casa Medici ch'erane stata violentemente spogliata... »; e sarebbe stato strano « che nell'atto medesimo di reintegrare la casa Medici nell'antica sua dignità e maggioranza, l'havesse voluta spogliare dal più bel pregio che aver possa uno Stato, ch'è quello di non riconoscersi altro superiore e di ricevere le leggi da se medesimo ». Sono argomenti di chi non tende ad « acquistare la libertà » ma a « conservarla, non recuperarla, perduta »: « E che possa allegare Firenze contro l'Imperatore la continuazione dell'antico possesso della sua libertà, egli è principio di ragione, che rifonde in chi pretende averlo perduto nella mutatione dello Stato, l'obbligo di provarlo, non solo perché, oltre l'averne avuta la confermazione da Carlo V, la libertà de' luoghi, secondo lo stato naturale, si presume; ma perché ancora continuandosi il possesso coll'animo, sempre presumesi questo perseverare, mentre non venga il contrario provato »¹.

Può darsi che la buona disposizione di Cosimo III a un ritorno della « libertà fiorentina » una volta estintasi la sua casata, fosse in gran parte l'effetto del modo in cui Carlo Rinuccini svolgeva la sua missione d'inviato a Geertruidenberg magnificando al granduca il consenso che la « tesi repubblicana » trovava presso il Gran Pensionario d'Olanda, il quale avrebbe visto con entusiasmo in Cosimo « il primo principe che, spogliato da ogni passione e da ogni interesse, pensasse alla libertà e al bene dei suoi sudditi, quando la sua casa dovesse terminarsi ». Così come avveniva che il nobile ambasciatore *whig* inviato di Anna d'Inghilterra, tradotto nelle relazioni e commenti di Rinuccini, si rivelasse in prima linea « grande amatore della libertà e delle repubbliche », « lodasse ed esaltasse la nobiltà del pensiero e la rettitudine » del granduca « nel cercare di assicurare la libertà dei

¹ Cfr. A.S.F., M.M., F. 147, ins. 33, cc. 468 r. - 513 r.

suoi popoli... »¹. Ora, che il patrizio fiorentino, esprimendo le aspirazioni del gruppo di Giuseppe Maria Buondelmonti, Giuseppe Averani, A. Francesco Pieri, Leopoldo Guadagni, Antonio Niccolini, volesse dar fiato a una prospettiva che in fondo Cosimo III non desiderava affatto, è certo. E mentre faceva fare sondaggi circa queste possibilità di una restaurazione repubblicana, con ben altro interesse, ansia e convinzione il granduca avanzava la proposta che gli stava veramente a cuore: quella della successione sul trono toscano della figlia Anna Maria, l'Elettrice Palatina, nella prevedibile ipotesi della precedente morte sia di Ferdinando che di Gian Gastone. Ma è anche esagerato affermare che, intrigando a favore di questo suo proposito, « Cosimo non poté fare a meno di guastare tutto »². In realtà, la morte dell'imperatore Giuseppe I, il 17 aprile del 1711, cambiò completamente la situazione, i termini delle trattative, le preoccupazioni fondamentali delle potenze che vi partecipavano. In particolare, Inghilterra e Olanda non volevano certo che un principe borbonico fosse re della Spagna e anche dei suoi possedimenti europei e americani, ma anche la prospettiva di un Carlo d'Asburgo sacro romano imperatore e re di Spagna insieme, come tutti sanno, non era gradita. Ecco, quindi, sempre più, la Toscana come altri Stati europei, dai Paesi Bassi meridionali al Regno di Napoli e Sicilia, esser considerati come elementi di un generale mercanteggiamento che chiudesse la guerra senza troppo grossi squilibri a favore di uno dei contendenti.

Il tentativo per la successione della principessa Anna Maria

Fu se mai una presunzione dell'ormai anziano granduca quella di potere far prevalere il suo desiderio presso le maggiori potenze, approfittando della gravità dei problemi che esse si trovavano ad affrontare per giungere a una pace che ormai, per stanchezza ed esaurimento di forze, tutte anelavano di affrettare. Se Luigi XIV accettò di buon grado la proposta della successione femminile, il suo assenso non significava gran che e faceva anzi

¹ Sono affermazioni del Rinuccini nel suo carteggio con Cosimo e con la Segreteria granducale, citate dal Robiony dal carteggio Rinuccini dell'A.S.F., Mediceo (cfr. E. ROBIONY, op. cit., pp. 108-110).

² Cfr. H. ACTON, p. 260. Del resto il Rinuccini, in queste sue missioni, fu fedele esecutore delle direttive di Cosimo e di ciò sono eco le calorose dichiarazioni granducali nell'atto di nomina del marchese a segretario alla Guerra, il 1° gennaio 1715: « Le riprove indubitate che da Voi Marchese et Priore Carlo Rinuccini nostro Gentiluomo di Camera, ci sono state ripetutamente date della maturità del vostro spirito et della destrezza et accorgimento insieme che in modo specialissimo avete sempre tenuto in pratica nel maneggio di ardue et rilevanti negoziazioni relative a' nostri affari da Voi ottimamente condotti a fine con intiera nostra soddisfazione... » ecc. ecc. (cfr. A.S.F., M.M., F. 34, ins. 20).

nascere il sospetto che, aperta la strada, le parentele antiche e recenti con i Medici offrissero il destro alla Corte di Versailles di presentare la candidatura di un principe francese. La nuova regina di Spagna, poi, Elisabetta Farnese, seconda moglie di Filippo V, avanzò subito i suoi diritti di precedenza, qualora la Toscana dovesse trasmettersi per linea femminile, per la discendenza da Margherita Medici, zia di Cosimo III. E anche l'eventualità di un passaggio della Toscana nelle mani del parente e vicino duca di Modena, con utile unione dei due domini, non poteva, come vedremo, essere scartata. Poi, per quanto ricevesse le migliori assicurazioni di un appoggio da parte degli Elettori tedeschi, Cosimo non fu molto felice nelle sue trattative dirette con l'imperatore: prima, in un colloquio del dicembre 1711 con la stessa Anna Maria, Carlo VI prese tempo, e, quando, qualche tempo dopo, inviò la risposta, dichiarò di poter concedere il riconoscimento imperiale alla successione della Elettrice a condizione che, alla morte di lei, l'eredità al trono toscano fosse l'imperatore stesso; poco dopo, col celebre « biglietto » del 9 gennaio 1712, firmato dal cancelliere imperiale Luigi Filippo di Zinzendorf, s'impegnò a concedere l'investitura dei feudi imperiali in Toscana ad Anna Maria, a condizione che il granduca promettesse di non far mai cadere il suo Stato nelle mani dei nemici di Casa d'Austria, con la quale avrebbe dovuto mantenere la più stretta unione. Sembrò così che il Congresso di Utrecht, apertosi il 29 gennaio dello stesso 1712, dovesse vedere la Toscana in posizione di cauta attesa; almeno a quanto proprio Cosimo III scriveva al Rinuccini: « abbia tutta l'attenzione che non ci sia coartata la nostra libertà, né sia presa risoluzione di disporre di questi Stati; del resto, stia molto a vedere, molto a sentire, dovendo dipendere assai dalla Divina Provvidenza, non essendo le cose in circostanze tali che le prevenzioni umane possano giovare... »¹.

Ma fu forse la Divina Provvidenza, che fece mancare, il 30 ottobre 1713, il principe ereditario Ferdinando, a spingere Cosimo III a una decisione unilaterale: dal marzo al luglio di quell'anno il Congresso di Utrecht si era concluso con le paci tra la Francia e la Spagna da un lato e la Gran Bretagna, l'Olanda, la Prussia, la Savoia e il Portogallo dall'altra; e mentre tra Francia e impero erano avviate le trattative che condurranno alla pace di Rastatt, non era prevedibile che per il momento, con Gian Gastone erede ancora sulla quarantina, le potenze volessero stabilire qualcosa circa la sorte della Toscana. Fu dunque il granduca che pensò di precipitare le cose, accogliendo quanto alla forma della decisione le sollecitazioni del Rinuccini, il quale, facendo buon viso alla designazione di Anna Maria, raccomandava che, almeno, essa avvenisse per deliberazione del Senato, perché altri-

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., VII, p. 296; E. ROBIONY, op. cit., pp. 118-124.

menti, « correndosi a nominare un principe senza le accennate diligenze, e con derogare forse alla libertà del Paese, V.A.R. rifletta che si carica di un gran peso avanti Dio e avanti gli uomini »¹.

Si arriva così al motuproprio 26 novembre 1713: « Considerando noi da molti anni in qua la fatalità e disgrazia, con la quale la Sacra Divina Maestà, a causa dei nostri peccati, ha voluto punirci, privandoci delle speranze di futura successione, aumentata dalla dolorosa perdita del fu Gran Principe Ferdinando, nostro figlio amatissimo, e con la deficienza di salute del Gran Principe Gio. Gastone vivente, pur nostro caro e amato figliuolo, e riflettendo alle universali calamità nelle quali, per simil disgrazia, si trova involta l'Europa... »²: sotto il segno del suo consolidato bigottismo e in mezzo a qualche sconcordanza sintattica, Cosimo III arrivava, « procedendo... in virtù della suprema autorità che a noi compete », alla determinazione (« da avere il suo effetto solo dopo la morte nostra e del Serenissimo Gran Principe Gio. Gastone ... senza figli e successori e non prima ») di conferire la successione in tutti gli Stati del suo dominio e nella dignità granducale a Anna Maria, « principessa... di Toscana, duchessa di Neuburgo, Contessa Palatina del Reno e Principessa Elettrice del Sacro Romano Impero ». E il Senato, riunitosi l'indomani lunedì 27 novembre, nel numero di 42 suoi membri, ratificò unanime il decreto, « umiliando » i suoi ringraziamenti al granduca³.

La successione contestata

Ma questa decisione, che avrebbe dovuto chiudere le incertezze della successione, non fece che aprire una lunga *querelle*. Quando il decreto della successione di Anna Maria fu solennemente reso pubblico in Firenze, la reazione da parte di Carlo VI non si fece attendere. Mentre la Corte imperiale faceva ricercare a Vienna e a Milano documenti validi a sostenere la tesi del carattere feudale dello Stato di Firenze, per inficiare il motuproprio di Cosimo e l'atto del Senato come illegittimi a norma del diritto pubblico internazionale, si faceva anche leva sulla inopportunità politica del provvedimento che, a dispetto del legame tra Impero e Toscana, avrebbe potuto aprire in quest'ultima, alla morte di Anna Maria, la possibilità della successione di un principe borbonico. Da parte imperiale si afferrò così l'occasio-

¹ R. GALLUZZI, op. cit., VII, p. 293; E. ROBIONX, op. cit., pp. 123-125.

² Cfr. A.S.F., M.M., F. 335, ins. 18.

³ Cfr. A.S.F., M.M., F. 2, ins. 2, cc. 1 r. - 3 r. Il Senato dovette approvare anche un atto con cui annullava tutte « le leggi e costituzioni », che si opponessero in qualche modo alla successione delle femmine nel granducato. Questo secondo decreto, per timore della reazione imperiale, fu tenuto segreto per il momento.

ne per giungere alla più estremista delle tesi circa i rapporti con la Toscana: scegliendo come tramite proprio il marito di Anna Maria, l'Elettore Palatino Giovanni Guglielmo, con cui era imparentato per parte di madre, Carlo VI scrisse: « Tutte le parti di cui si compone il Granducato, compresa Firenze e il suo territorio, sono feudi dell'Impero, e concessi dagli imperatori romani insieme alla dignità granducale alla sola discendenza mascolina di casa Medici. E per conseguenza il granduca, né da sé, né col Senato di Firenze, può avere alcuna ragione o diritto di far niente in contrario, così nel molto come nel poco, e sia in favore delle femmine o di nessun altro, né conferire diritti o titoli, o disporre, mutare o estendere l'originaria natura di questa concessione »¹. Sono facilmente intuibili gli argomenti opposti da Cosimo III a queste rivendicazioni, tutti centrati sull'asserzione della mai estinta libertà di Firenze e del suo Stato, sulla quale fin dall'inizio ci si era fondati per giustificare la facoltà del granduca di disporne come voleva, con l'immane consenso del Senato².

Ma, d'altronde, ormai qualche possibilità di manovra la diplomazia toscana poteva trarla, più che dalle argomentazioni giuridiche della cancelleria medicea, dai mutevoli rapporti fra le potenze. Questi segnarono effettivamente una qualche svolta suscettibile di aperture non sfavorevoli al desiderio toscano di svincolarsi dalla stretta imperiale, quando, nel 1714, Filippo V sposò Elisabetta Farnese e il trattato di Rastatt sembrò consacrare un equilibrio che l'eccessiva soggezione toscana all'impero avrebbe turbato. Ecco quindi le nuove trattative austro-toscane (1715-16) svolte a Vienna dal marchese Matteo Maria Bartolommei, e poi, nell'incertezza suscitata dalla avventurosa impresa spagnola in Sardegna e Sicilia, l'accordo di massima per la designazione da parte di Cosimo III di un successore che fosse di tutta fiducia dell'imperatore, il quale in cambio si impegnava a inserire nel granducato Piombino e lo Stato dei Presidi. Sorse così (1717) la prospettiva di una successione sul trono toscano di Rinaldo I d'Este, che Cosimo propose sia per la stretta parentela sia per l'opportunità che, con capitale Firenze, si addivenisse alla creazione di un grosso Stato dell'Italia centrale, unificante il territorio del ducato di Modena con la Toscana intera. Ma la designazione, che cadeva in un principe come Rinaldo I, il quale doveva essere gradito all'imperatore sia per la parentela (avendo sposato Carlotta di Brunswick, sorella di Amalia, vedova del precedente imperatore Giuseppe I) sia per la stretta unione che aveva mantenuto con l'impero durante la guerra di successione spagnola, nelle questioni di Comacchio e

¹ Cfr. E. ROBIONY, op. cit., p. 130. E vedi anche R. GALLUZZI, op. cit., VII, pp. 310-312; F. VALSECCHI, *L'Italia nel Settecento*, Milano 1959, pp. 415-426.

² Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., VII, pp. 312-318.

di Ferrara, in disputa con la Curia di Roma, questa nuova scelta, accolta con entusiasmo anche a Modena, durò davvero *l'espace d'un matin*.

La designazione di Carlos di Borbone

Proprio la costituzione dell'alleanza per sconfiggere l'iniziativa della Spagna, dell'Alberoni e di Elisabetta Farnese, tolse Carlo VI dall'imbarazzo che gli suscitava dover almeno in principio sostenere la possibilità, a lui molto sgradita, della costituzione di un forte Stato nell'Italia centrale: nel trattato di Londra del marzo 1718, sottoscritto da Inghilterra, Francia e Olanda, era incluso un « piano di pacificazione toccante le successioni di Toscana e di Parma »¹, per il quale la successione in questi due Stati doveva essere attribuita al figlio di Filippo V e della Farnese, l'infante don Carlos, in quel momento un bambino di tre anni, per tenere tranquilla la Spagna dopo la rinuncia che si decideva d'imporle a tutte le conquiste fatte a seguito dell'impresa dell'Alberoni; e quando, il 2 agosto, anche l'Austria aderì all'alleanza antispagnola, trasformandola da Triplice in Quadruplice, Carlo VI accettò la successione di don Carlos a Parma e in Toscana, purché delle recenti prede della Spagna la Sicilia fosse assegnata all'Austria, già detentrica del Regno di Napoli, e la Sardegna a Vittorio Amedeo II di Savoia. I tentativi, e poi le proteste di Neri Corsini a Londra e di Matteo Bartolommei a Vienna rimasero senza esito: questa volta la soluzione imposta dall'alleanza delle quattro potenze, e presto ben accetta anche alla Spagna e alla sua regina², dopo la cacciata delle forze spagnole da Sicilia e Sardegna, aveva un crisma di consenso e di forza internazionale, che sem-

¹ Com'è noto anche la dinastia dei Farnese era prossima alla estinzione che avvenne nel 1731, con la morte di Antonio Farnese.

² Come appare dalla sua corrispondenza con Bernardo Cambi, inviato toscano a Madrid, Cosimo III per un certo tempo puntò sulla riluttanza della corte spagnola a sottomettersi alle decisioni delle quattro potenze, sperando di averne aiuto per i suoi piani circa la successione toscana. Nelle sue lettere il granduca scrive al suo inviato di lusingare la vanità dell'Alberoni, assicurandolo che la politica toscana punta essenzialmente sull'appoggio della Spagna e che il Corsini, rappresentante toscano a Londra, non fa niente né lascia trapelare alcunché che possa tradire questa intesa tra Firenze e Madrid; si scaglia soprattutto contro la politica dell'Inghilterra, che più è decisa a prendere « determinazioni precipitose... contro gl'interessi » della sua casa e dei suoi Stati, e a fargli i più gravi « torti ». E, naturalmente, anche qui spunta il frate, nella persona di quel padre D'Aubenton, confessore di Filippo V e di Elisabetta (il quale peraltro si era messo ai servizi del governo francese, a danno dell'Alberoni!): « Mi è stato di consolazione il sentire quanto le disse il buon padre Daubantone, sopra la di cui bontà so quanto io posso contare. Et però desidero che con questo religioso V. S. si apra più che con qualunque altro, perché sono così sicuro della di lui probità e buona legge, che Ella potrà ricavare da lui molte buone notizie, lumi e consigli, onde V. S. mi farà gran piacere ad avere in lui una particolare confidenza, e coltivarla » (cfr. Cosimo III a Bernardo Cambi, a Madrid, 28 ottobre 1718, A.S.F., Mediceo, F. 1156, c. 680 r. e v.).

brava difficile potesse essere rimesso in questione da una iniziativa toscana.

Pure, questa non doveva mancare. Già all'indomani dell'accordo dell'agosto 1718, Cosimo III dichiarava che si sarebbe opposto con la forza all'ingresso di presidi spagnoli, come si era previsto all'inizio, o neutrali, come si era stabilito dopo l'attacco della Spagna alla Sicilia, nelle fortezze di Livorno e Portoferraio, a garanzia della esecuzione del trattato; e aveva rinforzato le relative guarnigioni. Poi, per tutto il resto della sua vita, la diplomazia toscana cercherà di giocare sul dissidio, sempre potenziale anche nei momenti di intesa e di accordo, tra Spagna e Austria¹, battendo sul tema di cui lo stesso Cosimo III è ormai diventato il più o meno convinto campione: la « libertà » dello Stato di Firenze e quindi il diritto che il granduca in accordo con gli organi rappresentativi della « repubblica » ha di decidere del futuro del Paese. Certo, la riluttanza di Carlo VI a vedere l'infante spagnolo insediato a Parma e a Firenze è viva e si manifesta ad ogni occasione, con proposte di rivedere il trattato per porre al futuro principe vincoli a favore dell'impero. Ma verso le rivendicazioni toscane la resistenza dell'imperatore è rigida: si tratta dei diritti imperiali sui propri feudi, e Carlo VI, quasi presago della crisi che minaccerà gli Asburgo alla sua morte, mobilita l'armamentario dello *jus publicum* della Germania e di tutta la tradizione occidentale, per mostrare la persistenza dei diritti eminenti dell'impero sull'autorità dei sovrani che in qualche modo deri-

¹ Abbiamo visto, nella nota precedente, il tentativo di appoggiarsi al governo spagnolo e alle iniziative dell'Alberoni. La linea che si cerca invece di far valere a Vienna è espressa lucidamente in un testo anteriore all'adesione austriaca al trattato di Londra, una lettera inviata a nome del granduca dal senatore Niccolò Francesco Antinori, Auditore della Giurisdizione e Auditore Presidente dell'Ordine di Santo Stefano, gentiluomo di Camera e consigliere di Stato di Cosimo III, all'inviato toscano presso la corte imperiale marchese Bartolommei, in data 11 maggio 1718. Vi si dice che sia il granduca sia il principe ereditario (Gian Gastone) non possono, nelle circostanze attuali, non adattarsi « alle presenti divine disposizioni », per opporsi apertamente alle decisioni di Londra; ma, neppure, Cosimo III può esser costretto a dare un'adesione formale, se pure esteriore, poiché nutre « interiormente... diversi sentimenti, anzi contrari », « questo, per verità, essendo un contegno diversissimo dalla probità e candore professato dal Granduca fino a quest'ora, e quel che più importa più pericoloso del primo ». Soprattutto, ci sono tre minacce che preoccupano il granduca e il suo inviato a Londra, Neri Corsini, e che quindi il Bartolommei deve cercare di scongiurare con la sua azione presso Carlo VI: « La prima è che la Spagna pretenda di assicurarsi questa successione con mettere qualche guarnigione in queste piazze, e intorno a ciò essendo pericoloso che, se non si oppone vigorosamente l'Imperatore, vi aderiscino i Mediatori [Inghilterra, Francia e Olanda], perché si vede ormai che non consultano nulla colla giustizia, ma colla sola impazienza di uscir dal presente impegno, conviene che quando... si verificasse questa idea della Spagna, che non par verisimile, ella metta costì tutto in opra perché l'Imperatore mai ci consenta... »; il secondo pericolo è che l'imperatore stesso voglia disporre come di un feudo di tutta la Toscana, nell'atto d'investirne don Carlos, ma questa eventualità dovrebbe suscitare la decisa opposizione della stessa Spagna; « il terzo dubbio che fa pena a Corsini è che non si voglia avere in considerazione il noto atto a favore della Ser.ma Elettrice... » (cfr. A.S.F., Mediceo, F. 1162, cc. n.n.).

vano il loro potere dalla concessione imperiale. Appoggiata (anche in vista della opportunità di mantenere nell'impero la casa di Asburgo alla morte di Carlo VI, ormai certo senza eredi maschi), dalla potenza che più desiderava l'equilibrio continentale europeo, l'Inghilterra, la diplomazia austriaca intreccia fila serrate, e la cancelleria di Vienna rispolvera documenti e titoli a sostegno dei suoi diritti, giungendo a organizzare a Lipsia nel 1721 una discussione di giuristi per stabilirne inoppugnabilmente la fondatezza¹.

Il mito della libertà di Firenze

È in questa occasione che la resistenza dei sostenitori del diritto della Toscana all'autodecisione produce il suo canto del cigno, con un trattato, giuridico e storico insieme, sotto molti aspetti assai più brillante e persuasivo delle contrapposte dissertazioni imperiali, una sorta di memoria, scritta in due redazioni quasi identiche da Giuseppe Averani fra il 1721 e il 1723, quando ci si affaticava nelle cancellerie europee per il congresso che avrebbe dovuto riunirsi a Cambrai per risolvere le questioni pendenti o controverse, specie tra Austria e Spagna, dopo i precedenti accordi². Il *Mémoire sur la liberté de l'État de Florence*, del 1721, e il *De libertate civitatis Florentinae eiusque dominii*, scritto nel 1722-23, ma fatto pubblicare da Neri Corsini con la falsa indicazione Pisis, 1721, per mostrarne l'antecedenza alle argomentazioni asburgiche, riprendevano in termini assai simili le precedenti deduzioni circa l'indipendenza, nella sua origine e nel suo funzionamento, del granducato mediceo³.

Il nocciolo dell'argomentazione toscana è, sul piano giuridico, che le pretese imperiali, come si sono espresse nell'accordo di pace tra Austria e Spagna dopo la quadruplice Alleanza, tendono a fare di tutta la Toscana un feudo imperiale. Allegazione questa invalidata già dagli effetti del legittimo possesso per tanti secoli, che esenta il possessore da ogni giustificazione del suo diritto. Ma, soprattutto, la repubblica di Firenze aveva sempre vissuto autonoma da ogni potere superiore, derivando la sua autorità dalla volontà del popolo espressa nei suoi organi istituzionali, e a varie riprese aveva trat-

¹ Si raccolsero i pareri ivi espressi, con il titolo: *Exercitatio iuris publici de iure Imperii in Magnum Ducatum Etruriae, quam in Academia Lipsiensi Praeside D. Io. Iacobo Mascovio die IX decemb. MDCCXXI H.L.Q.C. publicae disquisitioni subicit auctor et respondens Thomas Fritsch*, Lipsiae litteris Immanuelis Titii.

² Cfr. G. QUAZZA, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo, 1720-1738*, Torino 1965, pp. 65-98.

³ I due trattati si trovano nella loro edizione a stampa in A.S.F., M.M., F. 2, ins. 16, F. 147, ins. 3 e F. 106, inss. 15 e 16. Sul lungo affaticarsi della diplomazia toscana, dal motu proprio del 1713 al Congresso di Cambrai, con il passaggio dalla « ipotesi » estense alla designazione di don Carlos, cfr. E. ROBIONY, op. cit., pp. 131-239.

tato da pari a pari gl'imperatori, cacciando anche con la forza delle armi i loro vicari. Carlo V stesso, al momento della capitolazione dell'agosto 1530, si era presentato non come sovrano ma come mediatore tra le fazioni, indicando a tale scopo, l'anno dopo, come capo e duca della repubblica fiorentina Alessandro de' Medici. Poi, ucciso questi, nel 1537 l'imperatore si era limitato a confermare l'elezione a duca di Cosimo compiuta dal Senato « en qui résidoit alors toute l'autorité de la République et qui subsiste encore aujourd'hui ». Sorvolando bellamente su tutto il successivo affaticarsi di Cosimo I per avere un titolo superiore, che aveva ottenuto come sappiamo prima dal papa, e poi, nella persona ormai del figlio Francesco I, dall'imperatore Massimiliano II, la memoria riteneva che ancora più inammissibile sarebbe stata l'ingerenza imperiale ora che si trattava della nomina di un successore e non di un nuovo capo dello Stato. « La Cour de Toscane — concludeva lo scritto dell'Averani — est persuadée que tout le monde, pleinement convaincu par le détail où elle est entrée de la parfaite indépendance de l'Etat de Florence, reconnaitra que l'Empire n'a aucun droit de disposer de la succession; et en conséquence elle s'assure que la Majesté Impériale, revenue la première d'une opinion qu'Elle auroit toujours méprisée, si on avoit pû lui faire voir plutôt qu'elle ne doit sa naissance qu'à la flatterie, que son cœur a toujours désavouée, suivra les sentimens d'équité qui lui sont naturels; et que, quelque intérêt qu'il puisse avoir d'étendre les droits de sa dignité, il ne voudra jamais, pour devenir plus puissant, sortir des bornes de la justice, et opprimer la liberté d'un État qui en jouit depuis plusieurs siècles »¹.

Ma proprio dal Congresso di Cambrai del 1722 fu ribadita la successione di don Carlos al trono toscano, nonostante fino all'ultimo la Corte di Vienna, timorosa della prospettiva di vedere forze spagnole stabilirsi in Italia, avesse mostrato qualche disponibilità a venire incontro alle richieste medicee. La diplomazia toscana volle ancora giocare sul dissidio austro-spagnolo, cercando di mostrare alla Corte di Madrid quanto sarebbe stato pericoloso accettare per don Carlos una specie d'investitura feudale dall'impero. Ma, attenuatasi nel corso del Congresso la rigidità della formula d'investitura dell'infante, a Cosimo III non restò che inviare, per mezzo del Corsini, la vibrata protesta del 25 ottobre 1723, nella quale, con linguaggio molto dignitoso e fiero, si ponevano, come condizioni preliminari di una collaborazione del governo mediceo alle decisioni delle potenze per il futuro della Toscana, l'impegno di queste a non variare la deliberazione del Senato circa la successione di Anna Maria, il loro rispetto della volontà del

¹ Cfr. A.S.F., M.M., F. 106, ins. 16.

granduca e del principe ereditario, la garanzia della indipendenza dello Stato di Firenze e suoi domini nelle mani dell'erede designato dal granduca o dal « gran principe »¹. Ma era ormai una protesta platonica, senza possibilità di effetti pratici.

Morte di Cosimo III; l'eredità di Gian Gastone da don Carlos a Francesco Stefano di Lorena

E quando, il 31 ottobre 1723 Cosimo III morì, la questione era così pregiudicata, che l'unica via possibile fu forse quella seguita dall'intelligente e pigro Gian Gastone, di rimettersi al tempo e alle vicissitudini dei rapporti fra le potenze. Ma queste, nella situazione di debolezza della Toscana, non potevano certo svolgersi in modo da migliorare le prospettive delle richieste medicee. Se l'alleanza tra Austria e Spagna del 1725 sembrò per lo meno evitare l'invio di truppe spagnole in Toscana, ritenendosi sufficiente la garanzia imperiale per la successione di don Carlos, una nuova tensione tra Carlo VI e Filippo V di Spagna porta al trattato di Siviglia (tra Spagna Inghilterra e Francia, con successiva adesione dell'Olanda), del 9 novembre 1729, in cui si ripone sul tappeto il problema delle guarnigioni, stabilendosi che 6.000 soldati spagnoli sarebbero quanto prima inviati nelle piazzeforti parmensi e toscane. Neppure dal pericolo di un conflitto tra le potenze borboniche e l'Austria la Toscana poté trarre qualche beneficio, nonostante Gian Gastone tramite il suo inviato a Vienna, Bartolommei, cercasse sempre di far leva sui dissensi tra Austria e Spagna, e di evitare almeno l'invio di truppe spagnole in Toscana².

Il nuovo trattato tra le maggiori potenze (Vienna, 22 luglio 1731) confermava la successione di don Carlos a Parma e in Toscana (e Carlo VI, soddisfatto dell'impegno delle potenze a riconoscere la Prammatica Sanzione del 1713 disponente la successione dei suoi Stati e delle sue dignità in linea femminile, alla figlia Maria Teresa, accettò anche il principio delle guarnigioni spagnole a garanzia). A Gian Gastone non rimase che aderire, il 22 settembre, e sfogarsi con le sue battute sul figlio che ormai le potenze

¹ Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., VIII, p. 13; ACTON, op. cit., p. 283.

² Sugli sviluppi dal trattato cosiddetto del Riperto (Vienna, 30 aprile 1725) a quello di Siviglia e alla venuta di don Carlos in Toscana, cfr. E. ROBIONY, op. cit., pp. 240-272. Fra l'altro, le istruzioni inviate dal governo granducale al Bartolommei, il 6 novembre 1728, prospettavano la necessità di richiedere l'intervento del Papa, per scongiurare l'insediamento di guarnigioni spagnole, che si sarebbero stabilite in Italia « con torto e offesa gravissima non solo del Ser.mo granduca e de' suoi assoluti diritti, ma di quelli ancora della S. Sede e del Signor Duca di Parma e con pericolo molto evidente della quiete d'Italia »; perciò il Bartolommei avrebbe dovuto cercare d'indurre il Nunzio pontificio a sostenere la propria tesi (cfr. ivi, p. 249, n. 2).

gli avevano definitivamente partorito. Ci si preoccupò ancora di salvare la dignità, grazie a intese dirette con la Corte di Madrid per il rispetto della sovranità del granduca fino alla sua morte, pur con la introduzione delle guarnigioni spagnole, e per la conservazione dei propri titoli e il godimento dei beni allodiali di casa Medici da parte di Anna Maria¹. Nella migliore armonia, quindi, alla fine di ottobre del 1731 cominciarono ad arrivare, tra solenni scambi di cortesie, le guarnigioni spagnole di Livorno e Portoferraio. E furono seguite ben presto dallo stesso infante che sbarcò a Livorno il 27 dicembre dello stesso anno. Gian Gastone ormai rassegnato al suo ruolo di padre putativo fece anche fare solenni voti, con l'esposizione dell'immagine miracolosa di San Zanobi, il 15 gennaio 1732, affinché Carlo, ammalatosi subito di vaiolo, ricuperasse la salute. E la cerimonia fu rinnovata, in forma di ringraziamento, il 26 gennaio, quando il giovane principe si fu ristabilito².

Ma, com'è noto, il destino dell'ultimo Medici, invertito e misogino, era che la divina Provvidenza, tante volte sollecitata da suo padre, gli procurasse, tramite l'arbitrio delle grosse monarchie europee, un figlio dopo l'altro. La guerra di successione polacca, iniziata alla fine del 1733, cambiò decisamente i giochi. Don Carlos conquistò il regno di Napoli, e, fin dai preliminari di pace tra Francia e Impero, il 3 ottobre 1735, fu stabilito che il nuovo granduca di Toscana dovesse essere Francesco Stefano, duca di Lorena, che avrebbe sposato Maria Teresa d'Asburgo e lasciato la Lorena a Stanislao Leszczyński. Questa volta non c'era alcun margine d'azione, sia pure secondaria, per la diplomazia toscana, di fronte a un tanto erede. Dopo l'adesione della Spagna ai preliminari di pace, nel febbraio 1736, a Gian Gastone non restò che sottomettersi, anche al principio che la successione avrebbe avuto il carattere di una investitura feudale: ottenne soltanto³ che la corona toscana sarebbe stata tenuta distinta da quella imperiale, passando al secondogenito di Francesco Stefano, qualora questi, come era previsto, fosse stato eletto all'impero insieme alla moglie⁴. Questa volta le cose dovevano volgere rapidamente e senza intralci alla conclusione: Francesco Stefano sposerà Maria Teresa, il 16 febbraio 1736, e sarà investito del granducato di Toscana il 24 gennaio 1737, mentre in quello stesso me-

¹ Cfr. G. QUAZZA, *op. cit.*, pp. 98-168.

² Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XXIII, pp. 148-150. E vedi E. ROBIONY, *op. cit.*, pp. 268-272.

³ Anche la questione dei beni allodiali di casa Medici fu lasciata in sospeso, fino alla morte del granduca.

⁴ Sul « dramma politico militare del 1733-1735 » che condusse infine alla assegnazione della Toscana ai Lorenesi, cfr. E. ROBIONY (pp. 273-292), il quale sottolinea la gioia della Corte di Vienna per l'insperatamente favorevole soluzione del problema della successione medicea, dovuta all'improvviso accordo raggiunto con la Francia (ivi, pp. 286-287).

se tutte le guarnigioni spagnole lasceranno il granducato, sostituite da truppe austriache. La morte di Gian Gastone arriverà, il 7 luglio 1737, su di una scena ormai perfettamente preparata.

Il regno di Gian Gastone: predominio del ceto senatorio

Cosa poté fare l'ultimo Medici sul trono del granducato di Toscana? Gian Gastone regnò circa quattordici anni, in un paese assillato dall'incertezza del suo destino, stremato da decenni di crisi economica e sociale, con un governo sempre più *routinier*, come indifferente e rassegnato. In queste condizioni la tendenza di qualche storico a individuare un riformismo di Gian Gastone, troppo dimenticato dalla storiografia successiva, il quale avrebbe addirittura preparato « l'era della prosperità », poi goduta dai Lorenesi¹, appare almeno fantasiosa. Più realisticamente può apparire fondata la vecchia interpretazione del Galluzzi, secondo cui i 53 anni di governo di Cosimo III, sotto il segno del fiscalismo, del bigottismo e dell'ipocrisia, avevano tanto irritato e depresso gli animi che « il G. Duca Cosimo fu considerato l'autore di tutti i mali che affliggevano la Toscana, e... fu accompagnato al sepolcro dalle esecrazioni di tutti i sudditi »²; sicché l'orientamento di Gian Gastone, gaudente e tutt'altro che stupido, nel senso di eliminare dalla Corte i frati, i bacchettoni e le spie di cui il padre si era circondato, di abolire le celebri *pensioni sul credo*, assegnate a turchi, ebrei ecc. convertiti, di operare qualche riduzione delle gravezze imposte da Cosimo, di cambiare la vita di Corte sostituendo alle cerimonie di devozione e contrizione feste e trattenimenti (che presto degenerarono nelle sue orgie private), tutto questo fece tirare un sospiro di sollievo ai fiorentini³.

Peraltro, sul piano sostanziale, Gian Gastone non volle o non poté fare molto. La composizione del governo rimase la stessa che sotto Cosimo III, con la predominante influenza del marchese Giovanni Antonio Tornaquinci, il quale, già segretario di Stato, nel 1731 succede a Coriolano Montemagni nelle funzioni di Primo Segretario⁴, del marchese Carlo Rinuccini, dal 1715, come si è visto, Segretario alla Guerra dopo le missioni diplomatiche del 1711-14, del cavalier Luigi Giraldi, governatore di Siena (carica che al-

¹ Cfr. H. ACTON, op. cit., pp. 315-316.

² « ... l'odio pubblico contro di esso estingueva ogni senso di dolore per la mancanza di una Famiglia che troppo ormai aveva degenerato dai suoi autori. L'Italia tutta lo disprezzava, e Roma istessa per quanto si compiacesse delle di lui bassezze non lasciava però di deriderlo ». Cfr. R. GALLUZZI, op. cit., VIII, p. 24.

³ Ivi, pp. 25-27.

⁴ Il Montemagni era stato Primo Segretario dal 20 marzo 1720, ma la sua autorità era stata sempre limitata dalla influenza dei nobili consiglieri del principe, come si è visto.

la sua morte passerà al Primo Segretario) e del Gran Priore Tommaso del Bene¹.

E sarà pure da rilevare come anche nelle cariche dell'alta amministrazione subalterna, il regno dell'ultimo Medici lasciò in vigore la struttura dell'età di Cosimo. Tanto che, in un quadro delle principali magistrature della sua epoca², davvero colpisce la preponderante presenza del ceto senatorio nei maggiori uffici, e spesso la concentrazione di questi in una sola persona. Troviamo così il senatore Filippo Domenico Strozzi, Depositario Generale dal 1718 al 1737, deputato per le Arti della Seta e dei Cuoiai e Vaiai fra il 1715 e il 1735, Protettore del Monte di Pietà e del Monte del Sale dal 1716; il senatore Carlo Ginori, cavaliere di Santo Stefano, Auditore delle Riformazioni e, ovviamente, Segretario delle tratte, dal 1734: il senatore Federico de' Ricci Provveditore del Monte Comune dal 1716 al 1736 e Soprasindaco dello Scrittoio dal 1719; il senatore Ferrante Capponi Protettore del Monte redimibile dal 1721 e Soprintendente Generale delle decime granducali dal 1736. E poi come provveditore dei Capitani di Parte il sen. Lorenzo Ubaldini (fino al 1735, quando gli succederà Filippo Guadagni, pure senatore); a soprassindaco presso i Nove Conservatori il sen. Marcello Malaspina, dal 1733; Provveditore dell'Arte del Cambio il sen. Amerigo Antinori (dal 1717); dell'Arte di Mercatanti il sen. Francesco Pecori, dal 1722; Soprintenditore e Provveditore dell'Arte della Lana il sen. balì Tommaso Gaetano Medici, dal 1733; Provveditore della Grascia il sen. Filippo Maria Cerretani (dal 1719); dell'Abbondanza il sen. Francesco Gaetani, dal 1733³; della Dogana il sen. Spinello Spinelli (1735); come Auditore-presidente dell'Ordine di S. Stefano e Auditore degli Studi di Pisa e di Firenze il sen. Pier Francesco de' Ricci; e si potrebbe continuare.

D'altra parte, se Gian Gastone non cambiò lo *staff* di governo, perché il suo scetticismo e il suo distacco dagli affari non gli consentivano di assumere iniziative di troppo impegno, e perché, dato che ormai quella era la consolidata *élite* politica fiorentina, uomini nuovi si sarebbero dovuti cercare altrove, assai scarsa appare anche la traccia lasciata dall'ultimo granduca di casa Medici sul piano propriamente legislativo. Gli stessi provvedimenti

¹ A.S.F., « Serie dei Segretari » cit., cc. 104 r., 105 r. e 108 r., Mediceo, F. 1845, cc. 157 r., 158 r., F. 1847, c. 9 r. Tommaso Dal Bene era Maestro di Camera del Granduca e Priore dell'Ordine di Santo Stefano.

² Cfr. *Ministero civile della città di Firenze in tempo di Cosimo III e Giovanni Gastone Gran Duchi di Toscana*, A.S.F., Segreteria di Gabinetto, F. 123 (è un riepilogo della composizione dei principali organi dello Stato, redatto nei primi tempi della nuova dinastia lorenese).

³ Presso l'Abbondanza si trovano anche come Protettori il sen. Baccio Alberti (1721), il marchese Giovan Vincenzo Torrigiani (1725), il sen. Francesco Gaetani (1733), il barone Andrea Franceschi (1735), il sen. Anton Francesco Acciaiolli (1736), il sen. Lorenzo Capponi (1737).

di alleggerimento fiscale di cui parla il Galluzzi non sono gran cosa: qualche adattamento nel campo del debito pubblico, più che altro con la riunione e trasformazione di Monti già istituiti in uno nuovo¹, qualche sgravio dalle recenti «collette», a favore dei ceti più bisognosi, ad esempio tutti i mezzadri tassati per una cifra non superiore a due lire l'anno, salva, peraltro, la istituzione di un nuovo Monte redimibile, per riparare alla perdita di entrate subita così dallo Stato² ecc.

Un governo stanco

Per il resto, molti appalti (berretti di lana, ori e argenti falsi, carta, cenci e carnicci, candele di sego ecc.)³ e varie misure vincolistiche e corporative: ad esempio, la regolarizzazione della posizione degli artigiani sottoposti agli uffici della Grascia, dei Fabbricanti e degli Speciali, per evitare che continuassero a lavorare clandestinamente «artefici» che non pagassero la relativa tassa⁴; le limitazioni dei generi di lavoro dei lanaioli del Contado, per evitare pregiudizio all'Arte della Lana⁵; il divieto d'importazione, salvo pagamento della gabella (per la quale si devono osservare minuziosi obblighi di denuncia della merce ecc.), del «riso forestiero» in Firenze e entro 6 miglia dalle sue porte, intendendosi per forestiero anche quello prodotto in qualsiasi località del dominio, che non sia le risaie della possessione medicea di Poggio a Caiano⁶; il regolamento del prezzo della carta in Siena⁷; il divieto ai macellai di Firenze di far seccare i cuoi di bestie vacchine, bovine e vitelline nell'ambito di 10 miglia dalla capitale, perché non si rechi danno all'Arte dei Cuoiai e Vaiai⁸; ecc.

È il normale andamento, piuttosto sporadico e fiacco, che già conosciamo della legislazione del granducato negli ultimi decenni del secolo precedente, secondo direttive di vincolismo e protezionismo ormai rispondenti a uno *standard* abusato, senza punte d'iniziative ispirate a più sollecito dinamismo per i problemi economici del Paese che, in altre epoche, abbiamo ritrovato in questo stesso indirizzo normativo.

¹ Cfr. bando 25 agosto 1725, sopra la redenzione dei Monti Redimibili, eretti negli anni 1711, 1715 e 1718; L. CANTINI, *Legislazione*, XXIII, pp. 30-34.

² Cfr. provvisione 9 febbraio 1726, ivi, pp. 35-44.

³ Cfr. bando 9 gennaio 1729, ivi, pp. 69-72; bando 21 giugno 1729, ivi, pp. 79-82; bando 25 aprile 1732, ivi, pp. 161-185; bando 21 ottobre 1734, ivi, pp. 260-262. Questi appalti appaiono assai vessatori, a tutto beneficio dell'appaltatore, con minute disposizioni proibitive.

⁴ Cfr. «Rinnovazione» di bando e indulto, 28 settembre 1726, ivi, pp. 64-66.

⁵ Cfr. Pubblicazione della legge del 1673, con aggiunte varie, in data 14 giugno 1729, ivi, pp. 74-78.

⁶ Cfr. «Rinnovazione» di precedenti editti, in data 4 aprile 1731, ivi, pp. 113-115.

⁷ Cfr. ordine del 7 ottobre 1732, ivi, pp. 197-201.

⁸ Cfr. bando 10 giugno 1735, ivi, pp. 280-283.

Al di fuori di questi settori, l'attività legislativa dell'ultimo granduca Medici risulta davvero sporadica e grama, quasi dominata dal senso di precarietà che ormai pervade il regime. Anche in direzione di quell'alleggerimento della cupa atmosfera che Cosimo III con le sue grettezze e il suo fanatismo religioso aveva fatto gravare sul Paese, forse si trattò più del tono di vita, gaudente e cinico, ma del resto anormale e tendente a una incredibile inerzia, che Gian Gastone seguì, senza preoccuparsi di celare il suo disprezzo per i personaggi ufficiali della Corte, a cominciare dalla sorella Anna Maria, che non di concrete iniziative di governo. Nei riguardi dei ceti inferiori della popolazione il granduca si limitò a qualche provvedimento verso accattoni e poveri, volto più che altro a reprimere le apparenze del pauperismo e a unificare in una Congregazione generale assai macchinosa nella composizione e nel funzionamento (Congregazione Generale di 72 membri, Congregazione ristretta di 12, Primo Deputato, Proposto, Provveditore ecc.), e con larga presenza di ecclesiastici nelle sue file, la distribuzione di sussidi e di lavoro obbligato, con sorveglianza rigorosa sugli assistiti, e proprie carceri per i poveri « che avranno contravvenuto alle leggi dell'accatto, e quei ragazzi, che avranno bisogno di correzione, quando ne sia fatta l'istanza alla medesima Congregazione »¹. Per una « liberalizzazione » nei confronti delle misure d'intolleranza religiosa adottate da Cosimo III si trova solo una rinnovazione di bando con cui si proibiscono violenze e maltrattamenti contro gli ebrei, una specie di richiamo alle vecchie leggi di tolleranza e privilegi concesse da Cosimo I e da Ferdinando I, che non a torto Gian Gastone ritenne di dover rimettere di attualità dopo i tanti provvedimenti persecutori del padre². Ma si tratta, in fondo, di ben poca cosa, in un Paese sempre più allo stremo di risorse economiche, angustiato dall'invasione di un clero imbaldanzato dai privilegi acquistati durante mezzo secolo di un regno bigotto³, oppresso da grosse disuguaglianze di fortune e di *status*, sicché certa maggior aura d'indifferenza e di libertà poteva essere risentita solo ai vertici della piramide sociale.

¹ Cfr. bando sopra gli accattoni 24 aprile 1727 e motuproprio 6 dicembre 1731 per gli statuti della Congregazione dei poveri, ivi, pp. 67-68 e 123-146. Il motuproprio di Gian Gastone dava personalità pubblica e suoi statuti alla Congregazione di S. Giovanni Battista per i poveri, costituita nel 1700 da « una società di ragguardevoli soggetti », ai cui deputati già Cosimo III, col bando 13 gennaio 1707, aveva conferito poteri per le elemosine, le autorizzazioni a mendicare e il lavoro da assegnarsi ai poveri (cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XXI, pp. 210-213).

² Cfr. bando 22 giugno 1735, ivi, pp. 283-285.

³ Per i divieti di balli, commedie e feste pubbliche (che pure erano le più accette alle classi inferiori della popolazione), emanati proprio da Gian Gastone durante un periodo di circa 20 giorni nel corso del carnevale, dal 9 al 23 gennaio 1735, per l'occasione del giubileo proclamato da Clemente XII, cfr. bando 8 gennaio 1735, ivi, pp. 268-269.

Ristagno dell'economia

La politica economico-finanziaria del granducato sempre più sembra concretarsi in una espansione del debito pubblico, al quale si vuol dar fiducia con frequenti estrazioni dei vecchi « luoghi » a favore dei creditori, compensate dalla istituzione di nuovi Monti, i cui « luoghi », recanti interessi del 3 o del 4%, sono garantiti sulle entrate del Monte del Sale o altri proventi pubblici, come i frutti della Magona del ferro¹: ed è questa in fondo una politica tipicamente di espedienti, che rivela il senso di precarietà, di riluttanza a scelte decise, di un governo privo di prospettive per l'avvenire. In effetti, come mostrerà nel 1738 lo *Stato generale delle Finanze del granducato di Toscana* redatto dal Depositario Generale, Neri da Verrazzano, per il nuovo sovrano, il bilancio dello Stato è in grave deficit: entrata scudi 558.923, uscita scudi 674.587, con uno « scapito » complessivo di scudi 115.664². Mancano in Toscana quegli apporti di energie tecniche, capitali, iniziative economiche, che, pur timidamente, altrove già avviavano accelerazione di comunicazioni e di scambi, riassetto delle infrastrutture, rotture di vincoli, allargamento di terreni a cultura, impianto di nuove manifatture³. Forse lo stesso rialzo dei prezzi agricoli, osservato dal Parenti a Siena nel decennio 1731-41⁴, può essere riportato a sintomi di una generale inversione del *trend*, piuttosto che a manifestazione peculiare di crescita della domanda toscana, sicché i suoi effetti positivi saranno cosa di un futuro non tanto prossimo⁵.

La politica degli appalti e i privilegi corporativi

La linea che il governo di Gian Gastone mostra di seguire in queste difficili condizioni della economia si limita a unire ai visti espedienti crediti-

¹ Cfr. ad es. la deliberazione 1° aprile 1724 e il motuproprio 11 febbraio 1726, A.S.F., M.M., F. 35, ins. 11, cc. 1 r. - 7 r. e 8 r. - 9 r.

² Cfr. Stato generale ecc. cit., A.S.F., Reggenza, Finanze 218, ins. 34 (« Depositaria Generale »).

³ Cfr. A. CARACCILO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973, pp. 511-544.

⁴ Cfr. PARENTI, *Prezzi e mercato del grano a Siena* cit., pp. 231-233.

⁵ Sempre al nuovo corso generale più favorevole della vita economica, dal primo al terzo decennio del secolo, è probabilmente da ricondursi il relativo incremento demografico rilevato dal Rodolico (*La Toscana* ecc. cit., p. 357): Firenze dai 63.655 abitanti degl'inizi di Cosimo III ai 77.835 del 1738, tutto il granducato dai 600.000 del 1668 agli 890.608 sempre del 1738. Come si è sopra notato, l'aumento va attribuito proprio a questo periodo posteriore alla fine della guerra di successione spagnola, non certo agli anni centrali del governo di Cosimo III. È anche da ricordare che le cifre demografiche attendibili sono se mai quelle del 1738, dedotte dal censimento disposto dal nuovo regime lorenese.

zi la prosecuzione del vincolismo annonario e, come pure si è indicato, della concessione di grossi « appalti » in qualche settore delle manifatture e del commercio. Fra i già citati due abbastanza caratteristici. In primo luogo quello del commercio della carta, cenci e carnicci, che abbiamo visto concesso nel 1722 a Serrati e Scarperia¹, viene da Gian Gastone affidato, nel 1732, a Clemente Ricci, già subentrato di fatto nel vecchio appalto, con le solite norme vessatorie a carico dei produttori di carte e di cartoni (le cui fabbriche si trovano per lo più nei comuni di Colle, Prato, Pescia e Pistoia), i quali devono subito fornire all'appaltatore la lista del materiale e del prodotto che si trova nei loro « edifici » e per il futuro dovranno provvedersi di cenci e carnicci esclusivamente dal Ricci e a lui solo consegnare tutta la loro produzione di carta e cartoni, ai prezzi stabiliti dal bando, sotto pene che comportano la perdita di tutta la « roba » che si volesse sottrarre al monopolio e multe fino a 2 scudi per risma di carta². Così per un altro genere di largo consumo, già sotto i precedenti granduchi oggetto delle attenzioni « monopolistiche »: la fabbricazione delle candele di sego, in Firenze e nell'ambito di 7 miglia da essa, viene appaltata da Gian Gastone per la durata di tre anni a Piero Dami e Giuseppe Donnini. E il relativo bando, del 21 ottobre 1734, reca molte minute norme per assicurare il rigoroso funzionamento dell'esclusiva: l'unica eccezione è quella concernente chi fabbrichi le candele per uso proprio; i contravventori al divieto stabilito dal decreto di fabbricazione per la vendita incorreranno nella pena della perdita del prodotto e di scudi 100; salvo i casi di apposita licenza della Congregazione della Grascia, sego e candele non possono « voltare le spalle » alla città di Firenze, né possono esservi introdotti (né in essa « né fuori dentro le sette miglia ») senza espressa autorizzazione degli appaltatori; e infine, per maggior sicurezza, sempre nell'ambito delle 7 miglia intorno a Firenze, i macellai non possono vendere il sego ricavato dalle bestie se non agli appaltatori³.

D'altronde, in una situazione di ristagno produttivo, di scarsa disponibilità di capitali, di vincolismo generalizzato, certe posizioni monopolistiche possono apparire talora come l'unica via per suscitare iniziative e impegni di più ampio respiro, come l'esempio del colbertismo ancora ricordava. Ma, nella Toscana dei primi decenni del '700, questo tipo d'iniziativa è destinato a scontrarsi con la resistenza della stessa tradizionale struttura corporativa e municipalistica della economia. Se ne ha un esempio proprio nella vicenda di una proposta avanzata dal sopra ricordato Clemente Ricci nell'atto

¹ Cfr. sopra, p. 503 e n. 2.

² Cfr. bandi 25 aprile 1732, L. CANTINI, *Legislazione*, XXIII, pp. 161-184.

³ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XXIII, pp. 260-262.

di rinnovare l'appalto dei cenci e della carta. L'appaltatore chiede anche la possibilità d'impiantare « nuovi edifici » per la fabbricazione della carta: solo così si potrebbe sviluppare un commercio di vaste proporzioni, tali da assicurare « un'utile [sic] considerabile allo Stato »; infatti questo risultato dipende essenzialmente da due punti, « l'uno che la carta sia perfetta e di buona qualità, l'altro, che si possa dare a miglior prezzo degl'altri »; e ciò non si è verificato finora, quando « il negozio della carta in questo dominio è stato sempre infelice e di cattivissimo esito », in quanto si è prodotto carta cattiva, in quantità superiore al fabbisogno dello Stato, ma senza nessuna possibilità di smercio per altri usi e altrove. Occorre quindi « moltiplicare le fabbriche » e migliorare la qualità, con la conseguenza di trovare nuovi remunerativi sbocchi di mercato. Ma ecco che la comunità di Colle Val d'Elsa, centro della maggior parte delle fabbriche attuali, muove una serie di obiezioni, fondate sul punto che la carta fabbricata negli « edifici antichi » è più che sufficiente al consumo, anzi una nuova produzione avrebbe il solo dannoso risultato di togliere lavoro agli abitanti della città già occupati nella manifattura. Il Ricci, nella sua memoria al Primo Segretario Tornaquinci, del 24 luglio 1731, oppone che la sua impresa servirebbe all'« utile pubblico »: la sua intenzione, infatti, è « non solo di far migliorare la qualità della carta che si fabbricava negli edifici antichi, con risanarli e crescervi nuove pile, ma di fabbricarne de' nuovi dove la carta si può fare di tutta perfezione, e così dare maggiore smercio alla carta dello Stato, il quale dal traffico delle proprie merci ha ricevuto il principio et aumento della sua grandezza »¹. Addirittura, l'appaltatore si fa qui sostenitore di libertà economica: « o si aprirà il commercio, e vi sarà luogo a spacciare tanto quella dell'edificio di Colle quanto quella dell'edificio nuovo, e di più altri se vi fossero, e così allora non solo non si serreranno gl'edifici vecchi, ma vi sarà forse luogo ad aprirne de' nuovi, e se ciò non ostante rimarrà invenduta la carta di Colle, ciò dipenderà unicamente dalla di lei cattiva qualità, al che si potrà rimediare non con serrare gl'altri edifici di carta buona, ma migliorandola o mescolandola con la buona »². Poiché la richiesta del Ricci è ferma dall'aprile 1730 e non sembra sbloccarsi per questa sua memoria, dato che non viene accolta nel bando di appalto concessogli nel 1732³, tut-

¹ Il Ricci nega che ci sia difficoltà di approvvigionarsi di materia prima, carnicci e cenci, mostrando che le cifre della produzione annuale di carta superano in realtà quelle indicate dai Colligiani, e, ciononostante, il materiale è sempre avanzato, potendosi ricavarlo sia « in queste vicinanze », sia nel capitanato di Pietrasanta e in Lunigiana, senza bisogno di ricorrere all'importazione dall'Olanda. Confuta poi, come « profezia » non suffragata dai fatti, « la incertezza che durino le commissioni per Spagna e Portogallo », anch'essa obiettata dai magistrati della comunità di Colle.

² Cfr. memoria del Ricci, 24 luglio 1731, A.S.F., M.M., F. 330, ins. 7.

³ Anzi il bando, all'art. XII (L. CANTINI, *Legislazione*, XXIII, p. 169) reca per l'appaltatore

ta la vicenda appare tipica di una economia arretrata, dove le nuove iniziative si presentano ancora in termini di pretese monopolistiche, le quali, contro la resistenza dei vecchi privilegi corporativi, tirano in ballo principi di libertà e competitività commerciale, almeno nei limiti in cui ciò convenga alla « concessione » che si richiede.

Noncuranza del principe e meschinità della vita pubblica

Non era Gian Gastone, reso scettico e pigro dalla mancanza di prospettive della sua dinastia, rassegnato a subire la volontà delle potenze europee, dedito ai piaceri della sua poco degna corte dei « ruspanti »¹, solito a passare la intera giornata nel suo letto, in uno stato di estrema sporcizia, non era insomma il degenerato e rinunciatario ultimo granduca Medici a poter contrapporre una iniziativa personale a questo andamento delle cose. Il figlio di Cosimo III, al contrario del padre, che, come si è visto, legiferò assai ma con risultati più che discutibili, « governò poco ». Ma non per una sorta di saggezza alla Benedetto XIV, piuttosto per stanchezza e noncuranza. Il suo carteggio reca quasi esclusivamente lettere di convenienza, di raccomandazione, di auguri per ricorrenze e cerimonie². Anche quando s'incontra qualche questione più di sostanza, si tratta di problemi spiccioli, di normali pratiche giurisdizionali o di piccola politica d'influenza clientelare o di tutela di certi interessi della casa Medici all'estero: magari la consegna dalle autorità genovesi di un Giovan Maria Lombardi, assassino del proprio fratello e ora divenuto ufficiale del comune di Bollano nel territorio della repubblica, che il granduca tiene molto a far giudicare dai suoi tribunali³; o la liberazione dal « valimento » delle terre che il Medici stesso ha in feudo in Abruzzo, ottenuta dall'imperatore grazie all'interessamento del viceré di Napoli, Giulio Visconti⁴; o le agevolazioni che il

il divieto di assumere in Colle maestranze forestiere, a eccezione di quattro « capi maestri » della manifattura, per tutelare le rivendicazioni dei Colligiani.

¹ Era quella congrega di giovani (maschi e femmine) di bassa estrazione, radunati da Giuliano Dami, il lacché divenuto favorito del granduca, per divertirlo con crapule e buffonate. Erano chiamati « ruspanti » perché il martedì e il sabato venivano pagati in ruspi, gli zecchini fiorentini di antico conio (cfr. H. ACTON, op. cit., pp. 292-294).

² Cfr. ad esempio, Gian Gastone al Gran Maestro dell'Ordine di Malta, 28 febbraio 1733, A.S.F., Mediceo, F. 1144, ins. 1, agli Ufficiali di Balla di Siena, al Gonfaloniere e ai Priori di Arezzo, anni 1724-1734, ivi, ins. 4; Grave, « retro ammiraglio » delle Province Unite, al granduca e questi a lui, 13 e 16 novembre 1728, ivi, ins. 11; Gian Gastone agli Stati Generali delle Province Unite, 26 maggio 1732, ibidem; lo stesso a Bartolomeo Corsini (il signore di Laiatico e Orciatico, possessore di feudi in Umbria e nel Napoletano) e questi a lui, dicembre 1732, dicembre 1734, ivi, ins. 12 ecc.

³ Cfr. Gian Gastone al doge di Genova, 1° settembre e 25 dicembre 1733, ivi, ins. 6.

⁴ Cfr. G. G. al conte Giulio Visconti, viceré di Napoli, 22 marzo 1734, ivi, ins. 10; al rappresentante del governo imperiale a Napoli, ormai agli sgoccioli, Gian Gastone promette

governatore di Milano, maresciallo conte Daun, e il comandante della fortezza della stessa Milano, maresciallo Annibale Visconti, hanno fatto al granduca per il rinnovo delle investiture dei feudi di Siena e Portoferraio e per la prestazione, a Firenze mediante l'invio di un segretario, del relativo giuramento¹.

Un po' più originale l'atteggiamento del granduca quando entrano in ballo le franchigie del porto di Livorno. Al maresciallo Daun, il quale gli comunica che l'imperatore ha deciso di fornire il suo appoggio e aiuto alla repubblica di Genova per la repressione dei moti insurrezionali in Corsica nel 1731, e perciò lo prega d'impedire ai ribelli di rifornirsi di generi vari e di attrezzi militari a Livorno e nelle vicinanze, Gian Gastone risponde di avere già impartito, a seguito delle richieste del governo genovese, istruzioni ai governatori di Livorno e Portoferraio, perché « pigliassero le misure opportune, come hanno di già fatto, per impedire ai sollevati di Corsica quegli aiuti e comodi, che *non infriggevano la franchigia del Porto di Livorno e la libertà del commercio* »; e ora assicura di ribadire ai due governatori « le più precise commissioni » in tal senso, senza rinunciare peraltro, pur nel dichiarare la sua sollecitudine per l'interessamento imperiale, alla riserva, più o meno chiaramente formulata, circa lo *status* particolare del porto di Livorno².

Ma si tratta appena di uno spunto in sordina che mostra la precauzione di salvaguardare il funzionamento del porto franco toscano dalla invadenza delle necessità militari delle potenze. Per tutto il resto della corrispondenza granducale, è raro perfino nel contatto con organi di governo all'interno del dominio l'affacciarsi di qualche problema più impegnativo. Anzi, talvolta, il grande affaccendarsi di magistrature locali su questioni puramente formalistiche e di distinzione sociale, che sottendono meschini interessi e vanità personali, testimonia ancor più la pochezza della vita civile del granducato. Come quando i Priori del Popolo e il Gonfaloniere di Giustizia di Arezzo si affannano a manifestare al granduca la loro fedeltà e devozione, per giustificarsi di quanto avvenuto nel loro Consiglio Generale

in compenso di tener conto dei ricorsi fatti al vicerè stesso « dai Popoli dei Feudi » che gode in Abruzzo, « con destinarvi un governor generale, che provveda in buona forma agl'inconvenienti che allegano »; e lascia intravedere la possibilità di utilizzare in qualche modo un cav. Sagnoni, raccomandato dal Visconti.

¹ Cfr. G. G. al maresciallo marchese Annibale Visconti, marzo 1730, ivi, ins. 10, e al maresciallo conte Philip Lorenz Wierich Daun, e questi al granduca, lettere gennaio 1726-luglio 1731, ivi, ins. 13. Anche con esponenti della Curia Romana, sempre assai legata a casa Medici, abbondano lettere di convenienza (ad es. le congratulazioni al principe Pamphili, governatore di Roma, 22 luglio 1732, ivi, ins. 21, con la comunicazione dell'ordine dato alle autorità toscane di consegnargli un « consaputo malfattore »).

² Cfr. il maresciallo Daun a Gian Gastone, 4 luglio 1731, e questi al Daun, 10 luglio seguente, ivi, ins. 13 (il corsivo è mio).

della comunità, dove sono mancati quattro voti per il conferimento dei « primi gradi di nobiltà » a Bernardino Subiani, raccomandato dallo stesso principe. I magistrati aretini spiegano « un sì mostruoso successo » con il fatto « che in un Consiglio composto di varie condizioni di persone non per via di elezione, ma tratte a sorte, non è possibile che sempre tutti sieno di quel giudizio e discernimento che converrebbe »; e ringraziano Gian Gastone « per essersi compiaciuto di supplire con la sovrana sua autorità al difetto de' quattro voti che solamente mancavano con infinito nostro dispiacere nello squittinio... ». Da parte sua, il granduca può ostentare la sua magnanimità, asserendo che non gli è certo venuto in mente di dubitare della obbedienza e buona intenzione dei magistrati e del « pubblico » di Arezzo, per « la mancanza di alcuni pochi, degni più di compatimento che di rimprovero »¹. Formalismi, servilità, adulazione, che svelano però quanto da un lato si fosse ormai avvilita ed estenuata ogni memoria di autogoverno locale, d'altro lato su quali meschine questioni si potesse verificare ancora un certo dissenso in seno all'organo collegiale di una delle maggiori città del dominio. E il guaio è che quando qualcuna di queste magistrature locali sembra accennare ai gravi mali reali che affliggono il paese, lo fa in termini generici, remissivi, quasi poco convinti.

Lo si vede in un esempio che pure viene dall'organo il quale aveva forse più di ogni altro conservato un certo grado d'indipendenza e di iniziativa autonoma rispetto al governo fiorentino: il Collegio di Balìa di Siena. Nel 1735 gli Ufficiali di questo Collegio sono costretti a interessare il granduca delle difficili condizioni dell'economia dello « Stato nuovo » (sono gli anni in cui Sallustio Bandini elabora il suo *Discorso*). Ma ne fanno una supplica inconcludente e generica: « Tutti quei vari motivi che altre volte² hanno indotto questo collegio di Balìa ad umiliare alla paterna clemenza di V.A.R. le nostre suppliche per un qualche soccorso e provvedimento, raccogliendosi in oggi tutti assieme, attese le deplorabili angustie che affliggono questo Pubblico, ci rendono arditi di ritornare di nuovo supplichevoli a' piedi dell'A.V.R. per implorare dalla sovrana sua bontà quel

¹ Cfr. Priori del Popolo e Gonfaloniere di Giustizia di Arezzo a G. G., 22 dicembre 1732, G. G. agli stessi, 3 gennaio 1733, ivi, ins. 4.

² Un precedente nel 1731 (gli Ufficiali del Collegio di Balìa a Gian Gastone, 23 aprile, e questi a loro, 2 giugno), quando vengono inviati in missione per chiedere che la città sia sollevata dalle sue « angustie » Giovanni Sergardi, Cosimo d'Elci, Gio. Battista Alberti e Amerigo Falconetti. Caratteristica, per le condizioni di tutta la Toscana, la risposta del granduca, che, dopo essersi dichiarato interessatissimo ai problemi del « Pubblico » di Siena, afferma: « avremmo desiderato di poter dargli testimonianze maggiori del nostro paterno affetto, se il nostro buon genio non venisse ristretto dalle angustie pur troppo note di tutti i nostri Stati » (cfr. *ibidem*).

riparo che le parrà più conveniente alle gravi indigenze di questi suoi fedelissimi sudditi... »¹.

Niente di più naturale che a questa supplica, che pure si fonda su di una reale e gravissima crisi, il pigro e scettico granduca risponda con alte assicurazioni di aulica benevolenza, ricorrendo in sostanza al ben noto espediente di affidare lo studio di tutta la situazione a una « commissione »: « Per non rendere defraudata la vostra fiducia abbiamo destinato una Congregazione di ministri, ai quali lo stesso cavaliere (il Buoninsegni) possa fare le sue rappresentanze et così proporre i mezzi più praticabili per rimettere gli affari di cotesta pubblica azienda sopra un migliore piede, et assicurandovi della nostra costante e buona volontà in beneficio di cotesto Stato e delle Vostre persone che degnamente lo rappresentano... ecc. »². E altrettanto naturale è che negli atti pubblici dei due residui anni di governo di Gian Gastone, nessun particolare provvedimento si ritrovi a favore dell'amministrazione centrale dello Stato senese o delle sue campagne.

Restano infine sul piano della pura curiosità, degna più della cronaca locale che della storia, certe manifestazioni dei rapporti a livello di vertice con vicini già tanto timorosi della potenza medicea, come la repubblica di Lucca e il ducato di Massa. Con la prima, la gran questione è data dai lavori per il rialzo della « steccata » di Ripafratta, che i lucchesi temono riescano dannosi allo scolo delle acque nelle campagne dei loro vicini territori: e Gian Gastone ad assicurare che non si tratta di lavori nuovi, ma della semplice rimessa in pristino dell'opera, che quindi non può in alcun modo riuscir dannosa ai lucchesi³. La duchessa di Massa, invece, si è preoccupata di un furto di bestiame subito dalla sua primogenita, nella tenuta d'Agnano in territorio toscano: e Gian Gastone risponde diligentemente che ha fatto indagare se il reato fosse stato compiuto da sudditi della vicina Lucca; ma, mentre le autorità lucchesi hanno escluso rigorosamente queste eventualità, è infine risultato che i ladri sono proprio tre sudditi di Massa, soprannominati « il Presone », « il Fratino », e « il Birba », i quali hanno condotto il bestiame rubato nel territorio massese; tocca dunque alla duchessa farli arrestare e « dar loro quella pena che meritano la gravezza dell'attentato alla giurisdizione » del territorio toscano, e « al rispetto che si deve ad una tenuta » dell'illustre casata di Massa⁴.

¹ Cfr. gli Ufficiali del Collegio di Balìa di Siena a Gian Gastone, 21 aprile 1735, *ibidem*. È deputato a portare a Firenze la supplica ed esporre la situazione Rinaldo Buoninsegni.

² Gian Gastone, agli Ufficiali del Collegio di Balìa di Siena, 26 aprile 1735, *ibidem*.

³ Cfr. Anziani e Gonfalonieri di Lucca a Gian Gastone, 4 novembre 1731 e questi a loro, 14 dicembre seg. (*ibidem*).

⁴ Cfr. Gian Gastone alla duchessa di Massa, 13 giugno 1733, *ivi*, ins. 3.

Una presa di posizione giurisdizionalistica

Sono piccoli episodi, sintomatici per il rilievo stesso dato loro nel carteggio granducale, del livello sempre più « provinciale », cui è scaduta la posizione italiana del principato toscano, una volta più noto, e temuto, per la sua intraprendenza e le sue aspirazioni espansive verso i propri vicini. Appare in conclusione che forse l'unico atto veramente originale, in certo senso calato verso i nuovi tempi, che si sia avuto sotto il governo di Gian Gastone è l'impennata giurisdizionalistica diretta da Giulio Rucellai, nel 1734, contro una manovra d'invadenza assistenziale-ecclesiastica del papa Clemente XII. Con suo breve del 15 maggio di quell'anno il papa Corsini, accogliendo una richiesta del governo toscano, aveva deciso di erigere in Firenze un Conservatorio dei Poveri intitolato a San Giovanni Battista, destinato ad accogliere i poveri mendicanti e farli lavorare; a tal fine il papa aveva deciso di fondere nel Conservatorio diversi luoghi pii ecclesiastici (Conservatorio delle fanciulle di Santa Caterina, Convento delle Monache del Ceppo, Convento delle monache dell'Angelo Raffaello, Convento delle monache del Paradiso), ponendo però come condizione che lo Stato toscano incorporasse nella nuova fondazione il luogo pio laicale dell'Ospedale di S. Bonifazio, eretto nel 1388 da Bonifazio Lupi, e ben provvisto di dotazioni e di rendite. Il governo toscano, mosso specialmente dal cardinal Salviati e poi dall'Auditore Pini, aveva acconsentito, e il motuproprio di Gian Gastone, del 18 maggio 1734, nella istituzione della Congregazione rispettava tutte le prescrizioni del breve pontificio: « Considerando noi di qual vantaggio spirituale possa essere alla nostra Città di Firenze e a tutti i nostri sudditi la fondazione e lo stabilimento d'un Luogo Pio per chiudervi e mantenervi li poveri mendicanti et applicarsi [sic] a quei lavori de' quali sono capaci, secondo la loro condizione, ed avendo a quest'effetto supplicato il Sommo Pontefice Clemente XII Regnante, acciò che voglia concorrere con il suo Paterno zelo a quest'opera sì necessaria, affine che il medesimo luogo Pio sia sufficientemente provveduto di rendite per alimentare i medesimi poveri... », e via seguitando ¹. In conclusione il granduca conferiva nella nuova istituzione l'Ospedale di S. Bonifazio, « sito, fabbrica, spazio, orti e membri tutti »; e strutturava il Conservatorio come richiesto dal papa: a capo « una Pia Congregazione di dodici persone atte e capaci, tre delle quali devino essere ecclesiastiche e nove laiche, tra le quali devino esser sempre due de' Consoli pro tempore dell'Arte de' Mercatanti », inoltre l'arcive-

¹ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XXIII, pp. 208-224, e A.S.F., M.M., F. 271, ins. 9.

scovo in carica di Firenze potrà sempre intervenire alle adunanze della Congregazione e presiederla¹.

Ma il bello comincia dopo l'erezione dell'ente. L'auditore Pini si affanna a dimostrare la legittimità e la giustizia sia del breve pontificio sia del bando granducale che l'ha accolto: giustamente il principe ha pregato il papa di concorrere all'Opera Pia con i beni di monasteri, offrendo da parte sua l'Ospedale di San Bonifazio; e infatti la decisione « al papa medesimo atteneva come più degno a fondare il medesimo luogo pio per la regola che, quando il Papa pone le mani in un negozio, cessano tutte le altre podestà, ed al Papa solo attiene il disporre e regolare il negozio stesso... »; sicché il governo, che così saggiamente si è affidato alla iniziativa di Clemente XII, « deve anche soffrire che il Papa si guidi colle sue leggi, ed usi le forme costumate e così si vaglia dell'autorità che avrebbe usata la Reale Altezza Sua, e prenda lo Spedale e lo sopprima, e lo renda come una materia informe, e lo ponga in massa co' monasteri, per formare il nuovo Conservatorio... »².

Ma Giulio Rucellai, il giovane Auditore della Congregazione della Giurisdizione, non abboccò all'esca della disinteressata pietà pontificia. Impiantò una tenace « grana » sulla rinunzia che Gian Gastone nel suo bando faceva di essenziali prerogative della giurisdizione dello Stato. Nella sua « scrittura », del 31 luglio 1734, il Rucellai attraverso un esame del breve papale conviene senza difficoltà che, nell'insistenza stessa del dettato della bolla sui termini *Auctoritate Apostolica* ecc., ogni qual volta si nomini o si definisca il Conservatorio, questo risulta un ente del tutto ecclesiastico, e di conseguenza fornito di tutte le immunità ed esenzioni di cui gode la Chiesa, sia per quanto concerne « la fabbrica » sia nei confronti delle « persone che dentro vi viveranno, benché laiche ». Ma proprio questa assoluta « ecclesiasticità » che Clemente XII ha voluto assicurare alla nuova fondazione, fa apparire « chiari i pregiudizi che si fanno al Diritto Regio nell'ammettere il Breve. Il primo di questi è l'accordare al Papa la deroga delle pie disposizioni, che riguardano l'utilità pubblica, e l'autorità

¹ Piuttosto fiacco il legame di dipendenza del luogo pio dallo Stato, previsto dall'obbligo della Congregazione di fare un rendiconto annuale della gestione al granduca o a suo delegato, nonché ovviamente all'arcivescovo. Cfr. *ibidem*.

² Cfr. Memoria del Pini, s.d., ma della fine di maggio 1734, A.S.F., M.M., F. 271, ins. 2, cc. 2 r. - 6 r. Con untuosa capziosità il Pini concludeva che « la sovrana podestà non è nel Principe per bene di lui, ma per bene de' sudditi, ed il Principe è come il sole creato non per sé ma per l'universo »; ora il bene pubblico richiede che ci si affidi al volere del Papa, e quindi come si fa a dire che il sacrificio dell'ospedale di San Bonifazio è un atto « malconsigliato »? Quando tanti principi e grandi sovrani « hanno fondato vescovadi e badie e case religiose non solo colle pubbliche rendite, ma con dar feudi con mero e misto impero? » ecc. (*ivi*, cc. 5 r. - 6 r.).

che gli si permette in disporre dello Spedale di Bonifazio e de' suoi beni, egualmente che i conventi che si sopprimono, poi che, essendo questo uno Spedale merolaicale sottoposto all'immediata Regia Protezione fino dal suo principio... nel 1387..., non può essere in nulla sottoposto all'autorità ecclesiastica... Il secondo attentato che ho dovuto notare nel Breve — continua Rucellai — si è un atto di giurisdizione che manifestamente si fa sopra il Magistrato dell'Arte de' Mercatanti, obbligandosi i suoi Consoli a intervenire come deputati nella nuova Congregazione, indipendentemente dal Ser.mo Granduca... », attentato gravissimo per la giurisdizione statale perché, disponendosi di una pubblica magistratura, « si comanda alla Persona del Gran Duca medesimo, che è il fonte e il principio di tutti i magistrati... Il terzo pregiudizio è quello di spogliarsi, qual'ora ammetta il Breve, d'un Padronato Regio antichissimo della Corona... »¹.

La buona battaglia di Giulio Rucellai

L'importanza della presa di posizione del Rucellai oltre che dalla sua impostazione di rigorosa difesa del diritto dello Stato e dal vigore logico e polemico, del tutto nuovo, della dimostrazione, ci è rivelata dalle reazioni che suscitò. Ovviamente, un portavoce della Curia Romana, che nello scritto mantiene l'anonimo, si scaglia contro le « proposizioni ed espressioni » dell'Auditore « che sono false, erronee, temerarie ed alcune anco sospette di eresia », giungendo a suggerire al suo corrispondente in seno alla Corte toscana « che si ponessero queste osservazioni con quelle del censore sotto gli occhi di S.A.R. acciò voglia fare esentare da sé un ministro sì poco fedele e sì poco amante del suo onore »².

Ma ancor più caratteristica dell'irritazione suscitata dalle argomentazioni del Rucellai negli ambienti ecclesiastici e nei circoli più conservatori della classe dirigente toscana è la sortita del padre stesso dell'Auditore, Paolo Rucellai. Il quale è stato sollecitato da « cavalieri amici » a intervenire presso il figlio « a favore della istituzione e dei diritti curiali ». E sviluppa in una lunga e assurda lettera le più prevedibili tesi curiali contro la presa di

¹ Cfr. ivi, ins. 3, cc. 1 r - 5 r. Il Rucellai sotto quest'ultimo riguardo, ricorreva anche a un argomento di diritto privato: « Ma, supposto ancora che si dovesse permettere questo luogo ecclesiastico indipendente affatto dal Principe secolare, con una autorità molto illimitata, e che non voglia curarsi di aprire una strada per cui si possano perdere molti beni, che possono lasciarsi in avvenire alla pietà de' testatori, è però molto notabile l'aggravio che ne ridonda nel decoro e nell'interesse del Padrone Serenissimo, vedendo a lui solo tolto quel che si sarebbe permesso a chiunque dell'ultima plebe; perché non può dubitarsi che chi dona la maggior parte de' beni o l'edificio, ne acquista il padronato » (ivi, cc. 7 v. e 8 r.).

² Cfr. « Parere di Roma sopra la scrittura del sig. Giulio Rucellai contro la Bolla », ivi, ins. 5, cc. 2 r. e v.

posizione di Giulio, citando, dietro dettato dei suoi amici, bolle papali e diritto canonico, in perfetta armonia con quanto asserito dall'auditore Pini, e condendo il tutto con una astiosa paternale contro la « indigesta e ridicola scrittura » e gli « stravagantissimi sentimenti » del figlio, che ormai, con la sua « empia audacia », comunque finisca la pratica, ha « imbrattato il lustro della nostra chiara prosapia: « Con tutti i disgusti, o mio figlio, che voi mi havete dato, pure la mia tenerezza paterna rimase a questo discorso [del cavaliere amico] altamente ferita, e, compiangendo la vostra imprudenza infelice e grossolana ignoranza, mi risolvei, come ho fatto, di ragguagliarvi di quanto mi era stato detto di voi »¹.

Nel pieno spirito della tradizione, nel 1734, la Chiesa non esitava a mettere i padri contro i figli, neppure poi su di una questione di primario rilievo. Ma in questo conflitto fra generazioni, stimolato dalla faziosità clericale, c'è, nel piglio deciso della presa di posizione del figlio e nella perfetta noncuranza in cui egli sembra aver tenuto la diatriba paterna, l'anticipazione di altri conflitti, quali quelli che, su di un orizzonte più ampio di dibattito culturale e politico, qualche decennio più tardi, in epoca di ormai dispiegato illuminismo, contrapporranno, ad esempio, padri e figli nella Milano dei Verri e di Beccaria.

Intanto, nella Toscana dell'ultimo granduca Medici, la battaglia giurisdizionalistica di Giulio Rucellai rappresentava la punta più avanzata di forze e individui che ancora in modo embrionale, elementare, tentavano di trarre dalla crisi della dinastia lo spunto per combattere gli elementi e i motivi più generali della decadenza del paese. E, su questo punto almeno, la pigrizia e la noncuranza, non certo sprovvista d'intelligenza, di Gian Gastone sembrano avere alla fine favorito l'impuntatura anticuriale del giovane ministro, in difesa della indipendenza e dell'autorità di uno Stato non chiuso alle moderne esigenze di sviluppo politico. Non solo il Rucellai non fu licenziato, come avrebbe voluto l'estensore del parere della Curia di Roma, ma una annotazione che il Cantini fa seguire al bando granducale e al breve pontificio, ci avverte che « diverse espressioni contenute in questo Breve Pontificio diedero motivo ad alcuni ministri del Granduca di suscitare il dubbio se il predetto Ospedale considerarsi dovesse immediatamente soggetto all'autorità del Pontefice o a quella del Sovrano della Toscana. Per questo e forse per altre cause politiche non venne altrimenti l'Ospedale di

¹ E Paolo Rucellai conclude sermoneggiando ancora, con ridicola ipocrisia: « havete a sovvenirvi che io non ho studiato come voi, che ho riportato un discorso sentito fare da altri, e che quello che ho scritto l'ho scritto in fretta, essendo stata mia premura di essere il primo a correggervi, come Padre, tra la folla di tanti che da un'eguale zelo mossi ed agitati ne sono ». Cfr. « Paolo Rucellai al dottor Giulio suo figlio », s.d., ivi, ins. 4, cc. 2 r. - 20 r.

Bonifazio destinato all'uso progettato, ma restò a quello di ricevere gl'infermi »¹.

Ma è, questa del Rucellai, una battaglia isolata, che il senso dello Stato di un ministro, su di un punto poi dove anche in quasi tutti gli Stati della penisola non mancavano appigli tradizionali, impose al governo di Gian Gastone, fiacco e non curante, peraltro certamente alieno dall'oscurantismo e dallo ossequio curialistico di Cosimo III. Fu una iniziativa importante e, nella continuità stessa della persona di colui che sotto i Lorenesi si chiamerà Segretario del Regio Diritto, venne a costituire come un nesso, una sorta di ponte tra la dislocazione del « sistema » bigotto e repressivo di Cosimo III, avviata dal suo successore, e l'impegno prioritario di laicizzazione e modernizzazione dello Stato che caratterizzerà il nuovo regime già sotto la Reggenza. Ma, ovviamente, la Toscana era gravata da una serie di mali, di disfunzioni, di arretratezze e di miserie, cui poco sollievo poteva portare la difesa, simbolicamente certo di notevole rilievo, dei diritti dello Stato su di un vecchio e importante luogo pio laicale. Tutta una situazione di decadenza, di disgregazione della struttura e dell'economia del granducato, che, come abbiamo visto, nonostante l'intelligenza e forse le buone intenzioni di Gian Gastone, in sostanza non aveva potuto ricevere un impulso di miglioramento nonché dal mutamento di sovrano, dal lento avvio di una ascesa del *trend* in tutta Italia, già al termine del terzo decennio del Settecento²: è il senso di una inarrestabile crisi del sistema, che si ricava dal quadro complessivo della vita toscana in questo periodo, al di là delle notazioni più o meno coloristiche sui tratti umani, sulle originalità i vizi e le contraddizioni dell'ultimo granduca di casa Medici.

La crisi finale del regime mediceo

Se gli anni '30 del Settecento, come è stato bene osservato, in Italia « segnarono forse il punto più basso dello sgretolamento politico, della

¹ Cfr. L. CANTINI, *Legislazione*, XXIII, p. 224.

² In fondo, per quanto riferite alla Maremma di Siena, riguardano pur sempre la Toscana del 1737, le celebri frasi di Sallustio Bandini: « Certamente, che chiunque passeggiasse la Maremma vedesse quei fertilissimi campi ridotti di tal maniera selvaggi che neppure gli armenti vi pascolano, quelle vigne abbandonate, quelli ulivi inselvaticiti... tante abitazioni ed intiere castella diroccate, non saprebbe persuadersi come non fossero questi effetti o di qualche nemica incursione o di qualche pestilenza straordinaria. E pure, se è vero quello che molti affermano, cioè che vi abbiano cagionato desolazione maggiore gli ultimi quattro lustri che non aveano fatto quasi due secoli antecedenti, non v'hanno colpa né le guerre, né gl'influssi maligni del cielo, non l'esecuzioni militari, ma piuttosto le civili e le criminali, non i disordini, ma i troppi ordini... » (cfr. *Discorso sopra la Maremma di Siena*, in *Riformatori lombardi, piemontesi, toscani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli 1958, p. 900).

depressione economica, della delusione intellettuale », la Toscana non appare neppure tra quei « centri della penisola » in cui essi segnarono insieme, per contrasto « l'inizio d'una lenta ripresa, il primo abbrivio alle trasformazioni e alle riforme »¹. Niente nel granducato mediceo agli estremi che possa accennare nel paese non dico la robusta iniziativa che la nuova dinastia borbonica assunse nel regno di Napoli, con risultati magari effimeri, certo inferiori alle speranze e alle aspettative, per risanare le antiche piaghe del paese, ma neppure le modeste riforme attuate in Piemonte da Vittorio Amedeo II fra il 1720 e il 1730 o la serrata opera di riorganizzazione amministrativa e finanziaria intrapresa proprio negli anni '30 dal successore sul trono sabaudo, Carlo Emanuele III. Nell'ambito delle condizioni sociali e politiche, istituzionali ed economiche, che abbiamo visto caratteristiche della decadenza della Toscana medicea, nel granducato non può neppure esservi al vertice l'impulso che in quei due altri Stati italiani veniva dall'ansia riformatrice di una dinastia nuova o dalla rinfocolata ambizione di una dinastia vecchia. In Toscana, dopo il cupo isterismo bigotto e la dispotica smania di grandezza cortigiana dei primi decenni di Cosimo III, il frenetico affaccendarsi diplomatico dell'ultimo trentennio della dinastia lascia ben presto emergere la rassegnazione e il pessimismo, la rinuncia, ormai, a preoccuparsi degli affari di governo se non sotto quei riflessi, più di superficie che di sostanza, i quali possano ancora valere a mostrare alle potenze la sollecitudine del sovrano per i sudditi e l'attaccamento di questi a lui.

È quasi una finzione aulica, un'autoillusione interessata, dalla quale sembra in certo modo toccato anche uno storico come Muratori, tessendo il necrologio dei due ultimi Medici in pagine fra le più insulse e conformiste dei suoi *Annali*: dove Cosimo III appare « principe magnifico, principe glorioso per la sua pietà, pel savio suo governo, con cui sempre fece godere la pace ai sudditi in tante pubbliche turbolenze... » ecc.; e Gian Gastone, « principe di gran mente, di somma affabilità e di una volontà tutto inclinata al pubblico bene » il quale, quantunque la sua poca sanità il tenesse per lo più ristretto in camera o in letto, pure valendosi di saggi ed onorati ministri, mantenne sempre un'esatta giustizia, e invece di accrescere i pesi a' suoi sudditi, cercò di sminuirli... liberale verso la gente di merito, protettore delle lettere, e sommamente caritativo verso i poveri, tal memoria lasciò di sé, che chiunque aveva parlato di lui vivente, ebbe poi a compiangerlo morto »².

Il giudizio di Muratori s'inquadra d'altronde nella sua sottintesa e mode-

¹ Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino 1969, p. 3.

² Cfr. *Annali d'Italia*, sub anni 1723 e 1737, ed. cit., XII, pp. 133 e 232.

rata polemica contro l'arbitrio delle grandi potenze che, per quanto col risultato da lui tanto lodato di ristabilire infine la pace, da Utrecht a Aquisgrana hanno disposto secondo le loro convenienze di diversi paesi d'Italia, talora venendo, come appunto per la Toscana con la Reggenza lorenese, a sottoporre i sudditi a un principe lontano, che è peggio che averne « difettosi », dato che « fuori degli Stati, ridotti in provincia, volano le rendite, e dee il popolo soggiacere a' governatori, i quali non sempre seco portano l'amore a' paesi, dove non han da fare le radici »¹. E tuttavia anche questa sermoneggiante punta polemica degli *Annali* muratoriani rientra in un quadro mentale ancora arcaico della maggior parte degli uomini di cultura italiani dell'epoca, portati a colorire di rimpianti letterari la decadenza di questo o quel paese, di questo o quel regime, a prendersela con l'altrui prepotere o con l'infelicità del fato dell'antica patria italiana o delle sue più recenti dinastie: anziché guardare con spirito critico e innovatore alle colpe e agli errori dei sistemi e dei governanti stessi, senza vagheggiamenti patetico-moralistici, ma con quella decisa volontà di riforma, che solo nel successivo decennio la spinta dello sviluppo materiale e il diffondersi delle idee illuministiche renderanno operante nei maggiori centri della penisola. Ma, ormai, appunto la Toscana non avrebbe potuto inserirsi in questo moto di rinnovamento senza quel cambio di dinastia, di cui sul momento Muratori vedeva solo l'aspetto negativo della lontananza del principe.

Accenni di nuove prospettive nella riflessione politica

La crisi di un sistema di governo è tanto più dolorosamente squallida, senza speranza, quanto più coloro che sono gli esponenti della *leadership* politico-sociale sembrano non averne coscienza, appaiono inesorabilmente prigionieri di una *routine* che li assorbe e li rende ciechi, di un ripiegamento più o meno opportunistico sulla tattica dei meschini espedienti di sopravvivenza. Nella Toscana degli ultimi tempi del governo dei Medici non può dirsi che regnasse una assoluta inconsapevolezza della decadenza della vita civile ed economica che progressivamente era andata attanagliando il granducato. Le stesse discussioni suscitate dal problema della successione, con le timide, spesso piuttosto accademiche prospettive di una *restauratio* repubblicana, che esse comportarono, mostrano che almeno in alcuni ambienti intellettuali era abbastanza preciso il senso della necessità di cambiamenti di fondo. E se le velleità « repubblicane » ebbero, per le circostanze cui abbiamo accennato, poca possibilità di veri sviluppi, il discorso restò aper-

¹ Ibidem.

to nel senso di una indicazione e di un incitamento per i futuri reali governanti del paese. Ecco così che, se l'elogio funebre di Cosimo III aveva potuto concludersi nel conformismo aulico della pura esaltazione generica delle buone azioni compiute dal « saggio e ottimo Principe », che aveva governato secondo la « ferma e sicura norma » posta da Dio stesso¹, ben diversamente suonava « l'orazione funerale » in onore di Gian Gastone, uscita dal gruppo di uomini di cultura che abbiamo visto aprirsi alle speranze di rinnovamento sorte in occasione delle fluide prospettive che la estinzione della casa Medici faceva intravedere. Non che, naturalmente, il *Delle lodi dell'Altezza Reale del Serenissimo Gio. Gastone di Toscana*, scritto nel 1737 da Giuseppe Maria Buondelmonti, contenesse il minimo accento di critica del regime che si era allora concluso o anche un qualsiasi accenno ai mali che esso lasciava in sorte alla Toscana. Se mai, il Buondelmonti usava l'opposta tattica d'idoleggiare il defunto principe, attribuendogli le virtù e le capacità che avrebbe dovuto avere, anche se in effetti per lo più non le aveva avute. Ma in questo ambito il discorso dell'autore, anziché un complimento generico, risultava una relativamente concreta indicazione degli obiettivi che l'opera di chi voleva governare la Toscana doveva proporsi. Era così la norma del « bene pubblico » che si proponeva apertamente al sovrano, la « felicità » dei « corpi » che compongono lo Stato, l'esigenza che il principe stesso, pur « solo giudice de' convenevoli mezzi che allo Stato recano felicità », « dal lato suo le sue pubbliche e private risoluzioni coll'universale utilità attentamente misuri »². Di qui la polemica contro l'abuso del potere, che ormai lungi dalle declamazioni rinascimentali e anche seicentesche contro il « tiranno », tendeva a precisarsi secondo i dettami della più moderna « pubblica felicità »: « Conosceva egli [Gian Gastone] chiaramente che questo uso mal inteso, che da alcuni si vorrebbe che il Sovrano facesse del suo potere, reca funestissime conseguenze agli Stati, e che il permetterlo o stabilirlo è l'istesso che rimettere all'arbitrio di alcuni pochi sudditi la vita, la libertà ed i beni di tutto il restante del popolo »³. Anzi la pubblica felicità si colorava, in queste speranze di rinnovamento atteggiate a celebrazione retrospettiva, di motivi addirittura « liberali »⁴, fino alla condanna di quella totale « tranquillità » che era stata l'ordine politico degli Sta-

¹ Cfr. A. ALAMANNI, *Dalle lodi dell'Altezza Reale del Serenissimo Cosimo III, granduca di Toscana* cit., pp. 21-22.

² Cfr. G. BUONDELMONTI, *Delle lodi ecc.*, Firenze 1737, p. 9.

³ Ivi, p. 10.

⁴ « Qual sicurezza dei suoi diritti dee uno attendere in quel governo, ove sotto pretesto di togliere quelle passioni, che dureranno nel mondo finché durerà il genere umano, e intorno alle quali da ogni saggio legislatore è rilasciata al popolo la libertà di procacciarsi il glorioso merito della loro conquista, si potessero privare i sudditi del possesso de' loro beni al corpo e allo spirito appartenenti...? », ibidem.

ti assoluti fino allora: « Ben conosceva egli che quella che pace si chiama nei governi con arbitrario spirito regolati, non è già una lieta pace, che dalla felicità di coloro, che governati sono, risulti, ma è una stupida indolenza, una funesta tranquillità, nella quale o gli uni opprimono gli altri senza resistenza, o tutti sono in una continua guerra contro di tutti »¹.

Le esigenze di rinnovamento e il cambio di dinastia

Per quanto certamente sincero nelle lodi infine tributate alle qualità di umana bonomia e scettica mitezza di Gian Gastone, il Buondelmonti ben sapeva che molti aspetti dell'« uso mal inteso » del potere, che denunciava, erano stati propri del regime mediceo, dagli energici ma autoritari suoi esordi sotto Cosimo I, giù fino alla tortuosa e cupa oppressione di uno Stato sempre meno efficiente quale il granducato era divenuto tra gli ultimi decenni del Seicento e la morte di Cosimo III. Non erano certo prospettive esplicite di radicali cambiamenti. In fondo, dal gruppo pisano formatosi alla scuola giuridica di Giuseppe Averani, di cui abbiamo visto le dissertazioni sulla « libertà » (indipendenza) dello Stato toscano, non poteva uscire per il momento molto di più di queste allusioni di uno spirito fine e colto come il Buondelmonti ai motivi novatori della pubblica felicità, quali la « crisi della coscienza europea » andava in genere suggerendo. Per il resto, la maturazione di un più avanzato e concreto pensiero civile e politico avverrà in Toscana in altra epoca e per l'influsso di altra situazione storica e di altre spinte culturali, magari a opera ancora di uomini che erano stati discepoli dell'Averani, come Pompeo Neri, Angelo Maria Tavanti, Giovanni Alberto De Soria, o (ma subito uscito dal paese per la sua straordinaria carriera nel Regno di Napoli) Bernardo Tanucci.

Ma si tratterà in sostanza d'illuministi, di riformatori, che appunto le nuove esperienze culturali e civili compiute sotto il governo lorenese o nel napoletano di Carlo III porteranno nettamente al di là della tradizione giuridica pisana, impersonata, all'epoca del cambio di dinastia, oltre che dall'Averani, da Giovanni Buonaventura Neri Badia, il padre di Pompeo Neri, da Leopoldo Andrea Guadagni, e più tardi da Giovanni Maria Lampredi e in certo senso Anton Maria Vannucchi. Era già qualcosa, un fermento di vitalità e di serietà scientifica, che appunto dagli Averani, dai Neri Badia, dai Guadagni, dai Buondelmonti² si trasmette nella opera giuridica e nei primi accenni riformatori dell'età della Reggenza, questo ricollegarsi

¹ Ivi, p. 11.

² Il Buondelmonti nel 1732 era stato iscritto all'Università di Pisa, dove aveva studiato materie giuridiche con Leopoldo Guadagni, pur senza pervenire alla laurea.

dell'insegnamento del diritto nello Studio pisano a certe suggestioni politiche nuove espresse dalla più avanzata cultura europea contemporanea. Ma oltre questo la vita culturale e civile degli ultimi anni del principato mediceo non era certo potuta andare¹.

Il granducato era stato la felice costruzione « artigiana » dei suoi fondatori, abili a valersi dei *disiecta membra* della repubblica per impiantare pezzo per pezzo un tipo di Stato sufficientemente rinnovato, nella saldezza elastica della sua struttura, nelle capacità e nell'intuito politico dei suoi « grands commis », nella efficienza, talora inceppata e contrastata, ma alla fine per un lungo periodo predominante, del suo apparato amministrativo e giurisdizionale. Anche nei momenti di maggiore splendore, di relativa prosperità, i nei dello Stato mediceo si dovevano cercare nella difficoltà di orientare in modo deciso e fruttifero una economia tendenzialmente deficitaria, e nella scarsità della vita culturale, al di fuori della scienza fisico-matematica e dell'esperimento naturalistico, illustrati dal Galileo e dal Cimento. La Toscana non aveva conosciuto né lo slancio produttivo, magari artificioso e pieno di pericoli ma sul momento efficacissimo, della Francia di Colbert, né le teorizzazioni politiche dell'assolutismo da Bodin a Naudé, né la controcultura materialistica o scetticamente corrosiva di Gassendi e dei libertini, né il tentativo di uscita dall'*impasse*, proposto dal razionalismo cartesiano, né la fitta tradizione di ricerca di un'armonia giusnaturalistica da Grozio a Pufendorf ecc. Per non parlare, ovviamente, della temperie tutta diversa, sia nel campo economico sia sul piano del pensiero politico e degli ideali civili, di una Inghilterra o di una Olanda.

In queste condizioni, di uno Stato i cui valori e la cui efficienza si erano praticamente assommata nelle capacità dei sovrani e dei loro ministri e nel successo della prassi di governo, quando l'energia e l'intelligenza che erano state caratteristiche dei primi regnanti sembrarono venir meno, quando le difficoltà e le incertezze della situazione economica andarono crescendo, e sul piano sociale la riscossa di un'oligarchia divenuta ormai in prevalenza terriera e cortigiana pervenne a toccare tutti i gangli dello Stato, in

¹ I limiti di questo filone pur sempre essenzialmente legato alla tradizione culturale del principato mediceo, si possono ritrovare ancora in un saggio pubblicato nel 1760 da Anton Maria Vannucchi (*Saggio intorno alle diverse forme dei governi*, in *Dissertazioni filosofiche*, Pisa 1760, pp. 104-111): la fonte del potere è l'assoluta volontà del sovrano uscito dal patto sociale, individuo o assemblea che sia, il quale « non conosce altro superiore che Dio », pur distinguendosi dal tiranno, « imperocché il secondo non riconosce altra regola delle azioni che una volontà senza ragione, ed il primo, benché assoluto, ha sua giusta norma nella stabile nozione del comune bene e ritiene una limitazione che va unita colla natura del corpo politico e delle naturali divine leggi ». Che erano in parte le formule del gruppo pisano al momento del cambio di dinastia, rimasticate nel nuovo quadro politico-istituzionale, fra echi giusnaturalistici e presentimenti dell'assolutismo illuminato.

certo senso corrompendo e diluendo il piglio di autonoma funzionalità dell'apparato amministrativo e giudiziario dei primi tempi, la decadenza era inevitabile. Né, nell'ambito della vita civile e culturale dell'estenuato regime degli ultimi Medici, potevano liberarsi in maniera autonoma sufficienti spinte, sia pure sul piano intellettuale, della critica e della progettazione ideali, verso la riforma, il rinnovamento. Ecco perché in Toscana il passaggio dai Medici ai Lorenesi, da semplice accomodamento dinastico organizzato dalla diplomazia delle grandi potenze si trasformò in una grossa occasione di novità politiche.

Bibliografia

FONTI DOCUMENTARIE

Questo lavoro è stato condotto principalmente sui documenti dell'Archivio di Stato di Firenze. Per le citazioni più frequenti si sono usate le seguenti abbreviazioni:

A.S.F.	Archivio di Stato di Firenze
Mediceo	fondo Mediceo del Principato dell'A.S.F.
M.M.	fondo Miscellanea Medicea dell'A.S.F.
P.S.	fondo Pratica Segreta dell'A.S.F.
Consulta	fondo Regia Consulta dell'A.S.F.

Altre abbreviazioni:

B.N.F.	Biblioteca Nazionale di Firenze
A.S.P.	Archivio di Stato di Pisa
B.U.P.	Biblioteca Universitaria di Pisa

FONTI EDITE

1) Raccolte di fonti e repertori

È fondamentale per tutta l'opera legislativa dell'epoca medicea: *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini*, 30 voll., Albizzini, Firenze 1800-1808.

Anche per la Toscana forniscono utilissimo materiale le osservazioni e indicazioni di due serie di relazioni diplomatiche:

Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma e Torino, a cura di A. Pellegrini, Pellicci, Lucca 1901; *Rela-*

zioni degli ambasciatori veneti al Senato, a cura di C. Segarizzi, vol. III, Laterza, Bari, 1916.

Per orientarsi nella massa dei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze è ora indispensabile la descrizione contenuta in: *Acta italica* della Fondazione italiana per la storia amministrativa, 6, *Firenze* (secolo XII-1808), a cura di G. Prunai, Giuffré, Milano 1967.

2) Carte, atlanti e dizionari geografici, fisici, ecc.

Fra le carte della Toscana pubblicate a sé stanti o riprodotte in storie e biografie, si possono ricordare:

S. BELLAMARIO, *Carta della Toscana incisa in Venezia nel 1558 e nel 1563* (varie stampe, pubblicata in formato ridotto in: A. MANUZIO, *Vita di Cosimo I*, Venezia 1586); E. BORDIGA, *Carte du Royaume d'Etrurie*, Milano 1806.

In attesa della pubblicazione del nuovo *Atlante storico italiano dell'età moderna* (per la Toscana è uscito il quaderno relativo alla costruzione della carta, che è già un vero quadro della situazione geografica e della struttura amministrativa della Toscana medicea: E. FASANO, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Sansoni, Firenze 1973), l'unico atlante del granducato che si possiede è: A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Atlante geografico-fisico-storico del granducato di Toscana*, Firenze 1832 (ristampa anastatica a cura della Federazione delle Casse di Risparmio della Toscana, Bemporad, Firenze 1974).

Di grande rilievo per la descrizione fisico-geografica e per i riepiloghi storici relativi a province, città, località del granducato è sempre: E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, 6 voll., Firenze 1833-1846 (ristampa anastatica a cura della Federazione delle Casse di Risparmio della Toscana, Fratelli Stianti, Sancasciano-Firenze 1972).

3) La crisi della repubblica e l'avvento del principato

Sono ancora fondamentali ai fini della comprensione degli avvenimenti, nella stessa vibrazione politica che le anima, le opere degli storici contemporanei:

F. GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia* (1492-1534), Firenze 1561 (*Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Einaudi, Torino 1971); J. NARDI, *Istorie della città di Firenze* (1494-1552), Lione 1582 (incompleta; edizioni complete: a cura di L. Arbib, Firenze 1838-1841; a cura di A. Gelli, Firenze 1857-1858); B. VARCHI, *Storia fiorentina* (1527-1538), Colonia 1721; B. SEGNI, *Istorie fiorentine* (1527-1555), Augusta (ma Firenze) 1723; F. DE' NERLI, *Commentari de' fatti civili occorsi nella città di Firenze dal 1215 al 1537*, Augusta (Firenze) 1728; I. PITTI, *Istorie fiorentine* (fino al 1529), 1^a ed. in « Archivio storico italiano », IV, 2 (1853); G. B. ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi* (1537-1574), Giunti, Firenze 1583; S. AMMIRATO, *Istorie fiorentine* (dalle origini al 1574), Firenze 1601 (incompleta; ed. completa, a cura di S. Ammirato il giovane, 2 voll., Firenze 1647).

Per quanto non di storia, ma di politica hanno largo riferimento alle vicende della crisi della repubblica e ai problemi della nuova forma di governo che stava

sorgendo in Toscana le opere di Donato Giannotti: D. GIANNOTTI, *Opere politiche e letterarie*, a cura di F. L. Polidori, 2 voll., Firenze 1850 (*Opere politiche e corrispondenza*, a cura di F. Diaz, Marzorati, Milano 1974).

Puramente *événementielle*, e di scarso rilievo per i problemi di questa storia: F. T. PERRENS, *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis jusqu'à la chute de la République*, 3 voll., Quentin, Paris 1888-1890.

Una storia completa della fine della repubblica fiorentina, con riguardo sia agli avvenimenti politici e militari sia alla discussione circa le istituzioni e le forme di governo che ad essi si andò intrecciando, è: R. VON ALBERTINI, *Das florentinische Staatsbewusstsein im Übergang von der Republik zum Prinzipat*, A. Francke, Bern 1955 (trad. it., *Firenze dalla repubblica al principato*, Einaudi, Torino 1970). Per la prima volta, la celebre vicenda del crollo della repubblica e del trionfo del governo assoluto mediceo è trattata dall'Albertini con moderna metodologia storica e ricca documentazione.

4) Storie generali della età medicea

La deficienza di una recente storiografia degli Stati italiani preunitari, da cui ha preso motivo e avvio la presente collana, è particolarmente sensibile per la Toscana, specie per il periodo mediceo. La molteplicità delle fonti, a partire dalla massa di documenti ufficiali contenuti nell'A.S.F., il carattere piuttosto sbiadito della presenza politica toscana nella vita della penisola dagli inizi del secolo XVII alla metà del XVIII, la posizione un po' appartata del granducato rispetto ai centri nevralgici dei rapporti internazionali concernenti l'Italia (Piemonte, Milano, Venezia e Napoli), lo stesso interesse che la tradizione artistica e culturale di Firenze ha continuato a suscitare con principale riguardo al tardo Medioevo e al Rinascimento, una certa pigrizia e apparente tranquillità dei rapporti socio-economici in Toscana, anche rispetto a quelli di altri Stati italiani: sono tutti elementi che sembrano aver scoraggiato, e non solo in tempi recenti, tentativi di sintesi di ampio respiro a livello scientifico. Tanto più che le caratteristiche stesse della famiglia Medici, per tutto l'arco della sua permanenza sul trono della città bella e pettegola, avevano incrementato piuttosto l'aneddotica e la storia romanzata; mentre, come subito diremo, la pubblicazione alla fine del '700 di una storia d'insieme, per molti versi eccezionale per la storiografia italiana dell'epoca e anche di molto tempo dopo, quale quella del Galluzzi, offriva agli studiosi un quadro generale delle vicende storiche del granducato mediceo fornito di pregi di serietà e di completezza nella documentazione e nel giudizio, che anche alcuni lavori successivi non avevano certo raggiunto.

È così avvenuto che la storia del Galluzzi ha costituito come una sorta di spartiacque. Prima di essa, alcuni timidi tentativi di approccio, su di un piano apologetico-letterario o di prontuario cronologico, come, ad esempio: G. BIANCHINI, *Dei granduchi di Toscana della R. Casa Medici protettori delle lettere e delle arti, ragionamenti istorici*, Venezia 1741; A. F. ADAMI, *Prospetto di una nuova compilazione della storia fiorentina dai suoi principi fino all'estinzione della R. Casa Medici*, Pisa 1758. Poi le varie edizioni della fortunatissima opera: R. GAL-

LUZZI, *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, 5 voll., Cambiagi, Firenze 1781 (2^a ed., adoperata in questo libro, 8 voll., Glauco e Tommaso Masi, Livorno 1781; trad. francese Paris 1787, ultima ed., Firenze 1822). Rispetto alla storia del Galluzzi ben poco hanno portato di nuovo, specie per quanto concerne la ricerca originale, le sintesi del secolo XIX o degl'inizi del successivo, anche se talune hanno ovviamente voluto correggere l'impostazione del Galluzzi (ancora richiamantesi, pur nella sua critica di molti errori e ingiustizie del governo mediceo, alla validità di un illuminato assolutismo *ancien régime*) nel senso di un più o meno esplicito riferimento alle esigenze risorgimentali o alla nuova realtà unitaria. Si ha così una piatta compilazione mnemonica quale quella di F. INGHIRAMI, *Storia della Toscana compilata ed in sette epoche distribuita*, tomi 16, Poligrafia Fiesolana, Firenze 1841-1843. Poi, storie atteggiate in varia maniera ma in fondo dipendenti, nella acquisizione e utilizzazione del materiale, dai Galluzzi: A. VON REUMONT, *Geschichte Toskanas seit dem Ende des florentinischen Freistates*, 2 voll., Perthes, Gotha 1876-1877; R. CAGGESE, *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*, 3 voll., Seeber e Lumachi, Firenze 1912-1913; A. PANELLA, *Storia di Firenze*, Sansoni, Firenze 1949. Più una trattazione biografica dei singoli principi Medici che un saggio di storia generale resta G. F. YOUNG, *The Medici*, 2 voll., Murray, London 1909 (trad. it., Salani, Firenze 1934); sullo stesso piano, ma spesso meno accurati: A. CASTELNAU, *Les Médicis*, 2 voll., Lévy, Paris 1879; E. ALLODOLI, *I Medici*, Nemi, Firenze 1930; U. ROMAGNOLI, *I Medici*, Cappelli, Bologna 1939; M. ANDRIEUX, *Les Médicis*, Plon, Paris 1958 (trad. it., *I Medici*, Dall'Oglio, Milano 1963).

Dal loro angolo visuale particolare, l'uno rivolto alle strutture e agli eventi militari, l'altro a un tentativo di applicazione alla storia di criteri biologici e fisiologici, possono fornire qualche elemento utile anche alla storia politica e civile del granducato: N. GIORGETTI, *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860)*, 3 voll., Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1916; G. PIERRACCINI, *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo*, 3 voll., Vallecchi, Firenze 1924 (4 voll., 1947). Resta sul piano della divulgazione celebrativa il colpo d'occhio di B. BARBADORO, *La Signoria e il Principato mediceo*, in *Firenze*, a cura di J. De Blasi, Sansoni, Firenze 1944. Basato su di una sicura documentazione di prima mano e originale nella impostazione, anche se piuttosto « impressionistico » nella esposizione, il recente saggio di E. COCHRANE, *Florence in the forgotten Centuries - 1527-1800*, The University of Chicago Press, Chicago and London 1973.

5) Biografie e studi sui diversi granduchi e le loro età

Una parte caratteristica degli scritti sulle persone dei granduchi è costituita dai panegirici in vita o dalle orazioni funebri pronunziate e pubblicate in occasione della loro morte. Fra le altre: L. SALVIATI, *Orazione funerale per l'esequie di Cosimo I granduca di Toscana*, Firenze 1574; S. AMMIRATO, *Orazione in morte di Cosimo I granduca di Toscana*, Firenze 1583; ID., *Orazione in morte di Francesco Gran duca di Toscana*, Firenze 1587; A. BELLAVITI, *Panegirico a Ferdinando Medici Gran Duca di Toscana*, Giunti, Firenze 1604; P. ACCOLTI, *Delle*

lodi di Cosimo II Gran-duca di Toscana, Firenze 1621; F. NOMI, *Orazione fatta in Pisa nel 1671 per la morte del serenissimo Ferdinando II granduca di Toscana*, Lucca 1671; A. ALAMANNI, *Delle lodi dell'A.R. del Serenissimo Cosimo III Gran duca di Toscana*, Firenze 1725; G. BUONDELMONTI, *Delle lodi dell'A.R. del Serenissimo Gio. Gastone, VII G.D. di Toscana. Orazione funerale detta nelle solenni esequie celebrate in Firenze il dì 9 ottobre 1737*, Firenze 1737.

Anche le vite scritte in epoche successive hanno molto spesso accenti agiografici e andamento cronachistico-anedddotico. Si distingue per il suo tono violentemente critico, accusatorio contro il primo duca mediceo: M. RASTRELLI, *Storia d'Alessandro de' Medici primo duca di Firenze*, Firenze 1781. Presenta interesse per certe notizie di prima mano la vita di Ferdinando I scritta dal suo ministro Pietro Usimbardi: P. USIMBARDI, *Storia del Granduca Ferdinando I*, a cura di G. E. Saltini, in « Archivio Storico Italiano », IV, 6, 1880. Fra le biografie di Cosimo I si può ricordare: A. MANUZIO, *Vita di Cosimo de' Medici, primo granduca di Toscana*, Bologna 1586; G. B. CINI, *Vita di Cosimo de' Medici primo granduca di Toscana*, Firenze 1611; L. CANTINI, *Vita di Cosimo de' Medici, primo granduca di Toscana*, Firenze 1805; A. FERRAI, *Cosimo de' Medici duca di Firenze*, Bologna 1882. Più impegnato in un tentativo di ricostruzione storiografica: C. BOOTH, *Cosimo I duke of Florence*, Cambridge 1921. Mentre non si hanno complete biografie di Francesco e di Cosimo II, rientrano nell'aneddotica spicciola e spesso romanzata: F. ORLANDO e G. BACCINI, *Vita di Ferdinando II granduca di Toscana*, Firenze 1886; [anonima] *Vita di Cosimo III, sesto granduca di Toscana*, Giornale di erudizione (Bibliotechina grassoccia, n. 3), Firenze 1887; F. ORLANDO e G. BACCINI, *Vita di Gio. Gastone, settimo ed ultimo granduca della Real Casa de' Medici*, id. (Bibliotechina grassoccia, n. 2), Firenze 1886.

Sull'età di Cosimo I, la sua storia politico-istituzionale e civile, si hanno studi, che mancano invece quasi del tutto per le epoche successive. Ancora utile per la interpretazione dei presupposti e dei caratteri del principato assoluto instaurato dal primo granduca, pur se certe accentuazioni del giudizio non convincono più: A. ANZILOTTI, *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto Cosimo I duca di Toscana*, Lumachi, Firenze 1910. È una storia diplomatica dell'opera svolta da Cosimo per il conseguimento del titolo di granduca: L. CARCERERI, *Cosimo I granduca*, Bettinelli, Verona 1926. A Giorgio Spini si deve la pubblicazione di una scelta delle lettere (*Lettere di Cosimo I dei Medici*, a cura di G. S., Centro Nazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze 1940) e inoltre il primo tentativo di un lavoro d'insieme sull'azione politica, diplomatica e amministrativa per la instaurazione e il consolidamento del granducato: G. SPINI, *Cosimo de' Medici e l'indipendenza del principato mediceo*, Vallecchi, Firenze 1945. Lo studio migliore circa l'atteggiamento di Cosimo verso i problemi della religione e della Chiesa è ora: H. JEDIN, *La politica conciliare di Cosimo I*, in « Rivista storica italiana », LXII, 1950. Nuovissimo per il taglio, che collega la valutazione politica a un'acuta ricerca sull'architettura e sulla scultura dei primi tempi del principato: G. SPINI, *Architettura e politica nel principato mediceo del cinquecento*, « Rivista storica italiana », LXXIII, 1971.

Ha aperto nuove prospettive per lo studio della struttura geografica amministrativa e giudiziaria del granducato il già citato libro di E. FASANO, *Lo stato mediceo di Cosimo I*. Tra i molti scritti di minore rilievo, relativi ad aspetti marginali della storia del granducato di Cosimo, si possono ricordare: G. LIVI, *La Corsica e Cosimo I de' Medici*, Firenze 1885; G. MONDAINI, *La questione di precedenza fra il duca Cosimo I de' Medici e Alfonso d'Este*, Tip. R. Ricci, Firenze 1898; I. FERRETTI, *L'organizzazione militare toscana durante il governo di Alessandro e Cosimo I*, « Rivista storica degli archivi toscani », I, 1929 e II, 1930; G. B. PICOTTI, *Lo studio di Pisa dalle origini a Cosimo Duca*, in « Bollettino Storico Pisano », XI-XIII, 1942-1944.

Abbraccia quasi per intero i regni dei tre primi granduchi A. LAPINI, *Diario fiorentino dal 252 al 1596*, ed. a cura di G. O. Corazzini, Sansoni, Firenze 1900. Di Francesco I una monografia recente, L. BERTI, *Il principe dello Studiolo*, Edam, Firenze 1968, tratta l'aspetto di mecenate e cultore di scienze fisico-chimiche. Parla molto del secondo granduca, in tono del tutto agiografico, una storia dell'epoca: N. CONTI, *Delle historie de' suoi tempi*, Venezia 1589. Trattano minutamente l'età di Francesco due diari contemporanei, pubblicati di recente: B. ARDITI, *Diario di Firenze e di altre parti della Cristianità (1574-1579)*, a cura di R. Cantagalli, Istituto Nazionale del Rinascimento, Firenze 1970; G. DE RICCI, *Cronaca 1532-1606*, a cura di G. Saporì, Ricciardi, Milano-Napoli 1972. Riguarda essenzialmente la vita ecclesiastica in Toscana sotto i primi due granduchi: A. D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma 1972. A parte questo, la letteratura su Francesco è scarsa e concerne principalmente i suoi rapporti con la Cappella. Si possono citare: G. E. SALTINI, *Della morte di Francesco I de' Medici e di Bianca Cappello*, in « Archivio Storico Italiano », XVIII, 1863; C. GUASTI, *Le poesie di don Francesco de' Medici a Bianca Cappello*, in « Rassegna nazionale », LXXXI, 1895; G. E. SALTINI, *Bianca Cappello e Francesco I de' Medici*, Pistoia 1898; C. BAX, *Bianca Cappello*, Howe, London 1927; C. GIACHETTI, *Bianca Cappello. La leggenda e la storia*, Bemporad, Firenze 1936 (Marzocco, 1949). Scarsissimi anche gli scritti specificamente relativi ai regni dei successivi granduchi. Su Ferdinando I, alla cui epoca si riferiscono anche per buona parte il diario del Lapini e la interessantissima *Cronaca* del De Ricci, ora citati, si hanno solo opuscoli marginali e di occasione, come: G. UZIELLI, *Cenni storici sulle imprese scientifiche, marittime e coloniali di Ferdinando I, granduca di Toscana*, Firenze 1901; G. G. GUARNIERI, *Un'audace impresa marittima di Ferdinando I de' Medici*, Nistri Lischi, Pisa 1928; A. DE RUBERTIS, *Episodi dei rapporti della Toscana con Roma sotto il Granduca Ferdinando I de' Medici*, in « Archivio Storico Italiano », XCII, 1934. Ancor meno sui successori. Per limitarsi ai lavori di qualche respiro: A. MUNICCHI, *Un episodio della politica internazionale di Cosimo II de' Medici*, in « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi », XXIII, 1912; A. PANELLA, *Ferdinando II de' Medici mediatore tra i duchi di Savoia e di Mantova per la questione del Monferrato*, in « Archivio Storico Italiano », LXXV, 1917; ID., *Una lega italiana durante la guerra dei Trent'anni*, ivi, XCIV, 1936; XCV, 1937; F. PIZZICHI, *Viaggio per l'Alta Italia del principe Cosimo de' Medici nel 1664*, Mar-

ghieri, Firenze 1828; A. M. CRINÒ, *Un principe di Toscana in Inghilterra e in Irlanda nel 1669*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1963; N. RODOLICO, *La Toscana alla morte di Gian Gastone*, in « Rassegna Nazionale », CLXXVII, 1911; CLXXVIII, 1912 (ora *La Toscana alla vigilia delle Riforme*, in *Saggi di storia medievale e moderna*, Firenze 1963); A. M. CRINÒ, *Fatti e figure del Seicento anglo-toscano*, Olschki, Firenze 1957.

Sugli ultimi due granduchi e la estinzione della dinastia: E. ROBIONY, *Gli ultimi dei Medici e la successione del granducato di Toscana*, Seeber, Firenze 1905; H. ACTON, *The last Medici*, Faber and Faber, London 1932 (trad. it., Einaudi, Torino 1962).

6) Singole città e località del granducato

Per i due secoli del principato mediceo, anche le storie locali, numerose e ricche di dati e di suggestioni per l'epoca repubblicana e, in minor misura, anche per le età seguenti, sono assai scarse e di poco rilievo. Le più importanti riguardano il porto di Livorno e il suo sviluppo. Tralasciando alcuni « annali » che coprono archi di tempo assai lunghi di storie cittadine, sembra opportuno indicare i lavori che hanno qualche significato per la messa a punto dello sviluppo storico di centri di vita civile ed economica del granducato: P. TRONCI, *Memorie storiche di Pisa*, Livorno 1684; M. SALVI, *Delle historie di Pistoia*, Venezia 1672; G. RONDINELLI, *Relazione sulla città di Arezzo*, Arezzo 1755; G. VIVOLI, *Annali di Livorno*, 11 voll., Livorno 1846; L. CAPPELLETTI, *Storia di Piombino*, Livorno 1897; G. GUARNIERI, *Origine e sviluppo del porto di Livorno durante il governo di Ferdinando I dei Medici*, Livorno 1911; M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto*, Livorno 1932; A. BAILLY, *La Florence des Médicis*, Paris 1942; B. BARBADORO, *Firenze e i Medici nella storia d'Italia*, in AA. VV., *Problemi storici e orientamenti storiografici*, Como 1942; F. BRAUDEL-R. ROMANO, *Navires et marchandises à l'entrée du Port de Livourne (1547-1611)*, Paris 1951; G. MORI, *Linee e momenti dello sviluppo della città, del porto e dei traffici di Livorno*, in « La Regione », 12, 1956; LUCAS DUBRETON, *La vie quotidienne à Florence au temps des Médicis*, Paris 1958; G. GUARNIERI, *Livorno marinara*, Livorno 1962; C. GIORGINI, *La Maremma toscana nel Settecento*, Trento 1968; C. AYMONINO, *La città di Livorno*, in « Studi storici », XIII, 1972; C. A. CORSINI, *Due comunità in Toscana nei secoli XVII-XIX: Fiesole e San Godenzo*, *Studio di demografia storica*, Firenze 1974.

Siena costituisce un caso a sé, per il fatto della sua unione al principato in epoca posteriore all'affermazione di questo e per gli ordinamenti autonomi conservati allo « Stato nuovo ». Anche qui, peraltro, solo di recente è cominciato un lavoro storiografico che trascende l'ambito della mera erudizione locale; e si limita per ora ad aspetti particolari della vita senese. Si possono citare fra le vecchie cronache locali: A. PECCI, *Memorie storico critiche della città di Siena*, 6 voll., Siena 1752-1759; A. G. SOZZINI, *Il successo della città di Siena d'imperiale francese e di francese imperiale*, ed. a cura di G. Milanese, in « Archivio storico italiano », serie I, II, 1842. Fra le monografie recenti: A. D'ADDARIO, *Il problema senese*

nella storia italiana della prima metà del Cinquecento (*La guerra di Siena*), Firenze 1958; R. CANTAGALLI, *La guerra di Siena (1552-1559)*, Siena 1963; D. MARRARA, *L'autonomia dello Stato di Siena nell'età del principato mediceo*, in « Rassegna di politica e di storia », CXXIII, 1965); G. R. F. BAKER, *Nobiltà in declino: il caso di Siena sotto i Medicei e gli Asburgo Lorena*, in « Rivista storica italiana », LXXXIV, 1972.

7) *Storia delle istituzioni e dell'amministrazione*

Dopo il citato saggio dell'Anzilotti sulla *Costituzione interna dello Stato fiorentino*, solo in epoca recente gli studi in questo campo hanno ripreso vigore con metodologie aggiornate, che fanno anche ricorso alla ricerca quantitativa. Oltre il prezioso studio della Fasano sullo Stato di Cosimo I, che già abbiamo rammentato, sono apparsi: A. D'ADDARIO, *Burocrazia, economia e finanza dello Stato fiorentino alla metà del Cinquecento*, in « Archivio storico italiano », CXXI, 1963; D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Milano 1965; R. B. LITCHFIELD, *Office-holding in Florence after the Republic*, in *Renaissance. Studies in honour of Hans Baron*, Firenze 1971; G. PANSINI, *Il Magistrato Supremo e l'amministrazione della giustizia civile durante il principato mediceo*, in « Studi senesi », III serie, XXII, 1973.

8) *Storia dell'economia e della finanza, dell'agricoltura, del commercio, ecc.*

Particolarmente nel campo della storia economica, solo in anni relativamente recenti balzato al proscenio della storiografia, si fa ancora sentire la mancanza di una produzione soddisfacente relativa alla Toscana. Ovviamente, poi, l'attenzione degli storici si è in primo luogo concentrata sulla Toscana del '700 e dell'800, quando più significative e interessanti, esemplari di un certo tipo di sviluppo, si fanno le vicende economiche del paese. Eppure, proprio a un autore toscano del '700 risale un libro, che è un capolavoro di storia dell'economia della regione nei secoli precedenti, al di là della materia specifica indicata nel titolo: G. F. PAGNINI, *Della decima e di varie altre gravanze imposte dal Comune di Firenze. Della moneta e della mercatura de' fiorentini*, Lisbona e Lucca (ma Firenze) 1765-1766. Anche altri scrittori dell'età lorenese, mossi dalla polemica « liberistica » contro il sistema corporativo della vita economica sotto i Medici, si occuparono della storia economica toscana: G. SARCHIANI, *Ragionamenti sul commercio, arti e manifatture della Toscana*, Firenze 1781; A. ZOBÌ, *Manuale storico degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, Firenze 1858. In epoca assai più recente, la decadenza delle manifatture delle Arti fiorentine ha attirato l'attenzione di alcuni autori, ad esempio: L. MISUL, *Le arti fiorentine; decadenza e soppressione; le camere di commercio, origini, modificazioni*, Firenze 1904; G. PIEROTTI, *L'arte della lana in Toscana*, Firenze 1926. Ma solo nei lavori di specialisti, nel periodo fra le due guerre e, soprattutto, in questo dopoguerra i problemi della storia economica Toscana sono stati affrontati con ampiezza di documentazione e con criteri di rigore scientifico. Trattano anche delle vicende economiche toscane opere di

storia economica relative a tutta l'Italia o anche ad aree più vaste. Innanzitutto, G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia*, Firenze 1949; inoltre: F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Paris 1946 (trad. it., Torino 1953); AA. VV., *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. Cipolla, Einaudi, Torino 1959; H. G. KOENISBERGER e G. L. MOSSE, *L'Europa del Cinquecento*, Bari 1969; R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Einaudi, Torino 1971. I lavori che hanno in epoca recente portato maggiore contributo allo studio dell'economia toscana hanno preso avvio dalla storia dei prezzi. Se ha dato incremento allo studio della evoluzione dei prezzi in generale il libro di A. FANFANI, *Indagini sulla rivoluzione dei prezzi*, Milano 1940, si devono al Parenti gli studi specifici sulla storia dei prezzi in Toscana: G. PARENTI, *Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi in Firenze*, Firenze 1939 (ora *Prezzi e salari a Firenze dal 1520 al 1620*, in *I prezzi in Europa dal XII secolo a oggi*, a cura di R. Romano, Einaudi, Torino 1967); *Prezzi e mercato del grano a Siena (1546-1675)*, Firenze 1942. Per quanto essenzialmente relativo all'epoca repubblicana fornisce indicazioni utili a comprendere il successivo sviluppo della economia toscana E. FIUMI, *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*, in « Archivio storico italiano », CXVII, 1959. Un saggio recente di grande interesse sulle prime manifestazioni di un capitalismo industriale in Toscana è: M. CARMONA, *Aspects du capitalisme toscan au XVI^e et au XVII^e siècle. Les sociétés en commandite à Florence et à Lucques*, in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, XI, 1964. L'agricoltura toscana, pur così importante per tutta l'economia del paese, non è stata finora oggetto, per il periodo che c'interessa, di studi specifici. Ne trattano con analisi illuminanti il già citato lavoro di Ruggiero Romano, *Tra due crisi* (nel saggio *Agricoltura e contadini nell'Italia del XV e XVI secolo*) e soprattutto il bel libro di G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino 1974. Un opuscolo scritto nell'epoca studiata in questo libro riguarda un settore particolare, l'agronomia: P. D. V. MAGAZZINI, *Coltivazioni toscane, nella quale s'insegna quanto deve farsi per coltivare perfettamente le possessioni e per governare diligentemente le cose di villa, secondo l'uso toscano*, Firenze 1634.

9) Storia della popolazione e delle classi sociali

Risalgono al secolo XVIII i primi tentativi di analisi della struttura e composizione della nobiltà toscana. Dopo il libro, genealogico e descrittivo, di G. M. MECCATTI, *Della nobiltà fiorentina e delle case nobili come si trovano ai dì d'oggi*, Napoli 1754, recava un'analisi storico-giuridica della situazione e degli attributi della nobiltà nella società del granducato lo splendido saggio di Pompeo Neri: P. NERI, *Sopra lo stato antico e moderno della nobiltà in Toscana*, in J. B. NERI BADIA, *Decisiones et responsa juris*, Firenze 1776. Solo di recente questi interessi di storia sociale sono stati ripresi in studi condotti da un moderno punto di vista di analisi e di giudizio: R. B. LITCHFIELD, *Caratteristiche demografiche delle famiglie patrizie fiorentine dal sedicesimo al diciannovesimo secolo*, in *Saggi di demografia storica*, Dipartimento statistico matematico dell'Università di Firenze, Firenze 1969; G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel granducato di To-*

scana durante il periodo mediceo, in « Quaderni storici », XIX, 1972; G. SPINI, *Appunti per una storia delle classi subalterne nel principato mediceo del Cinquecento*, in *Omaggio a Pietro Nenni*, Roma 1973.

Le ricerche storico-statistiche sulla popolazione del granducato, iniziate dal libro di P. BATTARA, *La popolazione di Firenze alla metà del '500*, Firenze 1935, sembrano destinate a essere riprese con i moderni metodi quantitativi dal Dipartimento statistico matematico della Università di Firenze: cfr. per ora AA. VV., *Pour connaître la population de la Toscane aux XVII^e, XVIII^e et XIX^e siècles*, Recherche financée par le C.N.R. et dirigée par C. A. Corsini, Firenze 1974; nonché L. DEL PANTA, *Una traccia di storia demografica della Toscana nei secoli XVI-XVII*, ibidem 1974. Si hanno anche lavori meno recenti relativi alla demografia di singole città: F. VIRGILI, *La popolazione di Siena dalla seconda metà del secolo XVI alla fine del secolo XVIII*, Torino 1907; G. PARDI, *La popolazione di Siena e del Senese attraverso i secoli*: I, *La Città*, Siena 1924, II, *Lo Stato*, Siena 1926; G. PARDI, *Disegno della storia demografica di Livorno*, « Archivio storico italiano », LXXVI, 1918.

10) *Storia della cultura*

Per quanto l'attenzione degli studiosi di storia della cultura si sia per la Toscana tradizionalmente concentrata sulla Firenze del Trecento e su quella del Rinascimento, anche la bibliografia relativa agli storici del secondo Cinquecento, alle Accademie della Crusca e del Cimento, a Galileo e alla sua scuola, ai poeti barocchi e arcadici, a Lorenzo Magalotti ecc., si presenta ormai come abbastanza esauriente e aggiornata. Poiché per molta parte si tratta di lavori puramente di storia e di critica letteraria, mi limiterò qui a ricordare la produzione che ha più interesse per la storia che è oggetto di questo volume.

Sugli storici dell'età di Cosimo e del primo Seicento scarse le monografie: M. LUPO GENTILE, *Studi sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo*, in « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », XIX, 1905; G. SPINI, *La storica del Barocco italiano*, in « Belfagor », II, 1946; ID., *I trattatisti dell'Arte storica nella Controriforma italiana*, in « Quaderni di Belfagor », I, 1948; B. CROCE, *Gli ultimi storici fiorentini*, in « Quaderni della Critica », XVII-XVIII, 1950; G. MICCOLI, voce G. B. Adriani, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I, Roma 1960; R. RIDOLFI, *Novità sulle « Istorie » del Segni*, in « Belfagor », XV, 1960; U. PIROTTI, *Benedetto Varchi e la cultura del suo tempo*, Olschki, Firenze 1971. Mentre risultano del tutto superate le vecchie storie letterarie del Flaminio, del Toffanin ecc., si hanno notizie utili e validi giudizi in altre opere generali: E. FUETER, *Geschichte der neueren Historiographie*, München-Berlin 1911 (trad. it. *Storia della storiografia moderna*, 2 voll., Napoli 1944); S. BERTELLI, *Storiografi, eruditi, antiquari e politici*, in *Storia della Letteratura Italiana*, Garzanti, V, *Il Seicento*, Milano, 1967; e soprattutto R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato*, cit. Sulla cultura letteraria, storica, politica del Seicento fiorentino in genere sono da vedere alcune recenti storie della letteratura italiana: *La letteratura italiana: i minori*, vol. II, Marzorati, Milano 1961; la ci-

tata *Storia della letteratura italiana*, Garzanti, vol. V; A. ASOR ROSA, *La cultura della Controriforma*, in « Letteratura italiana Laterza », Bari 1974. Per gli scrittori di politica: S. BERNER, *Florentine Political Thought in the Late Cinquecento*, in « Il pensiero politico », II, 1970; Id., *Florentine Society in the Late Sixteenth and Early Seventeenth Centuries*, in « Studies in the Renaissance », XVIII, 1971. Utili valutazioni anche nel bel saggio di L. FIRPO, *Lo Stato ideale della Controriforma*, Laterza, Bari 1957. Pochi accenni alla cultura toscana sia in G. SPINI, *Ricerca dei libertini*, Roma 1950, sia nel recente studio di S. BERTELLI, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, La Nuova Italia, Firenze 1973. Circa il pensiero di Galileo, la sua influenza sulla vita intellettuale della Toscana, l'opera della sua scuola anche nella cultura delle Università e delle Accademie, il discorso sarebbe lungo. Tralasciando le opere specificamente dedicate alle scoperte e al pensiero scientifico, e per limitarsi alla produzione più recente: G. ABETTI, *Amici e nemici di Galileo*, Bompiani, Milano 1945; L. GEYMONAT, *Galileo Galilei*, Torino 1957; A. BANFI, *Galileo Galilei*, Milano 1961; P. ROSSI, *I filosofi e le macchine (1400-1600)*, Feltrinelli, Milano 1962; G. MORPURGO TAGLIABUE, *I processi di Galileo e l'epistemologia*, Ed. di Comunità, Milano 1963; L. BULFERETTI, *Galileo Galilei nella società del suo tempo*, Lacaita, Manduria 1964; *Galileo Galilei. Celebrazioni del IV centenario della nascita*, Accademia dei Lincei, Roma 1965; E. GARIN, *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano*, Laterza, Bari 1965; P. ROSSI, *Galilei*, Milano 1966; N. BADALONI, *La cultura, in Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973; A. ASOR ROSA, *Galilei e la nuova scienza*, « Letteratura italiana Laterza », Bari 1974.

L'influenza dell'insegnamento di Galileo si esplicherà presto a Firenze soprattutto nella decennale vita dell'Accademia del Cimento. La tradizionale istituzione delle accademie ha una lunga storia anche nella Toscana medicea, a cominciare dall'età di Cosimo I. Uno studio generale sulle accademie italiane, che tratta assai ampiamente anche di quelle toscane, è: M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, Cappelli, Bologna 1926-1930. I lavori specificamente dedicati alle accademie toscane possono essere indicati seguendo la serie cronologica delle accademie stesse: I. RILLI, *Notizie dell'Accademia Fiorentina*, Marini, Firenze 1700; S. SALVINI, *Fasti consolari dell'accademia Fiorentina*, Tartini, Firenze 1717; C. DI FILIPPO BAREGGI, *Una nota alla politica culturale di Cosimo I: l'Accademia Fiorentina*, in « Quaderni storici », XXIII, 1973; C. MARCONCINI, *L'Accademia della Crusca dalle origini alla prima edizione del « Vocabolario »*, Valenti, Pisa 1910; D. M. MANNI, *Memorie della fiorentina famosa Accademia degli Alterati*, Stecchi, Firenze 1748; E. BENVENUTI, *Agostino Coltellini e l'Accademia degli Apatisti*, Pistoia 1910; G. TARGIONI TOZZETTI, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII*, Firenze 1780; *Celebrazione dell'Accademia del Cimento nel tricentenario della fondazione*, Domus Galileiana, Pisa 1958.

Riassume l'influenza esercitata sulla cultura toscana del tardo Seicento e dei primi del Settecento anche dalle accademie delle età precedenti E. COCHRANE, *Tra-*

dition and Enlightenment in the Tuscan Academies, 1690-1800, University of Chicago Press, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1961. Resta sempre utile per una informazione circa la cultura della Toscana dalla metà del secolo XVII a quella del XVIII: G. MAUGAIN, *Etude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ*, Paris 1909. Più recentemente hanno preso in esame, in saggi generali sulla cultura italiana, anche il pensiero filosofico e scientifico toscano tra Sei e Settecento: A. TENENTI, *La polemica sulla religione di Epicuro nella prima metà del Seicento*, in « Studi storici », I, 1959-60; N. BADALONI, *Introduzione a Gian Battista Vico*, Feltrinelli, Milano 1961; E. GARIN, *Contributi alla storia del pensiero italiano nel secolo XVII*, in « Atti e memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria », XXIV, 1969. Su Alessandro Marchetti: M. SACCENTI, *Lucrezio in Toscana. Studio su Alessandro Marchetti*, Olschki, Firenze 1966; N. BADALONI, *Intorno alla filosofia di Alessandro Marchetti*, in « Belfagor », XXIII, 1968. Su Lorenzo Magalotti: S. FERMI, *Lorenzo Magalotti letterato e scienziato*, Piacenza 1903; G. RAIMONDI, *Lorenzo Magalotti*, Milano 1929; S. TIMPANARO, *Lorenzo Magalotti e la nuova scienza*, in *Scritti di storia e critica della scienza*, Sansoni, Firenze 1952; W. MORETTI, *Lorenzo Magalotti e il suo secolo*, in « Atti e memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria », XXI, 1956; G. GÜNTERT, *Un poeta scienziato del Seicento, Lorenzo Magalotti*, Olschki, Firenze 1966.

Un capitolo a sé forma la storia delle Università. Su quella di Pisa la base della informazione, ma solo di rado della valutazione, è fornita ancora da A. FABRONI, *Historia Academiae Pisanae*, 3 voll., Pisa 1791. Non molto numerosi gli studi recenti: A. MARONGIU, *I professori dell'Università di Pisa sotto il regime granducale*, in *Studi in onore di Lorenzo Mossa*, Padova 1960; N. CARRANZA, *Il Tribunale dello Studio di Pisa dopo la riforma del 1544*, in « Giustizia e società », III, 1964; e, assai esauriente sotto il profilo dello statuto giuridico dello « Studio », D. MARRARA, *L'Università di Pisa come Università statale del Granducato mediceo*, Milano 1965. Pur relativo all'età lorenese, ricapitola largamente i precedenti intorno ai vari organi universitari e pone i presupposti per un giudizio sui rapporti tra l'opera dell'Università e lo sviluppo della cultura toscana N. CARRANZA, *Monsignor Gaspare Cerati provveditore dell'Università di Pisa nel Settecento delle Riforme*, Pisa 1974. Sullo « Studio » di Firenze: G. PREZZINER, *Storia del pubblico Studio e delle Società Scientifiche e letterarie di Firenze*, 2 voll., Firenze 1810; E. GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze 1961. Sulla Università di Siena: L. ZDEKAUER, *Sulle origini dello Studio senese*, Siena 1893; *Lo studio di Siena nel Rinascimento*, Milano 1894; *Documenti per servire alla storia dello Studio di Siena (1740-1789)*, in « Unione Universitaria », Siena, III, 1896; G. PRUNAI, *Lo Studio senese nel primo quarantennio del principato mediceo*, in « Bullettino senese di storia patria », LXVI, 1959; D. MARRARA, *Lo Studio di Siena nelle riforme del granduca Ferdinando I (1589 e 1591)*, Milano 1970. Poco o niente si ha sulla cultura toscana dei primi decenni del Settecento, fino all'estinzione della dinastia medicea. Oltre gli accenni del citato libro di Carranza su Gaspare Cerati, si può vedere: F. DIAZ, voce *Giuseppe Buondelmonti*,

in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XV, Roma 1972. Qualche interessante riferimento in due recenti opere di argomento generale: E. GARIN, *Dal Rinascimento all'Illuminismo*, Pisa 1970; P. CASINI, *Introduzione all'Illuminismo. Da Newton a Rousseau*, Bari 1973.

Il mio primo ringraziamento va agli amici dell'Archivio di Stato di Firenze, ai due successivi direttori, Guido Pampaloni e Giuseppe Pansini, che con la loro affettuosa collaborazione mi hanno reso possibile la consultazione delle fonti su cui questa ricerca è stata condotta. Desidero anche ricordare le conversazioni e i consigli con cui Elio Conti, Giorgio Spini e Franco Venturi hanno seguito fino dall'inizio il mio lavoro. A diversi allievi di Spini presso il Magistero di Firenze, autori di testi di laurea sotto la sua guida, Magda Fabretti, Mirna Gentilini, Anna Guidarelli, Vivetta Lazzeri, Baldassarre Licata, Tommasina Lucchetti, Franca Manetti, Giancarlo Nanni, Anna Rotundo, Elena Taddei, Antonia Vanzulli sono debitore di un prezioso aiuto nel reperimento del materiale. Grande riconoscenza devo pure all'opera assidua dei miei collaboratori dott. Fabrizio Bernardoni e dott. Carlo Mangio.

Per gli elementi fornitimi dalla sua tesi di laurea ringrazio cordialmente il dott. Paolo Malanima, studente e poi perfezionando, partecipe dei miei seminari alla Scuola Normale Superiore, e il relatore della tesi stessa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa, prof. Mario Mirri.

Questo libro è dedicato alla memoria di mio padre.

Indice dei nomi

- Abetti Giorgio, 443.
 Abbioso Ottavio, 239, 249, 250, 279.
 Accagni Giovanni, 419.
 Acciaiuoli (Acciaiuoli), famiglia, 176, 177, 246.
 Acciaiuoli Anton Francesco, 525.
 Acciaiuoli Giovanni, 269.
 Acciaiuoli Marcello, 177.
 Acciaiuoli Roberto, 41, 49, 51, 57, 177.
 Accolti Leonardo, 460.
 Accolti Marcello, 203, 281, 318, 336, 337, 342.
 Acquisti Bastiano, 294.
 Acton Harold, 464, 467-469, 478, 479, 494, 514, 524, 531.
 Adimari, famiglia, 246.
 Adriani Giovan Battista, 75, 76, 166, 218-220, 223-225, 227, 431.
 Adriani Marcello, il giovane, 109, 146.
 Aga Mustafà, 292.
 Agazzari Alessandro, 316.
 Aggiunti Niccolò, 451, 510.
 Agostino (S.), 418.
 Aguilar (Manriquez de Lara, marchese di) Emanuele, 81.
 Ahmed I, sultano turco, 373.
 Alamanni, famiglia, 176, 246.
 Alamanni Alessandro, 473.
 Alamanni Andrea, 473, 504, 542.
 Alamanni Ludovico, 14, 15, 21.
 Alamanni Luigi, 24, 25.
 Alamanni Niccolò, 189.
 Alamanni Vincenzo, 250.
 Alberoni Giulio, cardinale, 518, 519.
 Alberti Baccio, 525.
 Alberti Giovanni, 249, 250, 253.
 Alberti Giovanni Battista, 533.
 Alberti Leon Battista, 140, 209.
 Albertini (von) Rudolf, 2, 4, 5, 7, 10, 15, 16, 23-26, 28, 35, 39, 42, 44, 45, 49, 54, 64, 66, 67, 70, 77, 180, 192, 206, 213.
 Albizzi (Albizi), famiglia, 176-178, 244.
 Albizzi Antonio, 177.
 Albizzi Anton Francesco, 22, 58, 60, 69, 71.
 Albizzi Camillo, 249, 250.
 Albizzi Girolamo, 66, 120.
 Albizzi Luca, 411, 420, 472.
 Albizzini, editore, v. Falchini Carlo.
 Aldobrandini Ippolito, cardinale, v. Clemente VIII, papa.
 Aldobrandini Silvestro, 58-60, 65, 287.
 Aldovrandi Ulisse, 278.
 Alessandri, famiglia, 246.
 Alessandro VII, papa, 379, 381, 467.
 Alessandro VIII, papa, 477, 478.
 Alessandro III, re di Macedonia, detto il Grande, 508.
 Alfonso I d'Este, duca di Ferrara e di Modena, 30, 288.
 Alfonso II d'Este, duca di Ferrara e di Modena, 110, 184, 237, 288.
 Alessandro de' Medici, v. Medici (de') Alessandro.
 Alidosi (di Obizzo delli) Cesare, 409.
 Alidosi Ciro, 274.
 Alighieri Dante, 209, 423.
 Allori Alessandro, 278.

- Altieri Emilio, cardinale, v. Clemente X, papa.
- Altoviti, famiglia, 176, 244.
- Altoviti Antonio, 232, 325.
- Altoviti Antonio (di Bindo), 252, 253.
- Altoviti Bindo, 252.
- Altoviti Lorenzo, 473.
- Altoviti Luigi, 178.
- Ammannati Bartolomeo, 147, 164, 179, 267, 278.
- Ammirato, famiglia, 199.
- Ammirato Scipione, 146, 207, 218, 219, 225-228, 240, 253, 427, 430-433, 435-437, 439-441, 443.
- Ammirato Scipione, il giovane, 218, 225, 437.
- Angeli M. Grazia, 458.
- Angeli Pietro, 166, 203.
- Angelo, frate, 419.
- Anna D'Austria, v. Asburgo (d') Anna.
- Anselmi Girolamo, 341.
- Anselmi Pierantonio, 250.
- Antella (dell'), famiglia ecc., v. Dell'Antella, famiglia ecc.
- Antinori, famiglia, 176, 177, 244.
- Antinori Amerigo, 525.
- Antinori Antonio, 177, 472, 491.
- Antinori Ludovico, 253.
- Antinori Luigi, 472.
- Antinori Niccolò Francesco, 501, 519.
- Antognacci Cesare, 373.
- Antonelli Giovanni, 2.
- Antonio da Montecatini, 263.
- Anzilotti Antonio, 1, 4, 7, 10, 23, 33, 34, 78, 85-87, 89, 93, 94, 97-99, 136, 146, 153, 174, 179.
- Appiani (d'Appiano) famiglia (signori di Piombino), 264, 289.
- Appiani Alessandro, 356.
- Appiani Annibale, 356.
- Appiani Belisario, 356.
- Appiani Bianca, nata Spinola, 356.
- Appiani Carlo, v. Aragona-Appiani (d') Carlo.
- Appiani Iacopo III, 356.
- Appiani Iacopo V, 79, 82, 111, 165.
- Appiani Iacopo VI, 111, 165, 184, 264, 355.
- Appiani Iacopo VII, 356.
- Appiani Isabella, nata Mendoza, moglie di Alessandro, 356.
- Appiani Isabella, sposata Mendoza di Binasco, poi Orsini, figlia di Alessandro, 356.
- Appiani Orazio, 356.
- Aragona-Appiani (d') Carlo, 356.
- Aragona (d') Felis, 356.
- Arbib Leo, 12.
- Arditi Bastiano, 232-234, 255, 268.
- Argenti, famiglia, 176.
- Aristotele, 211, 215, 279, 307, 440, 508, 510, 511.
- Arlia C., 445.
- Arnolfini Cenami Lavinia Felice, 505.
- Arnolfini Silvestro, 469, 470.
- Arrighetti, famiglia, 451.
- Arrighi Alamanno, 163, 408, 472, 473, 481.
- Arrighi Giovanni Battista, 473.
- Arrighi Niccolò, 90, 163.
- Asburgo, famiglia, 183, 189, 287, 290, 299, 375, 376, 378, 465, 477-479, 512, 513, 519, 520.
- Asburgo (d') Anna (Anna d'Austria), regina di Francia, 372.
- Asburgo (d') Giovanna, arciduchessa d'Austria, 110, 185-187, 234, 236.
- Asburgo (d') Margherita, sposata Medici, poi Farnese, 62, 64, 72.
- Asburgo (d') Maria Maddalena, granduchessa di Toscana, 284, 290, 364-366, 380, 382, 399, 412, 418.
- Asburgo (d') Maria Teresa, v. Maria Teresa, arciduchessa d'Austria.
- Asinari Corrado, 322.
- Asini, famiglia, 176.
- Asini (degli) Marco, 335.
- Asor Rosa Alberto, 199, 200, 213, 228, 229, 425, 446, 450, 452, 455.
- Aston Trevor, 143.
- Attavanti Domenico, 62, 166.
- Attavanti Pandolfo, 473.
- Attichy (Doni d') Octavien, 338.
- Aubenton (d') Guillaume (padre), 518.
- Augusto, Caio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore romano, 71, 226.
- Aulla Vincenzo, 511.
- Averani, famiglia, 543.

- Averani Benedetto, 511.
 Averani Giuseppe, 109, 511, 513, 514, 520, 521, 543.
 Ayala (d') Balthazar, 418.
 Babbi Francesco, 91.
 Baccelli, famiglia, 176.
 Bacone Francesco, 365.
 Badaloni Nicola, 448.
 Baffi Mariano, 342.
 Baglioni Malatesta, 23, 38, 39.
 Baglioni Ridolfo, 80.
 Bagnesi Giuliano, 392.
 Baker George R. F., 124, 125, 299.
 Balducci Filippo, 505, 506.
 Baldovinetti, famiglia, 176.
 Baldovinetti Francesco, 41.
 Baldovini Leonardo, 248.
 Bandinelli, famiglia, 473.
 Bandini Giovanni, 71, 81.
 Bandini Mario, 421.
 Bandini Sallustio Antonio, 482, 533, 539.
 Banduri (padre) Anselmo, 494.
 Barbadoro Bernardino, 159.
 Barbarossa, v. Khair-ed-Din.
 Barberini, famiglia, 378, 380.
 Barberini Antonio, cardinale, 381.
 Barberini Maffeo, cardinale, v. Urbano VIII, papa.
 Barberini Taddeo, 378, 379.
 Barbi Giovanni, 263.
 Barchetti Benedetto, 366.
 Bardi, famiglia, 332.
 Bardi Corsi Iacopo, 333.
 Bardi Ferdinando, conte, 369, 411, 420, 469.
 Bardi Ottavio, 250.
 Bardi Ridolfi, 333.
 Bardini Mario, 88.
 Bareggi Di Filippo Claudia, 201.
 Baron Hans, 178.
 Baroncini Lorenzo, 272.
 Bartoli, famiglia, 199.
 Bartoli Antonio, 472.
 Bartoli Cosimo, 206, 207, 209-213, 436.
 Bartolini Alessandro, 177.
 Bartolini Francesco, 281.
 Bartolini Giovan Battista, 282.
 Bartolini Matteo, 282, 364, 374.
 Bartolini Ottavio, 368.
 Bartolini-Salimbeni, famiglia, 176.
 Bartolomei Matteo Maria, marchese, 476, 517-519, 522.
 Baruchello Mario, 260, 301, 397.
 Bassetti Apollonio, 495.
 Battaglini Giulio, 251.
 Battaglioni Battista, 164.
 Battara Pietro, 168.
 Battistella, bandito, 288.
 Bausset, castellano d'If., 286.
 Bava Cammillo, 282.
 Bayle Pierre, 507, 508.
 Beccaria Cesare, 537.
 Beccaria Giulio, 305, 307.
 Beccheria Alessandro, 357.
 Becker M. B., 2.
 Bellini Lorenzo, 455.
 Bellucci Giovan Battista, 165.
 Beloch Carl Julius, 328.
 Beltrami Costantino, 253.
 Beltramini, suddito toscano, 317.
 Bembo Pietro, 424.
 Benci Benco, 351.
 Benci Spinello, 253.
 Bencivenni, famiglia, 246.
 Bene (del) Niccolò, 472.
 Bene (del) Tommaso, 525.
 Benedetti Giovan Battista, 446.
 Benedetto XIV, papa, 531.
 Benedetto da Foiano, 23.
 Benedetti, famiglia, 176.
 Benino (del) Giovanni, 316.
 Benivieni Lorenzo, 206.
 Benvenuti Bernardo, 495.
 Berengo Marino, 108.
 Bérigard Claude, 507.
 Berner Samuel, 343-345.
 Bernichi, famiglia, 176.
 Bertelli Sergio, 13, 16, 198-200, 431, 439, 448.
 Berti L., 264.
 Bertoletti Lino, 458.
 Bianchini C., 506.
 Bichi Metello, vescovo di Sovana, 291.
 Biffi Girolamo, 472.
 Biffoli, famiglia, 246.
 Biffoli Angelo (Agnolo), 161, 250, 251.
 Biffoli Francesco, 250, 316.
 Biffoli Niccolò, 351.

- Biliotti Lorenzo, 487.
 Binarini Alfonso, vescovo di Camerino, 275.
 Bindi E., 427.
 Birba (detto il), ladrone, 534.
 Bisaccioni Desiderio, 288.
 Blanis Salomone, 390.
 Boccaccio Giovanni, 423.
 Boccacini Traiano, 200.
 Bodin Jean, 213, 217, 544.
 Bolognetti Alberto, vescovo, 277.
 Bologni, auditore, 415.
 Bonaventuri Pietro, 235.
 Boni Pasqualino, 164.
 Bono Giuseppe, 145.
 Bonora Ettore, 424.
 Bonsi Lorenzo, 303.
 Bonucci Curzio, 346.
 Bonucci Stefano, 253.
 Booth Cecily, 108.
 Borbone (di), famiglia, 474, 513.
 Borbone (di) Elisabetta, 379.
 Borelli Giovanni Alfonso, 453, 455, 510.
 Borghese Cammillo, v. Paolo V, papa.
 Borghese Scipione, cardinale, 319, 415, 418.
 Borghesi G., 288.
 Borghini Vincenzo, 425, 426, 436.
 Borgia Cesare detto il Valentino, 9, 10, 433.
 Borgo S. Sepolcro (da) Giovanni Andrea, v. Giovanni Andrea da Borgo S. Sepolcro.
 Borgo (del) Valerio, 250.
 Bossi Francesco, vescovo di Perugia, 275.
 Bossio, magistrato milanese, 357.
 Botero Giovanni, 197, 198, 200, 213, 217, 228, 442.
 Botti Matteo, marchese, 250, 372.
 Bourbon del Monte, famiglia, 243.
 Bourbon del Monte Camillo, 243.
 Bourbon del Monte Giovanni Battista, 349.
 Bourbon del Monte Orazio, 243.
 Boyle Robert, 453.
 Bozzi Gerolamo, 507.
 Bracciolini Poggio, 431.
 Brandolini Giuliano, 177.
 Braudel Fernand, 26, 301, 328, 332, 392.
 Breni Bernardino, 264.
 Broccardi Alfonso, 383.
 Brucker G. A., 2.
 Bruni Leonardo, 430.
 Brunner Otto, 161.
 Bruno (del) Anton Maria, 453.
 Bruno Giordano, 200, 228, 451.
 Brunswick (di) Amalia, imperatrice del S.R.I., 517.
 Brunswick (di) Carlotta, 517.
 Bruto, Marco Giunio, 36, 70, 71.
 Bucarelli (padre), 495.
 Bulferetti Luigi, 448.
 Buonaccorsi, famiglia, 332.
 Buonaccorsi Vincenzo, 473.
 Buonamici Francesco, 203, 446.
 Buonanni, famiglia, 176.
 Buonaparte Nicolò, 460.
 Buonarroto Filippo, 491, 501.
 Buonarroto Michelangelo, il giovane, 443, 451, 462.
 Buondelmonti, famiglia, 173, 177, 246, 472, 543.
 Buondelmonti Baccio, 472, 489.
 Buondelmonti Battista, 177.
 Buondelmonti Giovanni, 177.
 Buondelmonti Giuseppe Maria, 514, 542, 543.
 Buondelmonti Ippolito, 177.
 Buongirolami Domenico, 177.
 Buongirolami Giovanni, 177.
 Buonguglielmi, famiglia, 176.
 Buoninsegni Rinaldo, 534.
 Buontalenti Bernardo, 164, 179, 267, 278.
 Buonvisi, famiglia, 332.
 Burlamacchi Cesare, 411.
 Burlamacchi Francesco, 108, 109, 111.
 Burnet Thomas, 503.
 Caccia (del), famiglia, 176, 244, 251.
 Caccia (del) Giulio, 250, 251, 271, 304, 305.
 Caccini Giovanni, 145.
 Caciotti Ugo, 366.
 Caggese Romolo, 136, 139.
 Calafati Marc'Antonio, 273.
 Calafati Niccolò, 273.

- Calasanzio Giuseppe, v. Giuseppe (S.) Calasanzio.
- Cambi, famiglia, 176, 178.
- Cambi Bernardo, 518.
- Cambi Carlo, 271.
- Cambi Iacopo, 258.
- Cambi Napoleone, 95, 242, 261, 262, 317, 325, 333, 356.
- Camerini Giuseppe, 165, 166.
- Campana Francesco, 38, 54, 57, 74, 77, 78, 81, 83, 90, 91, 203, 368, 456.
- Campanella Tommaso, 200, 228, 229.
- Campani Francesco, 445.
- Campeggi Giovanni, 186.
- Canacci Ludovico, 251.
- Canestrini G., 150.
- Canigiani Bernardo, 249, 250.
- Canigiani Daniele, 255.
- Canigiani Lorenzo, 249.
- Canigiani Piero, 255.
- Canagalli Roberto, 111, 112, 116-118, 120-123, 126, 232, 235.
- Cantini Lorenzo, 51, 56, 67, 82, 93, 96, 107, 110, 124-126, 130, 131, 135-137, 141, 142, 149, 152-154, 156, 158, 165, 167, 171, 172, 174, 181, 194, 201, 245, 256, 281, 298-304, 329, 333, 335, 345, 347, 368, 369, 383-385, 388, 394, 395, 404, 413, 416, 421, 482-484, 488, 490, 492, 493, 496, 497-504, 523, 526, 527, 529, 530, 535, 538, 539.
- Cantini Luigi, 401, 402.
- Cantucci Vincentio, 491.
- Capelli Pietro, 178.
- Cappelletti L., 356.
- Cappelli, famiglia, 473.
- Cappelli Ottavio, 386.
- Cappello Bianca, 235, 237-241, 246, 279, 280, 294.
- Cappello Vittorio, 236.
- Capponcini Domenico, 385.
- Capponi, famiglia, 176, 177, 244, 332, 343, 476.
- Capponi Alessandro, 232, 233.
- Capponi Aloiso, 177.
- Capponi Antonio, 232.
- Capponi Cammillo, 408, 487.
- Capponi Cappone, 458.
- Capponi Ferrante, senior, 470, 472, 501.
- Capponi Ferrante, junior, 525.
- Capponi Francesco, 161, 177, 233.
- Capponi Gino, 491, 492.
- Capponi Giuliano, 51, 177, 242, 257.
- Capponi Lorenzo, 525.
- Capponi Luigi, 55, 95, 233, 242, 244.
- Capponi Niccolò, 22-24, 27, 28, 31, 40, 41, 43, 46.
- Capponi Piero, 18, 19.
- Capponi Piero di Alessandro, 232, 233, 238.
- Capponi Umberto, 161.
- Caracciolo Alberto, 528.
- Carafa, famiglia, 186.
- Carafa Antonio, 477.
- Carceneri Luigi, 186, 187.
- Carducci, famiglia, 473.
- Carducci Francesco, 23, 31, 41.
- Carducci Giovanni, 485.
- Caridi Biagio, 317.
- Carletti Francesco, 361.
- Carli Raffaello, 267.
- Carlo V d'Asburgo, imperatore del S.R.I., re di Spagna, 6, 21, 23, 34, 38, 39, 43, 47, 53, 58-64, 66-68, 71-73, 78, 80-83, 91, 110, 113-123, 165, 183, 184, 187, 223, 225, 320, 512, 513, 521.
- Carlo VI d'Asburgo, imperatore del S.R.I., 514-520, 522.
- Carlo di Borbone, VII come re di Napoli, III come re di Spagna, 518-523, 543.
- Carlo VIII, re di Francia, 6, 9, 16, 113, 219.
- Carlo IX, re di Francia, 144, 189, 224.
- Carlo V, duca di Lorena, 285, 374, 466, 487.
- Carlo IV di Lussemburgo, imperatore del S.R.I., 112.
- Carlo II, re di Spagna e di Napoli, 478.
- Carlo di Gratz, arciduca d'Austria, 290.
- Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 374.
- Carlo Emanuele III, duca di Savoia, 540.
- Carlo Magno, re dei Franchi, imperatore del S.R.I., 188.
- Carlini Matteo, 248.
- Carmona Maurizio, 256, 343, 354, 390, 393.
- Carnesecchi, famiglia, 176, 177, 244.

- Carnesecchi di Pietrasanta, famiglia, 264.
 Carnesecchi Antonio, 177.
 Carnesecchi Giovanbattista, 265, 266.
 Carnesecchi Pietro, 187, 188, 192, 224.
 Carpio (Guzman de Haro, marchese del) Gaspar, viceré di Napoli, 477.
 Carranza Niccola, 205, 206, 458, 502, 510, 511.
 Carraresi, famiglia, 176.
 Casau (Casaux, Casaulx) Charles, console di Marsiglia, 286.
 Casini P., 455, 507.
 Cassio Longino, Gaio, 36.
 Castelli Benedetto, 449, 451, 455, 510.
 Castelli Giovanbattista, vescovo di Rimini, 275, 277.
 Castiglione (da) famiglia, 476.
 Castiglione (da) Bernardo, 31, 41.
 Castiglione (di) Francesco, 276.
 Castiglione (Catellini da) Vieri, marchese di Cavacurta e Bignaga, priore di Orvieto, 470.
 Castiglioni, famiglia, 473.
 Cavalcanti, famiglia, 173, 176, 244.
 Cavalcanti Andrea, 507.
 Cavalcanti Bartolomeo, 24.
 Cavalcanti Tommaso, ufficiale del Monte nel 1544, 177.
 Cavalcanti Tommaso, provveditore dell'Arte dei mercanti nel 1619, 409.
 Cavalieri Bonaventura, 451.
 Cavallo, famiglia, 243.
 Cavallo Bartolomeo, 411, 419, 420.
 Cavallo Giulio, 101, 205, 284, 459, 460.
 Cavallo Pietro, 175, 271, 281, 284, 290, 314, 319, 324, 325, 330, 363, 368, 421, 457, 459.
 Cavaniglia, famiglia, 176.
 Ceccherini, famiglia, 176.
 Cecchi, editore, 453.
 Cei Giovambattista, 41.
 Cenami Bartolomeo, 391.
 Cerati Gaspare, 205, 206, 457, 458, 502, 510, 511.
 Cerretani Filippo Maria, 525.
 Cerretani Giovanni, 473.
 Cerrettieri, aguzzino, 41.
 Cesalpino Andrea, 507.
 Cesare, Gaio Giulio, 36, 71, 432.
 Cesare d'Este, duca di Ferrara e di Modena, 237, 239, 288, 374.
 Cestini, famiglia, 473.
 Ceva Tommaso, 510.
 Chabod Federico, 13, 17, 197-200, 228, 229.
 Chesi Bartolomeo, 461.
 Chiabrera Gabriello, 443, 462.
 Chiancone Isaacs Ann Katherine, 112.
 Chiavacci Giuliano, 264, 265.
 Ghini Mario, 467.
 Ciampoli Giovanni, 451.
 Cifuentes (de Silva, conte di) Juan, 71, 72.
 Cini, famiglia, 246.
 Cini Alessandro, 264, 267.
 Cini Niccolò, 451.
 Cioli Andrea, 282, 363-367, 392, 410, 412.
 Cioni Giovanni Battista, 146.
 Cipolla Carlo Mario, 328, 392.
 Ciupi Guglielmo, 316.
 Claudio Bartolomeo, 145.
 Clément Jacques, 285.
 Clemente VII, papa, 6, 13-16, 20, 21, 23, 27, 30, 38, 39, 41, 42, 44, 47, 50, 55, 57, 60, 65, 113, 186, 187, 220.
 Clemente VIII, papa, 286-288, 290.
 Clemente IX, papa, 478.
 Clemente X, papa, 382.
 Clemente XI, papa, 495.
 Clemente XII, papa, 527, 535, 536.
 Cochrane Eric, 227, 354, 362, 383, 390, 395, 407, 427, 429, 431, 446, 449, 451-453, 455, 467, 494, 506, 509.
 Cognasso Francesco, 2, 34.
 Colbert Jean-Baptiste, 544.
 Colombani Ambrogio, 270, 271.
 Colombo Arialdo, 203.
 Colonna Ascanio, 81.
 Colonna Pirro, 69, 71.
 Colonna Prospero, 232.
 Colonna Stefano, 23.
 Coltellini Agostino, 416, 506.
 Concini, famiglia, 176, 243, 364.
 Concini Bartolomeo, 77, 91, 109, 118, 145, 147, 175, 185, 186, 188, 190, 191, 193, 240, 241, 368, 460.
 Concini Concino, 289, 374.

- Concini Eleonora, 374.
 Concini Francesco, 415.
 Concini Giovan Battista, 175, 188, 203, 241, 242, 251, 263, 271, 279, 281-284, 309-311, 315, 318, 368, 500.
 Contarini Francesco, 296, 297, 342.
 Contarini Niccolò, 448.
 Contarini Tommaso, 296.
 Conti Elio, 8, 56, 149.
 Conti Francesco, 281.
 Conti Giovanni, 146.
 Conti Natale, 279.
 Conti Niccolò, 318.
 Conticini Francesco, 305.
 Copernico Niccolò, 450.
 Coraj Michelangelo, 294.
 Corazzini G. O., 66, 173.
 Corboli Bastiano, detto « Corbolino », 281, 284.
 Corboli Lorenzo, 243, 244, 246-248, 263, 272.
 Corsi, famiglia, 176, 177, 184, 343.
 Corsi Francesco, di Simone, 472.
 Corsi Giovanni, 38.
 Corsi Simone, 472.
 Corsi Simone, di Francesco, 472.
 Corsini, famiglia, 176, 177, 244, 246, 327, 476.
 Corsini Bartolomeo, 531.
 Corsini Domenico, 144.
 Corsini Filippo, 333, 334.
 Corsini Girolamo, 144.
 Corsini Lorenzo, cardinale, v. Clemente XII, papa.
 Corsini Lorenzo, senatore, 470, 491.
 Corsini Neri, marchese, 476, 518-521.
 Cortesi Antonio Paolo, 415.
 Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana, 40, 41, 47, 50, 52, 57, 58, 64, 66-83, 85-91, 93, 95, 97, 98, 100-106, 108-111, 113-127, 130, 133, 134, 136-148, 150-153, 156-159, 161, 163-166, 171-173, 175-197, 200, 201, 203-212, 214, 215, 217-223, 225-229, 231-234, 236-238, 240, 242-246, 249, 251-254, 256, 257, 260, 264-266, 268, 272, 273, 275, 278, 287, 288, 290, 298, 299, 302, 306, 316, 318, 323, 325, 329, 336, 344, 348-350, 354-357, 359, 365, 367, 368, 369, 371, 376, 378, 384, 387, 406, 410, 422, 427, 432, 456, 457, 460, 466, 473, 481, 492, 496, 501, 503, 505, 512, 521, 525, 527, 543.
 Cosimo II de' Medici, granduca di Toscana, 174, 243, 282, 284, 290, 294, 355, 360, 364, 365, 372-380, 382, 383, 388, 389, 390, 393, 395, 396, 398, 399, 403, 412, 415, 417, 418, 421, 422, 443, 457, 473.
 Cosimo III de' Medici, granduca di Toscana, 73, 90, 109, 125, 138, 163, 178, 205, 368, 380, 382, 383, 386, 397, 407, 422, 461-465, 468-471, 473, 475, 477-479, 482, 483, 490, 491, 493-495, 497-503, 505, 506, 508-510, 512-519, 521, 522, 524, 525, 527, 528, 531, 539, 540, 542, 543.
 Courteault P., 119.
 Covoni Pietro, 178.
 Créqui (duca di) Charles III, 467.
 Cresci Giovan Batista, 264.
 Croce Benedetto, 197.
 Curini, famiglia, 473.
 Curini Bartolomeo, 413.
 Curini Biagio, 88.
 Cusana (marchese di) Federigo, 306.
 Cybo Innocenzo, cardinale, 65, 66, 72.
 D'Addario Arnaldo, 102, 111-115, 117-122, 144, 157-160, 162, 252-254, 275, 322, 325.
 Dafne, 443.
 Dallington Roberto, 362, 425.
 Dal Pozzo Carlo Antonio, 94, 175, 241, 242, 253, 278, 281, 282, 368, 410, 457, 473.
 Dami Giuliano, 531.
 Dami Piero, 529.
 Dani, famiglia, 243.
 Dani Jacopo, 175, 242, 281, 283, 335.
 Dati Carlo Roberto, 453.
 Daun, Philip Lorenz Wierich, conte, 532.
 Davanzati Bernardo, 427-429, 436.
 Davidsohn R., 2.
 Dazi Francesco, 177.
 Dazzi P., 29.
 De Caprariis Vittorio, 15.
 Degler, tecnico minerario, 265.

- Dell'Antella, famiglia, 176, 242, 246.
 Dell'Antella Bartolomeo, 242, 366.
 Dell'Antella Cosimo, 243.
 Dell'Antella Donato, 242, 243, 264, 356, 366, 421.
 Dell'Antella Filippo, 146, 242, 243, 244, 366.
 Dell'Antella Giovanni, 81, 93, 242, 366.
 Dell'Antella Niccolò, 243, 366, 383, 386, 392, 410, 420, 501.
 Dell'Arme Ludovico, 82, 114.
 Della Rovere Federico, 378.
 Della Rovere Francesco Maria II, 378.
 Della Rovere Vittoria, 378, 382, 467.
 Del Monte Baldovino, 349.
 Del Monte Francesco Maria, cardinale, 380.
 Del Monte Giovan Francesco, 366.
 Del Monte Orazio, 250.
 Del Monte Santa Maria Pier Iacopo, 253.
 Del Panta Luciano, 170.
 Del Piazzo M., 249.
 De Luna Giovanni, v. Luna (de) Juan.
 De Maddalena Aldo, 399, 406.
 De Paulis Annibale, 278.
 De Sanctis Francesco, 197.
 Diacceto (da) Francesco, 253.
 Diacceto Lapo, 177.
 Diaz Furio, 25, 27.
 Dimitri, falso zar, 322.
 Dini, famiglia, 173, 176, 177, 244, 246.
 Dini Agostino, 51, 333.
 Dini Piero, monsignore, 449, 450.
 Dini Pietro, membro del Magistrato supremo (1574), 177.
 Diodati Cosimo, 173.
 Di Pietro E., 486.
 Donà Leonardo, 448.
 Doni, famiglia, 471.
 Doni Giovanni Battista, 205, 449.
 Doni d'Attichy, Octavien, v. Attichy (Doni d') Octavien.
 Donnini Giuseppe, 529.
 Donnino Piero, 164.
 Doria Andrea (Giovannandrea), 69, 121, 224, 274, 286, 289, 334.
 Doria Carlo, 397.
 Dovara, famiglia, 251.
 Dovara Luigi, 234, 250, 260, 274.
 Dovizi Angelo, 91.
 Dovizi Guglielmo, 249, 250.
 Dovizi Marcantonio, 251.
 Dragut, bey di Tunisi, 116.
 Ducci Ludovico, 305.
 Duchesne André, 213.
 Durazzo Marcello, cardinale, 478.
 Einaudi Giulio, 448, 528.
 Elci (d') Arturo, 458.
 Elci (d') Cosimo, 533.
 Elci (d') Orso, conte, 349, 366, 372.
 Eleonora, duchessa di Firenze, v. Toledo (Alvarez di) Eleonora, duchessa di Firenze.
 Eliacero Bernardo, 329.
 Elisabetta I, regina d'Inghilterra, 161, 254, 295, 333, 334.
 Emanuele Filiberto di Savoia, 237.
 Emerton Ephraim, 34.
 Enrico II, re di Francia, 50, 115, 116, 122, 242.
 Enrico III, re di Francia, 258, 285, 338.
 Enrico IV, re di Francia, 88, 161, 238, 285, 286, 288, 289, 292, 322, 338, 373, 379, 398, 441.
 Enrico VII, re d'Inghilterra, 161.
 Epicuro, 506.
 Ercolani Orazio, 404.
 Ercole II d'Este, duca di Ferrara e di Modena, 184, 265.
 Essex (Devereux, conte di) Robert, 333.
 Este (d'), famiglia, duchi di Ferrara e di Modena (v. anche i nomi dei singoli duchi), 186, 188, 190, 191, 237.
 Este (d') Ippolito II, cardinale, 187.
 Este (d') Luigi, cardinale, 237.
 Estensi, v. Este (d'), famiglia.
 Euridice, 443.
 Fabbrini Domenico, 412.
 Fabbroni Cesare, 336.
 Fabroni Angelo, 203-206, 279, 456-458, 460, 509, 510.
 Facciotto, editore, 429.
 Falchini Carlo, editoria Albizzini, 445.
 Falco Giorgio, 2.
 Falconcini Persio, 366.

- Falconetti Amerigo, 533.
 Falloppia Gabriele, 203.
 Fanfani Amintore, 336.
 Fantoni Niccolò, 460.
 Fardella Michelangelo, 509.
 Farnese, famiglia, 237, 372, 519.
 Farnese Alessandro, cardinale, 81, 187, 348, 412.
 Farnese Antonio, 519.
 Farnese Elisabetta, regina di Spagna, 515, 517, 519.
 Farnese Odoardo II, 377-379.
 Farnese Ottavio, 72, 108, 237.
 Farnese Pier Luigi, 80.
 Farnese Ranuccio II, 377, 379.
 Fasano Elena, 95, 97, 102, 104-106, 125, 150, 166, 167, 171, 314, 316, 318.
 Favale Antonio, 34.
 Favaro A., 449.
 Fedeli Vincenzo, 111, 168, 170, 182.
 Federico di Svevia, imperatore del S.R.I., detto Barbarossa, 209.
 Federighi Giovanni, senatore, 471.
 Ferdinando V, re di Spagna, detto il Cattolico, 12, 14, 161.
 Ferdinando I d'Asburgo, imperatore del S.R.I., 121, 123, 125, 165, 183, 185.
 Ferdinando II d'Asburgo, imperatore del S.R.I., 290, 356.
 Ferdinando III d'Asburgo, imperatore del S.R.I., 377.
 Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova, 374, 378.
 Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana, 92, 95, 100, 105, 143, 147, 165, 166, 171, 172, 175, 176, 178, 180, 182, 187, 191, 218, 231-233, 235-240, 242, 243, 252, 253, 260, 266, 275, 278, 280-282, 284-298, 300-308, 312-338, 340-342, 344-347, 350, 351, 353-361, 363-368, 371-376, 382, 383, 385, 390, 391, 395, 398, 417, 422, 431, 435, 441-443, 449, 457, 461, 466, 473, 481, 494, 496, 505, 527.
 Ferdinando II de' Medici, granduca di Toscana, 101, 131, 205, 284, 365, 367, 368, 370, 372, 376-381, 383-385, 387-389, 397, 403-407, 410, 412, 413, 415, 417-422, 441, 447, 453, 458, 462, 463, 465-467, 471, 496, 506.
 Feria (Suárez de Figueroa, duca di) Gómez, governatore di Milano, 418.
 Ferrai L. A., 65, 146, 148.
 Ferro Alvise, 347.
 Ferrucci Francesco, 23, 30.
 Ficini Curzio, 281, 282.
 Figueroa (di) Giovanni, 122.
 Filicaia (da), famiglia, 176.
 Filicaia (da) Vincenzo, 413.
 Filippo II, re di Spagna, 121-123, 161, 183-190, 226, 233-235, 238, 254, 260, 275, 286, 295, 328, 333, 334, 350.
 Filippo III, re di Spagna, 289, 290.
 Filippo IV, re di Spagna, 320, 356, 372, 380.
 Filippo V, re di Spagna, 515, 517, 518, 522.
 Fineschi Antonio, 445.
 Fiorini, famiglia, 176.
 Fiumi Enrico, 128.
 Foresta, inviato ducale, 317.
 Forestani, famiglia, 473.
 Forestani Matteo, 260, 262.
 Franceschi Andrea, 525.
 Francesco (S.) d'Assisi, 276, 419, 495, 496.
 Francesco I d'Este, duca di Modena, 377, 379.
 Francesco I, re di Francia, 6, 21, 23, 30, 64, 320.
 Francesco I de' Medici, granduca di Toscana, 110, 147, 148, 165, 176, 177, 179, 182, 185-187, 189, 190, 194, 195, 222, 227, 231-246, 252-254, 256-281, 287, 292-295, 303, 304, 306, 314, 325, 327, 329, 340, 342, 354, 355, 358, 364, 367, 368, 374, 431, 473, 505, 521.
 Francesco II, granduca di Toscana (Francesco Stefano di Lorena; poi Francesco I, imperatore del S.R.I.), 96, 99, 415, 522, 523.
 Francesco II Sforza, duca di Milano, 30, 59.
 Francesco Stefano di Lorena, v. Francesco II, granduca di Toscana.

- Fratino (detto il), capobanda, fratello di
 Giovan Francesco Fregoso, 305.
 Fratino (detto il), ladrone, suddito di
 Massa, 534.
 Fregoso Giovan Francesco, 305.
 Frescobaldi Francesco, 406.
 Frescobaldi Giuseppe, 388.
 Fresnes (Canaye de) Philippe, 322.
 Frossetti O., 342.
 Fuentes (Enriquez de Azevedo, conte
 di) Pedro, 289.
 Fueter Eduard, 208.

 Gaddi, famiglia, 176, 332.
 Gaetani Francesco, 525.
 Galeotti Pietro, 249, 250.
 Galiani Ferdinando, 257, 429.
 Galigai Eleonora, 289.
 Galilei Galileo, 200, 446-454, 456, 462,
 465, 510, 544.
 Galilei Girolamo, 472.
 Galletti, famiglia, 473.
 Galletti Rocco, 250.
 Galluzzi Jacopo Riguccio, 77, 81, 87,
 107, 108, 111, 117-119, 123, 127, 134,
 136-138, 143, 144, 153, 154, 161, 181,
 185, 187, 188, 193-195, 201, 231, 237,
 246, 254-256, 258, 260, 264, 268, 269,
 274, 276, 277, 281, 284, 289, 294-
 296, 306, 307, 321, 324, 326-328, 346,
 364-367, 375, 383, 384, 389, 390, 398,
 399, 420, 422, 447, 467-469, 477, 494,
 498, 499, 503, 504, 506, 515-517, 522,
 524, 526.
 Garbasso A., 449.
 Garin Eugenio, 446, 451, 506.
 Garzanti Aldo, 424, 444.
 Gassendi Pierre, 544.
 Gaudenzi Paganino, 460, 507.
 Gelli Giovanni Battista, 206, 449.
 Geri da Pistoia (padre), 418.
 Gerini, famiglia, 327.
 Gerini Francesco, 251.
 Gerini Giovanni, 177.
 Gherardacci Carlo, 346.
 Gherardesca (della), famiglia, 409.
 Gherardesca (della) Ippolito, 404.
 Gherardesca (della) Ugo, 404.

 Gherardi Gherardo, 505.
 Gherardi Jacopo, 41.
 Gherardini Niccolò, 451.
 Ghettoni, famiglia, 173.
 Ghoro da Montebenichi, 271.
 Giachinotti Adoardo, 41.
 Giacomini Antonio, 208.
 Giacomini Lorenzo, 427, 440.
 Giacomo I, re d'Inghilterra, 161, 213,
 217, 322.
 Giambologna (Jean Boulogne, detto), 267,
 278.
 Giambulat, pascià d'Aleppo, 291.
 Giambullari Francesco, 206.
 Gianfigliuzzi, famiglia, 176, 177, 244,
 246.
 Gianfigliuzzi Bongianini, 250, 251, 258,
 259, 293.
 Gianfigliuzzi Giovanni Battista, 250.
 Gianfigliuzzi Giuliano, 331, 337.
 Gianfigliuzzi Jacopo, 51.
 Gianfigliuzzi Pietro, 248.
 Gian Gastone de' Medici, granduca di
 Toscana, 163, 178, 245, 467, 468,
 470, 477, 478, 501, 510, 514-516,
 519, 522-525, 527-529, 531-540, 542,
 543.
 Giannetti Federico, 505.
 Giannotti Donato, 23-28, 32, 33, 43-46,
 59, 65, 71.
 Gilbert Felix, 7, 8, 10, 11, 13, 15, 35.
 Ginori Carlo, 525.
 Ginori Lorenzo, 473.
 Ginori Niccolò, 491.
 Giomo da Carpi, 54.
 Giordani Francesco Federigo, 501.
 Giorgetti Giorgio, 262, 347, 399.
 Giovanni d'Austria (don), 189, 190,
 232, 274.
 Giovanni Andrea da Borgo S. Sepolcro,
 cardinale, 58.
 Giovanni Battista (S.), 535.
 Giovanni Guglielmo di Zweibrücken-
 Neuburg, elettore palatino, 479, 517.
 Giovanni Baccio, 250.
 Giralaldi Luigi, 524.
 Giralaldi Neri, 292, 293, 332.
 Girolami Bernardo, 238.
 Girolami Pietro, senatore, 413.

- Girolami Raffaello, 23, 41.
 Giugni Bartolomeo, 253.
 Giugni Domenico, 277.
 Giugni Galeotto, 60, 62, 63.
 Giugni Niccolò, 294.
 Giulio II, papa, 6, 12.
 Giulio III, papa, 116, 118.
 Giunta (di) Niccolò, 325.
 Giunti, famiglia, 203.
 Giunti Filippo, editore, 203, 218, 429, 431.
 Giunti Giulio, 351.
 Giunti Modesto, editore, 203, 218, 429, 431.
 Giuntini, editore, 511.
 Giuseppe I d'Asburgo, imperatore del S.R.I., 517.
 Giuseppe (S.) Calasanzio, 420.
 Giusti Camillo, 281.
 Giusti Giuseppe, 98, 100, 284.
 Gleggl, tecnico minerario, 265.
 Godunov Boris, 322.
 Gondi, famiglia, 176-178, 244, 332, 343.
 Gondi Bartolomeo, 178.
 Gondi Carlo Antonio, 470, 471, 491.
 Gondi Giovan Battista, 367, 368, 386, 411, 420.
 Gondi Lorenzo, magistrato dei Sei di Mercanzia (1557), 177.
 Gondi Lorenzo, Provveditore generale dello Studio (1607-08) e Commissario di Pisa (1619), 412, 458.
 Gonnelli Giovanni, 271.
 Gonzaga, famiglia, 238, 250, 287, 372, 374.
 Gonzaga Eleonora, 478, 512.
 Gonzaga Ferdinando, v. Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova.
 Gonzaga Ferrante, 24, 41, 114, 165.
 Gonzaga Vincenzo I, v. Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova.
 Gorini Lorenzo, 331.
 Grandi Guido, 456, 510.
 Granvelle (Perrenot de) Nicolas, 114, 118.
 Grave, « retro ammiraglio » delle Provincie Unite, 531.
 Grazzini Anton Francesco, detto il La-sca, 201.
 Gregorio XIII, papa, 190, 208, 236, 252, 253, 275, 277, 278.
 Gregorio XIV, papa, 287, 288, 334.
 Gregorio XV, papa, 380.
 Grifoni Ugolino, 91.
 Grottanelli L., 288.
 Grozio Ugo, 544.
 Guadagni, famiglia, 543.
 Guadagni Filippo, 525.
 Guadagni Jacopo, 177.
 Guadagni Leopoldo Andrea, 514, 543.
 Guadagni Pierantonio, 392.
 Gualandi, famiglia, 473.
 Guarini Battista, 424.
 Guarini Giovanbattista, 282.
 Guarnieri Gino, 301.
 Guasconi Niccolò, 472.
 Guicciardini, famiglia, 176, 177, 244, 246, 343.
 Guicciardini Agnolo, 404.
 Guicciardini Francesco, 7, 10-18, 20, 21, 24, 31, 35, 39-42, 46, 48-51, 55, 57, 61-63, 66, 68, 69, 198, 199, 212, 218, 220, 431.
 Guicciardini Girolamo, 177, 291, 383.
 Guicciardini Jacopo, 177, 243.
 Guicciardini Lorenzo, 243.
 Guicciardini Luigi, 22, 40, 41, 45, 49, 77, 472.
 Guicciardini Niccolò, 14, 15, 24, 26, 27, 40.
 Guicciardini Pietro, 18.
 Guidi, famiglia, 246, 364.
 Guidi Antonio, 321.
 Guidi Bartolomeo, 248.
 Guidi Camillo, 203, 251, 282, 364, 374, 460.
 Guidi Giovan Francesco, 282, 290, 364.
 Guiducci Mario, 451.
 Guiducci Pietro Paolo, 419.
 Guisa, famiglia, 285.
 Guisa (di) Carlo, cardinale di Lorena, 285.
 Guisa (di) Enrico, 285.
 Haro (Méndez de) Luis, 380.
 Heinsius Anthonie, Gran Pensionario d'Olanda, 512.

- Hervert Giovanni Paolo, 144.
 Hill Christopher, 162.
 Hinojosa (Hurtado de Mendoza, marchese della) Juan, 374.
 Hobbes Thomas, 507, 508.

 Inghirami F., 193.
 Inghirami Matteo, 265.
 Innocenzo IX, papa, 287.
 Innocenzo X, papa, 377, 379, 381.
 Innocenzo XI, papa, 478, 494, 495.
 Innocenzo XII, papa, 478.

 Jones P. J., 2.

 Khair-ed-Din, detto Barbarossa, 117.
 Klinschieck, editore, 317.
 Koenigsberger H. G., 328.

 Lacaita, editore, 448.
 Lambardi Dinurgo, 366.
 Lamberti Alessandro, 390, 391.
 Lambertini Mario, 507.
 Lampredi Giovanni Maria, 543.
 Landi, editore, 437.
 Landi di Piacenza, Alberico, 237.
 Landini Giovan Battista, 282.
 Landini Lorenzo, 271.
 Landogna Franco, 34.
 Landucci Giulio, 270.
 Lanfranchi, famiglia, 473.
 Lanfredini Bartolomeo, 39, 41, 46, 54, 77.
 Lanskac (de) Saint-Gelais, 115.
 Lanzi, famiglia, 332.
 Lanzoni, famiglia, 176.
 Lapini Agostino, 66, 123, 173, 189, 240, 252, 277, 332.
 Larner J., 2.
 Lastris Marco, 504.
 Laterza Giuseppe, 446.
 Lattanzi Lattanzio, 253.
 Lattone Moisè, 390.
 Le Bret Cardin, 213.

 Leni Giovan Battista, cardinale, 415.
 Leon Sincas, 302.
 Leone IX, papa, 249, 253, 254, 324, 325.
 Leone X, papa, 14-16, 20, 79, 194, 275, 324.
 Leone XI, papa, 290.
 Leopoldo I, imperatore, 477.
 Lerma (Gómez de Sandoval y Pojas, marchese di Denia, duca di) Francisco, 295.
 Leszczinski Stanislaw, 523.
 Lioncini Ippolito, 294.
 Litchfield R. B., 141, 178, 364.
 Livio, Tito, 13, 437.
 Locke John, 455.
 Lombardi Giovan Maria, 531.
 Lorena (di), famiglia (Lorenese), 498, 502, 519, 520, 523, 524, 535, 539, 541, 545.
 Lorena (di) cardinale, v. Guisa (di) Carlo, cardinale di Lorena.
 Lorena (duca di) Carlo, v. Carlo V, duca di Lorena.
 Lorena (granduchessa di) Cristina, 101, 284, 285, 294, 297, 364-366, 374, 382, 399, 418, 430, 447, 449, 450, 452.
 Lorena (di) Francesco III Stefano, v. Francesco II, granduca di Toscana.
 Lotti Inghilese, 306, 316.
 Lottini, famiglia, 199.
 Lottini Gian Francesco, vescovo, 206, 207, 213-218, 228, 436.
 Loyseau Charles, 213.
 Lucchesini Federigo, 411, 420.
 Lucchesini Scipione, 470, 500, 504.
 Luchi Emilio, 472.
 Luchini, famiglia, 332.
 Lucio Alfeo, pseudonimo di Guido Grandi (v.).
 Lucrezio Caro, Tito, 455, 506, 510.
 Ludovisi, famiglia, 356.
 Ludovisi Alessandro, cardinale, v. Gregorio XV, papa.
 Ludovisi Niccolò, 356.
 Ludovisi Polissena, nata Appiani, 356.
 Lugnani Scarano E., 11.
 Luigi XI, re di Francia, 161.

- Luigi XIII, re di Francia, 320, 322.
 Luigi XIV, re di Francia, 161, 365, 372, 379, 382, 386, 466-468, 477, 479, 490, 512, 514.
 Luna (de) Juan, 71, 111, 114, 115.
 Lupi Bonifazio, 535.
 Lupi Gian Battista, 251.
 Lupi Giuliano, 457.
 Luzzatto Gino, 128, 130.

 Machiavelli, famiglia, 176, 177.
 Machiavelli Niccolò, 7, 10, 12-17, 21, 29, 35, 36, 198, 199, 212, 431, 432, 437, 442, 452.
 Macinghi Andrea, 331.
 Macinghi Benedetto, 329.
 Macinghi Carlo, 373.
 Macinghi Manfredi, 177.
 Maffi, editore, 225.
 Magalotti Lorenzo, 453, 454, 455, 465, 470, 506-509.
 Magliabechi Antonio, 507-510.
 Maidaichini Olimpia, 381.
 Malanima Paolo, 343, 393, 394, 399.
 Malaspina, famiglia, 269, 290, 304.
 Malaspina Alfonso, 409.
 Malaspina Andrea, 305.
 Malaspina Antonio, 409.
 Malaspina Federico, 409.
 Malaspina Gasparo, 409.
 Malaspina Giovan Battista, 305.
 Malaspina Giovanni Cristoforo, 409.
 Malaspina Marcello, 172, 525.
 Malaspina Maria, 409.
 Malaspina Ottavia, 409.
 Malaspina Ricciarda, 79.
 Malaspina Terenzio, 321.
 Malaspina Tommaso, 409.
 Malegonnelle, famiglia, 176.
 Malipieri Leonardo, 145.
 Malvasia Innocenzo, 322.
 Malvezzi, marchese, 412.
 Mancini Bartolomeo, 492.
 Mannelli, famiglia, 62, 176, 244, 246.
 Mannelli Jacopo, 491.
 Manni Aurelio, 175.
 Manni D. M., 90.
 Manriquez Giovanni, 118.

 Manuzio Aldo, 108, 146.
 Manuzio Aldo, il giovane, 278.
 Manuzzi G., 428.
 Marabini Bastiano, 320.
 Marcantonio, arcivescovo di Salerno, 322.
 Marcello II, papa, 123.
 Marchetti Alessandro, 455, 456, 506, 510, 511.
 Marchetti Francesco, 511.
 Marchetti Felice, abate, 368, 458, 469.
 Marescotti Giorgio, 203, 428.
 Maria I Tudor, regina d'Inghilterra, 429.
 Maria Teresa, arciduchessa d'Austria, regina d'Ungheria e di Boemia e imperatrice, 522, 523.
 Marignano (de' Medici, marchese di), Gian Giacomo, detto il Meneghino, 119, 120, 121.
 Marignano (de' Medici di) Giovanni Angelo, cardinale, v. Pio IV, papa.
 Marignolli (de') Curzio, 507.
 Marignolli Zanobi, 145-147.
 Mario, Gaio, 425.
 Marongiu Antonio, 205.
 Marracci Bastiano, 333, 342, 346.
 Marrara Danilo, 53, 62, 103, 123, 124, 170, 182, 194, 197, 204, 298-300, 456, 458, 461.
 Martelli, famiglia, 62, 176, 244.
 Martelli Andrea, 398.
 Martelli Cammilla, 189, 227, 232, 237.
 Martelli Cammillo, 232.
 Martelli Francesco, 481.
 Martelli Gismondo, 201.
 Martelli Marco, 472.
 Martelli Pandolfo, 232.
 Martelli Piero, 271.
 Martines L., 2.
 Martire Pietro, 188, 265.
 Marucelli Filippo, 368, 469.
 Marucelli Giuseppe, 472.
 Marzi Medici Agnolo, 88, 91, 282.
 Marzi Medici Alessandro, 417, 418.
 Masini Luigi, 164.
 Massimiliano I d'Asburgo, imperatore del S.R.I., 12.
 Massimiliano II d'Asburgo, imperatore del S.R.I., 110, 123, 144, 185, 187, 188, 190, 232-234, 521.

- Mattia d'Asburgo, imperatore del S.R.I., 375.
 Maurizio da Milano, 54.
 Maurizio di Wettin, elettore di Sassonia, 223.
 Mayer Hans, 162.
 Mazzarino Giulio, cardinale, 380.
 Mazzatosti R., 342.
 Mazzinghi, famiglia, 473.
 Mazzoni Ippolito, conte, 409.
 Mazzuoli Giovanni, detto lo Stradino, 201.
 Mecatti Giuseppe Maria, 96, 176, 248, 364, 366, 367, 470, 471.
 Medici (de') Alessandro, duca di Firenze, 14, 22, 38, 40, 42, 46, 47, 50, 51, 53-66, 72, 73, 87, 88, 90, 101, 110, 151, 182, 186, 210, 225, 410, 512, 521.
 Medici (de') Alessandro, figlio di Ottaviano (v. Leone IX, papa).
 Medici (de') Anna Maria Luisa, 109, 467, 479, 514-517, 522, 523, 527.
 Medici (de') Antonio, 235, 294, 335.
 Medici (de') Averardo, 248.
 Medici (de') Bernardo, 165, 178.
 Medici (de') Carlo, 257.
 Medici (de') Carlo di Ferdinando, cardinale, 380-382.
 Medici (de') Caterina, regina di Francia, 50, 188, 189, 238, 258, 338.
 Medici (de') Caterina, duchessa di Mantova, 374, 378.
 Medici (de') Chiarissimo, 178.
 Medici (de') Clarice, sposata Strozzi, 22, 40.
 Medici (de') Contessina, 79.
 Medici (de') Cosimo, detto il Vecchio, 1, 460.
 Medici (de') Eleonora, duchessa di Mantova, 238, 374.
 Medici (de') Ferdinando, di Cosimo III, 467, 468, 470, 478, 494, 514, 516.
 Medici (de') Filippo, 235.
 Medici (de') Francesco, di Raffaello, 65, 210.
 Medici (de') Francesco, Provveditore della Casa dei Mendicanti (1625), 408.
 Medici (de') Francesco Maria, cardinale, 470, 478, 479, 512.
 Medici (de') Garzia, 185.
 Medici (de') Giangiacomo, 118.
 Medici (de') Giovanni, detto delle Bande Nere, 66, 255.
 Medici (de') Giovanni, detto il Popolano, 66.
 Medici (de') Giovanni, di Cosimo I, cardinale, 185, 186.
 Medici (de') Giovanni, di Lorenzo, cardinale, v. Leone X, papa.
 Medici (de') Giovanni, figlio nat. di Cosimo I, 251, 306, 378.
 Medici Giovan Carlo, cardinale, 381, 382, 411, 420.
 Medici (de') Giuliano, arcivescovo di Pisa, 365.
 Medici (de') Giuliano, duca di Nemours, 50.
 Medici (de') Giuliano, fratello di Lorenzo il Magnifico, 50.
 Medici (de') Giulio, di Alessandro, 66.
 Medici (de') Giulio, di Giuliano, v. Clemente VII, papa.
 Medici (de') Ippolito, 14, 22, 40, 50, 58, 59.
 Medici (de') Isabella, 173, 233.
 Medici (de') Leopoldo, cardinale, 367, 368, 378, 382, 411, 420, 453, 468, 470, 510.
 Medici (de') Lorenzino, 64-66, 70, 109, 209, 210, 214, 226, 252.
 Medici (de') Lorenzo, detto il Magnifico, 1, 18, 32, 40, 50, 205, 460.
 Medici (de') Lorenzo, detto il Popolano, 66.
 Medici (de') Lorenzo, duca d'Urbino, 13-15, 20, 38, 40, 47, 50.
 Medici (de') Lucrezia, 110, 184.
 Medici (de') Margherita, 377, 515.
 Medici (de') Maria, regina di Francia, 286, 289, 373, 374, 441.
 Medici (de') Mattias, 367, 368, 379, 411, 420.
 Medici Ottaviano, ambasciatore a Vienna (1611), 375.
 Medici (de') Ottaviano (1482-1546), 57, 69, 177, 253.
 Medici (de') Pierfrancesco, il giovane, 65, 66, 210.

- Medici (de') Piero, 1, 9, 18, 22, 40.
 Medici (de') Pietro, 233, 237, 238, 239, 278, 280, 286, 289, 290.
 Medici (de') Raffaello, 65, 210, 243.
 Medici (de') Tommaso, 243.
 Medici (de') Tommaso Gaetano, 525.
 Medici (de') Vieri, 146, 147.
 Medici (de') Vincenzio, 95.
 Medici (de') Virginia, 237, 238, 288.
 Medici di Marignano, Giovanni Angelo, cardinale, v. Pio IV, papa.
 Mehmet Abaza, 373.
 Melani Dario, 341, 347.
 Meinecke Friedrich, 228.
 Mendes, famiglia, 332.
 Mendoza (Hurtado de) Diego, 115, 117, 165.
 Mendoza, conte di Binasco (di) Giorgio, 356.
 Mendoza Polissena, sposata Ludovisi, 356.
 Michelini Famiano, 451, 510.
 Migliore (del) Filippo, 201, 458.
 Mignanelli Fabio, vescovo di Grosseto, cardinale, 116.
 Milanese G., 115.
 Minucci, famiglia, 176.
 Mirri Mario, 343, 482.
 Modesti Gina Vincenzo, 250.
 Monluc (de) Blaise, 119, 120.
 Monsacchi Felice, 501.
 Montaigne (de) Michel, 256, 424.
 Montauti Anton Francesco, marchese, 469.
 Montauto, famiglia, 176, 243.
 Montauto (da) Federico, 123, 273.
 Montauto (da) Francesco, 273.
 Montauto (di) Otto, 115.
 Montecuccoli Raimondo, 379.
 Montemagni Coriolano, 471, 524.
 Montemagni Desiderio, 368, 415.
 Montfaucon (de) Bernard, 494.
 Morelli Gerolamo, 177.
 Morelli Mario, 388.
 Mormorai, famiglia, 246.
 Mormorai Jacopo, 251, 259.
 Morone Giovanni, vescovo di Modena, cardinale, 187.
 Morosini Francesco, 294, 295, 320, 342.
 Mosè, 263.
 Mossa Lorenzo, 205.
 Mosse G. L., 328.
 Mousnier Roland, 161.
 Mozzanica Alessandro, 236.
 Mozzi Giulio, 492.
 Muràd III, sultano turco, 259, 292.
 Muràd IV, sultano turco, 373.
 Muràd Kuguin, pascià, 373.
 Muratori Ludovico Antonio, 296, 379, 508, 540, 541.
 Muscettola Giovanni Antonio, 38.
 Musefilo Pirro, 90.
 Mustafà I, sultano turco (1617-18), 373.
 Mustafà I, sultano turco (1622-23), 373.
 Muzii Pagolo, 247.
 Naef W., 161.
 Nardi Bernardino, 451.
 Nardi Jacopo, 12, 22, 58-62, 68, 431.
 Nasi, famiglia, 176.
 Naudé Gabriel, 544.
 Navarra (di) Enrico, v. Enrico IV, re di Francia.
 Nelli B. Clemente, 511.
 Nenni Pietro, 168.
 Neri Badia, famiglia, 543.
 Neri Badia Giovanni Buonaventura, 193, 369, 543.
 Neri (S.) Filippo, 506.
 Neri Pompeo, 89, 163, 369-371, 511, 543.
 Nerli, famiglia, 176, 177, 244.
 Nerli Ferdinando, 473.
 Nerli (de') Filippo, 35, 37, 42, 74, 177, 207, 218, 250.
 Nerli (de') Filippo, 482.
 Nerli Jacopo, 473.
 Nero (del), famiglia, 176, 178.
 Nero (del) Bernardo, 18, 19.
 Nero (del) Maria Flavia, 505.
 Nero (del) Tommaso, 426.
 Newton Isaac, 455, 507.
 Niccolini, famiglia, 176, 178.
 Niccolini Agnolo, arcivescovo di Pisa, cardinale, 187.
 Niccolini Angelo (Agnolo), 77, 78, 123.
 Niccolini Antonio, 514.

- Niccolini Giovan Battista, 40, 55, 67, 70, 71.
 Niccolini Giovanni, 250, 288, 291, 323.
 Niccolini Matteo, 51, 67, 472.
 Niccolini Piero, 472.
 Niccolini Raffaello, 358.
 Nobili (de'), famiglia, 177.
 Nobili (de') Alessandro, 473.
 Nobili (de') Antonio, 95, 145, 146.
 Nobili (de') Giovanni Francesco, 177.
 Nobili (de') Giulio, 325.
 Nomi Alessandro, 369.
 Nori (de') Francesco Antonio, 22, 177.
- Ochino Bernardino, 188.
 Oliva Gian Paolo, 453.
 Olivares (Guzmán, conte-duca di) Gaspar, 234.
 Onesti Giovanni Battista, 250.
 Orange (de Chalon, principe d') Filiberto, 23, 24, 30, 41.
 Orlandi Giovanni, 271.
 Orlandini, famiglia, 173, 176, 251.
 Orlandini Baccio, 250, 258, 262.
 Orlandini Carlo, 308.
 Orlandini Francesco, 499.
 Orléans (d') Anne-Marie-Louise, duchessa di Montpensier, 466.
 Orléans (d') Margherita Luisa, 380, 386, 466-468.
 Ornano (di) Sampiero, 184.
 Orselli, 330.
 Orselli Taddeo, 414.
 Orsini di Pitigliano, famiglia, 184, 290.
 Orsini Alessandro, 274, 290.
 Orsini Bertoldo, 290.
 Orsini Giovanni Antonio, 290.
 Orsini Giovanni Francesco, 184.
 Orsini Nicola, conte di Pitigliano, 115, 184, 274, 275.
 Orsini Orso, 274.
 Orsini Paolo Giordano, 161, 173, 233, 306, 356.
 Orsini Troilo, 238, 251.
 Orsini Virginio, 306.
 Othman II, sultano turco, 373.
 Ottokar Nicola, 2.
- Pace Girolamo, 164.
 Pacheco Pedro, cardinale, 118.
 Paci Michele, 171.
 Pagni Cristiano, 91.
 Pagni Lorenzo, 91.
 Pagnini Giovan Francesco, 4, 8, 9, 56, 149, 152.
 Palamidessi Bernardo, 269.
 Palmarocchi Roberto, 14.
 Palmerini Jacopo, 472.
 Palmieri, famiglia, 173.
 Pamphili, principe, governatore di Roma, 532.
 Pamphili Giovanni Battista, cardinale, v. Innocenzo X, papa.
 Panciatici, famiglia, 176.
 Panciatici Bandino, cardinale, 478.
 Panciatici Bartolomeo, 178.
 Panciatici Francesco, 368, 407, 408, 469, 470, 481, 487.
 Panciatici Marco, 248.
 Pandolfini, famiglia, 246.
 Pandolfini Domenico, 369.
 Pandolfini Pier Filippo, 24, 25, 117, 120, 334.
 Pandolfini Priore, 352.
 Pandolfini Roberto, senatore, 471, 472.
 Panigada Costantino, 12, 31.
 Pannizzoli Lelio, 418.
 Pansini Giuseppe, 88, 349, 497.
 Paolo III, papa, 57, 64, 72, 80, 81, 91, 108, 113, 114, 183, 186, 197, 252.
 Paolo IV, papa, 121, 122, 183, 186, 187.
 Paolo V, papa, 291, 323, 331, 374, 380, 418.
 Papa (del) Giuseppe, 511.
 Parenti Filippo 24, 29.
 Parenti Giuseppe, 131, 135, 139, 142, 264, 328, 330, 336, 360, 361, 486, 528.
 Parenzio Gellio, 331.
 Particella, famiglia, 176.
 Paruta Paolo, 229.
 Pascià Habul, 292, 293.
 Pasquali Giovan Battista, 296, 379.
 Pasquali Lorenzo, 177.
 Passerini Silvio, da Cortona, cardinale, 14, 22, 40.

- Patrizi Francesco, 213.
 Patrizi Giovanni, 349.
 Paulsanti Francesco, 282.
 Pazzi, famiglia, 173, 176, 244, 246.
 Pazzi (de') Alessandro, 14, 15, 17, 21.
 Pazzi (de') Cosimo, 261, 262.
 Pazzi (de') Francesco, 55.
 Pecci A., 113.
 Pecori Francesco, 525.
 Pellegrini A., 391.
 Pellegrini Orazio, 321.
 Peri Dino, 510.
 Perini Niccolò Buonaccorsi, 138, 487, 489.
 Peruzzi Giovanni, 248.
 Peruzzi Jacopo, 473.
 Petroni Giovanni, 264.
 Petrucci Fabio, 113.
 Petrucci Francesco, 113.
 Petrucci Gian Mario, 250.
 Petrucci Pandolfo, 47, 113.
 Petrucci Raffaele, cardinale, 113.
 Philibert de Chalon, principe d'Orange, v. Orange (de Chalon, principe d') Filiberto.
 Picchena Curzio, 238, 251, 282, 292, 363-366, 368, 398, 404, 409, 412, 417, 457, 460.
 Picchinese Bartolomeo, 317.
 Picchinesi Giovanni Battista, 305, 307, 331.
 Piccolomini Alfonso, 114, 272, 288, 304, 305.
 Piccolomini Ascanio, 451.
 Piccolomini Francesco, 377.
 Piccolomini Silvio, 239, 294.
 Pieraccini Gaetano, 235, 240, 254.
 Pieralli Marcantonio, 451.
 Pier Francesco da Niceto, 79.
 Pieri A. Francesco, 514.
 Pierotti G., 136.
 Pietro, frate, 291.
 Pietro Leopoldo II d'Asburgo Lorena, granduca di Toscana, 86, 95, 100, 134, 160, 284, 447.
 Pini, auditore, 535, 536, 538.
 Pio II, papa, 114.
 Pio IV, papa, 186-188, 193, 205, 252, 287.
 Pio V, papa, 110, 187, 188, 190-194, 224, 227, 233, 234, 252, 275, 277.
 Pirotti U., 197.
 Pitti, famiglia, 176, 178, 244, 246, 250.
 Pitti Jacopo, 206, 207.
 Pitti Lorenzo, 177.
 Pitti Vincentio, 352, 353, 355, 388, 390, 392, 472.
 Platina (Sacchi, detto il) Bartolomeo, 213.
 Platone, 35, 279, 440.
 Poccetti Bernardino, 278.
 Polidori F. L., 25.
 Poltri Lorenzo, 366.
 Polverini Jacopo, 85, 93, 94, 107, 175.
 Pontano Giovanni (Gioviano), 213.
 Portinari, famiglia, 246.
 Pregnani Francesco, 253.
 Presone (detto il), ladrone, 534.
 Prezziner G., 206.
 Priuli Lorenzo, 143, 182.
 Priuli Michele, 323.
 Procacci Giuliano, 17.
 Prunai Giulio, 3, 85, 89, 94, 95, 97, 98, 104, 131.
 Pucci, famiglia, 176, 250, 253.
 Pucci Francesco, 61, 62.
 Pucci Orazio, 231, 232, 238, 273, 279.
 Pucci Pandolfo, 108, 109, 232.
 Pucci Roberto, 51, 177.
 Puccini Alessandro, 260.
 Pufendorf Samuel, 544.
 Pugliese Francesco, 472.
 Quaratesi Giovan Battista, 456.
 Quazza Guido, 520, 523.
 Quevedo y Villegas (de) Francisco, 213.
 Quistelli Alfonso, 94, 133, 173, 175.
 Rapucci Neri, 91.
 Rasi Ascanio, 250.
 Rastrelli Modesto, 46, 49, 56, 57, 58, 60, 62, 63.
 Redi Francesco, 453.
 Rena (della) Orazio, 282, 364, 404.
 Renieri Vincenzo, 451.
 Repetti Emanuele, 167, 205, 260, 499.
 Ricasoli, famiglia, 176, 244, 246, 472.

- Ricasoli Giovanni Battista, vescovo, 116, 117.
 Ricasoli Giuliano, 250.
 Riccardi, famiglia, 177, 332, 343, 349, 353, 393, 399, 476.
 Riccardi Cosimo, 399.
 Riccardi Francesco, 470.
 Riccardi Gabriello, marchese, 399, 411, 469.
 Riccardi Riccardo, 331, 332.
 Ricci, famiglia, 343.
 Ricci (de') Antonio, 471.
 Ricci (de') Carlo, 471.
 Ricci Clemente, 529, 530.
 Ricci (de') Federico, 525.
 Ricci (de') Federigo, 257.
 Ricci Giovanni di Montepulciano, cardinale, 187.
 Ricci (de') Giuliano, 233, 234, 244-248, 254, 255, 268, 272.
 Ricci (de') Pierfrancesco, 525.
 Ricci Pierfrancesco da Prato, 74.
 Ricciardi Jacopo, 319, 332, 336-338, 342.
 Riccio (del) Pier Francesco, 90.
 Riccobaldi Vincenzo, 91.
 Richelieu (du Plessis de) Armand-Jean, cardinale, 161, 365, 382.
 Ridolfi, famiglia, 176, 177, 244, 250, 251.
 Ridolfi Agnolo, 95.
 Ridolfi Alessandro, 232.
 Ridolfi Clarice, 79.
 Ridolfi Giovanni Francesco, 51.
 Ridolfi Lorenzo, 177.
 Ridolfi Ludovico, 177.
 Ridolfi Niccolò, cardinale, 58-60, 69, 70, 95, 252.
 Ridolfi Pier Filippo, 177.
 Ridolfi Pierino, 232.
 Ridolfi Pietro, 79.
 Ridolfi Raffaele, 472.
 Ridolfi Raffaello, 473.
 Ridolfi Roberto, 18, 42, 63.
 Ridolfi Roberto, degli Otto di Guardia e di Balla (1587), 248.
 Rinaldini Carlo, 453, 456.
 Rinaldo I d'Este, duca di Modena, 517.
 Rinuccini, famiglia, 472.
 Rinuccini Alessandro, 383.
 Rinuccini Carlo, marchese, 469, 476, 512-515, 524.
 Rinuccini Matteo, 253.
 Rinuccini Ottavio, 443.
 Robiony E., 499, 514-517, 520, 522, 523.
 Robertello Francesco (Robertello da Udine), 203.
 Rodolfo II d'Asburgo, imperatore del S.R.I., 232, 234, 237, 289, 290, 356, 375.
 Rodolico Niccolò, 322, 494, 504, 528.
 Romano G., 34.
 Romano Ruggiero, 140, 142, 260, 301, 328, 330, 332, 348, 399.
 Rondinelli Alessandro, 71.
 Rondinelli Francesco, 451.
 Rondinelli Pierantonio, 248.
 Rondoni, inquisitore di Siena, 419.
 Roover (de) R., 317.
 Rosello, famiglia, 199.
 Rosello L. P., 206, 216, 218, 228.
 Rospigliosi Giulio, 443.
 Roselli Stefano, 507.
 Rossi A., 55.
 Rossi Pier Luigi, 273.
 Rossi (de') Sigismondo, 250.
 Rosso (del) Andrea, 482, 485.
 Rosso (del) Lorenzo, 482, 485.
 Roth Cecil, 23.
 Rousseau Jean-Jacques, 455, 507.
 Rubinstein Nicolai, 1, 3.
 Rucellai, famiglia, 176, 177, 244, 246.
 Rucellai Antonio, 345.
 Rucellai Giovanni, 345.
 Rucellai Giovanni, senatore, 345.
 Rucellai Giovanni, di Antonio, 345.
 Rucellai Giovanni, di Pandolfo, 345.
 Rucellai Giulio, 86, 87, 99, 100, 306, 307, 501, 502, 535-539.
 Rucellai Palla, 41, 51, 67, 177.
 Rucellai Pandolfo, 345.
 Rucellai Paolo, 472.
 Rucellai Paolo, padre di Giulio, 537, 538.
 Rucellai Paolo Filippo, 345.
 Rucellai Ricasoli Orazio, 453.
 Ruiz Martin F., 256.

- Ruspoli Francesco, 444, 445, 507.
 Rustichi, famiglia, 176.
- Saccenti Mario, 505, 511.
 Sacchetti, famiglia, 173.
 Sacchetti Giulio, cardinale, 381.
 Sacchettini Tommaso, 388.
 Sagnoni, cavaliere, 532.
 Saint-Evremond (de Marguetel de Saint-Denis, signore di) Charles, 507.
 Sale Giulio, 334.
 Saliti, famiglia, 176.
 Saltini C. E., 235.
 Salvestrini Arnaldo, 160.
 Salvi (de') Giulio, 82, 114.
 Salviati, famiglia, 176-178, 244, 476.
 Salviati Alemanno, cardinale, 535.
 Salviati Averardo, 177.
 Salviati Bernardo, priore di Roma, 71.
 Salviati Elena, sposata Appiano, 79, 165.
 Salviati Gian Vincenzo, 492.
 Salviati Giovanni, cardinale, 58-60, 69-71, 111, 146, 226.
 Salviati Giuliano, 55.
 Salviati Leonardo, 166, 206, 207, 423, 424, 436, 440.
 Salviati Lorenzo, 178.
 Salviati Lorenzo, marchese, 470.
 Salviati Maria, 66, 74, 79.
 Salviati Vincenzo, marchese, 368, 411, 420.
 Sanders Nicholas, 429.
 Sani Lorenzo, 271.
 Santa Maria (di) Giovanni, 333.
 Santa Maria (di) Girolamo, 333.
 Santi Giovan Battista, 373.
 Santi Giovanna, 235.
 Saporì Giuliana, 233, 246, 248.
 Saracinelli Cipriano, 251, 330.
 Saracini Sinolfo, 250.
 Sarchiani Giuseppe, 129, 138, 140.
 Sarpi Paolo, 200, 229, 291.
 Savoia, famiglia, 185, 237.
 Savonarola Girolamo, 7, 10, 34.
 Saxe-Lauenburg (di) Anna Maria, 468, 477.
 Scala (della) Mastino, 437.
 Scali Giorgio, 405.
- Scarlati Tommaso, 269.
 Scarperia, commerciante, 503, 529.
 Schönberg della Magna Nicola, 41, 42, 47, 49.
 Sciarra Marco, 288.
 Scoronconcolo, sicario, 65.
 Scrosoppi P., 486.
 Sebastiano, re del Portogallo, 258.
 Segaloni Francesco, 92, 93.
 Segalupi Giacomo, 331.
 Segarizzi S., 111, 143, 234, 296, 297.
 Segneri Paolo, 490-492, 505.
 Segni Bernardo, 31, 40, 57, 58, 68, 69, 116, 118, 126, 127, 154, 182, 206, 207, 208, 218, 431.
 Segni Flaminio, 388.
 Senesi Alessandro, 412.
 Sera (del) Cosimo, 338, 384.
 Sereni Emilio, 399.
 Sergardi Giovanni, 533.
 Sergrifi, famiglia, 176.
 Sergrifi Francesco Maria, 472, 501.
 Serguidi, famiglia, 243, 364.
 Serguidi Antonio, 175, 185, 241, 242, 245, 250, 251, 262, 274, 280, 281, 282, 284, 308, 314, 316, 332, 364, 368.
 Serguidi Guido, 253.
 Seriacopi Giovanni, 251.
 Serrati, commerciante, 503, 529.
 Serravezza (da) Michele, 330.
 Serravezza (da) Vincenti, 330.
 Serristori, famiglia, 176, 177.
 Serristori Averardo, 117, 177.
 Sfondrati Francesco, conte, 114.
 Sfondrati Nicolò, cardinale, v. Gregorio XIV, papa.
 Sforza Guido Ascanio, cardinale, 349.
 Sforza Mario, 251.
 Signorini Niccolò, 319.
 Silva (da) J. G., 317, 392.
 Simeoni L., 2.
 Simoni Antonio, 369.
 Simoni Domenico, 251.
 Sirigatti Ridolfi, 248.
 Sismondi (Simonde de) Jean-Charles-Léonard, 121, 193.
 Sisto IV, papa, 5.
 Sisto V, papa, 192, 278, 287, 290.

- Soderini Giovanni Carlo, 473.
 Soderini Giovanvittorio, 239.
 Soderini Guglielmo, 60.
 Soderini Luigi, 41.
 Soderini Paolantonio, 18, 19.
 Soderini Piero, 6, 7, 9, 10, 11, 22, 40.
 Sokollu Memmet, gran visir turco, 259, 292.
 Soldani, famiglia, 176.
 Soldani Antonio, 270.
 Soldani Jacopo, 444, 445.
 Solmi Arrigo, 146.
 Sommaia (da) Girolamo, 458.
 Soria (de) Giovanni Alberto, 543.
 Soria (de) Lopez, 114.
 Soubise (de Rohan, principe di) Charles, 121.
 Sozzini Alessandro di Girolamo, 115, 121, 122.
 Spada Giovanni, 411, 421.
 Spanocchi Pomponio, 271.
 Spigliati Martino, 248.
 Spinelli Spinello, 525.
 Spini, famiglia, 176.
 Spini Gerino, 248.
 Spini Giorgio, 64, 66, 70, 81, 82, 109, 168, 179, 180, 200, 446, 507, 508.
 Spini Vincenzo, 272.
 Spinola Ambrogio, 274, 334.
 Spinoza Baruch, 507, 508.
 Staffa (della) Jacopo, 251.
 Stone Lawrence, 162.
 Stratigopulo Giovanni Maria, 71.
 Strozzi, famiglia, 176, 222, 244, 343.
 Strozzi Alessandro, 68, 70.
 Strozzi Benedetto, 260.
 Strozzi Carlo, 345.
 Strozzi Chiriaco, 70.
 Strozzi Federico, 250, 272, 345.
 Strozzi Filippo, 22, 40, 55, 58-60, 64, 65, 67-72, 212, 221, 222.
 Strozzi Filippo Domenico, 525.
 Strozzi Francesco, 345.
 Strozzi Giovanni Battista, senatore, 345, 427.
 Strozzi Giovanni Battista, il giovane, 440-442, 451.
 Strozzi Lorenzo, 40, 177, 345.
 Strozzi Luigi, 345, 505.
 Strozzi Luisa sposata Capponi, 55.
 Strozzi Marcello, 331, 341, 355.
 Strozzi Matteo, 51, 57, 61.
 Strozzi Michele, 345.
 Strozzi Orazio, 345.
 Strozzi Palla, 345.
 Strozzi Piero, 70, 71, 108, 116-121, 252, 345.
 Strozzi Ruberto, di Carlo, 345.
 Strozzi Ruberto, di Orazio, 345.
 Stuart Anna, regina d'Inghilterra, 513.
 Stufa (della) Francesco, 177.
 Stufa (della) Domenico Pandolfo, 177.
 Stufa (della) Ugo, 472.
 Suárez Francisco, 217.
 Subiani Bernardino, 533.
 Tacca Pietro, 321.
 Tacito Cornelio, 209, 218, 227, 427, 428, 429, 430-435, 437-439.
 Taglia (del) Cosimo, 305.
 Tanagli Raffaele, 417.
 Tanai Luca, 269.
 Tani Francesco, 265.
 Tanucci Bernardo, 511, 543.
 Tapié Victor, 161.
 Targioni Tozzetti Giovanni, 264.
 Tartaglia, famiglia, 176.
 Tartaglia Andrea, 269.
 Tavanti Angelo Maria, 543.
 Tavanti Antonio, 104.
 Tedaldi, famiglia, 176.
 Tedaldi Giovambattista, 261.
 Temperani Alessandro, 248.
 Tempi Francesco, 481, 492.
 Terranova (da) Camillo, 259.
 Terzi, Provveditore dell'Abbondanza, 481.
 Thermes (de la Barthe, signore di) Paul, maresciallo di Francia, 116.
 Tiribilli-Giuliani Demostene, 241.
 Toledo (Alvarez di) Eleonora, duchessa di Firenze, 72, 119, 143, 166, 185, 233.
 Toledo (Alvarez di) Francesco, 117, 118.
 Toledo (Alvarez di) Garcia, viceré di Napoli, 116, 117, 233, 290.

- Toledo (Alvarez di) Pedro, viceré di Napoli, 72, 116-118, 233.
 Tommaso (S.) Moro, 35.
 Torelli, famiglia, 176, 243.
 Torelli Lelio, 77, 78, 81, 88, 90, 91, 116, 175, 195, 196, 201, 221, 241, 242, 283, 368, 460, 500.
 Tornabuoni, famiglia, 176, 177, 244.
 Tornabuoni Donato, 177, 178.
 Tornabuoni Niccolò, 253.
 Tornabuoni Simone Domenico, 177.
 Tornaquinci Domenico, 491.
 Tornaquinci Giovanni, 472.
 Tornaquinci Giovanni Antonio, marchese, 470, 472, 524, 530.
 Tornaquinci Giovanni Battista, 248.
 Tornaquinci Matteo, 392.
 Torni Lionardo, 316.
 Torrentino Lorenzo, 202, 203.
 Torricelli Evangelista, 451.
 Torrigiani, famiglia, 327.
 Torrigiani Carlo, 481.
 Torrigiani Giovan Vincenzo, 525.
 Toso Francesco, 260.
 Tournon (de) Francesco, cardinale, 115, 116.
 Townshend (lord) Charles, 512.
 Tremazzi Filippo, 419.
 Trevor-Roper Hugh, 162.
 Troni Federigo, 261.
 Tudor, famiglia, 320.

 Ubaldini da San Miniato, famiglia, 176.
 Ubaldini Lorenzo, 525.
 Ubaldini Ottaviano, 472.
 Ubaldini Ubaldino, 472.
 Ughelli Ferdinando, 253.
 Ugolini, famiglia, 176, 246.
 Uguccioni, famiglia, 176, 473.
 Uguccioni Benedetto, 244-246, 248, 255.
 Uguccioni Buonaccorso, 245.
 Uguccioni Giovanni, 248.
 Urbani Orazio, 249, 250.
 Urbano VII, papa, 287.
 Urbano VIII, papa, 378, 380, 381.
 Usimbardi, famiglia, 364, 471.
 Usimbardi Lorenzo, 92, 93, 174, 175, 281-283, 290, 333, 334, 337, 341, 342, 346, 351, 357, 359, 368, 369, 390, 409.
 Usimbardi Pietro, 236, 280-282, 284, 287, 296, 305, 321, 323, 329, 332, 337, 368, 473.
 Usimbardi Usimbardo, 281.
 Uzielli G., 294.

 Vaccari P., 2.
 Valderrama (Tovar de) D., 213.
 Valenti Egidio, cardinale, 278.
 Valori, famiglia, 176.
 Valori Bartolomeo (Baccio), 38, 51, 62, 65, 70, 71, 428.
 Valori Filippo, figlio di Baccio, 71.
 Valori Filippo, fratello di Baccio, 71.
 Valori Francesco, 10.
 Valsecchi Franco, 517.
 Vannucchi Anton Maria, 543, 544.
 Varchi Benedetto, 38, 39, 50, 51, 57, 68, 69, 74, 75, 197, 206, 207, 218, 220, 431.
 Varese Claudio, 444.
 Vasari Giorgio, 164.
 Vasto (d'Avalos, marchese del) Alfonso, 69, 72.
 Vecchiani, amministratore, 319.
 Vecchietti, famiglia, 176.
 Vecchietti Antonio, 258.
 Vecchietti Bernardo, 161.
 Vellutelli Fabio, 419.
 Vendôme (di Borbone, duca di) Cesare, 398.
 Ventura Angelo, 33.
 Venturi Franco, 539, 540.
 Verazzano (da), famiglia, 246.
 Verazzano (da) Giovanni, 248.
 Verazzano (de) Bartolomeo, 178.
 Verrazzano (marchese da) Neri, 96, 528.
 Verrazzano (da) Roberto, 416.
 Verri Pietro, 538.
 Vesalio Andrea, 203, 206.
 Vettori, famiglia, 176, 177, 244.
 Vettori Alessandro, 460, 501.
 Vettori Francesco, 35-37, 40-42, 45, 49, 51, 54, 55, 57, 59-63, 66, 67, 70, 177, 197.

- Vettori Jacopo, 177.
Vettori Luigi, marchese, 392, 415.
Vettori Piero, 24, 166, 206, 425.
Vieri, famiglia, 246.
Vigenière (de) Blaise, 427.
Vilar Pietro, 486.
Villani Giovanni, 128, 169.
Villari Rosario, 439.
Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova, 238, 374, 478.
Vinta, famiglia, 176, 243, 364, 471.
Vinta Belisario, 92, 241, 242, 250, 262, 270, 271, 273, 274, 278, 280-282, 289, 305, 308, 317, 319, 330, 334, 335, 338, 347, 351, 352, 357, 363, 365, 368, 375, 404, 457, 460.
Vinta Francesco, 135, 136, 175.
Vinta Paolo, 92, 175, 242, 263, 281, 282, 284, 303, 308, 313, 368, 457, 460, 501.
Violante di Baviera, 468.
Visconti Annibale, 532.
Visconti Filippo Maria, 5, 417.
Visconti Gian Galeazzo, 437.
Visconti Giulio, vicerè di Napoli, 531.
Visconti Prospero, 288.
Vitelli, famiglia, 251.
Vitelli Alessandro, 39, 65, 66, 68, 69, 71, 243.
Vitelli Chiappino, 243.
Vitelli G. Vincenzo, 250.
Vitelli Vitellozzo, 9, 10.
Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, re di Sardegna, 518, 540.
Vivensi V., 347.
Vives J. Vincens, 161.
Viviani Vincenzo, 451, 453.
Vivoli Giuseppe, 396, 404.
Volpe Gioacchino, 34.
Ximenes, famiglia, 327, 332.
Ximenes d'Aragona Ferdinando, 482, 485, 491.
Ximenes Sebastiano, 404.
Zaccaria da Treviso, 23.
Zanchini, priore, 392.
Zanini Lorenzo, 177.
Zapata y Cisneros (de) Antonio, cardinale, vicerè di Napoli, 380.
Zati Andrea, 418.
Zati Andreuolo, 177.
Zati Francesco Maria, 458.
Zinzerdorf (von) Ludwig Philipp, 515.
Ziti Pellegrino, 472.
Zobi Antonio, 133, 140, 169.

DG
737.3
D5
v. 1

292706

DATE DUE

292706

DG 737.3 .D5 vol.1

Diaz, Furio.

Il Granducato di Toscana

DATE DUE	BORROWER'S NAME	ROOM NUMBER

MADELEINE CLARK WALLACE LIBRARY

WHEATON COLLEGE

NORTON, MA 02766

WHEATON COLLEGE -- NORTON, MA 027

WHEE DG737.3.D5 v.1

Il Granducato di Toscana /

292706



3 6307 00148356 6

